



Carlo de Coster

**La leggenda d'Ulenspiegel
e di
Lamme Goedzak**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La leggenda e le eroiche, allegre e gloriose
avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese
delle Fiandre e altrove

AUTORE: Coster, Charles : de

TRADUTTORE: Fracchia, Umberto

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La leggenda e le eroiche, allegre e
gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak
nel paese delle fiandre e altrove / Carlo De
Coster ; prima versione italiana di Umberto Fracchia
; con disegni di Cipriano E. Oppo. - [Genova] : A.
F. Formiggini, 1914, 1915, XXII + 345 + 372 p. ; 21
cm. (I classici del ridere, 21, 25).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 settembre 2015

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 maggio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia, msciubbacaniglia@alice.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia, msciubbacaniglia@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice

NOTA DELL'EDITORE.....	12
NOTIZIE SULL'OPERA E SULL'AUTORE.....	14
LIBRO PRIMO.....	32
I.....	33
II.....	34
III.....	36
IV.....	39
V.....	42
VI.....	43
VII.....	45
VIII.....	49
IX.....	50
X.....	51
XI.....	55
XII.....	56
XIII.....	62
XIV.....	64
XV.....	65
XVI.....	67
XVII.....	69
XVIII.....	73
XIX.....	76
XX.....	79
XXI.....	81
XXII.....	83

XXXIII.....	86
XXIV.....	87
XXV.....	89
XXVI.....	92
XXVII.....	98
XXVIII.....	101
XXIX.....	104
XXX.....	106
XXXI.....	109
XXXII.....	110
XXXIII.....	114
XXXIV.....	116
XXXV.....	117
XXXVI.....	126
XXXVII.....	129
XXXVIII.....	130
XXXIX.....	136
XL.....	142
XLI.....	144
XLII.....	147
XLIII.....	156
XLIV.....	161
XLV.....	162
XLVI.....	165
XLVII.....	166
XLVIII.....	169
XLIX.....	170
L.....	176
LI.....	178

LII.....	182
LIII.....	185
LIV.....	189
LV.....	193
LVI.....	196
LVII.....	198
LVIII.....	208
LIX.....	216
LX.....	220
LXI.....	222
LXII.....	224
LXIII.....	226
LXIV.....	228
LXV.....	229
LXVI.....	230
LXVII.....	237
LXVIII.....	241
LXIX.....	244
LXX.....	247
LXXI.....	254
LXXII.....	257
LXXIII.....	260
LXXIV.....	263
LXXV.....	266
LXXVI.....	270
LXXVII.....	272
LXXVIII.....	275
LXXIX.....	283
LXXX.....	289

LXXXI.....	296
LXXXII.....	299
LXXXIII.....	303
LXXXIV.....	304
LXXXV.....	307
LIBRO SECONDO.....	321
I.....	322
II.....	328
III.....	333
IV.....	335
V.....	339
VI.....	341
VII.....	342
VIII.....	346
IX.....	354
X.....	355
XI.....	355
XII.....	362
XIII.....	367
XIV.....	369
XV.....	370
XVI.....	377
XVII.....	380
XVIII.....	386
XIX.....	393
XX.....	396
LIBRO TERZO.....	403
I.....	404
II.....	405

III.....	406
IV.....	408
V.....	409
VI.....	413
VII.....	421
VIII.....	426
IX.....	428
X.....	429
XI.....	438
XII.....	445
XIII.....	449
XIV.....	453
XV.....	454
XVI.....	455
XVII.....	459
XVIII.....	462
XIX.....	463
XX.....	465
XXI.....	467
XXII.....	468
XXIII.....	475
XXIV.....	485
XXV.....	487
XXVI.....	489
XXVII.....	493
XXVIII.....	506
XXIX.....	519
XXX.....	528
XXXI.....	533

XXXII.....	534
XXXIII.....	546
XXXIV.....	548
XXXV.....	556
XXXVI.....	578
XXXVII.....	581
XXXVIII.....	584
XXXIX.....	586
XL.....	590
XLI.....	596
XLII.....	598
XLIII.....	602
XLIV.....	614
LIBRO CUARTO.....	623
I.....	624
II.....	634
III.....	637
IV.....	644
V.....	647
VI.....	660
VII.....	671
VIII.....	673
IX.....	687
X.....	690
XI.....	694
XII.....	699
XIII.....	708
XIV.....	713
XV.....	714

XVI.....	715
XVII.....	717
XVIII.....	728
XIX.....	732
XX.....	733
XXI.....	738
XXII.....	739
LIBRO QUINTO.....	742
I.....	743
II.....	744
III.....	753
IV.....	757
V.....	761
VI.....	763
VII.....	766
VIII.....	779
IX.....	783
X.....	794

CARLO DE COSTER

LA LEGGENDA
E LE EROICHE, ALLEGRE E GLORIOSE AVVENTURE

D'ULENSPIEGEL

E DI

LAMME GOEDZAK

NEL PAESE DELLE FIANDRE E ALTROVE



Prima versione italiana di Umberto Fracchia,
con disegni di Cipriano E. Oppo.

NOTA DELL'EDITORE

Questo libro era già tradotto e in parte anche stampato all'inizio dell'estate. Allora noi pensavamo, il traduttore ed io, di far cosa utile a chi coltiva le lettere risuscitando da un passato neppur troppo lontano un romanzo che in Italia quasi nessuno conosceva e che era apparso a noi stessi come una rivelazione.

L'Ulenspiegel è un capolavoro! Noi credevamo appunto di risuscitare soltanto un capolavoro. Ed ecco che, improvvisamente, gli avvenimenti da cui è stata sconvolta l'Europa, hanno trasformato questo libro vecchio di oltre mezzo secolo, in un libro della più grande attualità. La vita rende talvolta di questi servizi all'arte! L'Ulenspiegel è il poema nazionale del popolo belga. Ulenspiegel è l'eroe dell'indipendenza e della libertà della Fiandra. Attuale è lo spirito che anima i personaggi, attuali i nomi delle città, gli avvenimenti che intorno alle città si svolgono, gli assedi, gli assalti, le sanguinose battaglie, le persecuzioni, gli odî, il dolore, la disperazione, l'eroismo di questo piccolo popolo che ha una storia di rivolte, di lotte, di martiri senza fine. Attuale è in somma questo immortale Ulenspiegel in cui si personifica il genio di una stirpe

altrettanto immortale. De Coster descrive la ribellione dei Belgi contro i loro oppressori spagnuoli. È storia di quattro secoli fa. Oggi gli oppressori sono tedeschi. Ma è il destino della Fiandra che a distanza di secoli si ripete.

Per ciò, in un momento in cui nessuno pubblica libri e pochi ne leggono, noi osiamo mandar fuori questa Leggenda d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nei paesi di Fiandra e altrove; fermamente convinti di ridare a un vecchio capolavoro dimenticato il palpito di un'esistenza nuova, intensa e appassionata; e di diffondere fra gli Italiani un'opera supremamente bella, che interessa nello stesso tempo l'arte e la vita.

Genova, Novembre 1914.

A. F. FORMÍGGINI.

NOTIZIE SULL'OPERA E SULL'AUTORE

Quando il Belgio non aveva ancora una letteratura nacque questo Ulenspiegel. Ulenspiegel è lo spirito e lo specchio della Fiandra. Carlo de Coster è il padre della moderna letteratura fiamminga d'espressione francese.

Da due secoli e mezzo la vena della vecchia terra acquosa sembrava disseccata. Il suo popolo aveva talmente perduto l'istinto e il senso della poesia, non soltanto della poesia scritta e rimata, ma d'ogni specie di lirismo che arricchisse e accelerasse, ampliandolo, il ritmo della vita nei suoi cerchi alti e bassi, da giustificare gli atroci epigrammi baudelairiani delle *Amaenitates Belgicae*, non che i capitoli più crudelmente sarcastici di quella *Belgique déshabillée*, altrimenti detta *La Pauvre Belgique* o *La Capitale des Singes* che Baudelaire andava meditando e abbozzando poco tempo prima di morire. Pareva che la rivoluzione del 1830, creando il Belgio quale oggi è, dandogli un'indipendenza politica e un'individualità nazionale, non avesse risvegliati gli spiriti dell'Arte in una razza che li aveva lasciati lentamente in sè stessa assopire. Romantica non era stata quella rivoluzione. Romantiche non erano le sue conseguenze nè il mondo d'uomini e di cose che da essa nasceva. Preoccupazioni di indole materiale, il viver quieto, della gente che traffica per

accumulare sostanze, per avere buona cucina, buon sonno e una vecchiaia comoda e sicura, avevano assorbito il genio della Fiandra. La quale era divenuta borghese. E non aveva più genio, fuorchè quello delle banche e dei mercati, della politica e della economia. Chi era scrittore era archeologo, archivista, giudice, avvocato: professore: accademico: pedante. Scriveva volumi e volumi sopra le origini della propria città, o del proprio comune, sulla Cattedrale della propria città, sul quadro o sul tabernacolo che ornava la Cattedrale della propria città. Talvolta la fantasia tentava di accoppiarsi all'erudizione, e il pedante scriveva romanzi e racconti, sforzandosi inutilmente d'animare con un soffio di vita una materia per sempre inanimata. Cotesta letteratura appariva ai più utile come le macchine degli opifici, come l'architettura, come la statistica. Utile. Pedagogica. Istruttiva. Fatta apposta per abbellire la storia; per alleggerire l'erudizione; per indorare la pedanteria. Ma non era nè letteratura, nè storia, nè scienza. E coloro i quali, pochi, incerti, solitari, cercavano di rompere questa schiavitù; Weustenraed che, unico forse fra i suoi contemporanei d'Europa, anticipando di poco l'estetismo di Emerson e il lirismo di Whitman, cantava le macchine e le strade ferrate; Emilio Mathieu e Van Hesselt perduti dietro le orme dei primi romantici; Ottavio Pirmez, intento, nella solitudine del suo castello di Acoz, a fantasticare su Atala e su Renato, a gemere melodiosamente su tutte le belle malinconie di Chateaubriand; erano facilmente

travolti con i loro libretti dalla marea degli *in folio* che inesorabile cresceva loro intorno.

A questa generazione appartenne de Coster. Egli nacque a Munich il 26 agosto 1827, da padre e madre belgi. Fu battezzato da un arcivescovo. La sua famiglia, ch'era di tradizioni bigotte, sperava di farne un chierico. Ma il suo spirito vagabondo e irrequieto non tardò a distruggere per sempre tali speranze. Poco o nulla sappiamo della sua infanzia. Passati di poco i venti anni, dopo aver tentato d'utilizzare il proprio tempo e i propri studi in un impiego di banca, egli entrò all'Università di Bruxelles. Nel 1847 aveva fondato, con alcuni amici della sua età, una *Société des Joyeux* e vi aveva pronunciato, inaugurandone le riunioni, un discorso buffonesco, infarcito di latino e intitolato: *Bonum faro laetificat cor hominis*. All'Università trovò un altro circolo molto simile al primo: il *Lothoclo*, fiorente palestra di dilettantismo letterario. Abbandonando i propositi di studiar le pandette e limitando le proprie aspirazioni accademiche a una candidatura in filosofia, il giovine Carlo meditava di diventar professore, giornalista e drammaturgo. Ma quantunque s'addottorasse nel '55 e scrivesse un dramma in versi, in cinque atti e otto quadri, *Crescentius*, non tentò la fortuna nè della cattedra, nè del giornalismo, nè del teatro. Ubbidì invece ciecamente al proprio destino, ch'era il destino romantico di molti giovani del suo tempo, in Francia, in Italia e in Germania.

Qui incomincia la vita vera di de Coster, disordinata,

scapigliata, incerta e avventurosa. L'arte è all'apice dei suoi pensieri. La miseria non lo spaventa. L'incertezza del domani lo attrae con tutto il fascino del mistero che accompagna gli eroi favoleggiati dei libri, dei romanzi e dei poemi che predilige. Scrive saltuariamente in giornali e riviste senza lettori. Prima poesie. Poi alcune di quelle leggende e di quei racconti che più tardi raccoglierà nei due volumi delle *Légendes flamandes* e dei *Contes brabançons*. S'innamora perdutamente di un'Elisa, alla quale scrive un epistolario che contiene i dati più interessanti della sua biografia. Di quest'amore, travagliato come tutti gli amori romantici, insieme spirituale e carnale, nutrito di idealismo e spesso nel suo idealismo sconvolto e deluso da una realtà che sembra congiurargli contro egli s'esalta e si tormenta per tutta la vita. Lo ricorda e lo rimpiange anche quando è per sempre finito e già lontano. Il suo sentimento n'è continuamente turbato. Attraverso molti amori, quello rimane l'amore *unico*. Lo spirito del tempo interamente invade e domina de Coster, il suo cuore e il suo cervello. Miscredente alla già vecchia maniera di Voltaire, subisce l'influenza delle idee e delle ideologie che trionfano in Francia con la Democrazia. Si professa libero pensatore e massone. Ma il suo genio trascende questi limiti mentali.

Anche la sua arte rimane per lunghi anni schiava delle cattive mode letterarie proprie del suo paese e del suo tempo. *Le légendes flamandes* non sono infatti che variazioni musicali sopra vecchi temi, esercitazioni

stilistiche eseguite su antichi e nuovi modelli. Rabelais, Montaigne, *Le Roman du Renard*, *Les Contes drôlatiques* di Balzac, sono i suoi maestri e i suoi autori. Da essi egli deriva il suo stile. Imita. La sua è ancora in gran parte soltanto opera di erudito. Chiede agli scrittori del vecchio stil francese il sussidio del loro pittoresco vocabolario, parendogli di non poter altrimenti esprimere compiutamente la ingenuità or beffarda or malinconica del vecchio idioma fiammingo. E in questo faticoso giuoco di pazienza, da archeologo della lingua, egli eguaglia, se non supera, Balzac. Ma, artisticamente, resta molto più giù. Artisticamente il suo sforzo è e rimane sterile. Oltre che la padronanza d'uno stile non suo, de Coster vi manifesta una varia cultura storica e una rara intelligenza morale delle diverse epoche cui le sue leggende risalgono. E null'altro. Molto ancora sa di mascherata qui dentro. E il mondo che egli vorrebbe darci come vivo, ha a mala pena la tarda e stecchita mobilità dei fantocci. *Les Contes brabançons*, scritti in francese moderno e pubblicati nel 1861, segnano un primo passo verso l'emancipazione di de Coster dalle pastoie in cui egli stesso aveva costretta la propria arte. Ma non si può dire che, rinunciando al vecchio stile di Rabelais, egli trovi subito uno stile suo proprio, una completa originalità di modi e di forme. E quando, due lustri più tardi, appare l'*Ulenspiegel*, noi vediamo come la sua originalità consista unicamente in una strana fusione di modi vecchi e nuovi, per cui era necessario un lavoro assimilatore di anni.

Le légendes flamandes e *Les Contes brabançons* procurarono a de Coster una fama poco diffusa. Gli crearono invece d'intorno, negli ambienti letterari, un'atmosfera piena di simpatia e di benevolenza che valse a confortarlo delle molte delusioni e delle troppe tristezze che amareggiavano la sua vita. Egli era continuamente assillato dalla mancanza di denaro che gli rendeva dura l'esistenza; dal pensiero di non poter forse mai uscire da quello stato di falsa agiatezza, molto prossimo e simile alla miseria, in cui ormai da troppi anni si trascinava. Era fino allora vissuto rosicchiando a poco a poco i risparmi della sua famiglia. Nel 1860 era stato assunto come impiegato presso una Commissione Reale incaricata di pubblicare le leggi antiche. Il suo amore per i vecchi vocabolari aveva indotto un ministro volenteroso a scambiare un romanziere per uno storico, uno scrittore fantasioso per un paleografo. Ma l'arte di decifrar scartafacci non poteva lusingare a lungo de Coster. E dopo quattro anni egli aveva abbandonato l'archivio, così come, adolescente, aveva abbandonata la banca. Con il magro stipendio eran svaniti i già vacillanti propositi di un buon matrimonio, ed egli si ritrovava tale e quale era otto anni innanzi, quando scriveva alla sua dolce Elisa: «J'ai résolu de travailler et de beaucoup travailler, des toutes les manières, afin de refaire notre petite fortune qu'on a bien un peu entamée à cause de moi». Per ciò egli si dette a meditare e a promettere racconti, novelle e romanzi che poi non gli uscivan dalla penna. Nel 1863 pubblicò un *vaudeville* in

versi, *Jeanne*, e alcuni racconti. E cominciò a scrivere un romanzo, *Le Voyage de noces*, destinato, secondo lui, a far quattrini. Ma allora i manoscritti nel Belgio non si vendevano; infatti *Le Voyage* non doveva veder la luce se non dopo l'*Ulenspiegel*. E de Coster che dall'*Ulenspiegel* era già interamente assorbito, che girava, viaggiava, frugava in ogni angolo di Fiandra per raccogliere impressioni, note e temi intorno alla sua grande *Leggenda*, avrebbe avuto bisogno di assai lauti guadagni o di sussidi più larghi di quelli che lo Stato pietosamente concedeva ai letterati indigenti.

Finalmente, nel 1868, l'*Ulenspiegel* apparve. E i critici se ne impadronirono. Da dieci anni questo libro era atteso. La fama di de Coster quasi interamente si fondava sulla promessa di questo poema nazionale in cui egli avrebbe celebrate ed esaltate le perenni virtù della gente fiamminga, glorificata la conquista delle nuove libertà rievocando la tremenda epopea di martirio e di lotta che aveva condotto la Fiandra alla conquista delle antiche. Si sapeva che Ulenspiegel, risuscitato dalla leggenda trecentesca e mutato di tedesco in fiammingo, sarebbe stato il protagonista di una vasta avventura d'amore e di guerra, alla quale la Fiandra di Filippo II e del Taciturno, degli Inquisitori e de' Pezzenti avrebbe servito di sfondo. Ulenspiegel avrebbe impersonato il genio della stirpe. E intorno a lui si sarebbero mossi i personaggi più famosi della storia di quel tempo: svolti i fatti più gloriosi di quel secolo.

Mentre de Coster lavorava a dar corpo ai suoi

fantasmi, molti letterati ingegni esercitavano la fantasia a immaginar per proprio conto, intorno a un loro proprio Ulenspiegel, riferendosi a persone e ad avvenimenti storici a tutti notissimi, un poema, una leggenda, un romanzo qual si fosse, simile a quello che s'attendevano da lui. E quando ebbero sotto gli occhi il tanto sospirato Ulenspiegel, e videro che non era lo stesso ch'essi avevano immaginato, si sentirono profondamente delusi. De Coster dovette sopportare critiche acerbe. Al suo libro toccava la sorte che fatalmente sembra accompagnare ogni capolavoro al suo primo apparire nel mondo. I pedanti trovavano che il poeta aveva qua e là forzato la storia; che non s'era mostrato scrupoloso nel ricostruire episodi accertati al lume di una scienza bigotta oltre che pedantesca. C'era chi scopriva ad ogni passo lacune, manomissioni ed arbitrii. Tutti i preti eran sossopra ad accusarlo d'eresia. Nessuno pensò che non si trattava di giudicare un manuale di storia, e nemmeno un *pamphlet* politico, ma un'opera d'arte. Nessuno vide come la passione di parte, l'anticlericalismo di cui era spiritato il libro, rimanesse soverchiata e annientata da una passione ben altrimenti profonda e vitale, da un'idea tutt'altro che negativa. Nemmeno de Coster se ne avvide; nemmeno de Coster ebbe chiara coscienza dell'opera uscita dalle sue mani. Difendendosi, egli afferma di aver voluto mostrare, nell'*Ulenspiegel*, un intero popolo alle prese con il dispotismo di Filippo II. «Passione e odio» l'hanno sorretto e sospinto nella sua fatica. Per esprimersi egli ha usato la propria lingua, «la

sola che vada d'accordo col suo pensiero», che è in fondo, ingenua e pittoresca. Questa, secondo lui, l'originalità che gli si deve riconoscere. Concede che la sua profonda avversione per Filippo II lo abbia tratto ad attribuirgli uno o due atti storicamente falsi. Ma si giustifica sostenendo che se non sono veri, sono tuttavia verosimili, cioè conformi al carattere del personaggio. E conclude: «Prima di tutto questo libro è un libro allegro, bonario, artistico, letterario, che ha la storia come sfondo; l'amore, la vita, la giocondità, la tenerezza, il grottesco e il burlesco come elementi».

E i critici si rabboniscono e gli ammiratori, gli entusiasti, se ne rallegrano. Ma il libro non si vende. De Coster, ormai stretto dalla miseria, emigra per qualche tempo a Parigi. La fortuna non lo assiste. Non c'è troppo posto per lui nel pandemonio della repubblica letteraria francese. Non è abbastanza accademico né abbastanza scapigliato per interessare di sé i giornalisti e gli *snobs*. Allora, rassegnato, ritorna a Bruxelles, e, nel 1870, accetta la cattedra di storia generale e di letteratura francese alla scuola di guerra, e l'incarico di ripetitore di letteratura alla scuola militare. Ma la fatica è così grave per lui, così inadatta al suo temperamento, che dopo due anni rinuncia alla cattedra e si accontenta del magro stipendio di ripetitore. I creditori lo assediano. Di nuovo de Coster pensa di far quattrini con le sue opere, abbozza un romanzo storico sulla rivoluzione belga e una storia popolare delle istituzioni fiamminghe. Scrive una specie di diario di un viaggio in

Olanda, che si comincia a pubblicare nel 1878. Ma ormai la sua vita è finita. Il 7 maggio 1879 egli muore a Ixelles, assistito da una povera donna orribilmente coperta di ulcere che aveva accolta presso di sè per curarla.

Di tutta questa vita disgraziata e tormentata non rimane che l'*Ulenspiegel*: rimane cioè quanto basta a renderla immortale. *La Leggenda d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese di Fiandra e altrove*, non è vecchia di cinquant'anni. Pure, appartenendo alle origini di una letteratura neppur essa vecchia di cinquant'anni, ha tutti i caratteri di un'antichità improvvisata. Delle cose antiche simula la perfezione esteriore, quella superficie levigata che ci colpisce, per esempio, nelle belle statue di marmo e di bronzo dei tempi classici, per cui sembrano, a vederle e a toccarle, incorruttibili. E malgrado questa perfezione, quest'immobilità veramente statuaria, non la più piccola parte di esse è morta. Per ciò, appunto perchè nella forma perfetto, l'*Ulenspiegel*, tolto alla breve vicenda della letteratura belga, non rappresenta nulla nella storia della letteratura europea del secolo XIX. Non è un libro di polemica letteraria e artistica. Non muta e non rinnova nulla intorno a sè. Ciò che di attuale, di contingente, di appassionante esso contiene, non interessa l'arte, ma la politica e la religione. Artisticamente esso vive la beata e tranquilla vita delle opere che non hanno età. Per tante ragioni ci suggerisce il ricordo del *Don Chisciotte*, e del

Don Chisciotte potrebbe essere contemporaneo. Lamme Goedzak, il dolce grullo, è parente di Sancio Pancia. Ulenspiegel somiglia spesso a un altro divino monello: al Dioniso fanciullo di certe tuttora notissime leggende greche. E potrebbe essere un vivo ritratto di Ulisse adolescente, tanto il poema di de Coster arieggia a un'*Odissea* in cui Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno abbiano avuto la loro parte di gloria e di fortuna. Questi riferimenti non sono casuali. Un'esperienza letteraria di molti secoli ha contribuito ad accumulare la meravigliosa ricchezza che è sparsa nelle pagine di questo libro, e nessuno potrebbe dire con precisione quanto gli antichi maestri, da Omero all'Ariosto, da Cervantes a Rabelais, abbiano collaborato con de Coster a renderlo vasto, vario, pittoresco e vivo come un mondo.

Ma è un libro fiammingo, così come il *Don Chisciotte* è un libro spagnolo. Cioè non può essere confuso con nessun altro. La sua originalità è l'originalità propria di una grande razza. «Tout ce que le coeur retient de la rude beauté de la Flandre, – dice il poeta Émile Verhaeren in un suo saggio su *Les Lettres françaises en Belgique* – tout ce que l'esprit thésaurise d'orgueil en lisant son histoire, tout ce que la vie difficile et quotidienne ajoute d'émotion et de charme au rêve des passés défunts, tout ce que l'âme a de clair, de doux, de bon et de vaillant en elle, Charles de Coster l'a inclu dans son poème. *Ulenspiegel* est le poète lui-même et le poète est toute une race. Il est le pays qui se

dresse contre Philippe II d'Espagne comme il s'est dressé contre toute l'armée séculaire de ses oppresseurs; il est la gaieté et la bonomie de nos bourgeois du XVI^e siècle et d'aujourd'hui; il est la foi silencieuse et superstitieuse des paysans de nos plaines; il est l'amour violent et simple de nos gars; la candide, profonde et charnelle tendresse de nos filles. *Ulenspiegel*, écrit en un français archaïque, est le premier livre où notre pays se retrouve. Un écrivain profondément autochtone le signa; il est indépendant de toute influence étrangère. Il n'est plus un reflet; il est un miroir». «*Ik ben ulen spiegel*» diceva Thyl a quelli che entravano sotto la sua piccola tenda per veder raffigurato il loro proprio essere passato e futuro. «Io sono il vostro specchio». *Ulenspiegel* è lo specchio della Fiandra. Uno specchio su cui sembra di veder passare, in una vasta e luminosa fantasmagoria, la buffa umanità di Breughel e di Jean Steen e l'eroica umanità di Rubens insieme mescolate dalla spietata mano di un mago.

Poichè questo che noi diamo per un romanzo comico, non è tale che in parte. Il primo libro, in cui si delineano le due principali figure della favola, *Ulenspiegel* e Filippo II, lo spirito della Fiandra e il suo carnefice, attraverso episodi allegri e malinconici, buffoneschi e tragici, si conchiude con la morte di Claes e di Soetkin, padre e madre di *Ulenspiegel*. Queste due morti sono tremendamente dipinte. In pagine di una bellezza veramente raccapricciante è esaltato il martirio che Claes sopporta per la fede, che Soetkin affronta per

l'amore, Soetkin, madre della Fiandra. E il riso del monello Ulenspiegel, che ha squillato in tante avventure comiche e tragicomiche, che ha sconcertato l'arcigna burbanza di Carlo V, che ha perseguitato inesorabilmente la grossa grulleria di tanti personaggi autorevoli, di tanti frati e canonici, di tanti dignitosi mariti, mettendo a dura prova la castità di quante pudiche dame, donzelle e spose gli son capitate fra i piedi, quel riso meraviglioso si spegne nell'urlo disperato di Claes, bruciato vivo sul rogo, nel grido angoscioso di Soetkin che chiede vendetta a Dio per il suo figlio orfano. Il monello, così duramente provato, acquista coscienza di uomo. La sua missione non è più quella di gabbare il mondo e di esilararlo con le sue gesta buffonesche, ma di vendicare suo padre e sua madre, di liberare la terra di Fiandra dai suoi carnefici ed oppressori. E se il suo istinto irresistibile lo condurrà ancora a tender lacci agli sciocchi, il suo riso sarà meno lungo di prima e più amaro. Amaro anche in noi, ascoltandolo. A solleticare il nostro desiderio di cose allegre, rimarrà Lamme, il povero panciamolla, il quale non ci farà ridere degli altri, ma di sè medesimo.

I quattro libri seguenti contengono la descrizione, alla maniera di Breughel e di Jean Steen, di una rivoluzione popolare e dei segreti raggiri di una spia che la serve. L'autore vi prodiga la pittura di quei costumi che ha studiati fino all'identificazione. Le scaramucce e le ricognizioni di Lamme e di Thyl che reclutano soldati, sventano complotti, fondono palle, portano messaggi,

uccidendo i traditori, proteggendo la stampa delle bibbie e la fuga dei perseguitati, vi si alternano con scene di pappate pantagrueliche, di solenni sbornie, di burle innocenti per quanto spesso poco caste. Ammirevole in questo intrecciarsi e alternarsi e susseguirsi di episodi è l'inesauribile varietà che li vivifica e la delicata armonia che li sorregge. Da ogni elemento del racconto de Coster ha saputo trarre una serie di vicende che si rinnovano continuamente senza rassomigliarsi mai. Considerate come è trattata la storia: l'abdicazione di Carlo V è descritta attraverso una visione di Nele; al famoso colloquio di Termonda, si assiste con Thyl nascosto nella cappa di un camino. Una canzone canterà la partenza del duca d'Alba; una ballata la sconfitta del duca d'Angiò; un'altra canzone il tradimento dei Malcontenti. Così la tortura trionfante con l'Inquisizione in Spagna e in Fiandra rimarrà un elemento tragico predominante in tutto il romanzo. Ma ogni volta assumerà un aspetto nuovo. Le lotte, per mare e per terra, le battaglie, gli scontri, i duelli, gli assedi, gli assalti, i saccheggi offrono gran numero di temi al poeta, senza che per ciò la sua immaginazione si mostri mai stanca, nello stesso modo che la sua fantasia fa dell'amore ora un giuoco e ora un incantesimo, ora una burla e ora un sogno. E, sopra tutto, regna e trionfa l'arte di dipingere tipi e tratteggiare caratteri umani, di trasfondere una particella d'anima in ogni parola e di prodigare la ricchezza incalcolabile di un entusiasmo continuamente desto e commosso.

Due figure dominano il racconto; e sono Ulenspiegel e Lamme Goedzak. Come don Chisciotte e Sancio; essi rappresentano due faccie opposte dell'umanità, due diversi aspetti della vita. Ulenspiegel lo spirito, Lamme la carne. Ulenspiegel il genio, Lamme la materia dove l'anima ha appena appena bagliori intermessi. Ma la distinzione non è così netta. Poichè anche Lamme ha un cuore; anzi ha un cuore infinitamente grande, grande almeno quanto la sua pancia, dove però, come in un enorme pasticcio, si mescolano sentimenti sublimi e patetici ingredienti, con quanto di più ghiotto la fantasia di Gargantua avrebbe mai potuto immaginare. Si direbbe che per giungere al cuore di Lamme occorra passare per la sua gargozza. E forse è una via buona come un'altra. Ma, in fondo, Ulenspiegel e Lamme si rassomigliano più di quanto a prima vista non paia. Si che spesse volte vien fatto di pensare che il poeta, disperando di poter infondere in un personaggio solo tutta la bontà e tutta la follia di cui sono suscettibili gli uomini, abbia cercato di sdoppiarsi per completare la causticità d'Ulenspiegel con la semplicità di Lamme, e di nascondere il grottesco che l'eterno monello suscita intorno a sè, con la dolcezza che intorno a sè l'eterno grullo diffonde.

Si comprende quale sicurezza e destrezza di mano ci sian volute per condurre innanzi di pari passo due figure simili lungo tutto il romanzo. Senza dubbio l'immaginazione del poeta prediligeva Thyl; ma il suo amore sembra equamente diviso fra i due amici. A

Ulenspiegel egli attribuisce i lati più nobili del suo genio comico. E allora il banale burlone degli antichi *fablieux*, tante volte imitato nel XVI secolo in spiritosi poemi latini di mediocre importanza, miracolosamente si trasfigura. Miracoloso è infatti l'estro che ha destato in Ulenspiegel il palpito di una così grande poesia, miracolosi il suo spirito e il suo sangue freddo, il suo ardimento e la sua filosofia, il brio, la giocondità, la tenerezza, la leggiadria di cui il suo amore è pieno. Io non ricordo grazia più dolce di quella che spira nelle piccole scene in cui Thyl e Nele tessono la loro sottile tela d'innamorati con sguardi e parole e gesti che hanno la delicata leggerezza di un sogno. Tutto è spirito in Thyl e in Nele. Thyl lo spande con prodigalità pazza su tutte le buone creature che lo avvicinano. Nele ne vive e se ne abbellisce, come un fiore del suo profumo.

Ma è superfluo indugiarsi in pallide rievocazioni di immagini che il lettore troverà vive e animate nelle pagine che seguono. Le quali non sono il libro di cui abbiamo parlato finora, ma soltanto cosa che approssimativamente gli rassomiglia. Vi sono libri intraducibili. Tale è l'*Ulenspiegel*. Chi ne ha curato questa prima versione italiana, prima e integrale, ha creduto di ubbidire a un dovere comune a tutti gli uomini colti, che amano o coltivano gli studi letterari, tentando di volgarizzare un capolavoro che ben pochi in Italia conoscono. Vi sono anche libri disgraziati. E tale è l'*Ulenspiegel*. Ma non ha sperato mai, in nessun

momento, di conservargli, nella veste nuova, intatta la sua primitiva e originale bellezza. Una difficoltà grande, contro cui hanno urtato le buone intenzioni e la vigile cura del traduttore, è lo stile, che in de Coster, come in tutti gli scrittori veramente grandi, non costituisce una somma di ingredienti formali cui bene o male il mondo del poeta o del romanziere aderisce e s'adatta, ma una cosa sola con la sostanza stessa di questo mondo poetico e romanzesco. Se de Coster avesse usato, come molti balordi critici credono, per dar vita e colore alle proprie immagini, la lingua francese del XVI secolo e dell'inizio del XVII, così abbondante di voci e modi di dire popolareschi, rudi, spesso grossolani, ma vigorosi, pieni, sonori, sarebbe stato, se non facilissimo, certamente facile trovare nei nostri scrittori della fine del quattrocento e del cinquecento qualche buon arcaismo, vocabolariesco e sintattico, che rendesse in italiano, senza annacquarlo, il forte sapore dell'antica prosa francese. Basterebbe fare un piccolo esperimento su quelle *Légendes flamandes*, mediocre operetta giovanile di de Coster, di cui s'è parlato innanzi. Ma nell'*Ulenspiegel* c'è una tale e continua mescolanza di parlar antico e moderno, di modi vecchi e novissimi, da non poterlisi raccapezzare. L'arcaicità dello stile dell'*Ulenspiegel* è più che altro un'illusione. E gli arcaismi autentici che vi s'incontrano servono a dare il sapore arcaico a tutto il resto, così come i chiodi di garofano che Lamme, ghiottone e cuoco, piantava nella carne da spiedo servivano a profumare tutt'intero

l'arrostato. Quindi il traduttore s'è limitato a esser fedele al proprio autore; sforzandosi di esser tale senza viltà e senza vergogna, vale a dire senza animo servile.

Della qual cosa, se sarà necessario, umilmente si pentirà.

UMBERTO FRACCHIA.

P.S. Abbiamo seguito, traducendo, l'ultima edizione dell'*Ulenspiegel*, e precisamente quella pubblicata a Bruxelles, nel 1912, dall'Editore Paul Lacomblez, che riproduce esattamente la prima edizione di Lacroix Verboeckhoven e C.ie, ora introvabile.

LIBRO PRIMO

I.



A Damme, in Fiandra, quando Maggio schiudeva i fiori dei biancospini, nacque Ulenspiegel, figlio di Claes.

Una comare levatrice, di nome Katheline, dopo averlo avviluppato in panni caldi, gli guardò la testa e mostrò che c'era una crosta.

— Colla cuffia! disse allegramente, nato sotto una buona stella!

Ma poi vide un piccolo punto nero sulla spalla del bambino e piagnucolando esclamò:

— Ahimè! questa è la nera impronta del dito del diavolo.

— Il signor Satanasso, soggiunse Claes, s'è dunque alzato di buon'ora, se ha già avuto il tempo di segnare mio figlio.

— Non s'era nemmeno coricato, disse Katheline, perchè ecco ora il gallo che sveglia le galline.

Ed ella uscì, mettendo il bambino nelle mani di Claes.

Poi l'alba squarciò le notturne nuvole, le rondini gridando sfiorarono i prati e il sole rosso mostrò all'orizzonte la sua faccia abbagliante.

Claes spalancò la finestra.

— Figlio incuffiato, disse parlando a Ulenspiegel, ecco monsignor Sole che viene a salutare la terra di Fiandra. Guardalo, sempre che ti sarà possibile. E quando, più innanzi con gli anni, ti sentirai tormentato da un qualunque dubbio senza saper come risolverlo a fin di bene, domanda consiglio a lui. Chiaro e caldo è il sole: e tu sii sincero come il sole è chiaro e buono come il sole è caldo.

— Claes, marito mio, disse Soetkin, tu predichi a un sordo. Vieni a bere, figlio mio.

E la madre offerse al neonato i bei fiaschi che le avea dato natura.

II.

Mentre Ulenspiegel succhiava, tutti gli uccelli si destarono nei campi.

Claes, che stava legando fascine, guardava la sua comare che dava la poppa a Ulenspiegel.

— Moglie, disse, hai fatto provvista di questo buon latte?

— Le brocche son piene, rispose Soetkin; ma non basta per la mia gioia.

— Tu parli assai tristemente in un'ora grande come questa!

— Penso, disse Soetkin, che non c'è il becco d'un quattrino in quel sacchetto appeso al muro.

Claes prese in mano il sacchetto, ma per quanto l'agitasse non v'intese nessun concerto di soldi. Ne fu contristato. Tuttavia, per confortare la sua comare:

— Di che t'inquieti? disse. Non abbiamo forse nella madia la torta che ieri ci regalò Katheline? E questo non è un bel pezzo di bue capace di produrre buon latte per almeno tre giorni? E questo sacco di fave così bene accoccolato è forse profeta di carestia? Forse è un fantasma questa tinella di burro? E quell'esercito di mele allineate per undici nel granaio sarebbero per caso spettri? E non è annunciatore di fresche bevute il barile di *cuyte* di Bruges, grosso e bonaccione, che custodisce nella sua pancia il nostro refrigerio?

— Quando si porterà il bimbo a battesimo, disse Soetkin, ci vorranno due patacche per il prete e un fiorino per la festa.

In quel mentre entrò Katheline con un grosso mazzo di erbe e disse:

— Offro al bimbo incuffiato l'angelica che preserva l'uomo dalla lussuria; il finocchio che allontana il Demonio...

— Non avresti per caso l'erba che tira i fiorini? domandò Claes.

— No, rispose Katheline.

— Allora, disse Claes, andrò a vedere se ce n'è nel canale.

E se ne andò con la sua canna e la sua rete, sicuro, d'altronde, di non incontrare anima viva; poichè era appena un'ora prima dell'*oosterzon*, che è, in Fiandra, il sole delle sei.

III.

Claes giunse sul canale di Bruges, poco lungi dal mare. Quivi, aggiustata l'esca alla canna, la gettò nell'acqua e vi lasciò calare la rete. Sull'altra sponda un ragazzo ben vestito dormiva come un pezzo di legno sopra un mucchio di conchiglie.

Al rumore che faceva Claes, egli si svegliò e fece per fuggire, temendo che si trattasse d'uno sbirro venuto a sloggiarlo dal suo letto per condurlo in prigione come vagabondo.

Ma la sua paura dileguò quando riconobbe Claes e udì che gli gridava:

— Vuoi guadagnar sei leardi? Caccia il pesce da questa parte.

Allora il ragazzo, con la sua piccola vescica già gonfia, entrò nell'acqua, e, armato d'un pennacchio di canna, cacciò il pesce verso Claes.

Terminata la pesca, Claes ritirò la rete e la lenza; e camminando sulla pescaia s'avvicinò al ragazzo.

— Tu, disse, sei quello che chiamano Lamme per nome di battesimo e Goedzak a cagione del tuo dolce carattere. Abiti in via dell'Airone, dietro la Cattedrale. Come mai, così giovane e così ben vestito, ti tocca dormire sopra un letto pubblico?

— Ahimè, signor carbonaio, rispose il ragazzo, ho a casa una sorella minore d'un anno che mi batte tremendamente a ogni più piccola lite. Ma io non oso prendermi la rivincita sulle sue spalle perchè le farei male, signore. Ieri, a cena, avendo una fame da lupo, io ripulii con le dita il fondo di un piatto di manzo e fave di cui ella voleva la sua parte. Ma come fare se non ce n'era neppure abbastanza per me? Quando vide che mi perleccavo a cagione del buon sapor della salsa, ella montò sulle furie e mi menò con tutta la sua forza tali ceffate che me ne fuggii tramortito da casa mia.

Claes gli domandò che cosa facessero suo padre e sua madre durante quella zuffa.

Lamme Goedzak rispose:

— Mio padre mi batteva sopra una spalla e mia madre sull'altra, dicendomi: «Vendicati, vigliacco». Ma io per non bastonare una fanciulla preferii scappar via.

Ad un tratto Lamme impallidì e cominciò a tremare in tutte le membra. E Claes vide una donna grande e grossa che si avvicinava, accompagnata da una bambina magra e di aspetto arcigno.

— Ah! disse Lamme tenendo Claes per le brache, ecco mia madre e mia sorella che vengono a cercarmi. Proteggetemi, signor carbonaio.

— To', disse Claes, prendi intanto questi sette leardi di salario e andiam loro incontro senza paura.

Non appena le due donne videro Lamme, corsero verso di lui e fecero atto di volerlo picchiare; la madre perchè era stata in pena e la sorella perchè ne aveva l'abitudine.

Lamme si nascose dietro Claes gridando:

— Ho guadagnato sette leardi, non mi picchiate, ho guadagnato sette leardi!

Ma la madre già lo abbracciava, mentre la bimba voleva ad ogni costo aprir le mani di Lamme per prendergli i quattrini.

E Lamme gridava:

— Sono miei! No! No, non li avrai.

E stringeva i pugni.

Allora Claes pizzicò la bimba per le orecchie e le disse:

— Se t'accadrà ancora una volta d'acciuffarti con tuo fratello che è buono e dolce come un agnello, ti metterò in un nero buco di carbone e là non sarò più io che ti tirerò le orecchie, ma il rosso diavolo dell'inferno che ti farà a pezzi con le sue lunghe granfie e i suoi denti che sembrano forche.

A queste parole la bambina, non osando più nè guardar Claes nè avvicinarsi a Lamme, si aggrappò

dietro le sottane di sua madre. Ma entrando in città gridava ai quattro venti:

— Il carbonaio m'ha battuta; ha il diavolo in cantina.

Tuttavia d'allora in poi s'astenne dal picchiare Lamme. Se non che, cresciuta d'anni, lo fece lavorare in vece sua. E il dolce grullo vi s'adattava volentieri:

Claes, via facendo, aveva venduto la sua pesca a un fittavolo che gliela comprava spesso. Rientrando a casa egli disse a Soetkin:

— Ecco ciò che ho trovato nelle budella di quattro lucci e nove carpioni, e in un panierino d'anguille.

E gettò sulla tavola due fiorini e una patacca.

— Perchè non vai tutti i giorni a pescare, marito mio? domandò Soetkin.

Claes rispose:

— Per non cascare anch'io come un pesce nelle reti dei birri.

IV.

A Damme chiamavano il padre di Ulenspiegel Claes, *Kooldraeger* o carbonaio. Claes aveva il pelo nero, gli occhi brillanti, la pelle del colore della sua mercanzia, fuorchè la domenica e le altre feste comandate, quando nella capanna c'era abbondanza di sapone. Era piccolo, quadrato, forte e di viso allegro.



Se per caso, sul calar del giorno, egli se ne andava in qualche taverna sulla strada di Bruges a lavarsi con un po' di *cuyte* il gorgozzule nero di carbone, tutte le donne che stavano agli usci godendo il sereno gli gridavano in tono amichevole:

— Bonasera e birra chiara, carbonaio.

— Bonasera e un marito che vegli, rispondeva Claes.

Le fanciulle che ritornavano dai campi a schiere gli si mettevano di traverso in modo da impedirgli il passo e dicevano:

— Che paghi per il tuo diritto di transito: nastro scarlatto, fermaglio dorato, scarpe di velluto o fiorino da intascare?

Ma Claes ne afferrava una per i fianchi e la baciava sulle gote e sul collo, a seconda che la sua bocca fosse più o meno vicina alla carne fresca; poi diceva:

— Domandate, domandate il resto ai vostri innamorati, carine mie.

Ed esse se ne andavano scoppiando dal ridere.

I bambini riconoscevano Claes dalla sua voce grossa e dal rumore delle sue scarpe. Gli correvano allora incontro gridando:

— Bonasera, carbonaio.

— Altrettanto vi conceda Iddio, angioluzzi miei, diceva Claes. Ma non vi avvicinate, o farò di voi tanti moretti.

I piccoli, che erano audaci, talvolta gli si accostavano: allora egli ne agguantava uno per il collarino e sfregando le sue mani nere sul suo fresco muso lo rimandava così conciato, e tuttavia ridente fra la generale contentezza degli altri.

Soetkin, moglie di Claes, era una buona comare, mattiniera come l'alba e diligente come la formica.

Ella e Claes lavoravano insieme il loro campo e s'aggiogavano come buoi all'aratro. Penosa era questa fatica, ma più penoso ancora trascinar l'erpice che con i suoi denti doveva lacerare la terra indurita. Pure essi sopportavano la pena con cuor leggero, cantando qualche ballata. E la terra aveva un bell'esser dura! Se s'arrestavano, e Soetkin volgeva verso Claes il suo dolce viso, e Claes baciava quello specchio d'anima tenera, subito la gran fatica veniva dimenticata. E il sole invano dardeggiava sul loro capo i suoi raggi più caldi; ed era come se, trascinando l'erpice, piegando i ginocchi, essi non facessero nessun crudele sforzo di schiena.

V.

Il giorno innanzi era stato emanato un bando in cui si diceva che siccome Madama, moglie dell'imperatore Carlo, era incinta, bisognava pregare per il prossimo parto.

Katheline entrò in casa di Claes tutta tremante.

— Che cosa t'affligge, comare? domandò il buon uomo.

— Ahi! rispose ella, parlando a sbalzi. Questa notte, spettri che falciavano uomini come erba... Fanciulle sotterrate vive! Sui loro corpi ballava il boia... Pietra che sudava sangue da nove mesi, spezzata, stanotte.

— Pietà di noi, gemette Soetkin, pietà, Signore Iddio: è un nero presagio per la terra di Fiandra.

— Vedesti ciò con i tuoi occhi o in sogno? domandò Claes.

— Con i miei occhi, disse Katheline.

Katheline, pallida e piangente, soggiunse:

— Due pargoli son nati: uno in Ispagna, ed è l'Infante Filippo; l'altro nel paese di Fiandra, ed è il figlio di Claes che un giorno si chiamerà Ulenspiegel. Filippo diverrà carnefice, perchè è stato generato da Carlo V, carnefice del nostro paese. Ulenspiegel sarà gran maestro in piacevoli motti e mattane di gioventù, ma avrà un cuore buono perchè ha avuto per padre Claes, il valoroso manovale che sa guadagnare il proprio pane con bravura, onestà e dolcezza. Carlo imperatore e

Filippo re passeranno la loro vita a operare il male con battaglie, angherie ed altri delitti. Claes, lavorando tutta la settimana, vivendo secondo il diritto e la legge, ridendo anzi che piangere nelle sue dure fatiche, sarà il modello dei buoni manovali di Fiandra. Ulenspiegel, sempre giovine e immortale, correrà il mondo senza mai fermarsi in nessun luogo. E sarà nello stesso tempo contadino, nobiluomo, pittore e scultore. Così si spasseggerà per il mondo lodando le cose belle e buone, e burlandosi a crepapancia dell'altrui stupidità. Claes è il tuo coraggio, nobile popolo di Fiandra, Soetkin è la tua valorosa madre, Ulenspiegel è il tuo spirito; una vaga e gentile fanciulla, compagna di Ulenspiegel e come lui immortale, sarà il tuo cuore; e un pancione, Lamme Goedzak, sarà il tuo stomaco. In alto staranno i mangiatori di popoli, in basso le vittime; in alto calabroni ladri, in basso laboriose api. E nel cielo sanguineranno le piaghe di Cristo.

Così disse Katheline, la buona comare, e subito si addormentò.

VI.

Ulenspiegel fu portato a battesimo. Improvvisamente cadde un acquazzone che lo inzuppò ben bene. Così egli fu battezzato una prima volta.

Quando entrarono in chiesa, il mazziere *schoolmeester*, maestro di scuola, disse al padrino e alla madrina, al padre e alla madre, che si mettessero intorno alla piscina battesimale, come appunto fecero.

Ma nella volta, al disopra della piscina, c'era un buco aperto da un muratore per sospendervi una lampada con una stella di legno dorato. Il muratore, vedendo dall'alto padrino e madrina che se ne stavano dritti impalati intorno alla piscina chiusa dal suo coperchio, versò per il buco del soffitto un traditor secchio d'acqua che andò a schizzare appunto fra di loro sul coperchio della piscina. Ma Ulenspiegel se n'ebbe il più. E così fu battezzato una seconda volta.

Venne il decano ed essi se ne lagnarono con lui; ma egli disse di far presto, che era una disgrazia. Ulenspiegel si dimenava per l'acqua che gli era caduta addosso. Il decano gli propinò il sale e l'acqua, e lo chiamò Tilberto, che vuoi dire: «ricco di movimenti». Egli fu così battezzato una terza volta.

Uscendo dalla cattedrale, essi entrarono, nella Gran Via, proprio di faccia alla chiesa, al *Rosario delle Bottiglie* che aveva una mezzina per «credo» e bevvero diciassette e passa pinte di *dobbel kuyt*, poichè in Fiandra il vero modo di asciugare la gente bagnata consiste nell'accenderle un fuoco di birra nella pancia. Ulenspiegel fu così battezzato una quarta volta.

Nel ritornare a casa zigzagando per la strada con la testa più grave del corpo, giunsero a un ponticello gettato sopra un piccolo stagno. Katheline, che era la

madrina e portava il marmocchio, fece un passo falso e cadde nella belletta con Ulenspiegel che fu battezzato una quinta volta.

Ma fu tirato fuori dallo stagno e lavato, in casa di Claes, con acqua calda. E questo fu il suo sesto battesimo.

VII.

Quello stesso giorno Sua Maestà Carlo risolvette di dare una serie di feste per celebrare la nascita di suo figlio. Egli decise, come Claes, di andare alla pesca, non in un canale, ma nelle borse e borsette dei suoi sudditi, dalle quali appunto le canne sovrane soglion tirar fuori crosazzi, dollari d'argento, leoni d'oro: e tutti questi meravigliosi pesci si cambiano, secondo la volontà del pescatore, in vesti di velluto, gioielli, vini squisiti e prelibate vivande. Poichè le sponde più ricche di pesci non sono precisamente quelle dove c'è più acqua.

Radunato adunque il consiglio, Sua Maestà deliberò che la pesca si facesse nel seguente modo:

Il Signor Infante sarebbe stato portato a battesimo verso le nove o le dieci; gli abitanti di Valladolid, per manifestare la loro grande gioia, avrebbero, a spese loro, sgavazzato in baldorie e festini per tutta la notte, e

avrebbero disseminato sulla Piazza Grande il loro denaro per i poveri.

A cinque crocicchi della città si sarebbe costruita una grande fontana che, fino all'alba, avrebbe schizzato fiotti di buon vino pagato dalla città. A cinque altri crocicchi sarebbero stati allineati sopra palchi di legno salsicciotti, cervellate, buttagre, polpette di porco, lingue di bue e altre ghittonerie, anch'esse pagate dalla città.

Quei di Valladolid, sempre a proprie spese, avrebbero innalzato in gran numero, lungo il percorso del corteo, archi di trionfo raffiguranti la Pace, la Felicità, l'Abbondanza e la propizia Fortuna, emblemi di tutti o quasi tutti i doni celesti di cui eran stati colmati sotto il regno di Sua Maestà.

Alfine, oltre a questi archi pacifici, se ne sarebbero costruiti alcuni altri nei quali sarebbero stati dipinti a vivi colori simboli meno benigni, come aquile, leoni, lance, alabarde, spiedi a lingua di fiamma, archibugi, cannoni, falconetti, cortaldi dalla bocca spalancata, e altri simili arnesi che mostrassero immaginosamente la forza e la potenza guerresca di Sua Maestà.

In quanto ai lumi per rischiarare la chiesa, si sarebbe permesso alla *gilde* dei candelai di fabbricare *gratis* oltre ventimila ceri, i cui moccoli non consumati sarebbero stati rimessi al capitolo.

Circa le altre spese, le avrebbe assunte volentieri l'Imperatore, mostrando così la sua buona volontà di non aggravare troppo il popolo.

Mentre il Comune stava eseguendo questi ordini, giunsero da Roma notizie dolorose. D'Orange, d'Alençon e Frundsberg, capitani dell'Imperatore, erano entrati nella città santa e vi avevano saccheggiato e derubato chiese, cappelle e case, senza risparmiare nessuno, preti, monache, donne e fanciulli. Il Santo Padre era stato fatto prigioniero. Dopo una settimana il bottino durava ancora, e *reiters* e *landskenechts*, sazi e ubriachi, con le armi in pugno, scorrazzavano Roma a caccia dei cardinali, giurando di voler tagliare nella loro pelle tanto quanto sarebbe bastato a impedir che diventassero papi. Altri, avendo già messa in atto la minaccia, se la passeggiavano fieramente per Roma, portando sul petto corone di ventotto o più granelli, grossi come noci e tutti sanguinolenti. Certe strade parevano rossi ruscelli, dove giacevano spogliati i cadaveri degli uccisi.

Taluno diceva che l'Imperatore, essendo a corto di denaro, avesse voluto pescare nel sangue ecclesiastico; e che, conosciuto il trattato imposto dai suoi capitani al pontefice, lo avesse costretto a cedere tutte le piazze forti dei suoi Stati, a pagare quattrocentomila ducati e a rimanere in prigione fino alla piena adempienza dei patti.

Tuttavia il dolore di Sua Maestà fu così grande che egli revocò l'ordine dato per i preparativi delle feste e comandò ai signori e alle dame della sua Corte di prendere il lutto. E l'Infante fu battezzato nelle sue fasce bianche, che sono fasce da lutto regale. Ciò parve ai signori ed alle dame un sinistro presagio.

Pure la signora nutrice presentò l'Infante ai signori e alle dame della Corte affinchè gli facessero gli auguri e i doni d'uso. Madama de la Coena gli appese al collo una pietra nera contro il veleno, che aveva la forma e la grossezza di una nocciola, con il mallo d'oro. Madama de Chauffade gli attaccò a un fil di seta che gli pendeva sul petto un'avellana purgativa per la buona digestione dei cibi. Messer van der Steen, fiammingo, gli offerse un salsicciotto di Gand, lungo cinque braccia e grosso mezzo, augurando umilmente che il suo odore bastasse a stuzzicare in Sua Altezza sete di *clauwaert*, alla maniera di Gand, poichè affermava, chi ama la birra di una città non può odiarne i birrai. Messer Giacomo Cristoforo di Bastiglia, scudiere, pregò monsignore Infante di portare ai suoi piedi due graziosi diaspri verdi che lo avrebbero fatto correr più presto. Jan de Paepe, il giullare, che era presente, disse:

— Messere, regalategli piuttosto il corno di Giosuè, al cui suono tutte le città fuggivano a gran galoppo per andare a piantare altrove le loro tende con tutti quanti i loro abitanti, uomini donne e fanciulli. Poichè Monsignore non deve imparare a correre, ma a far correre gli altri.

L'addolorata vedova di Floris van Borsele, il quale fu signore di Veere nel paese di Zelanda, regalò a Mgr. Filippo una pietra che, a sentir lei, rendeva gli uomini innamorati e le donne inconsolabili.

Ma l'Infante piagnucolava come un vitello.

Intanto Claes metteva nelle mani di suo figlio un dentarolo di vimine adorno di sonagliuzzi, e facendo ballare Ulenspiegel sul palmo della mano: «Campanellini, diceva, tintinnanti campanelletti, che tu possa averne sempre intorno al tuo cappello, ometto mio. Poichè il regno del buon tempo appartiene ai matti.»

E Ulenspiegel rideva.

VIII.

Claes pescò un grosso salmone, e questo salmone se lo mangiò lui, una domenica, in compagnia di Soetkin, di Katheline e del piccolo Ulenspiegel. Ma Katheline mangiava quanto un uccello.

— Comare, le disse Claes, l'aria di Fiandra è ora forse tanto solida che ti basta respirarla per esserne nutrita come di un piatto di carne? Quando si potrà vivere in questo modo? Le piogge sarebbero delle buone minestre, grandinerebbe fave, e le nevi, cambiate in celesti fricassée, rifocillerebbero i poveri viaggiatori.

Katheline, scotendo il capo, non rispose.

— Guardate la dolente comare, soggiunse Claes. Che cosa dunque l'affligge?

Ma Katheline, parlando con una voce che pareva un soffio:

— Il maligno, disse, nera notte cade. — Lo sento che annuncia la sua venuta, — gridando come un’ossifraga. — Tremando, prego la Vergine Santa — in vano. — Per lui, nè muri, nè chiudende, nè porte, nè finestre. Entra per tutto come spirito. — Scala che scricchiola. — Lui vicino a me, nel granaio, dove dormo. Mi afferra con le sue braccia fredde, dure come marmo. — Viso ghiaccio, baci umidi come neve. — Capannuccia sballottata dalla terra, che si muove come barca su mar tempestoso...

— Bisogna, disse Claes, andare ogni mattina a messa, affinchè il Signore Gesù ti dia forza di scacciare questo fantasma venuto di sotterra.

— È così bello! esclamò Katheline.

IX.

Ulenspiegel, una volta spoppato, crebbe come un giovine pioppo.

Claes allora non lo baciò più troppo spesso, ma, per non viziarlo, lo amò con aria burbera.

Quando Ulenspiegel ritornava a casa e si lamentava d’averle buscate in qualche baruffa, Claes lo batteva perchè non aveva saputo pestare gli altri. Educato in questo modo, Ulenspiegel divenne valoroso come un leoncello.

Se Claes era assente, Ulenspiegel chiedeva un leardo a Soetkin per andarselo a giocare. Soetkin s'inquietava e diceva: «Che bisogno hai d'andare a giocare? Faresti meglio a rimanertene qui a legar fascine.»

E Ulenspiegel, vedendo che non gli dava niente, cominciava a gridare come un aquila. Ma Soetkin per fingere di non udirlo, faceva un gran fracasso di paioli e scodelle che stava lavando in un secchio di legno. Allora Ulenspiegel si metteva a piangere, e la dolce madre, smettendo la sua finta durezza, correva a lui, lo accarezzava, e diceva: «N'hai basta di un danaro?» Ora si noti che un danaro valeva sei leardi.

Così ella lo amava troppo, e quando Claes non c'era, Ulenspiegel diventava re della casa.



X.

Un mattino Soetkin vide Claes che gironzolava a testa bassa per la cucina, come un uomo perduto nelle proprie meditazioni.

— Di che ti affliggi, marito mio? diss'ella. Tu sei pallido, incollerito e distratto.

Claes rispose a voce bassa, come un cane che ringhia:

— Essi si accingono a rinnovare i crudeli editti dell'Imperatore. Di nuovo la morte sta per abbattersi sulla terra di Fiandra. I denunciatori avranno la metà dei beni delle vittime, se i beni non oltrepassano i cento fiorini.

— Noi siamo poveri, disse Soetkin.

— Poveri, soggiunse Claes, non abbastanza. C'è della gente vile, vulturi e corvi che vivono dei cadaveri, la quale ci denuncerebbe soltanto per dividere con Sua Maestà un paniere di carbone, come farebbe per un sacco di fiorini. Che cosa possedeva dunque la povera Tanneken, vedova di Sis, il sarto, che morì a Heyst sotterrata viva? Una bibbia latina, tre fiorini d'oro e pochi arnesi da casa in stagno inglese che la sua vicina le invidiava. Iohannah Martens fu bruciata come strega e prima gettata in acqua; e poichè il suo corpo galleggiò, in ciò si vide un sortilegio. Possedeva poche suppellettili spregevoli, sette carlini d'oro in un borsellino, e chi la denunciò voleva averne la metà. Ahi! potrei seguitare così fino a domani. Ma credi a me, comare: la vita è insopportabile in Fiandra a cagione degli editti. Ben presto, ogni notte, la carretta della morte passerà per la città, e noi udremo gli scheletri che dentro s'agiteranno con un secco rumor d'ossa.

Soetkin disse:

— Non bisogna che tu mi spaventi, marito mio. L'Imperatore è il padre della Fiandra e del Brabante, e,

come tale, è dotato di longanimità, dolcezza, pazienza e misericordia.

— Gli costerebbero troppo, rispose Claes; poichè egli eredita i beni confiscati.

Improvvisamente squillò la tromba e stridettero i cimberli dell'araldo comunale. Claes e Soetkin, portando ora l'uno ora l'altra Ulenspiegel in braccio, accorsero al rumore insieme con la folla del popolo.

Giunsero così alla Casa del Comune, dinnanzi alla quale stavano, a cavallo, gli araldi che suonavano la tromba e battevano i cimberli; il prevosto con la verga della giustizia; e il procuratore comunale, anch'esso a cavallo, che teneva con due mani un'ordinanza dell'Imperatore e si preparava a leggerla alla folla radunata intorno.

Claes udì chiaramente che si proibiva di nuovo, a tutti in generale e in particolare, di stampare leggere possedere o divulgare scritti, libri o dottrine di Martin Lutero, di Giovanni Wycleff, Giovanni Huss, Marcilius de Padua, Aecolampadius, Ulricus Zwynglius, Philippus Melancthon, Franciscus Lambertus, Joannes Pomeranus, Otto Brunselsius, Justus Jonas, Joannes Puperis e Gorcianus, i Nuovi Testamenti stampati da Adriano de Berghes, Cristoforo de Remonda e Giovanni Zel, pieni di eresie luterane e simili, riprovati e condannati dalla Facoltà teologica dell'Università di Louvain.

«Similmente si vietava di dipingere o far dipingere o ritrarre pitture o figure obbrobriose di Dio e della

benedetta Vergine Maria o dei suoi Santi; di rompere, spezzare o cancellare le immagini fatte in onore ricordo o memoria di Dio, della Vergine Maria e dei suoi Santi riconosciuti dalla Chiesa.

«Inoltre, diceva l'editto, nessuno, di qualsivoglia stato o condizione, poteva parlare o discutere della Sacra Scrittura, fosse pure in materia dubbia, se non era teologo di fama e laureato da una università illustre».

Sua Maestà stabiliva, fra le altre pene, che le persone sospette non potessero mai più esercitare una professione onorevole. Quanto a coloro che fossero ricaduti nel medesimo errore o a quelli che vi si fossero ostinati, sarebbero stati condannati a esser bruciati a fuoco lento o vivo, in una capanna di paglia o attaccati a un palo, ad arbitrio del giudice. Gli altri sarebbero stati giustiziati con la spada se erano nobili o buoni borghesi; i contadini con la forca e le donne con la fossa. Le loro teste, per servir d'esempio, dovevano essere piantate sopra un'asta. V'era poi, a beneficio dell'Imperatore, la confisca dei beni di tutti costoro, nei casi soggetti a confisca.

Sua Maestà accordava ai delatori la metà di quanto possedevano i morti, se i beni non oltrepassavano le cento lire grosse, moneta di Fiandra. Quanto alla sua parte, l'Imperatore si riservava d'impiegarla in opere pie e misericordiose, come aveva fatto per il sacco di Roma.

E Claes se ne andò tristemente con Soetkin e Ulenspiegel.

XI.

L'annata fu buona. Claes dunque comprò, per sette fiorini, un asino e nove rasieri di piselli, e un bel mattino montò in sella. Ulenspiegel si reggeva in groppa dietro di lui. Così equipaggiati, essi andavano a salutare il loro zio e fratello maggiore Josse Claes, il quale abitava non lungi da Meyborg nel paese d'Allemagna.

Josse, che ai suoi begli anni possedeva un cuore semplice e tenero, dopo aver sofferto molte ingiustizie era divenuto bisbetico. Siccome il suo sangue pirlava in nera bile, aveva preso in odio gli uomini e s'era ritirato a vita solitaria.

Da allora il suo piacere consisteva nel fare in modo che due sedicenti fedeli amici si picchiassero di santa ragione; e regalava tre patacche a quello dei due che pestava più amaramente l'altro.

Gli piaceva anche radunare in una stanza ben riscaldata un gran numero di comari, scelte fra le più vecchie e stizzose del vicinato; e dava loro da mangiare pane abbrustolito e da bere ippocrasso.

Consegnava poi a quelle che avevano più di sessant'anni certa lana da scardassare in un angolo, raccomandando sempre che si lasciassero crescere le unghie. Ed era cosa meravigliosa udir i borbottamenti, gli schiocchi di lingua, le cattive ciarle colpi di tosse e sputi di quelle vecchie bavose che, coi loro cannelli

sotto l'ascella, sgranocchiavano in comune l'onore del prossimo.

Infine, quando le vedeva abbastanza animate, Josse gettava sul fuoco una setola che, bruciando, impuzzolentiva in un attimo tutta l'aria.

Allora le comari, parlando tutte insieme, s'accusavano a vicenda di esser la causa del puzzo; negando il fatto, finivano per prendersi per i capelli, e Josse gettava altre setole sul fuoco e per terra. Quando non ci si vedeva più, tanto la mischia era furiosa il fumo denso e la polvere spessa, egli andava a chiamare due suoi servi camuffati da guardie di città, i quali a gran colpi di bastone scacciavano le vecchie dalla stanza, come una mandra d'ocche infuriate.

E Josse, ispezionando il campo di battaglia, vi trovava lembi di sottane, di brache, camicie e denti vecchi.

E assai malinconico diceva fra sè:

— La mia giornata è perduta: nessuna ha lasciato sul campo la propria lingua.

XII.

Claes, giunto in vicinanza di Meyborg, attraversava un boschetto; l'asino, camminando, brucava i cardi; Ulenspiegel tirava il suo berretto dietro alle farfalle e lo

riprendeva a volo senza lasciar la soma del ciuco. Claes mangiava una fetta di pane e pensava di innaffiarlo alla prima osteria. Udiva in lontananza il suono d'una campana e il rumore che fa una moltitudine di gente che parla tutta a una volta.

— Si tratta certamente d'un pellegrinaggio, diss'egli, e i signori pellegrini debbon esser numerosi. Tienti forte in groppa, figlio mio, affinché non ti mandino a gambe all'aria, e andiamo a vedere. Orsù, ciuco, lascia i cardi e mangia i miei calcagni.

E il ciuco a correre.

Uscendo dal confine del bosco, discese verso una larga spianata cinta da un fiume nel suo versante occidentale: sul versante opposto s'ergeva una piccola chiesa con un campanile sormontato da un'immagine della Madonna che aveva ai suoi piedi due figurine di toro. Sui gradini della porta stavano un eremita che suonava la campana, cinquanta staffieri con delle candele accese, suonatori di tamburo, di piffero, di clarino e cornamusa, e una quantità di allegri compagni che reggevano con due mani certe scatole di ferro piene di ferravecchi, ma in quel momento silenziosi.

Cinquemila pellegrini e forse più marciavano a sette a sette in file serrate, coperti di elmi e con bastoni di legno verde in pugno. Se ne sopraggiungevano dei nuovi con cappelli e arnesi simili, si schieravano tumultuando dietro agli altri. Poi, passando sette per volta dinnanzi alla cappella, facevano benedire i loro

bastoni, ricevevano dalle mani degli staffieri una candela, e in compenso pagavano mezzo fiorino all'eremita. E la loro processione era così lunga che le candele dei primi erano all'estremo dello stoppino, mentre quelle degli ultimi correvano il rischio di spegnersi per eccesso di grasso.

Claes, Ulenspiegel e l'asino, sbalorditi, videro così sfilare una gran varietà di pance larghe, alte, lunghe, puntute, fiere, sode o vilmente cadenti sui loro naturali sostegni. E tutti i pellegrini erano coperti d'un elmo.

Ce n'erano che venivan da Troia, simili a berretti frigi o sormontati da pennacchi di crine rosso; certuni, quantunque paffuti e panciuti, portavano in capo elmi ad ali tese, ma non avevano nessuna intenzione di volare. I più avevano elmi vecchi e arrugginiti che pareva risalissero ai tempi di Gambrinus, re delle Fiandre e della birra, il quale visse novecento anni prima di Nostro Signore e portava una pinta in ve' di corona per non esser costretto a non bere per mancanza di bicchiere.

Improvvisamente campane, cornamuse, pifferi e ferravecchie cominciarono a rintoccare, tuonare, rullare, rumoreggiare, tintinnare.

A questo baccano, come a un segnale, i pellegrini si voltarono, a sette a sette, l'un contro l'altro, e per provocarsi si scaraventarono sulla faccia le candele accese. Ciò causò grandi starnuti. E le legnate fioccarono. Essi cominciarono a menar piedi, testa, calcagni, tutto. Alcuni si avventavano sugli avversari

come montoni, a testa bassa, e il loro elmo s'incalcava fino alle orecchie. Accecati, piombavano sopra un'altra squadriglia di pellegrini furibondi che li riceveva senza dolcezza.

Altri, piagnoni e codardi, si lamentavano a cagion delle busse. Ma mentre stavano borbottando i loro dolenti paternostri, ecco sopraggiungere, rapide come la folgore, due nuove squadriglie di pellegrini azzuffati che li mandavano a gambe levate e passavano senza misericordia sui loro corpi.

L'eremita intanto rideva.

Altre squadriglie, pigiate come grappoli d'uva, rotolavano dall'alto della spianata giù, nel fiume, dove continuavano a battersi a gran colpi, senza che l'acqua rinfrescasse il loro furore.

E l'eremita rideva.

Quelli che eran rimasti sull'altipiano s'ammaccavano gli occhi, si spezzavano i denti, si strappavano i capelli, le giubbe, le brache.

E l'eremita rideva e diceva:

— Forza, amici! Chi picchia bene vuol buscar meglio. Ai più forzuti l'amore delle loro belle! Nostra Signora di Rindbisbels, appunto in questi frangenti si conoscono i maschi!

E i pellegrini se le suonavano di santa ragione.

Claes, nel frattempo, s'era avvicinato all'eremita, mentre Ulenspiegel rideva e gridava applaudendo i colpi.

— Padre mio, disse egli, quale delitto hanno commesso questi poveri diavoli per esser costretti a picchiarsi così crudelmente?

Ma l'eremita, senza dargli ascolto, gridava:

— Fannulloni! vi vien meno il coraggio! Se i pugni son stanchi, lo son forse anche i piedi? Vivaddio! ce n'è di quelli che hanno gambe di lepre per fuggire! Chi fa sprizzare il fuoco dalla pietra? Il ferro che la batte. Che cosa rianima la virilità dei rammolliti se non una buona dose di legnate, assestate con maschio furore?

A queste parole i pellegrini ricominciarono a dar zuccate, calci e pugni. Era una furibonda zuffa in cui Argo dai cento occhi non avrebbe potuto discernere se non nuvoloni di polvere e qualche punta d'elmo.

A un tratto l'eremita suonò la campana. Pifferi, tamburi, trombe e cornamuse interruppero il loro frastuono. E fu segnale di pace.

I pellegrini raccolsero i loro feriti. Le lingue di alcuni, gonfie di collera, uscivano un palmo fuor dalla bocca. Ma rientrarono spontaneamente nei loro consueti palati. L'impresa più difficile fu quella di trarre gli elmi di capo a coloro che se li eran calcati fino al collo, e ora scrollavano la testa senza riuscire a farli cadere, nè più nè meno come se avessero scrollata una pianta di prugne verdi.

Intanto l'eremita diceva:

— Recitate un'*Ave* e ritornate presso le vostre comari. Entro nove mesi nel circondario ci saranno più bambini che non valorosi campioni nella battaglia d'oggi.

E l'eremita intonò un'*Ave*, e tutti s'unirono a lui cantando. E la campana suonava.

Allora l'eremita li benedisse in nome di Nostra Signora di Rindibisbels e disse:

— Andate in pace!

Se ne andarono infatti gridando, urtandosi e cantando fino a Meyborg. Tutte le comari, vecchie e giovani, li aspettavano sull'uscio delle case, dove essi entrarono come soldatesche in una città presa d'assalto.

Le campane di Meyborg suonavano a distesa: i monelli fischiavano, gridavano, suonavano il *rockelpot*. Pinte, tazze, boccali, bicchieri tintinnavano meravigliosamente. E il vino colava a fiotti nei gargarozzi.

Durante questa musica, mentre il vento gli portava dalla città ondate di canti d'uomini, di donne e di fanciulli, Claes rivolse nuovamente la parola all'eremita e gli domandò quale fosse la grazia celeste che costoro pretendevano di ottenere con un così rude esercizio.

L'eremita, ridendo, rispose:

— Vedi su questa cappella due immagini scolpite che rappresentano due tori? Esse vi furon poste in memoria del miracolo operato da S. Martino quando, facendo azzuffare due buoi a colpi di corna, li cambiò in tori. Poi li pestò sul muso per più di un'ora con una candela e un bastone di legno verde. Conosciuto il miracolo e munito di un breve di Sua Santità che pagai profumatamente, io son venuto a stabilirmi qui. Da allora tutti i vecchi catarrosi e panciuti di Meyborg e paesi circonvicini,

patrocinati da me, si persuasero che qualora si fossero battuti a dovere con la candela che rappresenta l'unzione e col bastone che rappresenta la forza, avrebbero potuto ottenere il favore di Nostra Signora. Le donne mandano qui i loro mariti. E i ragazzi che nascono per virtù del pellegrinaggio sono violenti, arditi, feroci agili come tanti perfetti soldati.

A un tratto l'eremita disse a Claes:

— Mi riconosci?

— Sì, rispose Claes; tu sei Josse, mio fratello.

— Appunto, soggiunse l'eremita. Ma chi è quest'ometto che mi fa le smorfie?

— Tuo nipote, rispose Claes.

— E che differenza ti par che ci sia fra me e l'imperatore Carlo?

— Grande, rispose Claes.

— E invece è piccola, ribattè Josse; poichè per suo profitto e piacere egli fa sì che gli uomini si ammazzino fra di loro, e io m'accontento che si bastonino.

Poi lo condusse nel suo eremo, dove fecero festa e baldoria per undici giorni filati, senza un momento di tregua.

XIII.

Preso commiato da suo fratello, Claes rimontò sull'asino e tolse Ulenspiegel dietro di sè, in groppa. Passando per la piazza principale di Meyborg, essi vi trovarono radunati numerosi gruppi di pellegrini i quali, appena li videro, andarono in bestia e, brandendo i loro bastoni, tutti a un tratto si misero a gridare: «Gaglioffo!» perchè Ulenspiegel, sbottonati i calzoni e tirata su la camicia, mostrava loro la sua falsa faccia.

Claes, nel vedere che essi minacciavano suo figlio, disse a Ulenspiegel:

— Che cosa hai fatto? Perchè l'hanno con te?

— Padre caro, rispose Ulenspiegel, sono seduto sul ciuco, e non dico niente a nessuno, e pure costoro gridano che sono un gaglioffo.

Allora Claes se lo mise a sedere dinnanzi. In questa posizione Ulenspiegel cominciò a fare tanto di lingua ai pellegrini, i quali, vociferando, gli mostrarono i pugni e, alzati i bastoni, fecero atto di colpire Claes e l'asino.

Ma Claes spronò la bestia per sfuggire alla loro ira; e mentre quelli, perdendo lena, lo inseguivano, egli disse a suo figlio:

— Sei dunque nato in un giorno assai disgraziato! Te ne stai seduto dinnanzi a me, non dà noia a nessuno e costoro ci vogliono bastonare.

Ulenspiegel rideva.

Passando per Liegi, Claes seppe che i poveri abitanti della vallata morivano di fame ed erano stati sottoposti alla giurisdizione di un tribunale ecclesiastico. Essi fecero una sommossa per avere pane e giudici laici. Alcuni furono decapitati o impiccati, e gli altri scacciati dal paese, tanto era grande, allora, la clemenza di Monsignor della Marca, il mite arcivescovo.

Claes vide lungo la strada i banditi che fuggivano la dolce vallata di Liegi e, in vicinanza della città, appesi agli alberi, i corpi di coloro che eran stati impiccati perchè avevano avuto fame. E pianse sulle loro sciagure.

XIV.

Quando Claes, a cavalcioni sull'asino, ritornò a casa con il sacco pieno di patacche che gli aveva regalato suo fratello Josse e con una bella coppa di stagno inglese, nella capanna vi furono baldorie domenicali e banchetti quotidiani, poichè essi mangiavano ogni giorno piatti di carne e di fave.



Claes riempiva e vuotava spesso la gran coppa di stagno inglese. Ulenspiegel mangiava per tre e sguazzava nei piatti come un passero in una bica di grano.

— Ecco che si mangia anche la saliera, disse Claes.

— Quando la saliera è fatta, come da noi, con un pezzo di pane incavato, rispose Ulenspiegel, bisogna pur mangiarla di tanto in tanto. Se no, invecchiando troppo, c'è caso che v'annidino i vermi.

— Perchè t'asciughi le mani bisunte nei calzoni, chiese Soetkin?

— Per renderli impermeabili, rispose Ulenspiegel.

A questo punto Claes bevve un gran sorso di birra nel suo tazzone. E Ulenspiegel gli disse:

— Per quale ragione tu adoperi una tazza così ampia, mentre io non ho che un bicchierino da niente?

— Perchè io sono tuo padre, rispose Claes, e il *baes*, qui dentro.

— Ma tu bevi da quarant'anni e io soltanto da nove, replicò Ulenspiegel. Per te il tempo di bere è passato e

per me incomincia adesso. A me dunque spetta la tazza e a te il bicchiere.

— Figlio mio, disse Claes, non si può versare in un barilotto la misura d'un tino. Tanto varrebbe gettar la birra nel fiume.

— Per ciò, rispose Ulenspiegel, tu agirai saggiamente versando il tuo barilotto nel mio tino, poichè io sono più grosso della tua tazza.

E Claes, contento, gli dette da vuotar la sua tazza. Così Ulenspiegel imparò a parlare per bere.

XV.

Soetkin portava sotto la cintola i segni d'una nuova maternità. Anche Katheline era incinta, ma non osava uscir di casa dalla paura.

Quando Soetkin l'andava a trovare:

— Ah! le diceva l'addolorata, che farò mai del povero frutto dei mio ventre? Bisognerà soffocarlo? Preferirei morire. Ma se gli sbirri mi sorprendono con un bimbo, senza che io sia maritata, mi faranno pagare venti fiorini e poi mi frusteranno sulla Piazza del Mercato come una donna di malaffare.

Soetkin le diceva allora qualche dolce parola per consolarla, e se ne tornava pensierosa a casa. Un giorno dunque ella disse a Claes:

— Marito mio, se in vece di un bimbo io ne avessi due, mi batteresti?

— Non so, rispose Claes.

— Ma, continuò Soetkin, se quest'altro figlio non fosse uscito da me, e fosse, come quello di Katheline, opera d'uno sconosciuto, forse del diavolo?

— I diavoli, rispose Claes, generano fuoco, morte e fumo, ma bambini, no. Terrò come mio il bimbo di Katheline.

— Da vero? disse Soetkin.

— Da vero, rispose Claes.

Soetkin andò da Katheline a portarle la buona notizia. Nell'udirlo, essa non potè frenar la sua gioia e, come in estasi, esclamò:

— Ha parlato, il buon uomo, ha parlato per la salute del mio povero corpo. Egli sarà benedetto da Dio, e benedetto dal diavolo, aggiunse tutta tremante, se è un diavolo colui che ti creò, povero piccolo che ti agiti nel mio seno.

Soetkin e Katheline dettero alla luce, Soetkin un maschietto e Katheline una femminuccia. L'uno e l'altra furono portati a battesimo come figlio e figlia di Claes. Il figlio di Soetkin fu chiamato Hans: e morì quasi subito; la figlia di Katheline fu chiamata Nele, e crebbe prosperosa.

Ella bevve il liquor della vita a quattro fiaschi, quelli di Katheline e quelli di Soetkin. Le due donne disputavano dolcemente per sapere chi avrebbe dato da succhiare al bamboccio. Ma, malgrado il suo desiderio,

Katheline dovette lasciar seccare il proprio latte, affinchè non le domandassero donde mai le venisse senza esser madre.

Allorchè la piccola Nele, sua figlia, fu slattata, ella se la prese con sè e non la lasciò più ritornare da Soetkin se non quando ebbe imparato a chiamarla mamma.

I vicini dicevano che Katheline faceva bene, essa che era fortunata, a nutrire la bimba dei Claes, i quali, di solito, vivevano poveramente la loro vita bisognosa.

XVI.

Un mattino Ulenspiegel era solo in casa e si annoiava a tagliar una scarpa di suo padre per farne una barchetta. Aveva già piantato l'albero maestro nella suola e bucato il tomaio per aggiustarvi il bompresso, quando vide affacciarsi all'uscio le spalle di un cavaliere e la testa di un cavallo.

— C'è nessuno qua dentro? domandò il cavaliere.

— C'è, rispose Ulenspiegel, un uomo e mezzo, e una testa di cavallo.

— Come? domandò il cavaliere.

— È chiaro, rispose Ulenspiegel. Io vedo un uomo intiero, che sono io; la metà di un altr'uomo, che sei tu; e una testa di cavallo, che è quella della tua bestia.

— Dove sono tuo padre e tua madre? Domandò l'altro.

— Mio padre, rispose Ulenspiegel, è andato a fare di male in peggio; e mia madre sta procurando di recarci danno o vergogna.

— Spiegati, disse il cavaliere.

— Mio padre, spiegò Ulenspiegel, in questo momento sta scavando più profondamente le buche del suo campo per farci cadere di male in peggio i cacciatori che calpestano il grano. Mia madre è andata a cercar denaro in prestito: se ne restituirà troppo poco, ci arrecherà vergogna; e se ne restituirà troppo, ci arrecherà danno.

L'uomo gli domandò allora per quale via dovesse passare.

— Là dove sono le oche, rispose Ulenspiegel.

L'uomo se ne andò e ritornò poco dopo mentre Ulenspiegel stava fabbricando con la seconda scarpa di Claes una galera a remi.

— Mi hai ingannato, disse: dove sono le oche non c'è che fango e pantani in cui esse sguazzano.

Ulenspiegel rispose:

— Non ti ho detto di andare dove le oche sguazzano, ma dove camminano.

— Mostrami almeno una strada che vada a Heyst, disse l'uomo.

— In Fiandra, rispose Ulenspiegel, sono i pedoni che vanno, e le strade stan ferme.

XVII.

Un giorno Soetkin disse a Claes:

— Marito mio, ho l'anima straziata. Ecco tre giorni che Thyl ha abbandonato la casa. Sai tu dove sia?

— Sarà dove sono i cani randagi, con qualche monello della sua specie, rispose tristemente Claes. Dio fu crudele con noi regalandoci un figlio simile. Quando nacque io vidi in lui la gioia dei nostri vecchi giorni, un utensile di più in casa; pensavo di farne un manovale, ed ecco che la cattiva sorte ne fa un ladro e un fannullone.

— Non esser così severo, marito mio, disse Soetkin, Nostro figlio non ha che nove anni ed è in piena follia fanciullesca. Non è forse necessario che egli, come gli alberi, lasci cader per via le sue loppe, prima di rivestirsi di foglie, che sono, per gli alberi del popolo, l'onestà e la virtù? Non nego che sia malizioso. Ma la sua malizia gli gioverà un giorno, se, anzichè servirsene a fin di male, l'userà in qualche mestiere utile. Si gabba volentieri del prossimo; ma, col tempo, appunto per ciò potrà occupare degnamente il suo posto nelle gaie comitive. Ride sempre; ma le facce arcigne prima d'esser mature mal promettono per l'avvenire. Se corre, è perchè ha bisogno di crescere; se non lavora, è perchè non ha ancora l'età per sentire che il lavoro è un dovere; e se passa talvolta mezza settimana, giorno e notte, fuori di casa, è perchè non sa quale dolore ci arrechi; ma il suo cuore è buono, e ci vuol bene.

Claes, crollando il capo, non rispondeva, e Soetkin, quando egli dormiva, sola sola piangeva. E, al mattino, se pensava che forse suo figlio era malato in qualche angolo di strada, andava sull'uscio a vedere se per caso ritornasse. Ma non vedeva nulla, e si sedeva accanto alla finestra, e di là guardava nella via. Più di una volta il cuore le balzava nel petto, udendo il passo svelto di un ragazzo: ma non era Ulenspiegel, e allora la madre afflitta piangeva.

Intanto Ulenspiegel, con i monelli suoi compagni, era a Bruges, al mercato del Sabato.

Là si vedevano i calzolai e i ciabattini nelle loro baracche, i sarti mercanti d'abiti, i *miesevangens* d'Anversa che, di notte, con un gufo acchiappano le cingallegre; i mercanti di selvaggina, i ladri acchiappacani, i venditori di pelli di gatto per guanti pettorali e farsetti, avventori d'ogni specie, borghesi, valletti e serve, panettieri, dispensieri, calderai e calderaie, i quali, tutti insieme, venditori e compratori, secondo la qualità loro, gridavano, descrivevano, vantavano e deprezzavano la mercanzia.

In un angolo del mercato c'era una bella tenda di tela, tesa su quattro pioli. All'ingresso di questa tenda, un contadino della pianura di Alost, accompagnato da due monaci che lo assistevano per le prebende, faceva vedere ai devoti curiosi, per il tenue prezzo di una patacca, una scheggia dell'osso della spalla di Santa Maria Egiziana. Egli sbraitava con voce fessa i meriti della Santa, e non trascurava di raccontare nella sua

ballata come qualmente, essendo senza denaro, ella avesse pagato in buona moneta di natura un giovane navalestro, per non peccare contro lo Spirito Santo rifiutandogli il salario.

E i due frati accennavano di sì col capo, che il contadino diceva il vero. Al loro fianco stava un donnone rubicondo, lascivo come Astarte, che violentemente soffiava in una cattiva cornamusa, mentre una graziosa fanciulla l'accompagnava cantando come una capinera. Ma nessuno l'udiva. Sopra l'ingresso della tenda, pendeva, legato per manici a due pertiche, un mastello pieno d'acqua benedetta a Roma, come appunto vantava la grossa femmina. E i due monaci dondolavano il capo per approvare le sue parole. Ulenspiegel, guardando il mastello, divenne pensieroso.

A un dei pioli della tenda era attaccato un asino nutrito più di fieno che d'avena. Con la testa bassa, esso scrutava la terra senza nessuna speranza di veder spuntare cardi.

— Camerati, disse Ulenspiegel, additando la donna, i due frati e il ciuco che masticava la sua malinconia, dal momento che i padroni cantano tanto bene, bisogna che noi facciamo ballar l'asino.

Detto ciò, egli andò nella prossima bottega, comprò tanto pepe per sei leardi, sollevò la coda dell'asino e ve lo cacciò sotto.

L'asino, sentendo il pepe, si guardò sotto la coda per vedere donde mai gli venisse quell'inusitato bruciore. Poi, credendo che ci fosse il diavolo ardente, volle

correre per sfuggirgli, si mise a tagliare e a calciare, e scrollò il palo con tutte le sue forze. A questa prima scossa il mastello che era fra le due pertiche rovesciò tutta quanta la sua acqua benedetta sulla tenda e su quelli che v'eran dentro. La tenda sprofondò e coprì d'un umido mantello coloro che stavano ascoltando la storia di Maria Egiziana. E Ulenspiegel e i suoi amici udirono uscir di sotto la tenda un gran rumor di gemiti e di lamenti, poichè i devoti, accusandosi a vicenda d'aver rovesciato il mastello, s'erano incolleriti e ora si menavano furiosi scapaccioni. La tela si agitava sotto lo sforzo del combattenti. Ogni qualvolta Ulenspiegel vedeva delinearci una forma tondeggiante ci piantava dentro uno spillo. Allora le grida si facevano più acute e volavano i più poderosi ceffoni.

Ed egli era felicissimo. Ma lo fu anche più quando vide l'asino fuggirsene al galoppo trascinando via tenda, mastello e pioli, mentre il *baes*, sua moglie e sua figlia s'aggrappavano al bagaglio. L'asino, che non poteva più correre, alzava il muso in aria, e non interrompeva il suo canto se non per guardarsi sotto la coda e vedere se il fuoco che vi bruciava non fosse prossimo a spegnersi.

Intanto i devoti continuavano la zuffa: i frati, senza curarsi di loro, raccoglievano il denaro caduto dai vassoi, e Ulenspiegel li aiutava, non senza guadagno, devotamente.

XVIII.

Mentre il monello del carbonaio cresceva in gaia malizia, vegetava in magra malinconia il dolente germoglio del sublime Imperatore. Dame e signori lo vedevano trascinar per le stanze e i corridoi di Valladolid il suo corpo fragile e le sue gambe vacillanti che a pena sopportavano il peso della sua grossa testa coperta di capelli biondi e radi.

Senza tregua in cerca di corridoi oscuri, egli vi restava seduto per ore e ore, con le gambe distese. Se qualche servo, per inavvertenza, gli passava sopra, egli lo faceva frustare, e godeva a sentirlo strillare sotto i colpi. Ma non rideva mai.

Il giorno dopo andava a tendere altrove le sue trappole, mettendosi lungo disteso in un altro corridoio. Le dame, i cavalieri, i paggi che passavano di corsa o adagio, urtavano contro di lui, cadevano e si facevano male. Ed egli anche di questo godeva, senza ridere mai.

Se qualcuno, dopo aver inciampato, non cadeva, egli si metteva a strillare come se lo avessero picchiato; ed era sodisfatto del loro spavento, ma nemmeno allora rideva.

Sua Maestà fu informata di queste abitudini dell'Infante, e ordinò che non si badasse a lui, poichè, diceva, se non voleva che gli si camminasse sulle gambe non doveva metterle dove gli altri posano i piedi.

Ciò dispiacque a Filippo, ma non disse una parola in proposito; e, da allora, non lo si vide più, se non quando, nei chiari meriggi d'estate, andava a scaldare al sole, nel cortile, il suo corpo infreddolito.

Un giorno, Carlo, di ritorno dalla guerra, lo trovò che stava, come il solito, masticando la propria malinconia.

— Figlio mio, gli disse, quanto sei diverso da me! Alla tua età, mi piaceva arrampicarmi sugli alberi per inseguirvi gli scoiattoli; con una corda mi facevo calar giù dalle rocce a picco per andare a snidar gli aquilotti. Potevo lasciarci le ossa, e invece mi s'indurirono. Alla caccia, i cervi se ne fuggivano nelle tane quando mi vedevano comparire armato del mio buon archibugio.

— Ah! sospirò l'Infante, ho mal di pancia, monsignor padre.

— Il vino di Paxarete è un rimedio sovrano, disse Carlo.

— Il vino non mi piace; ho mal di capo, monsignor padre.

— Figlio mio, disse Carlo, bisogna correre, saltare, sgambettare, come fanno i ragazzi della tua età.

— Ho le gambe stecchite, monsignor padre.

— E come potrebbe essere altrimenti, disse Carlo, se te ne servi come se fossero di legno? Ora ti faccio legare sopra un buon cavallo.

L'Infante si mise a piangere.

— Non mi fate legare, disse, ho mal di reni, monsignor padre.

— Hai dunque male dappertutto? chiese Carlo.

— Non avrò più male se mi lascerete in riposo, rispose l'Infante.

— Credi tu, dunque, ribattè l'Imperatore spazientito, di trascorrere tutta la tua regale vita a fantasticare come uno scribacchino? Se a costoro occorre, per imbrattar d'inchiostro le loro pergamene, silenzio, solitudine e raccoglimento, per te, figlio della spada, sangue caldo ci vuole, e l'occhio d'una lince, la scaltrezza della volpe, la forza di Ercole. Perchè dunque ti segni? Poffardio! non è da lioncello scimiottar le femminette che sgranano paternostri!

— L'*Angelus*, monsignor padre, rispose l'Infante.

XIX.

Maggio e Giugno furono veramente, quell'anno, i mesi dei fiori. Mai, mai non s'eran veduti in Fiandra biancospini così profumati, tante rose, tanti gelsomini e caprifogli nei giardini. Quando soffiava dall'Inghilterra, il vento spingeva verso oriente i vapori di questa terra fiorita, e ognuno, specialmente ad Anversa, levando in aria allegramente il naso, diceva:

— Sentite il buon vento che viene di Fiandra?

Anche le diligenti api succhiavano il miele dei fiori, fabbricavan la cera, e deponevano le loro ova nei bugni troppo stretti per accogliere sciami tanto numerosi. Che

operosa musica sotto il cielo azzurro e splendente!
Come doviziosa la terra!

Si fabbricarono allora bugni di giunco, di paglia, di vimine, di fieno intrecciato. I panierai, i carpentieri, i bottai v'impiegavano tutti i loro utensili. Quanto ai falegnami da gran tempo già non bastavano alla bisogna.

Gli sciame erano di trentamila api e di duemilasettecento calabroni. I favi furono così squisiti che per la loro rara bontà il Decano di Damme credette opportuno mandarne undici all'imperatore Carlo, per ringraziarlo di aver, con i suoi nuovi editti, rimessa in vigore la Santa Inquisizione. Se li mangiò Filippo, ma non gli giovarono punto.

I pezzenti, i mendicanti, i vagabondi, e tutta la masnada dei cenciosi uccelli di bosco che trascinano la loro svogliatezza per le vie maestre e preferiscono il capestro a un onesto lavoro, adescati dal sapore del miele, finirono per averne la loro parte. Di notte essi gironzolavano a schiere.

Claes s'era fabbricato arnie per attrarvi gli sciame. Claes vegliava tutta notte per difendere quella dolce ricchezza. Quando era stanco diceva a Ulenspiegel di prendere il suo posto. E questi volentieri ubbidiva.

Ora, una notte, per ripararsi dal freddo, Ulenspiegel s'era rintanato in un'arnia e, raggomitolato là dentro, guardava per i buchi. Ce n'erano due, in alto.

Stava per addormentarsi, quando udì scricchiolar gli arbusti della siepe e le voci di due uomini che riconobbe

per due ladri. Guardò per uno dei buchi e vide che avevano ambedue capelli e barbe lunghissimi, quantunque portar la barba fosse allora segno di nobiltà.

Essi passarono d'arnia in arnia; finchè giunsero a quella in cui stava Ulenspiegel, e dissero:

— Prendiamo questa: è la più pesante.

Quindi, servendosi dei loro bastoni, la portarono via.

A Ulenspiegel non piaceva punto d'esser scarrozzato in un'arnia. La notte era chiara, e i ladri camminavano senza fiatare. Ogni cinquanta passi si fermavano per riprender lena e si rimettevano in marcia. Quello d'avanti brontolava rabbiosamente di dover portare un peso così grave, e quello di dietro malinconicamente si lamentava. Poichè a questo mondo esistono due specie di codardi fannulloni: quelli che s'adirano contro il lavoro e quelli che si lagnano quando bisogna lavorare.

Ulenspiegel, non sapendo che fare, tirava i capelli del ladro che andava innanzi e la barba di quello che veniva dietro; con tanta destrezza che, stanco dello scherzo, quello irascibile disse al piagnucoloso:

— Finiscila di tirarmi i capelli, o ti scaravento un tal pugno sulla testa da fartela rientrar nello stomaco; per modo che tu potrai guardare attraverso le costole come un ladro attraverso le grate della sua prigione.

— E ti par possibile che io ti tiri i capelli, amico mio, diceva il piagnone; tu piuttosto non tirarmi la barba.

— Non è mia abitudine, rispose l'infuriato, andare a caccia di pidocchi nel pelame dei furfanti.

— Signore, disse il piagnone, non date simili strattoni all'arnia; le mie povere braccia non reggono più.

— Ora te le concio io per le feste, rispose il furioso.

E, liberatosi della cinghia, posò in terra l'arnia e si precipitò sul compagno. Essi s'accapigliarono, l'uno bestemmiando e l'altro chiedendo misericordia.

Ulenspiegel, nell'udire i loro colpi piovere, uscì dell'arnia, la trascinò fin nel bosco vicino per ritrovarla più tardi, e ritornò da Claes.

Ed è in questo modo che i sornioni traggono profitto dalle beghe altrui.

XX.

A quindici anni Ulenspiegel piantò, a Damme, su quattro pioli una piccola tenda, e si mise a gridare che ognuno vi avrebbe ormai potuto vedere, raffigurato in una bella cornice di fieno, il suo proprio essere presente e futuro.

Quando sopraggiungeva un uomo di legge pien di sussiego e tronfio della propria importanza, Ulenspiegel cacciava la testa fuori della cornice e, contraffacendo il muso di qualche antico scimmione, diceva:

— Muso vecchio può marcire, ma fiorire, no. Non son forse il vostro specchio, signor dalla faccia dottorale?

Se l'avventore era un robusto soldatuccio, Ulenspiegel si nascondeva e mostrava in mezzo al quadro, invece della sua testa, un piatto pieno di carne e di pane, e diceva:

— La guerra farà di te una zuppa. Che mi dai per la mia profezia, soldatuccio caro alla gran bocca delle bombarde?

Se un di quei vecchi che sopportano senza gloria la loro testa canuta conduceva a Ulenspiegel la sua moglie giovane, questi, nascondendosi come per il soldato, mostrava nella cornice un piccolo arbusto ai cui ramelli erano appesi manici di coltelli, astucci, pettini e portapenne di corno, e gridava:

— Donde vengono questi graziosi gingilli, Messere? Non forse del corneto che fruttifica nell'orto dei mariti vecchi? E chi oserà più affermare che i cornuti non arrechino benefici allo Stato?

E Ulenspiegel mostrava, accanto all'arbusto, la sua faccia giovane.

Il vecchio, ascoltandolo, tossiva di rabbia; ma la sua diletta lo calmava con una carezza e, sorridendo, s'avvicinava a Ulenspiegel.

— E il mio specchio, diceva, me lo vuoi mostrare?

— Fatti più vicina, rispondeva Ulenspiegel.

Ella ubbidiva. Egli allora, baciandola dove gli era possibile:

— Il tuo specchio, diceva, è una robusta giovinezza racchiusa in un superbo paio di brache.

E la comarella se ne andava non senza avergli regalato uno o due fiorini.

Al frate grasso e lorfuto che gli chiedeva di veder raffigurato il suo proprio essere presente e futuro, Ulenspiegel rispondeva:

— Tu sei un armadio di prosciutti, e quindi sarai anche dispensa di cervogia: poichè roba salata vuol da bere, non è vero pancione mio? Dammi ora una patacca, per non aver mentito.

— Figlio mio, rispondeva il frate, noi non portiamo mai denaro addosso.

— È dunque il denaro che porta te, replicava Ulenspiegel, perchè so che lo nascondi fra le due suole, sotto i piedi. Dammi il tuo sandalo.

— Figlio mio, è denaro del convento, diceva il frate. Tuttavia, se occorre, ne caverò due patacche per il tuo disturbo.

Il frate glielne pagò e Ulenspiegel le prese allegramente.

Così egli faceva vedere il loro specchio a quei di Damme, di Bruges, di Blankenberg, e persino d'Ostenda.

E invece di dire nel suo linguaggio fiammingo: «*Ik ben u lieden spiegel*», io sono il vostro specchio», diceva abbreviando: «*Ik ben ulen spiegel*», come si dice tuttora nell'Oost e nella Fiandra occidentale.

Donde gli derivò il soprannome d'Ulenspiegel.

XXI.

Crescendo, egli si divertì a vagar per le fiere e per i mercati. Se v'incontrava un suonatore d'oboe, di rebechino o di cornamusa, si faceva insegnare, dietro compenso d'una patacca, il modo di far cantare questi strumenti.

Diventò soprattutto esperto nel *rommelpot* strumento composto d'un vaso, d'una vescica e, d'una cannuccia. Ecco come se ne serviva: legava all'orlo del vaso la vescica bagnata e tesa fino a scoppiare, e, al centro della vescica, fissava, con una cordicella, la canna, che toccava il fondo del recipiente. Al mattino, quando la vescica s'era asciugata, battendoci sopra, suonava come un tamburello e, strofinando la canna, ronfava meglio assai di una viola. E Ulenspiegel, con il suo vaso che ronfava e ringhiava come un molosso, andava, nel giorno della Befana, a cantare dinnanzi alla porta delle case, accompagnato da un codazzo di monelli che portavano la stella di carta dorata.

Se veniva a Damme un maestro pittore per raffigurare, inginocchiati in una tela, i seguaci di qualche *gilde*, Ulenspiegel, desideroso di veder come egli lavorasse, domandava che gli si concedesse di macinare i colori per il modesto compenso di una fetta di pane, tre leardi e una coppetta di cervogia.

E, macinando, studiava la maniera del suo maestro. Quando questi s'assentava, egli si provava a dipingere

come lui, ma metteva scarlatto dappertutto. Tentò anche di ritrarre Claes, Soetkin, Katheline e Nele, nonchè botti e calderotti. Claes, vedendo l'opera sua, gli predisse che, se avesse acquistato abilità in quell'arte, avrebbe potuto un giorno guadagnare fiorini a decine decorando gli *speelvagen*, che in Fiandra e in Zelanda sono i carri delle feste.

Imparò poi da un mastro muratore a tagliare il legno e la pietra, quando costui venne a fabbricare per il Coro della Cattedrale uno stallo così fatto che, all'occorrenza, il decano, uomo ormai avanzato negli anni, avrebbe potuto sedersi sembrando agli altri diritto in piedi.

Ulenspiegel intagliò il primo manico di quei coltelli ancora oggi in uso in Zelanda, e lo foggì a guisa di gabbia. Nell'interno c'era una testa di morto, movibile; sopra, un cane accucciato. Questi due simboli significavano «lama fedele fino alla morte».

Così Ulenspiegel cominciava ad avverare le predizioni di Katheline, dimostrandosi nello stesso tempo pittore, scultore, contadino e nobiluomo, poichè i Claes, di padre in figlio, avevano nello stemma tre botti d'argento, al naturale, in fondo di *bruinbier*.

Ma Ulenspiegel non esercitò stabilmente nessun mestiere, e Claes gli disse che, durando lo scherzo, lo avrebbe cacciato di casa.

XXII.

L'Imperatore, di ritorno dalla guerra, domandò come mai suo figlio Filippo non fosse andato a salutarlo.

L'arcivescovo governatore dell'Infante rispose che Filippo s'era rifiutato di andare, perchè, diceva, non amava che i libri e la solitudine.

L'Imperatore volle sapere dove fosse in quel momento.

Il governatore rispose che bisognava cercarlo in tutti i luoghi oscuri. Il che fu fatto.

Attraversato un buon numero di sale, essi giunsero finalmente in una specie di sgabuzzino senza pavimento e illuminato appena da un abbaino. Là, trovarono conficcato in terra un palo al quale era attaccata pei fianchi una bertuccia piccolina e graziosa, mandata dalle Indie a Sua Altezza per divertirlo nei suoi giovani svaghi.

Ai piedi del palo fumavano ancora alcune fascine rosse e c'era nello sgabuzzino un cattivo odore di pelo bruciato.

La bestiola aveva tanto sofferto morendo arsa in quel fuoco, che il suo piccolo corpo non pareva quello d'un animale che fosse stato vivo, ma un pezzo di radice rugosa e torta; la bocca aperta, come per urlare la sua morte, era piena di schiuma sanguinolenta, e abbondanti lacrime le bagnavano il muso.

— Chi ha fatto ciò? domandò l'Imperatore.

Il governatore non osò rispondere, e ambedue rimasero muti, tristi e incolleriti.

Improvvisamente, in quel silenzio, s'udì un lieve colpo di tosse partir da un angolo buio, dietro le loro spalle. Sua Maestà si volse e scorse l'Infante Filippo, tutto vestito di nero, che succhiava un limone.

— Don Filippo, disse egli, vieni a salutarmi.

L'Infante, senza muoversi, lo guardò con i suoi occhi spauriti dove non c'era luce d'amore.

— Tu sei stato, domandò l'Imperatore, a bruciar viva questa povera bestia?

L'Infante abbassò il capo.

— Su, dunque, esclamò l'Imperatore: sii coraggioso nel confessare, come sei stato crudele nel compiere l'atto.



Allora l'Imperatore gli strappò dalle mani il limone, lo gettò per terra, e fece atto di voler picchiare suo figlio

che si scompisciava dalla paura. Ma l'arcivescovo lo fermò e gli disse all'orecchio:

— Sua Altezza sarà un giorno un gran bruciatore di eretici.

l'Imperatore sorrise, ed ambedue se ne andarono lasciando solo l'Infante con la sua bertuccia.

Ma c'era chi, pur non essendo bertuccia, moriva sul rogo.

XXXIII.

Novembre era venuto, il mese della grandine in cui i catarrosi si dànno con trasporto alla musica degli sputi. In questo stesso mese i ragazzi si precipitano a schiere sui campi di navoni saccheggiandoli a più non posso, con grande ira dei contadini che li inseguono inutilmente con bastoni e con forche.

Ora, una sera, ritornando dal saccheggio, Ulenspiegel udì, in un angolo di siepe, un lamento. Curvandosi vide un cane coricato sopra un mucchio di pietre.

— Ve', disse, povera bestietta! Che fai qui a quest'ora?

Accarezzò il cane, sentì che aveva la schiena bagnata, pensò che forse qualcuno aveva cercato di farlo annegare, e se lo prese in braccio.

— Porto un ferito, disse entrando in casa. Che se ne fa?

— Si cura, rispose Claes.

Ulenspiegel posò il cane sulla tavola. Allora Claes Soetkin e Ulenspiegel videro un cucciolo fulvo di Lussemburgo ferito alla schiena. Soetkin lavò le piaghe; le unse di balsamo, le fasciò con tela di lino. E quantunque volesse tenerlo con sè, per timore, diceva, che Ulenspiegel, rivoltolandosi come un diavolo nell'acquasantiera, lo ferisse durante il sonno, Ulenspiegel se lo portò a letto.

Ulenspiegel fece dunque di sua testa, e lo curò così bene che dopo sei giorni il ferito camminava come tutti i suoi simili con gran boria da botolino.

E il *school-meester*, maestro di scuola, lo chiamò Titus Bibulus Snuffius: Titus in memoria di un buon imperatore romano, il quale pietosamente raccoglieva i cani randagi; Bibulus poichè il cane amava d'un amor sbevazzone la birra gelata; Snuffius perchè ficcava continuamente, soffiando, il muso nei buchi dei topi e delle talpe.

XXIV.

In fondo alla via del Duomo erano piantati, l'uno di fronte all'altro, sulle due sponde di un canale profondo, due salici.

Ulenspiegel tese fra i due salici una corda sulla quale, una domenica dopo vespro, ballò abbastanza bene per meritare che la folla degli sfaccendati lo applaudisse con grida e battimani. Dopo di che discese, e presentò ad ognuno una scodella che in breve si riempì di denari. Ma Ulenspiegel la vuotò in grembo a Soetkin e non tenne per sè che undici leardi.

La domenica seguente egli volle di nuovo ballar sulla corda. Ma qualche monello invidioso della sua bravura aveva fatto nel canapo un così bel taglio che, dopo qualche salto, la corda si ruppe e Ulenspiegel cadde nell'acqua.

Mentre nuotava per raggiungere la sponda, quelli che gli avevano preparato lo scherzo gridavano:

— Come va la tua agile salute, Ulenspiegel? Vorresti forse discendere nel fondo dello stagno a insegnar la danza ai carpioni, instancabile ballerino?

Ulenspiegel uscì dall'acqua e si sgrullò. Poi rivolto a quelli che per paura delle botte se la davano a gambe, gridò:

— Non temete. Domenica vi farò vedere le capriole sulla corda, e voi ne avrete la vostra parte di guadagno.

La domenica dopo, i ragazzi non avevano intaccato la corda, ma anzi vigilavano tutto intorno per impedire che altri lo facesse, poichè c'era una gran quantità di gente.

Ulenspiegel allora disse:

— Ciascuno di voi mi dia una delle sue scarpe e io m'impegno, grandi o piccole che siano, di ballare con ognuna di esse.

— Che paghi, se perdi? domandarono quelli.

— Quaranta pinte di birra gelata, rispose Ulenspiegel. E voi mi pagherete, se vinco, tre patacche.

— Sta bene, dissero.

E ciascuno gli dette una delle proprie scarpe. Ulenspiegel se le mise tutte nel grembiule che aveva indosso, e carico a quel modo, non senza stento, ballò sulla corda.

Gli altri gridavano dal basso:

— Hai detto che avresti ballato con ognuna delle nostre scarpe. Infilatele, e mantieni il patto!

Ulenspiegel, senza tralasciar di ballare, rispose:

— Io non ho detto di infilarmele, ma soltanto di ballare con le vostre scarpe. Ora, io ballo e tutto balla con me, nel mio grembiule. Non lo vedete forse con i vostri occhiacci da ranocchie? Pagatemi le mie tre patacche.

Ma gli altri lo fischiarono, urlando che doveva restituire le loro scarpe.

Ulenspiegel le gettò giù in un mucchio. Donde nacque una tremenda battaglia, poichè nessuno poteva

chiaramente riconoscere o prendere senza disputa la propria scarpa fra tutte.

Allora Ulenspiegel discese dall'albero e annaffiò i combattenti, non precisamente con acqua di fonte.

XXV.

L'Infante, a quindici anni, girovagava come il solito per i corridoi, le scale e le stanze del castello. Ma più spesso lo si vedeva ronzare intorno agli appartamenti delle dame, per litigare con quei paggi che, come lui, sembravano tanti gatti in agguato. Altri ce n'erano che, stando nel cortile, cantavano col naso per aria qualche tenera ballata. Quando l'Infante li udiva, s'affacciava alla finestra, riempiendo di spavento quei poveretti che vedevano apparire il suo muso pallido in vece dei dolci occhi delle loro belle.

Fra le dame della corte, c'era una gentildonna di Dudzeele, nei dintorni di Damme, assai bene in polpa, saporoso frutto maturo e meravigliosamente bella, poichè aveva occhi verdi e capelli rossi e crespi, rilucenti come l'oro. Di carattere gaio e di natura ardente, ella non aveva mai nascosto a nessuno il suo debole per il fortunato signore al quale concedeva sulle sue belle terre il celeste privilegio della franchigia d'amore. In quel momento ne amava appunto uno che

era bello e fiero, e ogni giorno, a una data ora, lo andava a trovare.

Filippo lo seppe. Per ciò, sedendosi sopra un banco posto contro una finestra, decise di appostarla. E mentre, appena uscita dal bagno, passava dinanzi a lui facendo cantare le sue belle vesti di broccato, guardinga, l'occhio vivo e la bocca semichiusa, ella vide l'Infante.

— Signora, disse egli senza alzarsi, non potreste fermarvi un momento?

Spazientita come una cavalla che viene arrestata nel suo slancio mentre corre verso il bello stallone che nitrisce nel prato:

— Altezza, rispose la dama, tutti, qui dentro, debbono ubbidienza alla vostra principesca volontà.

— Sedetevi accanto a me, disse l'Infante.

Poi, guardandola con cupidigia, duramente e cautelosamente le ordinò di recitargli il *Pater* in fiammingo.

— Me lo hanno insegnato, soggiunse, ma non lo ricordo più.

La povera donna cominciò allora a recitare un *Pater*, ed egli la pregò di dirlo più adagio. In questo modo la costrinse a dirne dieci, lei che credeva giunta l'ora di recitare altri *oremus*. Poi, lodandola, le parlò dei suoi bei capelli, del suo vivace colorito, dei suoi occhi chiari; ma non osò dirle nulla nè delle sue spalle carnose, nè della sua gola rotonda, nè di nessun'altra cosa.

Quando infine le parve di potersene andare, e già guardava nel cortile dove il suo signore l'attendeva, egli

le domandò quali fossero, secondo lei, le virtù della donna.

E siccome ella, per paura di sbagliare, non rispondeva, l'Infante parlò in vece sua.

— Virtù di donna, disse ammonendola, sono castità, cura dell'onore e vita modesta.

Quindi le consigliò di vestirsi decentemente e di nascondere bene tutto ciò che le apparteneva.

Ella assentì col capo e disse che per Sua Altezza Iperborea avrebbe preferito coprirsi con dieci pelli d'orso piuttosto che con un metro di mussolina.

Scornato che l'ebbe con questa risposta, se ne fuggì contenta.

Tuttavia il fuoco della giovinezza ardeva anche nel petto dell'Infante, ma non era nè quella fiamma che spinge alle grandi imprese gli animi forti, nè il dolce fuoco che scioglie in lacrime i cuori tenerelli; era un'ardor tetro venuto d'Inferno dove senza dubbio l'aveva attizzato il diavolo. I suoi occhi grigi ne brillavano come i cimiteri sotto la luna invernale. E crudelmente lo consumava.

Poichè si sentiva senza amore per gli altri, il povero sornione non osava offrirsi alle dame: se ne andava allora in un cantuccio appartato, in una camerina intonacata a calce e rischiarata da strette finestre, dove, di solito, sgranocchiava i suoi dolci e le mosche accorrevano a frotte in cerca di briciole. Ivi, accarezzandosi e lisciandosi, schiacciava loro lentamente la testa contro i vetri. In questo modo ne

uccideva centinaia e centinaia, finchè il tremito troppo forte delle sue dita lo costringeva a interrompere quella triste occupazione. Ed egli provava uno sconcio godimento esercitandosi in un gioco tanto crudele, poichè lascivia e crudeltà sono due infami sorelle. Usciva dal nascondiglio più triste di prima, e tutti fuggivano, quando potevano, la faccia di questo principe così pallido che pareva nutrito di funghi velenosi.

E l'afflitta Altezza soffriva, poichè il dolore accompagna sempre un cuore malvagio.

XXVI.

La bella gentildonna lasciò un giorno Valladolid per andarsene al suo castello di Dudzeele, in Fiandra.

Passando per Damme, seguita dal suo grasso mulattiere, ella vide seduto contro il muro di una capanna un giovincello di quindici anni che soffiava in una cornamusa. Di fronte a lui stava un cane rosso che ululava malinconicamente perchè quella musica non gli piaceva punto. Il sole splendeva chiaro. A fianco del garzoncello c'era una graziosa bimba che scoppiava a ridere a ogni pietoso ululato del cane.

La bella dama e il grasso mulattiere, passando dinnanzi alla capanna, guardarono Ulenspiegel che

soffiava, Nele che rideva e Titus Bibulus Snuffius che urlava.

— Ragazzaccio, disse la dama rivolta a Ulenspiegel, perchè fai ululare così questo povero cucciolo? Non potresti finirla?

Ma Ulenspiegel, guardandola, gonfiava ancor più la sua cornamusa. E gli urli di Bibulus Snuffius si facevano più lamentosi, e le risate di Nele più forti.

— Se io accarezzassi un po' col fodero della mia spada quel mezzo soldo di cacio, disse il mulattiere stizzito indicando Ulenspiegel, gli farei smettere questo insolente baccano.

Ulenspiegel sbirciò il mulattiere, lo chiamò *Jan Papzak*, a cagione della sua pancia, e continuò a soffiare nel proprio strumento. Quegli allora gli si accostò minacciandolo col pugno. Ma Bibulus Snuffius si avventò contro di lui, lo addentò alla gamba, ed egli cadde dalla paura, gridando:

— Aiuto!

La dama sorridendo disse a Ulenspiegel:

— Mi sapresti dire, suonatore di cornamusa, se la strada che conduce a Dudzeele è sempre la stessa?

Ulenspiegel senza tralasciar di suonare scosse il capo e continuò a fissarla con gli occhi.

— Che hai da guardarmi così fissamente? domandò la dama.

Ma Ulenspiegel, suonando sempre, spalancava gli occhi come se fosse rapito in estasi.

— Non ti vergogni, replicò la dama, di guardar così le dame mie pari?

Ulenspiegel arrossì un poco, e seguì a suonare e a fissarla.

— T'ho domandato, insistette lei, se la strada che conduce da Damme a Dudzeele è cambiata o no.

— Non verdeggia più, la strada, rispose Ulenspiegel, da quando voi la privaste della fortuna di sopportare il vostro peso.

— Vuoi servirmi di guida? chiese la dama.

Ma Ulenspiegel rimase seduto, con le pupille fisse sopra di lei. Ed ella, per quanto lo trovasse malizioso, gli perdonava di buon grado, sapendo che quello era uno scherzo di gioventù. Alfine egli si alzò e fece per entrare nella capanna.

— Dove vai? domandò la dama.

— A mettermi gli abiti della festa, rispose Ulenspiegel.

— Fa presto.

La dama si sedette sopra il sedile, accanto all'uscio; il mulattiere fece altrettanto. Ella rivolse la parola a Nele, ma Nele non le rispose, perchè era gelosa.

Ulenspiegel ritornò poco dopo tutto ben lavato, col suo abito di fustagno. L'abito domenicale dava all'ometto un aspetto attraente.

— Te ne vai davvero con questa bella dama? gli domandò Nele,

— Ritorrerò presto, rispose Ulenspiegel.

— E se andassi io in vece tua? disse la bimba.

— No, replicò Ulenspiegel. Le strade son piene di fango.

— Perchè, chiese la dama, anch'essa stizzita e gelosa, perchè, bambina, vorreste impedirgli di venire con me?

Nele non rispose, ma grosse lagrime sgorgarono dai suoi occhi; e guardò tristemente e con collera la bella dama.

Essi si misero in cammino: la dama seduta come una regina sulla sua mula bianca, bardata di velluto nero; il mulattiere che, camminando, dondolava la pancia; Ulenspiegel che reggeva per la briglia la chinea della dama e Bibulus Snuffius che sgambettava al suo fianco con la coda fieramente eretta.

Cavalcarono e marciarono così per qualche tempo, ma Ulenspiegel non si sentiva soddisfatto. Muto come un pesce, egli aspirava il fine odore di belzoino che emanava dalla dama e sbirciava con la coda dell'occhio i suoi bei puntali, le sue gioie rare e i suoi fronzoli, nonchè il dolce aspetto del suo volto, i suoi luminosi occhi, la sua gola nuda e i capelli che il sole rendeva splendenti come una cuffia d'oro.

— Perchè parli così poco, ometto mio? disse la dama.

Egli non rispose.

— Non avrai mica la lingua nelle tue scarpe, da non potertene servire per un'ambasciata.

— Secondo, rispose Ulenspiegel.

— Bisogna, disse la dama, che tu mi lasci qui per andare a Koolkerke, dalle parte opposta, e dire a un gentiluomo di mezza nobiltà, vestito di nero e rosso, che

non deve aspettarmi oggi, ma venire domenica al mio castello, verso le dieci di notte, passando per la postierla.

— Non andrò! disse Ulenspiegel.

— Perchè? domandò la dama.

— No, non andrò, ripeté Ulenspiegel.

— Che cosa mai t'ispira questa feroce volontà, galletto stizzito? gli disse la dama.

— Non andrò, ripeté ancora una volta Ulenspiegel.

— E se ti regalassi un fiorino?

— No!

— Un ducato?

— No!

— Un carlino d'oro?

— No, e poi no, ripeté Ulenspiegel. Eppure, soggiunse sospirando, preferirei vedere un carlino piuttosto che una conchiglia nella scarsella di mia madre.

La dama sorrise. Poi, a un tratto, gridò:

— Ho perduto la mia bella e rara borsa, fatta di stoffa di seta e ricamata di perle fine! A Damme l'avevo ancora attaccata alla cintura.

Ulenspiegel non si mosse, ma il mulattiere si avvicinò alla dama.

— Signora, le disse, non la mandate a cercare da questo ladruncolo, perchè non lo vedreste più.

— Chi andrà dunque? domandò la dama.

— Io, rispose egli, malgrado la mia tarda età.

E il mulattiere se ne andò.

Suonava mezzodì, il caldo era grande, profonda la solitudine. Ulenspiegel non parlava, ma si tolse il giubbotto nuovo perchè la dama potesse sedersi all'ombra d'un tiglio senza temere l'umidità dell'erba. E rimase in piedi accanto a lei, sospirando.

Ella lo guardò, si sentì impietosita per quell'ometto timoroso, e gli domandò se non fosse stanco di rimaner così ritto sulle sue gambe troppo giovani. Egli non rispose, ma si lasciò cadere al suo fianco. E la dama, per trattenerlo, se lo tirò sulla gola ignuda, dove rimase con tanto piacere che ella avrebbe creduto di commettere un peccato di crudeltà dicendogli di scegliere un altro guanciaie.

Tuttavia il mulattiere ritornò e disse che non aveva ritrovata la borsa.

— L'ho ritrovata io, rispose la dama, quando son discesa da cavallo. Slacciandosi, s'era impigliata nella staffa. Ora, disse a Ulenspiegel, conducici per la via più breve a Dudzeele e dimmi come ti chiami.

— Il mio patrono, rispose Ulenspiegel, è San Tilberto, nome che vuol dir gamba lesta per correr dietro alle buone cose; il mio nome è Claes, e il mio soprannome Ulenspiegel. Se volete guardarvi nel mio specchio, vedrete che non c'è, in tutta questa terra di Fiandra, un fior di bellezza che superi in splendore la vostra grazia profumata.

La dama arrossì e non si stizzì contro Ulenspiegel.

E Soetkin e Nele piangevano durante questa lunga assenza.

XXVII.

Quando Ulenspiegel ritornò da Dudzeele, trovò sulla porta della città Nele appoggiata a uno steccato. Ella stava piluccando un grappolo d'uva nera. Succhiando uno dopo l'altro gli acini maturi, senza dubbio s'era rinfrescata e aveva goduto. Ma non mostrava nessun segno di gioia. Sembrava anzi adirata, e strappava con collera gli acini dal grappolo. Era così malinconica, aveva un viso così lungo triste e dolce, che Ulenspiegel fu preso da un senso d'amorosa pietà per lei.



Le si avvicinò quindi furtivamente e le scoccò un bacio sulla nuca.

In risposta ella gli regalò un ceffone.

— Non ci vedo più chiaro, disse Ulenspiegel.

Nele piangeva singhiozzando.

— Nele, disse Ulenspiegel, vuoi ora piantar due fontane sulla porta del villaggio?

— Vattene! esclamò la bimba.

— Ma non posso andarmene se tu piangi così, carina.

— Non sono carina, disse Nele, e non piango.

— No, tu non piangi, ma intanto i tuoi occhi versano acqua.

— Vuoi andartene? ripetè Nele.

— No, rispose Ulenspiegel.

Intanto ella teneva il grembiule con le sue manine tremanti, tirandolo da tutte le parti, e le lacrime che ci cadevano sopra lo bagnavano.

— Nele, domandò Ulenspiegel, dici che farà presto buon tempo?

E la guardò sorridendo con molto amore.

— Perchè me lo domandi? disse ella.

— Perchè quando si rasserena non piove più, rispose Ulenspiegel.

— Vattene, esclamò Nele, vattene dalla tua bella dama vestita di broccato: l'hai fatta ridere abbastanza, quella!

Allora Ulenspiegel si mise a cantare:

Quando piange l'amor mio
nel mio petto il cor si frange.
Quando ride è dolce miele,
e son perle quando piange.
Ma l'amore in me non muta.
Pago un gotto di buon vino,
di buon vino lovanese,
pago un gotto di buon vino
quando Nele riderà.

— Villano, esclamò Nele, ti prendi anche giuoco di me!

— Nele, disse Ulenspiegel, io non sono villano perchè la nostra nobile famiglia, famiglia di scabini, porta tre pinte d'argento in campo color birra. Nele, è

vero che nel paese di Fiandra, quando si seminano baci, si raccolgono schiaffi?

— Non voglio parlare con te, ribattè Nele.

— Allora perchè apri la bocca per dirmelo?

— Sono in collera...

Ulenspiegel le dette un leggero pugno nella schiena e disse:

— Bacia la villana e ti batterà; batti la villana e ti ungerà. Ungimi dunque, poi che t'ho battuta.

Nele si volse. Egli tese le braccia ed ella vi si precipitò piangendo.

— Non andrai più laggiù, non è vero, Thyl? disse.

Ma Ulenspiegel non rispose, affaccendato com'era a stringere le sue piccole mani tremanti e ad asciugare con le labbra le calde lacrime che cadevano dagli occhi di Nele come le larghe gocce di una pioggia di temporale.

XXVIII.

In quel tempo la nobile città di Gand rifiutò di pagare la sua parte dell'aiuto che le domandava Carlo imperatore, suo figliuolo. Veramente non poteva pagare perchè Carlo l'aveva ridotta in miseria. Ciò non pertanto questa fu una grave colpa; ed egli risolvette d'andarla a castigare in persona, poichè il bastone d'un figlio è più d'ogni altro doloroso per la schiena d'una madre.

Francesco Nasolungo, suo nemico, gli offerse di passare per il paese di Francia. Carlo accettò, e invece d'esservi fatto prigioniero, n'ebbe feste e onori imperiali. È sovrana consuetudine dei principi aiutarsi reciprocamente contro i popoli.

Carlo si fermò molto a Valenciennes senza dar segni d'ira. Gand, sua madre, viveva senza timore, convinta che l'Imperatore suo figliuolo le avrebbe perdonato d'aver agito secondo il diritto.

Carlo giunse sotto le mura della città con quattromila cavalieri. D'Alba e il principe d'Orange l'accompagnavano. Il popolo e i piccoli borghesi avrebbero voluto impedire questa figliale entrata e chiamare alle armi gli ottantamila uomini della città e dei sobborghi; ma i grossi borghesi, detti *hooghoorters*, si opposero per timore del predominio popolare. Gand avrebbe potuto così fare a pezzi il proprio figlio e i suoi quattromila cavalieri. Ma essa lo amava, e anche i piccoli borghesi avevano riacquisito fiducia. Carlo, da parte sua, ricambiava quell'amore. Ma soltanto per il denaro che da lei veniva ai suoi scrigni e per quello che ancora voleva strapparle.

Impadronitosi della città, egli stabilì dappertutto presidi armati e fece circolare per Gand ronde notturne e diurne. Poi, con gran solennità, pronunciò la sentenza di condanna.

I borghesi più ricchi dovettero con la corda al collo recarsi ai piedi del suo trono per fare onorevole ammenda. Gand fu dichiarata colpevole dei delitti più

costosi: vale a dire di slealtà, infrazione dei trattati, disobbedienza, sedizione, rivolta e lesa maestà. L'Imperatore decretò l'abolizione di tutti i privilegi, diritti, franchigie, usi e consuetudini e, quasi fosse Iddio in persona, stabilì che per l'avvenire i suoi successori, assumendo il potere, dovessero giurare di non osservare altro patto fuor che la *Caroline Concession* di servitù, accordata da lui alla città.

Fece radere al suolo l'abbazia di Saint-Bavon, per costruirvi una fortezza dalla quale bombardare comodamente il seno di sua madre. E da buon figliuolo impaziente d'ereditare, confiscò tutti i beni di Gand, rendite, case, artiglierie, munizioni. Sembrandogli ancora troppo difesa, fece abbattere la torre Rossa, la torre all'Arco del Rospo, la Braampoort, la Steenpoort, la Waalpoort, la Ketelport e molte altre, lavorate e scolpite come gioielli di pietra.

Quando, in seguito, gli stranieri venivano a Gand, si domandavano:

— Che città è questa, bassa e desolata, di cui si dicevano meraviglie?

E quei di Gand rispondevano:

— L'Imperatore Carlo ha tolto alla città la sua preziosa cintura.

Così dicendo si struggevano di vergogna e d'ira. E dalle rovine delle porte l'imperatore cavava mattoni per la sua fortezza.

Egli voleva che Gand fosse povera affinché non potesse con traffici, industrie o denaro opporsi ai suoi

fieri disegni. Per ciò la condannò a pagare la sua parte di contributo, che gli aveva prima rifiutato, in quattrocentomila fiorini carlini d'oro, oltre a centocinquantamila carlini per una volta, e seimila annui, in rendita perpetua. Poichè Gand gli aveva prestato denaro, Carlo doveva pagarle 150 lire grosse d'interessi. Invece si fece restituire, per forza, gli atti di obbligazione, e, pagando in questo modo il suo debito, accrebbe realmente la propria ricchezza. In mille occasioni Gand lo aveva aiutato e soccorso. Ma Carlo la colpì al seno con un pugnale per succhiarle il sangue, come se non gli bastasse il suo latte.

Infine posò gli occhi sopra *Roelant*, la bella campana, e fece impiccare al suo baticchio colui che aveva suonato l'allarme per chiamar la città a difendere il proprio diritto. Non ebbe nemmeno pietà di *Roelant*, lingua di sua madre, la lingua colla quale ella parlava alla Fiandra; *Roelant* la fiera campana che diceva di sè stessa:

Als men my slaet dan is 't brandt

Als men my luyt dan is 't storm in Vlaenderlandt.

Quando tintinno, vuol dir che brucia,

Quando suono, vuol dir che c'è burrasca nel paese di Fiandra

Parendogli che sua madre parlasse a voce troppo alta, egli tolse via la campana. E quei del contado dissero che Gand era morta perchè suo figlio le aveva strappata la lingua con tanaglie di ferro.

XXIX.

In quei giorni, che erano sereni e freschi giorni di primavera, quando la terra è in amore, Soetkin cuciva accanto alla finestra aperta, Claes canticchiava qualche stornello, mentre Ulenspiegel aveva incapucciato Titus Bibulus Snuffius con un cappello da giudice. Il cane agitava le gambe come se avesse voluto pronunciare una sentenza. Ma in realtà cercava di liberarsi del noioso indumento.

A un tratto, Ulenspiegel chiuse la finestra e si mise a correr per la stanza, a saltar sulle sedie e sui tavoli, con le mani tese verso il soffitto. Soetkin e Claes videro che si scalmanava per acchiappare un grazioso uccelletto che, rannicchiato contro una trave in un angolo del soffitto, gridava di paura agitando le ali.

Ulenspiegel già stava per mettergli le mani addosso, quando Claes vivamente gli disse:

— Perchè salti così?

— Per prenderlo, rispose Ulenspiegel, chiuderlo in gabbia, dargli un po' di grano e farlo cantare per me.

Intanto l'uccello, gridando d'angoscia, svolazzava per la stanza e andava a urtare col capo contro i vetri della finestra. E poichè Ulenspiegel non cessava di saltare, Claes gli mise pesantemente una mano sulla spalla.

— Prendilo, dunque, gli disse, chiudilo in gabbia fallo cantare a piacer tuo; ma anch'io chiuderò te in una gabbia munita di buone sbarre di ferro e ti farò cantare.

A te piace correre, e tu non correrai più; starai all'ombra quando avrai freddo e al sole quando avrai caldo. Poi, una bella domenica, noi ce ne andremo dimenticando di darti da mangiare, e non ritorneremo che il giovedì. E, al ritorno, troveremo Thyl morto di fame e bell'e stecchito.

Soetkin piangeva.

— Che fai? domandò Claes, vedendo che Ulenspiegel si precipitava verso la finestra.

— Apro, rispose.

E l'uccello, che era un cardellino, volò via; con un grido di gioia salì per l'aria come una freccia, e andò a posarsi sopra un melo poco lontano. Là, si allisciò le ali col becco, scrollò le piume e, arrabbiandosi, disse nel suo linguaggio di uccello mille ingiurie contro Ulenspiegel.

Claes allora soggiunse:

— Figlio mio, non toglier mai a nessuno, uomo o bestia, la libertà, che è il maggior bene di questo mondo. Lascia che ciascuno vada al sole quando ha freddo e all'ombra quando ha caldo. E Iddio giudichi Sua Maestà che, dopo aver incatenata la libera fede della Fiandra, ora chiude in una gabbia di servitù la nobile Gand.

XXX.

Filippo aveva sposato Maria di Portogallo, arricchendo con i suoi possedimenti la corona di Spagna. Egli s'ebbe da lei Don Carlos, il pazzo crudele. Ma non amava sua moglie.

La Regina soffriva per il parto recente. Se ne rimaneva a letto, e aveva accanto a sè le sue dame d'onore, fra cui la duchessa d'Alba.

Filippo la lasciava spesso sola per andare a veder bruciare gli eretici. Tutta la Corte, uomini e donne, facevano come lui. Altrettanto faceva la duchessa d'Alba, la nobile infermiera della Regina.

L'Ufficiale aveva arrestato in quel tempo uno scultore fiammingo, cattolico romano, perchè, avendogli un frate rifiutato il prezzo convenuto per una statua in legno della Madonna, egli l'aveva colpita al viso col suo scalpello, preferendo distruggere l'opera sua piuttosto che cederla ad un prezzo vile.

Ma il frate lo denunciò come iconoclasta, ed egli, dopo esser stato torturato senza pietà, fu condannato al rogo.

Durante la tortura gli avevano bruciate la piante dei piedi. Ed ora, andando dalla prigione al luogo del supplizio, coperto del *San-benito*:

— Tagliate i piedi! gridava. Tagliate i piedi!

Filippo udiva da lontano queste grida e ne era sodisfatto. Ma non rideva.

Le dame lasciarono la regina Maria per andare ad assistere al rogo. Poco dopo, anche la duchessa d'Alba, udendo gridar lo scultore fiammingo, volle godersi lo spettacolo, e se ne andò.

Presenti Filippo e i suoi alti servi, principi, conti, scudieri e dame, lo scultore fu legato con una lunga catena ad un palo piantato al centro di un largo cerchio di paglia e di legna infiammate, che dovevano arrostarlo lentamente se egli, tenendosi stretto al palo, avesse voluto fuggire il fuoco vivo.

E tutti lo guardavano curiosamente, cercando, nudo com'era o poco meno, di rinsaldare la sua forza d'animo contro il calore del fuoco.

In quello stesso momento la regina Maria ebbe sete nel suo letto di puerpera. Ella vide un mezzo popone sopra un piatto. E, trascinandosi fuor delle coltri, prese il popone e se lo mangiò tutto quanto. Ma la fredda polpa del frutto le dette per tutto il corpo un sudor ghiaccio; e ella rimase distesa sul pavimento, senza potersi muovere.

— Ah! disse, certo mi riscalderei se qualcuno mi portasse nel mio letto.

Allora udì la voce dello scultore che urlava:

— Tagliate i piedi!

— Ah! esclamò la regina Maria, è forse un cane che urla alla mia morte?

Intanto lo scultore, non vedendo intorno a sè che facce di nemici spagnoli, pensò alla Fiandra, la terra dei forti, incrociò le braccia, e, tirandosi dietro la lunga

catena, camminò diritto verso la paglia e le fascine accese, e vi montò sopra.

— Ecco, disse, come muoiono i Fiamminghi al cospetto dei carnefici spagnoli. Tagliate i piedi, non a me, ma a loro, affinchè non corrano più alle carneficine! Viva la Fiandra! Fiandra per l'eternità!

E le dame lo applaudivano e gridavano grazia, vedendo il suo fiero comportamento.

Ed egli morì.

La regina Maria trasalì in tutto il corpo, pianse, i suoi denti batterono per il freddo della morte prossima.

— Mettetemi nel mio letto perchè io mi riscaldi, gemette irrigidendo braccia e gambe.

E morì.

Così, secondo la profezia della buona strega Katheline, Filippo spargeva intorno a sè morte, sangue e lacrime.

XXXI.

Ma Ulenspiegel e Nele s'amavano d'amore.

S'era allora sulla fine d'aprile, e tutti gli alberi erano in fiore, e tutte le piante, gonfie di linfa, aspettavano maggio, che arriva sulla terra accompagnato da un pavone fiorito come una ghirlanda e fa cantare gli usignuoli fra i rami.

Spesso Ulenspiegel e Nele vagavano insieme lungo le vie campestri. Nele prendeva il braccio di Ulenspiegel, e con tutte due le mani vi si attaccava. Ulenspiegel, godendo dello scherzo, spesso cingeva con il suo braccio i fianchi di Nele, per sostenerla meglio, diceva. Ed ella era felice, ma stava zitta.

Il vento spandeva mollemente lungo le strade il profumo dei prati; il mare svogliatamente muggiva al sole, in lontananza; Ulenspiegel era come un giovane diavolo, fiero di sè stesso, e Nele come una piccola santa del Paradiso, vergognosa del proprio piacere.

Ella appoggiava la testa sulla spalla di Ulenspiegel; egli le prendeva le mani e, camminando, la baciava sulla fronte, sulle gote e sulla bocca piccolina. Ma Nele non parlava mai.

Dopo qualche ora, essi sentivano caldo e sete, e bevevano del latte dai contadini, e non riuscivano a rinfrescarsi.

Allora si sedevano lungo la sponda di un fosso, sull'erbetta. Nele, smorta in viso, era pensosa. Ulenspiegel la guardava impaurito.

— Sei triste? gli diceva Nele.

— Sì, rispondeva Ulenspiegel.

— Perchè dunque?

— Non so, ma questi meli e questi ciliegi in fiore, diceva Ulenspiegel, quest'aria tepida che sembra impregnata del fuoco della folgore, queste margherite che arrossendo s'aprono pei prati, il biancospino, là, accanto a noi, sulle siepi, così bianco..... Chi potrebbe

dire perchè io mi sento turbato e sempre pronto a morire o a dormire? E quando odo gli uccelli che si destano fra i rami e vedo le rondini che sono tornate, il mio cuore batte così forte che vorrei andar più lontano del sole, più lontano della luna. E ora ho freddo, e ora ho caldo. Ah! Nele! non vorrei più essere di questo basso mondo o donar mille vite a colei che mi amasse...

Ma Nele non parlava e, sorridendo contenta, guardava guardava Ulenspiegel.

XXXII.

Il giorno dei morti, Ulenspiegel uscì dalla Cattedrale con alcune canaglie della sua età. Lamme Goedzak era capitato fra loro come un agnello fra i lupi.

Lamme pagò a tutti largamente da bere, perchè sua madre gli regalava, ogni domenica e ogni giorno di festa, tre patacche.

Egli se ne andò coi suoi camerati *In den rooden schildt*, allo Scudo rosso, da Jan van Liebeke, che servì loro *dobbele knollaert* di Courtrai.

Quando la bevanda cominciava a riscaldarli e tutti parlavano di preghiere, Ulenspiegel apertamente dichiarò che le messe dei morti giovavano soltanto ai preti.

Ma c'era un Giuda nella comitiva: egli denunciò Ulenspiegel come eretico. Nonostante le lacrime di Soetkin e le preghiere di Claes, Ulenspiegel fu preso e imprigionato. Egli rimase un mese e tre giorni chiuso in una cantina con l'inferriata, senza veder anima viva. Il carceriere si mangiava i tre quarti del cibo che gli spettava. Nel frattempo furono raccolte informazioni intorno alla sua buona e cattiva fama. Si seppe soltanto che era un beffatore della peggior specie, il quale canzonava senza tregua il prossimo suo, ma senza mai dir male di monsignore Iddio o della signora Santa Vergine o dei signori santi. Per ciò la sentenza fu mite: poichè avrebbe potuto esser bollato al viso con un ferro rovente, e frustato a sangue.

Invece, tenendo conto della sua giovinezza, i giudici lo condannarono ad andar dietro ai preti nella prima processione che fosse uscita di chiesa, in camicia, scalzo, a capo scoperto e portando un cero in mano.

Ciò avvenne nel giorno dell'Ascensione.

Quando la processione stava per rientrare, Ulenspiegel dovette fermarsi sotto il portico della Cattedrale e gridare:

— Sien grazie al mio signore Gesù! Grazie ai signori preti! Le loro preghiere sono dolci per le anime del Purgatorio, vale a dire rinfrescanti; poichè ogni *Ave* è un secchio d'acqua che cade sulla loro schiena e ogni *Pater* è un tinello.

E il popolo lo ascoltava con gran devozione, senza poter fare a meno di ridere.

Alla festa di Pentecoste, egli dovette nuovamente seguire la processione. Era in camicia, scalzo e a capo scoperto, e portava una torcia in mano. Al ritorno, dritto sotto il portico, tenendo rispettosamente il cero, non senza qualche smorfia beffarda disse a voce alta e chiara:

— Se le preghiere dei cristiani sono di grande sollievo alle anime del Purgatorio, quelle del decano della Cattedrale, sant'uomo perfetto nella pratica di tutte le virtù, calmano talmente i dolori del fuoco, che le fiamme si trasformano immediatamente in sorbetti. Ma i boia diavoli non ne hanno nemmeno un zinzino.

E il popolo di nuovo l'ascoltò devotamente ridendo, e il decano gongolò tutto d'ecclesiastica soddisfazione.

Quindi Ulenspiegel fu bandito dalla Fiandra per tre anni, sotto condizione di fare un pellegrinaggio a Roma e di ritornarsene con l'assoluzione del Papa.

Claes dovette sborsare tre fiorini per questa sentenza. Eppure ne dette un altro a suo figlio e gli fornì l'abito da pellegrino.

Ulenspiegel fu afflittissimo il giorno in cui abbracciò Claes e Soetkin, prima di partire. La madre addolorata era tutta in lacrime. Essi lo accompagnarono per un lungo tratto di strada, insieme con molti altri, uomini e donne.

— Comare, disse Claes a sua moglie quando furon rientrati in casa, è assai duro condannare a una pena così aspra, per qualche parola insensata, un ragazzo tanto giovine.

— Tu piangi, marito mio, disse Soetkin; tu gli vuoi bene più che non sembri, perchè scoppi in singhiozzi d'uomo, che sono singhiozzi di leone.

Ma egli non rispose.

Nele era andata a nascondersi nel granaio perchè nessuno vedesse che anch'ella piangeva per Ulenspiegel. Poi seguì a distanza Claes e Soetkin, e quelli che lo accompagnavano. E quando vide il suo amico proseguir da solo la strada, lo raggiunse.

— Troverai molte belle dame laggiù, disse saltandogli al collo.

— Belle, non so, rispose Ulenspiegel. Ma fresche come te, no, poichè il sole le ha tutte arrostate.

Proseguirono per un buon tratto insieme. Ulenspiegel fantasticava e a volte diceva:

— Le loro messe da morto me le pagheranno.

— Che messe? Chi pagherà? domandava Nele.

— Tutti i decani, curati, chierici, sacrestani e gli altri baciapile di grado superiore e inferiore che ci raccontano frottole, rispondeva Ulenspiegel. Se io fossi un valoroso artigiano, costoro, costringendomi a peregrinare, mi ruberebbero i frutti di tre anni di lavoro. Invece è il povero Claes che paga. Ma mi renderanno i miei tre anni centuplicati, e io canterò in loro suffragio la messa da morto, ed essi me la pagheranno salata.

— Ahi! Thyl, sii prudente! esclamò Nele. Ti bruceranno vivo.

— Sono d'amianto, rispose Ulenspiegel.

Ed essi si separarono, Nele piangendo, Ulenspiegel afflitto e corruciato.

XXXIII.

Passando per Bruges, egli incontrò, sul mercato del mercoledì, il boia e i suoi aiutanti che conducevano intorno una donna, seguiti da una moltitudine d'altre donne che le gridavano e urlavano mille sconce ingiurie.

Ulenspiegel, vedendo che la sottana della disgraziata era guarnita di pezzi di stoffa rossa, che portava al collo la pietra della giustizia e catene di ferro ai piedi, comprese essere una donna la quale aveva venduto, per guadagnarci sopra, i corpi giovani e freschi delle proprie figlie. Gli dissero che si chiamava Barba, moglie di Janson Darne, e che ora, conciata a quel modo, la portavano in giro attraverso la città per ritornare poi sulla piazza del mercato dove c'era già pronta la forca, drizzata apposta per lei. Ulenspiegel la seguì con la folla urlante. Ritornati al mercato, essa fu posta sul palco, legata ad un palo, e il carnefice le mise dinnanzi un ciuffo d'erba e una zolla di terra, a simboleggiare la fossa.

Dissero anche a Ulenspiegel che ella era stata già prima frustata in prigione.

Mentre se ne andava, Ulenspiegel incontrò Enrico detto il Maresciallo, mendicante ubriacone che era stato impiccato nella castellania di West-Ypres e mostrava ancora i segni delle corde intorno al collo. Egli diceva d'esser stato liberato, quando già era per aria, soltanto perchè aveva rivolto una buona preghiera a Nostra Signora di Hal. Tanto che, per un vero miracolo, quando gli Uffiziali e i giurati se ne furono andati, le corde, che già non lo stringevano più, si ruppero, ed egli cadde, e così fu salvo.

Ma Ulenspiegel seppe più tardi che questo briccone liberato dalla corda era un falso Enrico Maresciallo, e che lo lasciavano circolare e spacciare la sua menzogna per la semplice ragione che portava con sè una pergamena firmata dal decano di Nostra Signora di Hal. Il quale, grazie al racconto di questo Enrico, vedeva affluire a schiere nella sua chiesa, largheggiando in elemosine, tutti coloro che, vicina o lontana, fiutavano la forca. E per lunghissimo tempo Nostra Signora di Hal fu soprannominata Nostra Signora degli Impiccati.

XXXIV.

In quel tempo gli inquisitori e i teologi fecero presente, per la seconda volta, all'imperatore Carlo: che la Chiesa si rovinava; che la sua autorità era disprezzata;

che se egli aveva riportato tante gloriose vittorie, lo doveva soprattutto alle preghiere del mondo cattolico, il quale manteneva alta sul suo trono la potenza imperiale.

Un arcivescovo spagnolo gli domandò che fossero tagliate seimila teste e bruciati altrettanti corpi, allo scopo d'estirpare dai Paesi Bassi la maligna eresia luterana. Sua Maestà giudicò che non bastavano.

Per ciò, dovunque passasse, il povero Ulenspiegel, atterrito, non vedeva che teste piantate su pali; fanciulle chiuse vive entro sacchi e gettate in acqua; uomini nudi distesi sulla ruota e battuti a gran colpi di verghe di ferro; donne buttate in una fossa, coperte di terra, e il boia che ballava sul loro petto per spezzarlo. Ma i confessori di quelli che prima si pentivano guadagnavano dodici soldi.

Egli vide a Louvain i carnefici bruciare trenta luterani in una volta e accendere il rogo con polvere da cannone. A Limburg vide un'intera famiglia, uomini e donne, figlie e generi, andare al supplizio cantando salmi. L'uomo, che era vecchio, bruciando, gridava.

E Ulenspiegel, pieno di paura e di dolore, camminava camminava su questa terra disgraziata.

XXXV.

Quando era nei campi, Ulenspiegel si scuoteva come un uccello, come un cane sciolto, e il suo cuore si riconfortava al cospetto degli alberi, dei prati e del chiaro sole.

Dopo tre giorni di marcia, giunse nei dintorni di Bruxelles, nel potente comune d'Uccle. Passando dinnanzi all'osteria della *Tromba*, fu adescato da un celestiale odor di fricassea. Domandò a un piccolo vagabondo che, col naso al vento, si godeva il profumo delle salse, in onore di chi mai s'elevasse al cielo quell'incenso di festeggiamenti. Costui rispose che i fratelli della Luna Piena dovevano riunirsi dopo vespro per celebrare la liberazione del comune, compiuta anticamente dalle donne e dalle fanciulle.

Ulenspiegel, vedendo da lontano una pertica sormontata da un *papegay* e circondata da comari armate d'archi, domandò se le donne fossero diventate arcieri. Il vagabondo, fiutando l'odor delle salse, rispose che al tempo del Buon Duca quegli stessi archi, nelle mani delle donne d'Uccle, avevano mandato all'altro mondo più di cento briganti.

Ulenspiegel avrebbe voluto saperne di più. Ma l'altro gli disse di non poter più parlare, tanto aveva fame e sete, a meno che egli non volesse regalargli una patacca, per mangiarsela e bersela. Ulenspiegel gliela dette per compassione.

Non appena ebbe la patacca, il vagabondo entrò nell'osteria della *Tromba* come una volpe in un pollaio, e ritornò trionfante con una mezza salsiccia e una grossa pagnotta.

Improvvisamente Ulenspiegel udì un dolce rumore di tamburi e di viole, e vide una numerosa schiera di donne che ballavano, fra cui una bella comare che portava al collo una catena d'oro.

Il vagabondo, sodisfatto d'aver mangiato, disse ridendo a Ulenspiegel che la giovane e bella comare era la regina del tiro all'arco, si chiamava Mietje, moglie di messer Rononckel, scabino del comune. Poi domandò a Ulenspiegel sei leardi per bere, e Ulenspiegel glieli dette. Mangiato e bevuto che ebbe, si sedette al sole e si ripulì i denti con le unghie.

Quando scorsero Ulenspiegel con il suo abito da pellegrino, le donne arciere si misero a ballargli intorno, dicendo:

— Buongiorno, bel pellegrino: vieni da lontano, pellegrino giovinetto?

— Vengo di Fiandra, rispose Ulenspiegel, bel paese ricco di fanciulle innamorate.

E malinconicamente pensava a Nele.

— Qual fu il tuo delitto? gli domandarono esse, interrompendo la loro danza.

— Non vorrei confessarlo, tanto è grande, disse Ulenspiegel. Ma ci sono altre cose mie che non sono nemmeno troppo piccole.

Ed esse scoppiarono a ridere, e seguitarono a domandargli perchè mai fosse costretto a viaggiare con quel suo bastone, quella bisaccia e quelle conchiglie d'ostrica.

— Perchè, rispose Ulenspiegel, mentendo un po', perchè ho detto che le messe dei morti vanno a vantaggio dei preti.

— Le messe rendono denari sonanti, dissero le donne, ma vanno a vantaggio delle anime del purgatorio.

— Non ci sono mai stato, soggiunse Ulenspiegel.

— Vuoi mangiare con noi, pellegrino? gli chiese la più graziosa delle comari.

— Sì, esclamò Ulenspiegel, voglio, voglio mangiare con voi, e poi mangiarti te e tutte le altre appresso, perchè siete bocconi da re, più deliziosi al palato che ortolani, tordi e beccacce.



— Dio t'assista, dissero le comari: è una selvaggina che non ha prezzo.

— Come tutte voi, carine!

— Può darsi, ma noi non siamo da vendere.

— E da regalare?

— Sì, da regalar buoni ceffoni ai troppo arditi. E, se vuoi, ti picchieremo come una bica di grano.

— Ne faccio a meno, gridò Ulenspiegel.

— Vieni a mangiare, dissero le comari.

Così egli le seguì nel cortile dell'osteria, lieto di vedersi d'intorno quei visi freschi. A un tratto entrarono con gran pompa nel cortile, con bandiera, tromba, flauto e tamburo, i fratelli della Luna Piena che portavano grassamente il nome della loro confraternita. E siccome guardavano curiosamente Ulenspiegel, le donne spiegaronò come fosse un pellegrino raccolto per strada, e come, trovandogli una ciera buona quanto quella dei loro mariti e fidanzati, esse lo avessero invitato a partecipare al loro banchetto.

Quelli approvarono ciò che dicevano le comari.

— Pellegrino pellegrinante, disse uno della Luna Piena, vuoi pellegrinare a traverso salse e fricassee?

— Mi metterò gli stivali delle sette leghe, rispose Ulenspiegel.

Mentre stava per entrare con loro nella sala del convito, egli scorse sulla strada di Parigi dodici ciechi che s'avvicinavano. Quando gli passarono dinnanzi, lamentandosi per la fame e per la sete, Ulenspiegel disse fra sè che essi avrebbero mangiato, quella sera, come tanti re, a spese del decano di Uccle, in memoria delle messe da morto.

Andò dunque loro incontro, e disse:

— Ecco nove fiorini. Venite a mangiare. Non sentite l'odor delle fricassee?

— Ahi! dissero i ciechi, da mezza lega lo sentiamo, senza speranza.

— Ora, disse Ulenspiegel, poichè avete nove fiorini, mangerete.

Ma non dette loro nemmeno un quattrino.

— Che tu sia benedetto, dissero i ciechi.

E, guidati da Ulenspiegel, si misero intorno a una piccola tavola, mentre i fratelli della Luna Piena s'accomodavano, con le loro comari e fidanzate, intorno a una tavola immensa.

— Oste, gridarono fieramente i ciechi, parlando con sicurezza dei nove fiorini, dacci da mangiare e da bere ciò che hai di meglio.

L'oste, il quale aveva udito parlare di nove fiorini, credette che li avessero in tasca, e domandò che cosa desiderassero.

Allora, tutti insieme:

— Piselli al lardo, gridarono i ciechi, ammorsellato di bue, di vitello, di montone, di pollo. — Che forse le salciccie le lasciate ai cani? — Chi ha fiutato al passaggio biroldi bianchi e neri senza prenderli per il collo? Li vedevo, ahimè, quando i miei occhi mi servivano da candele. — Dove sono le *koekebakken* al burro d'Aderlecht? Esse cantano nella padella, succolente, croccanti, generatrici di pinte tracannate d'un fiato! — Chi mi metterà sotto il naso delle uova al prosciutto o del prosciutto all'uovo, questi teneri fratelli amici della gola? — Dove siete *choesels* celesti e naviganti, fiere carni, fra rognoni, creste di gallo, filetti

di vitello, code di bue, piedi di montoni, con molta cipolla, pepe, garofano, noce moscata, il tutto cucinato in stufato e tre pinte di vin bianco per la salsa? — Chi vi condurrà verso di me, divini salsicciotti, tanto buoni che vi lasciate inghiottire senza fiatare? Voi verreste, dritti dritti, da *Luy-leckerland*, il grosso paese dei felici fannulloni, leccatori di salse eterne. Ma dove siete, foglie secche degli ultimi autunni? — Io voglio un cosciotto con fave? — Io pennacchi di porco, che sarebbero le loro orecchie! — Io un rosario d'ortolani che abbia tante beccacce per *Pater* e un cappone grasso per *Credo*.

— Voi, rispose l'oste tranquillamente, avrete una frittata di sessanta uova, e, come pali indicatori per guidare i vostri cucchiai, cinquanta neri sanguinacci, piantati fumanti su questa montagna di cibo. In più *dobbel peterman* a volontà: e sarà il fiume.

Ai poveri ciechi venne l'acquolina in bocca.

— Servizi la montagna, i pali e il fiume, gridarono.

E i fratelli della Luna Piena e le loro comari, già seduti a tavola con Ulenspiegel, dicevano che quello era, pei ciechi, il giorno delle baldorie invisibili, e che quindi i poveri diavoli perdevano la metà del loro piacere.

Quando, tutta fiorita di prezzemolo e di cappuccina, arrivò la frittata, portata dall'oste e da quattro sguatterì, i ciechi vollero precipitarvisi dentro a guazzo. Ma l'oste, non senza fatica, servì a ciascuno la sua parte nella scodella.

Le donne arciere furono intenerite nel vederli masticare sospirando di soddisfazione. Poichè essi avevano una gran fame e inghiottivano i sanguinacci come ostriche. La *dobbel peterman* colava nei loro stomaci come le cascate cadono dall'alto delle montagne.

Quando ebbero ripulite le loro scodelle, essi chiesero da capo *koekebakken*, ortolani e altre fricassee. L'oste non servì loro che un gran piatto d'ossa di bue, di vitello e di montone, affogate in una buona salsa. E non le spartì tante per uno. Ma dopo aver ben bene inzuppato il loro pane e le loro mani fino ai gomiti nella salsa, senza trovare altro che ossa di cotolette, di vitello, di castrato e persino qualche mascella di bue, ciascuno di essi immaginò che il proprio vicino avesse presa tutta la carne, e si scaraventarono furiosamente le ossa sul muso.

I fratelli della Luna Piena risero a sazietà della scena. Poi, caritatevolmente, misero una parte delle loro pietanze nel tondo dei poveracci. Così che chi vi cercava un osso da guerra metteva la mano sopra un tordo, o sopra un pollastro, sopra una o due allodole, mentre le comari, prendendoli per la testa e tenendola ripiegata all'indietro, versavano vin di Bruxelles nelle loro bocche spalancate. E quando quelli annaspavano alla cieca per sentir donde mai pioveressero quei ruscelli d'ambrosia, non riuscivano ad acchiappare che un lembo di sottana. E volevano trattenerla, ma le comari subito sfuggivano alla presa.

E quelli ridevano, bevevano, mangiavano e cantavano. Certuni, fiutando le graziose comari, si mettevano a correr per la sala come indemoniati, stregati d'amore. Ma c'erano delle maliziose ragazze che li ingannavano, e, nascondendosi dietro un fratello della Luna Piena: Baciarmi! gridavano. Ed essi baciavano, ma, invece d'una donna, trovavano la faccia barbata d'un uomo che li riceveva con un villano rifiuto.

I fratelli della Luna Piena cantavano, cantavano anch'essi. E le allegre comari, vedendo la loro gioia, sorridevano di compiacenza.

Alfine, quando quelle ore succolente furono passate, il *baes* disse ai ciechi:

— Voi avete mangiato bene e bevuto meglio. Ora ci vogliono sette fiorini.

Allora ognuno giurò di non avere la borsa e accusò il vicino. Da ciò nacque una nuova battaglia in cui essi cercarono di darsi pedate, zuccate e pugni; ma non ci riuscivano, e menavano a casaccio, poichè i fratelli della Luna Piena, capito il giuoco, li allontanavano l'uno dall'altro. E i colpi andavano a vuoto, meno uno che per disgrazia cadde sul viso del *Baes*. Il quale, infuriato, li frugò tutti un dopo l'altro senza trovar loro addosso che un vecchio scapolare, sette leardi, tre bottoni da ghettoni e i loro paternostri.

Egli decise quindi di scaraventarli nello stabbio dei porci, e di lasciarceli a pane e acqua fintanto che qualcuno non avesse pagato per loro ciò che essi dovevano.

— Vuoi che io mi renda loro mallevadore? disse Ulenspiegel.

— Sì, rispose l'oste, se c'è chi si rende mallevadore per te.

I Luna Piena stavano per offrirsi; ma Ulenspiegel lo impedì, dicendo:

— Il decano sarà mio mallevadore; ora vado a trovarlo.

E, pensando alle messe da morto, se ne andò dal decano, e gli raccontò come qualmente il *baes* della *Tromba*, essendo posseduto dal diavolo, non parlasse che di porci e di ciechi, di porci che mangiavano ciechi e di ciechi che mangiavano porci, sotto le diverse empie forme di arrostiti e fricassee. Durante questi accessi, il *baes*, diceva Ulenspiegel, rompeva quanto era in casa. Egli quindi lo pregava di recarsi a liberare il poveretto da questo perfido demonio.

Il decano glielo promise, ma soggiunge che non poteva andar subito, perchè stava proprio facendo i conti del capitolo e cercava di trovarci il suo guadagno.

Vedendolo così impaziente, Ulenspiegel gli disse che sarebbe ritornato con la moglie dell'oste e che il decano avrebbe potuto parlare con lei.

— Venite tutti e due, disse il decano.

Ulenspiegel tornò dal *baes* e gli disse:

— Ho veduto il decano ed egli si rende mallevadore dei ciechi. Mentre voi veglierete sopra di loro, venga con me la *baesine*, ed egli le ripeterà ciò che vi ho detto.

— Va, comare, disse il *baes*.

La *baesine* se ne andò con Ulenspiegel dal decano, che era sempre intento a far calcoli per trovare il proprio tornaconto. Quando ella entrò con Ulenspiegel, egli fece impazientemente con la mano segno che se ne andassero, dicendo:

— Sta tranquilla. Verrò in aiuto del tuo uomo fra un giorno o due.

E Ulenspiegel ritornando alla *Tromba* diceva fra sè: «Pagherà sette fiorini, e questa sarà la mia prima messa da morto».

E se ne andò, e i ciechi pure.

XXXVI.

Il giorno dopo Ulenspiegel si trovò, sopra un argine, in mezzo a una gran folla di gente. Seguendola, seppe ben presto che quello era il giorno del pellegrinaggio di Alseberg.

Egli vide delle povere vecchie che, per un fiorino e per espiare i peccati di qualche gran dama, camminavano scalze e a ritroso. Sulla sponda dell'argine, al suon di rebechini, viole e cornamuse, più d'un pellegrino faceva baldoria di frittume e di cervogia. E il fumo degli appetitosi intingoli saliva al cielo come un soave nutriente incenso.

Ma c'erano altri pellegrini, di bassa condizione, bisognosi e mendichi, i quali, pagati dalla chiesa, camminavano a ritroso per sei soldi.

Un omicciattolo tutto calvo, con gli occhi sgranati e l'aria truce, saltellava a ritroso dietro gli altri, recitando i suoi paternostri.

Ulenspiegel, per sapere come mai costui scimiottasse i gamberi, gli si mise davanti e, sorridendo, cominciò a saltare con la stessa cadenza. Rebechini, pifferi, viole, cornamuse, e i piagnistei dei pellegrini, formavano la musica della danza.

— Jan van den Duivel, diceva Ulenspiegel, perchè corri in questo modo? Per cadere più presto?

L'uomo non rispose e continuò a borbottare i suoi paternostri.

— Forse vuoi sapere quanti alberi ci siano lungo la strada? diceva Ulenspiegel. Ma non conti anche le loro foglie?

L'uomo, che stava recitando un *Credo*, fe' cenno a Ulenspiegel di tacere.

— Forse, continuava questi senza tralasciar di saltellargli dinnanzi e di imitarlo, forse in seguito a un'improvvisa pazzia, ora te ne vai a rovescio di tutti gli altri? Ma chi pretende di cavare una saggia risposta dalla bocca di un pazzo è anch'egli un pazzo. Non è così, signor dal pelo pelato?

Siccome l'uomo non accennava a rispondere, Ulenspiegel seguitò a saltellare, ma facendo tale

baccano con le suole che tutta la strada ne risonò come una cassa di legno.

— Sareste forse muto, signore? diceva Ulenspiegel.

— *Ave Maria*, brontolava l'altro, *gratia plena et benedictus fructus ventris tui Jesu*.

— Sareste forse anche sordo? continuò Ulenspiegel, Ora vedremo: dicono che i sordi non intendano nè lodi nè ingiurie. Vediamo dunque se il timpano delle tue orecchie è di pelle, oppure di bronzo. Credi tu, lanterna senza moccolo, simulacro di pedone, di somigliare a un uomo? Ciò accadrà soltanto quando gli uomini saranno fatti di stracci. Dove s'è mai vista una faccia così gialla, una testa così pelata, se non sulla forca? Non sei mai stato impiccato?

E Ulenspiegel ballava, e l'uomo, che si stava infuriando, correva a ritroso, collericamente, borbottando i suoi paternostri.

— Forse, diceva Ulenspiegel, tu non capisci che l'alto fiammingo ed io ti parlo come nella bassa Fiandra: se non sei ingordo, sei ubriacone; se non sei ubriacone, ma bevitore d'acqua, sei malamente raffreddato dove so io; se non sei raffreddato, sei scacazzone; se non sei libidinoso, sei cappone; e se sei temperante, non è certo la temperanza che empie la botte del tuo ventre; e se sui mille milioni d'uomini che popolano la terra non ci fosse che un cornuto, quello non potresti esser che tu.

A queste parole Ulenspiegel dette una gran culata per terra e andò a gambe levate, perchè l'uomo gli menò tale un pugno sul naso che gli fece vedere più di mille

stelle. Poi, piombandogli sopra, malgrado il peso della sua trippa, lo pestò tutto quanto; e i colpi cadevano come grandine sul magro corpo di Ulenspiegel. E il bastone gli sfuggì di mano.

— Questo ti serva d'esempio, gli disse l'uomo, per non importunare le oneste persone che vanno in pellegrinaggio. Poichè, per tua regola, io vado così a Alseberg, secondo l'usanza, a pregare Maria benedetta che faccia abortire mia moglie d'un bimbo concepito mentre io ero in viaggio. Per ottenere tanta grazia, bisogna camminare e ballare a ritroso in silenzio, cominciando a venti passi dalla propria casa fino all'ultimo gradino della chiesa. Ahimè! Ora mi toccherà rifarmi da capo!

— Adesso t'aiuto io, gridò Ulenspiegel che aveva raccolto il suo bastone, brutta canaglia che vuoi servirti della Madonna per uccidere i bimbi nel ventre delle loro madri!

E si mise a battere il malvagio cornuto così crudelmente che lo lasciò come morto sulla strada.

Intanto i piagnistei dei pellegrini, e il suono dei pifferi, delle viole, dei rebechini, delle cornamuse, e il fumo delle frittelle, simile a un puro incenso, continuavano a salire al cielo.

XXXVII.

Claes, Soetkin e Nele, dinnanzi al fuoco, chiacchieravano del pellegrino che pellegrinava.

— Perchè mai, bimba mia, diceva Soetkin, con la forza incantevole della giovinezza non t'è dato di costringerlo a rimanere sempre accanto a noi?

— Ahimè! diceva Nele, non m'è dato!

— Perchè c'è un fascino opposto che lo costringe a correre senza mai fermarsi se non per mangiare, rispondeva Claes.

— Brutto cattivo! sospirava Nele.

— Cattivo, diceva Soetkin, può darsi, ma brutto, no. Se mio figlio Ulenspiegel non ha il viso d'un greco o d'un romano, tanto meglio; poichè son fiamminghi i suoi pie' veloci, e il suo occhio fino e bruno è quello dei Franchi di Bruges, e il suo naso e la sua bocca sono opera di due volpi esperte nelle scienze della malizia e della scultura.

— E chi dunque gli ha dato braccia da fannullone, domandò Claes, e quelle gambe sempre pronte a correre verso il piacere?

— Il suo cuore troppo giovane, rispose Soetkin.

XXXVIII.

Katheline, in quel tempo, guarì, con dei semplici, un bue, tre montoni e un porco appartenenti a Speelman. Ma non riuscì a guarire una vacca di Jan Beloen. Costui l'accusò di stregoneria. Egli dichiarò che essa aveva fatto il malocchio alla bestia perchè, somministrandole i semplici, l'accarezzava e le parlava, in un linguaggio senza dubbio diabolico, visto e considerato che un'onesta cristiana non avrebbe dovuto parlare con un animale.

Il suddetto Jan Beloen aggiunse di esser vicino di Speelman, al quale Katheline aveva guarito buoi, montoni e porci; che quindi ella doveva aver uccisa la sua vacca per istigazione di Speelman, geloso di vedere che le sue terre, di Beloen, erano meglio lavorate delle sue, di lui, Speelman. Su testimonianza di Pieter Meulemeester, uomo di retti costumi, e di Jan Beloen, i quali affermavano che, a Damme, Katheline godeva fama di strega e che quindi senza dubbio aveva uccisa la vacca, Katheline fu arrestata e condannata a subir la tortura finchè non avesse confessati i propri delitti e misfatti.

Essa fu interrogata da uno scabino che era sempre furioso, perchè beveva cervogia dalla mattina alla sera, il quale, presenti i giudici della *Vierschare*¹, fece mettere Katheline sul primo banco di tortura.

¹ Giustizia lasciata nelle mani del re, nelle provincie fiamminghe.

Il carnefice la spogliò nuda, quindi le rase i capelli e tutto il corpo, guardando bene in ogni ripostiglio per vedere se vi fosse nascosto qualche incantesimo.

E poichè non trovò niente, la legò con le corde al banco di tortura. Allora ella disse:

— Ho vergogna d'esser così nuda dinnanzi a questi uomini... Signora Vergine Maria, fate che io muoia!

Il carnefice le mise dei panni bagnati sul petto, sul ventre e sulle gambe. Poi, sollevando il banco, le versò acqua calda nello stomaco, in tal quantità che in breve ella ne fu gonfia; e lasciò ricadere il banco.

Lo scabino domandò a Katheline se volesse confessare la propria colpa. Ella fe' cenno di no. Il carnefice le versò dentro altra acqua calda, ma Katheline la vomitò tutta quanta.

Allora, dietro consiglio del cerusico, ella fu slegata. La poveretta non parlava, ma si batteva il petto per dire che l'acqua calda l'aveva bruciata. Quando lo scabino vide che s'era riposata di questa prima tortura:

— Confessa, le disse, d'essere una strega e di aver fatto il malocchio alla vacca.

— Non confesso nulla, rispose Katheline. Io amo tutte le bestie secondo la capacità del mio debole cuore, e farei piuttosto male a me stessa che a loro, che non si possono difendere. Ho adoperato per guarire la vacca i semplici che occorrono.

— Veleno, veleno le hai dato, disse lo scabino, perchè la vacca è morta.

— Signor scabino, replicò Katheline, io sono qui davanti a voi, in vostro potere: e pure oso dirvi che un animale può morire di malattia, come un uomo, nonostante l'assistenza dei cerusici e dei medici. E giuro su Cristo Signor nostro, il quale volle morir crocifisso per i nostri peccati, che non ho mai pensato di far male alcuno a quella vacca, ma di guarirla con rimedi semplici.

— Questa ciacca del diavolo, urlò allora lo scabino infuriato, non saprà negare fino alla fine! Sia messa sopra un altro banco di tortura!

E bevve un bicchierone di birra.

Il carnefice fece sedere Katheline sopra una specie di bara di quercia, posata su cavalletti. Il coperchio di questa bara, costruito a forma di tetto, era tagliente come una lama. Un gran fuoco ardeva nel camino, perchè s'era appunto in novembre.

Katheline, seduta sulla bara e sopra un cavicchio di legno acuminato, fu calzata di scarpe di cuoio nuovo, troppo strette per i suoi piedi, e posta dinnanzi al fuoco. Quando senti il legno tagliente della bara e il cavicchio acuminato entrarle nelle carni, e il calore riscaldare e tirare il cuoio delle sue scarpe:

— Soffro mille spasimi! gridò. Chi mi darà un po' di nero veleno?

— Avvicinatela al fuoco, disse lo scabino. Quindi, interrogando Katheline, proseguì: Quante volte hai cavalcato una scopa per andare al sabato delle streghe? Quante volte hai fatto perire il grano nella spiga, il

frutto sull'albero, il piccolo nel ventre della propria madre? Quante volte hai trasformato due fratelli in due nemici mortali e due sorelle in due rivali piene d'odio?

Katheline volle rispondere, ma non potè; e agitò le braccia come per dire di no.

— Ella non parlerà, soggiunse allora lo scabino, se non quando sentirà liquefarsi il suo grasso di strega. Avvicinatela al fuoco.

Katheline urlò. Lo scabino le disse:

— Prega Satana che ti rinfreschi.

Ella fece atto di volersi togliere le scarpe che fumavano al calor delle fiamme.

— Prega Satana che ti scalzi, disse lo scabino.

Suonavano le dieci, che era l'ora del pranzo per il furioso. Egli uscì col carnefice e il cancelliere, lasciando sola Katheline dinnanzi al fuoco, nella stanza di tortura.

Alle undici essi ritornarono, e trovarono Katheline seduta, stecchita e immobile. Il cancelliere disse:

— Credo che sia morta.

Lo scabino ordinò al carnefice di togliere Katheline dalla bara e le scarpe dai suoi piedi. Non potendole sfilare, quegli le tagliò, e si videro i piedi di Katheline rossi e sanguinanti.

E lo scabino, pensando al suo pranzo, la guardava senza parlare. Ma ben presto ella ricuperò i sensi e cadde per terra. Invano cercò, con ogni sforzo, di rialzarsi. Allora disse allo scabino:

— Una volta tu volevi che io fossi tua sposa, ma ora non mi avrai più. Quattro volte tre, è il numero sacro, e il decimoterzo è il marito.

Poi, siccome lo scabino voleva parlare, ella soggiunse:

— Sta zitto! Egli ha l'udito più fino di quello dell'arcangelo che conta, in cielo, i battiti del cuore dei giusti. Perchè arrivi così tardi? Quattro volte tre, è il numero sacro, egli uccide chi mi vuole!

— Costei riceve il diavolo nel proprio letto, disse lo scabino.

— È impazzita per il dolore della tortura, disse il cancelliere.

Katheline fu ricondotta in prigione. Tre giorni dopo, il consiglio degli scabini, riunitosi nella *Vierschare*, deliberò di condannare Katheline alla pena del fuoco.

Ella fu condotta dal boia e dai suoi aiutanti sul Mercato Grande di Damme, dove c'era un palco sul quale salì. Nella piazza stavano il prevosto, l'araldo e i giudici.

Le trombe dell'araldo della città squillarono tre volte, ed egli, rivolto al popolo, disse:

— Il magistrato di Damme, avendo pietà della donna Katheline, non ha voluto punirla secondo l'estremo rigor della legge civica; ma, per testimoniare che è una strega, le saranno bruciati i capelli, pagherà venti carlini d'oro d'ammenda, e sarà bandita per tre anni dal territorio di Damme sotto pena di perdere una delle sue membra.

E il popolo applaudì a questa rude mitezza.

Il carnefice attaccò allora Katheline al palo, posò sul suo capo raso una parrucca di stoppa e vi dette fuoco. E la stoppa bruciò a lungo, e Katheline urlò e pianse.

Poi fu slegata e condotta fuori del territorio di Damme, sopra una carretta, perchè aveva i piedi bruciati.

XXXIX.

Ulenspiegel era in quel tempo a Bois le Duc, nel Brabante. I signori della città volevano nominarlo loro buffone, ma egli rifiutò questa carica: «Pellegrino pellegrinante non può buffoneggiare stando fermo, ma soltanto per le osterie e per le strade».

Contemporaneamente Filippo, che era re d'Inghilterra, si recò a visitare i suoi futuri paesi ereditari, Fiandre, Brabante, Hainaut, Olanda e Zelanda. Egli aveva allora ventinove anni; nei suoi occhi grigiastri albergavano acre malinconia, feroce dissimulazione e crudele risolutezza. Freddo era il suo viso, rigido il suo capo coperto di fulvi capelli, rigidi anche il suo torso magro e le sue gracili gambe. La sua parlata era lenta e morbida, come se avesse la bocca piena di lana.

Egli visitò, fra tornei, giostre e feste, il felice ducato di Brabante, la ricca contea di Fiandra, e le altre signorie. Dapertutto giurò di rispettare i privilegi. Ma quando, a Bruxelles, fece giuramento sul Vangelo di osservare la Bolla d'Oro di Brabante, la sua mano ebbe una così forte contrazione che dovette ritrarla dal Libro Santo.

Quindi andò ad Anversa, dove furono costruiti, per riceverlo, ventitrè archi di trionfo. La città spese duecento ottantasette mila fiorini per pagare questi archi, gli abiti di mille ottocento settantanove mercanti, tutti vestiti di velluto cremisino, le livree di quattrocentosedici lacchè e i brillanti abbigliamenti di seta di quattromila borghesi, vestiti tutti alla stessa guisa. Molte feste furono date dagli accademici delle principali città dei Paesi Bassi, dove egli si fermò un momento.

Si videro così, il Principe d'Amore, di Tournai, montato sopra una scrofa che aveva nome Astarte; il Re degli Stolti, di Lilla, che guidava un cavallo per la coda e camminava a ritroso; il Principe di Delizia, di Valenciennes, che si compiaceva di contare i peli del suo asino; l'Abate d'Allegrezza, di Arras, il quale beveva vin di Bruxelles in un fiasco che aveva forma di breviario, ed era un'allegra lettura; l'Abate dei Pali Adorni, di Ath, che non era adorno se non d'una camicia bucherellata e di stivaletti sformati, ma aveva un salsicciotto di cui ben s'ornava il trippone; il Prevosto degli Storditi, giovanotto montato sopra una

capra paurosa, che, trotando fra la folla, gli procurava una quantità di scapaccioni; l'Abate del Piatto d'Argento, del Quesnoy, il quale, stando a cavallo, fingeva d'esser seduto sopra un piatto e diceva «che non c'è bestia tanto grossa che non possa esser cotta dal fuoco».

Ed essi fecero ogni sorta di innocenti pazzie, ma il re rimase triste e severo.

La sera stessa, il Margravio di Anversa, i borgomastri, i capitani e decani, si riunirono in assemblea per trovare uno scherzo che facesse ridere Re Filippo.

Il Margravio disse:

— Non avete mai inteso parlare di un certo Pierkin Jacobsen, buffone della città di Bois le Duc, assai rinomato per le sue piacevolezze?

— Sì, fecero gli altri.

— Ebbene, disse il Margravio, mandiamolo a chiamare, ed egli inventi per noi qualche agile beffa poichè il nostro giullare ha piombo negli stivali.

— Mandiamolo a chiamare, risposero gli altri.

Quando il messaggero di Anversa giunse a Bois le Duc, gli dissero che il buffone Pierkin era crepato a forza di ridere, ma che c'era in città, di passaggio, un altro buffone, di nome Ulenspiegel. Il messaggero andò a cercarlo in una taverna, dove egli stava mangiando una fricassea di arselle e fabbricando con delle conchiglie una sottana per una ragazza.

Ulenspiegel fu estasiato quando seppe che era venuto appositamente per lui da Anversa il messaggero del comune, montato sopra un bel cavallo del Vuern-Ambacht, tenendone un altro per la briglia.

Senza scender di sella, il messaggero gli domandò se sapesse dove pescare uno scherzo di nuovo genere per far ridere Re Filippo.

— Ne ho una miniera sotto i capelli, rispose Ulenspiegel.

Ed essi se ne andarono insieme. I due cavalli, correndo a briglia sciolta, portarono ad Anversa Ulenspiegel e il messaggero.

Ulenspiegel comparve davanti al Margravio, ai due borgomastri e a quelli del comune.

— Che conti di fare? gli domandò il Margravio.

— Volare per l'aria, disse Ulenspiegel.

— Come te la caverai? domandò il Margravio.

— Sapete che cosa valga meno d'una vescica sgonfia? gli domandò a sua volta Ulenspiegel.

— Non so, disse il Margravio.

— Un segreto svelato, rispose Ulenspiegel.

Intanto gli araldi dei giuochi, montati sui loro bei cavalli bardati di velluto cremisino, cavalcarono per tutte le principali vie, piazze e crocicchi della città. suonando il clarino e battendo il tamburo. Essi annunciarono così ai *signorkes* e alle *signorkinnes* che Ulenspiegel, buffone di Damme, avrebbe volato per l'aria sulla strada dei bastioni, alla presenza di Re Filippo e del suo alto, illustre e nobile seguito.

Di fronte al palco reale c'era una casa costruita all'italiana, lungo il cui tetto correva una gronda. Una finestra di granaio s'apriva sulla gronda.

Ulenspiegel, quel giorno, percorse da un capo all'altro la città a cavalcioni sopra un asino. Un servo a piedi gli trotterellava a fianco. Ulenspiegel aveva indossato il bel vestito di seta cremisina che gli avevano dato i signori del Comune, e in testa portava un cappuccio, anch'esso cremisino, su cui s'ergerano due orecchie d'asino terminanti con un sonaglio. Al collo aveva una collana di medaglie di cuoio con impressi in rilievo gli stemmi di Anversa. In fondo alle maniche del vestito pendevano due bubboli dorati e un campanello ornava la punta delle sue scarpe. L'asino era egualmente ingualdrappato di seta cremisina, e aveva su ogni coscia ricamato in oro fino lo stemma d'Anversa. Il servo agitava con una mano una testa d'asino e con l'altra un ramo sulla cui cima tintinnava una campanellina da gregge.

Ulenspiegel, lasciato in strada il suo servo e il suo asino, salì sulla gronda.

Lassù, agitando i suoi sonagli, stese le braccia come per spiccare il volo. Ma invece si curvò verso il Re e disse:

— Credevo che ad Anversa non ci fosse altro pazzo all'infuori di me, ma vedo che le città n'è piena. Se voi mi aveste detto di voler volare, io non ci avrei creduto; ma basta che un buffone affermi che volerà, e subito voi ci credete. Come diavolo volare, se non ho le ali?

E c'era chi rideva e chi imprecava, ma tutti dicevano:
— Questo buffone dice la verità.

Soltanto re Filippo rimase duro come una pietra.

E quelli del Comune bisbigliavano:

— Non c'era bisogno di tanti festeggiamenti per un muso così arcigno.

Ed essi regalarono tre fiorini a Ulenspiegel, che se n'andò dopo aver restituito per forza il vestito di seta cremisina che aveva indosso.

— Che sono mai tre fiorini nella tasca di un giovanotto, se non una palla di neve accanto al fuoco o una bottiglia vuota dinnanzi a voi, beoni dalla gran gargozza? tre fiorini! Le foglie cadono dagli alberi e poi vi rinascono, ma i fiorini escono di tasca e non vi rientrano mai più. Le farfalle volano via con l'estate, e i fiorini anche, quantunque pesino due esterlini e nove assi.

Così dicendo, Ulenspiegel guardava i suoi tre fiorini.

— Che fiero aspetto ha l'imperatore Carlo sul diritto della moneta, mormorava, con tanto di corazza e d'elmo, una spada in una mano e il globo di questo povero mondo nell'altra! Egli è, per grazia di Dio, imperatore dei Romani, re di Spagna ecc. ecc., ed è grazioso assai per i nostri paesi, il corazzato imperatore! Ed ecco, sul verso, uno stemma in cui si vedono impresse le armi di duca, conte ecc., dei suoi diversi possedimenti, con questa bella iscrizione: *Da mihi virtutem contra hostes tuos*: «fammi valoroso contro i tuoi nemici». Egli fu valoroso, infatti, contro i riformati

che hanno beni da confiscare; e ne è l'erede. Ah! se fossi l'imperatore Carlo, farei coniare fiorini per tutti, per modo che tutti sarebbero ricchi e più nessuno lavorerebbe.

Ma per quanto Ulenspiegel avesse cercato di conservare le belle monete, esse se ne andarono nel paese della malora, fra strepito di pinte e concerti di bottiglie.

XL.



Ulenspiegel,
affacciandosi sulla
gronda vestito di seta
cremisina, non aveva
veduto Nele che, fra la
folla, lo guardava
sorridendo. Ella
abitava ora a
Borgerhout, nei

dintorni d'Anversa, e pensò che se un pazzo doveva volare dinnanzi a re Filippo, quello non poteva essere che il suo amico Ulenspiegel.

Mentre camminava, fantasticando, per via, egli non udì un rumore di passi affrettati dietro di sè, ma sentì due mani che gli si posarono sugli occhi.

— Sei qui? disse, fiutando Nele.

— Sì, rispose la fanciulla, ti corro dietro da quando sei uscito dalla città. Vieni con me.

— Ma dov'è Katheline? domandò Ulenspiegel.

— Tu non sai, disse Nele, che Katheline fu torturata ingiustamente come strega, e poi bandita da Damme per tre anni; che le bruciarono i piedi e della stoppa sul capo. Ti dico questo perchè tu non abbia paura di lei,

che è impazzita per il gran dolore. Spesso ella passa ore intere a guardarsi i piedi e dice: «Hanske, mio dolce diavolo, ve' che han fatto alla tua amica». E i suoi poveri piedi sono due piaghe. Poi piange e dice: «Le altre donne hanno un marito o un innamorato, ma io vivo in questo momento come una vedova». Allora io le dico che il suo Hanske la prenderà in odio se parla di lui ad altri che a me. Ed ella mi ubbidisce come un bambino, fuorchè quando vede una vacca o un bue, cagione della sua tortura. Allora fugge di corsa e nulla l'arresta, barriere, ruscelli o canali, finchè cade estenuata all'angolo di una strada o contro il muro d'una casa, dove io vado a raccogliarla e a curarle i piedi insanguinati. E credo che bruciando la stoppa sul suo capo le abbiamo bruciato anche il cervello.

E ambedue furono addolorati pensando a Katheline.

Le andarono dunque accanto e la videro seduta sopra una panca al sole, contro il muro della sua casa. Ulenspiegel le chiese:

— Mi riconosci?

— Quattro volte tre, diss'ella, è il numero sacro, e il decimoterzo è Thereb. Chi sei tu, figlio di questo malvagio mondo?

— Sono Ulenspiegel, rispose egli, figlio di Soetkin e di Claes.

Katheline scosse il capo e lo riconobbe; poi chiamandolo col dito e curvandosi al suo orecchio:

— Se vedi colui i cui baci son come neve, mormorò, digli che ritorni, Ulenspiegel.

Poi mostrò i suoi capelli bruciati e soggiunse:

— Sono ammalata; mi hanno presa l'anima, ma quando egli ritornerà mi riempirà la testa, che ora è vuota. Senti? suona come una campana; è la mia anima che batte alla porta per andarsene, perchè brucia. Se Hanske viene e non vuol riempiami la testa, gli dirò di farci un buco con un coltello: l'anima che c'è dentro crudelmente mi strazia sempre per uscire. E io morirò, sì, morirò. Non dormo più, e lo aspetto, e bisogna che egli mi riempi la testa, sì, la testa.

E accasciandosi gemette.

E i contadini che ritornavano dai campi per andare a cena, mentre la campana li chiamava in chiesa, passando dinnanzi a Katheline, dicevano:

— Ecco la pazza.

E si segnavano.

E Nele e Ulenspiegel piangevano. E Ulenspiegel dovette continuare il suo pellegrinaggio.

XLI.

Un giorno, pellegrinando, egli entrò al servizio di un certo Josse, soprannominato il *Kwaebakker*, il fornaio arrabbiato, a cagione del suo muso arcigno. Il *Kwaebakker* gli dette per nutrimento tre pani rafferma

alla settimana e per alloggio un soppalco sotto il tetto, dove pioveva e tirava vento ch'era un piacere.

Nel vedersi così maltrattato, Ulenspiegel gli fece alcuni brutti scherzi e fra gli altri anche questo. Quando s'inforna di mattina presto, bisogna, la notte, stacciar la farina. Una notte dunque, che la luna era chiara in cielo, Ulenspiegel chiese una candela per vederci, e s'ebbe dal padrone questa risposta:

— Staccia la farina al chiaro di luna.

Ulenspiegel, ubbidiente, stacciò la farina per terra, là dove splendeva la luna.

Al mattino, il *Kwaebakker*, quando andò per vedere il lavoro compiuto da Ulenspiegel, lo trovò che ancora stacciava.

— La farina non costa dunque più niente, che ora si staccia per terra? gli chiese.

— Ho stacciato la farina al chiaro di luna, come me lo avete comandato, rispose Ulenspiegel.

— Asino bestia, replicò il fornaio, bisognava farlo in un setaccio.

— Ho creduto che la luna fosse un setaccio di nuova invenzione, disse Ulenspiegel. Ma la perdita non è grave. Ora raccoglierò la farina.

— Per preparare la pasta e farla cuocere, è troppo tardi, replicò il *Kwaebakker*.

— *Baes*, disse Ulenspiegel, la pasta del vicino è pronta nel mulino. Volete che vada a prenderla?

— Va sulla forca, gridò il *Kwaebakker*, e prendi quel che ci trovi.

— Vado subito, *baes*, rispose Ulenspiegel.

Egli corse sulla piazza del patibolo, vi trovò la mano disseccata d'un ladro, e la portò al *Kwaebakker*.

— Ecco, disse, una mano gloriosa, che rende invisibile chi la porta addosso. Vuoi nascondere d'ora innanzi il tuo cattivo carattere?

— Ti denuncerò al Comune, urlò il *Kwaebakker*, e vedrai che hai infranto il diritto del padrone.

Quando furono tutti e due in presenza del borgomastro, il *Kwaebakker* vide, mentre snocciolava il rosario dei misfatti d'Ulenspiegel, che questi spalancava tanto d'occhi. Gli montò tale una stizza che, interrompendo la propria deposizione, gli disse:

— Che guardi?

M'hai detto: «Ti accuserò e tu vedrai...», rispose Ulenspiegel. Ora, io cerco di vedere, e per ciò guardo.

— Escimi dagli occhi! gridò il fornaio.

— Se fossi nei tuoi occhi, rispose Ulenspiegel, quando li chiudi non potrei uscire che dalle tue narici.

Il borgomastro, vedendo che quello era il giorno della fiera delle baie, non volle ascoltarli più oltre. Ulenspiegel e il *Kwaebakker* uscirono insieme, e il *Kwaebakker* tentò di picchiarlo. Ma Ulenspiegel, evitando il suo bastone:

— *Baes*, gli disse, poichè la mia farina si staccia a suon di bastonate, tienti per te la crusca, che è la tua collera, e io mi tengo il fiore, che è la mia allegria.

Poi mostrandogli la sua falsa faccia:

— E questa, disse, è la bocca del forno, se vuoi cuocere.

XLII.

Ulenspiegel, pellegrinando pellegrinando, si sarebbe volentieri fatto ladro di vie maestre, ma ne trovò le pietre troppo pesanti, a doverle portare.

Egli camminava a caso sulla strada di Audenaerde, dove c'era allora una guarnigione di *reiters* fiamminghi incaricati di difendere la città contro le bande francesi che devastavano il paese come cavallette.

I *reiters* avevano alla loro testa un capitano, nativo di Frisa, di nome Kornjuin. Anch'essi correvano la pianura e derubavano il popolino che così era divorato, come il solito, da due parti.

Tutto andava a genio a costoro, polli, pollastri, anitre, piccioni, vitelli e porci. Un giorno che se ne ritornavano carichi di bottino, Kornjuin e i suoi luogotenenti scorsero a pie' d'un albero Ulenspiegel che dormiva sognando fricassee.

— Che fai per vivere? gli domandò Kornjuin.

— Muoio di fame, rispose Ulenspiegel.

— Qual'è il tuo mestiere?

— Pellegrinare per i miei peccati, veder lavorare gli altri, ballare sulla corda, dipingere facce carine, scolpir

manici di coltello, pizzicare il *rommel-pot* e suonare la tromba.

Ulenspiegel parlava con tanto ardore della tromba perchè aveva saputo che il posto di guardiano del castello di Audenaerde era vacante, dopo la morte di un vecchio che disimpegnava quell'ufficio.

Kornjun gli disse:

— Sarai trombettiere della città.

Ulenspiegel lo seguì, e fu messo sulla più alta torre dei bastioni, in una nicchia bene esposta ai quattro venti, fuor che a quello di mezzodì che non la sfiorava che con un'ala.

Gli raccomandarono di suonare la tromba non appena vedesse arrivare i nemici, e di stare quindi sempre a mente lucida, e di aver sempre gli occhi limpidi: a tal fine non gli avrebbero dato troppo da mangiare e da bere.

Il capitano e la sua soldatesca rimanevano nella torre a sgavazzar dalla mattina alla sera, a spese della campagna. Fu ucciso e mangiato, là dentro, più di un cappone che non aveva altra colpa che d'esser grasso. Ulenspiegel, sempre dimenticato sulla torre e costretto ad accontentarsi della sua minestra, non si rallegrava punto all'odor delle salse. I Francesi vennero, e portarono via molto bestiame. E Ulenspiegel non si curò di suonare la tromba.

Allora Kornjun salì sulla torre e gli disse:

— Perchè non hai suonato?

— Non posso ringraziarvi per il troppo cibo, rispose Ulenspiegel.

Il giorno dopo, il capitano ordinò un gran banchetto per sè e per i suoi soldati, ma Ulenspiegel fu ancora una volta dimenticato. Quando stavano per incominciare la festa, Ulenspiegel die' fiato alla tromba.

Kornjuin e i soldati, credendo che fossero i francesi, piantarono in asso vino e pietanze, montarono a cavallo, e si precipitarono fuori della città. Ma non trovarono nella campagna se non un bue che stava ruminando al sole, e se lo portarono via. Frattanto Ulenspiegel s'era rimpinzito di vino e di carne. Il capitano lo trovò, rientrando, che se ne stava ritto, sorridente, con le gambe tentennanti, sulla porta della sala del banchetto.

— Suonar l'allarme quando non vedi il nemico, gli disse, e non suonarlo quando lo vedi, è azione da traditore.

— Signor Capitano, rispose Ulenspiegel, i quattro venti che soffiano sulla mia torre m'avevano gonfiato a tal punto che io potrei, ora, galleggiare come una vescica se non mi fossi vuotato suonando la tromba. Ora, fatemi impiccare, sul momento o un'altra volta, quando avrete bisogno d'una pelle d'asino per i vostri tamburi.

Kornjuin se ne andò senza parlare.

Intanto giunse ad Audenaerde la notizia che il grazioso imperatore Carlo stava per recarsi in quella città, accompagnato da un assai nobile seguito.

Per l'occasione, gli scabini dettero a Ulenspiegel un paio di occhiali, affinché potesse veder bene Sua Maestà. Ulenspiegel doveva suonar tre squilli di tromba non appena avesse scorto l'Imperatore venire alla volta di Luppegghem, che è a un quarto di lega dalla Borgpoort.

Quelli della città avrebbero così avuto tempo di suonar le campane, di preparare i mortaretti, di metter la carne al forno e la spina ai caratelli.

Un giorno, verso mezzodì, il vento soffiava da Brabante e il cielo era limpido: Ulenspiegel vide, sulla strada di Luppegghem, un lungo corteo di cavalieri con le piume al vento, montati su cavalli che imbizzarrivano. Quegli che cavalcava fieramente innanzi a tutti portava un berretto di stoffa d'oro con un gran pennacchio ed era vestito di velluto bruno ricamato di broccatello.

Ulenspiegel, messi gli occhiali, vide che era l'Imperatore Carlo V, il quale veniva a concedere, a quelli di Audenaerde, l'onore d'offrirgli i loro vini migliori e le loro pietanze più delicate.

Il corteo procedeva adagio, respirando l'aria fresca che mette appetito. Ma Ulenspiegel pensò che di solito costoro mangiavano lautamente, e che quindi avrebbero potuto digiunare per un giorno, senza morire. Per ciò stette a guardarli, mentre si avvicinavano, senza suonare la tromba.

Essi camminavano ridendo e ciarlando, mentre Sua Maestà scrutava nel proprio stomaco per vedere se ci fosse abbastanza posto per il pranzo di quelli

d'Audenaerde. Egli parve sorpreso e malcontento del fatto che nessuna campana suonava per annunciare il suo arrivo.

In questo mentre un contadino entrò di corsa, dicendo di aver veduto cavalcar nei dintorni una banda francese che marciava sulla città per mangiarvi e predarvi ogni cosa.

A queste parole il portiere chiuse la porta e mandò un valletto del Comune ad avvisare gli altri portieri della città. Ma i *reiters* banchettavano senza saper niente.

Sua Maestà s'avvicinava sempre, stizzito di non udir suonare, tuonare e petardare campane, cannoni e archibugi. Tendendo invano l'orecchio, l'imperatore non udì se non l'orologio del campanile, che batteva mezz'ora. Giunse così dinnanzi alla porta, la trovò chiusa e vi bussò col suo pugno per farla aprire.

E i signori del suo seguito, più adirati di lui, borbottavano amare parole. Il portiere, che era sull'alto dei bastioni, gridò che se non avessero finito quel baccano li avrebbe annaffiati di mitraglia, per rinfrescare la loro impazienza.

— Porco d'un cieco, disse Sua Maestà corruciata, non riconosci il tuo Imperatore?

Il portiere rispose che non sempre i porci più porci son quelli meno dorati; che sapeva, del resto, essere i francesi di lor natura buoni burloni, visto e considerato che l'imperatore Carlo, guerreggiando in Italia, non poteva contemporaneamente trovarsi alle porte di Audenaerde.

Alle sue parole Carlo e i signori si misero a gridare più forte, dicendo:

— Se non apri ti faremo arrostitire sulla punta di una lancia, dopo averti fatto ingozzar le tue chiavi!

Finalmente, udendo tutto quel rumore, un vecchio soldato uscì dal deposito delle artiglierie e mostrò il naso al di sopra del muro.

— Portiere, disse, t'inganni: quello è il nostro Imperatore. Lo riconosco, quantunque sia invecchiato dal giorno in cui condusse al castello di Lallaing Maria Van der Gheynst.

Il portiere cadde morto stecchito di paura, e il soldato gli prese le chiavi e andò ad aprire la porta.

L'Imperatore domandò perchè dunque lo si fosse fatto aspettar tanto: il soldato glielo disse, e Sua Maestà gli ordinò di richiudere la porta e di chiamare i *reiters* di Kornjuin, ai quali comandò di marciargli dinnanzi, battendo i loro tamburi e suonando i loro pifferi.

Ben presto, una dopo l'altra, le campane si destarono per suonare a distesa. Così preceduto, Sua Maestà giunse con imperial fracasso sul Mercato Grande, dove borgomastri e scabini stavano riuniti in assemblea. Lo scabino Jan Guigelaer accorse al rumore. Poi rientrò nella sala del consiglio, gridando:

— *Keyser Karel is alhier!* L'imperatore Carlo è qui!

Spaventati da questa notizia, i borgomastri, scabini e consiglieri uscirono dalla sala del Comune per andare, in corpo, a salutare l'Imperatore, mentre i loro valletti correvano per tutta la città a far preparare i mortaretti,

mettere al fuoco il pollame e piantare le spine nelle botti.

Uomini donne e fanciulli correvano qua e là, gridando:

— *Keyser Karel is op't groot marckt!* l'imperatore Carlo è sul Mercato Grande!

In un attimo la piazza fu gremita d'una folla immensa.

L'Imperatore, assai incollerito. domandò ai due borgomastri se non meritassero d'essere impiccati, per aver in tal modo mancato di rispetto verso il loro sovrano.

I borgomastri risposero di sì, di meritare infatti un castigo atroce, ma che Ulenspiegel, trombettiere della torre, lo meritava anche più, poichè, in seguito alle voci che correvano circa l'arrivo di Sua Maestà, egli era stato messo lassù e munito di un paio di occhiali, con il preciso ordine di suonare tre squilli di tromba non appena avesse veduto avvicinarsi il corteo imperiale. Ma egli non l'aveva fatto.

L'Imperatore, sempre adirato, volle che gli conducessero Ulenspiegel.

— Perchè dunque, gli chiese, con due occhiali come quelli non hai suonato la tromba al mio arrivo?

Così dicendo, distese la mano sugli occhi, a cagione del sole, e guardò Ulenspiegel.

Questi l'imitò, e rispose che dopo aver veduto che Sua Maestà guardava attraverso le dita non aveva più voluto servirsi degli occhiali.

L'Imperatore gli annunciò che sarebbe stato impiccato. Il portiere della città soggiunse che era ben fatto, e i borgomastri furono talmente atterriti da questa sentenza che non osarono neppur fiatare, sia per approvarla, sia per opporvisi,

Fu dunque chiamato il carnefice con i suoi aiutanti. Essi arrivarono portando una scala e una corda nuova, e afferrarono per il collarino Ulenspiegel, il quale, recitando quietamente le sue preghiere, si mise in cammino, seguito dai cento *reiters* di Kornjuin. Ma essi si beffavano di lui amaramente.

Il popolo che accompagnava il corteo diceva:

— È una gran crudeltà questa, di mandare al patibolo un povero ragazzo per una colpa così lieve.

E i tessitori che erano numerosissimi e armati, dicevano:

— Non lasceremo impiccare Ulenspiegel. Ciò è contrario alla legge di Audenaerde.

Intanto si giunse al Campo dei Patiboli; Ulenspiegel fu issato sulla scala e il boia gli mise il capestro. I tessitori affluivano intorno alla forca. Il prevosto se ne stava a cavallo, appoggiando sulla spalla della sua cavalcatura la verga della giustizia, con la quale, dietro ordine dell'imperatore, doveva dare il segnale dell'esecuzione.

— Grazia, grazia per Ulenspiegel, gridava il popolo radunato.

— Pietà, grazioso Imperatore! diceva Ulenspiegel dall'alto della scala.

L'Imperatore sollevò la mano e disse:

— Se questa canaglia mi chiede una cosa che io non possa fare, avrà salva la vita.

— Parla, Ulenspiegel, gridò il popolo.

Le donne piangevano e dicevano:

— Non potrà domandar nulla, il piccino, perchè l'Imperatore può tutto.

E il popolo gridava:

— Parla, Ulenspiegel.

— Sacra Maestà, disse Ulenspiegel, io non vi domanderò nè denaro, nè terre, e nemmeno la vita, ma soltanto una cosa per cui, se oso dirla, voi non mi farete nè frustare nè bastonare prima che io me ne vada nel paese delle anime.

— Te lo prometto, disse l'Imperatore.

— Maestà, continuò Ulenspiegel, io chiedo che, prima di farmi impiccare, voi veniate a baciarmi la bocca colla quale non parlo fiammingo.

— Non posso, non posso, rispose l'Imperatore ridendo con tutto il popolo; non sarai impiccato, Ulenspiegel!

Ma condannò i borgomastri e gli scabini a portare, per sei mesi di seguito, un paio d'occhiali dietro la testa, affinchè, disse, quelli di Audenaerde, se non ci vedevano dalla parte davanti, potessero almeno vederci dalla parte di dietro.

E, per decreto imperiale, quegli occhiali si vedono ancora dipinti nello stemma della città.

E Ulenspiegel se ne andò modestamente con un sacchetto pieno di soldi che gli avevano regalato le donne.

XLIII.

A Liegi, Ulenspiegel, passando per il mercato, seguì un giovanotto grande e grosso che portava ad un braccio una rete piena d'ogni sorta di pollastri e ne riempiva un'altra di trote, anguille e lucci.

Ulenspiegel riconobbe Lamme Goedzak.

— Che fai qui, Lamme? domandò.

— Non sai forse, gli rispose Goedzak, come i Fiamminghi siano i benvenuti in questo dolce paese di Liegi? Io vi seguo l'amor mio. E tu?

— Io cerco un padrone da servire per un po' di pane, rispose Ulenspiegel.

— È un ben magro nutrimento, disse Lamme. Sarebbe meglio papparsi un rosario d'ortolani con un tordo per *credo*.

— Sei ricco? gli domandò Ulenspiegel.

— Ho perduto mio padre, mia madre e quella mia sorellina che mi picchiava tanto, rispose Lamme Goedzak. Ho ereditato le loro sostanze e vivo con una serva guercia, gran dottoressa in fricassee.

— Vuoi che ti porti il pesce e i polli? domandò Ulenspiegel.

— Sì, rispose Lamme.

Ed essi gironzolarono insieme per il mercato.

A un tratto Lamme disse:

— Sai perchè sei un pazzo?

— No, rispose Ulenspiegel.

— Perchè porti il pesce e i polli in mano, invece di portarli nello stomaco.

— Dici bene. Lamme, rispose Ulenspiegel. Ma da quando son senza pane gli ortolani non vogliono più guardarmi in faccia.

— Ne mangerai, d'ora innanzi, Ulenspiegel, disse Lamme; e mi servirai, se la mia cuoca vorrà saperne di te.

Mentre camminavano, Lamme mostrò a Ulenspiegel una bella gentile e graziosa fanciulla, vestita di seta, che trotterellava per il mercato e guardava Lamme con i suoi dolci occhi.

Un vecchio, suo padre, le camminava dietro, carico di due reti, una piena di pesci e l'altra di selvaggina.

— Quella, disse Lamme, sarà mia moglie.

— Sì, soggiunse Ulenspiegel, la conosco: è una Fiamminga di Zotteghem, abita in via Tale, e i vicini dicono che sua madre scopi la strada dinnanzi alla casa, in vece sua, e che suo padre stiri le sue camicie.

Ma Lamme non rispose, e tutto contento esclamò:

— M'ha guardato!

Giunsero così presso la casa di Lamme, in prossimità del Ponte degli Archi, e bussarono alla porta. Una serva guercia venne ad aprire. Ulenspiegel vide che era vecchia, lunga, piatta e arcigna.

— Sangina, disse Lamme, ti va costui per aiutarti nelle tue faccende?

— Lo prenderò in prova, rispose la vecchia.

— Prendilo dunque, disse Lamme, e fagli assaggiare le dolcezze della tua cucina.

La Sangina mise allora sul tavolo tre sanguinacci neri, una pinta di cervogia e una grossa pagnotta.

Mentre Ulenspiegel mangiava, anche Lamme rosicchiava un sanguinaccio.

— Sai, disse, dove abita la nostra anima?

— No, Lamme, rispose Ulenspiegel.

— Nel nostro stomaco, per penetrarlo a fondo senza tregua e rinnovare continuamente nel nostro corpo la forza della vita, disse Lamme. E quali sono i nostri migliori compagni? Tutte le pietanze buone e delicate, e vin della Mosa, per soprappiù.

— Sì, disse Ulenspiegel, i sanguinacci son dei buoni compagni per l'anima solitaria.

— Ne vuole ancora, disse Lamme. Dagliene, Sangina.

La Sangina gliene dette dei bianchi, questa volta.

Mentre masticava, Lamme, divenuto pensoso, diceva:

— Quando morirò, il mio ventre morirà con me, e laggiù, in purgatorio, mi faranno digiunare e portare a spasso la mia pancia floscia e vuota.

— Quelli neri mi sembran migliori, disse Ulenspiegel.

— Te ne sei mangiati sei, rispose la Sangina, e mi pare che bastino.

— Sappi che sarai trattato bene, qui, disse Lamme, e mangerai come me.

— Mi ricorderò di questa promessa, rispose Ulenspiegel.

Ulenspiegel, vedendo che realmente mangiava come Lamme, era felice. I sanguinacci che si pappava gli davano tanto coraggio, che lucidò come soli splendenti tutti i calderotti, le padelle e i paiuoli della cucina.

Vivendo come un papa in quella casa, egli frequentava volentieri cantina e dispensa, e lasciava il granaio ai gatti. Un giorno la Sangina, che doveva arrostitire due pollastri, disse a Ulenspiegel di girar lo spiedo, mentre ella sarebbe andata al mercato a cercar erbe delicate per il condimento.

Quando i due polli furono arrostiti, Ulenspiegel se ne mangiò uno.

La Sangina, rientrando, disse:

— C'erano due polli e ora ne vedo uno solo.

— Apri l'altr'occhio, rispose Ulenspiegel, e li vedrai tutti e due.

Ella si stizzì e andò a raccontare l'accaduto a Lamme. Lamme scese in cucina.

— Perchè ti burli della mia serva? disse. Qui c'erano due polli.

— Difatti, Lamme, rispose Ulenspiegel, ce n'erano due. Ma quando entrai al tuo servizio, tu mi dicesti che avrei mangiato e bevuto come te..... C'erano due polli: uno me lo son mangiato io e l'altro te lo mangerai tu; la mia gioia è passata e la tua deve ancora venire. Chi è il più fortunato fra noi?

— Sì, disse Lamme sorridendo, ma d'ora innanzi ubbidirai alla Sangina, e non farai che la metà del tuo dovere.

— Sta bene, Lamme, rispose Ulenspiegel.

Così, ogni qual volta la Sangina gli comandava di fare qualche cosa, egli non ne faceva che metà.

Se gli diceva di andare ad attingere due secchie d'acqua, ne portava una; se gli diceva di andare a impire alla botte un vaso di cervogia, per strada se ne versava mezzo nel gorgozzo, e così via.

Alfine la Sangina, stanca di questi scherzi, disse a Lamme che se quella canaglia fosse rimasta ancora un giorno in casa ella se ne sarebbe andata.

Lamme scese in cucina e disse a Ulenspiegel:

— Figlio mio, quantunque tu abbia cambiato faccia in questa casa, bisogna che ora te ne vada. Ascolta il gallo che canta: sono le due dopo mezzogiorno, ed è un presagio di pioggia. Non vorrei mandarti via col cattivo tempo che si prepara; ma pensa, figlioccio, che la Sangina, con le sue fricassee, è la guardiana della mia vita: non posso lasciare che m'abbandoni senza correre il rischio di una sùbita morte. Va dunque, ragazzo mio,

con la grazia di Dio, e prendi, per rallegrarti il cammino, questi tre fiorini e questa corona di cervellata.

E Ulenspiegel se ne andò confuso, rimpiangendo Lamme e la sua cucina.

XLIV.

Il novembre venne a Damme e altrove, ma l'inverno fu tardivo. Non neve, non pioggia, non freddo; il sole splendeva dalla mattina alla sera, senza impallidire; i bambini si rotolavano nella polvere delle strade; nell'ora del riposo, dopo cena, mercanti, bottegai, orefici, carrettieri e artigiani d'ogni genere, uscivano sulla soglia delle loro case a contemplare il cielo sempre azzurro, gli alberi le cui foglie non cadevano, le cicogne che se ne stavano su comignoli e le rondini che non se ne erano andate. Le rose avevano fiorito tre volte e per la quarta volta erano in boccio; le notti erano tepide e i rosignoli cantavano ancora.

Quei di Damme dissero;

— L'inverno è morto, bruciamo l'inverno.

E fabbricarono un immenso fantoccio con un muso d'orso, una lunga barba di trucioli, una spessa capigliatura di lino. Lo vestirono poi d'abiti bianchi e lo bruciarono con gran pompa.

Claes era malinconico, e non benediceva nè il cielo sempre azzurro nè le rondini che non se ne volevano andare. Poichè non c'era più a Damme chi bruciasse carbone fuor che per la cucina, e tutti ne avevano abbastanza senza comprarne da Claes, che aveva speso tutti i risparmi per pagare la sua provvista.

Quindi se per caso, stando sull'uscio, il carbonaio sentiva un soffio di venterello che gli rinfrescava la punta del naso:

— Ah! diceva, ecco il mio pane che arriva.

Ma il venticello non continuava a soffiare, e il cielo rimaneva sempre sereno, e le foglie non volevano cadere. E Claes rifiutò di vendere a metà prezzo la sua provvista invernale all'avarò Grypstuiver, decano dei pescivendoli. E il pane ben presto venne a mancare nella capanna.

XLV.

Ma re Filippo non aveva fame e mangiava pasticci accanto a sua moglie Maria, la brutta, della real famiglia dei Tudors. Egli non l'amava punto ma sperava, fecondando quella poverina, di dare alla nazione inglese un monarca spagnolo.

Disgraziata fu quest'unione di un selce con un tizzo ardente. Essi si unirono tuttavia abbastanza per fare annegare e bruciare centinaia di poveri riformati.

Quando Filippo era a Londra, e non usciva travestito per andarsi a ficcare in qualche brutto posto, l'ora del sonno riuniva i due sposi.

Allora la regina Maria, vestita di bella tela di Tournay e di merletti d'Irlanda, s'appoggiava al letto nuziale, e Filippo, dinnanzi a lei ritto come un palo, guardava se per caso non scoprisse nella sua donna qualche segno di maternità; ma non vedendo nulla, si crucciava senza parlare e si guardava le unghie.



Allora la vampiressa sterile, dicendo parole tenere e cercando di render dolci i suoi occhi, invocava amore dal glaciale Filippo. Lagrime, grida, suppliche, nulla

risparmiava per ottenere una tepida carezza da colui che non l'amava.

Invano si trascinava ai suoi piedi con le mani giunte; invano piangeva e rideva, nello stesso tempo, come una pazza, per intenerirlo; nè riso nè lacrime smuovevano la pietra di quel cuore durissimo. Invano, come un serpente innamorato, lo allacciava con le sue esili braccia e serrava contro il suo petto piatto la stretta gabbia dove viveva l'anima intristita del re; egli rimaneva impassibile, come un termine. Ella cercava, la povera brutta, di diventar graziosa; lo chiamava con tutti i dolci nomi che gli innamorati pazzi danno all'amore prediletto: Filippo si guardava le unghie.

Talvolta rispondeva:

— Dunque non avrai figli!

A queste parole Maria curvava il capo.

— È forse mia colpa se sono sterile? Diceva. Abbi pietà di me: io vivo come una vedova.

— E perchè non hai figli? ripeteva Filippo.

Allora la Regina cadeva sul tappeto come colpita a morte. E nei suoi occhi non c'erano che lacrime, e avrebbe pianto sangue, potendo, la povera vampiressa.

E così Iddio vendicava sui carnefici le vittime di cui avevano ricoperto il suolo d'Inghilterra.

XLVI.

Correva voce nel pubblico che l'imperatore Carlo s'accingesse a togliere ai frati la libertà di ereditare da coloro i quali morivano nei conventi, cosa che grandemente dispiaceva al Papa.

Ulenspiegel, che era allora sulle rive della Mosa, pensò che l'Imperatore avrebbe trovato in questo modo il proprio tornaconto dappertutto, dal momento che ereditava invece della famiglia. Egli si sedette sulla sponda del fiume e vi gettò la sua lenza bene inescata. Poi, rosicchiando un vecchio pezzo di pan bigio, rimpianse di non aver un po' di vin di Romagna per annaffiarlo; ma si confortò dicendo che non si può sempre avere ciò che si desidera.

Sopravvenne in quel mentre un chiozzo, che prima fiutò una briciola, la lambì con le labbra, e poi spalancò la sua innocente gola, credendo senza dubbio che il pane vi cadesse da sè. Mentre guardava così in aria, il chiozzo fu ad un tratto inghiottito da un luccio traditore, che si era precipitato sopra di lui come una freccia.

Il luccio fece altrettanto con un carpione che, incurante del pericolo, stava acchiappando a volo le mosche. Così, ben pasciuto, rimase immobile a mezz'acqua, disdegnando i pesciolini che d'altronde lo fuggivano con tutta la forza delle loro pinne. Mentre se la godeva con tanta beatitudine, ecco sopraggiungere, rapido, vorace, a bocca aperta, un luccio digiuno, che

d'un balzo gli fu sopra. Un furioso combattimento s'impegnò fra i due; furono scambiati straordinari colpi di fauce; l'acqua era rossa del loro sangue. Il luccio che aveva pranzato mal si difendeva contro quello ch'era digiuno; intanto questo, che s'era allontanato, riprese lo slancio, e si scagliò come una palla sul suo avversario; il quale, aspettandolo a bocca spalancata, gli inghiottì più di mezza testa. Volle sbarazzarsene, ma non potè, a cagione dei suoi denti ricurvi. E tutti e due si dibattevano disperatamente.

Così agganciati, essi non videro un forte amo che, attaccato a un cordoncino di seta, risalì dal fondo dell'acqua, s'affondò sotto la pinna del luccio che aveva pranzato, lo tirò fuor dell'acqua con il suo avversario, e li gettò tutti e due sull'erba, senza troppa delicatezza.

— Cari i miei lucci, disse Ulenspiegel sgozzandoli, non sareste per caso il Papa e l'Imperatore che si mangiano l'un l'altro, e io il popolo che, quando Dio vuole, vi acchiappa col rampino, nel bel mezzo delle vostre battaglie?

XLVII.

Intanto Katheline, che non aveva lasciato Borgerhout, non cessava di vagar nei dintorni, dicendo continuamente: «Hanske, marito mio, hanno acceso il

fuoco sulla mia testa: facci un buco affinchè la mia anima ne esca fuori. Ahi! essa batte sempre, e ogni colpo è un cocente dolore».

E Nele la curava della sua follia, e accanto a lei, dolente, pensava al suo amico Ulenspiegel.

E a Damme Claes legava i suoi fastelli di legna, vendeva il suo carbone, e spesso s'immelanconiva, pensando che Ulenspiegel non avrebbe potuto, per lungo tempo ancora, rientrare nella capanna. Soetkin se ne stava tutto il giorno alla finestra, a vedere se suo figlio Ulenspiegel ritornava.

Questi, giunto nei pressi di Colonia, ebbe l'estro di mettersi a coltivar giardini.

Andò dunque a offrirsi come garzone a Jan de Zuursmoel, il quale, quando era capitano dei *landskenechts*, mancandogli il denaro necessario al riscatto, aveva corso il rischio d'essere impiccato. Costui aveva un sacro orrore della canape, che allora, in lingua fiamminga, si chiamava *kennip*.

Un giorno, Jan de Zuursmoel, volendo mostrare a Ulenspiegel quali fossero le sue mansioni, lo condusse in fondo al suo orto dove, accanto allo steccato, c'era un arpeno di terra tutto piantato di verde *kennip*.

— Ogni qual volta tu vedrai questa brutta pianta, disse Jan de Zuursmoel a Ulenspiegel, dovrai vilipenderla vergognosamente, perchè è appunto quella che serve alle ruote e alle forche.

— La vilipenderò, rispose Ulenspiegel.

Un giorno in cui Jan de Zuursmoel era a tavola con alcuni amici mangioni, il cuoco disse a Ulenspiegel:

— Va in cantina, e prendi un po' di *zennip*, che è una specie di mostarda.

Ulenspiegel, scambiando maliziosamente *zennip* con *kennip*, oltraggiò il vaso di *zennip* in cantina, e ritornò a portarlo in tavola, non senza ridere.

— Perchè ridi? domandò Jan de Zuursmoel. Credi forse che i nostri nasi siano di bronzo? Mangialo tu questo *zennip*, poi che l'hai preparato colle tue mani.

— Preferisco due braciole alla cannella, rispose Ulenspiegel.

Jan de Zuursmoel s'alzò per batterlo.

— Vedo un insulto, gridò, un insulto in questo vaso di mostarda!

— *Baes*, rispose Ulenspiegel, non vi ricordate più del giorno in cui vi seguì in fondo all'orto? Là, mostrandomi lo *zennip*, voi mi diceste: «Dovunque ti sarà dato d'incontrare questa pianta insultala sozzamente, poichè è quella che serve alle ruote e alle forche». Ora io l'ho insultata, *baes*, l'ho vilipesa con grande oltraggio. Non m'uccidete per la mia ubbidienza.

— Ho detto *kennip* e non *zennip*, gridò furiosamente Jan de Zuursmoel.

— *Baes*, voi avete detto *zennip* e non *kennip*, replicò Ulenspiegel.

Litigarono così a lungo, Ulenspiegel parlando umilmente, Jan de Zuursmoel gridando come un'aquila,

e confondendo insieme zennip, kennip, kemp, zemp, zemp, kemp, zemp, come una matassa di seta arruffata.

E i convitati ridevano come diavoli, mangiando cotolette di domenicani e rognoni d'inquisitori.

Ma Ulenspiegel dovette lasciare Jan de Zuursmoel.

XLVIII.

Nele era sempre assai afflitta per sè e per la sua madre folle.

Ulenspiegel si impiegò presso un sarto, il quale gli disse:

— Quando cucì fa in modo che i tuoi punti non si vedano.

Ulenspiegel andò a sedersi sotto una botte e cominciò a cucire.

— Non volevo dir questo, gridò il sarto.

— Qui è buio pesto, rispose Ulenspiegel, e miei punti non si vedono.

— Vieni fuori, disse il sarto, risiediti sul tavolo e cucì a punti stretti. E taglia l'abito come questo lupo. — Lupo era il nome di un giustacuore da contadino.

Ulenspiegel prese il giustacuore, lo tagliò a pezzi, e lo cucì in modo da dargli presso a poco la forma di un lupo.

Il sarto, vedendo ciò, gridò:

— Che hai fatto, corpo del diavolo?

— Un lupo, rispose Ulenspiegel.

— Malvagio beffattore, ribattè il sarto, ti avevo detto: un lupo, ma tu sai che lupo si dice di un giustacuore da contadino.

Poco dopo disse a Ulenspiegel:

— Ragazzo, prima d'andare a letto, tira le maniche a questo farsetto.

Ulenspiegel appese il farsetto a un chiodo e passò tutta la notte a tirargli contro le maniche.

Il sarto accorse al rumore.

— Canaglia, gridò, che nuovo e cattivo scherzo è questo?

— Un cattivo scherzo? rispose Ulenspiegel. È tutta la notte che tiro queste maniche contro il farsetto, e ancora non ci rimangono attaccate.

— È naturale, gridò il sarto. Per ciò ora ti scaravento sul lastrico e tu vedrai se ti ci attaccherai meglio.

XLIX.

Intanto, quando Katheline era ben custodita presso qualche buon vicino, Nele sola soletta se ne andava lontano, assai lontano, fino ad Anversa, lungo la Schelda o altrove, sempre con la speranza d'incontrare,

sulle barche del fiume e sulle strade polverose, il suo amico Ulenspiegel.

Un giorno di fiera ad Amburgo, Ulenspiegel non fece che incontrar mercanti e, fra gli altri, alcuni ebrei che vivevano d'usura e di vecchi chiodi.

Ulenspiegel volle diventare anch'egli mercante. Vide per terra certi stronzoli di cavallo, e se li portò a casa, cioè sopra un ripiano dei bastioni. Quivi li fece seccare. Poi comprò un po' di seta rossa e verde, ne cucì tanti sacchetti, vi mise dentro gli stronzoli di cavallo, e li chiuse con un nastro, come se fossero pieni di muschio.

Quindi con poche assicelle si costruì una cassetta di legno, se la appese al collo con due vecchie corde, e se ne andò al mercato con la cassetta piena di sacchetti. La sera, per illuminarli, accendeva una candeluccia.

Quando qualcuno s'avvicinava per chiedergli che cosa vendesse, egli rispondeva misteriosamente:

— Ve lo dirò, ma non parliamo a voce troppo alta.

— Che è dunque?

— Sono grani profetici venuti direttamente dall'Arabia in Fiandra, rispondeva Ulenspiegel, e preparati con grande arte da mastro Abdul-Medil, della schiatta di Maometto.

Alcuni degli avventori dicevano:

— È un turco.

E altri:

— È un pellegrino che viene di Fiandra: non lo sentite quando parla?

E gli straccioni s'avvicinavano a Ulenspiegel per dirgli:

— Dacci un po' di questi grani profetici.

— Quando avrete fiorini per pagarli, rispondeva Ulenspiegel.

E i poveracci se ne andavano malcontenti, dicendo:

— Non c'è gioia che per i ricchi, in questo mondo.

Intanto la voce che si vendevano granelli profetici si sparse per il mercato. I borghesi si dicevano incontrandosi:

— C'è là un Fiammingo che ha certi grani profetici benedetti a Gerusalemme sulla tomba di Nostro Signore Gesù Cristo. Ma si dice che non li voglia vendere.

E tutti i borghesi andavano da Ulenspiegel a chiedergli i suoi grani. Ma egli, che voleva trarne grossi guadagni, rispondeva che non erano ancora abbastanza maturi, e teneva d'occhio due vecchi ebrei che gironzavano per il mercato.

— Vorrei sapere, diceva un tale, che cosa accadrà del mio bastimento che è in mare.

— Salirà fino al cielo, se le onde saranno abbastanza alte, rispondeva Ulenspiegel.

Un altro, mostrandogli la sua graziosa ragazzetta, domandava:

— Questa finirà bene, non è vero?

— Tutto va come natura vuole, rispondeva Ulenspiegel, poichè aveva allora allora veduto la bimba dare una chiave a un giovanotto che, scoppiando di contentezza, gli disse:

— Signor mercante, datemi uno dei vostri sacchetti profetici, affinchè io veda se dormirò questa notte.

— È scritto, rispondeva Ulenspiegel, che chi semina segala di seduzione raccoglie frutti di cornutaggine.

Il giovanotto s'arrabbiò.

— Con chi l'hai? soggiunse.

— I semi dicono, rispose Ulenspiegel, che ti augurano un felice matrimonio e una moglie che non ti ricopra col cappello di Vulcano. Lo conosci?

Quindi, in tono di predica, continuò:

— Poichè colei che dà caparra per contratto di matrimonio lascia poi agli altri, per niente, la mercanzia.

— Tutto ciò si vede nei tuoi grani profetici? disse allora la fanciulla per fingere d'esser tranquilla.

— Ci si vede anche una chiave, le sussurrò Ulenspiegel all'orecchio.

Ma il giovanotto se ne era già andato.

A un tratto Ulenspiegel scorse un ladro che staccava dal banco di un salumaio un salsicciotto lungo una canna, e se lo nascondeva sotto il mantello. Ma il mercante non se ne accorse. Il ladro, tutto contento, si avvicinò a Ulenspiegel.

— Che cosa vendi, profeta del malanno? gli domandò.

— Vendo sacchetti dove tu vedrai che t'impiccheranno per aver troppo amato le salsiccie, rispose Ulenspiegel.

Allora il ladro se ne fuggì come il lampo, mentre il mercante derubato gridava:

— Al ladro! al ladro!

Ma era troppo tardi.

Intanto che Ulenspiegel parlava, i due ricchi ebrei, che avevano ascoltato con grande attenzione, s'accostarono a lui e gli dissero:

— Che vendi di bello, Fiammingo?

— Sacchetti, rispose Ulenspiegel.

— Che si vede, domandarono essi, per mezzo dei tuoi grani profetici?

— Chi li succhia vede gli avvenimenti futuri.

Allora i due ebrei confabularono fra loro, e il più vecchio disse all'altro:

— Così noi potremmo vedere quando verrà il nostro Messia; sarebbe una grande consolazione per noi. Compriamo uno di questi sacchetti. Quanto li vendi? dissero a Ulenspiegel.

— Cinquanta fiorini, rispose Ulenspiegel. Se non volete pagarmeli tanto, fate pure i bagagli e andatevene. Chi non compra il campo deve lasciare il letame dove si trova.

Vedendo che Ulenspiegel non transigeva, essi gli contarono il denaro, presero uno dei sacchetti, e se ne andarono nel luogo delle loro riunioni, dove, non appena seppero che uno dei vecchi aveva comprato un segreto per cui poteva conoscere e annunciare la venuta del Messia, tutti gli ebrei accorsero in massa.

Quando videro di che si trattava, quelli chiesero di succhiare gratuitamente il sacchetto profetico; ma il più

vecchio, che l'aveva comprato e si chiamava Jehu, volle fare da sè.

— Figli d'Israele, disse tenendo in mano il sacchetto, i cristiani si burlano di noi, ci cacciano dal consorzio umano e ci gridano dietro come se fossimo ladri. I Filistei vogliono abbassarci a un livello inferiore a quello della superficie terrestre; ci sputano in viso, poichè Dio ha allentati i nostri archi e stretto il morso dinnanzi a noi. Bisognerà dunque, Signore Iddio di Abramo, Isacco e Giacobbe, bisognerà dunque che il male ci perseguiti ancora per molto tempo, mentre noi aspettiamo il bene, e che le tenebre ci avvolgano, mentre speriamo nella luce? Apparirai presto sulla terra, divino Messia? Quando verrà il giorno in cui i cristiani si nasconderanno nelle caverne e nei buchi della terra per lo spavento che avranno di te e della tua gloria magnifica, allorchè ti leverai per castigarli?

E gli ebrei dàgli a gridare:

— Vieni, Messia! Succhia, Jehu!

Jehu succhiò. Ma vomitando esclamò tristemente:

— In verità vi dico che questo non è che sterco e il pellegrino di Fiandra un furfante.

Allora tutti gli ebrei si precipitarono sul sacchetto, lo aprirono, videro quel che c'era dentro, e in gran furia corsero alla fiera per trovare Ulenspiegel. Ma Ulenspiegel non li aveva aspettati.

L.

Un tale di Damme, non potendo pagare a Claes il suo carbone, gli dette la sua miglior suppellettile, che era una balestra con dodici bene acuminate quadrella per proiettili.

Nelle ore di riposo, Claes tirava con la balestra; e più di una lepre fu uccisa da lui, e ridotta in fricassea per aver troppo amato i cavoli.

Claes allora mangiava saporitamente, e Soetkin, guardando la via maestra:

— Thyl, figlio mio, diceva, non senti il profumo delle salse? Senza dubbio in questo momento ha fame. E, pensierosa, avrebbe voluto serbargli la sua parte di banchetto.

— Se ha fame, diceva Claes, è colpa sua; ritorni, e mangerà come noi.

Claes aveva dei piccioni; gli piaceva anche più udir cantare e cinguettare intorno a sè capinere, cardellini, passeri e altre specie d'uccelli canterini e ciarlieri. Tirava quindi volentieri contro bozzagri e sparvieri, mangiatori di questo popolo minuto.

Ora avvenne che, una volta, mentre egli stava misurando carbone nella corte, Soetkin gli mostrò un grosso uccello che roteava per l'aria sopra la colombaia.

Claes prese la balestra e disse:

— Il diavolo salvi Sua Altezza lo Sparviere!

E, armata la balestra, stette nella corte a seguir tutti i movimenti dell'uccello, per non fallire il colpo. La luce del cielo era fra giorno e notte. Claes non poteva discernere che un punto nero. Egli scagliò la freccia e vide cader nella corte una cicogna.

Claes ne fu afflittissimo: ma Soetkin più di lui.

— Cattivo, gridò, hai ucciso l'uccello di Dio!

Poi prese la cicogna, vide che era ferita soltanto all'ala, e andò a cercare un balsamo.

— Cicogna, amica mia, diceva mentre le fasciava la ferita, non conviene che tu, cui tutti vogliono bene, rotei per il cielo come lo sparviere che tutti odiano. Anche le frecce popolaresche spesso non colpiscono giusto. La tua povera ala ti duole e sai che le nostre mani sono mani amiche? Per questo mi lasci fare con tanta pazienza?

Quando fu guarita, la cicogna s'ebbe da mangiare tutto ciò che volle; ma preferiva i pesci che Claes andava a pescarle nel canale. E ogni volta che l'uccello di Dio lo vedeva ritornare, spalancava il suo grosso becco.

Essa seguiva Claes come un cane, ma preferiva starsene in cucina, a scaldarsi lo stomaco accanto al fuoco e a picchiare col becco sul ventre di Soetkin che preparava la cena, come per dirle:

— Non c'è niente per me?

Ed era un piacere vederla vagare per la capanna sulle sue lunghe gambe, questa grave messaggera di fortuna.

LI.

Intanto i cattivi giorni erano ritornati: Claes lavorava solo solo la sua terra, tristemente, poichè non c'era lavoro per due. Soetkin rimaneva a casa, e, per stuzzicare l'appetito di suo marito, ammanniva in tutti i modi le fave, che erano diventate il loro cibo quotidiano. Cantava e rideva anche, perchè egli non soffrisse vedendola addolorata. La cicogna le stava accanto, ritta sopra una gamba, con il becco nelle piume.

Un giorno, un uomo a cavallo si fermò dinnanzi alla capanna. Era tutto vestito di nero, magrissimo e d'aspetto molto triste.

— C'è nessuno qui dentro? domandò.

— Dio benedica Vostra Malinconia, rispose Soetkin; ma perchè, vedendomi, mi domandate se non c'è nessuno? Sono forse un fantasma, io?

— Dov'è tuo padre? domandò il cavaliere.

— Se mio padre si chiama Claes, è laggiù che semina il grano, rispose Soetkin.

Il cavaliere si allontanò e anche Soetkin uscì di casa, perchè le bisognava andare per la sesta volta dal panettiere, a chiedergli pane a credenza. Quando ritornò a mani vuote, fu stupita nel vedere Claes che se ne veniva verso casa, glorioso e trionfante sul cavallo dell'uomo vestito di nero, il quale, camminando a piedi,

gli reggeva le briglie. Claes appoggiava fieramente sulla coscia un sacco di cuoio che pareva molto pieno.

Discendendo da cavallo, egli abbracciò l'uomo e gli dette un buffetto.

— Viva mio fratello Josse, il buon eremita! gridò poi, agitando il sacco. Dio lo conservi contento, grasso, allegro e sano! Quello è Josse della benedizione, Josse dell'abbondanza, Josse delle minestre grasse! La cicogna non ha mentito!

E posò il sacco sulla tavola.

Allora Soetkin disse lamentosamente:

— Marito mio, oggi non mangeremo: il panettiere m'ha rifiutato il pane.

— Il pane? gridò Claes, aprendo il sacco e facendo scorrere sulla tavola un ruscello d'oro, il pane? Ecco qui e pane e burro e carne e vino e birra! Ecco prosciutti, ossi buchi, pasticci d'airone, ortolani, pollastri, capponcelli, come dai gran signori! Ecco birra a botti e vino a barili! Folle sarà il fornaio che ci rifiuterà il pane. Perchè noi non compreremo più niente da lui.

— Ma, marito mio... mormorò Soetkin stupefatta.

— Orsù, ascolta, disse Claes, e rallegrati. Katheline, invece di terminare nel marchesato di Anversa il suo esilio, è andata, sotto la guida di Nele, fino a Meyborg, a piedi. Là, Nele ha detto a mio fratello Josse che noi viviamo spesso in miseria, malgrado le nostre dure fatiche. Secondo ciò che questo buon messaggero m'ha detto or ora, — e Claes indicò il cavaliere vestito di nero

– Josse ha abbandonato la santa religione cattolica per darsi all’eresia di Lutero.

— Eretici sono coloro che seguono il culto della Gran Prostituta, rispose l’uomo vestito di nero, poichè il Papa è prevaricatore e venditore di cose sante.

— Ah! disse Soetkin, non parlate così forte, signore; ci farete bruciare.

— Dunque, soggiunse Claes, Josse ha detto a questo buon messaggero che egli se ne andava a combattere nelle file di Federico di Sassonia, conducendogli cinquanta uomini d’arme ben equipaggiati. E poichè in guerra non gli occorre tanto denaro, piuttosto che lasciarlo in malora a qualche canaglia di *Landsknecht*: «Va, gli ha detto, e porta a mio fratello, con le mie benedizioni, questi settecento fiorini d’oro; e digli che viva onestamente e pensi alla salute dell’anima sua».

— Sì, esclamò il cavaliere, è tempo! Poichè Iddio compenserà l’uomo alla stregua delle sue opere, e tratterà ognuno secondo il merito della sua vita.

— Signore, disse Claes, non mi sarà vietato, nel frattempo, di rallegrarmi della buona notizia. Degnatevi di rimanere qui. La festeggeremo mangiando delle belle trippe, carbonare in quantità e un prosciutto che ho veduto poco fa dal salumaio, così grassotto e appetitoso che m’ha fatto uscire un palmo di denti fuori di bocca.

— Ahi! disse l’uomo, soltanto gli insensati si rallegrano mentre gli occhi di Dio son sulle loro traccie.

— Orsù, messaggero, ribattè Claes, vuoi sì o no mangiare e bere con noi?

— Quando la gran Babilonia sarà caduta, rispose l'uomo, soltanto allora verrà il giorno, per i fedeli, di abbandonare le anime loro alle gioie terrestri.

Soetkin e Claes si segnarono. Ed egli si accinse a partire.

— Poichè te ne vuoi andare così maltrattato, disse Claes, dà a mio fratello Josse il bacio della pace e veglia sopra di lui nella battaglia.

— Sarai servito, rispose l'uomo.

E se ne partì, mentre Soetkin andava in cerca di che festeggiare la buona fortuna. Quel giorno la cicogna ebbe da mangiare due chiozzi e una testa di merluzzo fresco.

Poco ci volle perchè si diffondesse a Damme la voce che il povero Claes era diventato ricco grazie a suo fratello Josse. E il decano diceva che Katheline aveva senza dubbio gettato un incantesimo su Josse, poichè Claes aveva ricevuto da lui una somma di denaro certamente molto grossa senza dare nemmeno un soldo alla Chiesa.

Claes e Soetkin furono felici: Claes lavorando i suoi campi e vendendo il suo carbone, e Soetkin mostrandosi in casa abile massaia.

Ma Soetkin, sempre malinconica, cercava continuamente con gli occhi, per le strade, suo figlio Ulenspiegel.

E tutti e tre assaporarono la fortuna che loro veniva da Dio, in attesa di quella che doveva venire dagli uomini.

LII.

Quel giorno l'imperatore Carlo ricevette dall'Inghilterra una lettera in cui suo figlio gli diceva:

«Signore e padre.

Mi spiace di dover vivere in questo paese dove i maledetti eretici pullulano come pulci, bruchi e cavallette. Il ferro e il fuoco non basterebbero ad estirparli dal tronco di quell'albero vivificante che è nostra madre Chiesa. E come se ciò non bastasse per il mio tormento, io non sono tenuto in conto di re, ma di marito della loro regina, e non ho, senza di lei, nessuna autorità. Tutti qui si burlano di me, dicendo, in certi malvagi libelli di cui non si possono mai scoprire nè autori nè stampatori, che il Papa mi paga per turbare e rovinare il reame con empie impiccaggioni e abbruciamenti. E quando tento d'imporre qualche urgente contributo, poichè spesso mi lasciano senza quattrini, maliziosamente mi rispondono, con pessime pasquinate, che io ne domandi a Satana per il quale lavoro. Il Parlamento si scusa e piega la schiena per paura che io morda, ma non concede nulla.

Intanto i muri di Londra sono cospersi di pasquinate che mi rappresentano come un parricida, pronto a colpire Vostra Maestà per ereditare il trono.

Ma voi sapete, monsignore e padre, che, nonostante la mia legittima fierezza e ambizione, io auguro a Vostra Maestà lunghi e gloriosi giorni di regno.

Essi diffondono anche per la città un disegno, impresso su cuoio forse con troppa abilità, in cui mi si vede mentre faccio suonare il clavicembalo a sei gatti chiusi nello strumento. La coda di questi gatti esce da alcuni fori rotondi, e vi è fissata con un filo di ferro. Un uomo, che dovrei esser io, brucia quelle code con un ferro rovente, e così fa in modo che le povere bestie pestino sui tasti miagolando furiosamente. Quanto a me, son tanto brutto nell'immagine, che non oso veramente guardarmi. E mi hanno raffigurato che rido. Ora voi sapete, signore e padre, se mi sia mai accaduto di abbandonarmi a un piacere così profano. Senza dubbio qualche volta cercavo di svagarmi facendo miagolare i gatti, ma senza ridere. Costoro m'incolpano, nel loro linguaggio di ribelli, di ciò che essi chiamano la novità e crudeltà di quel clavicembalo, quantunque le bestie non abbiano anima, e tutti gli uomini, e in special modo le persone regali, possano servirsene per loro divertimento fino a farli morire. Ma in questo paese d'Inghilterra ci sono tanti animali che vengono trattati meglio dei servi; le scuderie e i canili sembran palazzi, e ci sono certi signori che dormono con il loro cavallo sul medesimo letto.

Inoltre la mia nobile moglie e regina è sterile: essi dicono, per offendermi a sangue, che la cagione di questa sterilità son io, e non lei, che d'altronde è gelosa, arcigna ed eccessivamente ghiotta d'amore. Signore e padre, io prego dunque ogni giorno Iddio che mi abbia in sua grazia, sperando in un altro trono, fosse pure turco, nell'attesa di quello cui mi chiama l'onore d'esser figlio della gloriosissima e vittoriosissima Maestà Vostra.

Firmato: FILIPPO»

L'Imperatore rispose a questa lettera:

«Signore e figlio.

I vostri nemici sono certamente grandi, ma voi cercate di sopportar senza ira l'attesa d'una più brillante corona. Ho già annunciato a molti il mio proposito di ritirarmi dai Paesi Bassi e dai miei altri dominî, poichè so che, vecchio e gottoso come sono ormai diventato, non potrei a lungo resistere a Enrico II di Francia, dal momento che la fortuna predilige i giovani. Dovete anche pensare che, essendo padrone d'Inghilterra, voi colpite, con la vostra potenza, la Francia nostra nemica.

Io fui malamente sconfitto dinnanzi a Metz, e vi perdetti quarantamila uomini. Dovetti fuggire dinnanzi a quel di Sassonia. Se Iddio non mi rimette, con un colpo della sua buona e divina volontà, nella

mia primitiva forza e vigoria, il mio pensiero, signore e figlio, è di lasciare i miei regni e di cederli a voi.

Abbiate dunque un po' di pazienza, e fate, nel frattempo, tutto il vostro dovere contro gli eretici, non risparmiando nessuno, uomini, donne, fanciulle e bambini, poichè, non senza mio gran dolore, ho saputo che la signora Regina spesso concesse loro la grazia.

Vostro affezionato padre,

Firmato: CARLO.»

LIII.

Cammina cammina, Ulenspiegel ebbe i piedi piagati, e incontrò, nel vescovado di Mayence, una carretta di pellegrini che lo portò fino a Roma.



Quando, entrato in città, discese dalla sua carretta, egli scorse sull'uscio di un albergo una graziosa comare che sorrise vedendo che la guardava.

Bene augurando da questo sorriso:

— Ostessa, disse Ulenspiegel, vuoi dare asilo a un pellegrino pellegrinante, poichè son giunto alla meta e sto per sgravarmi della remissione dei miei peccati?

— Noi diamo asilo a tutti quelli che ci pagano.

— Ho cento ducati in scarsella, rispose Ulenspiegel che invece ne aveva uno solo, e voglio spendere il primo con te, bevendo una bottiglia di vecchio vino romano.

— Il vino non è caro in questi santi luoghi, rispose l'ostessa; entra e bevi per un soldo.

Essi bevvero insieme così a lungo e vuotarono, chiacchierando, tanti fiaschi, che l'ostessa dovette dire alla sua serva di dar da bere agli avventori in vece sua, mentre ella e Ulenspiegel si ritiravano in un retrosala di marmo, freddo come l'inverno.

Curvando il capo sulla sua spalla, ella gli domandò chi fosse.

— Sono sire di Geeland, rispose Ulenspiegel, conte di Gavergeëten, barone di Tuchtendeel e ho a Damme, che è il mio luogo di nascita, venticinque ettari di chiaro di luna.

— Che specie di terra è questa? domandò l'ostessa bevendo alla tazza d'Ulenspiegel.

— È, diss'egli, una terra in cui si semina il grano delle illusioni, delle folli speranze e delle promesse

campate in aria. Ma tu non sei nata al chiaro di luna, dolce ostessa dalla pelle ambrata e dagli occhi lucenti come perle. L'oro brunito di questi capelli è color del sole; e soltanto Venere può, senza gelosia, averti fatto queste spalle carnose, e questi seni saltellanti, e queste braccia rotonde, e mani tanto graziose. Mangeremo assieme questa sera?

— Bel pellegrino di Fiandra, disse l'ostessa, che sei venuto a fare qui?

— Per parlare al Papa, rispose Ulenspiegel.

— Ahimè! disse ella giungendo le mani; parlare al Papa! Io che son di questo paese non l'ho potuto mai fare.

— E io lo potrò, rispose Ulenspiegel.

— Ma, ribattè l'ostessa, sai tu dove sia solito andare, come sia fatto, quali siano le sue abitudini e il suo modo di vivere?

— Mi hanno detto via facendo, rispose Ulenspiegel, che ha nome Giulio III, che è vizioso, allegro e dissoluto, buon parlatore e sottile nelle risposte. Mi hanno detto anche che aveva stretta una straordinaria amicizia con un piccolo mendicante, nero infangato e burbero, il quale domandava l'elemosina portando con sè una scimmia; e che, salito al trono pontificio, lo ha fatto cardinale del Monte, e ora si sente male se passa un giorno senza vederlo.

— Bevi, disse l'ostessa, e non parlar così forte.

— Si dice anche, continuò Ulenspiegel, che un giorno in cui non trovò a cena un pavone freddo che s'era fatto

metter da parte, egli abbia bestemmiato come un soldato: al dispetto di Dio, potta di Dio, dicendo: «Io, Vicario di Dio, posso ben bestemmiare per un pavone, dal momento che il mio padrone s'è imbestialito per un pomo!» Vedi, carina, che conosco il Papa, e so chi sia.

— Ahi! disse l'ostessa, ma non parlarne ad altri. Ciò nonostante non lo vedrai.

— Gli parlerò, ribattè Ulenspiegel.

— Se ci riesci, ti regalo cento fiorini.

— Sono miei, disse Ulenspiegel.

Il giorno dopo, quantunque avesse le gambe stanche, egli corse in lungo e in largo la città, e seppe che quel giorno il Papa avrebbe detto messa a S. Giovanni in Laterano. Ulenspiegel vi andò, e si mise tanto vicino e in vista al Papa quanto potè. E ogni volta che il Papa elevava il calice e l'ostia, Ulenspiegel volgeva le spalle all'altare.

C'era accanto al Papa un cardinal servente, bruno in volto, malizioso e grasso, il quale, tenendo una scimmia sopra una spalla, dava il sacramento al popolo con molti gesti licenziosi. Egli fece notare al Papa il contegno di Ulenspiegel. E, finita la messa, mandò quattro famosi sgherri, come se ne trovano in quei paesi guerrieri, a impadronirsi del pellegrino.

— Qual è la tua fede? gli domandò il Papa.

— Santissimo Padre, rispose Ulenspiegel, la mia fede è quella della mia ostessa.

Il Papa mandò a cercare la comare.

— E tu in chi credi? le domandò il Papa.

— In chi crede Vostra Santità, rispose ella.

— E io anche, disse Ulenspiegel.

Il Papa gli domandò perchè avesse voltato le spalle al Santo Sacramento.

— Mi sentivo indegno di guardarlo in faccia, rispose Ulenspiegel.

— Sei pellegrino? gli chiese il Papa.

— Sì, rispose Ulenspiegel, e vengo di Fiandra per domandare la remissione dei miei peccati.

Il Papa lo benedì ed egli se ne andò con l'ostessa che gli contò cento fiorini. Così, rimesso in forze, Ulenspiegel lasciò Roma per ritornarsene in Fiandra.

Ma dovette pagare sette ducati la sua assoluzione scritta su pergamena.

LIV.

In quel tempo due frati agostiniani vennero a Damme a vendere indulgenze. Sopra le loro monacali tonache, portavano una bella cotta guarnita di merletti.

Fermi sulla porta della chiesa, quando il tempo era buono, o nell'atrio, quando era piovoso, essi affissero la loro tariffa, nella quale cedevano per sei leardi, per una patacca, per mezza lira, per sette, per dodici fiorini, cento, duecento, trecento, quattrocento anni d'indulgenza, e, a seconda del prezzo, indulgenze

plinarie o quasi plinarie, e l'assoluzione dai più enormi delitti, compreso quello d'aver concupito la Vergine. Ma quelle costavano diciassette fiorini.

Essi distribuivano agli avventori che li pagavano dei piccoli pezzi di pergamena dove era segnata la cifra degli anni d'indulgenza. E sopra ci si leggeva questa iscrizione:

Chi non vuol esser bollito
fatto in salsa od arrostito,
star mill'anni o in sempiterno
a purgarsi o nell'inferno,
uomo o donna, putto o adulto,
una grazia od un indulto
con un po' di soldi prenda,
che il Signore glieli renda.

E gli avventori accorrevano da dieci leghe intorno.

Uno dei buoni frati predicava spesso al popolo; egli aveva la faccia fiorita, e portava senza nessun fastidio le sue tre pappagorgie e il suo trippame.

«Disgraziato! diceva fissando gli occhi or sull'uno or sull'altro dei suoi ascoltatori, disgraziato! eccoti all'inferno! Il fuoco ti brucia crudelmente: ti fanno bollire nella caldaia piena d'olio, e preparano gli *olie-koekjes* d'Astarte! Tu non sei più che un biroldo nella padella di Lucifero, un cosciotto di castrato in quella di Belzebù, il gran diavolo; poichè prima ti faranno a pezzi. Guarda questo gran peccatore che dispreggò le indulgenze; guarda questo piatto di frittelle! È lui, è lui, il suo corpo empio, il suo corpo dannato è ridotto in

questo stato! E che salsa! Solfo, pece e catrame. Così tutti questi poveri peccatori sono mangiati, per poi rinascere continuamente al dolore. Là davvero ci sono lacrime e digrignar di denti. Abbiate pietà, Dio di misericordia! Sì, eccoti all'inferno, povero dannato, a soffrire tutti questi malanni. Qualcuno dia un danaro per te, e tu senti subito un po' di sollievo alla tua mano destra; ne diano un altro mezzo, ed ecco due mani salve dal fuoco. Ma il resto del corpo? Un fiorino, ed ecco che cade la rugiada dell'indulgenza. O deliziosa freschezza! E durante dieci giorni, cento giorni, mille anni, a seconda di quanto si paga, non più arrosto, non più *olie-hoekje* e nemmeno fricassee! E se non lo farai per te, peccatore, non ci sono forse laggiù, nelle segrete profondità del fuoco, tante e tante povere anime, i tuoi parenti, una sposa amata, qualche graziosa fanciulla con la quale volentieri peccasti?»

E dicendo ciò, il frate dava una gomitata a quello che gli stava accanto con un vassoio d'argento. E il frate, abbassando gli occhi a questo segnale, scuoteva il vassoio umilmente per chiamare i quattrini.

«Non hai tu, proseguiva l'altro, non hai in quell'orribile fuoco un figlio, una figlia, un adorato bambinello? Essi gridano, essi piangono e ti invocano. Come potrai restar sordo a queste lamentevoli voci? Non ti sarebbe possibile; il tuo cuore di ghiaccio sta per liquefarsi; ma ciò ti costerà un carlino. E guarda: al suono che il carlino fa su questo vil metallo,... (e il compagno scuoteva il vassoio) un vuoto si apre nel

fuoco e la povera anima sale lungo la gola di un vulcano. Eccola nell'aria fresca, nell'aria libera! Dove son iti i dolori del fuoco? Il mare è vicino, essa vi si tuffa, essa nuota, sulla schiena, sul ventre, sopra e sotto le onde. Odi come grida di gioia, guarda come si rotola nell'acqua! E gli angeli la contemplano e sono beati. Essi l'aspettano. Ma ancora non le basta: vorrebbe diventare un pesce. Non sa che lassù ci sono bagni soavi, pieni di profumi, in cui galleggiano grossi pezzi di zucchero candito, bianco e fresco come il ghiaccio. Appare un pescecane: essa non lo teme, ma anzi gli sale sul dorso, senza che quello se ne accorga. Vuole andare con lui nella profondità del mare. E infatti va a salutare gli angeli delle acque, che laggiù mangiano *waterzoey* in casseruole di corallo e ostriche fresche in piatti di madreperla. E come è ben ricevuta, festeggiata, accarezzata da tutti! E gli angeli dall'alto continuano a chiamarla. Alfine, ben rinfrescata, felice, la vedi tu che si innalza e canta come un'allodola su su verso il più alto cielo, dove Dio troneggia nella sua gloria? Essa vi ritrova tutti i suoi parenti ed amici terrestri, fuorchè quelli che, avendo maledetto le indulgenze e nostra Santa Madre Chiesa, bruciano nelle profondità dell'Inferno. È così sempre, sempre, sempre, per i secoli dei secoli, nella onnicocente eternità. Ma l'altra anima è accanto a Dio e si rinfresca nei bagni soavi, sgranocchiando zucchero candito. Comprate indulgenze, fratelli miei: ce ne sono da un crosazzo, da un fiorino d'oro, da una sovrana inglese! Il denaro di bassa lega

s'accetta anche quello. Fate acquisti! Comprate! È la santa bottega. Ne abbiamo per i ricchi e per i poveri! Ma disgraziatamente non si può far credito, perchè comprare e non pagare in contanti è una colpa agli occhi del Signore».

Il frate che non predicava agitava il suo piatto. Fiorini, crosazzi, ducaton, patacche, soldi e danai ci cadevan dentro fitti come la grandine. E i frati in cambio distribuivano pezzi di pergamena.

Ben presto, vedendo che a Damme non c'erano più che i ladri che non avessero comprato indulgenze, essi se ne andarono a Heyst.

LV.

Vestito col suo abito da pellegrino e assolto dalle sue colpe, Ulenspiegel lasciò Roma; e camminando sempre diritto al naso, giunse a Bamberg, dove ci sono i migliori legumi del mondo.

Egli entrò in un albergo e trovò un'allegra ostessa che gli disse:

— Giovine signore, vuoi mangiare a pagamento?

— Sì, disse Ulenspiegel. Ma quanto pagano qui dentro per mangiare?

— Si mangia alla tavola dei signori per sei fiorini, rispose l'ostessa; alla tavola dei borghesi per quattro; e a quella di casa per due.

— Dove ci sono più quattrini, tanto meglio per me, rispose Ulenspiegel.

Andò dunque a sedersi alla tavola dei signori. Quando fu ben pasciuto ed ebbe inaffiato il suo pranzo con vino del Reno, disse all'ostessa:

— Comare, ho mangiato per sei fiorini: ora dammi ciò che mi spetta.

— Ti burli di me? esclamò l'ostessa; paga il tuo pranzo.

— Padroncina bella, rispose Ulenspiegel, voi non avete una faccia da cattiva debitrice; io ci vedo, al contrario, tanta buona fede, e tanta lealtà, e tanto amore per il prossimo, che certamente mi paghereste diciotto fiorini piuttosto che negarmi quei sei che mi dovete. Che begli occhi! il sole dardeggia su me, facendo germogliare nel mio cuore l'amorosa follia, più alta della gramigna in un orto abbandonato.

— Io non so che farmene, della tua follia e della tua gramigna, rispose l'ostessa; paga e vattene.

— Andarmene per non vederti più?! Esclamò Ulenspiegel. Preferirei morire all'istante. Padroncina, dolce padroncina, non ho l'abitudine di mangiare per sei fiorini, io, povero ometto ramingo per monti e per valli; mi sono impinzato, e ora sto per tirar fuori un palmo di lingua, come un cane al sole; abbiate la bontà di pagarmi. Questi sei fiorini me li sono sudati con la rude

fatica delle mie mascelle: datemeli e vi accarezzero, vi bacerò, vi abbraccerò con tanto ardore di riconoscenza, che ventisette innamorati non potrebbero, tutti insieme, fare altrettanto.

— Parli così per avere del denaro! disse ella.

— Vuoi che ti mangi per niente?

— No, esclamò l'ostessa, difendendosi da lui.

— Ah! sospirava Ulenspiegel, incalzandola. La tua pelle è come crema, i tuoi capelli sono come un fagiano dorato allo spiedo, le tue labbra come ciliege! Dove trovarne una più fredda di te?

— Ci vuole un bel coraggio, cattivaccio, diceva lei sorridendo, per venirmi ancora a chiedere sei fiorini. Accontentati che io ti abbia nutrito gratis senza domandarti un soldo.

— Se tu sapessi quanto posto c'è rimasto! Esclamò Ulenspiegel.

— Vattene prima che venga mio marito, disse l'ostessa.

— Sarò buon creditore, ribattè Ulenspiegel. Dammi almeno un fiorino per la sete di domani.

— Tieni, ragazzaccio, disse ella. E glielo dette.

— Mi lascerai ritornare? le domandò Ulenspiegel.

— Vuoi andartene con Dio?

— Andarmene con Dio, disse Ulenspiegel, sarebbe andarmene con te, carina. Ma lasciare i tuoi begli occhi significa andarsene col Diavolo. Se ti degni di tenermi con te, non mangerò che per un fiorino al giorno.

— Debbo prendere un bastone? gridò l'ostessa.

— Prendi questo, rispose Ulenspiegel.
Ella rideva. Ma Ulenspiegel se ne dovette andare.

LVI.

Lamme Goedzak, in quel tempo, ritornò ad abitare a Damme, poichè il paese di Liegi non era punto tranquillo a cagione degli eretici. La moglie lo seguì volentieri, perchè i liegini, gran beffatori per natura, si prendevano giuoco della bonarietà di suo marito.

Lamme andava spesso da Claes, il quale, da quando aveva ereditato, frequentava la taverna della *Blauwe-Torre*, dove s'era scelto un tavolo per sè e per i suoi compagni. Al tavolo vicino c'era Josse Grypstuiver, l'avaro decano dei pescivendoli, ladro, spilorcio, mangiatore di aringhe affumicate, amante più del denaro che della salute dell'anima, il quale spilorciamente beveva la sua mezza pinta. Claes portava addosso il pezzo di pergamena su cui erano scritti i suoi 10000 anni d'indulgenza.

Una sera che era alla *Blauwe-Torre* in compagnia di Lamme Goedzak, di Jan van Roosebeke e di Mathys van Assche, presente anche Josse Grypstuiver, Claes cioncò fuor di misura.

— È un peccato bere tanto! gli disse Jan Roosebeke.

— Non si brucia che una mezza giornata per una pinta di più, rispose Claes, e io ho diecimila anni d'indulgenza in saccoccia. Chi ne vuol cento per allagarsi lo stomaco senza paura?

— Quanto li vendi? gridarono gli altri.

— Una pinta, rispose Claes; ma ne cedo centocinquanta per un *muske conyn*.

Alcuni fra i bevitori pagarono a Claes chi un boccalino, chi del prosciutto, ed egli tagliò per ognuno una piccola striscia di pergamena. Ma chi mangiò e bevve il prezzo delle indulgenze non fu Claes, bensì Lamme Goedzak, il quale mangiò tanto da gonfiare a vista d'occhio, mentre Claes andava in giro per la taverna a spacciare la sua mercanzia.

— Me ne dàì per dieci giorni? disse a un tratto Grypstuiver, volgendo verso di lui la sua faccia arcigna.

— No, rispose Claes; sarebbe difficile tagliarne così poco.

E tutti dàgli a ridere, e Grypstuiver a mangiar rabbia.

Poi Claes, seguito da Lamme, se ne andò a casa, camminando come se avesse avuto le gambe di lana.

LVII.

Verso la fine del suo terzo anno di esilio, Katheline ritornò a Damme, in casa sua. «Fuoco sulla testa,

l'anima bussata, fate un buco, vuole uscire», diceva continuamente fuori di sè. E fuggiva sempre quando vedeva un bue o un montone. E si sedeva sotto i tigli, dietro la sua capanna, scrollando il capo e guardando, senza riconoscerli, quei di Damme che nel passarle dinnanzi dicevano: «Ecco la pazza».

Intanto, seguitando a camminare per strade e per sentieri, Ulenspiegel vide in mezzo alla via maestra un asino bardato di cuoio a borchie di rame, che aveva la testa adorna di fiocchi e pendagli di lana rossa.

Alcune vecchie stavano intorno all'asino e gridavano tutte insieme: «Nessuno può impadronirsene! È la spaventevole cavalcatura del gran stregone, il barone di Raix, bruciato vivo per aver sacrificato otto fanciulli al diavolo. — Comari, è fuggito così presto che non s'è potuto riacchiappare. Satana lo protegge. — Poichè mentre stanco s'era fermato sulla strada, gli sbirri del comune vennero per catturarlo. Ma si mise a scalfare e a tagliare tanto tremendamente che non osarono accostarglisi. — E non erano tagli d'asino, ma tagli di demonio. — Così hanno lasciato che brucasse i cardi senza fargli il processo e bruciarlo come stregone. — Questi uomini sono senza coraggio.

Nonostante questi bei discorsi, non appena l'asino drizzava le orecchie o si batteva i fianchi con la coda, esse scappavano urlando, per riaccostarsi poco dopo chiocciando e ciaramellando, e far la stessa manovra al primo movimento del ciuco.

Ma Ulenspiegel, osservandole, rideva e diceva:

— Ah! sconfinata curiosità e sempiterni chiacchiere escono come un fiume dalle bocche delle comari, specialmente vecchie, poichè le giovani hanno il fluire meno frequente a cagione delle loro occupazioni amorose.

E osservando il ciuco:

— Questa bestia stregona, disse, è svelta e certamente non trotta con la schiena. Io potrei cavalcarla o venderla.

Senza dire una parola a nessuno, se ne andò a cercare una misura d'avena, la fece mangiare all'asino, gli saltò prestamente in sella e, tirando la briglia, si volse verso settentrione, oriente e occidente, e di lontano benedisse le vecchie. Le quali, morte di spavento, s'inginocchiarono. E quel giorno, intorno al fuoco, si raccontò che un angelo, il quale aveva in testa un cappello di feltro con penne di fagiano, era disceso dal cielo, le aveva benedette tutte quante, e, per speciale grazia di Dio, s'era portato via l'asino dello stregone.

E Ulenspiegel se ne andava cavalcando il suo asino attraverso le grasse praterie dove saltellavano liberamente i cavalli, dove pascolavano vacche e giovenche, pigramente coricate al sole. E lo chiamò Jef.

L'asino s'era fermato e allegramente mangiava cardi. Spesso tremava dalla testa ai piedi e con la coda si batteva i fianchi per scacciare i tafani voraci che volevano pranzare come lui, ma con la sua carne.

Ulenspiegel, che aveva fame, era malinconico.

— Signor ciuccio, diceva, tu saresti felice, mangiando, come fai, grassi cardi, se nessuno venisse a disturbarti nel tuo godimento e a ricordarti che sei mortale, cioè nato per sopportare ogni sorta di villanie.

Come te, proseguì stringendo le gambe, come te l'uomo della Santa Pantofola ha il suo tafano, che è Messer Lutero; e anche Sua Maestà Carlo ha il suo, ed è messer Francesco I, re dal naso lungo e dalla spada più lunga del naso. Sarà lecito dunque anche a me, povero omicciattolo errante come un ebreo, d'avere il mio tafano, signor ciuccio. Ahi! tutte le mie tasche sono sfondate, e per i buchi se ne vanno a spasso i miei bei ducati, fiorini e leardi, come una legione di sorci che scappano dinnanzi alla gola di un gatto. Non so perchè il denaro non voglia saperne di me, io che l'ho tanto a cuore. Checchè si dica, fortuna non è donna, perchè non ama che i ladri avari i quali la incassano, l'insaccano, la chiudono con venti chiavi e non le permettono mai di sporgere dalla finestra nemmeno una piccola punta del suo naso dorato. Ecco il tafano che mi punge e mi divora, e mi solletica senza farmi ridere. Tu non mi ascolti nemmeno, signor ciuccio, e non badi che a pascolare. Ah! pancione che ti riempi la pancia, le tue orecchie son sorde al grido delle pance-vuote. Ascoltami! Lo voglio.

E lo frustò santamente. L'asino si mise a ragliare.

— E ora che hai cantato, andiamocene, disse Ulenspiegel.

Ma l'asino non si muoveva più di un termine, e pareva deciso a mangiarsi tutti i cardi della via, fino all'ultimo. E non erano pochi.

Allora Ulenspiegel saltò di sella, tagliò un mazzo di cardi, risalì sull'asino, gli mise il mazzo sotto il naso, e per il naso lo portò fino alle terre del landgravio di Hasse.

— Signor ciuccio, diceva camminando, tu corri dietro al mio mazzo di cardi, che è magra pastura, e ti lasci alle spalle le belle strade tutte piene di queste tenere piante. Così fanno gli uomini, alcuni fiutando il mazzo di gloria che fortuna mette sotto il loro naso, altri il mazzo del lucro, altri anche il mazzo d'amore. Alla fine della strada si accorgono di aver corso dietro a poco o niente, come te, e di avere lasciato sui loro passi qualche cosa, cioè salute, lavoro, riposo e pace domestica.

Così, ragionando col suo asino, Ulenspiegel giunse dinnanzi al palazzo del landgravio.

Due capitani degli archibugieri giocavano ai dadi sulla scalinata.

Uno dei due, che era di pel rosso e di statura gigantesca, s'accorse che Ulenspiegel, stando modestamente a cavalcioni di Jef, li guardava.

— Che vuoi da noi, diss'egli, faccia affamata e pellegrinante?

— Ho infatti una fame da lupo, rispose Ulenspiegel, e mio malgrado peregrino.

— Se hai fame, ribattè il capitano, mangia col collo la corda che pende alla forca qui vicina, destinata appunto ai vagabondi.

— Messer Capitano, disse Ulenspiegel, se voi mi date il bel cordone d'oro che portate al cappello, andrò ad impiccarmi coi denti a quel grasso prosciutto che dondola laggiù dal rosticciere.

— Donde vieni? domandò il capitano.

— Di Fiandra.

— E per che fare?

— Per mostrare a Sua Altezza Landgraviale un quadro di mia fattura.

— Se sei pittore e Fiammingo, disse il capitano, entra dentro, e ti condurrò dal mio padrone.

Entrato al cospetto del Landgravio, Ulenspiegel lo salutò tre volte e anche più.

— Vostra altezza perdoni la mia insolenza, disse, se oso venire a deporre ai suoi nobili piedi una pittura fatta apposta per lei, nella quale ho avuto l'onore di raffigurare la Vergine in acconciature imperiali.

«Questa pittura, proseguì, forse le riuscirà gradita. Nel qual caso io presumo abbastanza della mia abilità per sperare di sollevare il mio deretano fino a quella bella poltrona di velluto rosso, dove stava, quando era vivo, il non mai abbastanza rimpianto pittore di Sua Magnanimità.

Il Sire Landgravio, osservato il quadro, che era bello:

— Tu sarai il nostro pittore, disse; e siediti sulla poltrona.

E lo baciò allegramente sulle due guance.

Ulenspiegel si sedette.

— Sei abbastanza cencioso, disse il Sire Landgravio, guardandolo.

— Infatti, monsignore, rispose Ulenspiegel, Jef, il mio asino, pranzò coi cardi; ma io da tre giorni non vivo che di miseria e non mi nutro che di fumo di speranza.

— Fra poco mangerai cibi migliori, rispose il Landgravio. Ma dov'è il tuo asino?

— L'ho lasciato in piazza, rispose Ulenspiegel, dinnanzi al palazzo di Vostra Bontà; sarei contento se Jef avesse vitto, alloggio, e letto per la notte.

Il sire Landgravio ordinò incontante a uno dei suoi paggi di trattare l'asino di Ulenspiegel come se fosse suo.

Poco dopo suonò l'ora del pranzo, che fu come un banchetto. E le pietanze fumavano e i vini piovevano nelle gargozze.

Ulenspiegel e il Landgravio erano tutti e due rossi come la brace; Ulenspiegel entrò in allegria, ma il Landgravio rimaneva pensieroso.

— Nostro pittore, disse a un tratto, bisognerà che tu mi faccia un ritratto, poichè è un'assai grande soddisfazione, per un principe mortale, tramandare ai propri discendenti la memoria della propria faccia.

— Sire Landgravio, rispose Ulenspiegel, ciò che piace a voi, io lo voglio. Ma mi sembra, a me meschino, che, raffigurata da sola, Vostra Signoria non avrà gran gioia nei secoli venturi. Le occorre essere accompagnata

dalla sua nobile sposa, la Signora Landgravina, dalle dame e dai cavalieri della corte, dai suoi ufficiali e capitani più valorosi, fra i quali Monsignore e Madonna risplenderanno come due soli fra tante lanterne.

— Difatti, pittor nostro, rispose il Landgravio. E quanto bisognerà che io paghi per questo grande lavoro?

— Cento fiorini in anticipo o come crede meglio, rispose Ulenspiegel.

— Eccoteli in anticipo, disse il Landgravio.

— Pietoso signore, rispose Ulenspiegel, voi mettete olio nella mia lampada e la mia lampada arderà in onor vostro.

L'indomani, egli chiese al Sire Landgravio di fargli sfilare dinnanzi coloro ai quali era riserbato l'onore d'essere raffigurati.

S'avanzò allora il duca di Lunebourg, comandante dei lanzichenecchi al servizio del Landgravio. Era un uomo grande e grosso, che a fatica portava il peso della sua pancia piena di cibo. Egli si avvicinò a Ulenspiegel e gli scivolò nell'orecchie queste parole:

— Se tu, ritraendomi sulla tela, non mi togli metà del mio grasso, ti faccio impiccare dai miei soldati.

E se ne andò.

S'avanzò allora un'alta dama, la quale aveva una gobba sulla schiena e un petto piatto come la lama della spada del boia.

— Messer pittore, diss'ella, se non mi aggiungi due sporgenze in vece di una, che mi toglierai, e non me le metti davanti, ti farò squartare come un avvelenatore.

E la dama passò.

Poi s'avanzò una giovine damigella d'onore, bionda, fresca e carina. Ma le mancavano tre denti sotto il labbro superiore.

— Messer pittore, diss'ella, se non mi dipingi che rido con tutti e trentadue i denti, ti faccio fare a pezzi dal mio galante, che è là.

E, mostrandogli quel capitano degli archibugieri che poco prima giocava ai dadi sulla scalea del palazzo, passò oltre.

La processione continuò. Finalmente Ulenspiegel rimase solo con il Landgravio.

— Se hai la disgrazia di mentire d'una linea nel dipingere tutte queste fisionomie, disse il Sire Landgravio, ti faccio tagliare il collo, come a un pollastro.

— Senza testa, disse Ulenspiegel fra sè, scorticato, fatto a pezzi o per lo meno impiccato, sarà meglio non dipinger niente. Ci penserò io.

— Dov'è la sala che dovrò decorare con tutti questi ritratti? domandò al Landgravio.

— Seguimi, rispose il Landgravio. E mostrandogli uno stanzone con pareti vaste e nude: Ecco la sala, soggiunse.

— Vorrei, disse allora Ulenspiegel, che, per riparare le mie pitture dagli insulti delle mosche e della polvere, si coprissero questi muri con grandi tende.

— Sarai servito, rispose il Landgravio.

Quando le tende furono a posto, Ulenspiegel chiese tre aiutanti affinchè, diceva, gli preparassero i colori.

Per trenta giorni di seguito, Ulenspiegel e i suoi giovani non fecero che baldorie e scorpacciate, senza risparmiare i cibi delicati e il vino vecchio. Il Landgravio vigilava su tutto.

Finalmente, il trentunesimo giorno egli andò a mettere il naso all'uscio della stanza dove Ulenspiegel gli aveva raccomandato di non entrare.

— Ebbene, Thyl, dove sono i ritratti?

— Lontano, rispose Ulenspiegel.

— Non si potrebbero vedere?

— Non ancora.

Dopo trentasei giorni egli ficcò nuovamente il naso all'uscio.

— Ebbene, Thyl? domandò.

— Eh! sire Landgravio, siamo alla fine.

Dopo sessanta giorni il Landgravio si stizzì e entrò nella stanza gridando:

— Mi mostrerai immediatamente le tue pitture.

— Sì, temuto signore, rispose Ulenspiegel, ma abbiate la bontà di non aprir questa tenda prima d'aver chiamato a raccolta i signori capitani e le dame della vostra Corte.

— Sta bene, disse il sire Landgravio.

Tutti vennero dietro suo ordine.

Ulenspiegel se ne stava davanti alla tenda perfettamente chiusa.

— Monsignor Landgravio, disse, e voi signora Landgravia, e voi, monsignor di Lunebourg, e voi tutti, belle dame e valorosi capitani, io ho ritratto, come meglio ho potuto, dietro questa tenda, le vostre facce graziose e guerriere. Vi sarà facile riconoscervi benissimo. Giustamente voi siete curiosi di vedervi. Ma abbiate la bontà di pazientare ancora un poco e lasciate che io vi dica quattro parole. Voi, belle dame e valorosi capitani, che siete tutti di nobile sangue, potete vedere e ammirare la mia pittura. Ma se uno ve n'è, fra voi, che sia di nascita vile, non vedrà se non il muro bianco. E ora degnatevi d'aprire i vostri nobili occhi.

Ulenspiegel tirò la tenda.

— Soltanto i nobiluomini ci vedono, ci vedono soltanto le nobildonne; e così fra poco si dirà: Cieco di fronte ai quadri come un plebeo, chiaroveggente come un nobiluomo!

E tutti sgranavano tanto d'occhi, e asserivano di vedere, si riconoscevano, s'additavano l'uno all'altro, ma in realtà non vedevano che il muro nudo, la qual cosa assai li affliggeva.

A un tratto il buffone, che era presente, fece un salto di tre piedi.

— Mi si dia del villano, villano svilaneggiante villanie, strepitò agitando i suoi campanelli, ma io dirò e griderò con trombe e fanfare che vedo soltanto un muro nudo, un muro bianco, un muro bianco e nudo. Iddio m'aiuti con tutti i suoi santi!

— Quando i matti parlano, disse Ulenspiegel, è bene che i savi se ne vadano.

Stava per uscire dal palazzo, quando il Landgravio lo fermò.

— Buffone balordo, gli disse, che te ne vai per il mondo lodando cose belle e buone e gabbandoti a sazieta della stupidaggine altrui, tu che al cospetto di tante gran dame e di ancora più grandi e grossi signori hai osato beffarti popolarosamente del signorile e blasmato orgoglio, tu, dico, sarai impiccato, un giorno, per la tua lingua troppo libera.

— Se la corda è d'oro, rispose Ulenspiegel, vedendomi arrivare si spezzerà dalla paura.

— Tieni, disse il Landgravio, regalandogli quindici fiorini, eccoti dunque il primo palmo di corda.

— Tanti ringraziamenti, monsignore, rispose Ulenspiegel; ogni albergo della via ne avrà un filo, filo d'oro che fa di questi albergatori ladri altrettanti Cresi.

E se ne andò sul suo asino, portando alto il suo cappello, la piuma al vento, allegramente.

LVIII.

Le foglie ingiallivano sugli alberi e il vento d'autunno cominciava a soffiare. Katheline riacquistava talvolta, per un'ora o due, la sua ragione. Allora Claes diceva che

lo spirito di Dio, nella sua dolce clemenza, veniva a visitarla. In quei momenti, ella aveva il potere di gettare, con gesti e parole, un incantesimo su Nele, la quale vedeva così, a più di cento leghe di distanza, ciò che accadeva sulle piazze, per le vie e nelle case.

Quel giorno, dunque, Katheline, perfettamente padrona di sè, mangiava, in compagnia di Claes, di Soetkin e di Nele, certe *olie-koekjes* bene innaffiate di *dobbel-cuyt*.

— Oggi, disse Claes, è il giorno dell'abdicazione di Sua Maestà l'imperatore Carlo V. Nele, carina mia, saresti capace di vedere fino a Bruxelles, nel Brabante?

— Se Katheline vuole, sì, rispose Nele.

Allora Katheline fece sedere la fanciulla sopra una panca, e, con le sue parole e i suoi gesti che servivano per incantare, Nele si accasciò tutta insonnolita.

— Entra nella piccola casa del Parco, che è il soggiorno preferito dall'imperatore Carlo V, le disse Katheline.

— Sono, balbettò Nele sottovoce, come se soffocasse, sono in una saletta dipinta a olio, verde. Là c'è un uomo sui cinquantaquattro anni, calvo e grigio, con il mento prominente coperto d'una barba bionda e uno sguardo cattivo nei suoi occhi grigi, pieni di scaltrezza, di crudeltà e di falsa bonomia. Quest'uomo lo chiamano Sacra Maestà. È catarroso e tossisce spesso. Accanto a lui, ce ne è un altro, giovane, con un brutto muso di scimmietto idrocefalo; quello lo vidi ad Anversa: è re Filippo. Sua Maestà gli rimprovera in questo momento

di essersi alzato la notte, senza dubbio, dice, per andare a trovare in un bugigattolo qualche bertuccia della città bassa. Dice che i suoi capelli hanno odor di taverna, e che quello non è un piacere da re, il quale può scegliere quando voglia corpi graziosi, pelli di seta rinfrescate in bagni di profumi, e mani di grandi e assai amorevoli dame; cose che valgono assai più, dice, d'una pazza troia, appena uscita dalle braccia d'un soldataccio ubriaco. Nessuna donna, zitella maritata o vedova, gli dice, oserebbe resistergli, fra le più nobili e belle che illuminano i loro amori con lampade profumate, e non già con il chiarore untuoso di puzzolenti candele.

«Il re risponde a Sua Maestà che gli ubbidirà in tutto e per tutto.

«Poi Sua Maestà tossisce e beve qualche sorso d'ippocrasso.

«— Fra poco, egli dice a Filippo, tu vedrai gli Stati Generali, prelati, nobili e borghesi; d'Orange, il Taciturno; d'Egmont, il Vanesio; de Hornes, l'Impopolare; Brederode, il Leone, e tutti quelli del Toson d'oro dei quali ti farò sovrano. Vedrai cento portatori di ninnoli che si taglierebbero il naso per avere sul petto, appeso a una catena d'oro, un segno di più alta nobiltà».

«Poi, cambiando tono, Sua Maestà dice tristemente a re Filippo:

«— Tu sai che io mi accingo ad abdicare in tuo favore, figlio mio, dando all'universo un grande spettacolo e parlando dinnanzi a una folla immensa,

quantunque con singhiozzi e colpi di tosse, – perchè per tutta la vita ho mangiato troppo, figlio mio! E devi avere un cuore assai duro se, dopo avermi ascoltato, non verserai qualche lacrima.»

«— Piangerò, padre mio, risponde re Filippo».

«Poi Sua Maestà si volge a un valletto che ha nome Dubois:

«— Dubois, dice, dammi un pezzo di zucchero di Madera; ho il singhiozzo. Purchè non mi prenda quando parlerò a tutta quella gente. Quell’oca che ho mangiato ieri non passerà dunque mai? Se bevessi una coppa di vino d’Orléans? No, è troppo forte. Se mangiassi qualche acciuga? Sono troppo oleose. Dubois, dammi del vino di Romagna».

«Dubois dà a Sua Maestà ciò che chiede, e poi gli mette un vestito di velluto cremisino, lo copre d’un mantello d’oro, gli cinge la spada, gli mette in mano lo scettro e il globo, e sulla testa la corona.

«Quindi Sua Maestà esce dalla casa del Parco, montato sopra una piccola mula e seguito da re Filippo e da molti alti personaggi. Essi vanno così verso un gran fabbricato che chiamano palazzo, e vi trovano, in una camera, un uomo di statura alta e sottile, riccamente vestito, che chiamano d’Orange.

«Sua Maestà parla a quest’uomo e gli dice:

«Cugino Guglielmo, ti pare che io abbia un bell’aspetto?

«Ma l’altro non risponde.

«Sua Maestà gli dice allora, un po' per scherzo e un po' per stizza:

«— Sarai dunque sempre muto, cugino mio, anche quando si tratta di dire la verità alle anticaglie? Che ne dici, Taciturno: debbo continuare a regnare o debbo abdicare?

«— Sacra Maestà, risponde l'uomo magro, quando viene l'inverno anche le quercie più forti lasciano cadere le loro foglie.

«Suonano le ore.

«— Taciturno, dice l'Imperatore, prestami la tua spalla, che io mi appoggi.

«E Carlo entra con lui e col seguito nel salone, si siede sotto un baldacchino e sopra un palco coperto di seta e di tappeti cremisini. Là ci sono tre seggi: Sua Maestà occupa quello di mezzo, più adorno degli altri e sormontato da una corona imperiale; re Filippo si siede nel secondo, e il terzo è per una donna, certamente una regina. A destra e a sinistra, su banchi tappezzati, stanno seduti degli uomini vestiti di rosso che portano al collo dei montoni d'oro. Dietro d'essi si vedono molti personaggi che sono senza dubbio principi e signori. Di faccia, ai piedi del palco, son seduti, sopra banchi non tappezzati, altri uomini vestiti di panno. Dicono che essi siedono e vestono così modestamente soltanto perchè pagano da soli tutte le cariche. Ognuno s'è alzato in piedi quando è entrata Sua Maestà. Ma Sua Maestà, sedendosi, fa cenno che tutti lo imitino.

«Un uomo vecchio parla allora lungamente della gotta, e poi la donna, che sembra sia una regina, consegna a Sua Maestà un rotolo di pergamena su cui c'è scritto qualcheduna che Sua Maestà legge, tossendo, con voce sorda e bassa. E parlando di sè dice:

«— Ho fatto molti viaggi in Spagna, in Italia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra e in Africa, tutto per la gloria di Dio, per la rinomanza delle mie armi e per il bene dei miei popoli».

«Quindi, avendo parlato a lungo, soggiunge che è debole e stanco, e che vuol rimettere la corona di Spagna, le contee, i ducati e marchesati di quei paesi nelle mani di suo figlio.

«Poi piange, e tutti piangono con lui.

«Re Filippo si alza allora, e cadendo in ginocchio:

«— Sacra Maestà, dice, m'è concesso di ricevere questa corona dalle vostre mani mentre siete capace di portarla ancora!

«Poi Sua Maestà gli mormora all'orecchio di rivolgere qualche parola benevola agli uomini seduti sui banchi tappezzati.

«Re Filippo si volge verso di loro, e senza alzarsi, dice con tono aspro:

«— Capisco abbastanza bene il francese, ma non quanto occorre per parlare questa lingua. Ora udrete ciò che il vescovo di Arras, signor di Grandville, vi dirà in vece mia.

«— Parli male, figlio mio, dice Sua Maestà.

«E infatti l'assemblea mormora vedendo il giovane re così fiero e altezzoso. La donna, che è la regina, parla anche lei, per fare il suo elogio; poi viene la volta di un vecchio dottore che, quando ha finito, riceve dalla mano di Sua Maestà un segno di ringraziamento. Finite le cerimonie e i discorsi, Sua Maestà dichiara i suoi sudditi sciolti dal loro giuramento di fedeltà, firma gli atti preparati all'uopo, e, alzandosi dal suo trono, vi pone suo figlio. E tutti piangono nella sala. Poi essi ritornano nella casa del Parco.

«Là, nella solita camera verde, soli e a porte chiuse, Sua Maestà scoppia dal ridere, e rivolto a re Filippo che non ride:

«Hai veduto, gli dice, parlando, singhiozzando, e ridendo nello stesso tempo, hai veduto come poco basta per intenerire quei poveri diavoli? Che diluvio di lacrime! E quel grosso Maes, terminando il suo lungo discorso, piangeva come un vitello. Anche tu sembravi commosso, ma non troppo. Ecco i veri spettacoli che ci vogliono per il popolo. Figlio mio, noi uomini vogliamo tanto più bene alle nostre amiche quanto più ci costano care. Così accade dei popoli. Più noi li obblighiamo a pagare, più essi ci amano. Ho tollerato in Allemagna la religione riformata che severamente punivo nei Paesi Bassi. Se i principi tedeschi fossero stati cattolici, mi sarei fatto luterano o avrei confiscati i loro beni. Essi credono all'integrità del mio zelo per la fede romana e si addolorano nel vedere che li abbandonano. Per mia volontà sono periti nei Paesi Bassi cinquanta mila dei

loro uomini più valorosi e delle loro più graziose fanciulle, colpevoli d'eresia. Ma ne vado, ed essi se ne dolgono. Senza contar le confische, m'hanno reso più delle Indie e del Perù: ed essi sono afflitti di perdermi. Ho lacerato la pace di Cadzant, domato Gand, soppresso tutto ciò che poteva darmi noia; libertà, franchigie, privilegi, tutto è sottomesso all'azione degli ufficiali del principe: questi poveretti credono d'essere ancora liberi perchè lascio che tirino alla balestra e portino in processione le bandiere delle loro corporazioni. Essi provarono la mia mano di padrone: messi in gabbia, ci si trovano benissimo, cantano e mi piangono. Figlio mio, sii con loro tal quale fui io: benigno a parole, rude a fatti; lecca finchè non hai bisogno di mordere. Giura, giura sempre, sulle loro libertà, franchigie e privilegi, ma se possono costituire un pericolo per te, distruggile. Essi sono di ferro quando si toccano con mano timida, di vetro quando si spezzano con braccio robusto. Colpisci l'eresia, non perchè differisca della religione romana, ma perchè in questi Paesi Bassi essa rovinerebbe la nostra autorità; quelli che attaccano il Papa, il quale porta tre corone, non vogliono saperne a lungo dei principi che ne hanno una sola. Considerala dunque, come ho fatto io per la libera coscienza, un delitto di lesa maestà, con confisca di beni, ed erediterai come me per tutta la vita. E quando te ne andrai per abdicare o per morire, essi diranno: «Oh! il buon principe!» E piangeranno.

«— E non sento più niente, proseguì Nele, perchè Sua Maestà s'è coricato sul letto e dorme, mentre re Filippo, altezzoso e fiero, lo guarda senza amore».

Detto ciò, Nele fu svegliata da Katheline.

E Claes, assorto, guardava la fiamma del focolare rischiare il camino.

LIX.

Ulenspiegel, lasciando il landgravio di Hasse, montò sul suo asino e attraversò la Piazza Grande, imbattendosi in qualche faccia corruciata di signori e di dame. Ma non se ne curò più che tanto.

In breve egli giunse nel territorio del duca di Lunebourg, e v'incontrò una compagnia di *Smaedelyke broeders*, allegri Fiamminghi di Sluys che ogni sabato mettevano da parte qualche soldo per fare una volta all'anno un viaggio in Allemagna.

Essi se ne andavano cantando sopra un carretto scoperto, tirato da un vigoroso cavallo di Vuerne-Ambacht, il quale li portava a bamboleggiarsi per le strade e i pantani del ducato di Lunebourg. Ce n'erano che suonavano i pifferi, il rebechino, la viola e la cornamusa con gran fracasso. A fianco del carretto camminava spesso a piedi un *dikzak* che suonava il *rommel-pot*, nella speranza di far liquefare la sua pancia.

Siccome erano al loro ultimo fiorino, vedendo Ulenspiegel zavorrato di quattrini sonanti, entrarono in un'osteria e gli pagarono da bere. Ulenspiegel accettò di buon grado. Ma, accorgendosi che gli *Smaedelyke broeders* quando lo guardavano schiacciavano dell'occhio, e sorridevano nel versargli da bere, fiutò il tranello, uscì e si fermò dietro la porta per ascoltare i loro discorsi. Udì infatti che il *dikzak* diceva di lui:

— È il pittore del Landgravio, che gli pagò un quadro più di mille fiorini. Festeggiamolo con birra e vino; ci renderà il doppio.

— Amen, dissero gli altri.

Ulenspiegel andò ad attaccare il suo asino bell'è bardato a mille passi lontano, presso un fittaiuolo, dette due patacche a una ragazza perchè gli facesse la guardia, e, senza dire una parola, rientrò nell'osteria e si sedette al tavolo degli *Smaedelyke broeders*. Ulenspiegel faceva suonar nella sua borsa i fiorini del landgravio, dicendo di aver allora allora venduto il suo asino a un contadino per diciassette *daelders* d'argento.

Essi viaggiarono, mangiando e bevendo, suonando il piffero, la cornamusa e il *rommel-pot*, e raccogliendo per via le comari che loro parevano avvenenti. Procrearono così alcuni figli del buon Dio, specialmente Ulenspiegel, la cui comare ebbe poi un bimbo che chiamò *Eulenspiegelken*, il che significa specchietto e gufo, in lingua tedesca; e ciò perchè la comare non capì bene il significato del nome dell'uomo in cui s'era imbattuta, e forse anche in memoria dell'ora in cui il

piccino fu dato alla luce. Ed è questo l'Eulenspiegelken di cui falsamente si dice che sia nato a Knittingen, nel paese di Sassonia.

Lasciandosi tirare dal loro valoroso cavallo, essi andavano lungo una strada fiancheggiata da un villaggio e da un'osteria che aveva per insegna: *In den ketele*: Al Paiuolo. E n'usciva un buon odore di fricassee.

Il *dikzak*, che suonava il *rommel-pot*, andò dal *baes* e gli disse, parlando di Ulenspiegel:

— È il pittore del landgravio: pagherà tutto lui.

Il *baes*, considerando l'aspetto d'Ulenspiegel, che era promettente, e udendo il suono dei fiorini e dei *daelders*, servì in tavola da mangiare e da bere. Ulenspiegel non ne fece risparmiio. E gli scudi della sua tasca risonavano continuamente. Più di una volta, battendo sul suo cappello, egli aveva detto che là dentro c'era il suo più gran tesoro. Finalmente, dopo due giorni e una notte di baldoria, gli *Smaedelyke broeders* dissero a Ulenspiegel:

— Andiamocene di qui e paghiamo la spesa.

— Quando il topo è nel cacio, chiede forse di andarsene? rispose Ulenspiegel.

— No. dissero quelli.

— E quando l'uomo mangia e beve bene, cerca forse la polvere delle strade e l'acqua delle sorgenti piene di sanguisughe?

— No, ripeterono quelli.

— E allora, concluse Ulenspiegel, rimaniamocene qui fintanto che i miei fiorini ci serviranno da imbuto per versare nel nostro gargozzo le bevande che fanno ridere.

E ordinò all'oste di portare ancora vino e salame.

Mentre bevevano e mangiavano, Ulenspiegel diceva:

— Pago io; io sono landgravio in questo momento. Se la mia borsa fosse vuota, che fareste, camerati? Prendereste il mio cappello di feltro molle e trovereste che è pieno di carlini, così nel fondo come sulle falde.

— Lasciaci tastare, dicevano quelli tutti insieme. E, sospirando, sentivano, con le dita, grandi monete della dimensione di un carlino d'oro cucite nel cappello. Ma uno di essi lo maneggiava con tanta confidenza che l'Ulenspiegel lo rimproverò dicendo:

— Impetuoso lattaio, bisogna saper coglier l'ora adatta per mungere.

— Dammi metà del tuo cappello, diceva lo *Smaedelyk broeder*.

— No, rispondeva Ulenspiegel, non voglio che tu abbia un cervello da matto, mezzo al sole e mezzo all'ombra.

Poi, consegnando il suo cappello al *Baes*:

— A te, disse, tienlo un po', perchè fa caldo. Vado un momento fuori, a vuotarmi.

E così fece, e l'oste tenne il cappello.

In breve egli uscì dall'osteria, andò dal contadino, montò sul suo asino e se la dette a gambe per la strada che conduce a Embden.

Gli *Smaedelyke broeders*, vedendo che non tornava, dicevano fra loro:

— Se ne è andato? Chi pagherà la spesa?

Il Baes, spaventato, aprì con un colpo di coltello il cappello d'Ulenspiegel, e non trovò fra il feltro e la fodera se non qualche cattivo gettone di rame.

Adirandosi allora contro gli *Smaedelyke broeders*, disse:

— Fratelli in furfanteria, voi non uscirete di qui senza prima averci lasciato tutti i vostri vestiti, eccettuata la camicia.

Ed essi dovettero spogliarsi per pagare lo scotto.

Se ne andarono poi così, in camicia, per monti e per valli, perchè non avevano voluto vendere nè il loro cavallo nè il loro carretto.

E ognuno, vedendoli in quello stato pietoso, dava loro volentieri da mangiare un po' di pane, un po' di birra e talvolta un po' di carne; poichè essi raccontavano di esser stati spogliati dai ladri.

E non avevano fra tutti che un paio di brache.

E così ritornarono a Sluys in camicia, ballando sul loro carretto e suonando il *rommel-pot*.

LX.

Nel frattempo, Ulenspiegel, a cavalcioni sulla schiena di Jef, attraversava le terre e i pantani del duca di Lunebourg. I Fiamminghi chiamano questo duca: *Water-Signorke*, a cagione della molta umidità che c'è sempre nei suoi domini.

Jef obbidiva a Ulenspiegel come un cane, beveva della *bruinbier*, danzava meglio d'un Ungherese maestro nell'arte della destrezza, faceva il morto e si coricava sulla schiena al minimo cenno.

Ulenspiegel sapeva che il duca di Lunebourg, disgustato e stizzito per il fatto che Ulenspiegel s'era burlato di lui alla presenza del Landgravio di Hesse, gli aveva interdetto l'ingresso nel suo territorio, pena il capestro. A un tratto vide venire Sua Altezza Ducale in persona, e siccome sapeva che era di natura violenta, fu preso dalla paura.

— Jef, disse parlando al suo asino, ecco monsignor di Lunebourg che arriva. Sento al collo un gran prurito di corda; ma speriamo che non me lo gratti il boia. Jef, io voglio esser grattato, ma non impiccato. Pensa che noi siamo fratelli in miserie e in orecchie lunghe; pensa anche che buon amico perderesti, perdendo me.

E Ulenspiegel s'asciugava gli occhi, e Jef cominciava a ragliare.

— Noi viviamo allegramente insieme, gli disse Ulenspiegel continuando il discorso, oppure tristemente,

a seconda dei casi; te ne ricordi, Jef? – L'asino seguì a tagliare, perchè aveva fame. – E tu non potrai dimenticarmi mai, diceva il suo padrone, perchè nessuna amicizia è più forte di quella che ride per le stesse gioie e piange per gli stessi affanni! Jef, bisogna che tu ti corichi.

Il dolce asino ubbidì e fu veduto dal duca con i quattro zoccoli all'aria. Ulenspiegel prestamente gli si sedette sul ventre.

Il duca s'avvicinò.

— Che fai qui? gli disse. Non sai che, con il mio ultimo editto, ti ho vietato, pena il capestro, di mettere il tuo piede polveroso nel mio paese?

— Grazioso signore, rispose Ulenspiegel, abbiate pietà di me! Poi, mostrando il suo asino: — Voi sapete, soggiunse, che chi rimane fra i quattro termini della sua proprietà è sempre libero, per diritto e per legge.

— Esci dai miei stati, gridò il duca, ovvero morrai!

— Monsignore, disse Ulenspiegel, come n'uscirei presto con un fiorino o due!

— Canaglia! Non contento d'avermi disubbidito, osi ancora chiedermi del denaro?

— È pur necessario, monsignore, dal momento che non posso prendervelo senz'altro...

Il duca gli dette un fiorino.

Poi Ulenspiegel disse all'asino:

— Jef, alzati e saluta monsignore.

L'asino s'alzò e ricominciò a tagliare. E tutti e due se ne andarono.

LXI.

Soetkin e Nele erano sedute accanto a una finestra della capanna e guardavano in strada.

Soetkin diceva a Nele:

— Carina, non vedi per caso mio figlio Ulenspiegel?

— No, rispondeva Nele, non lo vedremo mai più, quel cattivo vagabondo.

— Nele, diceva Soetkin, non bisogna essere in collera con lui, ma compiangerlo, poichè è fuori di casa, l'ometto.

— Lo so, lo so, rispondeva Nele; egli ha un'altra casa assai lontano di qui, più ricca della sua, dove senza dubbio qualche bella dama gli ha dato alloggio.

— Sarebbe una fortuna per lui, diceva Soetkin; forse ora mangia ortolani.

— Se gli dessero da mangiar pietre sarebbe presto qui, l'ingordo! rispondeva Nele.

Soetkin allora rideva.

— Perchè tanta collera, carina?

Ma Claes, il quale, anch'egli assorto, stava legando fascine in un canto:

— Non vedete, diceva, che ne è innamorata pazza?

— Tò, tò, diceva Soetkin: la maliziosa astuta non me ne ha detto niente! È vero, carina, che ti piace?

— Non è vero, rispondeva Nele.

— Sarà per te un gran bravo sposo, disse Claes, con una bocca rispettabile, la pancia vuota e la lingua lunga,

il quale saprà cavar leardi da un fiorino, ma dal proprio lavoro nemmeno un soldo; sempre occupato a battere i marciapiedi e a misurare le strade con il metro dei vagabondi.

Ma Nele, rossa e stizzita, rispose:

— Perchè non lo avete fatto diverso?

— Eccola che ora piange disse Soetkin. Taci, marito mio!

LXII.

Ulenspiegel giunse un giorno a Nuremberg e vi si spacciò per un gran medico vincitore di malattie, purgatore illustrissimo, celebre domator di febbri, famoso fugatore delle pestilenze e invincibile staffilatore della rognà.

C'erano allo spedale tanti malati che non si sapeva dove metterli. Il direttore, quando ebbe notizia dell'arrivo d'Ulenspiegel, andò a trovarlo e s'informò da lui se veramente egli potesse guarire tutti i mali.

— Tutti, fuorchè l'ultimo, rispose Ulenspiegel; ma promettetemi duecento fiorini per la guarigione degli altri, e non accetterò un leardo se tutti i vostri malati non diranno d'esser guariti e non usciranno dall'ospedale.

Il giorno dopo, con lo sguardo sicuro, e portando dottorilmente la sua faccia solenne, egli si recò

all'ospedale. E, entrato nelle corsie, disse a ciascun malato:

— Giurami di non confidare a nessuno ciò che sto per dirti all'orecchio. Qual'è la tua malattia?

Il malato gliela diceva e giurava sul gran Dio di tacere.

— Sappi, continuava Ulenspiegel, che io debbo ridurre in polvere uno di voi, bruciandolo, per fabbricare con questa polvere una meravigliosa miscela che darò da bere a tutti i malati. Quello che non saprà camminare sarà bruciato. Domani verrò qui, e, stando nella strada con il direttore dell'ospedale, vi chiamerò tutti quanti, gridando: «Chi non è malato faccia il bagaglio ed esca fuori!»



Il mattino, Ulenspiegel venne e gridò come aveva detto. I malati, zoppi, catarrosi, febbrisi, vollero uscire tutti insieme. E ne scesero per strada di quelli che non avevano lasciato il letto da dieci anni.

Il direttore domandò loro se fossero guariti e se potessero camminare.

— Sì, risposero, credendo che ne fosse rimasto uno nella corte per essere bruciato.

Allora Ulenspiegel disse al direttore dell'ospedale:

— Adesso pagami, poichè sono usciti tutti, e tutti dichiarano d'esser guariti.

Il direttore gli pagò duecento fiorini. E Ulenspiegel se ne andò.

Ma il giorno appresso il direttore vide ritornare i suoi malati in uno stato peggiore di quello in cui se n'erano andati; fuorchè uno, il quale, essendo guarito all'aria aperta, fu trovato ubriaco per le strade mentre cantava: «Gloria al gran dottore Ulenspiegel!»

LXIII.

Quando i duecento fiorini si furono dileguati, Ulenspiegel andò a Vienna dove si mise al servizio d'un carraio il quale rimproverava continuamente i suoi operai perchè non tiravano abbastanza forte il soffietto della fucina.

— A tempo, gridava, a tempo! Seguitemi con i soffietti!

Un giorno in cui il *baes* andò in giardino, Ulenspiegel staccò il soffietto, se lo caricò sulle spalle e seguì il suo padrone. E quando questi si meravigliò di vederlo così stranamente carico:

— *Baes*, gli disse Ulenspiegel, voi mi avete ordinato di seguirvi coi soffietti. Dove devo posar questo, per andare a prendere l'altro?

— Caro ragazzo, rispose il *baes*, non ti ho detto ciò. Va a rimettere il soffietto al suo posto.

Intanto pensava di fargli pagare lo scherzo. Da allora egli si alzò ogni giorno a mezzanotte, svegliò i suoi operai e li fece lavorare.

Gli operai gli dissero:

— *Baes*, perchè ci svegli nel mezzo della notte?

— È una mia abitudine, questa, rispose il *baes*, di non lasciare i miei operai più di mezza notte a letto durante i primi sette giorni.

La notte seguente egli svegliò i suoi operai alla stess'ora. Ulenspiegel, che dormiva nel granaio, si caricò il letto sulle spalle e così scese nella fucina.

— Sei pazzo? gli disse il *baes*. Perchè non hai lasciato il letto dov'era?

— È mia abitudine, rispose Ulenspiegel, di passare, durante i primi sette giorni, una metà della notte sul mio letto e l'altra metà sotto.

— Ebbene, ribattè il padrone, io ho anche una seconda abitudine, ed è quella di cacciar via i miei

operai sfacciati, con il permesso di passare la prima settimana sul lastrico e la seconda sotto.

— Nella vostra cantina, *baes*, se vi fa piacere, rispose Ulenspiegel, accanto alla botte di *bruinbier*!

LXIV.

Lasciato il carraio e ritornato in Fiandra, Ulenspiegel dovette sistemarsi come apprendista presso un calzolaio il quale preferiva starsene in istrada piuttosto che nel suo laboratorio a maneggiare la lesina. Ulenspiegel, vedendo che per la centesima volta egli si accingeva ad uscire, gli domandò come avrebbe dovuto tagliare il cuoio dei tomai.

— Tagliane per piedi grandi e per piedi medi, rispose il *baes*, per modo che ci possa entrare comodamente chiunque si tiri dietro bestiame grosso e minuto.

— Va bene, *baes*, rispose Ulenspiegel.

Quando il calzolaio se ne fu andato, Ulenspiegel tagliò tomai buoni soltanto per calzare cavalle, asine, giovenche, troie e pecore.

Ritornato al laboratorio, il *baes* vide il suo cuoio fatto a pezzi.

— Che hai fatto, canaglia di un acciarpone? gridò.

— Ciò che m'avete detto, rispose Ulenspiegel.

— Io ti avevo ordinato, ribattè il *baes*, di tagliarmi dei tomai che potessero comodamente servire a chiunque si tiri dietro buoi, porci e montoni, e tu mi fabbrichi delle calzature per le zampe di questi animali.

— *Baes*, rispose Ulenspiegel, chi dunque si tira dietro il verro se non la scrofa, l'asino se non l'asina, il montone se non la pecora, nella stagione in cui tutte le bestie sono in amore?

Poi se ne andò e dovette rimanersene a spasso.

LXV.

Allora s'era in aprile e l'aria era dolce. Quindi vi fu gran rigore di gelo e il cielo divenne grigio come un cielo del giorno dei morti. I tre anni d'esilio d'Ulenspiegel erano già spirati da un pezzo, e Nele aspettava ogni giorno il suo amico. — Ahimè! diceva, fra poco nevicherà sui peri, sui gelsomini in fiore, su tutte le povere piante sbocciate fiduciosamente al tepido calore di una precoce primavera. Già dei piccoli fiocchi cadono dal cielo sulle strade. E nevica anche nel mio povero cuore. Dove sono i chiari raggi che scherzavano sui visi allegri, sui tetti che parevano più rossi, sui vetri che diventavano fiammanti? Dove sono andati a riscaldar la terra e il cielo, gli uccelli e gli insetti? Ahimè! ora, notte e giorno, io sono infreddolita per la

tristezza e per la lunga attesa. Dove sei tu, mio amico Ulenspiegel?

LXVI.

Ulenspiegel, avvicinandosi a Renaix in Fiandra, ebbe fame e sete; pure non voleva lamentarsi, e cercava di far ridere la gente perchè gli desse un po' di pane. Ma rideva male, e la gente passava senza dargli niente.

Faceva freddo: a volta a volta nevicava, pioveva, grandinava sulla schiena del vagabondo. Se attraversava un villaggio, gli veniva l'acquolina in bocca al solo vedere un cane che rosicchiava un osso all'angolo di un muro. E sarebbe stato contentissimo di guadagnare un fiorino, ma non sapeva dove andarlo a pescare.

Guardando per aria, vedeva i piccioni che dal tetto d'una colombaia lasciavano cadere nella strada certe cose bianche: ma non erano fiorini. Guardava per terra, nelle carreggiate, ma fra i selci fiorini non ne fiorivano.

Guardando a destra, vedeva una nuvolaccia che s'avvicinava in cielo, simile a un grande annaffiatoio, ma sapeva che, se qualche cosa doveva cadere da quella nuvola, non sarebbe stato certamente un rovescio di fiorini. Guardando a sinistra, vedeva un gran fannullone di castagno d'India, il quale viveva senza far niente.

— Ah! diceva fra sè, perchè dunque non ci sono anche gli alberi dei fiorini? Sarebbero gran belle piante!

A un tratto il nuvolone si squarciò e i chicchi di grandine caddero fitti come ciottoli sulla schiena d'Ulenspiegel. — Ahimè! diss'egli, lo capisco bene, non si gettano pietre che ai cani randagi. — Poi, mettendosi a correre, diceva: — Non è colpa mia se non ho un palazzo e nemmeno una tenda per ricoverare il mio magro corpo. Oh! che grandinata! sembrano palle di cannone. No, non è colpa mia se trascino per il mondo i miei cenci, ma soltanto perchè m'è piaciuto di fare così. Ah! se fossi imperatore! Questa grandine mi vuol entrare ad ogni costo nelle orecchie, come le cattive parole. — E correva. — Povero naso, seguitò, fra poco sarai sforacchiato e potrai servire da pepaiola nei banchetti dei grandi, sui quali non grandina mai. Poi, provando le sue ganasce: — Queste, disse, potrebbero ben servire da schiumaiole ai cuochi che si scaldano accanto ai loro fornelli. Ah! lontani ricordi delle salse d'altri tempi! Ho fame. Pancia vuota, non lamentarti; doloranti budella, non seguitate a borbottare. Dove ti nascondi, buona fortuna? Conducimi dove c'è da mangiare.

Mentre parlava così a sè stesso, il cielo si rischiarò dinnanzi al sole splendente, la grandine cessò e Ulenspiegel disse: — Buon giorno, sole, unico amico mio, che vieni per asciugarmi!

Ma intanto seguitava a correre, perchè aveva freddo. A un tratto vide venir da lontano sulla strada un cane

bianco e nero, che correva dritto verso di lui, con la lingua pendula e gli occhi fuor della testa.

— Questa bestia, disse Ulenspiegel, ha la rabbia in corpo! — Raccolse in fretta una grossa pietra e s'arrampicò sopra un albero. Nel momento in cui raggiungeva il primo ramo, il cane passò e Ulenspiegel gli tirò la pietra sulla testa. Il cane si fermò e, tristemente, ostinatamente, volle montare sull'albero per mordere Ulenspiegel. Ma non potè e cadde per morire.

Ulenspiegel non se ne rallegrò, specie quando, disceso dall'albero, vide che il cane non aveva la gola secca come di solito l'hanno i suoi simili malati d'idrofobia. Poi, osservando la sua pelle, s'accorse che era bella e buona da vendere. Gliela tolse, la lavò, la appese al suo bastone, e, dopo aver lasciato che un po' si asciugasse al sole, se la mise nella bisaccia.

Siccome fame e sete continuavano a tormentarlo, s'affacciò a molti casolari, senza tuttavia osar vendere la sua pelle, per paura che fosse quella d'un cane di contadino. Domandò un po' di pane, e gli fu rifiutato. Scendeva la notte. Le sue gambe erano stanche. Allora entrò in una piccola osteria, e vi trovò una vecchia *baesine* che stava accarezzando un vecchio cane catarroso la cui pelle era simile a quella del morto.

— Donde vieni, viaggiatore? gli domandò la vecchia *baesine*.

— Vengo da Roma, rispose Ulenspiegel, dove ho guarito il cane del Papa da una pitúita che lo tormentava straordinariamente.

— Hai dunque visto il Papa? gli chiese l'ostessa, versandogli un bicchiere di birra.

— Ahimè! disse Ulenspiegel, vuotando il bicchiere; m'è stato soltanto concesso di baciargli il piede e la sacra pantofola.

Intanto il vecchio cane dell'ostessa tossiva senza sputare.

— Quando accadde ciò? domandò la vecchia.

— Due mesi or sono, rispose Ulenspiegel; arrivai, che ero aspettato, e bussai alla porta: — Chi è? domandò il cameriere arcicardinale, arcisegreto, arcistraordinario di Sua Santissima Santità. — Sono io, monsignor cardinale, risposi, io che vengo di Fiandra appositamente per baciare il piede del Papa e guarire il suo cane dalla pitùita. — Ah! sei tu, Ulenspiegel? disse il Papa, parlando di dietro una piccola porta. Sarei felicissimo di vederti, ma è impossibile in questo momento. Mi è vietato dai santi Decretali di mostrare il mio viso agli stranieri, nel momento in cui mi ci passano sopra il santo rasoio. — Ahimè! esclamai, sono ben sfortunato, io che vengo di tanto lontano per baciare il piede di Vostra Santità e per guarire il suo cane dalla pitùita. Dovrò ritornarmene come son venuto? — No, disse il Santo Padre; poi lo udii che gridava: — Arcicameriere, spingete la mia poltrona vicino alla porta e aprite lo sportellino che è in fondo. — Così fu fatto. E io vidi uscire dallo sportellino un piede calzato d'una pantofola d'oro, e udii una voce, simile a un tuono, che diceva: — Questo è il formidabile piede del

Principe dei Principi, del Re dei Re, dell'Imperatore degli Imperatori. Bacia, o cristiano, bacia la santa pantofola! — E io baciai la santa pantofola ed ebbi il naso tutto imbalsamato dal celeste profumo che esalava da quel piede. Poi lo sportellino si richiuse, e la stessa voce terribile mi disse di attendere. Lo sportellino si riaprì e ne uscì, con il dovuto rispetto, un animale spelacchiato, cisposo, catarroso, gonfio come un otre e costretto a camminare a gambe larghe, tant'era la grossezza della sua pancia. Sua Santità si degnò di rivolgermi ancora una volta la parola. — Ulenspiegel, disse, tu vedi il mio cane; fu colto dalla pituita, e da altre malattie, rosicchiando le ossa degli eretici ai quali le avevamo rotte. Guariscilo, figlio mio: ne rimarrai contento.

— Bevi, disse la vecchia.

— Versa, rispose Ulenspiegel. E continuando il suo discorso: — Io, soggiunse, purgai il cane con l'aiuto di una bevanda mirifica composta con le mie proprie mani. Egli pisciò per tre giorni e tre notti di seguito, e guarì.

— *Jesus God en Maria!* disse la vecchia; lascia che ti baci, glorioso pellegrino che hai veduto il Papa e potrai anche guarire il mio cane.

Ma Ulenspiegel, il quale non si curava affatto dei baci della vecchia, le disse: — Quelli che hanno toccato con le labbra la santa pantofola non possono, per due anni, ricevere baci da nessuna donna. Dammi intanto da mangiare qualche buona carbonata, uno o due sanguinacci, e birra quanto basta, e io darò al tuo cane

una voce così limpida che potrà cantare l'*ave* sull'organo della cattedrale.

— Speriamo che tu dica il vero, gemette la vecchia, e ti regalerò un fiorino.

— Manterrò la promessa, rispose Ulenspiegel; ma dopo il pranzo.

Ella gli servì ciò che le aveva domandato. Egli mangiò e bevve a sazietà, e avrebbe volentieri, per gratitudine di pancia, abbracciata e baciata la vecchia, se prima non le avesse detto di non poterlo fare.

Mentre mangiava, il vecchio cane appoggiava le zampe sulle sue ginocchia per avere un osso. Ulenspiegel gliene dette parecchi, e poi disse all'ostessa:

— Se qualcuno mangiasse alla tua tavola e non ti pagasse, che cosa gli faresti?

— Leverei a quel ladro il suo abito migliore, rispose la vecchia.

— Sta bene, ribattè Ulenspiegel; poi prese in braccio il cane e lo portò nella scuderia. Chiuso che l'ebbe là dentro in compagnia d'un osso, tirò fuori dalla sua bisaccia la pelle del morto, e, ritornando dalla vecchia, le domandò se veramente gli aveva detto che avrebbe tolto il miglior vestito a chi non le avesse pagato il prezzo della cena.

— Sì, rispose ella.

— Ebbene, disse Ulenspiegel, il tuo cane ha pranzato con me e non mi ha pagato: dunque, fedele al tuo precetto, gli ho tolto il suo migliore ed unico vestito.

E le mostrò la pelle del cane morto.

— Ah! esclamò la vecchia piangendo, questa è una crudeltà, signor dottore! Povero cagnolino! Era, per me, povera vedova, come un figlio. Perchè m'hai rapito l'unico amico che avessi al mondo? Ormai non mi rimane che morire.

— Lo risusciterò, disse Ulenspiegel.

— Risuscitarlo? domandò la vecchia. Ed egli di nuovo mi accarezzerà, e di nuovo mi guarderà, e mi leccherà ancora, e dimenerà, guardandomi, la povera vecchia punta della sua coda? Fatelo, signor dottore, e avrete mangiato gratis un pranzo assai costoso, e per di più vi regalerò qualche fiorino.

— Lo risusciterò, disse Ulenspiegel; ma mi ci vuole dell'acqua calda, dello sciroppo per incollar le giunture, un ago, del filo e della salsa di carbonata; e voglio esser solo durante l'operazione.

La vecchia gli dette ciò che domandava; egli riprese la pelle del cane morto e se ne ritornò nella scuderia.

Là, insudiciò di salsa il muso del vecchio cane, il quale lasciò fare allegramente; gli tracciò una gran riga di sciroppo sul ventre, gli mise dello sciroppo sulle zampe e della salsa sulla coda.

Allora, con un triplice urlo: *Staet op!* disse, *staet op! ik't bevel, vuilen hond!*

Poi, nascondendo alla svelta la pelle del cane morto nella sua bisaccia, tirò un sonoro calcio a quello vivo, e lo spinse nell'osteria.

La vecchia, vedendo il suo cane ancor vivo che si sperleccava, fece per abbracciarlo tutta contenta. Ma Ulenspiegel glielo impedì.

— Tu non potrai accarezzare questo cane, disse, prima che abbia lavato con la propria lingua tutto lo sciroppo di cui è spalmato; allora soltanto le cuciture della pelle saranno chiuse. E ora dammi i miei dieci fiorini.

— Avevo detto uno, piagnucolò la vecchia.

— Uno per l'operazione e nove per la resurrezione, rispose Ulenspiegel.

Ella glieli pagò. Ulenspiegel se ne andò gettando nell'osteria la pelle del cane morto. — Tieni, donna! gridò. Custodisci la sua vecchia pelle: ti servirà per rappezzare la nuova quando sarà bucata.

LXVII.

Quella domenica ebbe luogo a Bruges la processione del Sangue Santo. Claes disse a sua moglie e a Nele di andarla a vedere, che forse avrebbero trovato Ulenspiegel in città. Quanto a lui, diceva, sarebbe stato a fare la guardia alla capanna, aspettando che il pellegrino vi ritornasse.

Le due donne partirono insieme; Claes, rimasto a Damme, si sedette sull'uscio e gli parve che la città

fosse deserta. Egli non udiva che il suono cristallino di qualche campana villereccia, mentre da Bruges giungevano fino a lui, col vento, la musica delle campane e un gran fracasso di falconetti e di fuochi artificiali sparati in onore del Sangue Santo.

Claes, fantasticando, cercava Ulenspiegel per le strade, ma non vedeva se non il cielo chiaro e completamente azzurro, senza nuvole, qualche cane accucciato con la lingua al sole, dei passeri che si tuffavano pipilando nella polvere, un gatto che li spiava. E la luce amica, penetrando in tutte le case, vi faceva risplendere sulle scansie i calderotti di rame e le tazze di stagno.

Ma Claes era triste in tanta gioia, e, cercando suo figlio, si sforzava di scorgerlo dietro la nebbia grigia dei prati, d'udirlo nell'allegro stormir delle foglie e nel gaio concerto degli uccelli fra i rami. A un tratto, vide sulla strada di Maldeghem un uomo di alta statura, e riconobbe subito che non era Ulenspiegel. Quell'uomo si fermò sul limite di un campo e si mise a mangiar carote avidamente.

— Ecco un affamato, disse Claes.

L'uomo s'eclissò per un momento e riapparve all'angolo della via dell'Airone. Claes riconobbe in lui il messaggero di Josse, quello che gli aveva portato i settecento carlini d'oro. Gli andò incontro e lo invitò a entrare in casa.

— Benedetti coloro i quali hanno pietà del viaggiatore errante, rispose l'uomo.

Sul davanzale esterno della finestra della capanna, c'era un po' di pane sbriciolato che Soetkin destinava agli uccelli dei dintorni. D'inverno, essi venivano a cercarvi il loro nutrimento. L'uomo prese alcune di queste briciole e le mangiò.

— Hai fame e sete, disse Claes.

— Da quando fui spogliato dai ladri, e sono ormai otto giorni, rispose l'altro, non mi son nutrito che di carote nei campi e di radici nei boschi.

— Dunque è ora di far baldoria, disse Claes, aprendo la madia. Ecco una scodella piena di piselli, uova, sanguinacci, prosciutti, salciccie di Gand, *waterzoey*: ammorsellato di pesce. Giù, in cantina, sonneccia il vino di Louvain, preparato all'uso di quei di Borgogna, rosso e limpido come rubino; non chiede che il risveglio dei bicchieri. Orsù, mettiamo una fascina al fuoco. Odi i sanguinacci che cantano sulla graticola? È la canzone del buon pranzo.

Claes, girando e rigirando i sanguinacci, disse all'uomo:

— Non hai visto mio figlio Ulenspiegel?

— No, rispose l'altro.

— E che notizie mi porti di Josse, mio fratello? chiese Claes, mentre metteva sul tavolo i sanguinacci arrostiti, una frittata al grasso di prosciutto, del formaggio e dei grossi bicchieri per il vino di Louvain che rosso e chiaro brillava nei fiaschi.

— Tuo fratello Josse è morto sulla ruota, a Sippenaken, nelle vicinanze di Aix, rispose l'uomo. E

ciò perchè, essendo eretico, aveva combattuto contro l'imperatore.

Claes quasi impazzì.

— Malvagi carnefici! esclamò, tremando in tutte le membra tanto era grande la sua collera. Josse! povero fratello mio!

Allora l'uomo disse senza dolcezza:

— Le nostre gioie e i nostri dolori non sono di questo mondo. E si mise a mangiare.

— Fingendo di essere un contadino di Nieswieler, suo parente, soggiunse poi, ho assistito tuo fratello in prigione. «Se non muori come me per la fede, egli mi disse, va da mio fratello Claes; e digli di vivere nella pace del Signore, praticando le opere di misericordia, e allevando suo figlio segretamente nella legge di Cristo. Il denaro che gli ho dato fu estorto al povero popolo ignorante. Lo adoperi per elevare Thyl nella scienza di Dio e della parola». Per ciò sono venuto.

Detto ciò, il messaggero dette a Claes il bacio della pace.

E Claes si lamentava, mormorando:

— Morto sulla ruota, povero fratello mio!

E non poteva riaversi dal suo gran dolore. Tuttavia, vedendo che l'uomo aveva sete e gli porgeva il bicchiere, gli versò da bere, ma mangiò e bevve senza piacere.

Soetkin e Nele stettero lontane sette giorni; durante questo tempo il messaggero di Josse abitò sotto il tetto di Claes.

Ogni notte essi udivano Katheline che urlava nella capannuccia: «Il fuoco, il fuoco! fate un buco: l'anima vuol uscire!»

E Claes le andava vicino, la calmava con dolci parole, e rientrava in casa.

Dopo sette giorni, l'uomo partì e non volle accettare da Claes se non due carlini per nutrirsi ed alloggiarsi in viaggio.

LXVIII.

Nele e Soetkin erano ritornate da Bruges. Claes, in cucina, seduto in terra come usano i sarti, attaccava dei bottoni a un vecchio paio di brache. Nele, accanto a lui, aizzava contro la cicogna Titus Bibulus Snuffius, il quale, ora avventandosi e ora indietreggiando, strillava con la sua voce più acuta. La cicogna, ritta sopra una zampa, pensierosa e grave, lo guardava, ritirando il suo lungo collo nelle piume del petto. Titus Bibulus Snuffius, irritato da tanta indifferenza, strillava ancora più forte. Se non che, stanco di quella musica, improvvisamente l'uccello scoccò il suo becco come una freccia sulla schiena del cane che se ne fuggi gridando:

— Aiuto!

Claes rideva, e Nele anche. E Soetkin non tralasciava di guardare in strada, per vedere se arrivava Ulenspiegel.

A un tratto disse:

— Ecco il prevosto e quattro guardie della giustizia. Certamente non cercano noi. Due girano intorno alla capanna.

Claes sollevò il naso dal suo lavoro...

— E gli altri due ci si fermano dinnanzi, continuò Soetkin.

Claes si alzò.

— Chi arresteranno in questa via? disse Soetkin. Gesù Maria! marito mio, entrano qui.

Claes saltò dalla cucina in giardino, seguito da Nele.

— Mettete in salvo i carlini, le disse Claes; sono dietro la lastra del camino.

Nele comprese. Poi, vedendo che saltava la siepe, e i sergenti che lo acciuffavano per il colletto, ed egli che li batteva per liberarsene, si mise a gridare e a piangere:

— È innocente! È innocente! Non fate male a mio padre Claes! Ulenspiegel, dove sei tu? Tu li uccideresti tutti e due!

Si gettò sopra una delle guardie e le lacerò il viso con le unghie. E gridando: «Lo uccideranno!» cadde sull'erba e vi si rotolò disperatamente.

Katheline era accorsa al rumore, e, diritta, immobile, contemplava lo spettacolo. «Il fuoco! il fuoco! diceva scotendo il capo. Fate un buco: l'anima vuole uscire.»

Soetkin, che non aveva visto niente, chiedeva alle guardie entrate nella capanna:

— Signori, chi cercate nella nostra povera casa? Se cercate mio figlio, è lontano. Avete gambe abbastanza lunghe per raggiungerlo?

E dicendo ciò era allegra.

In quel momento Nele gridò aiuto e Soetkin, precipitatosi in giardino, vide Claes che, preso per il collo, si dibatteva in istrada, accanto alla siepe.

— Dàgli! gridò. Ammazza! Ulenspiegel, dove sei?

E volle soccorrere suo marito, ma una delle guardie la afferrò per le braccia, non senza pericolo.

Claes si dibatteva e picchiava con tanta forza, che senza dubbio sarebbe riuscito a liberarsi se le due guardie che erano entrate nella capanna non fossero venute in aiuto di quelle che lo tenevano stretto.

Esse lo ricondussero, le mani legate, nella cucina, dove Soetkin e Nele piangevano singhiozzando.

— Signor prevosto, diceva Soetkin, che cosa ha fatto dunque il mio povero marito per esser legato a questo modo con le corde?

— Eretico, disse una delle guardie.

— Eretico? ribattè Soetkin; tu sei eretico, tu? Questi demòni hanno mentito.

— Mi rimetto nelle mani di Dio, rispose Claes.

Egli uscì; Nele e Soetkin lo seguirono piangendo: esse credevano di dover comparire dinnanzi al giudice. Compari e comari vennero accanto a loro; quando seppero che Claes camminava legato a quel modo

perchè era sospetto d'eresia, ebbero tale una paura che rientrarono alla svelta nelle loro case, chiudendo tutte le porte. Soltanto qualche bambina osò avvicinarsi a Claes e dirgli:

— Dove vai così legato, carbonaio?

— Alla grazia di Dio, carine, rispose Claes.

Fu condotto nella prigione del comune; Soetkin e Nele si sedettero sull'uscio. Verso sera, Soetkin disse a Nele di andare a vedere se per caso fosse ritornato Ulenspiegel.

LXIX.

Ben presto si sparse per i villaggi vicini la notizia che era stato imprigionato un uomo sospetto d'eresia, e che l'inquisitore Titelman, decano di Renaix, soprannominato l'Inquisitore Senza Pietà, avrebbe diretto gli interrogatori. Allora Ulenspiegel viveva a Koolkerke, nelle intime grazie di una bella fittaiuola, dolce vedova la quale non gli rifiutava nulla di ciò che le apparteneva. Egli fu assai felice, vezzeggiato e accarezzato, fino al giorno in cui un rivale traditore, scabino del comune, non lo attese all'uscita della taverna per bastonarlo. Ma Ulenspiegel, per rinfrescar la sua collera, lo gettò in un pantano, donde lo scabino uscì

alla meglio, verde come un rospo e inzuppato come una spugna.



Ulenspiegel, per questa sublime prodezza, dovette lasciare Kooelkerke, e se la dette a gambe alla volta di Damme, temendo la vendetta dello scabino.

Fresca scendeva la sera e Ulenspiegel correva veloce; egli avrebbe voluto già essere a casa; vedeva nel suo spirito

Nele che chiacchierava, Soetkin intenta a preparar la cena, Claes che legava fascine, Snuffius che rosicchiava un osso, e la cicogna che picchiava sul ventre della massaiia per avere qualche briciola da mangiare.

Un venditore ambulante gli disse, passando:

— Dove te ne vai così di corsa?

— A Damme, a casa mia, rispose Ulenspiegel.

— La città non è più sicura a cagione dei riformati che s'imprigionano, soggiunse il merciaiuolo. E passò oltre.

Giunto dinnanzi all'osteria del *Roode-Schildt*, Ulenspiegel v'entrò per bere un bicchiere di *dobbelkuyt*. Il *baes* gli chiese:

— Non sei il figlio di Claes?

— Sì, rispose Ulenspiegel.

— Sbrigati, disse il *baes*, perchè è suonata l'ora della rovina per tuo padre.

Ulenspiegel gli domandò che cosa intendesse dire.

Il *baes* gli rispose che lo avrebbe saputo anche troppo presto.

E Ulenspiegel continuò a correre.

Giunto alla porta di Damme, i cani che stavano sugli usci gli saltarono ai polpacci latrando e abbaiando. Le comari uscirono al rumore e, parlando tutte insieme, gli dissero:

— Donde vieni? Hai notizie di tuo padre? Dove è tua madre? È anch'essa in prigione? Ahimè! purchè non li brucino!

Ulenspiegel accelerò la corsa.

Incontrò Nele, che gli disse:

— Thyl, non andare a casa tua: quelli della città ci hanno messo un guardiano per conto di Sua Maestà.

Ulenspiegel si fermò.

— Nele, disse, è vero che Claes, mio padre, è in prigione?

— Sì, rispose Nele, e Soetkin piange sulla soglia.

Allora il cuore del figliuol prodigo si gonfiò di dolore.

— Vado a vederli, disse.

— Non è questo che devi fare, soggiunse Nele, ma piuttosto ubbidire a Claes, il quale, prima d'essere arrestato, mi ha detto: «Salva i carlini; sono dietro la lastra del camino». Bisogna salvar quelli prima di tutto, perchè è l'eredità di Soetkin, la povera comare.

Ulenspiegel, senza darle ascolto, corse fino alla prigione. Là trovò Soetkin, seduta sulla soglia; ella lo abbracciò piangendo ed essi piansero insieme.

Il popolino intanto s'affollava dinnanzi alla prigione per starli a guardare. Vennero delle guardie, e dissero a Ulenspiegel e a Soetkin di sloggiare di là al più presto.

Madre e figlio se ne andarono nella capanna di Nele, poco lontana dalla loro, dinnanzi alla quale videro un dei soldati lanzichenecchi mandati da Bruges per paura dei disordini che potevano scoppiare durante il giudizio e l'esecuzione. Perchè quelli di Damme amavano molto Claes.

Il soldato, seduto sul lastrico, dinnanzi alla porta, era intento a succhiare da un fiasco l'ultima goccia di acquavite. Non trovandoci più niente, lo gettò via, e, sfoderata la daga, si divertì a scalzare il selciato.

Soetkin, in lacrime, entrò nella casa di Katheline.

E Katheline, scotendo il capo, diceva: «Il fuoco! Fate un buco, l'anima vuol uscire».

LXX.

La campana soprannominata *borgstorm* (tempesta della città) aveva chiamato i giudici al tribunale. Essi dunque si riunirono nella *Vierschare*, verso le quattro, intorno all'albero della giustizia.

Claes fu condotto al loro cospetto, e vide, seduti sotto il baldacchino, il podestà di Damme, e, di fronte a lui e ai suoi lati, il presidente, gli scabini e il cancelliere.

Il popolino accorse in gran folla al suono della campana. Molti dicevano:

— I giudici non stanno là per far opera di giustizia, ma per servitù imperiale.

Il cancelliere dichiarò che il Tribunale, riunitosi in precedenza nella *Vierschare*, intorno all'albero, aveva deliberato che, viste e considerate le denunce e le testimonianze, si dovesse agire contro Claes, carbonaio, nato a Damme, unito in matrimonio con Soetkin, figlia di Joostens. Essi avrebbero ora proceduto all'esame dei testimoni.

Hans Barbier, vicino di Claes, fu udito per primo. «Sulla salute della mia anima, disse egli dopo aver giurato, affermo che Claes, presente dinnanzi a questo tribunale, noto a me da diciassette anni, ha sempre vissuto onestamente secondo le leggi di nostra santa madre Chiesa, senza parlarne mai con obbrobrio, senza dare albergo ad eretici, che io sappia, o nascondere il libro di Lutero, o discutere di questo libro, o fare qualunque altra cosa che possa renderlo sospetto d'aver mancato alle leggi e ordinanze dell'Impero. Sia lodato Iddio coi suoi angeli e santi».

Allora fu udito Jan Van Roosebeke, il quale disse che «durante l'assenza di Soetkin, moglie di Claes, egli aveva più di una volta creduto di udire nella casa dell'accusato due voci d'uomo, e che spesso, la sera,

dopo il coprifuoco, aveva veduto in una piccola stanza sotto il tetto, un lume e due uomini, di cui uno era Claes, i quali discutevano insieme. Se l'altro fosse eretico o no, egli non avrebbe potuto dire, poichè non l'aveva veduto che da lontano. Quanto a Claes, aggiunse, dirò a onor del vero che, da quando lo conosco, osservò sempre regolarmente la Pasqua, comunicandosi ad ogni festa comandata e andando a messa tutte le domeniche, fuorchè quella del Sangue Santo e seguenti. Non so niente di più, Sia lodato Iddio coi suoi angeli e santi».

Interrogato se non avesse veduto, nella taverna della *Blauwe-Torre*, Claes vendere indulgenze e gabbarsi del purgatorio, Jan Van Roosebeke rispose che in realtà Claes aveva venduto indulgenze, ma senza nè disprezzo nè scherno, e che egli, Jan Van Roosebeke, ne aveva comprate alcune, come pure aveva cercato di comprarne Josse Grypstuiver, il decano dei pescivendoli, il quale si trovava nella taverna.

Il podestà disse quindi che avrebbe resi noti i fatti e le gesta per cui Claes era chiamato dinnanzi al tribunale della *Vierschare*.

«Il denunciatore, egli disse, essendo rimasto casualmente a Damme, per non andare a Bruges a spendere in gozzoviglie e banchetti il proprio denaro, come troppo spesso accade in queste sante ricorrenze, se ne stava sull'uscio di casa sua a respirar sobriamente l'aria della sera. Di là egli vide un uomo che camminava per via dell'Airone. Claes, scorgendo quell'uomo, gli

andò incontro e lo salutò. L'uomo era vestito di tela nera. Egli entrò in casa di Claes, e la porta della capanna fu lasciata socchiusa. Mosso dalla curiosità di sapere chi fosse quell'uomo, il denunciatore entrò nel vestibolo, e udì Claes che, in cucina, parlava con lo straniero di un certo Josse, suo fratello, il quale era stato fatto prigioniero fra le truppe riformate e, per conseguenza, condannato alla ruota non lontano da Aix. Lo straniero disse a Claes che il denaro donatogli da suo fratello, essendo stato guadagnato truffando la povera gente, doveva esser speso per educare suo figlio nella religione riformata. Egli aveva anche esortato Claes ad abbandonare il grembo di Nostra Santa Madre Chiesa, pronunciando altre parole infami, alle quali Claes rispose semplicemente con queste altre: «Crudeli carnefici! povero fratello mio!». E in questo modo l'accusato bestemmiava il Papa, Nostro Santo Padre, e Sua Maestà Reale, accusandoli di crudeltà per aver giustamente punita l'eresia come un delitto di lesa Maestà divina e umana. Quando l'uomo ebbe finito di mangiare, il denunciatore udì Claes che gridava: «Povero Josse! Iddio ti abbia in gloria: essi furono crudeli con te». In questo modo accusava d'empietà Iddio in persona, giudicando che egli possa ricevere in cielo gli eretici. E Claes non tralasciava di ripetere: «Povero fratello mio!». Allora lo straniero, infuriandosi come un predicatore nel suo tempio: «Cadrà, cadrà, la gran Babilonia! Si mise a gridare; la prostituta romana diventerà la dimora dei demonii e il ricettacolo di tutti

gli uccelli immondi!» Claes ripeteva: «Crudeli carnefici! Povero fratello mio!». Lo straniero, continuando il suo discorso, diceva: «Poichè l'angelo prenderà la pietra che è grossa come una macina e la getterà nel mare, e dirà: «Così s'inabisserà la gran Babilonia e nessuno potrà più ritrovarla». — «Messere, diceva Claes, la vostra bocca è piena di collera; ma ditemi: quando verrà il regno in cui quelli che sono di cuor mite potranno vivere in pace sulla terra? — Giammai! rispose lo straniero, finchè regnerà l'Anticristo, nemico di ogni verità, cioè il Papa. — Ah! diceva Claes, voi parlate senza rispetto del nostro Santo Padre. Certamente egli ignora i crudeli supplizi coi quali si puniscono i poveri riformati». Lo straniero rispose: «Non li ignora affatto, poichè è lui che emana i decreti e li fa eseguire dall'imperatore, oppure, come accade presentemente, dal re, il quale gode del beneficio di confisca, eredita dai defunti, e per ciò intenta volentieri processo contro i ricchi, accusandoli d'eresia». Claes rispose: «Si dicono di queste cose nel paese di Fiandra, e io debbo crederle; la carne dell'uomo è debole, anche quando è carne regale. Mio povero Josse!». E Claes in questo modo lasciava credere che Sua Maestà punisse gli eresiarchi per un vile desiderio di lucro. Lo straniero tentò di catechizzarlo; ma Claes gli disse: «Messere, abbiate la bontà di non continuare in discorsi di questo genere, perchè, se fossero uditi, mi susciterebbero contro qualche cattivo processo.

«Claes si alzò per andare in cantina e risalì con un vaso di birra. «Vado a chiudere l'uscio», disse, e il denunciatore non udì più nulla, poichè dovette uscire in fretta dalla casa. La porta fu tuttavia riaperta al calar della sera. Lo straniero ne uscì, ma poco dopo ritornò a bussare, dicendo: «Claes, ho freddo, e non so dove ricoverarmi: dammi asilo; nessuno m'ha veduto entrare, e la città è deserta». Claes acconsentì, accese una lanterna, e fu veduto che precedeva l'eretico su per la scala, per condurlo in una piccola stanza sotto il tetto, la cui finestra s'apriva sulla campagna....».

— Chi dunque può aver riferito tutto ciò, gridò Claes, se non te, malvagio pescivendolo, che io vidi domenica ritto come un palo sull'uscio di casa tua, mentre guardavi ipocritamente volare le rondini per l'aria?

Ed egli indicò col dito Josse Grypstuiver, decano dei pescivendoli, che mostrava il suo brutto muso fra la folla.

Il pescivendolo sorrise malignamente, vedendo che Claes si tradiva. Tutti, del popolino, uomini, donne, fanciulle, mormorarono:

— Poveraccio! le sue parole gli costeranno senza dubbio la vita.

Ma il cancelliere continuò la sua dichiarazione.

«Claes e l'eretico, disse, discussero lungamente insieme quella notte, e per altre sei notti seguenti, durante le quali si poteva vedere lo straniero fare una gran quantità di gesti di minaccia o di benedizione, e

levare in alto le braccia come usano gli eretici suoi simili. Pareva che Claes approvasse le sue parole.

«Certamente, durante quei giorni, mattina e sera, essi discussero obbrobriosamente della messa, della confessione, delle indulgenze e di Sua Maestà Reale...»

— Nessuno ha inteso, interruppe Claes, non mi si può accusare così, senza prove!

— Fu inteso dell'altro, ribattè il cancelliere.
– Quando lo straniero uscì da casa tua, il settimo giorno, alle dieci, che già era scesa la notte, tu lo guidasti fino al confine del campo di Katheline. Là egli ti domandò che cosa avessi fatto degli idoli infami. – e il podestà specificò, – della Santa Vergine, di San Nicola, di San Martino. Tu rispondesti che li avevi spezzati e gettati nel pozzo. Essi furono infatti trovati nel tuo pozzo, la notte scorsa, e i pezzi sono ora nella stanza di tortura.

A queste parole Claes parve annientato. Il podestà gli domandò se non avesse nulla da opporre. Claes fe' cenno col capo di no.

Il podestà gli domandò se non volesse ritrattare il cattivo pensiero che lo aveva spinto a infrangere le immagini e l'empio errore per cui aveva pronunciato parole obbrobriose verso Sua Maestà Divina e verso Sua Maestà Reale.

Claes rispose che il suo corpo apparteneva al Re, ma la sua coscienza a Cristo, del quale voleva seguir la legge. Il podestà gli domandò se questa legge fosse quella di Nostra Santa Madre Chiesa. Claes rispose che essa si trovava nel santo Vangelo. Gli intimarono di

rispondere alla domanda se il Papa fosse il rappresentante di Dio in terra: Claes disse di no. Interrogato se credesse cosa contraria alle leggi l'adorazione delle immagini della Vergine e dei Santi, rispose che era idolatria. Alla domanda: se la confessione auricolare fosse cosa buona e salutare, rispose che Cristo aveva detto: «Confessatevi gli uni agli altri».

Egli fu coraggioso nelle sue risposte, quantunque apparisse assai pentito e spaventato in cuor suo.

Quando suonarono le otto e cominciò a scendere la sera, i signori del tribunale si ritirarono, rinviando all'indomani il giudizio definitivo.

LXXI.

Nella capanna di Katheline, Soetkin piangeva fuori di sè dal dolore.

— Marito mio! diceva, povero marito mio!

Ulenspiegel e Nele la abbracciavano con grande tenerezza. Allora, stringendoseli contro il petto, ella piangeva in silenzio. Poi fece segno di voler rimanere sola.

— Andiamocene, disse Nele a Ulenspiegel, poichè così vuole. Mettiamo in salvo i carlini.

E se ne andarono insieme. Katheline girava intorno a Soetkin, dicendo:

— Fate un buco; l'anima vuol uscire.

E Soetkin, con gli occhi fissi, la guardava senza vederla.

Le capanne di Claes e di Katheline confinavano; quella di Claes era in un avvallamento, con un giardino dinnanzi; quella di Katheline aveva un chiuso coltivato a fave che confinava con la strada. Il chiuso era contornato da una siepe viva, nella quale, da fanciulli, Ulenspiegel per andare da Nele e Nele per andare da Ulenspiegel, avevano praticato un buco.

Ulenspiegel e Nele scesero nel chiuso e videro il soldatuccio di sentinella che, dondolando il capo, scaracchiava in aria, ma la saliva gli ricadeva sulla giubba. Un fiasco di vimini giaceva al suo fianco.

— Nele, disse sottovoce Ulenspiegel, questo soldatuccio ubriaco non ha bevuto abbastanza; bisogna che beva ancora. Così noi saremo padroni del campo. Prendiamo il fiasco.

Udendo le loro voci, il lanzicheneco voltò la sua testa pesante, cercò il fiasco, non lo trovò, e continuò a scaracchiare in aria, sforzandosi di vedere, al chiaror della luna, ricadere il suo sputo.

— È pieno di acquavite fino al collo, disse Ulenspiegel; non senti come fatica a sputare?

Intanto il soldatuccio, dopo aver molto scaracchiato e guardato per aria, stese di nuovo il braccio per metter la mano sul fiasco. Lo trovò, avvicinò la bocca al collo,

rovesciò il capo all'indietro, capovolve il fiasco, vi battè sopra per farne uscire tutto il sugo, e lo palpò come un fanciullo fa del seno di sua madre. Ma non ne cavò niente, e, rassegnato, posò il fiasco accanto a sè, bestemmiò un poco in tedesco, ricominciò a sputare, dondolò del capo a destra e a sinistra, e si addormentò borbottando paternostri incomprensibili.

Ulenspiegel, sapendo che quel sonno non sarebbe durato molto e che bisognava appesantirlo, scivolò attraverso il buco fatto nella siepe, prese il fiasco e lo porse a Nele, che lo riempì d'acquavite.

Il soldato intanto russava; Ulenspiegel ripassò per il buco della siepe, gli mise il fiasco pieno fra le gambe, rientrò nel chiuso di Katheline e attese con Nele dietro la siepe.

La freschezza del liquore travasato da poco svegliò il soldato, il quale subito cercò donde gli venisse quell'impressione di freddo sulla giubba. E giudicando, con intuizione da ubriacone, che potesse essere un fiasco pieno, lo tastò con la mano. Ulenspiegel e Nele lo videro al lume della luna scuotere il fiasco per sentire il suono del liquore, assaggiarlo, ridere, meravigliarsi che fosse così pieno, berne un sorso, e poi trincare, posarlo per terra, e riprenderlo, e bere di nuovo.

E si mise a cantare:

Se messer Maan verrà
a trovar madonna Zee...

Per gli Alemanni del settentrione, madonna Zee, che è il mare, è sposa di Messer Maan, che è la luna e il padrone delle donne. Dunque egli cantò:

Se messer Maan verrà
a trovar madonna Zee,
monna Zee gli servirà
un bicchiere di vin cotto
se messer Maan verrà.

Seco lui poi cenerà,
molto assai lo bacerà;
e allorquando avrà mangiato
nel suo letto dormirà,
se messer Maan verrà.

Tal per me l'amica mia,
cena appresti e vino cotto;
tal per me l'amica mia,
se messer Maan verrà.

Poi, via via, bevendo e cantando una quartina, si addormentò. E non potè udire Nele che diceva: «Sono in un vaso dietro la lastra del camino»; nè vedere Ulenspiegel entrare per lo stabbio nella cucina di Claes, toglier via la lastra dal camino, trovare il vaso dei carlini, ritornare nel chiuso di Katheline e nascondervi i carlini accanto al muro del pozzo, sapendo che, se mai, li avrebbero cercati dentro e non fuori.

Poi se ne ritornarono da Soetkin e trovarono la sposa addolorata che piangeva e diceva:

— Marito mio! povero marito mio!

Nele e Ulenspiegel vegliarono accanto a lei fino all'alba.

LXXII.

L'indomani, la campana chiamò a distesa i giudici al tribunale della Vierschare.

Quando si furon seduti sui quattro banchi, intorno all'albero della giustizia, essi interrogarono nuovamente Claes e gli chiesero se volesse ravvedersi dei suoi errori.

Claes alzò una mano al cielo.

— Cristo, mio signore, mi vede dall'alto, disse. Ho guardato il suo sole quando nacque mio figlio Ulenspiegel. Dov'è ora, il vagabondo? Soetkin, mia dolce comare, saprai sopportare coraggiosamente la sventura?

Poi, guardando l'albero della giustizia, lo maledisse.

— Austro e siccità! esclamò, fate che tutti gli alberi della terra dei padri muoiano piuttosto che veder condannare a morte sotto la loro ombra la libera coscienza degli uomini. Dove sei, figlio mio Ulenspiegel? Sono stato severo con te. Signori, abbiate pietà di me e giudicatemi come farebbe Nostro Signore misericordioso.

Tutti quelli che l'ascoltavano, piangevano, fuorchè i giudici.

Poi egli domandò se non ci fosse per lui nessuna possibilità di perdono.

— Ho sempre lavorato con poco guadagno, disse; fui buono verso i poveri e dolce con tutti. Ho abbandonato la Chiesa romana per ubbidire allo spirito di Dio che mi parlò. Non chiedo se non la grazia di commutare la pena del fuoco in quella dell'esilio perpetuo dal paese di Fiandra vita natural durante, castigo per sè stesso assai grave.

Tutti gli astanti gridarono:

— Pietà, signori! misericordia!

Ma Josse Grypstuiwer non fiatò.

Il podestà fece segno ai presenti di tacere, e disse che gli editti vietavano categoricamente di domandar grazia per gli eretici; che tuttavia se Claes avesse voluto abiurare il proprio errore, sarebbe stato giustiziato con la forca invece che col rogo.

E i popolani dicevano:

— Fuoco o corda, è la morte.

E le donne piangevano, e gli uomini brontolavano sordamente.

Claes disse allora:

— Non abiurerò. Fate del mio corpo ciò che piacerà alla vostra misericordia.

— Non si può tollerare che codesta canaglia d'eretici sollevino il capo al cospetto dei loro giudici, gridò Titelman, decano di Renaix. Bruciare i loro corpi è una pena passeggera; bisogna salvare le loro anime, e forzarli con la tortura a rinnegare i loro errori, affinché

essi non diano al popolo il pericoloso spettacolo di eretici che muoiono nell'estrema impenitenza.

A queste parole le donne si misero a piangere più forte e gli uomini dissero:

— Quando il reo confessa merita il castigo e non la tortura.

Il tribunale deliberò che, non essendo prescritta dalle ordinanze, la tortura non si poteva infliggere a Claes. Gli intimarono ancora una volta d'abiurare, ed egli rispose:

— Non posso.

Fu dunque, in virtù degli editti, dichiarato colpevole di simonia per la vendita delle indulgenze, eretico, ricettatore di eretici, e come tale condannato ad esser bruciato vivo.

Il suo corpo sarebbe rimasto attaccato per due giorni alla sbarra, affinchè servisse di esempio, e quindi sepolto nel luogo riservato ai corpi dei giustiziati.

Il tribunale accordò al denunciatore Josse Grypstuiwer, che non fu nominato, cinquanta fiorini sui primi cento carlini d'eredità, e il decimo sul rimanente.

Udita questa sentenza, Claes disse al decano dei pescivendoli:

— Morrai di male violento, uomo malvagio, tu che per un quattrino rendi vedova una sposa felice, e fai d'un figlio allegro un dolente orfanello.

I giudici avevano lasciato che Claes parlasse, poichè anch'essi, fuorchè Titelman, avevano in gran disprezzo la denuncia del decano dei pescivendoli.

Costui apparve livido di onta e di collera.
E Claes fu ricondotto in prigione.

LXXIII.

L'indomani, che era la vigilia del supplizio di Claes, Nele, Ulenspiegel e Soetkin conobbero la sentenza.

Essi chiesero ai giudici di poter entrare nella prigione, ciò che fu loro accordato, Nele esclusa.

Quando v'entrarono, videro Claes attaccato al muro con una lunga catena. Un focherello di legna ardeva nel camino, a cagione dell'umidità. Poichè la legge e il diritto ordinano, in Fiandra, di essere dolci verso coloro che debbono morire, e di dar loro pane, carne, formaggio e vino. Ma gli avari carcerieri spesso contravvenivano alla legge, e ce ne erano molti che mangiavano la maggior parte e i migliori bocconi del cibo dei poveri prigionieri.

Claes abbracciò piangendo Ulenspiegel e Soetkin, ma fu il primo ad aver gli occhi asciutti, poichè la sua volontà d'uomo e di padre di famiglia glielo imponeva.

Soetkin piangeva e Ulenspiegel diceva:

— Voglio spezzare questi ferri infami.

Soetkin piangeva e diceva:

— Andrò da re Filippo: egli concederà la grazia.

— Il re eredita i beni dei martiri, rispose Claes. Ed aggiunse:

— Moglie e figlio del mio cuore, io sto per andarmene tristemente e dolorosamente da questo mondo. E se soffro, pensando alla pena del mio corpo, soffro ancor più, pensando che quando sarò morto voi diventerete, tutti e due, poveri e miserabili, poichè il re vi toglierà quanto avete.

— Nele mise in salvo ogni cosa con me, ieri, disse Ulenspiegel sottovoce.

— Ne sono lieto, rispose Claes; il delatore non riderà sulle mie spoglie.

— Crepi piuttosto, esclamò Soetkin, con uno sguardo pieno d'odio, senza piangere.

Ma Claes, pensando ai carlini, disse:

— Sei stato abile, Thylluccio, carino mio. Dunque non soffrirà la fame nella sua vecchiaia, la mia vedova Soetkin!

E Claes l'abbracciava, la stringeva forte contro il suo petto, ed ella piangeva più forte, pensando che fra poco avrebbe perduto la sua dolce protezione.

Claes guardava Ulenspiegel e diceva:

— Figlio, tu hai spesso peccato vagabondando per le vie maestre come fanno i ragazzacci; bisogna finirla, figlio mio, e non lasciar sola in casa la vedova afflitta, poichè tu la devi proteggere e difendere, tu che sei il maschio.

— Non dubitare, padre mio, rispose Ulenspiegel.

— Povero marito mio! diceva Soetkin abbracciandolo. Quale gran delitto abbiamo commesso? Noi vivevamo insieme, tranquillamente, una piccola e onesta vita, e ci volevamo bene, tu lo sai, Signore Iddio! Ci alzavamo di buon'ora per lavorare, e, la sera, ringraziandoti, mangiavamo il nostro pane quotidiano. Voglio andare dal re, squarciarlo con le mie unghie. Signore Iddio, noi non siamo colpevoli!

Ma il carceriere entrò e disse che bisognava andar via.

Soetkin domandò di rimanere. Claes sentiva che il suo povero viso scottava, e le lacrime che, cadendo a ruscelli, le inondavano le gote, e tutto il suo povero corpo che rabbriviva e trasaliva fra le sue braccia. Chiese che ella rimanesse con lui.

Il carceriere ripeteva che bisognava andar via e strappò Soetkin dalle braccia di Claes.

Claes disse a Ulenspiegel:

— Veglia sopra di lei.

Ulenspiegel glielo promise. E Ulenspiegel e Soetkin se ne andarono insieme. Il figlio sosteneva la madre.

LXXIV.

L'indomani, era il giorno del supplizio, i vicini, mossi a pietà, vennero a chiudere nella casa di Katheline Ulenspiegel, Soetkin e Nele.

Ma non avevano pensato che essi avrebbero potuto udir da lontano le grida del paziente, e veder dalle finestre la fiamma del rogo.

Katheline errava per la città, scotendo il capo e dicendo:

— Fate un buco, l'anima vuol uscire.

Alle nove, Claes, in camicia, con le mani legate dietro la schiena, fu condotto fuori della prigione. Secondo le norme della sentenza, il rogo era innalzato nella via della Cattedrale, intorno a un palo piantato dinnanzi al recinto del palazzo comunale. Il carnefice e i suoi aiutanti non avevano ancora finito d'accatastare la legna.

Claes, fra i suoi sbirri, aspettava pazientemente che questo lavoro fosse compiuto, mentre il prevosto a cavallo e gli staffieri e i nove lanzichenecchi venuti da



Bruges, potevano a gran fatica tenere a bada il popolo che tumultuava.

Tutti dicevano che era una crudeltà uccidere così, nella sua tarda età, un povero diavolo tanto mite caritatevole e laborioso.

Improvvisamente tutti si misero in ginocchio a pregare. Le campane della Cattedrale suonavano a morto.

Katheline era anch'essa fra la folla, in prima fila, completamente fuori di sè. Guardando Claes e il rogo, diceva scotendo la testa:

— Il fuoco! Il fuoco! Fate un buco: l'anima vuol uscire.

Soetkin e Nele, udendo le campane, si fecero il segno della croce. Ma Ulenspiegel non le imitò, dicendo che non voleva più adorar Dio alla maniera dei carnefici. E correva per la capanna, cercando di sfondare le porte e di saltar per le finestre. Ma tutte erano sorvegliate.

— Il fumo! gridò a un tratto Soetkin, nascondendo il viso nel suo grembiule.

E i tre afflitti videro realmente in cielo un gran turbine di fumo nero. Era il fumo del rogo sul quale stava Claes, legato a un palo, e che il carnefice aveva allora allora acceso in tre punti, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Claes si guardava d'intorno, e, non scorgendo Soetkin e Ulenspiegel fra la folla, ne fu contento al pensiero che così non lo avrebbero veduto soffrire.

Non si udiva nessun rumore, fuorchè la voce di Claes che pregava, e il crepitio delle legna, il brontolio degli uomini, le donne che piangevano, Katheline che diceva: — Togliete il fuoco, fate un buco: l'anima vuol uscire, — e le campane della Cattedrale che suonavano a morto.

A un tratto Soetkin divenne bianca come la neve, rabbrividì in tutto il corpo, senza piangere, e additò il cielo. Una fiamma lunga e stretta, guizzando dal rogo, s'alzava a tratti oltre i tetti delle case più basse. Essa fu crudelmente dolorosa per Claes, poichè, seguendo i capricci del vento, gli rodeva le gambe, toccava la sua barba e la faceva fumare, gli lambiva i capelli e li bruciava.

Ulenspiegel teneva Soetkin fra le braccia e cercava di strapparla dalla finestra. A un tratto udirono un urlo acuto, l'urlo di Claes, il cui corpo bruciava da una parte sola. Ma egli tacque e pianse. E il suo petto era inondato dalle sue lacrime.

Poi Soetkin e Ulenspiegel udirono un gran rumore di voci. Erano borghesi, donne e fanciulli che gridavano:

— Claes non è stato condannato a morire a fuoco lento. Carnefice, attizza il rogo!

Il carnefice ubbidì, ma il fuoco non s'accendeva abbastanza presto.

— Strangolalo, urlò la folla.

E scagliò sassi contro il prevosto.

— La fiammata! La fiammata! gridò Soetkin.

E infatti una fiamma rossa saliva al cielo fra il fumo.

— Muore, disse la vedova. Signore Iddio, abbiate pietà dell'anima dell'innocente. Dov'è il re, che gli strappi il cuore con le mie unghie?

Le campane della Cattedrale suonavano a morto.

Soetkin udì ancora Claes gettare un gran urlo, ma non vide il suo corpo contorcersi nello spasimo del fuoco, nè il suo capo che egli girava da ogni lato, battendolo contro il palo. Il popolo continuava a gridare e a fischiare, le donne e i ragazzi a scagliar pietre. Finchè, ad un tratto, tutto il rogo s'infiammò e tutti udirono, fra il fumo e le fiamme, Claes che diceva:

— Soetkin! Thyl!

Poi la sua testa si piegò sul petto come una testa di piombo.

E un grido lamentoso e acuto fu udito nella capanna di Katheline. Poi più nulla, se non la povera pazza che scoteva il capo e diceva: «L'anima vuol uscire».

Claes era spirato. Il rogo, incenerito, si sfece ai piedi del palo. E il povero corpo annerito vi rimase appeso per il collo.

E le campane della Cattedrale suonavano a morto.

LXXV.

Soetkin era nella capanna di Katheline, dritta contro il muro, la testa bassa, le mani giunte. Ella si teneva stretta a Ulenspiegel, senza nè piangere nè parlare.

Anche Ulenspiegel taceva; egli era spaventato, sentendo che una febbre ardente bruciava il corpo di sua madre.

I vicini, ritornati dal luogo del supplizio, dissero che Claes aveva finito di soffrire.

— È nella gloria di Dio, mormorò la vedova.

— Prega, disse Nele a Ulenspiegel, dandogli il suo rosario. Ma egli non volle servirsene perchè, diceva, era stato benedetto dal Papa.

Calata la sera, Ulenspiegel disse alla vedova:

— Madre mia, occorre che tu vada a letto; io veglierò accanto a te.

— Non ho bisogno che tu vegli, rispose Soetkin; il sonno fa bene ai giovani.

Nele preparò un letto per ciascuno, in cucina; e se ne andò.

Essi rimasero soli, mentre gli avanzi del fuoco di radici bruciavano nel camino.

Soetkin si coricò, e Ulenspiegel pure, e l'udì piangere sotto le coltri.

Fuori, nel silenzio notturno, il vento faceva rumoreggiare, come il mare, gli alberi del canale e, precorrendo l'autunno, gettava contro le finestre turbini

di polvere. A Ulenspiegel sembrò di vedere un uomo che andava avanti e indietro; d'udire una specie di rumor di passi nella cucina. Guardando attentamente, non vide più nessuno; tendendo l'orecchio, non udì più niente, se non il vento che urlava nel camino e Soetkin che piangeva sotto le sue coperte.

Poi udì di nuovo un rumor di passi e dietro di sè, contro la sua testa, un sospiro.

— Chi è? domandò.

Nessuno rispose, ma tre colpi furon battuti sul tavolo. Ulenspiegel ebbe paura, e, tremando, ripeté: — Chi è? Non ricevette risposta, ma tre colpi furono battuti sul tavolo, ed egli sentì due braccia che lo stringevano, e un corpo che si piegava sul suo viso, un corpo con la pelle rugosa, che aveva un gran buco nel petto e un odor di bruciato.

— Padre, disse Ulenspiegel, è il tuo povero corpo che pesa tanto su me?

Non ebbe risposta, e quantunque l'ombra fosse accanto a lui, udì gridare di fuori: «Thyl! Thyl!»

A un tratto Soetkin si alzò e venne presso Ulenspiegel:

— Non senti niente? gli domandò.

— Sì, rispose Ulenspiegel, mio padre che mi chiama.

— Io, disse Soetkin, ho sentito un corpo freddo al mio fianco, nel mio letto; e i materassi si sono mossi, e le tende sono state agitate, e ho udito una voce che diceva: «Soetkin»; una voce sommessa come un soffio, e un passo leggero come il rumore delle ali di un

moscerino. Poi, parlando allo spirito di Claes: — Se desideri qualche cosa in cielo, dove Iddio ti ha in sua gloria, soggiunse, bisogna che tu ce lo dica, affinchè noi possiamo compiere la tua volontà.

A un tratto un colpo di vento dischiuse impetuosamente la porta e riempì di polvere la camera. Ulenspiegel e Soetkin udirono un lontano gracchiar di corvi.

Uscirono insieme e andarono presso il rogo.

La notte era nera, fuorchè nei momenti in cui le nuvole, cacciate dal freddo vento del Nord, correndo in cielo come cervi, lasciavano risplendere la faccia dell'astro.

Una guardia del comune passeggiava dinnanzi al rogo. Ulenspiegel e Soetkin udivano sulla terra indurita il rumore dei suoi passi, e la voce di un corvo che senza dubbio chiamava i compagni, poichè altri corvi gli rispondevano da lontano.

Quando Ulenspiegel e Soetkin si furono avvicinati al rogo, il corvo discese sulle spalle di Claes. Ed essi udirono i colpi del suo becco sul corpo dell'infelice. E altri corvi sopravvennero poco dopo.

Ulenspiegel fece atto di volersi scagliare sul rogo per scacciare quelle bestie, ma la guardia gli disse:

— Stregone, che cosa cerchi là dentro? Sappi che le mani dei bruciati non hanno il dono di rendere invisibili; ma soltanto quelle degli impiccati, come sarai impiccato tu, un giorno o l'altro.

— Signora guardia, rispose Ulenspiegel, io non sono uno stregone, ma il figlio orfano di colui che è attaccato a quel palo, e questa donna è la sua vedova. Noi vogliamo soltanto baciarlo ancora una volta e avere un po' delle sue ceneri in sua memoria. Non ce lo vietate, signore, voi che non siete un soldato straniero, ma un figlio di questa terra.

— Fa come vuoi, rispose la guardia.

L'orfanello e la vedova, camminando sulle legna bruciata, s'accostarono al corpo; ambedue baciaronο piangendo il viso di Claes.

Ulenspiegel prese al posto del cuore, là dove la fiamma aveva scavato un gran buco, un po' delle ceneri del morto. Poi, inginocchiandosi, Soetkin e Ulenspiegel pregarono. Quando l'alba apparve pallida in cielo, essi erano ancora là; ma la guardia li cacciò via per paura d'esser punito a cagione della sua benevolenza.

Ritornata a casa, Soetkin prese un pezzo di seta nera e un pezzo di seta rossa; ne fece un sacchetto e vi mise dentro le ceneri; e al sacchetto cucì due nastri perchè Ulenspiegel potesse portarlo sempre al collo,

— Queste ceneri che sono il cuore del mio sposo, questo rosso che è il suo sangue, questo nero che è il nostro lutto, disse Soetkin annodandoglielo, rimangano sempre sul tuo petto, come il fuoco di vendetta contro i carnefici.

— Così sia, disse Ulenspiegel.

E la vedova abbracciò l'orfano. E sorse il sole.

LXXVI.

L'indomani, le guardie e gli strilloni del comune andarono alla casa di Claes per mettere tutte le suppellettili per la strada e procedere alla vendita giudiziaria.

Soetkin vedeva dalla finestra di Katheline discendere la culla di ferro e rame che, di padre in figlio, era sempre stata nella casa dei Claes, dove il povero morto era nato, dove era nato anche Ulenspiegel. Poi calarono giù il letto dove Soetkin aveva concepito suo figlio, dove aveva trascorso notti così dolci sulla spalla del suo sposo. Poi venne la volta della madia dove ella chiudeva il pane, della dispensa dove, nei giorni fortunati, stavano le provviste, delle padelle, dei paiuoli e calderotti non più rilucenti come nel buon tempo della felicità, ma insozzati dalla polvere dell'abbandono. Ed essi le ricordarono i banchetti familiari, allorchè i vicini accorrevano allettati dall'odore.

Poi fu la volta di una botte e di un caratello di *simpel* e *dobbel kuyt*, e di almeno trenta bottiglie di vino in un canestro; e tutto fu messo in strada, fino all'ultimo chiodo, che la povera vedova udì strappar con gran fracasso dai muri.

Seduta, ella guardava senza nè gridare nè lamentarsi, straziata, portar via quelle umili ricchezze. Il banditore accese una candela e le suppellettili furono vendute all'incanto. La candela era quasi consumata e il decano

dei pescivendoli aveva già comprato ogni cosa a prezzo vile, per rivenderla; e pareva rallegrarsene come una donnola che succhiasse il cervello di una gallina.

Ulenspiegel diceva in cuor suo: «Non riderai a lungo, assassino».

Intanto la vendita era finita, e le guardie, che frugavano dappertutto, non trovavano i carlini. Il pescivendolo esclamava:

— Non sapete cercare: so che Claes ne aveva settecento, sei mesi sono.

Ulenspiegel diceva in cuor suo: «Non li avrai, assassino».

A un tratto Soetkin si volse a Ulenspiegel, e mostrandogli il pescivendolo:

— Il delatore, disse.

— Lo so, rispose Ulenspiegel.

— Vuoi che egli erediti il sangue di tuo padre?

— Sopporterei piuttosto un giorno di tortura.

— Anch'io, disse Soetkin, ma non mi accusare per pietà, qualunque sia il dolore che tu mi vedi sopportare.

— Ahimè! tu sei donna, disse Ulenspiegel.

— Poverino, io ti ho messo al mondo e so soffrire, soggiunse Soetkin. Ma tu, se ti vedessi... Poi impallidì e disse: — Pregherò la Vergine, che ha veduto il proprio figlio in croce.

E piangeva, accarezzando Ulenspiegel.

E così fecero un patto di odio e di forza.

LXXVII.

Il pescivendolo non pagò che la metà del prezzo d'acquisto, dovendo l'altra metà servire a pagare la sua denuncia finchè non si fossero trovati i settecento carlini che lo avevano spinto a quella bassa azione.

Soetkin passava le notti a piangere e il giorno a lavorare per casa. Spesso Ulenspiegel l'udiva parlar sola e dire:

— Se egli eredita, io mi ucciderò.

Comprendendo che ella lo avrebbe fatto, Nele e Ulenspiegel si adoperarono per indurla a ritirarsi nel Walcheren, dove aveva dei parenti. Soetkin non volle, dicendo che non aveva bisogno d'allontanarsi dai vermi che presto avrebbero mangiato le sue ossa di vedova.

Nel frattempo, il pescivendolo era nuovamente andato dal podestà per dirgli che il defunto aveva ereditato, da pochi mesi soltanto, settecento carlini, che era uomo gretto e di poche spese, e che quindi non poteva aver sciupato una somma tanto ingente, senza dubbio ora nascosta in qualche ripostiglio.

Il podestà gli chiese che cosa gli avessero fatto di male Ulenspiegel e Soetkin, per cui, dopo aver tolto il padre all'uno e all'altra il marito, egli cercava ancora di perseguirli crudelmente.

Il pescivendolo rispose che, appartenendo all'alta borghesia di Damme, egli voleva far rispettare le leggi

dell'impero e in questo modo meritare la clemenza di Sua Maestà.

Detto ciò, lasciò nelle mani del podestà un'accusa scritta e produsse testimoni, i quali, parlando veracemente, certificarono loro malgrado che il pescivendolo non mentiva.

I signori della Camera scabinale, uditi i testimoni, dichiararono che gli indizi di colpa bastavano per la tortura. In conseguenza, mandarono nuovamente le guardie a frugar nella casa, con il pieno potere di condurre madre e figlio in prigione, dove sarebbero rimasti finchè il carnefice, chiamato immediatamente, non fosse venuto da Bruges.

Quando Ulenspiegel e Soetkin passarono per la strada con le mani legate dietro la schiena, il pescivendolo li stava a guardare sull'uscio di casa sua. Anche uomini e donne di Damme erano sulla soglia delle loro case. Mathysen, vicino del pescivendolo, udì Ulenspiegel dire al denunciatore:

— Dio ti maledirà, carnefice delle vedove!

E Soetkin:

— Morirai di mala morte, persecutore degli orfani!

Quelli di Damme, avendo saputo così che la vedova e l'orfanello erano condotti in prigione per una seconda denuncia di Grypstuiver, urlarono il pescivendolo e scagliarono sassi contro le sue finestre. E la sua porta fu coperta di escrementi.

Ed egli non ebbe più il coraggio di uscire.

LXXVIII.

Verso le dieci del mattino, Ulenspiegel e Soetkin furono condotti nella capanna della tortura, dove stavano il podestà, il cancelliere e gli scabini, il carnefice di Bruges, il suo aiutante e un cerusico.

Il podestà domandò a Soetkin se ella non detenesse qualche cosa che appartenesse all'Imperatore. Soetkin rispose che non possedeva nulla e che quindi nulla poteva detenere.

— E tu? domandò il podestà a Ulenspiegel.

— Sette mesi or sono, rispose egli, noi ereditammo settecento carlini; ne mangiammo una piccola parte. Quanto agli altri, non so dove siano; credo tuttavia che il viaggiatore al quale, per sventura nostra, noi demmo ospitalità, abbia portato via il resto, poichè da allora non ho veduto più niente.

Il podestà domandò di nuovo se ambedue persistessero nel dichiararsi innocenti.

Essi risposero di non detener nulla che appartenesse all'Imperatore.

Il podestà allora gravemente e tristemente disse:

— Siccome gli indizi contro di voi sono gravi e l'accusa è motivata, vi bisognerà, se non confessate, subir la tortura.

— Risparmiate la vedova, diceva Ulenspiegel. Il pescivendolo ha comprato ogni cosa.

— Poverino, diceva Soetkin, gli uomini non sanno sopportare il dolore come le donne.

E, vedendo che, per causa sua, Ulenspiegel era pallido come un morto, soggiunse:

— Sono piena d'odio e di fermezza.

— Risparmiate la vedova, ripetè Ulenspiegel.

— Prendete me in vece sua, disse Soetkin.

Il podestà domandò al carnefice se gli arnesi necessari per conoscere la verità fossero pronti.

— Eccoli qua, rispose il carnefice.

I giudici, dopo essersi consultati fra loro, decisero che per conoscere la verità bisognava cominciar dalla donna.

— Poichè, disse uno degli scabini, non c'è figlio, per quanto crudele, che possa veder soffrire la propria madre senza confessare il delitto per liberarla; altrettanto farà ogni madre, avesse pure il cuore d'una tigre, per il proprio figlio.

Rivolto al carnefice, il podestà disse:

— Fa sedere la donna sopra la sedia e mettile le bacchette alle mani e ai piedi.

Il carnefice ubbidì.

— Oh! non fate ciò, signori giudici, gridò Ulenspiegel. Mettete me al suo posto, spezzate le dita delle mie mani e dei miei piedi, ma risparmiate la vedova!

— Il pescivendolo, disse Soetkin. Odio e fermezza!

Ulenspiegel impallidì e tremando si tacque.

Le bacchette erano dei bastoncini di legno, posti fra le cinque dita, all'altezza delle congiunture, e riuniti con cordicelle per mezzo di un congegno di così sottile invenzione, che il carnefice poteva, ad arbitrio del giudice, stringere insieme le dita, scarnire le ossa e spezzarle, oppure causare al paziente soltanto un piccolo dolore.

Egli pose le bacchette ai piedi e alle mani di Soetkin.

— Stringi, gli disse il podestà.

Ed egli strinse con forza.

Allora il podestà disse a Soetkin:

— Indicami il posto dove son nascosti i carlini.

— Non lo so, rispose ella gemendo.

— Stringi più forte.

Ulenspiegel agitava le sue braccia legate dietro la schiena per liberarsi della corda e andare in aiuto di Soetkin.

— Non stringete, signori giudici, gridava, sono ossa di donna, esili e fragili. Un uccello potrebbe spezzarle con il suo becco. Non stringete, signor carnefice, non parlo a voi, poichè voi dovete mostrarvi ubbidiente agli ordini dei signori. Non stringete! Abbiate pietà!

— Il pescivendolo, disse Soetkin.

E Ulenspiegel ammutolì.

Ma vedendo che il carnefice stringeva più forte le bacchette, di nuovo si mise a gridare:

— Pietà, signori! Voi rompete alla vedova le dita di cui ha bisogno per lavorare. Ahimè! i suoi piedi! Ora non potrà più camminare. Pietà, signori!

— Morirai di mala morte, pescivendolo, gridò Soetkin.

E le sue ossa scricchiolavano, e il sangue gocciolava dai suoi piedi.

Ulenspiegel guardava, e, tremando di dolore e di collera, diceva:

— Ossa di donna, non le rompete, signori giudici!

— Il pescivendolo, gemeva Soetkin.

E la sua voce era bassa e soffocata come la voce di un fantasma.

Ulenspiegel tremò e gridò:

— Signori giudici, le mani sanguinano, i piedi anche. Hanno rotto le ossa alla vedova.

Il cerusico le toccò con un dito, e Soetkin gettò un grande urlo.

— Confessa per lei, disse il podestà a Ulenspiegel.

Ma Soetkin lo guardò con occhi simili a quelli d'un morto, spalancati. Ed egli comprese che non poteva parlare, e pianse in silenzio.

Ma allora il podestà disse:

— Poichè questa donna è dotata d'una fermezza virile, bisogna mettere alla prova il suo coraggio dinnanzi alla tortura del figlio.

Soetkin non udì, poichè era priva di sensi a cagione del grave dolore sofferto.

Con molto aceto la fecero ritornare in sè, Poi Ulenspiegel fu spogliato e messo nudo dinnanzi agli occhi della vedova. Il carnefice gli rase i capelli e tutto il pelo, per vedere se non nascondesse qualche

maleficio. Egli scorse allora sulla sua schiena il puntino nero col quale era nato. Lo punse più volte con un lungo ago; ma dal sangue che ne uscì, giudicò che non ci fosse in quel puntino nessuna specie di stregoneria. Dietro ordine del podestà, le mani di Ulenspiegel furono legate a due corde che scorrevano in una puleggia attaccata al soffitto, per modo che il carnefice poteva, ad arbitrio dei giudici, issarlo e abbassarlo con bruschi strattoni; ciò che fece nove volte, dopo avergli attaccato un peso di venticinque libbre per gamba.

Al nono strattone la pelle dei polsi e delle caviglie si lacerò, e le ossa delle gambe cominciarono a uscir fuori dai loro nodi.

— Confessa, disse il podestà.

— No, rispose Ulenspiegel.

Soetkin guardava suo figlio e non trovava la forza di gridare e di parlare; soltanto stendeva le braccia, agitando le sue mani sanguinanti per dire che bisognava cessare il supplizio.

Il carnefice fece salire e scendere ancora una volta Ulenspiegel. E la pelle delle caviglie e dei polsi si lacerò ancor più; e le ossa delle sue gambe uscirono ancor più dai loro nodi; ma egli non mandò un grido.

Soetkin piangeva, e agitava le sue mani sanguinanti.

— Confessa il nascondiglio, disse il podestà, e sarai perdonato.

— Il pescivendolo ha bisogno di perdono, rispose Ulenspiegel.

— Vuoi beffarti dei giudici? gli disse uno scabino.

— Beffarmi? Ahimè! rispose Ulenspiegel, non è vero, credetemi.

Soetkin vide allora il carnefice che, dietro ordine del podestà, attizzava un braciere ardente, e un aiutante che accendeva due candele.

Ella volle alzarsi sui suoi piedi contusi, ma ricadde seduta, esclamando:

— Portate via quel fuoco! Ah! signori giudici, risparmiate la sua povera giovinezza. Portate via il fuoco!

— Il pescivendolo, gridò Ulenspiegel, vedendo che ella vacillava.

— Suspendete Ulenspiegel a un piede da terra, disse il podestà, mettetegli il braciere sotto i piedi e una candela sotto ogni ascella.

Il carnefice ubbidì. Quel poco pelo che era rimasto sotto le ascelle crepitò e fumò sotto la fiamma.

Ulenspiegel gridava, e Soetkin, piangendo, supplicava:

— Levate il fuoco!

— Svela il ripostiglio e sarai liberato, diceva il podestà. Donna, confessa per lui.

E Ulenspiegel gridava:

— Chi vuol gettare il pescivendolo nel fuoco eterno?

Soetkin faceva segno col capo di non aver niente da dire. Ulenspiegel digrignava i denti, e Soetkin lo guardava con occhi cupi e pieni di lacrime.

Eppure, quando il carnefice, spente le candele, mise il braciere sotto i piedi d'Ulenspiegel, ella gridò:

— Signori giudici, abbiate pietà di lui: non sa quel che si dice.

— Perchè non sa quel che si dice? domandò accortamente il podestà.

— Non la interrogate, signori giudici! gridò a sua volta Ulenspiegel. È pazza di dolore! Il pescivendolo ha mentito!

— Dirai tu altrettanto, donna? domandò il podestà.

Soetkin fe' cenno di sì col capo.

— Bruciate il pescivendolo! gridò Ulenspiegel.

Soetkin tacque, levando in alto il pugno come per maledire.

Tuttavia, vedendo il braciere fiammeggiar con cresciuto ardore sotto i piedi di suo figlio, gridò:

— Signore Iddio! Maria che sei nei cieli, fa cessare questo supplizio! Abbiate pietà! Levate il braciere!

— Il pescivendolo! gemette ancora una volta Ulenspiegel.

E vomitò fiotti di sangue dal naso e dalla bocca, e, ripiegando il capo, rimase sospeso sopra i carboni.

— È morto, è morto, il mio povero orfano! gridò allora Soetkin. Lo hanno ucciso! Ah! anche lui! Levate il braciere, signori giudici! Lasciate che lo prenda fra le mie braccia per morire con lui, vicino a lui. Sapete che non posso fuggire, coi miei piedi spezzati.

— Date il figlio alla vedova, disse il podestà.

Il carnefice slegò Ulenspiegel e lo posò nudo e tutto coperto di sangue sulle ginocchia di Soetkin, mentre il cerusico gli rimetteva a posto le ossa.

Intanto Soetkin abbracciava Ulenspiegel e diceva piangendo:

— Figlio, povero martire! Se i signori giudici lo permettono, saprò guarirti, io. Ma svegliati, Thyl, figlio mio! Signori giudici, se me l'avete ucciso, io andrò da Sua Maestà; poichè avete agito contro ogni diritto e giustizia, e vedrete che cosa può una povera donna contro tanti malvagi. Ma, signori, lasciateci liberi tutti e due. Non abbiamo nessun'altro al mondo all'infuori di noi, povera gente su cui la mano di Dio cade pesantemente.

Dopo aver deliberato, i giudici emanarono la seguente sentenza:

«Considerato che voi Soetkin, vedova di Claes, e voi, Thyl, figlio di Claes, soprannominato Ulenspiegel, accusati di aver sottratto a sua Maestà i beni che le appartenevano per diritto di confisca non ostante tutti i privilegi contrari, non avete nulla confessato, sopportando crudeli torture e prove sufficienti;

«Il tribunale, tenendo conto della mancanza di indizi compromettenti, del pietoso stato in cui si trovano le vostre membra, Soetkin, e della rude tortura che avete sofferto, Ulenspiegel, vi dichiara liberi, e vi permette di ricoverarvi presso chiunque in città voglia darvi ospitalità, nonostante la vostra miseria.

«Fatto a Damme, il 23 di ottobre dell'anno di Nostro Signore 1558».

— Grazie a voi, signori giudici, disse Soetkin.

— Il pescivendolo, gemeva Ulenspiegel.

E madre e figlio furono portati a casa di Katheline sopra un carretto.

LXXIX.

In quell'anno, 1558, Katheline entrò nella stanza di Soetkin e disse:

«Questa notte, essendomi unta di balsamo, fui trasportata sulla torre della Cattedrale, e vidi gli spiriti elementari trasmettere le preghiere degli uomini agli angeli, i quali, trasvolando verso gli alti cieli, le portavano al trono. E il cielo era disseminato di stelle radiose. A un tratto s'alzò dal rogo una forma che mi sembrò nera, e venne a posarsi al mio fianco, sulla torre. Riconobbi Claes, tale e quale era in vita, con i suoi abiti da carbonaio. «— Che fai sulla torre della Cattedrale? mi domandò. — E tu dove vai, gli risposi, dove vai, volando per l'aria come un uccello? — Vado al giudizio, disse; non odi la tromba dell'angelo?» Io gli ero vicinissima, e sentii che il suo corpo di spirito non era duro come il corpo dei vivi; ma così sottile che, avvicinandomi ancor più a lui, vi entrai dentro come in un vapor caldo. Ai miei piedi, su tutta la terra di Fiandra, brillava qualche lume. E io dissi fra me: «Quelli che si alzano per tempo e lavorano fino a tardi sono i benedetti da Dio».

«E continuavo a udir nella notte il suono della tromba angelica. E vidi allora un'altra ombra ascendere, che veniva dalla Spagna; quella era vecchia decrepita, aveva la pappagorgia e le labbra sporche di cotogna candita. Portava sulle spalle un mantello di velluto cremisino foderato d'ermellino, sulla testa una corona imperiale, in una mano un'acciuga che stava rosicchiando e nell'altra una coppa piena di birra.

«Essa venne, certamente per stanchezza, a sedersi sulla torre della cattedrale. Inginocchiandomi, le dissi: «— Coronata Maestà, io vi venero, ma non vi conosco. Donde venite e che fate al mondo? — Vengo da San Giusto, in Estremadura, rispose, e fui l'imperatore Carlo Quinto. — Ma, dissi io, ma dove andate ora, con una notte così fredda, attraverso queste nuvole cariche di grandine? — Vado al giudizio, rispose l'ombra». Mentre l'Imperatore stava per finir di mangiare la sua acciuga e di bere la birra nella sua coppa, la tromba dell'angelo squillò; ed egli si alzò nell'aria, brontolando di essere interrotto a quel modo nel suo pasto. Io seguii Sua Maestà. Egli andava attraverso gli spazi singhiozzando per la stanchezza, soffiando per l'asma, e qualche volta vomitando, poichè la morte lo aveva colto in stato d'indigestione. C'innalzammo senza fermarci, come frecce scagliate da un arco di corniolo. Le stelle scivolavano al nostro fianco, tracciando striscie di fuoco in cielo; poi le vedevamo staccarsi e cadere. E la tromba dell'angelo squillava. Che rumore sonoro e possente! Ad ogni fanfara che colpiva i vapori dell'aria, questi si

squarciavano come se un uragano vicino vi avesse soffiato sopra. E in questo modo il nostro cammino era tracciato. Dopo esserci sollevati per mille e più miglia, noi vedemmo Cristo nella sua gloria, seduto sopra un trono di stelle, e alla sua destra stava un angelo che iscrive le azioni degli uomini sopra un registro di bronzo, e alla sua sinistra Maria, sua madre, colei che continuamente implora per i peccatori.

«Claes e l'imperatore Carlo s'inginocchiarono dinnanzi al trono.

«L'angelo gli gettò via la corona di capo.

«— Qui non c'è che un imperatore, disse, ed è Cristo.

«Sua Maestà sembrò corruciarsi; tuttavia, parlando umilmente, disse: «— Non potrei conservare quest'acciuga e questa coppa di birra? Il lungo viaggio m'ha messo appetito.

«— L'appetito non t'è mancato mai, per tutta la vita, ribattè l'angelo. Ma mangia e bevi, se vuoi.

«L'imperatore vuotò la coppa e rosicchiò l'acciuga.

«Allora Cristo gli disse:

«— Ti presenti al giudizio con l'anima pura?

«— Lo spero, mio dolce Signore, rispose l'imperatore Carlo, poichè ero solito di confessarmi.

«— E tu, Claes? disse Cristo; tu non tremi come questo imperatore.

«— Mio Signore Gesù, rispose Claes, non c'è anima che sia monda, e per ciò non ho nessuna paura di voi che siete il bene sovrano e la sovrana giustizia, ma temo per i miei peccati, che furono molti.

«— Parla, carogna, disse l'angelo all'Imperatore.

«— Io, Signore, rispose Carlo con voce esitante, unto dal dito dei vostri preti, fui consacrato re di Castiglia, imperatore d'Allemagna, e re dei Romani. Ebbi continuamente a cuore la conservazione del potere che viene da voi, e per ciò agii con la corda, con la fossa, col ferro e col fuoco contro tutti i riformati.

«Ma l'angelo lo interruppe.

«— Gastralgico mentitore, esclamò, tu ci vuoi ingannare. Tu tollerasti i riformati in Allemagna, perchè avevi paura di loro, e li facesti decapitare bruciare, impiccare e sotterrare vivi nei Paesi Bassi, dove non avevi altro timore che quello di non ereditare abbastanza da quelle api laboriose, ricche di tanto miele. Cento mila anime perirono per colpa tua, non perchè tu amassi Cristo, mio Signore, ma perchè fosti despota, tiranno, rosicchiatore di paesi, per unico amor di te stesso, e, quindi, per amor della carne, dei pesci, del vino e della borsa; poichè fosti ingordo come un cane e bevitore come una spugna.

«— Ed ora a te, Claes, soggiunse Cristo.

«Ma l'angelo si alzò e disse:

«— Questi non ha niente da dire. Egli fu buono, operoso, come lo è il popolo di Fiandra, lavorando volentieri e volentieri ridendo, mantenendo la fede dovuta ai suoi principi con la convinzione che i suoi principi avrebbero mantenuto la fede che gli dovevano. Egli possedeva un po' di denaro e fu accusato. E siccome aveva dato asilo a un riformato, fu arso vivo.

«— Ah! disse Maria, povero martire! Ma ci sono in cielo fresche sorgenti e fontane di latte e di vino squisito che ti rinfrescheranno. Ti ci condurrò io stessa, carbonaio.

«La tromba dell'angelo squillò di nuovo, e io vidi innalzarsi dal fondo degli abissi, un uomo nudo e bello, coronato di ferro. E sul cerchio della corona, erano scritte queste parole: «Triste fino al giorno del giudizio».

«Egli si avvicinò al trono e disse a Cristo:

«— Sono tuo schiavo fino al giorno in cui sarò tuo padrone.

«— Satana, disse Maria, giorno verrà in cui non ci saranno più nè padroni nè schiavi; e Cristo, che è amore, e Satana, che è orgoglio, significheranno: Forza e scienza.

«— Donna, disse Satana, tu sei bella e buona.

«Poi, rivolto a Cristo:

«— Che cosa bisogna fare di costui? Chiese, additando l'Imperatore.

«Cristo rispose:

«— Chiuderai il vermicciattolo coronato in una stanza, dove riunirai tutti gli strumenti di tortura in uso nel suo regno. Ogni qual volta un disgraziato innocente sopporterà il supplizio dell'acqua, che gonfia gli uomini come vesciche; o quello delle candele, che bruciano le piante dei loro piedi e le loro ascelle; o quello della corda, che spezza le membra; o lo stiramento da quattro parti; ogni qual volta un'anima libera esalerà sul rogo il

suo ultimo soffio, bisogna che egli sopporti una dopo l'altra queste morti e queste torture, affinchè impari tutto il male che può fare un uomo ingiusto il quale comandi ad altri milioni di uomini. Egli deve imputridire nelle prigioni, morire sulla forca, gemere in esilio, lungi dalla patria; deve essere vituperato, vilipeso, frustato; deve esser ricco e poi rosicchiato dal fisco; accusato da un delatore e quindi rovinato dalla confisca. Lo cambierai in un asino, perchè sia dolce, maltrattato e mal nutrito; in un povero, affinchè domandi l'elemosina e sia ricevuto con ingiurie; in un operaio, per lavorare troppo e non mangiare abbastanza; e quando avrà sofferto nel suo corpo e nella sua anima d'uomo, lo cambierai in un cane, affinchè sia mansueto e bastonato; in uno schiavo delle Indie, affinchè lo vendano all'incanto; in un soldato, perchè si batta per un altro e si faccia uccidere senza saperne la ragione. E quando, fra trecento anni, avrà finalmente esaurito tutte le sofferenze e tutte le miserie, farai di lui un uomo libero: e se in questo stato sarà buono come fu Claes, darai l'eterno riposo al suo corpo in un angolo di terra ombroso a mezzodì, visitato dal sole al mattino, sotto un bell'albero. E i suoi amici verranno sulla sua tomba a versare le loro lacrime e a seminare le viole, fiori del ricordo.

«— Grazia, figlio mio, disse Maria; egli non sapeva ciò che faceva, poichè la potenza rende il cuore duro.

«— Non c'è grazia possibile, rispose Cristo.

«— Ah! esclamò Sua Maestà. Se potessi almeno avere un bicchiere di vino d'Andalusia!

«— Andiamo, disse Satana; è passato il tempo del vino, della carne e dei pollastri.

«Egli trascinò nel più profondo dell'inferno l'anima del povero imperatore, che rosicchiava ancora il suo pezzo d'acciuga.

«Satana lo lasciò fare, per pietà. Poi vidi la Santa Vergine che condusse Claes nel più alto dei cieli, là dove non c'erano che stelle attaccate in grappoli alla volta. Ivi alcuni angeli lo lavarono, ed egli divenne bello e giovane. Poi gli dettero da mangiare della *rystpap* in cucchiari d'argento. E il cielo si chiuse».

— È in gloria, disse la vedova.

— Le ceneri battono sul mio cuore, disse Ulenspiegel.

LXXX.

Nei ventitrè giorni seguenti, Katheline divenne bianca, magra e secca come se fosse divorata da un fuoco interiore più ardente della pazzia.

Ella non ripeteva più: «Il fuoco! Aprite un buco: l'anima vuol uscire»; ma, rapita in estasi, diceva a Nele:

— Sono sposa; sposa tu devi essere. Bello; folti capelli; caldo amore; ginocchia fredde e fredde braccia!

E Soetkin la guardava tristemente, credendo a una nuova follia.

Katheline seguiva il suo discorso e diceva:

— Quattro e tre, disgrazia sotto Saturno; sotto Venere, molti matrimoni. Braccia fredde! Fredde ginocchia! Cuore di fuoco!

Soetkin ribatteva:

— Non bisogna parlare dei cattivi idoli pagani.

Udendo ciò, Katheline si fece il segno della croce e disse:

— Sia benedetto il grigio cavaliere. Ci vuol marito per Nele, marito, bel marito che porti la spada, vero marito dal volto raggianti.

— Sì, diceva Ulenspiegel, fricassea di mariti, per cui io farò la salsa col mio coltello.

Nele, vedendolo così geloso, guardò il suo amico con occhi umidi di piacere e disse:

— Non ne voglio.

— Quando verrà quello che è vestito di grigio, rispose Katheline, sempre calzato e speronato in modo diverso.



Soetkin mormorava:

— Pregate Iddio per la pazza.

— Ulenspiegel, disse Katheline, vacci a prendere quattro litri di *dobbel-kuyt* mentre io preparerò gli *heete-koeken*; in Francia si chiamano *crêpes*, frittelle.

Soetkin le domandò perchè mai festeggiasse il sabato come gli ebrei.

— Perchè la pasta è pronta, rispose Katheline.

Ulenspiegel stava in piedi con in mano il gran vaso di stagno inglese che teneva appunto quattro litri.

— Madre, che debbo fare? domandò.

— Va, disse Katheline.

Soetkin non voleva più rispondere, poichè non era la padrona di casa. Ella disse a Ulenspiegel:

— Va, figlio mio.

Ulenspiegel corse fino allo *Scaeck*, e ritornò con quattro litri di *dobbel-kuyt*.

In breve il profumo degli *heete-koeken* si diffuse nella cucina, e tutti ebbero fame, persino la vedova addolorata.

Ulenspiegel mangiò bene. Katheline gli aveva dato una tazzona, dicendo che era l'unico maschio, capo di casa, e che per ciò doveva bere più degli altri e poi cantare.

E diceva ciò con malizia; ma Ulenspiegel bevve e non cantò. Nele piangeva, guardando Soetkin pallida e piegata sopra sè stessa; soltanto Katheline era allegra.

Dopo il pasto, Soetkin e Ulenspiegel salirono nel granaio per andare a dormire; Katheline e Nele rimasero in cucina, dove erano i loro letti.

Verso le due di notte, Ulenspiegel s'era da molto tempo addormentato a cagione della pesantezza della bevanda; Soetkin, con gli occhi aperti, come ogni notte, pregava la Santa Vergine di darle sonno; ma la Vergine non l'ascoltava.

A un tratto, ella udì il grido di un'ossifraga e un grido simile rispose dalla cucina; poi, lontano, nei campi, altre grida echeggiarono e sempre le sembrava che qualcuno rispondesse dalla cucina.

Pensando che fossero uccelli notturni, non vi prestò attenzione. Udì poi nitriti di cavalli e rumor di zoccoli ferrati che battevano il selciato; aprì la finestra del granaio, e vide infatti due cavalli sellati che brucavano l'erba della banchina. Allora giunsero al suo orecchio una voce di donna che gridava, una minacciosa voce d'uomo, colpi ed altre grida, il fracasso d'una porta che si chiuse e un passo precipitoso su per la scala.

Ulenspiegel ronfava e non udiva niente; la porta del granaio si spalancò; Nele entrò quasi nuda, senza respiro, e, singhiozzando, ammonticchiò alla svelta contro l'uscio un tavolo, delle sedie, un vecchio braciere, e quante suppelletti le capitavano sotto mano. Le ultime stelle erano prossime a spegnersi. I galli cantavano.

Ulenspiegel, al rumore che aveva fatto Nele entrando, s'era voltato nel letto, ma continuava a dormire.

Allora Nele si gettò al collo di Soetkin e disse:

— Soetkin, ho paura; accendi la candela.

Soetkin l'accese; e Nele continuava a gemere.

Accesa la candela, Soetkin vide, guardando Nele, che la sua camicia era strappata sulla spalla e che ella aveva sulla fronte, sulla gota e sul collo dei segni sanguinanti, come graffi.

— Nele, chiese Soetkin abbracciandola, donde vieni ferita a questo modo?

La fanciulla, tremando e gemendo sempre, mormorava:

— Non ci far bruciare, Soetkin.

Intanto Ulenspiegel s'era svegliato e batteva le palpebre al chiaror della candela. Soetkin diceva: — Chi c'è giù? Nele rispondeva: — Taci, è il marito che mi vuol dare.

Soetkin e Nele udirono a un tratto Katheline gridare, e le gambe si piegarono a tutte e due. «La batte, la batte per causa mia!» esclamò Nele.

— Chi c'è in casa? urlò Ulenspiegel saltando dal letto. Poi s'asciugò gli occhi, e vagò per la camera finchè non ebbe messa la mano sopra un pesante attizzatoio che era in un angolo.

— Nessuno, diceva Nele, nessuno; non ci andare, Ulenspiegel!

Ma Ulenspiegel, senza darle ascolto, si precipitò verso l'uscio, rovesciò sedie, tavoli e braciere. Katheline continuava a gridare di sotto; Nele e Soetkin tenevano Ulenspiegel sul pianerottolo, l'una per la vita e l'altra

per le gambe, dicendo: — Non ci andare, Ulenspiegel; sono diavoli.

— Sì, rispondeva Ulenspiegel, diavolo marito di Nele. Ora l'accoppio io maritalmente col mio attizzatoio. Fidanzamenti di ferro e di carne! Lasciatemi andare!

Tuttavia esse non allentavano la stretta, poichè si tenevano forte alla ringhiera. Egli le trascinava giù per i gradini, ed esse avevano paura d'avvicinarsi tanto ai diavoli. Ma non poterono durarla a lungo. Discendendo a salti e sbalzi come una palla di neve dall'alto d'una montagna, egli irruppe nella cucina, alla luce dell'alba vide Katheline pallida e disfatta, e udì che diceva: «Hanske, perchè mi lasci sola? Non è colpa mia se Nele è cattiva».

Ulenspiegel, senza darle ascolto, aprì la porta della stalla. Non vi trovò nessuno e si precipitò nel chiuso e di là sulla strada; vide in lontananza due cavalli che correvano scomparendo nella nebbia.

Cercò di inseguirli, ma non potè, poichè essi andavano come l'austro che spazza via le foglie secche.

Pieno di collera e di disperazione, Ulenspiegel rientrò in casa dicendo fra i denti: «L'hanno sedotta! L'hanno disonorata!» E guardava, con gli occhi arsi da una cattiva fiamma, Nele che, ritta dinnanzi alla vedova e a Katheline, diceva, rabbrivendo: — No, Thyl, amor mio, non è vero.

E, dicendo ciò, lo guardava negli occhi con tanta tristezza e con tanta franchezza che Ulenspiegel comprese che ella non mentiva.

Poi, interrogandola:

— Donde venivano quelle grida? domandò. Dove andavano quegli uomini? Perchè la tua camicia è strappata sulla spalla e sulla schiena? Perchè hai la fronte e la gota graffiate?

— Ascolta, rispose Nele, ma non ci far bruciare, Ulenspiegel. Katheline, Iddio la salvi dall'inferno! ha per amico, da ventitrè giorni, un diavolo vestito di nero, con stivali e speroni. La sua faccia risplende come il fuoco che d'estate si vede sulle onde del mare, quando fa caldo.

— Perchè te ne sei andato, Hanske, carino mio? diceva Katheline. Nele è cattiva.

Ma Nele continuò:

— Per annunciare la sua venuta, egli grida come un'ossifraga. Mia madre lo riceve in cucina, ogni sabato. Essa dice che i suoi baci sono freddi e che il suo corpo è simile a neve. Egli la batte quando non fa ciò che pare a lui. Una volta le portò alcuni fiorini, ma tutte le altre volte gliene prese.

Durante questo racconto, Soetkin, giungendo le mani, pregava per Katheline. E Katheline diceva allegramente:

— Mio non è più il mio corpo, la mia anima più non appartiene a me, ma a lui. Hanske, conducimi di nuovo al sabato delle streghe! Soltanto Nele non ci vuol mai venire; Nele è cattiva.

— All'alba egli se ne andava, continuò la fanciulla; l'indomani mia madre mi raccontava cose assai strane... Ma non bisogna guardarmi con occhi così cattivi, Ulenspiegel. Ieri ella mi disse che un bel signore, vestito di grigio e chiamato Ilberto, voleva avermi per moglie e sarebbe venuto qui per mostrarsi a me. Risposi che non volevo marito, nè bello nè brutto. Con autorità materna, ella mi costrinse a rimanere alzata ad aspettarli; poichè non smarrisce affatto la ragione quando si tratta dei suoi amori. Noi eravamo mezze spogliate, in procinto di coricarci; io dormivo sopra quella sedia. Quando essi entrarono, non mi svegliai. Ad un tratto, sentii qualcuno che mi abbracciava e mi baciava sul collo. E alla luce della luna vidi una faccia chiara come le creste delle onde del mare di luglio, quando la burrasca è vicina, e udii che mi diceva sottovoce: «Sono Ilberto, tuo marito; sii mia, ti farò ricca». Il volto di colui che parlava aveva odor di pesce. Lo respinsi. Allora egli tentò di prendermi con violenza, ma io avevo la forza di dieci uomini come lui. Tuttavia mi strappò la camicia, mi graffiò il viso, ripetendo: «Sii mia; ti farò ricca. — Sì, dicevo io, come mia madre, alla quale prenderai l'ultimo leardo». Allora egli raddoppiò di violenza, ma nulla poteva contro di me. Poi, siccome era più brutto di uno spettro, gli cacciai le unghie negli occhi con tanta forza che egli gridò di dolore ed io potei sfuggirgli e correre da Soetkin.

Katheline ripeteva:

— Nele è cattiva. Perchè te ne sei andato così presto, Hanske, carino mio?

— E tu dov'eri, cattiva madre, mentre si minacciava l'onore della tua creatura? chiese Soetkin.

— Nele è cattiva, ripeteva Katheline. Ero accanto al mio nero signore, quando il diavolo grigio venne con il viso insanguinato, e disse: «Andiamocene, ragazzo; la casa è pessima; gli uomini vogliono uccidere e le donne hanno dei coltelli sulla punta delle dita». Poi corsero verso i loro cavalli e scomparvero nella nebbia. Nele è cattiva!

LXXXI.

Il giorno dopo, mentre stavano prendendo il latte caldo, Soetkin disse a Katheline:

— Vedi che il dolore già mi scaccia da questo mondo. Vuoi farmi fuggire più presto con le tue stregonerie?

Ma Katheline ripeteva:

— Nele è cattiva. Hanske, carino mio, ritorna!

Il mercoledì seguente, i due diavoli ritornarono. Nele, dal sabato, dormiva a casa della vedova Van den Houte, dicendo che non poteva rimanere a casa di Katheline perchè c'era Ulenspiegel, che era un giovanotto.

Katheline ricevette il suo nero signore, e l'amico di questo signore, nel *keet*, dove sono la lavanderia e il

forno del pane annessi alla casa. Essi vi banchettarono allegramente con vino vecchio e lingua di bue affumicata, che erano sempre là ad aspettarli. Il diavolo nero disse a Katheline:

— Noi dobbiamo compiere una grande impresa e ci occorre una grossa somma di denaro: dacci quello che puoi.

Siccome Katheline non voleva dare più di un fiorino, essi minacciarono di ucciderla. Ma la lasciarono libera per due carlini d'oro e sette denari.

— Non venite più il sabato, disse ella. Ulenspiegel conosce questo giorno e vi aspetterà in armi per uccidervi, e io morrei dopo di voi.

— Verremo martedì, risposero i diavoli.

Quel giorno, Ulenspiegel e Nele dormivano senza temere i diavoli, perchè credevano che venissero soltanto il sabato.

Katheline si alzò e andò a vedere nel *keet* se i suoi amici fossero arrivati.

Essa era assai impaziente, poichè, da quando aveva riveduto Hanske, la sofferenza della sua follia, che era, dicevano, follia amorosa, pareva grandemente scemata. Allorchè udì, nei campi, verso Sluys, gridare l'ossifraga, andò incontro a quel grido. Camminando nella prateria, ai piedi di una diga di fascine e di zolle erbose, ella riconobbe, dall'altra parte della diga, i due diavoli che parlavano fra loro. L'uno diceva:

— Io ne avrò la metà.

L'altro rispondeva:

— Tu non ne avrai niente. Ciò che appartiene a Katheline, appartiene a me.

Poi bestemmiarono furiosamente, e litigarono per decidere quale dei due avrebbe avuto il denaro e gli amori di Katheline e di Nele. Agghiacciata dalla paura, senza osare nè parlare nè muoversi, Katheline poco dopo udì che si battevano e uno di loro che diceva:

— Questo ferro è freddo. Poi un rantolo e la caduta di un corpo pesante.

Spaventata, ritornò alla capanna. Alle due di notte, udì nuovamente, ma questa volta nel chiuso, il grido dell'ossifraga. Andò ad aprire e vide dinnanzi alla porta il suo diavolo, solo.

— Che hai fatto dell'altro? gli domandò Katheline.

— Non verrà più, rispose il diavolo.

Poi l'abbracciò e l'accarezzò. E le sembrò ancora più freddo del solito. E lo spirito di Katheline era ben desto. Quando fu per andarsene, egli le domandò venti fiorini, tutto ciò che ella possedeva: ed ella gliene dette diciassette.

L'indomani, incuriosita, Katheline andò lungo la diga: ma non trovò niente, se non del sangue sull'erba più calpestata, in uno spazio grande come la bara di un uomo.

Il mercoledì seguente ella udì di nuovo il grido dell'ossifraga nel chiuso.

LXXXII.

Ogni qual volta ne aveva bisogno per pagare a Katheline le spese comuni, Ulenspiegel andava di notte a levar la pietra del buco scavato accanto al pozzo e prendeva un carlino.

Una sera le tre donne stavano filando; Ulenspiegel scolpiva col coltello una scatola che gli aveva ordinata il podestà, nella quale incideva abilmente una bella caccia con una muta di cani di Hainaut, di molossi di Candia, che sono bestie ferocissime, di cani di Brabante, che camminano a due a due e si chiamano «mangia orecchie», e altri cani d'ogni specie.

In presenza di Katheline, Nele domandò a Soetkin se avesse nascosto bene il suo tesoro. La vedova le rispose senza diffidenza che non poteva esser nascosto meglio che accanto al muro del pozzo.

S'era di giovedì, e, verso mezzanotte, Soetkin fu svegliata da Bibulus Snuffius, il quale si mise ad abbaiare aspramente, ma per poco. Pensando che si trattasse di un falso allarme, si riaddormentò.

La mattina del venerdì, all'alba, Soetkin e Ulenspiegel, si alzarono e non trovarono, come il solito, Katheline in cucina, nè il fuoco acceso, nè il latte che bolliva al fuoco. Ne furono stupefatti e guardarono se per caso ella fosse nel chiuso. Quantunque piovigginasse, la trovarono che, scarmigliata, con la camicia bagnata e ghiaccia, non osava entrare.

Ulenspiegel le andò incontro e le disse:

— Che fai qui, quasi nuda, mentre piove?

— Ah! rispose Katheline, sì, sì, gran prodigio!

E mostrò Bibulus sgozzato e stecchito.

Ulenspiegel pensò immediatamente al tesoro; corse al pozzo; il buco era vuoto e la terra sparsa intorno.

— Dove sono i carlini? gridò, saltando su Katheline e battendola.

— Sì, sì, gran prodigio! ripeté Katheline.

Nele difendeva sua madre, gridando:

— Grazia, pietà, Ulenspiegel!

Egli cessò di picchiarla. In quel punto sopravvenne Soetkin e domandò che cosa fosse accaduto.

Ulenspiegel le mostrò il cane sgozzato e il buco vuoto.

Soetkin impallidì e disse:

— Voi mi colpite duramente, Signore Iddio. I miei poveri piedi!

E diceva ciò per il dolore che le cagionavano e per la tortura che aveva inutilmente sopportata per salvare i carlini. Nele, vedendo Soetkin così mite, si disperava e piangeva; Katheline, agitando un pezzo di pergamena, diceva:

— Sì, gran prodigio. Questa notte è venuto, bello e buono. Egli non aveva più sulla faccia quel pallido splendore che mi faceva tanto paura. Mi parlava con gran tenerezza. Ero ebbra di gioia, il mio cuore si scioglieva. Egli mi disse: — Ora sono ricco e fra poco ti porterò mille fiorini d'oro. — Sì, risposi, ne sono lieta

più per te che per me, Hanske, carino mio. — Ma non c'è qui con te qualcun altro che tu ami e che io posso arricchire? disse Hanske. — No, risposi, quelli che stanno con me non hanno bisogno di nulla. — Sei orgogliosa, disse Hanske; Soetkin e Ulenspiegel sono dunque ricchi? — Vivono senza l'aiuto del prossimo, risposi. — Malgrado la confisca? — E io dissi che voi avevate preferito sopportar la tortura piuttosto che lasciarvi prendere il vostro denaro. — Lo sapevo, soggiunse Hanske. Ed incominciò, ghignando bassamente, a beffarsi del podestà e degli scabini, perchè non avevano saputo strapparvi la confessione. Anch'io allora ridevo. — Essi non saranno stati così sciocchi da nascondere il tesoro in casa loro, disse Hanske. E io ridevo. — Nè in cantina, qui dentro. — Mai più, dicevo io. — E nemmeno nel chiuso? Non risposi. — Ah! diss'egli, sarebbe una grande imprudenza. — Piccola, dicevo io, poichè nè l'acqua nè il muro parleranno. Ed egli continuava a ridere. Questa notte se ne partì più presto del solito, dopo avermi dato una polvere con la quale, diceva, sarei andata al più bello di tutti i sabati delle streghe. Lo riaccompagnai, in camicia, fino alla porta del chiuso, ed ero tutta insonnolita. Andai, come egli aveva detto, al sabato delle streghe, e ne ritornai soltanto all'alba, quando mi trovai qui, e vidi il cane sgozzato e il buco vuoto. Ecco un assai pesante colpo per me, che lo amavo così teneramente e gli avevo fatto dono dell'anima mia. Ma

tutto ciò che io posseggo è vostro, e lavorerò con mani e piedi per guadagnarvi da vivere.

— Sono come grano sotto la macina; Dio e un diavolo ladro mi colpiscono nello stesso tempo! esclamò Soetkin.

— Ladro, non dite così, ribattè Katheline; è diavolo diavolo e non diavolo ladro. E per prova vi mostrerò la pergamena che lascio nella corte; c'è scritto: «Non dimenticare mai di servirmi. Fra sei settimane e cinque giorni, ti restituirò il tesoro raddoppiato. Non dubitare di me, altrimenti morrai.» E manterrà la promessa, ne sono certa.

— Povera pazza! mormorò Soetkin.

E questo fu il suo ultimo rimprovero.

LXXXIII.

Le sei settimane e i cinque giorni passarono, e il diavolo amico non ritornò. Tuttavia Katheline non disperava.

Soetkin non lavorava più, e se ne stava sempre dinnanzi al fuoco, curva, a tossire. Nele le dava le erbe migliori e più aromatiche; ma nessun rimedio agiva sopra di lei. Ulenspiegel non usciva mai dalla capanna per paura che Soetkin morisse quando egli era fuori.

Poi la vedova non potè più nè mangiare nè bere senza vomito. Il cerusico venne a cavarle del sangue; cavato il sangue, ella si sentì così debole che non potè più lasciare la sua sedia. Finchè, disseccata dal dolore, una sera disse:

— Claes, marito mio! Thyl, figlio mio! Grazie, Dio che mi prendi!

E, sospirando, morì.

Katheline non osò vegliarla. La vegliarono dunque Ulenspiegel e Nele, e per tutta la notte pregarono per lei.

All'alba una rondine entrò per la finestra aperta.

— L'uccello delle anime, disse Nele, è un buon presagio: Soetkin è in cielo.

La rondine fece tre volte il giro della camera e se ne volò via, gettando un grido.

Poi entrò un'altra rondine più grossa e più nera della prima. Essa girò intorno a Ulenspiegel, ed egli disse:

— Padre e madre, le ceneri battono sul mio petto. Farò ciò che chiedete.

E la rondine se ne andò, gridando come l'altra. Il giorno si fece più chiaro. Ulenspiegel vide migliaia di rondini radere i prati, e il sole si levò in cielo.

E Soetkin fu sepolta nel campo dei poveri.

LXXXIV.

Dopo la morte di Soetkin, Ulenspiegel, distratto, afflitto o corrucciato, vagava per la cucina senza udir nulla, mangiando e bevendo ciò che gli davano, a caso. E spesso di notte si alzava.

Invano Nele con la sua dolce voce lo esortava a sperare, inutilmente Katheline gli diceva di sapere che Soetkin era in paradiso accanto a Claes; Ulenspiegel rispondeva invariabilmente:

— Le ceneri battono.

Ed era come un insensato, e Nele piangeva nel vederlo così.

Intanto il pescivendolo se ne stava in casa sua, ma solo come un parricida, e non osava uscire che di sera; poichè uomini e donne, passandogli accanto, lo urlavano e lo chiamavano assassino, e i ragazzi fuggivano dinnanzi a lui perchè avevano detto loro che quello era il boia. Vagava solo, senza avere il coraggio d'entrare in nessuna delle tre bettole di Damme: poichè tutti se lo mostravano a dito e, se rimaneva dentro un minuto, i bevitori ne uscivano.

Per ciò i *baesen* non vollero più riceverlo, e quando si presentava all'uscio delle loro osterie gli chiudevano la porta in faccia. Allora il pescivendolo umilmente protestava; ed essi rispondevano che vendere era un diritto e non un dovere.

Stanco di sopportare quelle umiliazioni, il pescivendolo andava a bere *In't Roode Valck*, al Falco Rosso, bettolino lontano dalla città, sulla sponda del canale di Sluys. Là lo servivano; poichè erano povera gente e ogni specie di denaro era il benvenuto. Ma il *baes* del *Roode Valck* non gli rivolgeva la parola, e sua moglie nemmeno. C'erano là dentro due ragazzi e un cane; quando il pescivendolo voleva accarezzare i ragazzi, essi scappavano via; quando chiamava il cane, questi gli ringhiava contro.

Ulenspiegel, una sera, si sedette sull'uscio. Mathysen, il bottaio, vedendolo così pensieroso, gli disse:

— Bisogna che tu lavori con le tue mani per dimenticare questo dolore.

— Le ceneri battono sul mio petto, rispose Ulenspiegel.

— Ah! disse Mathysen, il pescivendolo conduce una vita più triste della tua. Nessuno gli parla e tutti lo sfuggono, tanto ch'egli è costretto ad andare a bere in solitudine la sua pinta di *bruinbier* dai poveri pezzenti del *Roode Valck*.

— Le ceneri battono! ripeté Ulenspiegel.

Quella sera stessa, mentre le campane della cattedrale suonavano le nove, Ulenspiegel s'incamminò verso il *Roode Valck*. E vedendo che il pescivendolo non c'era, si mise a gironzolare sotto gli alberi che fiancheggiavano il canale. La luna limpida splendeva.

Ad un tratto egli scorse l'assassino che s'avvicinava.

E mentre gli passava dinnanzi, potè vederlo da vicino, e udire che, a voce alta, come sogliono parlare i solitari, diceva: — Dove avranno nascosto quei carlini?

— Dove li ha trovati il diavolo! rispose Ulenspiegel, colpendolo col pugno sul viso.

— Ahi! gemette il pescivendolo, ti riconosco: sei il figlio. Abbi pietà di me, sono vecchio e senza forze. Ciò che feci, non feci per odio, ma per servire Sua Maestà. Degnati di perdonarmi. Ti restituirò le suppellettili che ho comprato, e non me le pagherai una patacca. Non basta? Le ho pagate sette fiorini d'oro, io. Riavrai ogni cosa e, mezzo fiorino in più, poichè non devi credere che io sia ricco.

E fece l'atto di volersi inginocchiare dinnanzi a lui.

Ulenspiegel, vedendolo così brutto, così tremebondo e vile, lo gettò nel canale.

E se ne andò.

LXXXV.

Sui roghi fumava il grasso delle vittime. Ulenspiegel, pensando a Claes e a Soetkin, piangeva in disparte.

Una sera egli andò da Katheline per domandarle rimedio e vendetta.

La trovò, sola con Nele, che chiacchieravano accanto al lume. Al rumore che egli fece entrando, Katheline sollevò faticosamente il capo come una donna destata da un pesante sonno.

Egli le disse:

— Le ceneri di Claes battono sul mio petto; voglio salvare la terra di Fiandra. Ho invocato il gran Dio del cielo e della terra, ma non mi ha risposto.

— Il gran Dio non ti poteva udire, soggiunse Katheline; bisognava prima parlare agli spiriti del mondo elementare, i quali, essendo di natura nello stesso tempo celeste e terrestre, ricevono i lamenti dei poveri uomini e li trasmettono agli angeli, i quali poi li portano al trono.

— Aiutami nel mio disegno, disse Ulenspiegel; ti pagherò col mio sangue, se occorre.

— Ti aiuterò, rispose Katheline, se una fanciulla innamorata di te vorrà condurti con sè al sabato degli spiriti della Primavera, che sono le Pasque della Linfa.

— Lo prenderò con me, disse Nele.

Katheline versò una miscela grigiastra in una tazza di cristallo e la dette da bere a tutti e due; sfregò poi con



quella miscela le loro tempie, le loro narici, le palme delle mani e i polsi, fece loro mangiare un pizzico di polvere bianca, e disse che si guardassero in faccia, affinchè le loro anime diventassero un'anima sola.

Ulenspiegel guardò Nele, e i due occhi della fanciulla accesero in lui un gran fuoco; poi, a cagione della miscela, si sentì pungere come da un migliaio di granchi.

Allora essi si spogliarono, ed erano belli al chiaror della lampada, egli con la sua fiera vigoria, ella con la sua grazia delicata; ma non si potevano vedere, poichè erano già come addormentati. Poi Katheline posò il collo di Nele sul braccio di Ulenspiegel, prese la mano di Ulenspiegel e la posò sul cuore della fanciulla.

Ed essi rimasero così nudi e coricati l'uno accanto all'altra.

Pareva ad ambedue che i loro corpi, che si toccavano, fossero fatti d'un fuoco dolce come il sole del mese delle rose.

A un tratto si alzarono (come raccontarono più tardi), salirono sul davanzale della finestra, e, lanciandosi nel vuoto, sentirono l'aria sopportarli come l'acqua fa delle navi.

Poi non distinsero più nulla, nè della terra dove dormivano i poveri uomini, nè del cielo dove poco prima le nubi rotolavano sotto i loro piedi. Approdarono così a Sirio, la fredda stella. E di là furono gettati sul polo.

Sul polo essi videro, non senza paura, un gigante nudo, il gigante Inverno, dal pelo fulvo, seduto sopra un mucchio di ghiacciuoli contro un muro di ghiaccio. Per entro pozze d'acqua si muovevano orsi e foche, gregge urlante intorno a lui. Con voce arrochita egli chiamava la grandine, la neve, i freddi acquazzoni, le grigie nuvole, le nebbie rossigne e puzzolenti, e i venti, fra cui più forte di tutti soffia l'aspro settentrione. E tutto ciò infieriva in quel luogo funesto.

Sorridendo a questi disastri, il gigante si coricava sopra fiori dalla sua mano appassiti, sopra foglie dal suo soffio disseccate. Poi, curvandosi, grattava il suolo con le unghie, lo mordeva con i denti, e vi scavava un buco per cercarvi il cuore della terra e divorarlo, e così trasformare in nero carbone le foreste ombrose, in paglia il grano, in sabbia le zolle feconde. Ma il cuore della terra era di fuoco. Ed egli non osava toccarlo, e se ne ritraeva impaurito.

Troneggiava come un re, vuotando la sua coppa d'olio fra i suoi orsi e le sue foche, in mezzo agli scheletri di tutti quelli che aveva ucciso per mare e per terra e nelle capanne dei poveri. Ascoltava, allegro, muggir gli orsi, tagliare le foche, scricchiolar le ossa degli scheletri d'uomini e d'animali sotto le zampe degli avvoltoi e dei corvi che vi cercavano un ultimo brandello di carne, e il rumor dei ghiacci spinti gli uni contro gli altri dall'acqua fosca.

E la voce del gigante era simile al muggito degli uragani, al fragore delle tempeste invernali, al vento che urla nei camini.

— Ho freddo e paura, diceva Ulenspiegel.

— Nulla può contro gli spiriti, rispondeva Nele.

A un tratto, uno scompiglio avvenne fra le foche che si precipitarono nell'acqua e gli orsi che, abbassando le orecchie dalla paura, si misero a muggire lamentosamente, e i corvi che, gracchiando di spavento, si perdettero nelle nuvole.

Ed ecco Nele e Ulenspiegel udirono i colpi sordi di un ariete sul muro di ghiaccio al quale stava appoggiato il gigante Inverno. E il muro si scioglieva e vacillava sulle sue fondamenta.

Ma il gigante Inverno non udiva niente, e urlava e abbaïava allegramente, riempieva e vuotava la sua coppa d'olio, cercava il cuore della terra che voleva agghiacciare e non aveva il coraggio di toccarlo.

Intanto i colpi risonavano più forti, e il muro si scioglieva sempre più, e la pioggia dei ghiacci, che volavano da ogni parte lampeggiando, continuava a cadergli d'intorno.

E gli orsi muggivano senza tregua lamentosamente, e le foche gemevano nelle acque fosche.

Il muro crollò e si fece giorno in cielo: un uomo nudo e bello ne discese appoggiato a una scure d'oro. Era Lucifero, il re Primavera.

Quando il gigante lo vide gettò lungi da sè la coppa d'olio, e lo supplicò di non ucciderlo.

E al tepido soffio del fiato del re Primavera, il gigante Inverno perdette ogni forza. Il re prese allora delle catene di diamante, lo legò e lo attaccò al polo.

Poi si fermò e si mise a gridare teneramente e amorosamente. E dal cielo discese una donna bionda, nuda e bella. Si posò accanto al re e gli disse:

— Tu sei il mio vincitore, uomo forte.

— Se hai fame, mangia, rispose il re; se hai sete, bevi: se hai paura, tienti al mio fianco; sono il tuo maschio.

— Non ho nè fame nè sete che di te, diss'ella.

Il re mandò sette terribili gridi. Avvenne allora un gran fracasso di tuoni e di lampi, e dietro di lui si formò un baldacchino di soli e di stelle. Ed essi si sedettero sopra due troni.

Allora il re e la donna, senza muovere il loro nobile volto e senza fare un gesto contrario alla loro forza e alla loro calma maestà, gridarono.

E a questo grido un movimento ondeggiante si operò nella terra, nella dura pietra, nei ghiacci. E Nele e Ulenspiegel udirono un rumore simile a quello che farebbero dei giganteschi uccelli che volessero rompere a colpi di becco il guscio di enormi uova. E in quel gran movimento del suolo che saliva e scendeva, come le onde del mare, c'erano forme simili a quelle dell'uovo.

A un tratto, da ogni parte uscirono alberi che intrecciavano i loro rami secchi, mentre i loro tronchi vacillavano come ubriachi. Poi gli alberi si trassero in disparte, lasciando fra loro un vasto spazio vuoto. Dal

suolo agitato uscirono i geni della terra; dal fondo della foresta, gli spiriti delle selve; dal vicino mare, i geni dell'acqua.

Ulenspiegel e Nele videro i nani guardiani dei tesori, gobbi, zamputi, villosi, brutti e smorfieggianti, i principi delle pietre, gli uomini dei boschi che vivono come alberi, e portano, in vece della bocca e dello stomaco, un mazzo di radici sotto il mento per succhiare così il loro nutrimento dal seno della terra; gli imperatori delle miniere, che non sanno parlare, non hanno nè cuore nè budella, e si muovono come automi luccicanti. C'erano poi dei nani di carne e d'ossa, con code di lucertola, teste di rospo, e una lanterna in capo, i quali saltano di notte sulle spalle del pedone ubriaco o del viaggiatore pauroso; e quindi ne discendono e, agitando la loro lanterna, conducono nei pantani o nelle buche quei poveri diavoli che scambiano quella lanterna con la candela accesa in casa loro.

C'erano anche le fanciullefiori, fiori di forza e di salute femminile, nude e niente affatto vergognose, fiere della loro bellezza, portando come unico mantello le loro capigliature.

I loro occhi brillavano umidi come la madreperla nell'acqua; la carne dei loro corpi era ferma, bianca, e dorata dalla luce; dalle loro bocche rosse semiaperte usciva un alito più profumato del gelsomino.

Esse errano la sera nei parchi e nei giardini, oppure nel folto dei boschi, per i sentieri ombrosi, innamorate, in traccia di qualche anima d'uomo per gioirne. Non

appena s'imbattano in un giovane e in una fanciulla, cercano di uccidere la fanciulla; ma non ci riescono, e allora eccitano nella piccina, che ancora resiste, desiderio d'amore, affinché si abbandoni all'amante; poichè in tal caso la fanciulla fiore riceve la metà dei baci.

Ulenspiegel e Nele videro anche discendere dall'alto dei cieli gli spiriti protettori delle stelle, i geni dei venti, della brezza e della pioggia, giovani alati che fecondano la terra.

Poi, in tutti i punti del cielo, apparvero gli uccelli delle anime, le graziose rondini. Quando esse giunsero, la luce parve più viva. Fanciulle fiori, principi delle pietre, imperatori delle miniere, uomini dei boschi, spiriti dell'acqua, del fuoco e della terra, tutti insieme gridarono: «Luce! linfa! gloria al re Primavera!»

Quantunque il rumore del loro unanime grido fosse più potente di quello del mare furioso, della folgore tonante e dell'austro scatenato, risonò come una grave musica alle orecchie di Nele e d'Ulenspiegel, i quali, immobili e muti, se ne stavano rannicchiati dietro il tronco rugoso di una quercia.

Ma la loro paura crebbe quando gli spiriti, a migliaia, si sedettero sopra sedie che erano enormi ragni, rospi con trombe d'elefanti, serpenti intrecciati, cocodrilli ritti sulla coda che tenevano un gruppo di spiriti nelle fauci, serpenti che portavano più di trenta nani e nane seduti a cavalcioni sul loro corpo ondeggiante, e forse centomila insetti più grandi di Golia, armati di spade, di

lancie, di falci dentate, di forche a sette punte, e d'ogni sorta d'orrendi strumenti micidiali. Essi si battevano con gran frastuono, il forte mangiava il debole, se ne ingrassava e mostrava così che la Morte è fatta di Vita e che la Vita è fatta di Morte.

E da tutta quella folla di spiriti, brulicante, pigiata, confusa, usciva un rumore simile a quello di un sordo tuono e di cento tessitori, gualchierai e magnani messi insieme.

Improvvisamente, apparvero gli spiriti della linfa, corti, tozzi, con reni larghi come la gran botte d'Heidelberg, cosce grosse come barili da vino, e muscoli così stranamente forti e potenti che i loro corpi sembravan fatti d'uova grandi e piccole congiunte le une alle altre e coperte d'una pelle rossa, grassa, lucente come la loro barba rada e la loro rossa capigliatura; ed essi recavano immense coppe piene d'uno strano liquore.

Il loro arrivo produsse fra gli spiriti un grande fremito di gioia; gli alberi, le piante si agitarono e la terra si screpolò per bere.

E gli spiriti della linfa versarono il vino; ogni cosa, immediatamente, germogliò, verdeggiò, fiorì; l'erba si riempì di susurranti insetti e il cielo di uccelli e di farfalle; gli spiriti seguitavano a versare, e quelli che erano in basso ricevettero il vino come poterono: le fanciullefiori aprendo la bocca o saltando sui loro fulvi coppieri, baciandoli per averne ancora; alcuni giungevano le mani in segno di preghiera; altri, beati,

lasciavano che piovesse loro addosso; ma tutti, avidi e assetati, volando, correndo, ritti, immobili, cercavano di ottenere la loro parte di vino, e pareva che ogni goccia accrescesse la loro vita. E non c'erano vecchi, ma tutti, brutti o belli, erano pieni di verde forza e di viva giovinezza.

Ed essi ridevano, gridavano, cantavano, inseguendosi sugli alberi come scoiattoli, in aria come uccelli, e ogni maschio cercava la sua femmina, e compieva sotto il cielo di Dio la santa opera della natura.

E gli spiriti della linfa portarono al re e alla regina la gran coppa piena del loro vino. E il re e la regina bevvero e si abbracciarono.

Poi il re, tenendo stretta la regina, gettò sugli alberi, sui fiori, sugli spiriti, il fondo della sua coppa e gridò:

— Gloria alla Vita! gloria all'aria libera! gloria alla Forza!

E tutti gridarono:

— Gloria alla Natura! Gloria alla Forza!

E Ulenspiegel prese Nele fra le braccia. Mentre erano così allacciati, una danza incominciò; danza roteante come di foglie, simile a un turbine, in cui tutto era in moto, alberi, piante, insetti, farfalle, cielo e terra, re e regina, fanciullefiori, imperatori delle miniere, spiriti delle acque, nani gobbi, principi delle pietre, uomini dei boschi, portalanterne, spiriti protettori delle stelle, e i centomila orribili insetti mischianti le loro lance, le loro falci dentate, le loro forche a sette punte; danza vertiginosa, rotolante nello spazio che di sè riempiva;

danza alla quale partecipavano il sole, la luna, i pianeti, le stelle, il vento, le nuvole.

E la quercia alla quale Nele e Ulenpiegel s'erano aggrappati girava nel turbine, e Ulenpiegel diceva a Nele:

— Carina, adesso si muore.

Uno spirito li udì e vide che erano mortali.

— Degli uomini, gridò, ci sono degli uomini qui!

E li strappò dall'albero e li gettò nella folla.

E Ulenpiegel e Nele caddero mollemente sulla schiena degli spiriti, i quali se li spallottolavano dicendo:

— Salute agli uomini! benvenuti i vermi della terra! Chi vuole il ragazzo? Chi vuol la fanciulla? Ci vengono a far visita, i miserelli!

E Ulenpiegel e Nele volavano dall'uno all'altro gridando:

— Grazia!

Ma gli spiriti non li udivano nemmeno, e tutti e due volteggiavano, con le gambe per aria, la testa in giù, roteando come piume al vento d'inverno, mentre gli spiriti dicevano:

— Gloria agli omuncoli e alle donnaccole; ballino come noi!

Le fanciullefiori, volendo separare Nele da Ulespiegel, la battevano, e l'avrebbero uccisa, se il re Primavera, arrestando con un gesto la danza, non avesse gridato:

— Si conducano in mia presenza quei due pidocchi!

Ed essi furono divisi; e ogni fanciullafiore, cercando di strappare Ulenspiegel alle proprie rivali, diceva:

— Thyl, non vorresti morire per me?

— Fra poco, rispondeva Ulenspiegel.

E i nani spiriti dei boschi, che conducevano Nele, dicevano:

— Perchè non sei anima come noi? Ah! se ti potessi mo prendere!

Nele rispondeva:

— Abbiate pazienza.

Giunsero così dinnanzi al trono del re; e tremarono assai vedendo la sua accetta d'oro e la sua corona di ferro.

Ed egli disse:

— Che cosa siete venuti a fare qui, poveretti?

Essi non risposero.

— Ti conosco, germe di strega, soggiunse il re, e anche te, rampollo di carbonaio; ma dopo esser riusciti con ogni specie di sortilegi a penetrare in questo laboratorio della natura, perchè ora tenete il becco chiuso come capponi impinzati di mollica?

Nele tremava e guardava il terribile diavolo; ma Ulenspiegel, ripresa la sua virile baldanza, rispose:

— Le ceneri di Claes battono sul mio cuore. Altezza divina, la morte va falciando sulla terra di Fiandra, nel nome del Papa, gli uomini più forti, le donne più graziose; i suoi privilegi sono spezzati, le sue carte annientate, la carestia la rode, i suoi tessitori e pannaiuoli l'abbandonano per andare a cercare libero

lavoro presso gli stranieri. Essa morirà fra poco, se non le si viene in aiuto. Altezze, io non sono che un povero diavolo venuto al mondo come uno qualunque, vivendo alla meglio, imperfetto, limitato, ignorante, senza virtù, nè casto, nè degno di nessuna grazia divina o umana. Ma Soetkin è morta in seguito alla tortura e all'affanno, ma Claes fu bruciato in un fuoco terribile, e io ho voluto vendicarli, e li ho già vendicati una volta; ho voluto anche vedere più felice questa povera terra ove son sepolte le sue ossa, e ho domandato a Dio la morte dei persecutori; ma Dio non m'ha dato ascolto. Stanco di lamentele, vi ho invocato con la potenza dell'incantesimo di Katheline, e ora eccoci ai vostri piedi, io e la mia tremante compagna, per domandarvi, Altezze divine, di salvare questa povera terra di Fiandra.

L'imperatore e la sua compagna risposero a una voce:

Con il ferro e con il fuoco,
Con la morte e con la spada,
Cerca i Sette.

Nelle orribili rovine,
Nelle lacrime e nel sangue,
Trova i Sette.

Mostruosi, infami e tristi,
Della terra tua flagelli,
Brucia i Sette.

Guarda e attendi, ascolta e guarda
Poveretto, sei contento?
Trova i Sette.

E tutti gli spiriti ripeterono in coro:

Nelle orribili sciagure,
Nelle lacrime e nel sangue
Trova i Sette.

Guarda e attendi, ascolta e guarda,
Poveretto, sei contento?
Trova i Sette.

— Ma, disse Ulenspiegel, Altezza, e voi, signori spiriti, io non capisco il vostro linguaggio. Senza dubbio vi burlate di me.

Ma, senza dargli ascolto, essi dissero:

Allorchè il settentrione
l'occidente bacerà,
la sventura
cesserà
Trova i Sette e la Cintura.

E dissero ciò a tante voci e con una così spaventosa forza di sonorità, che ne tremò la terra e ne fremettero i cieli. E gli uccelli fischiando, i gufi ululando, i passeri pipilando di paura, le ossifraghe lamentandosi, svolazzavano sperduti. E gli animali della terra, leoni, serpenti, orsi, cervi, caprioli, lupi, cani e gatti muggivano, fischiavano, bramivano, urlavano, abbaiano e miagolavano terribilmente. E gli spiriti cantavano:

Guarda e attendi, ascolta e guarda
Ama i Sette
e la Cintura.

E cantarono i galli, e tutti gli spiriti svanirono fuorchè un cattivo imperatore delle miniere che, prendendo Ulenspiegel per un braccio e Nele per un altro, li lanciò nel vuoto, senza dolcezza.

Essi si trovarono coricati, come per dormire, l'uno accanto all'altra, e rabbrivirono al vento freddo del mattino.

E Ulenspiegel vide il dolce corpo di Nele dorato dal sole che sorgeva.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

I.

Un mattino di settembre, Ulenspiegel prese il suo bastone, tre fiorini che gli regalò Katheline, un pezzo di fegato di maiale, una fetta di pane, e partì da Damme, per Anversa, in cerca dei Sette. Nele dormiva.



Cammin facendo, egli fu seguito da un cane, che, a cagione del fegato, si mise a fiutarlo e a saltargli addosso. Ulenspiegel cercò di cacciarlo via. Ma vedendo che il cane s'ostinava a seguirlo, gli tenne questo discorso:

— Canuccio, carino mio, hai torto di lasciare la casa dove t'aspettano buoni pasticci, squisiti avanzi e ossa piene di midolla, per seguire, sulla strada delle avventure, un vagabondo che forse non potrà sempre darti per nutrimento nemmeno delle radici. Credi a me, cagnolino imprudente: ritorna dal tuo *baes*. Evita le piogge, le nevi, le grandini, le acquerugiole, le nebbie, il

nevischio e le altre magre minestre che cadono sulla schiena dei vagabondi. Rimani nel canto del focolare, a riscaldarti, rivolto verso il fuoco gaio; e lascia che io me ne vada nel fango e nella polvere, col freddo e col caldo, oggi cotto e domani ghiacciato, pieno il venerdì e affamato la domenica. Farai cosa saggia ritornando donde sei venuto, cagnolino di poca esperienza.

Sembrava che l'animale nemmeno udisse Ulenspiegel. Scodinzolando e saltando, abbaiava d'appetito. Ulenspiegel credette che abbaiasse d'amicizia; ma non pensava al fegato che portava nella sua bisaccia.

Continuò a camminare e il cane lo seguì. Percorsa così circa una lega, essi videro sulla strada un carretto attaccato a un asino che teneva la testa bassa. Sull'orlo della strada, fra due ciuffi di cardi, stava seduto un ome che aveva in una mano un zampo di castrato e lo rosicchiava, e nell'altra un fiasco di cui sorbiva il succo. Quando non mangiava e non beveva, frignava e piangeva.

Ulenspiegel si fermò e il cane pure. Fiutando il castrato e il fegato, s'arrampicò sulla scarpata. E, tenendosi ritto sulle gambe di dietro, accanto all'uomo, gli grattava il farsetto per aver la sua parte del convito. Ma l'uomo lo respinse col gomito e, sollevando il suo zampo di castrato, gemeva lamentosamente. Il cane lo imitò per cupidigia. L'asino, irritato d'essere attaccato al carretto e di non potere quindi arrivare ai cardi, si mise a tagliare.

— Che vuoi, Jan? domandò l'uomo all'asino.

— Niente, rispose Ulenspiegel, se non far colazione con quei cardi che fioriscono ai vostri fianchi, come sul pulpito di Tessenderloo a fianco e ai piedi di monsignor Gesù Cristo. Questo cane poi non sarebbe nemmeno scontento di fare uno spozalizio di ganasce con l'osso che avete in mano; in attesa gli darò il fegato che ho nella bisaccia.

Il cane mangiò il fegato e l'uomo guardò il suo osso, lo rosicchiò ancora un po' per strappargli la carne che c'era rimasta attaccata, e quindi, spolpato a quel modo, lo gettò al cane che ci mise le zampe sopra e cominciò a sgranocchiarlo sull'erba.

Poi l'uomo guardò Ulenspiegel.

Questi riconobbe Lamme Goedzak, di Damme.

— Lamme, disse Ulenspiegel, che fai qui, bevendo, mangiando e piangendo? Qualche soldato t'avrebbe per caso strofinato le orecchie senza rispetto?

— Ahimè! mia moglie! esclamò Lamme.

Egli stava per vuotare il suo fiasco di vino, ma Ulenspiegel gli mise la mano sul braccio.

— Non bere così, disse, perchè bere precipitosamente non giova che agli arnioni. Meglio sarebbe che giovasse a chi non ha bottiglia.

— Dici bene, rispose Lamme. Ma non berrai anche tu come me?

E gli porse il fiasco.

Ulenspiegel lo prese, alzò il gomito, e restituendogli il fiasco, disse:

— Chiamami Spagnolo se ce n'è rimasto tanto da dissetare un passero.

Lamme guardò il fiasco e, senza cessare di gemere, frugò nella sua bisaccia, e ne cavò un altro fiasco e un altro pezzo di salame che si mise a tagliare a fette e a masticare malinconicamente.

— Mangi sempre, Lamme? domandò Ulenspiegel.

— Spesso, figlio mio, rispose Lamme. Ma lo faccio per scacciare i miei tristi pensieri. Dove sei tu, moglie mia? disse, asciugandosi una lacrima.

E tagliò dieci fette di salame.

— Lamme, soggiunse Ulenspiegel, non mangiare tanto in fretta e senza pietà per il povero pellegrino.

Lamme, piangendo, gli dette quattro fette, e Ulenspiegel, mangiandole, fu intenerito per il loro buon sapore.

Ma Lamme, continuando a piangere e a mangiare, disse:

— Moglie, mia buona moglie! come era dolce e ben fatta di corpo, leggera come una farfalla, viva come il lampo, canterina come un'allodola! Eppure le piaceva troppo adornarsi di belle acconciature. Ahi! le stavano così bene! Ma anche i fiori portano ricche vestimenta. Se tu avessi veduto, figlio mio, le sue piccole mani così svelte nelle carezze, non le avresti mai permesso di toccare nè padelle nè paiuoli, il fuoco della cucina avrebbe annerito la sua carnagione chiara come il giorno. E che occhi! Bastava guardarli per sentirsi liquefare di tenerezza. — Bevi un sorso di vino, io berrò

dopo di te. Ah! perchè non è morta! Thyl, io m'addossavo, in casa, tutte le fatiche per risparmiarle il minimo lavoro; io spazzavo i pavimenti, io facevo il letto nuziale dove ella si stendeva, la sera, stanca di contentezza; lavavo io le stoviglie, e anche la biancheria, che poi stiravo con le mie mani. — Mangia, Thyl, è un salame di Gand. — Spesso, quando andava a passeggio, ritornava tardi a pranzo, ma il rivederla m'era di tanta gioia che non osavo sgridarla, felice quando, imbronciata, la notte, non mi voltava le spalle. Ho perduto ogni cosa. — Bevi, è vino delle vigne di Bruxelles, alla maniera di Borgogna.

— Perchè se ne è andata? domandò Ulenspiegel.

— Che ne so, io? rispose Lamme Goedzak. Dov'è il tempo in cui, quando l'andavo a trovare con il proposito di sposarla, ella mi fuggiva per paura e per amore? Se aveva le braccia nude, belle braccia rotonde e bianche, e vedeva che io le guardavo, immediatamente se le nascondeva nelle maniche. Altre volte cedeva alle mie carezze, e io potevo baciare i suoi belli occhi, che chiudeva, e la sua nuca larga e soda; allora ella fremeva, gettava piccole grida, e rovesciando il capo mi dava una zuccata sul naso. E rideva quando dicevo: «Ahi!» e la picchiavo amorosamente, e fra noi non c'erano che scherzi e risa. — Thyl, c'è ancora vino nel fiasco?

— Sì, rispose Ulenspiegel.

Lamme bevve e, continuando il suo discorso, disse:

— Altre volte, più innamorata, ella mi gettava le braccia intorno al collo e mi diceva: «Sei bello!» E mi

baciava follemente cento volte di seguito, la gota o la fronte, ma non mai la bocca. E quando le domandavo donde le venisse questo ritegno in una così larga libertà, ella andava di corsa a prendere, in una tazza posata sopra un cofano, una bambola vestita di seta e di perle, e diceva, scuotendola e cullandola: «Non voglio avere di queste cose.» Certamente sua madre, per conservarle la sua virtù, le aveva detto che i bimbi si fanno con la bocca. Ah! dolci momenti! tenere carezze! — Thyl, guarda un po' se trovi del prosciuttino nella tasca di quel carniere?

— Mezzo, rispose Ulenspiegel, dandolo a Lamme, che lo mangiò tutto quanto.

Ulenspiegel, guardandolo, disse:

— Questo prosciuttino mi fa molto bene allo stomaco.

— Anche a me, disse Lamme pulendosi i denti con le unghie. Ma non rivedrò più mai la mia piccina, che se ne è fuggita da Damme. Vuoi venire con me a cercarla, sul mio carretto?

— Perchè no? rispose Ulenspiegel.

— Ma, disse Lamme, non c'è più niente nel fiasco?

— Niente, rispose Ulenspiegel.

Ed essi salirono sul carretto tirato dal ronzino, che malinconicamente intonò il raglio della partenza.

Quanto al cane se ne era andato, ben pasciuto, senza dir niente a nessuno.

II.

Mentre il carretto rotolava sopra una diga fra uno stagno e un canale, Ulenspiegel, pensieroso, accarezzava sul suo petto le ceneri di Claes. Egli si domandava se la visione fosse una menzogna o una verità, se quegli spiriti si fossero gabbati di lui o se gli avessero enigmaticamente detto ciò che in realtà doveva trovare per render felice la terra dei padri.

In vano si torturava il cervello: non riusciva a capire che cosa significassero i Sette e la Cintura.

Pensando all'imperatore morto, al re vivo, al governo, al Papa di Roma, al grande inquisitore, al generale dei gesuiti, trovava che erano sei gran carnefici del paese che egli avrebbe voluto bruciar vivi sul momento. Ma pensò che quelli non potevano essere i Sette perchè non era poi molto difficile bruciarli. Quindi bisognava cercarli altrove.

Ed egli ripeteva sempre fra sè:

Allorchè il settentrione
L'occidente bacerà,
La sventura
Cesserà.
Ama i Sette e la Cintura.

— Ahi! diceva, nella morte, nel sangue, nelle lacrime, trovare sette, bruciare sette, amare sette. Il mio povero intelletto si smarrisce. Chi mai brucia ciò che ama?

Il carretto aveva divorato buona parte della strada, quando essi udirono un rumor di passi sulla sabbia e una voce che cantava:

O passante hai tu veduto
Il compagno che ho perduto?
Va pel mondo il poverello.

L'hai veduto?

Come l'aquila l'agnello
Il mio cuor rapì l'astuto.
Egli è un uom ma non barbuto.

L'hai veduto?

Se l'incontri digli: È l'ora!
Lassa è Nele e il mondo è muto.

Thyl! Chi mai t'ha posseduto?

L'hai veduto?

Non la tortora s'accora
Quando il suo sposo ha perduto?
Più il mio cuor se ne addolora.

L'hai veduto?

Ulenspiegel battè sul ventre di Lamme e gli disse:

— Trattieni il respiro, trippone.

— Ahi, rispose Lamme, non è piacevole per un uomo della mia corpulenza.

Ma Ulenspiegel, senza dargli ascolto, si nascose dietro la tenda del carretto, e, imitando la voce d'un catarroso che canticchiasse dopo aver bevuto, disse:

Il tuo amico io l'ho veduto,
In un carro era seduto,
Presso un tal grosso e panciuto,
L'ho veduto.

— Thyl, esclamò Lamme, hai una linguaccia, stamattina!

Ulenspiegel, senza nemmeno ascoltarlo, cacciò il capo fuori del buco della tenda e disse:

— Nele, mi riconosci?

Nele, presa dalla paura, piangendo e ridendo nello stesso tempo, poichè aveva le gote tutte bagnate, esclamò:

— Sei tu, iniquo traditore!

— Nele, disse Ulenspiegel, se volete battermi ho qui dentro un bastone. È abbastanza pesante per far penetrare i colpi e nodoso per lasciarne il segno.

— Thyl, chiese Nele, te ne vai verso i Sette?

— Sì, rispose Ulenspiegel.

Nele portava una bisaccia che sembrava dovesse scoppiare tanto era piena.

— Thyl, disse ella porgendogliela, ho pensato che era malsano per un uomo viaggiare senza portare con sè un'oca grassa, un prosciutto e qualche salsicciotto di Gand. Bisogna mangiare queste cose in mia memoria.

Siccome Ulenspiegel guardava Nele senza pensare affatto a prender la bisaccia, Lamme cacciò il capo attraverso un altro buco della tenda e disse:

— Previdente fanciulla, s'egli non accetta è per distrazione; ma dammi questo prosciutto, porgimi quest'oca, affidami questi salsicciotti: glieli custodirò.

— Chi è, chiese Nele, questa luna piena?

— È una vittima del matrimonio che, divorato dal dolore, seccherebbe come un pomo al forno se non si

tenesse in forze con un'incessante nutrimento, rispose Ulenspiegel.

— Dichi il vero, figlio mio, sospirava Lamme.

Il sole, che splendeva, riscaldava con troppo ardore la testa di Nele. Ella si coprì con il suo grembiule. Volendo rimaner solo con lei, Ulenspiegel disse a Lamme:

— Non vedi quella donna che cammina laggiù, nel prato?

— La vedo, rispose Lamme,

— Non la riconosci?

— Oh! disse Lamme, sarebbe per caso la mia? Non è vestita alla borghese.

— Ancora ne dubiti, cieca talpa! esclamò Ulenspiegel.

— E se non fosse lei? soggiunse Lamme,

— Non ci perderai niente. Laggiù a sinistra, verso settentrione, c'è un *kaberdoesje* dove troverai buona *bruinbier*. Noi ti raggiungeremo. Ed eccoti del prosciutto per salare la tua sete naturale.

Lamme discese dal carretto e a gran passi corse verso la donna che stava in mezzo al prato.

Ulenspiegel disse a Nele:

— Perché non vieni vicino a me?

Poi, aiutandola a salire sul carretto, se la fece sedere accanto, le tolse il grembiule dal capo e il mantello dalle spalle, e le dette cento baci.

— Dove te ne andavi, cara? le domandò.

Ella non rispose, ma sembrava rapita in estasi. E Ulenspiegel, come lei estatico, le disse:

— Eccoti qui dunque! Le rose canine nelle siepi non hanno il dolce incarnato della tua pelle fresca. Tu non sei regina, ma lascia che io ti faccia una corona di baci. Graziose braccia, dolci, rosee, che amor fece apposta per gli abbracci! Ah! bimba amata, le mie rugose mani di maschio non scoloriranno questa spalla? La farfalla leggera si posa sul garofano rosso: ma posso io riposarmi sulla tua bianchezza senza guastarla, io, tanghero? Dio sta in cielo, il re sul suo trono, il sole trionfante nell'alto; ma io, che sono così vicino a te, sono Dio, re e luce! Oh capelli più dolci che seta in bioccoli! Nele, io picchio, strappo, faccio a pezzi! Ma non temere, amica mia. Il tuo piede carino! Come mai così bianco? L'hanno bagnato di latte?

Ella volle alzarsi.

— Che temi? le disse Ulenspiegel. Non è forse il sole quello che risplende sopra di noi e ti tinge tutta d'oro? Non abbassare gli occhi. Guarda che bel fuoco fa ardere nei miei. Ascolta, amor mio; senti, carina: è l'ora silenziosa di mezzodì, e l'operaio se ne sta in casa e vive di minestra. Non potremo, noi, vivere d'amore? Perchè non ho mille anni da sgranare sulle tue ginocchia in perle delle Indie?

— Lingua dorata, disse Nele.

E il signor sole brillava attraverso la tenda bianca del carretto, un'allodola cantava sopra i trifogli, e Nele ripiegava il capo sulla spalla d'Ulenspiegel.

III.

Frattanto Lamme ritornò, sudando a grosse gocce e soffiando come un delfino.

— Ahimè! disse, sono nato sotto una cattiva stella. Dopo aver corso tanto per raggiungere quella donna che non era la mia ed era vecchia, vidi dal suo viso che poteva avere forse quarantacinque anni, e dalla sua cuffia che non aveva mai avuto marito. Ella mi chiese aspramente che cosa andassi a fare con la mia pancia nel trifoglio.

— Cerco mia moglie che m'ha lasciato, risposi con dolcezza: e avendovi scambiato per lei, vi sono corso incontro.

A queste parole la zitellona mi disse che potevo ritornare donde ero venuto, e che se mia moglie m'aveva piantato aveva fatto bene, visto e considerato che tutti gli uomini sono ladri, gaglioffi, eretici, sleali, avvelenatori, ingannatori delle fanciulle nonostante la maturità degli anni, e che in ogni modo m'avrebbe fatto mangiare dal suo cane se non mi fossi allontanato alla svelta.

E io me ne andai non senza paura; poichè scorsi un grosso mastino accovacciato ai suoi piedi, che brontolava. Varcato il limite del suo campo, mi sedetti e, per rimettermi, cominciai a sbocconcellare il tuo pezzo di prosciutto. Mi trovavo fra due prati di trifoglio; a un tratto udii un rumore alle mie spalle e, voltandomi, vidi

il grosso mastino della zitellona non più minaccioso, ma scodinzolante con dolcezza e appetito. Egli tirava al mio prosciutto. Stavo per dargliene qualche pezzetto, quando sopravvenne la padrona e gridò:

— Acchiappalo! Azzannalo, figlio mio!

E io mi misi a correre, e il mastino dietro, attaccato ai calzoni, e me ne portò via un pezzo e la carne col resto! Ma, infuriato dal dolore, mi volsi e gli tirai tale una bastonata sulle zampe davanti che gliene ruppi per lo meno una. Egli cadde, gridando nel suo linguaggio di cane: «Misericordia!» che io non gli negai. Nel frattempo, in mancanza di pietre, la sua padrona mi tirava manate di terra. E io me la detti a gambe.

Ahimè! non è forse ingiusto e crudele che una fanciulla, mancante della bellezza necessaria per trovare uno sposo, si vendichi sopra un povero innocente come me?

Me ne andai tuttavia, malinconicamente, verso il *kaberdoesje* che tu mi avevi indicato, con la speranza di trovarci la *bruinbier* consolatrice. Ma m'ingannavo. Infatti, entrando, vidi un uomo e una donna che si picchiavano. Domandai che si degnassero d'interrompere la loro battaglia per darmi una tazza di *bruinbier*, non foss'altro, una pinta o due; ma la donna, un vero *stokfisch*, furibonda, mi rispose che se non sloggiavo al più presto mi avrebbe fatto inghiottire lo zoccolo col quale picchiava sulla testa di suo marito. Ed eccomi qui, amico mio, tutto sudato e stanco morto: non hai niente da mangiare?

- Sì, disse Ulenspiegel.
— Finalmente! esclamò Lamme.

IV.

Così riuniti, essi viaggiarono insieme. L'asino, a orecchie basse, tirava il carretto.

— Lamme, disse Ulenspiegel, eccoci in quattro buoni compagni; l'asino, bestia del buon Dio, che pascola a caso i cardi per i prati; tu, buona pancia, che cerchi colei che t'è fuggita; Nele, dolce cara dal cuore tenero, che trova chi non ne è degno, cioè me, quarto.

Orsù, ragazzi, coraggio! le foglie ingialliscono e i cieli diventeranno più splendenti; fra poco il signor sole si coricherà nelle brume autunnali, l'inverno verrà, immagine di morte, a coprir di nevosi lenzuoli quelli che dormono sotto i nostri piedi, e io camminerò per la salvezza della terra dei padri. Poveri morti: Soetkin, che morì di dolore, Claes, che morì nel fuoco, quercia di bontà ed edera d'amore; io, vostro rampollo, soffro per voi. E vi vendicherò, amate ceneri che battete sul mio petto.

— Non bisogna piangere coloro che muoiono per la giustizia, disse Lamme.

Ma Ulenspiegel rimaneva pensieroso.

A un tratto esclamò:

— Nele, questa, da molto tempo, è l'ora degli addii! Forse non rivedrò mai più il tuo dolce viso.

Nele lo guardò con i suoi occhi che brillavano come stelle.

— Perchè non lasci questo carretto, disse, e non vieni con me nella foresta dove troveresti delicato nutrimento? Io conosco le piante e so chiamare gli uccelli.

— Bambina, rispose Lamme, è male voler arrestare per via Ulenspiegel che deve cercare i Sette e aiutarmi a ritrovare mia moglie.

— Non ancora, diceva Nele; e piangeva, sorridendo teneramente nelle lacrime al suo amico Ulenspiegel.

E Ulenspiegel, vedendo ciò, rispose:

— Tua moglie tu la ritroverai sempre in tempo, quando vorrai cercare nuovo dolore.

— Thyl, chiese Lamme, vuoi dunque lasciarmi solo nel mio carretto, per correr dietro a questa fanciullina? Non mi rispondi e pensi alla foresta dove non stanno nè i Sette nè mia moglie. Cerchiamola piuttosto per le strade selciate dove i carretti vanno così bene.

— Lamme, rispose Ulenspiegel, hai una bisaccia piena nel tuo carretto, e quindi non morirai di fame andando senza di me di qui a Koelkerke, dove ti raggiungerò. Bisogna che tu ci vada solo, perchè là saprai verso qual punto cardinale dovrai dirigerti per ritrovare tua moglie. Ascolta. Di questo passo, con il tuo carretto, arriverai, dopo tre leghe, a Koelkerke, la dolce chiesa, così chiamata perchè è battuta dai quattro venti,

come molte altre. Sul campanile c'è una banderuola che ha la forma d'un gallo e gira a ogni vento sui suoi cardini rugginosi. E lo stridore di quella banderuola indica, ai poveri uomini che hanno perdute le loro amiche, la strada che debbono seguire per rintracciarle. Ma bisogna prima batter sette colpi su ogni ala di muro con un bastoncino di nocciòlo. Se i cardini stridono quando il vento soffia da settentrione, bisogna andare da questa parte, ma con prudenza, perchè vento di settentrione è vento di guerra; se invece soffia dal sud, incamminati allegramente: è vento d'amore; se dall'occidente, va con dolcezza: è vento di pioggia e di lacrime. Va, Lamme, va a Koelkerke, e aspettami.

— Vado, disse Lamme.

E partì sul carretto.

Mentre Lamme correva verso Koelkerke, il vento, che era forte e tepido, spingeva pel cielo, come un gregge di pecore, le grigie nuvole che vagavano a schiere; gli alberi rumoreggiavano come onde d'un mare agitato. Ulenspiegel e Nele erano da molto tempo soli nella foresta. Ulenspiegel aveva fame, e Nele cercava le tenere radici, e non trovava se non ghiande e i baci che le dava il suo amico.

Ulenspiegel, avendo teso dei lacci, sufolava per chiamare gli uccelli, con l'intenzione di far cuocere quelli che ci fossero caduti dentro. Un usignuolo si posò sulle foglie accanto a Nele: ella non lo prese, per lasciarlo cantare; venne una capinera, ed ella n'ebbe pietà, perchè era così gentilmente fiera; poi venne

un'allodola, ma Nele le disse che avrebbe fatto meglio ad andarsene negli alti cieli a cantare un inno alla Natura, piuttosto che venirsi a infilare scioccamente sulla micidiale punta d'uno spiedo.

E diceva il vero, poichè nel frattempo Ulenspiegel aveva acceso un fuoco chiaro e tagliato uno spiedo che non aspettava se non le sue vittime.

Ma uccelli non ne venivano più, fuorchè qualche cattivo corvo che gracchiava molto in alto, sopra le loro teste.

E così Ulenspiegel non mangiò.

Intanto Nele dovette partire e ritornarsene da Katheline. Ed ella camminava piangendo, e Ulenspiegel la guardava da lontano mentre s'allontanava.

Ma ella ritornò indietro e, saltandogli al collo, disse:

— Me ne vado.

Fece qualche passo, poi nuovamente si volse e ripeté:

— Me ne vado.

E così per venti volte di seguito.

Finalmente se ne andò, e Ulenspiegel rimase solo. Egli allora si mise in cammino per raggiungere Lamme.

Quando giunse dove Lamme l'aspettava, lo trovò seduto ai piedi della torre, con una gran tazza di *bruinbier* fra le gambe e in mano un bastoncino di nocciòlo che stava malinconicamente rosicchiando.

— Ulenspiegel, diss'egli, io credo che tu m'abbia mandato qui soltanto per rimaner solo con la fanciullina; seguendo i tuoi consigli, sette volte ho bussato su ogni ala della torre con il bastoncino di nocciòlo, e,

quantunque soffi un vento del diavolo, i cardini non hanno gridato.

— Certamente li hanno unti d'olio, rispose Ulenspiegel.

Poi se ne andarono verso il ducato di Brabante.

V.

Re Filippo, tetro, scribacchiava senza tregua tutto il giorno, e anche la notte, e imbrattava carte e pergamene. Ad esse egli confidava i pensieri del suo duro cuore. Siccome non amava nessuno e sapeva che nessuno l'amava, egli voleva portare da solo il suo immenso impero, e, Atlante addolorato, piegava sotto il grave peso. Flemmatico e malinconico, la troppa fatica logorava il suo debole corpo. Detestando ogni faccia allegra, egli aveva preso in odio le nostre terre per la loro gaiezza; i nostri mercanti per il loro lusso e la loro ricchezza; la nostra nobiltà per il suo franco linguaggio, per i suoi modi spigliati, per l'ardore sanguigno della sua bella giovialità. — Egli sapeva, perchè glielo avevano detto, che molto prima che il Cardinale di Cousa avesse, verso l'anno 1380, segnalati gli abusi della Chiesa e predicata la necessità delle riforme, la rivolta contro il Papa e contro la Chiesa di Roma s'era manifestata nel nostro paese sotto diverse forme

settarie; e che quindi s'agitava in ogni testa come acqua bollente in una pentola chiusa.

Mulo, testardo, egli credeva che la propria volontà dovesse pesare come quella di Dio su tutto il mondo; pretendeva che i nostri paesi, non più abituati a ubbidire, si curvassero sotto l'antico giogo senza ottenere nessuna riforma. Voleva che Santa Madre Chiesa cattolica, apostolica, romana, fosse una, intera e universale, senza modificazioni e senza cambiamenti, soltanto perchè questa era la sua volontà; e agiva in ciò come una donna irragionevole, dimenandosi sul suo letto, la notte, come sopra un giaciglio di spine, continuamente tormentato dai suoi pensieri.

— Sì, signor mio San Filippo, sì, Signore Iddio, dovessi fare dei Paesi Bassi una fossa comune e sotterrarvi tutti gli abitanti, essi ritorneranno a voi, mio benedetto patrono, e a voi, signora Vergine Maria, e a voi tutti, signori santi e sante del paradiso.

Ed egli tentò di fare come diceva, e così fu più romano del Papa e più cattolico dei concili.

E Ulenspiegel e Lamme, e il popolo di Fiandra e dei Paesi Bassi, angosciati, credevano di vedere da lontano, nella tetra dimora dell'Escuriale, questo ragno coronato, con le sue lunghe gambe e le sue tanaglie aperte, tendere la sua tela per avvilupparli e succhiare il loro sangue più puro.

Quantunque l'inquisizione papale avesse, sotto il regno di Carlo, ucciso con il rogo, con la fossa, con la corda, centomila cristiani; quantunque i beni dei poveri

condannati fossero entrati negli scrigni dell'imperatore e del re, come la pioggia in una fogna, Filippo giudicò che non bastasse; impose ai paesi i nuovi vescovi e cercò d'introdurvi l'inquisizione di Spagna.

E gli araldi delle città lessero dapertutto, a suon di tromba e di tamburo, editti che decretavano per ogni eretico, uomo, donna o fanciulla, la morte sul rogo se non avesse abiurato il proprio errore, e l'impiccagione se l'avesse abiurato. Le donne e le fanciulle sarebbero state sotterrate vive, e il boia avrebbe ballato sui loro corpi.

E il fuoco della rivolta serpeggiò per tutto il paese.

VI.

Il cinque d'aprile, prima di Pasqua, i signori conte Louis de Nassau, de Culembourg, e de Brederode, l'Ercole bevitore, entrarono con trecento altri gentiluomini nella corte di Brusselle, presso la signora governatrice duchessa di Parma. Per quattro, salirono i grandi scalini del palazzo.

Giunti nella sala dove stava Madama, le presentarono una supplica in cui domandavano che si cercasse di ottenere da re Filippo l'abolizione dei decreti che riguardavano la religione e l'inquisizione di Spagna, dichiarando che nei nostri paesi, già abbastanza

malcontenti, quei decreti non avrebbero potuto produrre se non disordini, rovine e una generale miseria.

E questa supplica fu chiamata: *il Compromesso*.

Berlaymont, che più tardi così crudelmente tradì la terra dei padri, stava a fianco di Sua Altezza. E, beffandosi della povertà di taluno fra i nobili confederati, le disse:

— Signora, non abbiate paura: non sono che pezzenti.

E con ciò voleva dire che quei nobili s'erano rovinati al servizio del re, oppure per eguagliare con il loro lusso i signori spagnoli.

Per disprezzo delle parole del signore di Berlaymont, i confederati dichiararono in seguito che «stimavano un onore essere considerati e chiamati pezzenti per il servizio del re e per il bene di quei paesi.»

Essi cominciarono a portare al collo una medaglia d'oro che aveva impressa sopra una faccia l'effigie del re, e sull'altra due mani che si intrecciavano attraverso una borsa, con queste parole: «Fedeli al re fino alla miseria». Portarono anche sui loro cappelli e berretti da mendicanti gioielli d'oro in forma di scodelle.

Nel frattempo, Lamme conduceva a spasso la sua pancia per tutta la città, in cerca di sua moglie, senza riuscire a scovarla.

VII.

Un mattino Ulenspiegel gli disse:

— Seguimi: andiamo a riverire un alto, nobile, potente e temuto personaggio.

— Mi dirà egli dove sia mia moglie? domandò Lamme.

— Se lo sa, rispose Ulenspiegel.

Ed essi se ne andarono da Brederode, l'Ercole bevitore.

Egli stava nel cortile del suo palazzo.

— Che vuoi da me? chiese a Ulenspiegel.

— Parlarvi, monsignore, rispose Ulenspiegel.

— Parla, disse Brederode.

— Voi siete, soggiunse Ulenspiegel, un bello, valoroso e forte signore. Voi soffocaste, tempo fa, un Francese nella sua corazza, come un'arsella nella sua conchiglia; ma se siete forte e valoroso, siete anche molto scaltro. Perchè dunque portate al collo questa medaglia dove leggo: «Fedele al re fino alla miseria»?

— Sì, chiese Lamme, perchè, monsignore?

Ma Brederode non gli rispose e guardò Ulenspiegel. Questi continuò:

— Perchè, voi, nobili signori, volete essere fedeli al re fino alla miseria? forse per il gran bene che vi vuole, per la bella amicizia di cui v'onora? Perchè, invece di essergli voi fedeli fino alla miseria, non fate in modo

che il carnefice, spogliato delle sue terre, sia egli sempre fedele alla miseria?

E Lamme dimenava il capo in segno di assentimento.

Brederode guardò Ulenspiegel col suo sguardo vivo, e sorrise vedendo il suo bell'aspetto.

— Se non sei una spia di re Filippo, disse, sei un buon Fiammingo, e ora ti compenserò per tutte e due le cose.

Quindi lo condusse, seguito da Lamme, nella sua dispensa. Là, tirandogli le orecchie a sangue:

— Questo, disse, è per la spia.

Ulenspiegel non gridò.

— Porta, disse poi al suo dispensiere, quella cuccuma di vino alla cannella.



Il dispensiere portò la cuccuma e una gran tazza di vino cotto e profumato.

— Bevi, disse Brederode a Ulenspiegel; questo è per il buon Fiammingo.

— Oh! esclamò Ulenspiegel, buon Fiammingo, bella lingua alla cannella, nemmeno i santi ne parlano una simile!

Poi, bevuto mezzo il vino, passò il resto a Lamme.

— Chi è, chiese Brederode, chi è questo *papzak* pancione che viene ricompensato senza aver fatto niente?

— È il mio amico Lamme, rispose Ulenspiegel, il quale ogni qual volta beve vin cotto crede di esser sul punto di ritrovare sua moglie.

— Sì, disse Lamme, sorbendo con gran devozione il vino della tazza.

— E ora dove ve ne andate? domandò Brederode.

— Andiamo, rispose Ulenspiegel, a cercare i Sette che salveranno la terra di Fiandra.

— Quali Sette? demandò Brederode.

— Quando li avrò trovati vi dirò quali siano, rispose Ulenspiegel.

Ma Lamme, tutto contento d'aver bevuto, esclamò:

— Thyl, se andassimo nella luna a cercar mia moglie?

— Ordina la scala, rispose Ulenspiegel.

In maggio, il mese verde, Ulenspiegel disse a Lamme:

— Ecco il bel mese di maggio! Ah! il cielo limpido e azzurro, le allegre rondini! Ecco i rami degli alberi rossi di linfa; la terra è in amore. È il momento di impiccare e

di bruciare per la fede. Sono là i buoni piccoli inquisitori. Che nobili facce! Essi hanno piena potestà di correggere, di punire, di degradare, di servirsi dei giudici secolari e delle loro prigioni. – Ah! che bel mese di maggio! – fare incetta di corpi, ordire processi senza servirsi della forma ordinaria di giustizia, bruciare, impiccare, decapitare, scavare per le povere donne e per le povere fanciulle la fossa della morte prematura! I fringuelli cantano sugli alberi. I buoni inquisitori tengono d’occhio i ricchi. E il re erediterà. Su via, fanciulle, danzate nel prato al suono delle cornamuse e dei flauti! Oh! che bel mese di maggio!

Le ceneri di Claes batterono sul petto di Ulenspiegel.

— Andiamo, disse a Lamme. Fortunati coloro i quali terranno alto il cuore ed alte le spade nei neri giorni che si avvicinano!

VIII.

Un giorno, nel mese d’agosto, Ulenspiegel passò, in via Fiandra, a Brusselle, dinnanzi alla casa di Jean Sapermillemente, chiamato così perchè il suo avo paterno, quando era in collera, bestemmiava l’altissimo nome di Dio. Cotesto Sapermillemente era mastro ricamatore di professione; ma, essendo divenuto sordo e cieco per il troppo bere, sua moglie, vecchia comare dal

viso agro, ricamava in vece sua gli abiti, i farsetti, i mantelli e le scarpe dei signori. La sua graziosa figliuoletta la aiutava in questo lavoro ben pagato.

Passando dinnanzi alla suddetta casa nelle ultime ore del giorno, Ulenspiegel vide la fanciulla alla finestra e udì che gridava:

Dimmi, Agosto,
Dolce mese,
Chi per moglie mi torrà?

— Io, disse Ulenspiegel, io, se vuoi.

— Tu? chiese ella. Avvicinati, che ti veda.

Ma Ulenspiegel le domandò:

— Come mai gridi in agosto ciò che le ragazze di Brabante gridano alla vigilia di marzo?

— Quelle, rispose la bimba, quelle non hanno che un mese apportatore di mariti; io invece ne ho dodici, e alla vigilia di ogni mese, non a mezzanotte, ma dalle sei a mezzanotte, salto dal mio letto, faccio tre passi a ritroso verso la finestra, e grido ciò che sai; poi, volgendomi, faccio tre passi a ritroso verso il letto, e a mezzanotte, coricandomi, m'addormento sognando il marito che verrà. Ma siccome i mesi, dolci mesi, sono cattivi beffatori per natura, io non sogno più un marito, ma dodici alla volta; tu sarai il tredicesimo, se vuoi.

— Gli altri sarebbero gelosi, rispose Ulenspiegel. Tu gridi anche: «Liberazione!»

La fanciulla arrossendo rispose:

— Grido liberazione e so che cosa chiedo.

— Anch'io lo so e ti porto appunto ciò che chiedi, rispose Ulenspiegel.

— Bisogna aspettare, disse la fanciulla, sorridendo e mostrando i suoi denti bianchi.

— Aspettare, ribattè Ulenspiegel, no. Una casa può cadermi sul capo, un colpo di vento gettarmi in un canale, un botolo arrabbiato mordermi alla gamba; no, non aspetterò.

— Sono troppo giovane, rispose la bimba, e grido soltanto per seguir l'uso.

Ulenspiegel diventò sospettoso, pensando che le ragazze di Brabante, per avere un marito, gridano alla vigilia di marzo e non nel mese del grano.

Ella ripeté sorridendo:

— Sono troppo giovane e non grido che per seguir l'uso.

— Aspetterai d'essere troppo vecchia? soggiunse Ulenspiegel. È una cattiva aritmetica. Non ho mai veduto un collo così rotondo, due seni più bianchi, seni di Fiamminga, pieni di quel buon latte che nutrice i maschi.

— Pieni? non ancora, viaggiatore precipitoso.

— Aspettare, ripeté Ulenspiegel. Bisognerà dunque che io non abbia più denti per mangiarti bell'e cruda, carina? Non rispondi. Sorridi con i tuoi occhi chiaroscuri e con le tue labbra rosse come ciliegie.

La fanciulla, guardandolo furbescamente, rispose:

— Perchè mi ami così presto? Qual'è il tuo mestiere? Sei Pezzente? Sei ricco?

— Sono pezzente, diss'egli, e anche ricco se tu mi regali il tuo grazioso corpo.

— Non è questo che voglio sapere, replicò la fanciulla. Vai a messa? Sei buon cristiano? Dove abiti? Oseresti dire d'esser pezzente, vero Pezzente, di quelli che resistono agli editti e all'inquisizione?

Le ceneri di Claes batterono sul petto di Ulenspiegel.

— Sono Pezzente, egli disse, e voglio veder morti e divorati dai vermi gli oppressori dei Paesi Bassi. Tu mi guardi sbalordita. Questo fuoco che mi brucia per te, carina, è fuoco di giovinezza. Dio lo accende, fiammeggia come il sole risplende, finchè non s'estingue. Ma il fuoco della vendetta che cova nel mio cuore, anche quello l'ha acceso Iddio. Sarà il ferro, il fuoco, la corda, l'incendio, la devastazione, la guerra e la rovina del carnefici.

— Sei bello, disse tristemente la fanciulla, baciandolo su tutte e due le gote; ma taci.

— Perchè piangi? chiese egli.

— Bisogna sempre, qui e altrove, guardare dove si è, rispose la fanciulla.

— Queste mura hanno orecchie? domandò Ulenspiegel.

— Non hanno che le mie.

— Scolpite da Amore, e io le chiuderò con un bacio.

— Folle amico, ascoltami quando parlo.

— Perchè? che hai da dirmi?

— Ascoltami, ripeté ella impaziente. Ecco mia madre... Taci, taci soprattutto dinnanzi a lei...

La vecchia Sapermillemente entrò. Osservandola, Ulenspiegel disse fra sè:

— Muso bucato come una schiumaiuola, occhi dallo sguardo falso e duro, bocca che vuol ridere e far smorfie, voi m'incuriosite.

— Dio sia con voi, messere, disse la vecchia, sempre con voi. Bimba, messer d'Egmont, quando gli ho portato il suo mantello su cui avevo ricamato lo scetto da giullare, m'ha dato buoni quattrini. Sì, messere: scetto da buffone contro il Cane rosso.

— Il cardinale di Granvelle? domandò Ulenspiegel.

— Appunto, confermò la vecchia, contro il Cane rosso. Si dice che egli denunci al re le loro mene e che essi vogliano farlo perire. Hanno ragione, non è vero?

Ulenspiegel non rispose.

— Non li avete dunque veduti mai per le strade, vestiti di un farsetto e d'un *opperst-kleed* grigio come ne porta il popolino, con le lunghe maniche pendenti, e i loro cappucci da frati, e, sopra ogni *opperst-kleed cren*, lo scetto ricamato? Ne avrò fatti per lo meno ventisette e la mia figliuola quindici. E di ciò si stizzì il Cane rosso: di veder quegli scetri. Poi, parlando all'orecchio di Ulenspiegel:

— So che i signori hanno deciso di sostituire allo scetto un mannello di grano, in segno d'unione. Sì, sì, essi si preparano a lottare contro il re e contro l'Inquisizione. Non spetta a loro, infatti, messere?

Ulenspiegel non rispose.

— Lo straniero è malinconico, disse la vecchia; di botto gli si è chiuso il becco.

Ulenspiegel senza fiatare se ne uscì, ed entrò poco dopo in una taverna, tanto per non perdere l'abitudine di bere. La taverna era piena di bevitori che parlavano imprudentemente del re, degli odiati editti, dell'Inquisizione e del Cane rosso al quale bisognava far lasciare il paese. Egli vide la vecchia, che, vestita da mendicante, sembrava dormisse a fianco di un boccalino di vin cotto. Ella rimase lungamente così; poi, cavato di tasca un piattello, si mise a mendicare da un tavolo all'altro, domandando l'elemosina soprattutto a quelli che parlavano con maggiore imprudenza.

E i buoni diavoli le davano fiorini, danari e patacche, senz'avarizia.

Ulenspiegel, sperando di sapere dalla fanciulla ciò che la vecchia Sapermillemente non gli avrebbe detto, passò di nuovo dinnanzi alla casa, e vide la bimba che non gridava più, ma gli sorrideva facendo l'occhietto: dolce promessa.

La vecchia rientrò immediatamente dopo di lui.

Ulenspiegel, stizzito nel vederla, si diede a correre per la via, come un cervo gridando: *'T brandt! 't brandt!* al fuoco! al fuoco! finchè non giunse dinnanzi alla casa del fornaio Jacob Pietersen. L'invetriata, costruita alla tedesca, fiammeggiava rossa al sole tramontante. Un fumo denso, fumo di fascinotti che bruciavano nel forno, usciva dal camino della panetteria. Ulenspiegel, correndo, non cessava di gridare: *'T brandt, 't brandt, e*

indicava la casa di Jacob Pietersen. La folla si radunò, vide l'invetriata rossa, il fumo denso, e gridò come Ulenspiegel: *'T brandt! 't brandt!* brucia! brucia! Il vigile della Cattedrale suonò la tromba, mentre lo scaccino agitava a tutto spiano la campana chiamata Wacharm. E i fanciulli e le fanciulle accorsero a sciami, cantando e fischiando.

Siccome la campana e la tromba continuavano a suonare, la vecchia Sapermillemente fece fagotto e se ne andò.

Ulenspiegel la spiava. Quando ella fu lontana, egli rientrò nella sua casa.

— Tu qui! disse la fanciulla; non brucia dunque laggiù?

— Laggiù? no, rispose Ulenspiegel.

— Ma questa campana che suona così lamentosamente?

— Non sa quel che si fa, rispose Ulenspiegel.

— E questa dolente tromba e tutta questa gente che corre?

— Il numero dei pazzi è infinito.

— Che cosa brucia dunque?

— I tuoi occhi e il mio cuore ardente, rispose Ulenspiegel.

E le saltò alla bocca.

— Mi mangi! diss'ella.

— Le ciliegie mi piacciono, rispose Ulenspiegel.

Ella lo guardava sorridente ed afflitta. A un tratto, piangendo, disse:

— Non ritornare mai più. Sei Pezzente, nemico del Papa. Non ritornare.

— Tua madre! esclamò Ulenspiegel.

— Sì, rispose ella arrossendo. Sai dov'è in questo momento? In ascolto là dove brucia. E sai dove andrà fra poco? Dal Cane rosso a riferirgli tutto ciò che sa e a preparare il compito al duca che sta per arrivare. Fuggi, Ulenspiegel, ti salvo, fuggi! Ancora un bacio, ma non ritornare mai più; ancora uno... Sei bello e io piango, ma vattene.

— Brava bambina, disse Ulenspiegel, tenendola abbracciata.

— Non fui sempre brava, diss'ella. Anch'io come lei...

— Quei canti, esclamò Ulenspiegel, quei muti richiami di bellezza agli uomini innamorati?!...

— Sì, rispose la fanciulla. Mia madre voleva così. Risparmio te perchè ti amo d'amore. Gli altri li risparmierei per tuo ricordo, caro mio. Quando sarai lontano, il tuo cuore batterà ancora per la fanciulla pentita? Baciami, carino. Ella non manderà più vittime al rogo, per un po' di denaro. Vattene. No, rimani ancora un po'. Come è dolce la tua mano! Guarda, io ti bacio la mano: è un segno di schiavitù; tu sei il mio padrone. Ascolta, più vicino, e taci. Alcuni uomini, mendicanti e ladri, fra cui un Italiano, sono venuti qui, questa notte, l'uno dopo l'altro. Mia madre li fece entrare in questa stanza, mi ordinò d'uscire, e chiuse la porta. Io udii queste parole: «Crocifisso di pietra, porta di Borgerhoet,

processione, Anversa, cattedrale...», risa soffocate e rumor di fiorini che venivano contati sul tavolo... Fuggi, eccoli; fuggi, amor mio! Conserva un dolce ricordo di me; fuggi...

Ulenspiegel fuggì, come ella diceva, fino al Vecchio Gallo, *In den onden Haen*, e vi trovò Lamme che malinconicamente stava sgranocchiando un salsiccio e succhiando la settima pinta di *peterman* di Louvain.

E lo costrinse a correre come lui, nonostante la sua pancia.

IX.

Così, correndo a gran galoppo, seguito da Lamme, egli trovò nell'Eikenstraat una cattiva pasquinata contro Brederode e andò di filato a portargliela.

— Monsignore, gli disse, io sono quel buon Fiammingo e quella spia del re cui voi tiraste così bene le orecchie e deste da bere quell'eccellente vin cotto. Egli vi porta un grazioso libelluccio nel quale vi si accusa, fra l'altro, di chiamarvi conte d'Olanda, come il re. È uscito fresco fresco dai torchi di Jan a Calumnia, abitante presso i bastioni delle Canaglie, angiporto dei Ladri d'onore.

Brederode, sorridendo, soggiunse:

— Ti farò frustare per due o tre ore se non mi dici il vero nome dello scriba.

— Monsignore, rispose Ulenspiegel, fatemi frustare per due anni se volete, ma non potrete costringere la mia schiena a dirvi ciò che le mie labbra ignorano.

E se ne andò dopo aver ricevuto un fiorino per il suo disturbo.

X.

Da giugno, mese delle rose, nel paese di Fiandra erano cominciate le prediche.

Gli apostoli della primitiva Chiesa cristiana predicavano dappertutto, in ogni luogo, nei campi e nei giardini, sui monticelli che servono in tempo d'inondazioni a ricoverarvi il bestiame, sui fiumi, in barca.

In terra ferma, essi si trinceravano come in un campo, circondandosi dei loro carretti. Sui fiumi e nei porti, barche piene d'uomini armati facevano la guardia intorno a loro.

E nei campi, moschettieri e archibugieri li difendevano dalle sorprese del nemico.

E così la parola della libertà fu sparsa per tutta la terra dei padri.

XI.

A Bruges, dopo aver lasciato il loro carretto in un cortile, Ulenspiegel e Lamme, invece di andare all'osteria, entrarono nella chiesa del Salvatore: poichè non c'era più nelle loro tasche nessun giocondo tintinnio di monete.

Padre Cornelis Adriaensen, frate minore, sconcio, spudorato, furioso e abbaiente predicatore, si dimenava quel giorno sul pulpito della verità.

Alcune giovani e bene devote gli si stringevano intorno.



Padre Cornelis parlava della Passione. Quando venne al passo del Santo Vangelo in cui gli Ebrei gridano a Pilato, parlando di Nostro Signore Gesù: «Crocefiggetelo, crocefiggetelo, perchè noi abbiamo una legge, e per questa legge egli deve morire!» Broer Cornelis esclamò:

«Avete udito, buona gente: la orribile e vergognosa morte sofferta da Nostro Signore Gesù Cristo dimostra come

sempre siano esistite leggi destinate a punire gli eretici. Egli fu giustamente condannato perchè aveva disubbidito alle leggi. Ed ora essi non vogliono tener conto degli editti e dei decreti. Ah! Gesù! quale maledizione volete far cadere su queste terre! Onorata madre di Dio, se l'imperatore Carlo fosse ancora in vita, e potesse vedere lo scandalo di quei nobili confederati che hanno osato presentare alla governatrice un'istanza contro l'inquisizione e contro i decreti emanati per uno scopo così buono, pensati con tanta maturazione, pubblicati dopo così lunghe e prudenti riflessioni, per distruggere tutte le sette e tutte le eresie! Ed essi vorrebbero, proprio mentre sono più necessari del pane e del formaggio, vorrebbero annullarli! in quale puzzolente, infetto, abominevole abisso ci faranno ora precipitare? Lutero, questo sozzo Lutero, questo bue arrabbiato, trionfa in quel di Sassonia, in quel di Luneburg, di Brunswik, di Mecklembourg; Brentius, il merdoso Brentius, che in Allemagna visse con le ghiande rifiutate dai porci, Brentius trionfa nel Wurtemberg; Sernet, il Lunatico, che ha un quarto di luna nella testa, il trinitario Sernet, regna in Pomerania, in Danimarca e in Svezia, e colà osa bestemmiare la santa, gloriosa e potente Trinità. Sì. Ma mi hanno detto che sia stato bruciato vivo da Calvino, il quale non seppe fare altro di buono; dal fetente Calvino che puzza d'acido, con quel suo lungo ceffo d'oltre; faccia di formaggio, munita di denti grandi come pale da giardiniere. Sì, questi lupi si mangiano fra di loro; sì, il

bue Lutero, il bue arrabbiato, armò i principi di Allemagna contro l'anabattista Munzer, che era un buon diavolo, si dice, e viveva secondo il Vangelo. E per tutta l'Allemagna furon uditi i muggiti di questo bue.

«Sì. E che vediamo noi in Fiandra, Gueldre, Frisa, Olanda e Zelanda? Adamiti nudi corrono per le strade; sì, buona gente, nudi per le strade, mostrando senza vergogna la loro magra carne ai passanti. Non ce ne fu che uno, dite voi; — sì, — passi, — uno vale cento e cento valgono uno. Ed egli fu bruciato, dite voi, ed egli fu bruciato vivo, per preghiera dei calvinisti e dei luterani. Questi lupi si mangiano, vi dico!

« Sì, che cosa vediamo noi in Fiandra, in Gueldre, in Frisa, in Olanda e in Zelanda? Dei libertini che insegnano essere ogni servitù contraria alla parola di Dio. Mentono, questi spudorati eretici; bisogna sottomettersi alla Santa Madre Chiesa romana. E laggiù, in quella maledetta città d'Anversa, ritrovo di tutta quanta la canaglia eretica del mondo, essi hanno osato predicare che noi facciamo cuocere l'ostia con il grasso di cane. Un altro, quel pezzente seduto sopra un orinale, a quell'angolo di strada, dice: «— Non c'è nè Dio, nè vita eterna, nè resurrezione della carne, nè eterna dannazione». «— Si può battezzare senza sale», dice un altro, laggiù, con voce piagnucolona, «senza nè sale, nè sugna, nè saliva, senza esorcismi e senza candela». «Non esiste purgatorio», dice un terzo. Non esiste purgatorio, buona gente. Ah! sarebbe meglio, per voi, aver commesso il peccato con le vostri madri, con le

vostre sorelle e con le vostre figlie, piuttosto che dubitare, dico soltanto dubitare, del purgatorio.

«Sì, ed essi alzano il naso dinnanzi all'Inquisitore, il Sant'uomo. Essi sono venuti fino a Belem, poco lungi di qui, quattro migliaia di calvinisti, con uomini armati, bandiere e tamburi. Sì. E voi sentite di qui il fumo della loro cucina. Essi hanno presa la Chiesa di Santa Caterina per disonorarla, profanarla, sconsacrarla con la loro dannata predicazione.

«Che è dunque questa tolleranza empia e scandalosa? Per i mille diavoli dell'inferno, cattolici mollaccioni, perchè non impugnate anche voi le armi? Anche voi, come quei dannati calvinisti, avete corazze, lance, alabarde, spade, gambiere, balestre, coltelli, bastoni, e spiedi. Avete i falconetti e le colubrine della città.

«Essi sono pacifici, dite voi; essi vogliono ascoltare liberamente e tranquillamente la parola di Dio. Ciò non mi riguarda. Uscite da Bruges! Cacciatemi, uccidetemi, fatemi saltar fuori della chiesa tutti quei calvinisti! Ancora non vi siete mossi?! Oibò! Voi siete tante galline che tremate di paura sul vostro letamaio! Vedo l'ora e il momento in cui quei dannati calvinisti verranno a stamburare sul ventre delle vostre mogli e delle vostre figlie, e voi li lascerete fare, uomini di stoppa e di pasta frolla. Non andate laggiù, non andate.... vi bagnereste le brache nella battaglia. Oibò, Brugesi! Oibò, cattolici! Ecco chi è cattolicizzato a dovere, o codardi poltroni! Onta su voi, anitre, oche e tacchine, ch'altro non siete!

«Non ci son forse laggiù dei bei predicatori, perchè voi andiate in folla ad ascoltare le menzogne che essi vomitano, perchè le fanciulle vadano, di notte, alle loro prediche, sì, in modo che entro nove mesi la città sia piena di piccoli pezzenti e di piccole pezzenti? Erano in quattro laggiù, quattro scandalosi furfanti, e hanno predicato nel cimitero della chiesa. Il primo di quei furfanti, magro e smorto, quel brutto cacarelloso, portava in testa un cappello sporco; e grazie al cappello non gli si vedevano le orecchie. Chi di voi ha veduto le orecchie di un predicatore? Egli era senza camicia, poichè le sue braccia nude uscivano senza biancheria dal suo farsetto. Io l'ho veduto bene, quantunque egli cercasse di coprirsi con un sozzo mantelluccio, e ho anche veduto benissimo nelle sue brache di tela nera, chiaro come la freccia di Nostra Signora d'Anversa, il penzolamento delle campane e dei batacchi che gli avea dati natura. L'altro furfante predicava in farsetto, senza scarpe. Nessuno ha veduto le sue orecchie. Ed egli dovette fermarsi a metà del suo predicozzo, e i ragazzi si misero a schiamazzare, gridando: «Uh! Uh! non sa la sua lezione!» Il terzo di quegli scandalosi furfanti aveva in testa un brutto e sporco cappellino, con sopra infilata una pennuccia. Nemmeno a lui si vedevan le orecchie. Il quarto ribaldo, Hermanus, vestito meno peggio degli altri, deve esser stato bollato due volte sulla spalla, dal carnefice.

«Essi portano, tutti quanti, sotto il cappello, una cuffia di seta grassa che serve a nasconder le orecchie.

Avete mai veduto le orecchie d'un predicatore? Quale di quei furfanti osò mostrar le sue orecchie? le orecchie! Ah! sì, mostrar le proprie orecchie: gliele hanno tagliate! Sì, il carnefice ha tagliato le orecchie a tutti costoro!

«Eppure intorno a questi scandalosi ribaldi, a questi tagliaborse, a questi ciabattini scappati dai loro scannelli, a questi straccioni predicatori, il popolaccio grida: «Viva i pezzenti!» come se tutti fossero furiosi, ubriachi o pazzi.

«Ah! altro non ci rimane, a noi poveri cattolici romani, che abbandonare i Paesi Bassi, affinché vi si possa liberamente gridare: «Viva il pezzente! Viva il pezzente!» Qual cumulo di maledizione è dunque caduto su questo popolo stregato e stupido, ah! Gesù! In ogni luogo, ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e vecchi, uomini e donne, non fanno che gridare: «Viva il pezzente!»

«E tutti quei signori, tutti cotesti culi di cuoio pelato che ci son venuti d'Allemagna? Tutte le loro sostanze se ne son andate alle ragazze, in bische, leccamenti, copule, orgie, tuffi di sozzurre, abominazioni di dadi e trionfo di vestimenta. Essi non hanno nemmeno un chiodo arrugginito per grattarsi dove sentono prudere. Ora ci vogliono per costoro i beni delle chiese e dei conventi.

«E là, nel loro banchetto in casa di quel ribaldo di Culembourg, con quell'altro furfante di Brederode, essi hanno bevuto in scodelle di legno, per disprezzo verso

messer di Berlaymont e della signora governatrice. Sì; ed hanno gridato: «Viva il Pezzente!» Ah! se fossi stato il buon Dio, con il dovuto rispetto, avrei fatto sì che la loro bevanda, birra o vino che fosse, si mutasse in una sporca infame acqua di lavatura di piatti, sì, in una sporca, abominevole, puzzolente lisciva, nella quale essi avrebbero lavato le loro camicie e i loro panni smerdati.

«Sì, ragliate, ragliate, asini che siete: «Viva il Pezzente!» Sì! ed io sono profeta. E tutte le maledizioni, miserie, febbri, pesti, incendi, rovine, desolazioni, cancri, sudori angelici e pesti nere ricadranno sui Paesi Bassi. Sì, e così Dio sarà vendicato del vostro sconcio tagliare: «Viva il Pezzente!» E non rimarrà pietra su pietra delle vostre case e nemmeno un pezzo d'osso delle vostre gambe dannate che corsero a questa maledetta calvinisteria e spredicazzaggine! Così sia, sia, sia, sta, sia! Amen».

— Andiamocene, figlio mio, disse Ulenspiegel a Lamme.

— Un momento, disse Lamme.

E cercò sua moglie fra le giovani e belle devote che assistevano alla predica, ma non la trovò.

XII.

Ulenspiegel e Lamme giunsero nel luogo detto Minne-Water, Acqua d'Amore; ma i gran Dottori e Wysneusen Savantasses affermano che è Minre-Water, Acqua dei Minimi. Ulenspiegel e Lamme si sedettero sulla sua sponda, e videro passare sotto gli alberi, fronzuti fin sopra le loro teste come una bassa volta, uomini, donne, fanciulle e giovinetti che si tenevano per mano, coronati di fiori, e camminavano, anca contro anca, guardandosi teneramente negli occhi, senza vedere nient'altro al mondo che loro stessi.

Ulenspiegel, pensando a Nele, li guardava. Nella sua malinconica rimembranza, egli disse:

— Andiamo a bere.

Ma anche Lamme, senza udire Ulenspiegel, guardava le coppie d'innamorati e mormorava:

— Noi pure, un tempo, mia moglie ed io, passavamo, amandoci, sotto il naso di coloro che, come noi, si coricano sull'orlo dei fossati, senza moglie, solitari.

— Vieni a bere, diceva Ulenspiegel; troveremo i Sette in fondo a una pinta.

— Discorsi da bevitore, rispondeva Lamme; non sai che i Sette sono dei giganti i quali non potrebbero star ritti sotto la gran volta della chiesa del Salvatore?

Ulenspiegel, pensando tristemente a Nele, e sperando anche di trovar forse in un'osteria buon alloggio, buon pranzo e ostessa avvenente, disse di nuovo:

— Andiamo a bere!

Ma Lamme non lo ascoltava, e, guardando la torre della cattedrale, diceva:

— Signora Santa Maria, patrona dei legittimi amori, concedetemi di rivedere la sua gola bianca, dolce cuscino.

— Vieni a bere, ripetè Ulenspiegel; la troverai che mostra la gola ai bevitori, in una taverna.

— Osi pensare tanto male di lei? domandò Lamme.

— Andiamo a bere, ripetè Ulenspiegel; senza dubbio ella è *baesine* in un luogo o in un altro.

— Discorsi da sete, diceva Lamme.

Ulenspiegel seguì:

— Può darsi che ella tenga in riserva per i poveri viaggiatori un piatto di bel bue stufato, le cui spezie imbalsamano l'aria, non troppo grasse, tenere, succolente come foglie di rosa, e naviganti come pesci di martedì grasso fra garofano, noce moscata, creste di gallo, filetti di vitello ed altre celesti ghiottonerie.

— Cattivo! esclamò Lamme: senza dubbio vuoi farmi morire. Non sai che da due giorni non viviamo che di pane secco e di birretta?

— Discorsi da fame, rispose Ulenspiegel. Tu piangi d'appetito: vieni dunque a mangiare e a bere. Ecco un bel mezzo fiorino che pagherà le spese delle nostre baldorie.

Lamme rideva. Essi andarono a prendere il loro carretto e quindi percorsero la città, in cerca del migliore albergo. Ma vedendo parecchi musì di *baes*

arcigni e di *baesines* poco compassionevoli, passarono oltre, pensando che grugno agro è cattiva insegna per cucina ospitale.

Giunsero così al Mercato del Sabato ed entrarono nell'osteria detta *de Blauwe-Lanteern*, Lanterna Azzurra. Là, c'era un *baes* di buona ciera.

Lasciato il carretto nella rimessa, essi fecero condurre l'asino in scuderia, in compagnia d'una profonda d'avena. Ordinarono poi da cena, mangiarono a crepancia, dormirono saporitamente, e si alzarono per ricominciare a mangiare. Lamme, scoppiando di soddisfazione, diceva:

— Odo nel mio stomaco una celeste musica.

Quando fu il momento di pagare, il *baes* andò da Lamme, e gli disse:

— Mi ci vogliono dieci patacche.

— Le ha lui, gli rispose Lamme, additando Ulenspiegel. Ma Ulenspiegel disse:

— Non ho un fico!

— E il mezzo fiorino? domandò Lamme.

— Non l'ho, rispose Ulenspiegel.

— Questo si chiama parlar chiaro! esclamò il *baes*. Adesso vi tolgo farsetto e camicia.

— E se io voglio mangiare e bere, gridò a un tratto Lamme, reso coraggioso dalla mezza sbornia, io, mangiare e bere, sì, bere per ventisette fiorini e più, io lo farò! Credi tu che non ci sia un soldo buono in questa pancia? Vivaddio! essa non fu nutrita che d'ortolani, finora! Tu non ne hai mai avuta una simile sotto la tua

cintola di cuoio grasso. Poichè come un inetto porti il tuo sego al colletto della giacca e non come me tre pollici di lardo appetitoso sopra la pancia!

Il *baes* era caduto in estasi di furore. Balbuziente, egli voleva parlare in fretta; e più si affannava, più starnutiva come un cane ch'esce dall'acqua. Ulenspiegel gli tirò delle pallottole di pane sul naso. E Lamme, accalorandosi, continuava:

— Sì, qui ho da pagar le tue tre galline magre, i tuoi quattro pollastri rognosi, e quel gran scimunito di pavone che porta a spasso la sua coda infangata nel tuo cortile. E se la tua pelle non fosse più risecchita di quella d'un vecchio gallo, se le tue ossa non cadessero in polvere nel tuo petto, avrei ancora tanto da mangiarti, te, il tuo servo moccioso, la tua serva guercia e, per di più, il tuo cuoco, il quale, se fosse pien di rogna, avrebbe le braccia troppo corte per grattarsi.

— Guardate, seguitava, guardate questo bell'uccello che, per un mezzo fiorino, ci vuol levar farsetto e camicia! Dimmi quanto vale la tua guardaroba, straccione oltracotante, e te la pago tre leardi!

Ma il *baes*, crescendogli la collera, soffiava sempre più.

E Ulenspiegel gli tirava pallottole sulla faccia.

Lamme, come un leone, diceva:

— Quanto credi, grugno secco, quanto credi che valga un bell'asino dal muso sottile, dalle orecchie lunghe, dal petto largo, dai garretti di ferro? Diciotto fiorini per lo meno, non ti pare, miserabile *baes*? Quanti

vecchi chiodi hai nei tuoi scrigni per pagare una bestia simile?

Il *baes* soffiava sempre più, ma non osava muoversi.

Lamme diceva:

— Quanto credi che valga un bel carretto in legno di frassino pitturato di porpora, riparato dal sole e dagli acquazzoni da una tenda di tela di Courtrai? Venticinque fiorini per lo meno, eh? E quanto fanno ventiquattro più diciotto? Rispondi, ladro cattivo calcolatore! E siccome è giorno di mercato, e ci sono dei contadini nella tua spregevole osteria, ora vendo senz'altro ogni cosa.

E così avvenne, poichè tutti conoscevano Lamme. Infatti egli ricavò dal suo asino e dal suo carretto quarantaquattro fiorini e dieci patacche. Allora, facendo suonar l'oro sotto il naso del *baes*, gli disse:

— Fiuti il fumo delle baldorie future?

— Sì, rispondeva l'oste.

E Lamme diceva a voce bassa:

— Quando venderai la tua pelle, la comprerò per un leardo, per farne un amuleto contro la prodigalità.

Intanto una graziosa comare, che se ne stava nel cortile oscuro, era venuta spesso a guardare Lamme dalla finestra, e si ritraeva ogni qual volta egli avrebbe potuto vedere il suo bel musetto.

La sera, sulla scala, mentre saliva senza lume traballando a cagione del vino bevuto, Lamme sentì una donna che lo abbracciava, lo baciava sulle gote, sulla bocca, persino sul naso, ingordamente, bagnando la sua faccia di amoroze lacrime. E poi lo lasciò.

Lamme, insonnolito per il troppo bere, si coricò, dormì, e l'indomani se ne andò a Gand con Ulenspiegel.

XIII.

A Gand, Lamme cercò sua moglie in tutte le *kaberdoesjen, musicos, tafelhooren* e osterie della città. La sera, ritrovò Ulenspiegel *In den zingende Zwaan*, al Cigno canterino. Ulenspiegel andava dove poteva andare, a seminar l'allarme, a sollevare il popolo contro i carnefici della terra dei padri.

Al Mercato del Venerdì, Ulenspiegel si coricò bocconi sul lastrico, presso il *Dulle-Griet*, il Gran Cannone.

Passò un carbonaio e gli chiese:

— Che fai?

— M'inumidisco il naso per sapere da che parte soffi il vento, rispose Ulenspiegel.

Passò un falegname.

— Hai preso il lastrico per materasso? gli domandò.

— C'è chi presto lo prenderà per coperta, rispose Ulenspiegel.

Un frate si fermò.

— Che fa questo vitello? domandò.

— Chiede bocconi la vostra benedizione, padre mio, rispose Ulenspiegel.

Il frate gliela dette e se ne andò.

Ulenspiegel allora mise l'orecchio contro terra; passò un contadino.

— Odi rumore, là sotto? gli chiese.

— Sì, rispose Ulenspiegel, ascolto spuntare gli alberi le cui fascine serviranno a bruciare i poveri eretici.

— Non senti altro? gli chiese un birro.

— Sento, rispose Ulenspiegel, la gendarmeria che viene di Spagna; se hai qualche cosa da conservare sotterrata, perchè fra poco le città non saranno più sicure a cagione dei ladri.

— È pazzo, disse lo sbirro.

— È pazzo, ripeterono i borghesi.

XIV.

Intanto Lamme non mangiava più, pensando al dolce sogno della scala della *Blauwe-Lanterne*. Il suo cuore tendeva verso Bruges. Invece Ulenspiegel lo condusse per forza ad Anversa, dove egli continuò le sue dolenti ricerche.

Ulenspiegel, trovandosi nelle taverne fra buoni Fiamminghi riformati, oppure fra cattolici amici di libertà, diceva loro a proposito degli editti: «Costoro ci regalano l'inquisizione col pretesto di purgarci d'ogni eresia, e questo rabarbaro non servirà che per le nostre

saccoccie. Ma a noi piace esser medicati come ci pare: noi ci ribelleremo e impugneremo le armi. Il re lo sapeva da prima. Vedendo che non vogliamo rabarbaro, farà marciare le siringhe, cioè cannoncini, serpentine, falconetti e mortai dalla bocca grossa. Lavativo reale! Nella Fiandra medicata a questo modo non rimarrà più nemmeno un ricco Fiammingo. Fortunate le nostre terre che hanno un così regal medico!»

Ma i borghesi ridevano.

Ulenspiegel diceva: «Ridete pure oggi, ma fuggite o armatevi il giorno in cui si romperà qualche cosa nella Cattedrale».

XV.

Il 15 agosto, il gran giorno di Maria e della benedizione delle erbe e delle radici, quando, impinzate di grano, le galline son sorde alle trombe dei galli che invocano amore, un gran crocifisso di pietra fu spezzato presso una delle porte d'Anversa da un Italiano, al soldo del cardinale di Granvelle, e la processione della Vergine, preceduta da giullari verdi, gialli e rossi, uscì dalla chiesa di Nostra Donna.

Ma la statua della Vergine, insultata per via da alcuni sconosciuti, fu precipitosamente riposta nel coro della chiesa, di cui si chiusero i cancelli.

Ulenspiegel e Lamme entrarono nella Cattedrale. Alcuni ragazzacci cenciosi, fra cui parecchi uomini fatti che nessuno conosceva, stavano dinnanzi al coro scambiandosi segni e smorfie. Coi loro piedi e con le loro lingue facevano un gran fracasso. Nessuno li aveva mai visti ad Anversa. Nessuno li rivide poi. Uno di essi, con una faccia da cipolla bruciata, domandò se Mieke, la Vergine, si fosse spaventata a tal punto da dover rientrare a precipizio nella chiesa.

— Certo di te non s'è impaurita, brutto moretto, rispose Ulenspiegel.

Il ragazzo gli veniva incontro per batterlo; ma Ulenspiegel lo afferrò pel collarino e disse:

— Se mi batti ti faccio vomitare la lingua!

Poi, rivolto ad alcuni uomini d'Anversa che erano presenti:

— *Signorkes et pagaders*, disse mostrando quegli straccioni, diffidate; sono falsi Fiamminghi, traditori pagati apposta per indurci al male, alla miseria e alla rovina.

Quindi si volse agli sconosciuti ed esclamò:

— He! musì d'asino rinsecchiti dalla miseria, chi vi ha dato i quattrini che si sentono oggi suonare nelle vostre scarselle? Avreste per caso già venduta la vostra pelle per farne tamburi?

— Guardate che ci fa la predica! dicevano gli sconosciuti.

Poi, parlando della Vergine, tutti insieme, si misero a gridare:

— Mieke ha un bel vestito! Mieke ha una bella corona! La regalerò alla mia bagascia!

Uno di loro era salito sul pulpito per dire parole stupide. Gli altri uscirono, per rientrare subito dopo, gridando:

— Discendi, Mieke, discendi prima che ti veniamo a prendere, fa un miracolo, che noi vediamo se sai camminare oltre che farti portare. Mieke, la fannullona!

Ma Ulenspiegel aveva un bel gridare: «Artigiani di rovine, cessate i vostri spudorati discorsi, ogni rapina è un delitto!» Quelli continuarono imperterriti, e certuni parlarono persino di sfondare il coro per costringere Mieke a discendere.

Udendo ciò, una vecchia, che vendeva candele nella chiesa, scaraventò loro in viso la cenere del suo scaldino; ma fu battuta e gettata in terra. E allora cominciò il tafferuglio.

Il margravio entrò nella chiesa con i suoi sergenti. Vedendo il popolo radunato, lo esortò a uscire, ma così tepidamente che soltanto alcuni se ne andarono; gli altri dissero:

— Noi vogliamo innanzitutto udire i canonici cantar vespro in onore di Mieke.

Il margravio rispose:

— Non si canterà.

— Noi stessi canteremo, risposero gli straccioni sconosciuti.

E così fecero, nelle navate e presso l'atrio della chiesa. Taluno, giocando ai *krieke-steenen*, nòccioli di

ciliege, diceva: «Mieke, tu non giochi mai in paradiso, e ti ci annoi: gioca con noi».

E seguitando a insultare la statua, gridavano, urlavano e fischiavano.

Il margravio finse di impaurirsene e se ne andò. Per suo ordine tutte le porte della chiesa furono chiuse, meno una.

Senza che il popolo se ne immischiasse, la canaglia si fece più ardita e vociferò più forte. E le volte risonavano come al rumore di cento cannoni.

Allora uno di essi, che aveva un grugno da cipolla bruciata e pareva esercitare qualche autorità sugli altri, montò sul pulpito, fece segno con la mano e, predicando, disse:

«Nel nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo, tre in uno e uno in tre, Dio ci salvi nel paradiso d'aritmetica; quest'oggi, ventinove d'agosto, Mieke è uscita in gran trionfo di vestimenta per mostrare il suo viso di legno ai *signorkes et pagaders* d'Anversa. Ma Mieke, in processione, ha incontrato il diavolo Satanasso, e Satanasso, le ha detto, schernendola: «Eccoti assai fiera così azzimata come una regina, Mieke, e portata da quattro *signorkes*! E non vuoi più guardare il povero *pagader* Satanasso che cammina pedestremente!» E Mieke rispose: «Vattene, Satanasso, se no ti schiaccio anche più la testa, brutto serpente!» «Mieke, disse Satanasso, in questa occupazione tu passi il tempo da millecinquecento anni, ma lo Spirito del Signore tuo padrone m'ha liberato. Sono più forte di te,

tu non mi camminerai più sulla testa, e ora ti farò ballare». Satanasso prese un gran staffile, molto buono, e si mise a sferzare Mieke, la quale non osava gridare per paura di mostrare il suo sgomento; e allora cominciò a correre al galoppo, costringendo i *signorkes* che la portavano a fare altrettanto per non lasciarla cadere fra il popolaccio con la sua corona d'oro e i suoi gioielli. Ed ora Mieke se ne sta cheta e impaurita alla sua nicchia, osservando Satana, che è seduto lassù, in cima alla colonna, sotto la cupoletta, con la sua frusta, e dice sghignazzando: «Ti farò pagare il sangue e le lacrime sparse in tuo nome! Mieke, come va la tua virginea salute? È ora di sloggiare. Ti segheremo in due, cattiva statua di legno, per tutte le statue di carne e d'ossa che in tuo nome furono bruciate, impiccate, sepolte vive senza pietà». Così parlò Satanasso, e parlò bene. Bisogna calarti giù dalla nicchia, Mieke sanguinaria, Mieke crudele, per nulla simile al tuo figliuolo Gesù». E tutta la folla degli sconosciuti, urlando e gridando, vociferò: «Mieke! Mieke! è l'ora dello sfratto! ti bagni la camicia dalla paura nella tua nicchia? Orsù! Brabante al buon duca! Togliete i santi di legno! Chi farà un bagno nella Schelda? Il legno nuota meglio dei pesci!»

Il popolo li ascoltava senza fiatare.

Ma Ulenspiegel, salito sul pulpito, costrinse colui che parlava a scendere le scale e disse al popolo:

— Pazzi da legare, pazzi lunatici, pazzi scemi, che non vedete più in là della punta del vostro naso moccioso, non comprendete che tutto ciò è opera di

traditori? Costoro vogliono spingervi al sacrilegio e al saccheggio per poi dichiararvi ribelli, vuotare i vostri scrigni, farvi a pezzi e bruciarvi vivi! E il re erediterà. *Signorkes et pagaders*, non prestate fede alle parole di questi artefici del malanno: lasciate la Vergine nella sua nicchia, vivete fermamente, lavorando con allegrezza e spendendo i vostri guadagni e le vostre rendite. Il vero demonio della sventura tien l'occhio fiso su di voi; con i saccheggi e le distruzioni, egli chiamerà l'esercito nemico per trattarvi come ribelli e imporvi il regno d'Alba con dittatura, inquisizione, confisca e morte!

«Ed egli erediterà!»

— Ahi! diceva Lamme, non saccheggiate, *signorkes et pagaders*, il re è già abbastanza incollerito. La figlia della ricamatrice l'ha detto al mio amico Ulenspiegel. Non saccheggiate, signori!

Ma il popolino non poteva udirlo.

Gli sconosciuti gridavano:

— Sacco e sfratto! Sacco, Brabante al buon duca! All'acqua i santi di legno! Galleggiano meglio dei pesci!

Invano Ulenspiegel gridava dal pulpito:

— *Signorkes et pagaders*, impedito la rapina! Non attirare la rovina sulla città!

Fu strappato di là, fu graffiato, lacerato, viso, giacca e brache, quantunque si fosse difeso con mani e piedi. E tutto insanguinato seguiva a gridare:

— Impedite il saccheggio!

Ma inutilmente.

Gli sconosciuti e la canaglia della città si precipitarono contro i cancelli del coro e li sfondarono gridando:

— Viva il Pezzente!

E si misero a rompere, a saccheggiare, a distruggere. Prima di mezzanotte, quella grande chiesa, dove c'erano settanta altari, ogni specie di bei dipinti e di cose preziose, fu vuotata come una noce. Gli altari furono infranti, le immagini abbattute e tutte le serrature spezzate.

Dopo di che, gli stessi sconosciuti si mossero per fare altrettanto nella chiesa dei Minoriti, dei Francescani, a San Pietro, a Sant'Andrea, San Michele, San Pietro al Pozzo, al Borgo, ai Fawkens, alle Suore Bianche, alle Suore Grigie, ai Terziari, ai Predicatori, e in tutte le chiese e cappelle della città. Ne tolsero candele e fiaccole, e corsero così dappertutto.

Fra di loro non scoppiarono nè liti nè risse; nessuno di essi fu ferito in questo enorme sconvolgimento di pietre, legno ed altri materiali.

Si presentarono poi all'Aja, per procedervi alla demolizione delle statue e degli altari, e nemmeno là, come, nessun altro luogo, i riformati prestarono loro man forte.

All'Aja, il magistrato domandò dove fosse il loro mandato.

— È qui, disse uno di essi battendosi sul cuore.

— Il loro mandato, comprendete, *signorkes e pagaders?* disse Ulenspiegel, quando seppe il fatto.

C'è dunque chi li ha incaricati d'agire come sacrileghi. Viene nella mia capanna un ladro per saccheggiare? Farò come il magistrato dell'Aja; gli dirò, levandomi il cappello: Gentile ladro, grazioso furfante, venerando mascalzone, mostrami il tuo mandato. Egli risponderà che il mandato è sul suo cuore avido della mia sostanza. Ed io gli darò le chiavi di tutto quanto. Cercate, cercate a chi giovi il saccheggio! Diffidate del Cane rosso; il delitto è commesso: si prepara il castigo. Diffidate del Cane rosso. Il gran crocifisso di pietra è caduto. Diffidate del Cane rosso!

Il Gran Consiglio sovrano di Malines comandò, per bocca del suo presidente Viglius, di non opporre nessun impedimento alla rottura delle immagini. — Ahimè! disse Ulenspiegel, la messe è matura per i falciatori spagnoli. Il duca! il duca marcia su noi. Fiamminghi, il mare cresce, il mare della vendetta. Povere donne, povere fanciulle, fuggite la fossa! Poveri uomini, fuggite la forca, il fuoco e il ferro! Filippo vuol compiere l'opera sanguinaria di Carlo. Il padre seminò la morte e l'esilio; il figlio ha giurato che preferirebbe regnare sopra un cimitero piuttosto che sopra un popolo di eretici. Fuggite, ecco il carnefice e i beccamorti!

Il popolo ascoltava Ulenspiegel, e le famiglie a centinaia abbandonavano le città, e le strade erano ingombre di carri carichi delle suppellettili di coloro che se ne andavano in esilio.

E Ulenspiegel andava dappertutto, seguito da Lamme sempre afflitto ed intento a cercare i propri amori.

E, a Damme, Nele piangeva accanto a Katheline, la pazza.

XVI.

In ottobre, mese dell'orzo, Ulenspiegel era a Gand, quando incontrò d'Egmont che ritornava da far baldoria in compagnia del nobile abate di Saint-Bavon. Preso dall'estro cantarellino, fantasticando, lasciava andare il suo cavallo al passo. A un tratto scorse un uomo che, con una lanterna accesa, gli camminava a fianco.

— Che vuoi? gli domandò d'Egmont.

— Farti del bene, rispose Ulenspiegel, bene da lanterna, quando è accesa.

— Vattene, rispose il conte.

— Non me ne andrò, ribattè Ulenspiegel.

— Vuoi che ti dia un colpo di frustino?

— Dieci, non uno, purchè possa mettervi nella testa una lanterna siffatta che vi illumini la strada di qui all'Escorial.

— Me ne strafotto, della tua lanterna e dell'Escorial, rispose il conte.

— Ebbene, replicò Ulenspiegel, io, al contrario, ardo dal desiderio di darvi un buon consiglio.

Poi, afferrando per la briglia il cavallo del Conte, che si mise a scalciare e a impennarsi, esclamò:

— Monsignore, pensate che ora voi ballate egregiamente sul vostro cavallo e che la vostra testa balla a meraviglia sulle vostre spalle; ma il re vuole, dicono, interrompere questa bella danza, lasciarvi il corpo, ma prendervi la testa, e farla ballare in paesi così lontani che voi non potrete mai più riacchiapparla. Datemi un fiorino: me lo son guadagnato.

— Frustate, se non te ne vai, cattivo consigliere!

— Monsignore, io sono Ulenspiegel, figlio di Claes, bruciato vivo per la fede, e di Soetkin, morta di dolore. Le ceneri battono sul mio petto, dicendomi che d'Egmont, il bravo soldato, può, con la gendarmeria che è al suo comando, opporre al duca d'Alba le sue truppe tre volte vittoriose.

— Vattene, rispose d'Egmont; non sono un traditore.

— Salva il paese: tu solo puoi farlo, disse Ulenspiegel.

Il conte fece l'atto di frustare Ulenspiegel; ma questi non lo aveva aspettato e se ne fuggiva gridando:

— Mangiate lanterne, mangiate lanterne, signor conte. Salvate il paese.

Un altro giorno, d'Egmont, che aveva sete, s'era fermato dinnanzi all'albergo detto *In 't bondt verken* – Al maiale screziato –, tenuto da una donna di Courtrai, graziosa comare, di nome Musekin, la Topolina.

Il conte, drizzandosi sulle staffe, gridò:

— Da bere!

Ulenspiegel, che serviva la Musekin, accorse tenendo in una mano una tazza di stagno e nell'altra una fiasca di vin rosso.

— Eccoti qua, corvo del malaugurio! disse il conte vedendolo.

— Monsignore, rispose Ulenspiegel, il mio augurio è nero, perchè è mal lavato; ma mi sapreste dire quale è più rosso: il vino che entra per il gargozzo o il sangue che sprizza dal collo? Ecco che cosa domandava la mia lanterna.

Il conte non rispose. Bevve, pagò e partì.

XVII.



Ulenspiegel e Lamme, montati ciascuno sopra un asino di Simon Simonsen, uno dei fedeli del principe d'Orange, andavano in ogni luogo, avvisando i borghesi dei neri disegni del re sanguinario, e stavano sempre all'erta per sapere le notizie che venivano di Spagna.

Essi vendevano legumi, erano vestiti da contadini e frequentavano tutti i mercati.

Ritornando da quello di Brusselle, videro in una sala terrena d'una casa di pietra, in via dei Mattoni, una bella dama vestita di raso, assai colorita, ben paffuta e con l'occhio vispo.

Essa diceva a una serva giovane e fresca:

— Racconciami questa padella; non mi piace la salsa alla ruggine.

Ulenspiegel mise il naso alla finestra.

— A me, disse, a me piacciono tutte lo stesso, perchè ventre affamato non è gran elettore di fricassee.

— Chi è quest'ometto che si immischia nella mia minestra? domandò la dama volgendosi.

— Ahimè! bella dama, rispose Ulenspiegel, se voi voleste soltanto farne un po' in mia compagnia, io vi insegnerei certi intingoli da viaggiatore, sconosciuti alle belle dame sedentarie.

Poi, schioccando la lingua, disse:

— Ho sete.

— Di che? domandò la dama.

— Di te, rispose Ulenspiegel.

— È simpatico, disse la serva alla dama. Facciamolo entrare perchè ci racconti le sue avventure.

— Ma sono in due, osservò la dama.

— D'uno m'incaricherò io, rispose la serva.

— Signora, soggiunse Ulenspiegel, siamo due infatti: io e il mio povero Lamme, il quale non può portare

cento libbre sulla schiena, ma ne porta volentieri cinquecento sullo stomaco, fra cibi e bevande.

— Figlio mio, disse Lamme, non ti beffare di me sfortunato; chè per empir la mia trippa mi ci vuole un patrimonio.

— Non ti ci vorrà nemmeno un leardo, oggi, disse la dama. Entrate.

— Ma, disse Lamme, ci sono anche due ciucci, sui quali stiamo a cavallo.

— Le profonde non mancano nella scuderia del signor conte di Meghem, rispose la dama.

La serva piantò la sua padella e tirò nel cortile Ulenspiegel e Lamme sui loro asini, i quali si misero immediatamente a tagliare.

— È la fanfara della prossima pappata, disse Ulenspiegel. Strombettano la loro gioia, i poveri ciucci!

E ambedue discesero di sella. Allora Ulenspiegel disse alla cuoca:

— Se tu fossi un'asina ti piacerebbe un asino come me?

— Se fossi donna, rispose la cuoca, vorrei un ragazzo dalla faccia allegra.

— Che sei dunque, se non sei nè donna nè asina? domandò Lamme.

— Sono vergine, rispose la cuoca, e una vergine non è donna e tanto meno asina. Capisci, trippone?

Ulenspiegel disse a Lamme:

— Non crederle, è la metà d'una sguadrinella e il quarto di due diavolesse. La sua malizia carnale le ha

già assicurato un posto all'inferno sopra un materasso, per accarezzarvi Belzebù.

— Brutto beffatore, esclamò la cuoca, se i tuoi capelli fossero crine non li vorrei nemmeno per camminarci sopra.

— E io, ribattè Ulenspiegel, vorrei mangiarti tutta quanta la capigliatura.

— Lingua d'oro, gli disse la dama, le vuoi proprio tutte per te?

— No, rispose Ulenspiegel, me ne basterebbero mille fuse in una come voi.

— Bevi intanto una pinta di *bruinbier*, soggiunse la dama, mangia un po' di prosciutto, taglia questo cosciotto, sventrami questo pasticcio, sorbiscimi quest'insalata!

— Il prosciutto è buono, disse Ulenspiegel giungendo le mani; la *bruinbier* è celeste; il cosciotto, carne divina; un pasticcio che si sventra fa tremar di piacere la lingua in bocca; un'insalata grassa è cosa principesca. Ma benedetto sarà colui al quale voi darete per cena la vostra beltà.

— Guardate come sfringuella, esclamò la dama. Intanto mangia, furfante!

— Non diremo il *benedicite* prima dei ringraziamenti? domandò Ulenspiegel.

— No, fece la dama.

Allora Lamme, lamentandosi, disse:

— Ho fame.

— Mangerai, mangerai, rispose la bella dama; poichè tu non ti preoccupi che della carne cotta, non temere di restar digiuno.

— Mi preoccupo anche di quella fresca, disse Lamme, come era mia moglie.

La serva divenne sgarbata a queste parole. Tuttavia essi mangiarono a quattro palmenti e bevettero da crepare. E la dama dette a Ulenspiegel anche di che cenare, quella notte, e l'indomani e i giorni seguenti.

Gli asini avevano doppia profenda e Lamme doppia razione. Per una settimana egli non lasciò mai la cucina, e scherzava coi piatti, ma non con la cuoca, perchè pensava sempre a sua moglie.

Questo stizzì la ragazza, la quale diceva che non valeva la pena d'ingombrare il mondo per non pensare che alla propria pancia.

Nel frattempo, Ulenspiegel e la dama vivevano da amici. Ed ella un giorno gli disse:

— Thyl, tu non hai educazione: chi sei dunque?

— Io sono, rispose Ulenspiegel, un figlio che Caso Fortunato ebbe un giorno da Buona Ventura.

— Non ti calunni troppo, disse la dama.

— Lo faccio per paura che gli altri non mi lodino, rispose Ulenspiegel.

— Prenderai la difesa dei tuoi fratelli perseguitati?

— Le ceneri di Claes battono sul mio petto, rispose Ulenspiegel.

— Come sei bello! esclamò la dama. Chi è questo Claes?

— Mio padre, bruciato per la fede, rispose Ulenspiegel.

— Il conte di Meghem non ti somiglia affatto, diss'ella; vuol far sanguinare la patria che io amo, poichè sono nata ad Anversa, la città gloriosa. Sappi dunque che egli s'è accordato con il consigliere di Brabante Scheyf per fare entrare ad Anversa le sue dieci centurie di fanteria.

— Lo denuncerò ai borghesi, disse Ulenspiegel, e ci vado subito, lesto come un fantasma.

Ci andò, e il giorno dopo i borghesi erano in armi.

Tuttavia Ulenspiegel e Lamme, lasciati gli asini presso un contadino di Simon Simonsen, dovettero nascondersi per paura del conte di Meghem che li faceva cercar dappertutto per farli impiccare: poichè gli avevano detto che due eretici avevano bevuto alla sua cantina e mangiato alla sua dispensa.

S'ingelosì e lo disse alla sua bella dama, la quale digrignò i denti dalla collera, pianse e svenne diciassette volte. La serva fece altrettanto, ma non così spesso, e giurò sulla sua parte di Paradiso e sull'eterna salute della anima sua, che tanto lei quanto la sua padrona non avevano fatto altro che dare gli avanzi del pranzo a due poveri pellegrini i quali, montati sopra due miserabili asini, s'erano fermati alla finestra della cucina.

E quel giorno furono sparse tante lacrime che i pavimenti n'erano umidi. Vedendo ciò, Messer di Meghem si convinse che esse non mentivano.

Lamme non osò più mostrarsi in casa del signor di Meghem, perchè la cuoca lo chiamava sempre: Moglie mia!

Ed egli n'era assai addolorato, pensando alla mangiatoria; ma Ulenspiegel gli portava sempre qualche buon piatto, poichè egli entrava nella casa dalla parte di Via Santa Caterina, e si nascondeva nel granaio.

Il giorno dopo, a vespro, il conte di Meghem confessò alla bella comare come qualmente avesse deciso di far entrare a Bois-le-Duc, avanti giorno, la gendarmeria ch'egli comandava. Poi si addormentò. La bella comare andò nel granaio e raccontò ogni cosa a Ulenspiegel.

XVIII.

Ulenspiegel, vestito da pellegrino, senza nè provviste nè denaro, partì immediatamente per Bois-le-Duc, per prevenire i borghesi. Contava di prender per via un cavallo da Ieroen Praet, fratello di Simon, per il quale aveva lettere del principe, e di là galoppare per scorciatoie fino a Bois-le-Duc.

Attraversando l'argine, egli vide una schiera di soldati che gli veniva incontro. E si spaventò a cagione delle lettere. Ma, deciso a far buon viso a cattivo incontro, aspettò di piè fermo i soldati, e si arrestò

borbottando i suoi paternostri; quando quelli passarono, camminò con loro, e seppe che andavano a Bois-le-Duc.

Un drappello vallone apriva la marcia. Alla sua testa era il capitano Lamotte con la sua guardia di sei alabardieri; poi, secondo il loro grado, venivano l'alfiere con una guardia minore, il prevosto, i suoi alabardieri e i suoi due uscieri, il capo delle scolte, il bagagliere, il carnefice e il suo aiutante, e pifferi e tamburi che facevano un frastuono del diavolo.

Poi seguiva un drappello Fiammingo di duecento uomini, con il suo capitano e il suo portabandiera, diviso in due centurie comandate dai sergenti, soldati di prim'ordine, e in decurie comandate dai *rotmeesters*. Il prevosto e gli *stock-knechten*, erano anch'essi preceduti da pifferi e da tamburi che battevano e mugolavano.

In coda, scoppiando dal ridere, cinguettando come capinere, cantando come rosignoli, mangiando, bevendo, ballando, in piedi, coricate, a cavallo, venivano le loro compagne; belle e pazze ragazze, in due carretti scoperti.

Alcune erano vestite come lanzicheneccchi, ma di fine tela bianca, scollata, bucherellata nelle braccia, sulle gambe, sul farsetto, per cui si vedeva la loro bella carne; in testa portavano berretti di fine lino contornato d'oro, sormontati da belle penne di struzzo svolazzanti al vento. Alle loro cinture di tela d'oro, increspata di raso rosso, pendevano i foderi di stoffa d'oro dei loro pugnali. E le loro scarpe, calze e brachette, i loro

farsetti, le loro stringhe, i loro ornamenti erano d'oro e di seta bianca.

Anche altre erano vestite alla lanzichenecca, ma di blu, di verde, di scarlatta, d'azzurro, di cremisino, bucherellate, ricamate, ornate a piacer loro. E tutte portavano sul braccio la rotella colorata che indicava il loro mestiere.

Un *hoer-wyfel*, loro sergente, voleva farle star zitte; ma con smorfie e parole graziose esse lo costringevano a ridere e non gli ubbidivano per nulla.

Ulenspiegel, vestito da pellegrino, marciava insieme con i due drappelli, come una barchetta a fianco di un gran bastimento. E borbottava i suoi paternostri.

A un tratto Lamotte gli disse:

— Dove te ne vai, pellegrino?

— Signor capitano, rispose Ulenspiegel che aveva fame; io commisi tempo fa un grande peccato e fui condannato dal capitolo di Nostra Donna ad andare a Roma, a piedi, per domandare perdono al Santo Padre, il quale me lo concesse. Ritornai, purificato, in questo paese, con l'obbligo di predicare, strada facendo, per i Santi Martiri, a tutti quei soldati che mi fosse dato d'incontrare, i quali, per le mie prediche, debbono passarmi pane e carne. E così, patrocinando, io sostento la mia povera vita. Mi permetterete di mantenere il mio voto alla prossima tappa?

— Sì, disse messer de Lamotte.

Ulenspiegel, mescolandosi fraternamente ai Valloni e ai Fiamminghi, tastava le lettere sotto il suo farsetto.

Le ragazze gli gridavano:

— Pellegrino, bel pellegrino, vieni qui a mostrarci la potenza dei tuoi gusci d'ostrica!

Ulenspiegel si avvicinava e diceva modestamente:

— Sorelle in Dio, non vi gabbate del povero pellegrino che va per monti e per valli a predicar la santa fede ai soldati.

E divorava con gli occhi le loro bellezze.

Ma le sguardine, cacciando fra le tende dei carretti le loro facce sveglie, gridavano:

— Sei assai giovane per patrocinar dei soldati. Monta nei nostri carretti, ti insegneremo noi il linguaggio più dolce.

Ulenspiegel avrebbe ubbidito volentieri, ma non poteva, a cagione delle sue lettere; già due delle ragazze, sporgendo le loro braccia rotonde e bianche fuori del carretto, cercavano di issarvelo, quando l'*hoerwyfel*, geloso, disse a Ulenspiegel: — Se non te ne vai, ti faccio a pezzi.

E Ulenspiegel se ne andò più lontano, guardando sornionamente le fresche ragazze dorate dal sole che splendeva chiaro sulla strada.

Giunsero a Berchem. Filippo di Lannoy, signore di Beauvoir, comandante dei Fiamminghi, ordinò di fare alt.

In quel luogo c'era una quercia di media altezza, spogliata dei suoi rami, fuorchè del più grosso, spaccato in due, al quale il mese prima avevano appeso per il collo un anabattista.

I soldati si fermarono, i cantinieri vennero a vender pane, vino, birra e ogni sorta di cibi. Alle ragazze, vendettero zucchero, mandorle e tortine. E, vedendole, Ulenspiegel ebbe più fame che mai.

Ad un tratto, arrampicandosi sull'albero come una scimmia, egli si mise a cavalcioni sul grosso ramo che era alto sette piedi; e lassù, frustandosi con una disciplina, mentre i soldati e le sguadrine gli facevano cerchio intorno, disse:

— Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen. È scritto: Colui che dà ai poveri dà a Dio. Soldati, e voi, belle dame, graziose compagne d'amore di questi valorosi guerrieri, date a Dio, cioè date a me, pane, carne, vino, birra, se volete, tortelline, se non vi dispiace, e Iddio, che è ricco, ve le renderà in pezzi d'ortolani, in ruscelli di malvasia, in montagne di zucchero candito, in *rystpap*, che voi mangerete in paradiso con cucchiai d'argento.

— Non vedete dunque, continuò lamentandosi, con quali crudeli supplizi io cerchi di meritare il perdono dei miei peccati? Non conforterete il cocente dolore di questa disciplina che mi ferisce la schiena, e me la fa sanguinare?

— Chi è questo pazzo? dissero i soldati.

— Amici miei, rispose Ulenspiegel, io non sono pazzo, ma affamato; poichè mentre il mio spirito piange i suoi peccati, il mio ventre piange l'assenza di cibo. Benedetti soldati, e voi, belle ragazzette, io vedo laggiù,

fra voi, prosciutto grasso, oche, salsicciotti, vino, birra, tortelline. Non darete niente al pellegrino?

— Sì, sì, esclamarono i soldati Fiamminghi, ha buona ciera, il predicatore!

E tutti gli tirarono pezzi di roba da mangiare, come palle. Ulenspiegel, a cavalcioni sul ramo, mangiava e diceva:

— La fame rende l'uomo duro e inadatto alla preghiera, ma il prosciutto improvvisamente risollewa lo spirito.

— Attento, testa fessa! gridò un sergente, tirandogli una bottiglia mezza piena.

Ulenspiegel acchiappò a volo la bottiglia, e bevendo a piccoli sorsi, diceva:

— Se la fame acuta e furiosa è cosa dannosa al povero corpo dell'uomo, ce ne è un'altra altrettanto pernicioso: è l'angoscia del povero pellegrino al quale due generosi soldati hanno dato l'uno una fetta di prosciutto e l'altro una bottiglia di birra. Poichè il pellegrino è abitualmente sobrio, e se bevesse avendo in corpo un nutrimento così esiguo immediatamente si sbornierebbe.

Mentre parlava, acchiappò a volo una coscia di oca.

— Questa, disse, è cosa miracolosa, pescare in aria pesce di prato. Ma è scomparso con l'osso. Che cosa è più avida della sabbia asciutta? Una donna sterile e uno stomaco affamato.

Ad un tratto sentì un ferro d'alabarda che gli pungeva il sedere, e udì un alfiere che diceva:

— Da quando in qua i pellegrini disdegnano la coscia di castrato?

Ulenspiegel vide, infilzato al ferro dell'alabarda, un grosso pezzo di castrato. Prendendolo, disse:

— Pezzo per pezzo, preferisco questo a un cannone. Ne farò un flauto midollato per cantar le tue lodi, misericordioso alabardiere.

— Tuttavia, diceva rosicchiando il cosciotto, che cos'è un pasto senza frutta, che cos'è un cosciotto, per quanto succolento, se poi il pellegrino non vede spuntar la faccia benedetta di qualche tortellina?

Dicendo ciò, portò la mano al viso, poichè due tortelline, che venivano dal gruppo delle sguadrinelle, s'erano schiacciate una sul suo occhio, l'altra sopra una gota. E le ragazze ridevano, e Ulenspiegel diceva:

— Tante grazie, grazie, graziose ragazzette, che mi date amplessi di confetture.

Ma le tortelline erano cadute per terra.

Improvvisamente i tamburi rullarono, i pifferi pigolarono, e i soldati si rimisero in marcia.

Messer di Beauvoir disse a Ulenspiegel di scendere dal suo albero e di camminare a fianco dei soldati; dai quali, in verità, egli avrebbe voluto esser lontano cento leghe, poichè fiutava, dalle parole di certe brutte facce, che si sospettava di lui e che ben presto lo avrebbero preso per una spia, frugato, e impiccato, se avessero scoperto le missive.

Quindi, lasciandosi cadere in un fosso, gridò:

— Pietà, signori soldati, la mia gamba s'è rotta, non potrei seguitare a camminare, lasciatemi salire sul carro delle ragazze.

Ma sapeva che il geloso *hoer-wyfel* non glielo avrebbe permesso.

E quelle, dai loro carretti, gli gridavano:

— Orsù, vieni, gentil pellegrino, vieni. Ti ameremo, accareggeremo, festeggeremo, e ti guariremo in un giorno.

— Lo so, diceva Ulenspiegel, mano di donna è un celeste balsamo per tutte le ferite.

Ma l'*hoer-wyfel* geloso, parlando a messer Lamotte, disse:

— Messere, credo che questo pellegrino si burli di noi, con la sua gamba rotta, per salire nel carretto delle ragazze. Ordinate che si lasci per strada.

— Va bene, rispose messer Lamotte.

E Ulenspiegel fu lasciato nel fosso.

Alcuni soldati, credendo che si fosse veramente spezzata la gamba, se ne dolsero per la sua allegria e gli lasciarono carne e vino per due giorni. Le ragazze avrebbero voluto andare a soccorrerlo, ma non potendo farlo, gli tirarono tutte le tortelline ch'erano avanzate.

La soldatesca s'allontanò, e Ulenspiegel, presa la chiave dei campi nella sua veste da pellegrino, comprò un cavallo e, per vie e per sentieri, entrò a Bois-le-Duc, come il vento.

Alla notizia dell'arrivo dei signori di Beauvoir e di Lamotte, quelli della città s'armarono in numero di

ottocento, elessero i capitani e spedirono ad Anversa Ulenspiegel travestito da carbonaio per aver soccorsi dall'Ercole bevitore, Brederode.

E i soldati di messer Lamotte e di messer Beauvoir non poterono entrare a Bois-le-Duc, città vigile, pronta a una valorosa difesa.

XIX.

Il mese seguente, un certo dottor Agileus dette due fiorini a Ulenspiegel e alcune lettere con le quali avrebbe dovuto recarsi da Simon Praet, e ricevere ordini.

Ulenspiegel trovò da Praet vitto e alloggio. Buono era il suo sonno e buona anche la sua ciera fiorita di giovinezza; Praet, al contrario, debole e di viso compassionevole, sembrava sempre chiuso in tristi pensieri. E la notte, se per caso si svegliava, Ulenspiegel si stupiva d'udire colpi di martello.

Per quanto s'alzasse di buon'ora, Simon Praet era in piedi prima di lui, e la sua faccia era più che mai compassionevole, e anche più tristi i suoi sguardi, brillanti come quelli d'un uomo che si prepara a morte o a guerra.

Spesso Praet sospirava, giungendo le mani per pregare, e pareva sempre pieno d'indignazione. Le sue

dita erano nere e grasse, come pure le sue braccia e le sue camicie.

Ulenspiegel decise di saper d'onde venissero i colpi di martello, le braccia nere e la malinconia di Praet. Una sera, dopo esser stato alla *Blauwe Gans*, la taverna dell'Oca Azzurra, in compagnia di Simon che ci andò suo mal grado, finse di esser così pieno di vino e di aver la testa così sconvolta dalla sbornia, da doverla andare a smaltire immediatamente sul cuscino.

E Praet tristemente lo condusse a casa.

Ulenspiegel dormiva nel granaio, accanto ai gatti; il letto di Simon era al terreno, accanto alla cantina.

Ulenspiegel, continuando a simular l'ubriachezza, salì traballando la scala, fingendo di cadere da un momento all'altro e tenendosi alla corda. Simon lo aiutò con tenere cure, come un fratello. Dopo averlo messo a letto, compiangendolo per la sua ebrietà, e pregando Iddio di volergli perdonare, egli discese, e subito Ulenspiegel udì gli stessi colpi di martello che tante volte lo avevano svegliato.

Si alzò dunque senza far rumore, scese a piedi nudi gli stretti scalini, e dopo averne contati settantadue, si trovò dinnanzi a una porta bassa dalla quale filtrava per le fessure un fil di luce.

Simon stampava fogli volanti sopra antichi caratteri del tempo di Laurens Coster, gran propagatore della nobile arte della stampa.

— Che fai qui? domandò Ulenspiegel.

Simon gli rispose spaventato:

— Se sei del diavolo, denunciarmi, che io muoia; ma se sei di Dio, la tua bocca serva di prigione alla tua lingua.

— Sono di Dio, rispose Ulenspiegel, e non ti voglio male. Che fai dunque?

— Stampo delle Bibbie, rispose Simon. Poichè se di giorno, per mantenere mia moglie e i miei figli, pubblico i crudeli e malvagi editti di Sua Maestà, di notte semino la vera parola di Dio, e in questo modo riparo al male che faccio durante il giorno.

— Sei coraggioso, disse Ulenspiegel.

— Ho fede, rispose Simon.

Difatti da quella santa stamperia uscirono le Bibbie in fiammingo che si diffusero nei paesi di Brabante, di Fiandra, Olanda, Zelanda, Utrecht, Noord-Brabant, Over-Issel, Gelderland, fino al giorno in cui Simon fu condannato alla decapitazione, immolando così la sua vita a Cristo e alla giustizia.

XX.

Un giorno Simon disse a Ulenspiegel:

— Ascoltami, fratello: sei coraggioso?

— Quanto basta per frustare uno Spagnolo fino a farlo morire, per uccidere un assassino e per annientare un omicida, rispose Ulenspiegel.

— Saresti capace di star rinchiuso pazientemente in un camino per ascoltare ciò che si dice in una camera? domandò lo stampatore.

— Siccome ho, per grazia di Dio, reni forti e garretti elastici, rispose Ulenspiegel, sono capace di stare a lungo dove voglio, come un gatto.

— Hai pazienza e memoria? domandò Simon.

— Le ceneri di Claes battono sul mio petto, rispose Ulenspiegel.

— Ascolta dunque, disse lo stampatore; tu prenderai questa carta da giuoco, piegata così, e andrai a Dendermode. Picchierai, due volte forte e una volta dolcemente, alla porta della casa la cui facciata è disegnata quà dentro. Qualcuno verrà ad aprirti e ti domanderà se sei lo spazzacamino; tu risponderai che sei magro e che non hai perduto la carta. Quindi gliela mostrerai. Allora, Thyl, farai il tuo dovere. Grandi sciagure si librano sulla terra di Fiandra. Ti mostreranno un camino preparato e spazzato prima; tu ci troverai dei buoni ganci per i tuoi piedi e per il tuo sedere una piccola tavoletta solidamente piantata. Quando colui che t'avrà aperto ti dirà di salire su per il camino, tu ubbidirai, e te ne starai quieto là dentro. Alcuni illustri signori si riuniranno in quella stanza, dinnanzi al camino dove sarai rinchiuso. Sono Guglielmo, il Taciturno, principe d'Orange, i conti di Egmont, de Hoorn, d'Hoogstraeten, e Ludovico di Nassau, il valoroso fratello del Taciturno.

Noi riformati vogliamo sapere ciò che i monsignori intendono e possono intraprendere per salvare il paese.

Ora, il primo d'aprile, Ulenspiegel fece quanto gli era stato detto, e si nascose nel camino. Fu soddisfatto vedendo che nessun fuoco vi bruciava, e pensò che non essendoci fumo avrebbe avuto l'udito più fino.

Ad un tratto la porta della sala s'apri, ed egli si sentì investito da un colpo di vento. Ma lo sopportò con pazienza, dicendo che gli avrebbe rinfrescata l'attenzione.

Poi udì i signori d'Orange, d'Egmont e gli altri entrar nella sala. Essi cominciarono a parlare dei loro timori, della collera del re e della cattiva amministrazione delle finanze. Uno parlava con tono aspro, arrogante e chiaro; era il conte d'Egmont. Ulenspiegel lo riconobbe, così come riconobbe d'Hoogstraeten dalla sua voce arrochita; de Hoorn, dalla sua voce grossa; il conte Ludovico di Nassau, dal suo modo di parlare fermo e guerresco; e il Taciturno dal fatto ch'egli pronunciava lentamente tutte le sue parole come se le pesasse una per una in una bilancia.

Il conte d'Egmont domandò perchè mai fossero stati riuniti una seconda volta, dal momento che a Hellegat avevano già avuto modo di decidere ciò che volevano fare.

De Hoorn rispose:

— Le ore volano, il re s'incollerisce, cerchiamo di temporeggiare.

Il Taciturno allora disse:

— Il paese è in pericolo; bisogna difenderlo contro l'assalto d'un esercito straniero.

D'Egmont rispose, adirandosi, che gli sembrava invero stupefacente che il re suo signore credesse necessario l'invio di un esercito, quando ogni cosa era stata pacificata per cura dei baroni e specialmente sua, di lui, d'Egmont.

Ma il Taciturno esclamò:

— Filippo ha nei Paesi Bassi quattordici bande d'ordinanza, i suoi soldati sono tutti devoti a colui che comanda a Gravelines e a San Quintino.

— Non capisco, disse d'Egmont.

— Non voglio dire di più, replicò il principe; ma si darà ora lettura, a voi e ai signori qui riuniti, di alcune lettere: e per cominciare, di quelle del povero prigioniero Montigny.

In quelle lettere, il signor di Montigny scriveva:

«Il re è straordinariamente adirato per quanto è accaduto nei Paesi Bassi, e punirà, all'ora stabilita, i fautori dei disordini».

A questo punto il conte d'Egmont disse che aveva freddo, e che sarebbe stato bene accendere un gran fuoco di legna. Il che fu fatto, mentre i due signori discorrevano delle lettere.

Il fuoco non s'accese perchè il ciocco messo nel camino era troppo grosso e la stanza si empì di fumo.

Il conte d'Hoogstraeten lesse allora, tossendo, le lettere intercettate d'Alava, ambasciatore di Spagna, indirizzate alla governatrice.

«L'ambasciatore, egli disse, scrive che tutto il male avvenuto nei Paesi Bassi fu provocato da tre persone: cioè dai signori d'Orange, d'Egmont e de Hoorn. Bisogna, dice l'ambasciatore, mostrar buon viso ai tre signori e dir loro che il re riconosce di tenere in signoria quei paesi grazie ai loro servigi. Quanto agli altri due isolati: Montigny e de Berghes, sono dove debbono essere».

— Ah! diceva Ulenspiegel, preferisco un camino fumoso in Fiandra a una prigione fresca in Spagna; poichè fra i muri umidi nascono anelli di ferro.

«Il suddetto ambasciatore aggiunge che il re, nella città di Madrid, ha detto: «A cagione di quanto è accaduto nei Paesi Bassi, la nostra regale reputazione è menomata, il servizio di Dio è avvilito, e noi rischieremo di perdere tutte le altre terre che sono in nostro potere piuttosto che lasciare impunita una simile ribellione. Noi siamo decisi ad andar di persona nei Paesi Bassi per imporre ubbidienza al papa e all'imperatore. Sotto il male presente giace il bene futuro. Ridurremo i Paesi Bassi in nostra signoria assoluta, e vi modificheremo, a modo nostro, stato, religione e governo.»

— Ah! Re Filippo, diceva fra sè Ulenspiegel, se io potessi modificarti a modo mio, tu subiresti sotto il mio bastone fiammingo un gran cambiamento nelle cosce, nelle gambe e nelle braccia; e ti metterei la testa in mezzo alla schiena con due chiodi, per vedere se in questo stato, guardando il cimitero che ti lasci dietro,

canteresti a modo tuo la canzone della tirannica modificazione.

Fu portato del vino. D'Hoogstraeten si alzò e disse: «Bevo alla salute del paese!» Tutti fecero come lui il quale, posando la coppa vuota sulla tavola, soggiunse: «L'ora tragica suona per la nobiltà belga. Bisogna pensare ai mezzi di difendersi.»

Aspettando una risposta, guardò d'Egmont, che non fiatò.

Ma il Taciturno disse: — Noi resisteremo se d'Egmont, il quale a San Quintino e a Gravelins due volte fece tremare la Francia, ed esercita una grande autorità sui soldati fiamminghi, vuol venire alla riscossa e impedire allo spagnolo d'invadere le nostre terre.

Messer d'Egmont rispose: — Ho un'opinione troppo rispettosa del re per credere che ci occorra armarci come ribelli contro di lui. Coloro i quali temono la sua collera si ritirino. Io rimarrò, poichè non posso assolutamente vivere senza il suo soccorso.

— Filippo può vendicarsi con crudeltà, disse il Taciturno.

— Confido in lui, rispose d'Egmont.

— Compresa la testa? domandò Ludovico di Nassau.

— Quella compresa, rispose d'Egmont, testa, corpo e devozione, che gli appartengono.

— Amato e fido, anch'io farò come te, soggiunse de Hoorn.

Il Taciturno disse: — Bisogna prevedere e non aspettare.

Allora messer d'Egmont, parlando violentemente, gridò: — Ho fatto impiccare a Grammont ventidue riformati. Se le prediche cessano, se si puniscono i distruttori d'immagini, la collera del re si placherà.

Il Taciturno rispose: — Sono vaghe speranze.

— Armiamoci di fiducia, disse d'Egmont.

— Armiamoci di fiducia, ripetè de Hoorn.

— Di ferro e non di fiducia bisogna armarsi, esclamò d'Hoogstraeten.

Allora il Taciturno fe' cenno di voler parlare.

— Addio, principe senza terra, disse d'Egmont.

— Addio, conte senza testa, rispose il Taciturno.

Ludovico di Nassau disse: — Il beccaio c'è per il montone e la gloria per il soldato salvatore della terra dei padri!

— Non lo posso e non lo voglio, ribattè d'Egmont.

— Sangue delle vittime, disse Ulenspiegel, ricadi sulla testa del cortigiano!

I signori si ritirarono.

Allora Ulenspiegel discese dal suo camino e andò immediatamente a portare le notizie a Praet. Questi disse: «D'Egmont è traditore: Dio è col principe.»

Il duca! il duca a Brusselle! Dove sono forzieri alati!

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

I.



Il Taciturno se ne va; Dio lo conduce.

Già i due conti sono in trappola: d'Alba promette dolcezza e perdono al Taciturno, se vorrà comparirgli dinnanzi.

A questa notizia, Ulenspiegel dice a Lamme:

— Lamme: dietro istanza di Dubois, procuratore generale, il duca cita il principe d'Orange, Ludovico suo fratello, d'Hoogstraeten, Van den Bergh, Culembourg,

de Brederode e altri amici del principe, a comparirgli dinnanzi entro il termine di quarantadue giorni, promettendo loro giustizia e misericordia.

Ascolta, Lamme: Un giorno, un ebreo di Amsterdam citò uno dei suoi nemici a scendere in strada: il citante stava sul marciapiede e il citato a una finestra. — Scendi dunque, diceva l'ebreo all'altro, e ti darò un pugno di tal fatta sul capo che esso ti entrerà nello

stomaco e tu potrai guardare attraverso le tue costole come un ladro attraverso l'inferriata della sua prigione. E l'altro rispose: — Non mi deciderei a scendere nemmeno se mi promettessi cento volte più. Così rispondessero d'Orange e i suoi amici!

Così infatti essi fecero, rifiutandosi di comparire. Ma d'Egmont e de Hoorn non li imitarono. E la debolezza nel dovere accelera l'ora di Dio.

II.

In quel tempo furono decapitati sul Mercato dei Cavalli a Brusselle, i signori d'Andelot, i figli di Battemburg, e altri illustri e valorosi signori, i quali avevano tentato d'impadronirsi di Amsterdam per sorpresa.

E mentre essi, in numero di diciotto, andavano al supplizio cantando salmi, i tamburi rullavano lungo tutta la strada.

E i soldati spagnoli che li scortavano portando torcie accese, scottavano i loro corpi in molte parti. E quando essi si contorcevano per il dolore, i soldati dicevano: — Come, luterani! vi dispiace dunque d'esser bruciati prima del tempo?

E colui che li aveva traditi si chiamava Dierick Slosse, il quale li condusse a Enkhuyse, ancora

cattolica, per consegnarli nelle mani degli uscieri del duca,

Ed essi morirono da valorosi.

E il re ereditò.

III.

— L’hai veduto passare? disse Ulenspiegel, vestito da taglialegna, a Lamme camuffato allo stesso modo. Hai visto il malvagio duca con la sua fronte piatta, in alto, come quella dell’aquila, e la sua lunga barba simile all’estremità di una corda appesa a una forca? Dio lo strangoli! L’hai veduto questo ragno dalle lunghe zampe pelose, questo ragno che Satana vomitando sputò sul nostro paese? Vieni, Lamme, vieni; ora getteremo pietre nella sua tela....

— Ahi! disse Lamme, saremo bruciati vivi tutti quanti.

— Vieni a Groenendael, mio caro amico; vieni a Groenendael, dove c’è un bel chiostro in cui Sua Altezza Ducalragnesca va a pregare il Dio di pace affinché gli lasci compiere la sua opera, che è di sollazzare i suoi neri spiriti con le carogne. Noi siamo in quaresima e Sua Altezza vuol digiunare, ma non di sangue. Vieni, Lamme, ci sono cinquecento cavalieri armati intorno alla casa di Ohain; trecento fanti sono

partiti in piccoli drappelli, e stanno per entrare nella foresta di Soiques. Fra poco, quando d'Alba farà le sue devozioni, noi gli piomberemo sopra, lo cattureremo e, chiuso in una bella gabbia di ferro, lo manderemo al principe.

Ma Lamme, rabbrivendo d'angoscia, disse a Ulenspiegel:

— Gran periglio; figlio mio, gran periglio! Ti seguirei in quest'impresa se le mie gambe non fossero così deboli, se la mia pancia non fosse così gonfia a cagione della birra acida che si beve in questa città di Brusselle!

Questi discorsi avvenivano nel folto del bosco, in un buco scavato nella terra. A un tratto, guardando attraverso le foglie come fuor d'una tana, essi videro gli abiti gialli e rossi dei soldati del duca, le cui armi brillavano al sole, che se ne andavano a piedi per il bosco.

— Siamo traditi, disse Ulenspiegel.

E quando i soldati furono scomparsi, egli di gran trotto corse fino a Ohain. I soldati lo lasciarono passare senza badargli, a cagione del suo vestito da taglialegna e del carico di rami che portava in spalla. Là, egli trovò i cavalieri che aspettavano; sparse la notizia, e tutti si dispersero e fuggirono, fuorchè il signor di Bausart d'Armentiers, che fu catturato. Quanto ai fanti che dovevano venire da Brusselle, non se ne vide nemmeno l'ombra.

E fu un vil traditore del reggimento del signor de Likes che li tradì tutti quanti.

Il signor di Bausart pagò crudelmente per gli altri.

Ulenspiegel, col cuore pieno d'angoscia, andò a vedere sul Mercato del Bestiame, a Brusselle, il suo crudele supplizio.

E il povero d'Armentiers, messo sulla ruota, ricevette trentasette colpi di verga di ferro sulle gambe, sulle braccia, sui piedi e sulle mani, che ne furono spezzate, poichè i carnefici volevano vederlo soffrire atrocemente.

Il trentasettesimo lo ricevette sul petto, e ne morì.

IV.

Un giorno di Giugno, chiaro e dolce, sul mercato di Brusselle, dinnanzi alla Casa del Comune, fu drizzato un palco, coperto di stoffa nera, con due alti pali muniti di punte di ferro. Sul palco c'erano due cuscini neri e un tavolino con sopra una croce d'argento.

E su questo palco furono giustiziati con la spada i nobili conti d'Egmont e de Hoorn. E il re ereditò.

E l'ambasciatore dei francesi, parlando d'Egmont, disse:

— Ho veduto tagliare il capo a colui che due volte fece tremare la Francia.

E le teste dei due conti furono piantate sulle punte di ferro.

E Ulenspiegel disse a Lamme:

— I cadaveri e il sangue sono coperti di stoffa nera. Benedetti coloro i quali terranno alti i cuori, diritte le spade, nei cupi giorni che s'avvicinano.

V.

In quel tempo il Taciturno radunò un esercito e fece invadere i Paesi Bassi da tre punti diversi.

E Ulenspiegel, in una riunione di Pezzenti Selvaggi di Marenhout, disse:

— Per consiglio di quelli dell'Inquisizione, Filippo re ha dichiarati colpevoli di lesa maestà tutti gli abitanti dei Paesi Bassi, a cagione delle eresie, sia che vi abbiano aderito, sia che non le abbiano combattute; e per questo esecrando delitto tutti li condanna, senza distinzione di sesso e di età, fuorchè coloro i quali sono designati nominativamente, alle pene riservate a simili prevaricazioni; e ciò senza nessuna speranza di grazia. Il re eredita. La morte falcia nel ricco e vasto paese che si stende fra il Mare del Nord, la contea di Emdem, l'Amise, i paesi di Vestfalia, di Clèves, di Juliers e di Liegi, il vescovado di Colonia e quello di Trèves, i paesi di Lorena e di Francia. La morte falcia sopra un territorio di trecentocinquanta leghe, in duecento città murate, in cencinquanta villaggi che godono diritti

cittadini, nelle campagne, nei borghi e nelle pianure. Il re eredita.

«Undicimila carnefici non sono troppi per compir l'opera, seguitò Ulenspiegel. D'Alba li chiama soldati. E la terra dei padri è divenuta un cimitero dal quale le arti fuggono, che i mestieri abbandonano, che le industrie disertano per andare ad arricchire paesi stranieri che consentono loro di adorare il Dio della libera coscienza. La Morte e la Rovina falciano. Il re eredita.

«I paesi avevano conquistati i loro privilegi a forza di denaro dato a principi bisognosi; questi privilegi sono confiscati. Avevano sperato, in base ai contratti stipulati con i loro sovrani, di godere la ricchezza accumulata con il sudore della fronte. Essi s'ingannano: il muratore costruisce per l'incendio, il manovale per il ladro. Il re eredita.

«Sangue e lacrime! la morte falcia sui roghi; sugli alberi che servono da forche lungo le vie maestre; nelle fosse aperte dove vive sono gettate le povere fanciulle; negli annegamenti delle prigioni; nei cerchi di fascine infiammate al cui centro, a lento fuoco, bruciano i pazienti; nelle capanne di paglia incendiate dove le vittime muoiono fra fumo e fiamme. Il re eredita.

«Così ha voluto il Papa di Roma.

«Le città rigurgitano di spie, che aspettano la loro parte dei beni appartenenti alle vittime. Più si è ricchi, e più si è colpevoli. Il re eredita.

«Ma i valorosi uomini di Fiandra non si lasceranno sgozzare come agnelli. Fra quelli che fuggono, molti ve ne sono che, armati, si rifugiano nei boschi. I frati li avevano denunciati perchè fossero uccisi e spogliati dei loro beni. Perciò, di notte, di giorno, a bande, come bestie selvatiche, essi si scagliano anche sopra i chiostri, e in candelieri, reliquiari d'oro e d'argento, cibori, patene, vasi preziosi, riprendono il denaro rubato al popolo. Non è vero, buona gente? Essi bevono in quelle coppe preziose il vino che i frati tengono soltanto per sè. I vasi fusi o impegnati servono per la guerra santa. Viva il Pezzente!

«Essi perseguitano i soldati del re, li uccidono, li spogliano, e poi fuggono nelle loro tane. Si vedono, giorno e notte, nei boschi, fuochi che si accendono e si spengono, cambiando continuamente posto. Sono i fuochi dei nostri conviti. Nostra è la selvaggina di pelo e di piume. Noi siamo signori! Quando vogliamo, i contadini ci danno pane e lardo. Guardali, Lamme! Cenciosi, selvaggi, risoluti, con l'occhio fiero, errano pei boschi con le loro scuri, alabarde, lunghe spade, daghe, picche, lance, balestre e archibugi, poichè per quelli tutte le armi son buone e non vogliono marciare sotto nessuna insegna. Viva il Pezzente!»

E Ulenspiegel si mise a cantare:

Slaet op den trommele van dirre dom deyne,
Slaet op den trommele van dirre doum, doum.
Battete il tamburo! van dirre dom deyne,
Battete il tamburo di guerra.

Strappate le viscere al duca!
Frustatelo al viso, frustatelo!
Slaet op den trommele, battete il tamburo.
Maledizione al duca, uccidetelo, uccidetelo!

Gettatelo ai cani! A morte il carnefice! Evviva il Pezzente!
Orsù, per la lingua impicchiamolo,
Per la lingua e pel braccio: lingua che comanda,
E braccio che segna le infami sentenze.
Slaet op dem trommele.
Battete il tamburo di guerra! Evviva il Pezzente!

Chiuso sia il duca, vivo, coi corpi delle sue vittime!
Nell'orrendo fetore,
La peste dei morti l'uccida.
Battete il tamburo di guerra! Evviva il Pezzente!

Cristo, dall'alto contempla i soldati,
Sfidanti ferro, fuoco,
Corda per il tuo verbo,
E per la libertà della terra dei padri!
Slaet op dem trommele van dirre dom deyne.
Battete il tamburo di guerra! Evviva il Pezzente!

E tutti a bere e a gridare:

— Viva il Pezzente!

E Ulenspiegel, bevendo nella coppa dorata di un frate, guardava con fierezza le faccie valorose dei Pezzenti selvaggi.

— Uomini selvatici, diss'egli, voi siete lupi, leoni e tigri. Mangiate i cani del re sanguinario.

— Viva il Pezzente! gridarono essi, cantando:

Slaet op den trommele van dirre dom deyne;
Slaet op den trommele van dirre dom dom:
Battete il tamburo di guerra. Evviva il Pezzente!

VI.

A Ypres, Ulenspiegel reclutava soldati per il principe: perseguitato dagli uscieri del duca, si presentò come bidello presso il prevosto di San Martino. Egli s'ebbe per compagno un campanaro di nome Pompilius Numan, vigliaccone di specie superiore il quale, la notte, scambiava la propria ombra per il diavolo e la propria camicia per un fantasma.

Il prevosto era grasso e paffuto come una pollastra ingrassata a puntino per lo spiedo. Ulenspiegel vide ben presto qual'erba pascolasse per cavarne tanto lardo. A quanto gli disse il campanaro, e a quanto constatò poi con i propri occhi, il prevosto pranzava alle nove e cenava alle quattro. Se ne rimaneva a letto fino alle otto; quindi, prima di mettersi a tavola, andava a fare una giratina in chiesa, per vedere se le cassette delle limosine per i poveri fossero piene. E se ne metteva la metà in tasca. Alle nove pranzava con una scodella di latte, un mezzo cosciotto, un piccolo pasticcio di airone, e vuotava cinque coppe di vino di Brusselle. Alle dieci, succhiando qualche prugna secca e annaffiandola con

vino di Orléans, pregava Iddio di non indurlo mai in peccato di gola. A mezzogiorno, per ingannare il tempo, rosicchiava un'ala e il groppone di un pollo. All'una, pensando alla cena, beveva un gran sorso di vin di Spagna, per poi coricarsi sul letto a cercar refrigerio in un sonnellino.

Quando si svegliava, mangiava un po' di salmone per stuzzicar l'appetito, e vuotava una gran coppa di *dobbel-knol* di Anversa. Quindi scendeva in cucina, si sedeva dinnanzi al camino e al bel fuoco di legna che vi fiammeggiava dentro. Così, guardava arrostitire e dorare per i frati dell'abbazia un grosso pezzo di vitello o un porcellino ben ripulito, ch'egli avrebbe preferito a una pagnotta. Ma gli difettava l'appetito. Per ciò contemplava lo spiedo che girava da sè, come per incanto. Era opera di Pieter van Steenkiste, fabbro ferraio della castellania di Courtrai. Il prevosto gli aveva pagato un di quegli spiedi ben quindici lire parigine.

Poi si rimetteva a letto e, addormentandosi per la stanchezza, si svegliava verso le due e trangugiava un po' di gelatina di maiale annaffiata con vino di Romagna da duecento quaranta fiorini il barile. Alle tre, mangiava un uccelletto allo zucchero di Madera, e vuotava due bicchieri di malvasia da diciassette fiorini il bariletto. Alle tre e mezza, prendeva mezzo vaso di marmellata e lo annaffiava d'idromele. Allora, finalmente sveglio, si prendeva un piede in mano e meditabondo si riposava.

Al momento di andare a cena, spesso sopraggiungeva il curato di San Giovanni, il quale veniva a fargli visita in quell'ora succulenta. Talvolta essi scommettevano a chi avrebbe mangiato più pesce, o più pollo, o più carne. E chi si saziava per primo doveva pagare all'altro un piatto di carbonate, ammannite con tre specie di vini caldi, quattro specie di droghe e sette specie di legumi.

Così, bevendo e mangiando, quei due parlavano degli eretici ed erano d'opinione che non se ne potessero distruggere a bastanza. Del resto non si bisticciavano mai, a meno che non discutessero dei trentanove modi di far la zuppa con la birra. Quindi, ripiegando le loro venerande teste sulle loro trippe sacerdotali, russavano. Di quando in quando si svegliavano a metà, e l'uno diceva all'altro che la vita è assai dolce a questo mondo e che la povera gente ha torto di lamentarsi.

Questo era il sant'uomo di cui Ulenspiegel divenne bidello. Egli lo serviva benissimo alla messa, non senza riempire tre volte le ampolle, due volte per sè e una per il prevosto. Il campanaro Pompilius Numan al caso lo aiutava.

Ulenspiegel, che vedeva Pompilius così florido, panciuto e paffuto, gli domandò se quella salute invidiabile egli l'avesse accumulata al servizio del prevosto.

— Sì, figlio mio, rispose Pompilius; ma chiudi bene l'uscio, che nessuno ci ascolti.

Poi, parlando sottovoce, soggiunse:

— Tu sai che il nostro padrone prevosto ama d'un tenero amore ogni specie di vini e di birre, di carne e di pollame. Per ciò chiude le sue provviste in una madia e i suoi vini in una dispensa di cui custodisce sempre le chiavi in tasca. E si addormenta tenendoci sopra le mani... La notte, quando dorme, io vado a prendere le chiavi sulla sua pancia, per rimettercele, figlio mio, non senza tremare, più tardi. Perchè se conoscesse il mio delitto mi farebbe bruciar vivo.

— Pompilius, disse Ulenspiegel, tutte queste cautele sono inutili. Basta prender le chiavi una volta; e io ne fabbricherò delle altre sul loro stampo, e quelle le lasceremo sulla pancia del buon prevosto.

— Fabbricale, figlio mio, disse Pompilius.

Ulenspiegel fece le chiavi. E verso le otto di sera, non appena egli e Pompilius giudicavano che il prevosto fosse addormentato, scendevano a prender cibi e bottiglie, a piacer loro. Ulenspiegel portava le bottiglie e Pompilius il resto, perchè Pompilius tremava sempre come una foglia, e i prosciutti e i cosciotti, cadendo, non si rompono. Più d'una volta si impadronirono persino di pollame ancor crudo. Della qual cosa furono incolpati parecchi gatti del vicinato, i quali la pagarono con la vita.

Ulenspiegel e il campanaro andavano poi nella *Ketel-Straat*, che è la strada delle baldracche, e, senza risparmiar alcuno, regalavano liberalmente bue affumicato e prosciutto, cervellate e polli alle loro belle, le dissetavano con vino d'Orleans e di Romagna e con

Ingelsche bier, quella che sull'altra sponda del mare si chiama *ale* e che essi versavano a fiotti nelle fresche gargozze delle fanciulle. Ed erano ripagati a carezze.

Ciò nonostante, un mattino, dopo il pranzo, il prevosto li chiamò tutti e due. Egli aveva un aspetto minaccioso, e succhiava, non senza collera, il midollo di un osso.

Pompilius tremava nelle sue brache, e la sua pancia era scossa dalla paura. Ulenspiegel, quieto quieto, tastava allegramente nelle proprie tasche le chiavi della dispensa.

— C'è chi beve il mio vino e mangia il mio pollame, gli disse il prevosto; sei tu figlio mio?

— No, rispose Ulenspiegel.

— E questo campanaro, disse il prevosto additando Pompilius, questo campanaro pallido come un agonizzante certamente perchè il vino rubato gli va in tanto veleno, non avrebbe per caso messo lo zampino in questo delitto?

— Ahi! messere, rispose Ulenspiegel, a torto accusate il vostro campanaro. Costui è pallido non perchè abbia bevuto troppo vino, ma perchè non ne ha bevuto abbastanza. E n'è talmente indebolito che, se non pensiamo a fermarla, la sua anima se ne andrà fra poco in ruscelli giù per le sue brache.

— C'è della povera gente a questo mondo, disse il prevosto bevendo nella sua coppa un gran sorso di vino. Ma dimmi, figlio mio: tu, con i tuoi occhi di lince, non hai veduto i ladri?

— Farò buona guardia, messer prevosto, rispose Ulenspiegel.

— Iddio vi tenga allegri, figli miei, disse il prevosto; e vivete sobriamente, poichè molti dei mali, in questa valle di lacrime, ci vengono dall'intemperanza. Andate in pace.

E li benedisse.

E succhiò un altr'osso e bevve ancora un gran sorso di vino.

Ulenspiegel e Pompilius uscirono.

— Questo furfante, disse Ulenspiegel, non ci avrebbe dato da bere nemmeno una goccia del suo vino. Sarà pan benedetto rubargliene dell'altro. Ma che hai dunque che tremi?

— Ho le brache tutte bagnate, disse Pompilius.

— L'acqua asciuga presto, figlio mio, disse Ulenspiegel. Ma sta allegro: questa sera ci sarà musica di fiaschi nella *Ketel-Straat*. E sbornieremo le tre guardie notturne, le quali vigileranno la città russando.

E così avvenne.

Intanto il giorno di San Martino s'avvicinava e la chiesa era parata a festa. Ulenspiegel e Pompilius v'entrarono di notte, ne chiusero ben bene le porte, accesero tutte le candele, presero una viola e una cornamusa e si misero a suonare come meglio sapevano. E i ceri fiammeggiavano come tanti soli. Ma non si limitarono a questo. Dato compimento all'opera, essi se ne andarono dal prevosto, il quale, malgrado l'ora tarda, stava ancora in piedi rosicchiando un tordo e bevendo

vin del Reno, e sgranava tanto d'occhi nel vedere le vetrate della chiesa illuminate.

— Messer prevosto, gli disse Ulenspiegel, volete sapere chi mangia le vostre pietanze e beve il vostro vino?

— E questa illuminazione? domandò il prevosto additando le vetrate della chiesa. Ah! Signore Iddio, permettete dunque che San Martino bruci di nottetempo i ceri dei poveri frati senza pagarli?

— Permette ben altro, messer prevosto, disse Ulenspiegel. Venite, venite...

Il prevosto prese il suo pastorale e li seguì; ed essi entrarono in chiesa.

Là in mezzo alla navata maggiore, egli vide tutti i santi scesi dalle loro nicchie, allineati in circolo e comandati, pareva, da San Martino, il quale li sorpassava tutti del capo e all'indice della mano alzata per benedire teneva un tacchino arrostito. Gli altri avevano in mano o all'altezza della bocca pezzi di pollastro o d'oca, salsiciotti, prosciutti, pesce crudo e pesce cotto, e, fra l'altro, un luccio che pesava certo più di quattordici libbre. E ai piedi di ognuno c'era un fiasco di vino.

A questo spettacolo, il prevosto, fuori di sè dalla collera, si fece rosso e la sua faccia si gonfiò a tal punto che Pompilius e Ulenspiegel credettero di vederlo scoppiare. Invece, senza badare a loro, camminò dritto verso San Martino, e minacciandolo come se avesse voluto imputargli il delitto degli altri, gli strappò il

tacchino dal dito e gli assestò due o tre bastonate così sode che gli ruppe il braccio, il naso, il pastorale e la mitra.

Quanto agli altri, egli non risparmiò ceffoni a nessuno, e parecchi lasciarono sotto i suoi colpi braccia, mani, mitra, pastorale, falce, scure, graticola, sega e altri simili emblemi di dignità e di martirio. Quindi, dondolando il suo pancione, andò in fretta e furia a spegnere i ceri con le sue proprie mani.

Poi portò via quanti prosciutti, polli e salsicciotti poté, e, curvo sotto il carico, rientrò nella sua camera da letto così afflitto e adirato che bevette, a sorso a sorso, tre grandi fiaschi di vino.

Ulenspiegel, quando si fu accertato che il prevosto dormiva, portò nella *Katel-Straat* tutto ciò che il prevosto credeva d'aver messo al sicuro, e anche ciò che era rimasto in chiesa, non senza aver prima cenato preliminarmente con i bocconi migliori. E gli avanzi li misero ai piedi dei santi.

L'indomani, mentre Pompilius suonava la campana del mattutino, Ulenspiegel salì nel dormitorio del prevosto e gli chiese di scendere nuovamente in chiesa.

Ivi, mostrandogli gli avanzi dei santi e del pollame gli disse:

— Messer prevosto, per quanto abbiate cercato di impedirlo, costoro hanno mangiato egualmente.

— Infatti, rispose il prevosto, sono venuti fino nella mia camera da letto come ladri, a prendere ciò che

avevo messo in salvo. Ah! signori santi, me ne lagnerò col Papa.

— Sì, soggiunse Ulenspiegel; ma dopodomani c'è la processione, e gli operai saranno qui fra poco, non temete d'esser accusato di iconoclastia se troveranno tutti questi santi mutilati?

— Ah! signore mio San Martino, esclamò il prevosto, salvatemi dal fuoco: io non sapevo ciò che facevo.

Poi, volgendosi verso Ulenspiegel, mentre il pauroso campanaro si pencolava alle campane, esclamò:

— Non sarà mai possibile raggiustare San Martino per domenica. Che farò? Che dirà il popolo?

— Messere, rispose Ulenspiegel, bisogna servirsi d'un innocente sotterfugio. Noi incolleremo una barba sulla faccia di Pompilius, il quale per la sua eterna malinconia ispira molto rispetto; lo imbacuccheremo con la mitra, il camice, la mazzetta e il gran mantello del santo. Quindi gli raccomanderemo di stare ben ritto sul suo piedestallo e il popolo lo scambierà per il San Martino di legno.

Il prevosto andò da Pompilius che si dondolava appeso alle corde e gli disse:

— Finiscila di suonare e ascoltami: Vuoi guadagnare quindici ducati? Domenica, giorno della processione, tu sarai San Martino. Ulenspiegel ti imbacuccherà come si deve; e se, mentre te ne vai portato da quattro uomini, ti lasci sfuggire un gesto o una parola, ti faccio bollir vivo nell'olio del pentolone che il boia ha finito or ora di costruire sulla piazza del Mercato.

— Monsignore, vi ringrazio, disse Pompilius; ma voi sapete che difficilmente trattengo il mio liquido.

— Bisogna ubbidire, ribattè il prevosto.

Assai pietosamente Pompilius rispose:

— Ubbidirò, monsignore.

VII.

L'indomani, con un sole magnifico, la processione uscì di chiesa. Ulenspiegel aveva raccomandati come meglio gli era stato possibile i dodici santi che dondolavano sui loro piedestalli fra le bandiere delle corporazioni; poi veniva la statua della Vergine; poi le figlie di Maria tutte vestite di bianco, cantando salmi; poi gli arcieri e i balestrieri; infine, vicinissimo al baldacchino, dondolando più degli altri, Pompilius, curvo sotto le pesanti vestimenta di San Martino.

Ulenspiegel, dopo essersi provveduto di polvere da prudere, aveva vestito egli stesso Pompilius del suo abito episcopale, gli aveva infilati i guanti, gli aveva dato il pastorale e insegnato a benedire il popolo secondo la maniera latina. Aveva anche aiutato i preti a vestirsi. Agli uni metteva la stola, agli altri la mazzetta, il camice ai decani. Correva di qua, correva di là, in chiesa, a ricomporre nelle sue pieghe un farsetto o una braca. Ammirava e lodava le armi ben forbite dei

balestrieri e i formidabili archi della confraternita degli arcieri. E a ognuno spargeva sul collare, sulla schiena o sul polso, un pizzico di polvere pruderella. Ma il decano e i quattro portatori di San Martino furono quelli che ne ebbero di più. Quanto alle figlie di Maria, le risparmiò in considerazione della loro graziosa avvenenza.

La processione uscì con gli stendardi al vento, le bandiere spiegate, in bell'ordine. Uomini e donne si segnavano nel vederla passare. Il sole caldo splendeva.

Il decano fu il primo a sentire l'effetto della polvere e si grattò leggermente dietro l'orecchio. Tutti, preti, arcieri, balestrieri si grattavano il collo, le gambe, i polsi, senza ancora osare farlo apertamente. I quattro portatori anch'essi si grattavano; ma il campanaro, più tormentato degli altri perchè più di tutti esposto al sole ardente, non osava nemmeno muoversi per paura d'essere lessato vivo. Il naso gli prudeva ed egli faceva una brutta smorfia; e tremava sulle gambe mal ferme perchè, ogni qual volta i portatori si grattavano, correva il rischio di cadere.

Ma non osava muoversi e, dalla paura, gli scappavan le urine; e i portatori dicevano:

— Gran San Martino, adesso piove?

I preti cantavano un inno alla Madonna.

Si de coe... coe... coe... lo descenderes
O sanc... ta... ta... ta... Ma...ma...ria.



Poichè le loro voci tremavano a cagion del prurito che cominciava a diventare insopportabile; ma si grattavano modestamente. Tuttavia il decano e i quattro portatori avevano il collo e i polsi rotti. Pompilius se ne stava quieto, vacillando sulle gambe che gli prudevano più di tutto il resto.

Ma ecco che, ad un tratto, balestrieri, arcieri, diaconi, preti, decani e portatori di San Mattino si fermarono di botto per grattarsi. La polvere pizzicava Pompilius alle piante dei piedi; ma egli non osava muoversi per paura di cadere.

E i curiosi dicevano che San Martino roteava occhi inferociti e faceva una faccia assai minacciosa al povero popolino.

Poi il decano ordinò che la processione si rimettesse in cammino.

Ben presto il sole caldo, che cadeva a piombo su tutte quelle schiene e quelle pance processionali, rese insopportabili gli effetti della polvere.

E allora si videro preti, arcieri, balestrieri, diaconi e decano fermarsi come un branco di scimmie e grattarsi senza pudore là dove sentivano prudere.

Le figlie di Maria cantavano il loro inno, e quelle fresche voci che salivano al cielo sembravano canti d'angelo.

Del resto ognuno se ne andò dove potè: il decano, senza tralasciar di grattarsi, mise in salvo il Santo Sacramento; il popolo pio trasportò le reliquie in chiesa; i quattro portatori di San Martino gettarono bruscamente in terra Pompilius. Ivi, non osando nè grattarsi, nè muoversi, nè parlare, il povero campanaro chiuse devotamente gli occhi.

Due giovanotti tentarono di portarlo via; ma, trovandolo troppo pesante, lo misero ritto contro il muro. E così Pompilius pianse a grosse lacrime.

Il popolino gli si accalcava intorno; le donne erano andate a prendere fazzoletti di tela fina e bianca, e gli asciugavano il viso per conservare le sue lacrime come reliquie, dicendogli: «Come avete caldo, monsignore!»

Il campanaro le guardava pietosamente, e, suo malgrado, faceva delle smorfie col naso.

Ma siccome le lacrime colavano a fiotti dai suoi occhi, le donne dicevano:

— Gran San Martino, piangete forse sui peccati della città di Ypres? Non si muove forse il vostro naso? Eppure noi abbiamo seguiti i consigli di Luigi Vivès, e i poveri di Ypres avranno pane e lavoro! Oh! che lacrimoni! Sono perle! La nostra salute è qui.

E gli uomini dicevano:

— Bisogna forse che noi demoliamo la *Ketel-Straat*, gran San Martino? Insegnateci piuttosto il mezzo d'impedire alle ragazze d'uscir di sera in cerca d'avventure.

A un tratto il popolino gridò: — Ecco il bidello!

Sopraggiunse infatti Ulenspiegel, e, preso Pompilius pei fianchi, se lo portò via in spalla, seguito dalla folla dei devoti e delle devote.

— Ahi! gli diceva sottovoce all'orecchio il povero campanaro, sto per morire pizzicato, figlio mio.

— Sta duro, rispondeva Ulenspiegel, non dimenticare che sei un santo di legno.

E correndo a gran passi, depose Pompilius dinnanzi al prevosto che si stava strigliando a sangue con le unghie.

— Campanaro, domandò il prevosto, ti sei grattato come noi?

— No, messere, rispose Pompilius.

— Hai parlato? Hai fatto un gesto?

— No, messere, rispose Pompilius.

— Allora avrai i tuoi quindici ducati, disse il prevosto. E ora vatti a grattare.

VIII.

L'indomani, il popolo, risaputo il fatto da Ulenspiegel, disse che era una beffa di pessimo genere quella di fargli adorare come santo un piagnone che se la faceva nelle brache.

E molti divennero eretici. E partendo con i loro beni, correvano a ingrossare le milizie del principe.

Ulenspiegel se ne ritornò verso Liegi. Attraversando solo solo un bosco, si sedette e si mise a fantasticare.

— La guerra, disse guardando il cielo limpido, sempre la guerra per cui il nemico spagnolo uccide il povero popolo, saccheggia i nostri beni, viola le nostre donne e le nostre fanciulle. Intanto il nostro bel denaro se ne va, e il nostro sangue scorre a ruscelli, senza giovamento per nessuno, se non per quel real cialtrone che vuol mettere alla sua corona un rosone di più. Rosone ch'egli crede glorioso, rosone di sangue, rosone di fumo. Ah! se potessi infiorarti a modo mio, non ci sarebbero che le mosche a volerti tener compagnia!

Mentre pensava a queste cose, vide passare una frotta di cervi. Ce n'erano dei vecchi e grandi che avevano ancora la loro coglia intatta e portavano fieramente la

ramaglia di sette corni. Graziosi cerbiatti, che somigliavano a scudieri, trotterellavano al loro fianco, e parevano pronti a soccorrerli con i loro acuti rami. Ulenspiegel non sapeva dove andassero, ma pensò che andassero nella tana.

— Ah! diss'egli, vecchi cervi, graziosi cerbiatti, voi ve ne andate gai e fieri nel profondo del bosco verso la vostra tana, mangiando i freschi germogli, fiutando l'aria imbalsamata, felici finchè non arriva il boia cacciatore. Così è per noi, vecchi cervi e cerbiatti!

E le ceneri di Claes batterono sul petto di Ulenspiegel.

IX.

In settembre, quando le zanzare cessano di pungere, il Taciturno con sei pezzi da campagna, quattro grossi cannoni che parlavano in vece sua, e quattordicimila fiamminghi, Valloni e Alemanni, passò il Reno a Saint-Vyt.

Sotto le bandiere gialle e rosse del nodoso bastone di Borgogna, bastone che per lungo tempo ammaccò le nostre terre, bastone del principio di schiavitù che il duca sanguinario, d'Alba, reggeva in suo pugno, marciavano ventiseimila cinquecento uomini,

rotolavano diciassette pezzi da campagna e nove grossi cannoni.

Ma il Taciturno non doveva riportare nessuna vittoria in questa guerra, perchè d'Alba rifiutava continuamente battaglia.

E suo fratello Ludovico, il Baiardo di Fiandra, dopo aver conquistate tante città e taglieggiati tanti battelli sul Reno, perdette a Jemmingen, nel paese di Frisa, contro il figlio del duca, sedici cannoni, millecinquecento cavalli e venti bandiere, per colpa dei vili soldati mercenari che chiedevano denaro quando invece bisognava combattere.

E attraverso rovine, sangue e lacrime, inutilmente Ulenspiegel cercava la salvezza della terra dei padri.

E i carnefici, in ogni paese, impiccavano, tagliavano a pezzi, bruciavano le povere vittime innocenti.

E il re ereditava.

X.

Andando per il paese dei Valloni, Ulenspiegel constatò che il principe non poteva sperarne aiuto di sorta, e se ne venne presso la città di Bouillon. Uno dopo l'altro, egli vide apparire sulla strada maestra gobbi d'ogni età, sesso e condizione. Tutti erano muniti di rosari e li sgranavano devotamente. E le loro

preghiere erano come gracidamenti di rane in uno stagno, di sera, quando fa caldo. C'erano madri gobbe che portavano bimbi gobbi, e altri bimbi della stessa covata s'attaccavano alle loro sottane. E c'erano gobbi sulle colline e gobbi nella pianura. E dappertutto, contro il cielo limpido, Ulenspiegel vedeva delinearci i loro magri profili.

S'avvicinò dunque ad uno di essi e gli chiese:

— Dove vanno tutti questi poveri uomini, e queste donne, e questi fanciulli?

— Andiamo alla tomba di San Remacle, rispose l'uomo, a pregarlo di darci ciò che il nostro cuore desidera, togliendo dalla nostra schiena il suo fardello d'umiliazione.

— Potrebbe dare anche a me ciò che il mio cuore desidera, San Remacle, soggiunse Ulenspiegel, togliendo dalle spalle dei poveri Comuni il duca sanguinario che li grava come una gobba di piombo?

— Il Santo non ha incarico di togliere le gobbe di penitenza, rispose il pellegrino.

— Ne toglie dunque d'altra specie? chiese Ulenspiegel.

— Sì, quando le gobbe son giovani. Se allora il miracolo di guarigione si compie, noi facciamo baldorie e banchetti in tutta la città. E ogni pellegrino dà una moneta d'argento, e spesso un fiorino d'oro, al fortunato che è guarito, e che appunto per ciò è divenuto santo e capace di pregare efficacemente per gli altri.

— Come mai il ricco signore San Remacle si fa pagar la guarigione come uno speciale ingannatore? domandò Ulenspiegel.

— Empio pedone, rispose il pellegrino scuotendo furiosamente la gobba, San Remacle punisce i bestemmiatori!

— Ahi! gemette Ulenspiegel.

E cadde ricurvo a pie' d'un albero.

Il pellegrino, guardandolo, diceva:

— San Remacle, quando colpisce, colpisce sodo.

Ulenspiegel curvava la schiena e, grattandosela, gemeva:

— Santo glorioso, abbiate pietà di me. Ecco il castigo! Sento fra le spalle un dolore che mi brucia! Ahi! Aahaai! Perdono, signor San Remacle. Va, pellegrino, va, lasciami solo come un parricida, lascia ch'io pianga e faccia penitenza.

Ma il pellegrino già se n'era fuggito fino alla Piazza Grande di Bouillon, dove tutti i gobbi erano riuniti. Là, rabbrivendo di paura e parlando a sbalzi, disse:

— Incontrato... pellegrino... diritto come un pioppo pellegrino bestemmiatore... gobba nella schiena... gobba infiammata!

I pellegrini, udendo ciò, gettarono mille allegri clamori e dissero:

— San Remacle, se date gobbe potete ben toglierne... Toglieteci le gobbe, San Remacle!

Nel frattempo Ulenspiegel lasciò il suo albero. Attraversando il sobborgo deserto, egli vide sull'uscio

basso di una taverna due vesciche che dondolavano dalla punta di un bastone: vesciche di porco, appese a quel modo in segno di fiera di sanguinacci, *panch kermis*, come si dice nel paese di Brabante.

Ulenspiegel prese una delle due vesciche, raccolse per terra la spina dorsale di una *schol*, di una passera come si dice da noi, si salassò, fece colare il suo sangue nella vescica, la gonfiò, la chiuse, se la mise sulla schiena, e sopra ci aggiustò la spina dorsale della *schol*. Così acconciato, con le spalle inarcate, il capo tentennante e le gambe molle come un vecchio gobbo, giunse in piazza.

Il pellegrino che aveva assistito alla sua caduta, lo scorse e gridò:

— Ecco il bestemmiatore!

E lo mostrò a dito. E tutti accorsero per vedere l'afflitto.

Ulenspiegel, scuotendo pietosamente il capo, diceva:

— Ah! non merito nè grazia nè commiserazione. Uccidetemi come un cane arrabbiato!

E i gobbi, fregandosi le mani, dicevano: — Uno di più nella nostra confraternita!

Ulenspiegel, borbottando fra i denti: «Me la pagherete cara, furfanti», sembrava sopportare pazientemente ogni cosa, e diceva:

— Non mangerò più, non berrò più, nemmeno per rassodare la mia gobba, finchè San Remacle non vorrà guarirmi così come m'ha voluto colpire.

Alla notizia del miracolo, il decano uscì di chiesa. Era un uomo alto, panciuto e maestoso. Col naso al vento, egli fendeva come un bastimento le onde dei gobbi.

Gli fu mostrato Ulenspiegel, ed egli gli domandò:

— Sei tu, ometto mio, quello che è stato colpito dal flagello di San Remacle?

— Sì, messer Decano, rispose Ulenspiegel, sono io appunto il suo nuovo adoratore che vorrebbe esser guarito della sua nuovissima gobba, se a lui non dispiace.

Il decano, annusando lo scherzo in queste parole, gli disse:

— Lasciami tastar questa gobba.

— Tastate pure, messere, rispose Ulenspiegel.

Il decano palpò e soggiunse:

— È bagnata e di data recente. Spero tuttavia che San Remacle vorrà essere misericordioso. Seguimi.

Ulenspiegel seguì il decano ed entrò in chiesa. I gobbi, camminandogli dietro, gridavano: — Ecco il maledetto! Ecco il bestemmiatore! Quanto pesa la tua gobba fresca? Ne farai un sacco per metterci i tuoi patacconi? Ti sei beffato di noi per tutta la tua vita, perchè eri diritto; ora tocca a noi. Gloria a San Remacle!

Ulenspiegel, senza fiatare, a testa bassa, seguendo sempre il decano, entrò in una cappelletta dove c'era una tomba di marmo, coperta da una gran lastra pure di marmo. Fra la tomba e il muro non c'era lo spazio di un palmo. La folla dei pellegrini gobbi, in fila, passava fra il muro e la tomba, alla quale essi stropicciavano

silenziosamente le loro gobbe. E speravano così d'esserne liberati. E quelli che si stavano stropicciando non volevano lasciare il posto a quelli che ancora non s'erano stropicciati; e per ciò si picchiavano, ma senza far rumore, non osando menarsi che botte sornione, botte da gobbi, a cagione della santità del luogo.

Il decano disse a Ulenspiegel di montare sulla lastra della tomba, affinché tutti i pellegrini potessero vederlo. Ulenspiegel rispose:

— Bisogna che qualcuno m'aiuti.

Il decano lo aiutò e gli si mise accanto, comandandogli d'inginocchiarsi. Ulenspiegel ubbidì, e rimase così, a testa bassa.

Allora il decano, dopo un istante di raccoglimento, predicando con voce sonora, disse:

— Figli e fratelli in Gesù Cristo, voi vedete ai miei piedi il più grande empio, ribaldo e bestemmiatore che il signor San Remacle abbia mai colpito con la sua collera,

E Ulenspiegel, battendosi il petto, diceva:
— *Confiteor*.

— Un tempo, proseguì il decano, egli era diritto come un'alabarda, e se ne vantava. Guardatelo ora, gobbo e curvo sotto il colpo della maledizione celeste!

— *Confiteor*, toglietemi la gobba! diceva Ulenspiegel.

— Sì, proseguiva il decano, sì, gran santo, San Remacle, voi che dopo la vostra morte gloriosa compieste trentanove miracoli, togliete dalle sue spalle il peso che le grava. E possiamo noi, per ciò, cantare le

vostre lodi nei secoli dei secoli, in *soecula soeculorum*.
E pace sia sulla terra ai gobbi di buona volontà.

E i gobbi, in coro, dicevano:

— Sì, sì, pace sulla terra ai gobbi di buona volontà; pace di gobbe, tregua di storpiature, amnistia di umiliazioni. Toglieteci le gobbe, signor San Remacle!

Il decano comandò a Ulenspiegel di discendere dalla tomba e di fregar la sua gobba contro l'orlo del coperchio. Ulenspiegel ubbidì, ripetendo: *Mea culpa, confiteor*, toglietemi la gobba. E intanto la stropicciava in modo che tutti potessero vederla.

E i pellegrini gridavano:

— Guardate: la gobba si piega! guardatela, cede! Si scioglie a destra! — No, non si scioglie; rientrerà nel petto; le gobbe non si sciolgono; discendono negli intestini donde sono uscite. — No, rientrano nello stomaco, dove servono di nutrimento per ottanta giorni. — Questo è il regalo che il santo fa ai gobbi risanati. — Dove vanno a finire le gobbe vecchie?

Ad un tratto, i gobbi gettarono un grido, poichè Ulenspiegel, appoggiandosi pesantemente all'orlo della tomba, aveva fatto scoppiare la gobba. Il sangue che c'era dentro, colando dal suo farsetto, a grosse gocce cadde sulle lastre di pietra. Ed egli drizzandosi e stendendo le braccia, gridò:

— Sono liberato!

— San Remacle benedetto, è mite con lui, duro con noi, gridarono i gobbi ad una voce. — Signore, toglieteci le gobbe! — Io vi offrirò un vitello. — Io,

sette montoni. — Io, la caccia dell'annata. — Io, sei prosciutti. — Io regalo la mia capanna alla chiesa. — Toglieteci la gobba, San Remacle benedetto!

E guardavano Ulenspiegel con invidia e rispetto.

Ce n'era uno che voleva tastare sotto il suo farsetto. Ma il decano gli disse:

— Là c'è una piaga che non può veder la luce.

— Pregherò per voi, diceva Ulenspiegel.

— Sì, pellegrino, gridavano i gobbi parlando tutti insieme, sì, signor raddrizzato, noi ci siamo beffati di voi, perdonateci, non sapevamo che cosa facessimo. Il signor Gesù Cristo ha perdonato sulla croce: perdonate anche a voi!

— Perdonerò, rispondeva benevolmente Ulenspiegel.

— Quand'è così, dicevano i pellegrini, prendete questa patacca, accettate questo fiorino, lasciate che diamo questo reale a Vostra Dirittezza, che le offriamo questo crosazzo, che le mettiamo in mano questi carlini...

— Nascondete i vostri carlini, diceva sottovoce Ulenspiegel; la vostra sinistra non sappia ciò che la vostra destra regala.

E parlava così a cagione del decano, il quale divorava con gli occhi il denaro dei gobbi, senza vedere se fosse oro o argento.

— Grazie, grazie, messer santificato, dicevano i gobbi a Ulenspiegel.

Ed egli accettava fieramente i loro doni come un uomo miracoloso.

Ma gli avari stropicciavano le loro gobbe alla tomba senza dir niente.

Ulenspiegel andò la sera stessa a far baldoria in una taverna.

Prima di coricarsi, pensando che il decano avrebbe certamente voluto, se non tutto, almeno la sua parte di bottino, egli contò il suo guadagno e vide d'avere più oro che argento, perchè la somma ammontava a trecento carlini. Adocchiò allora un lauro secco in un vaso, prese il lauro per la parrucca, tirò a sè pianta e terra, e ci mise sotto i quattrini. I mezzi fiorini, le patacche e i patacconi li sparse invece sul tavolo.

Il decano entrò nella taverna e salì nella camera d'Ulenspiegel.

— Messer decano, diss'egli, che cosa volete dalla mia debole persona?

— Non voglio che il tuo bene, figlio mio, rispose il decano.

— Ahi! gemette Ulenspiegel. Forse quello che vedete sul tavolo?

— Quello appunto, rispose il decano.

Poi, allungando la mano, spazzò via tutto il denaro che era sul tavolo, e lo fece cadere in un sacco destinato a quest'uso.

E dette un fiorino a Ulenspiegel, fingendo di addolorarsene.

E gli chiese gli strumenti del miracolo.

Ulenspiegel gli mostrò l'osso di *schol* e la vescica.

Il decano prese l'una e l'altro, mentre Ulenspiegel, gemendo, lo supplicava di volergli dare qualche altra cosa, poichè, diceva, la strada da Bouillon a Damme era lunga per lui, povero pedone, e senza dubbio sarebbe morto di fame.

Ma il decano se ne andò senza parlare.

Rimasto solo, Ulenspiegel s'addormentò con l'occhio fisso al lauro. L'indomani, all'alba, raccolto il suo bottino, uscì da Bouillon e se ne andò al campo del Taciturno, gli consegnò il denaro, e gli raccontò l'accaduto, dicendo che quello era il vero modo di ottenere dal nemico contributi di guerra.

Il principe gli regalò dieci fiorini.

Quanto all'osso di *schol*, fu chiuso in una scatola di cristallo e posto fra le braccia della croce dell'altar maggiore, a Bouillon. E tutti sanno, in città, che la croce racchiude la gobba del bestemmiatore raddrizzato.

XI.



Il Taciturno compiva nei dintorni di Liegi, prima di passare la

Mosa, marce e contromarce, stornando così il duca nella sua vigilanza.

Ulenspiegel, attendendo ai propri doveri di soldato, maneggiava destramente l'archibugio a ruota e teneva ben aperti occhi ed orecchie.

In quel tempo vennero al campo alcuni gentiluomini fiamminghi e brabantini, i quali vivevano in armonia con i signori, colonnelli e capitani del seguito del Taciturno.

Ben presto si formarono nel campo due partiti che continuamente litigavano fra loro, gli uni dicendo: «Il principe è un traditore», gli altri rispondendo che gli accusatori mentivano per la gola e che avrebbero fatto loro rimangiar la calunnia. La diffidenza dilagava come una macchia d'olio. Essi vennero alle mani in sei, in otto, in dieci per volta, e si batterono con ogni specie d'arma da duello, compreso l'archibugio.

Un giorno il principe accorse al rumore passando fra le due fazioni. Una palla gli portò via la spada dal fianco. Egli fece cessare il combattimento e visitò tutto l'accampamento per mostrarsi ai soldati, affinché non si dicesse: Morto il Taciturno, morta la guerra.

L'indomani, verso mezzanotte, con un tempo nebbioso, mentre stava per uscir da una casa dove era andato a cantare una canzone d'amor fiammingo a una fanciulla vallona, Ulenspiegel udì presso la porta della capanna vicina alla casa un gracchiamento di corvo, ripetuto tre volte. Altri gracchiamenti gli rispondevano

da lontano a tre a tre. Un contadino si fece sull'uscio della capanna. Ulenspiegel udi dei passi nella via.

Due uomini che parlavano spagnolo si avvicinarono al contadino, il quale disse nella stessa lingua:

— Che avete fatto?

— Un buon affare, mentendo per il re, risposero i due uomini. Grazie a noi, capitani e soldati, diffidando, dicono fra loro:

«Il principe resiste al re soltanto per vile ambizione; egli spera così d'essere temuto e di ricevere come pegno di pace città e signorie; per centocinquantamila fiorini, abbandonerà i valorosi signori che combattono per il paese. Il duca gli ha fatto offrire un'ammnistia completa, con promessa e giuramento di reintegrare nei loro beni lui e tutti gli altri capi dell'esercito, se si decidono a ritornare in obbedienza del re. D'Orange si prepara a trattare con lui per proprio conto».

I fedeli del Taciturno ci rispondono:

«Offerta del duca, trappola traditrice: egli non ci cadrà, ricordandosi dei signori d'Egmont e de Hoorn. Tutti sanno che il cardinale di Granvelle, a Roma, quando i conti furono catturati, ha detto: — Son stati presi i due chiozzi, ma resta il luccio; non s'è preso niente, dal momento che resta da prendere il Taciturno».

— È grande la scissione nel campo? Domandò il contadino.

— Grande, risposero gli altri, ogni giorno più grande. Dove sono le lettere?

Ed entrarono nella capanna, dove fu accesa una lanterna. Guardando attraverso un abbaino, Ulenspiegel li vide aprir delle lettere, rallegrarsi nel leggerle, bere dell'idromele, e quindi uscire, dicendo in spagnolo al contadino:

— Campo diviso, Orange in trappola. Sarà una buona limonata.

— Costoro, disse fra sè Ulenspiegel, costoro non possono vivere.

Quindi uscirono nella nebbia fitta. Ulenspiegel vide il contadino portare una lanterna che essi presero.

La luce della lanterna era spesso oscurata da una forma nera; Ulenspiegel pensò che dovevano camminare l'uno dietro l'altro. Caricò il suo archibugio e tirò sulla forma nera. Allora vide la lanterna alzarsi e abbassarsi più volte, e pensò che uno dei due fosse caduto e che l'altro cercasse di scoprire di che specie fosse la ferita. Ricaricò l'archibugio. Poi, vedendo che la lanterna se ne andava sola, rapida, dondolando, in direzione del campo, tirò un altro colpo. E la lanterna vacillò, cadde e si spense. Ritornò il buio.

Ulenspiegel si mise a correre verso il campo, mentre il prevosto n'usciva con una folla di soldati, destati dai colpi d'archibugio. Andò loro incontro e disse:

— Io sono il cacciatore: andate a cercare la selvaggina.

— Allegrone d'un Fiammingo! esclamò il prevosto. Tu non parli con la lingua.

— Parole di lingua son vento, rispose Ulenspiegel; parole di piombo restano nel corpo dei traditori. Seguitemi.

E servendosi delle loro lanterne, li condusse fino al luogo dove i due erano caduti. Li trovarono infatti distesi per terra, l'uno morto, l'altro rantolante, con una mano sul petto, dove c'era una lettera sgualcita in un estremo sforzo di vita. Dopo aver riconosciuto, dai loro vestiti, che si trattava di due gentiluomini, se li caricarono in spalla e se ne andarono, con le loro lanterne, là dove stava il principe, occupato a tener consiglio con Federico di Hollenhausen, il Margravio di Hesse e altri signori. Seguiti da lanzichenecci, da verdi e gialli casacchini, giunsero dinnanzi alla tenda del Taciturno e con alte grida chiesero d'essere ricevuti.

Il Taciturno uscì fuori. Allora, togliendo la parola di bocca al prevosto che tossiva e si preparava ad accusarlo, Ulenspiegel disse:

— Monsignore, invece di uccidere due corvi, ho ucciso due nobili traditori del vostro seguito.

Poi narrò quanto aveva veduto, udito e fatto.

Il Taciturno non fiatò. Quei due corpi furono frugati, presente lui, Guglielmo d'Orange, il Taciturno, Federico d'Hollenhausen, il Margavio di Hesse, Dieterich di Schoonenbergh, il conte Alberto di Nassau, il conte di Hooghstraete e Antonio di Lalaing, governatore di Malines; presenti anche i soldati e Lamme Goedzak, tremante nella sua pancia. Sui gentiluomini furono trovate lettere suggellate da Granvelle e di Noircarnes,

che li esortavano a seminare la scissione nel seguito del principe per diminuirne le forze, costringerlo a cedere e consegnarlo nelle mani del duca, il quale lo avrebbe fatto decapitare secondo i suoi meriti. «Bisognava, dicevano le lettere, procedere accortamente e di nascosto, per far credere a quelli dell'esercito che il Taciturno avesse già concluso, a suo vantaggio, segreti accordi col duca. I suoi capitani e soldati, incolleriti, lo avrebbero fatto prigioniero. Ai due traditori s'inviava intanto, come ricompensa, un buono di cinquecento ducati sui Függer d'Anversa, per ciascuno; e ne avrebbero ricevuti mille non appena fossero giunti dalla Spagna in Zelanda i quattrocento mila che s'aspettavano».

Scoperto così il complotto, il principe si volse senza parlare verso i gentiluomini, i signori e i soldati, fra i quali molti ce n'erano che sospettavano di lui, e additò i due corpi, intendendo con quel gesto di rimproverarli per la loro diffidenza. Tutti con gran tumulto gridarono:

— Evviva d'Orange! D'Orange è fedele al paese.

Volevano anche, per disprezzo, gettare ai cani i cadaveri. Ma il Taciturno disse:

— Non i corpi bisogna gettare ai cani, ma la debolezza d'animo, che induce a dubitare delle pure intenzioni.

E i signori e i soldati gridarono:

— Viva d'Orange! Viva d'Orange, amico del popolo!

E le loro voci furono come un tuono che minacciasse l'ingiustizia.

Il principe, additando i cadaveri, soggiunse:

— Seppelliteli cristianamente.

— E io, domandò Ulenspiegel, che si farà della mia fedel carcassa? Se ho fatto male mi si diano delle vergate, se ho fatto bene mi si conceda una ricompensa.

Allora il Taciturno disse:

— Questo archibugiere riceverà in mia presenza cinquanta colpi di verghe di legno verde per aver senza ordine alcuno ucciso due gentiluomini con il maggior disprezzo d'ogni disciplina. Riceverà anche trenta fiorini per aver avuto buona vista e buon udito.

— Monsignore, rispose Ulenspiegel, se mi fossero dati prima i trenta fiorini, sopporterei con pazienza le legnate.

— Sì, sì, gemeva Lamme Goedzak, dategli intanto i trenta fiorini, e sopporterà il resto con pazienza.

— E poi, diceva Ulenspiegel, siccome ho l'anima monda, non ho nessun bisogno d'esser lavato con la quercia e risciacquato con il corniolo.

— Sì, ripeteva gemendo Lamme Goedzak, Ulenspiegel non ha affatto bisogno d'essere nè lavato nè risciacquato. Ha la coscienza pulita. Non lo lavate, signori, non lo lavate!

Ulenspiegel s'ebbe i trenta fiorini, e il prevosto ordinò allo *stock-meester*, maestro delle verghe, di impadronirsi di lui.

— Guardate, signori miei, diceva Lamme, guardate come la sua faccia è pietosa. Il legno non gli piace, al mio amico Ulenspiegel!

— A me piace vedere un bel frassino ben fogliuto crescere al sole nella sua nativa verdezza, soggiunse Ulenspiegel; ma odio a morte questi brutti bastoni di legno verde che sanguinano ancora di linfa, spogliati delle loro foglie e dei loro ramelli, d'aspetto truce e di dura dimestichezza!

— Sei pronto? domandò il prevosto.

— Pronto, ripeté Ulenspiegel, pronto a che cosa? A essere battuto? No, non sono pronto e non voglio esserlo, signor *stock-meester*. La vostra barba è rossa e il vostro aspetto terribile; ma io son convinto che avete un cuore dolce e che non ci godete a slombare un povero diavolo come me. Debbo dirvi la verità: non mi piace nè farlo, nè vederlo fare: poichè la schiena di un cristiano è un tempio consacrato, il quale, come il petto, racchiude i polmoni con cui respiriamo l'aria del buon Dio. Da quali cocenti rimorsi non sareste voi divorato se un colpo di bastone mi mandasse in frantumi?

— Spicciati, disse lo *stock-meester*.

— Monsignore, esclamò Ulenspiegel rivolto al principe, non c'è niente che urge, credetemi. Bisognerebbe intanto far seccare questo bastone, perchè dicono che il legno verde, entrando nella carne viva, le comunichi un mortale veleno. Vostra Altezza vorrebbe forse vedermi morire di questa brutta morte? Monsignore, la mia schiena fedele è al servizio di Vostra Altezza; fatela battere con le verghe, sferzare con lo staffile; ma, se non volete vedermi morto, risparmiatemi, vi prego, i bastoni ancora verdi.

— Principe, concedetegli la grazia, dissero insieme messer d'Hoogtraeten e Dieterich di Schoonenbergh. Gli altri sorridevano misericordiosamente.

— Monsignore, monsignore, fate la grazia, il legno verde è un veleno, diceva Lamme.

Allora il principe disse: — Sia graziato.

Ulenspiegel si mise a saltare, battè sulla pancia di Lamme, e, costringendolo a ballare, gridò:

— Loda con me monsignore, che mi ha salvato dalle verghe verdi.

E Lamme cercò di ballare, ma non poteva a cagione della sua pancia.

E Ulenspiegel gli pagò da mangiare e da bere.

XII.

Il duca, pur sfuggendo la battaglia, molestava continuamente il Taciturno che vagava per la pianura fra Juliers e la Mosa, e faceva scandagliare il fiume in tutti i punti, a Hondt, Mechelen, Elsen, Meersen, trovandolo dappertutto pieno di triboli, affondati per ferire uomini e cavalli qualora avessero voluto passarlo a guado.

A Stoeckem, gli scandagliatori non ne trovarono. Il principe ordinò il passaggio. Alcuni drappelli di fanti attraversarono la Mosa e si schierarono in ordine di battaglia sulla sponda opposta per proteggere il guado

dalla parte del vescovado di Liegi; poi si allinearono dall'una all'altra riva del fiume, in modo da romperne la corrente, dieci plotoni di arcieri e archibugieri, fra i quali c'era Ulenspiegel. L'acqua gli giungeva fino alla coscia, e spesso qualche onda traditrice lo sollevava, lui e il suo cavallo insieme.

Così, egli vide passare i soldati di fanteria con un sacchetto di polvere sul capo e i loro archibugi per aria; poi venivano carri, soldati da manovra, cannonieri, colubrine, doppie colubrine, falconi, falconetti, serpentine, mezze serpentine, doppie serpentine, cortaldi, doppi cortaldi, cannoni, mezzi cannoni, doppi cannoni; sagre, piccoli pezzi da campagna montati su avantreni, tirati da due cavalli, che potevano manovrare al galoppo e sopra ogni terreno, simili a quelli che furono chiamate le «pistole dell'Imperatore»; infine, a proteggere la retroguardia, lanzichenecchi e *reiters* di Fiandra.

Ulenspiegel cercò una bevanda che lo riscaldasse. L'arciere Riesencraft, Tedesco del Nord, uomo magro, crudele e gigantesco, russava al suo fianco sul suo destriero e, soffiando, puzzava d'acquavite. Ulenspiegel guardò se ci fosse un fiasco sulla groppa del suo cavallo; lo trovò invece appeso a bandoliera con una funicella; tagliò la funicella, prese il fiasco e lo succhiò allegramente.

— Danne anche a noi, dissero i suoi compagni arcieri.

Ed egli acconsentì. Bevuta l'acquavite, Ulenspiegel annodò la cordicella del fiasco e fece per rimmetterlo sul petto del soldato. Ma mentre stava alzando il braccio per infilarlo, Riesencraft si svegliò, prese il fiasco e volle mungere la sua solita vacca. E, sentendo che non dava più latte, montò su tutte le furie.

— Ladro, gridò, che hai fatto della mia acquavite?

— L'ho bevuta, rispose Ulenspiegel. Fra cavalieri a bagno, l'acquavite di uno è acquavite di tutti. Malvagio è il ladro.

— Domani ti farò a pezzi in campo chiuso, ribattè Riesencraft.

— Ci taglieremo teste, braccia, gambe, tutto, rispose Ulenspiegel. Ma che è quella tua faccia acida? Non sei forse raffreddato?

— Sì, rispose Riesencraft.

— Bisogna dunque purgarsi e non battersi, disse Ulenspiegel.

Fu stabilito fra loro che si sarebbero incontrati il giorno appresso, montati e armati ciascuno a modo suo e si sarebbero reciprocamente affettato il lardo con un corto e rigido stocco.

Ulenspiegel chiese di poter, per proprio conto, sostituire lo stocco con un bastone: il che gli fu concesso.

Nel frattempo, tutti i soldati avevano attraversato il fiume e, mettendosi in ordine al comando dei colonnelli e dei capitani, anche i dieci plotoni di arcieri passarono.

E il Taciturno disse:

— Marciamo su Liegi!

Ulenspiegel ne fu felice e, con tutti i Fiamminghi, esclamò:

— Viva, viva d'Orange, marciamo su Liegi!

Ma gli stranieri, e specialmente i Tedeschi del Nord, protestarono d'esser troppo lavati e risciacquati per marciare. Invano il principe disse che andavano verso una sicura vittoria, in una città amica; essi non vollero intender ragione, accesero grandi fuochi e vi si scaldarono con i loro cavalli sbardati.

L'attacco alla città fu rimandato al giorno dopo. Per cui d'Alba, grandemente sbalordito per l'audace passaggio, apprese, dalle sue spie, che i soldati del Taciturno non erano ancora pronti all'assalto.

Allora minacciò Liegi e tutto il paese circostante di metterli a ferro e fuoco, se gli arcieri del principe avessero tentato moti in suo favore. Gérard de Groesbeke, usciere del vescovo, fece armare i suoi soldati contro il Taciturno, il quale arrivò troppo tardi, per colpa dei Tedeschi che avevano paura d'un po' d'acqua nei loro calzoni.

XIII.

Ulenspiegel e Riesencraft nominarono i secondi, i quali dissero che i due soldati si sarebbero battuti a piedi

fino alla morte, se questo fosse piaciuto al vincitore. Tali erano le condizioni poste da Riesencraft.

Il luogo dello scontro era una piccola macchia.

Fin dal mattino, Riesencraft vestì il suo abito da arciere. Mise in capo una celata a gorgiera, senza visiera, e s'infilò una camicia di maglia senza maniche. L'altra camicia, che se ne andava in brandelli, egli la ficcò nell'elmo, per farne fillacce, all'occorrenza. Si munì poi della balestra di buon legno delle Ardenne, d'un turcasso di trenta frecce e d'una lunga daga; ma lasciò stare la spada a due mani, che è la spada da arciere. Quindi se ne andò al campo del combattimento montato sul suo destriero, con la sua sella da guerra, il suo frontale di piume, e tutto bardato di ferro.

Ulenspiegel si fece un'acconciatura da gentiluomo d'armi: scelse per destriero un asino; per sella la sottana d'una sgualdrina; il frontale invece d'esser di piume fu di vimini, sormontato da trucioli volteggianti. L'armatura dell'asino fu di lardo, perchè, diceva Ulenspiegel, il ferro costa troppo, l'acciaio è eccessivamente rincarito, e quanto al bronzo, se ne son fatti tanti cannoni in questi ultimi tempi, che non ne resta più nemmeno tanto da armare un coniglio. In testa si schiaffò una pianta d'insalata che le lumache non avevano ancor mangiata; sopra ci piantò una penna di cigno, che doveva farlo cantare nel caso che fosse morto.

Per stocco, rigido e leggero, prese un buono, lungo e grosso bastone d'abete, con in cima una scopa di rami

della stessa pianta. Al fianco sinistro della sua sella pendeva il suo coltello, che era pure di legno; al fianco destro la sua buona mazza, che era di sambuco, sormontata da un navone. La corazza brillava per la sua assenza.

Quando apparve così equipaggiato sul campo del combattimento, i secondi di Riesencraft scoppiarono dal ridere; ma questi rimase imperterrito col suo grugno agro.

Allora i secondi di Ulenspiegel chiesero a quelli di Riesencraft che il Tedesco togliesse tutta la sua armatura di maglia e di ferro, visto e considerato che Ulenspiegel non era armato che di stracci. Riesencraft acconsentì. Alla lor volta i secondi di Riesencraft chiesero a quelli di Ulenspiegel come mai Ulenspiegel fosse armato d'una granata.

— Voi stessi mi concedeste di portare un bastone e non mi vietaste di adornarlo di fronde.

— Fa come credi, dissero i quattro secondi.

Riesencraft non parlava e col suo stocco tagliuzzava a piccoli colpi le magre piante della macchia. I secondi lo esortarono a sostituire il suo stocco con una scopa, come Ulenspiegel.

— Se questo gaglioffo ha scelto di suo pieno arbitrio un'arma così insolita, rispose Riesencraft, vuol dire che crede di poter difendere con essa la propria vita.

Siccome Ulenspiegel persisteva nel volersi servire della sua granata, i quattro secondi convennero che tutto andava bene.

I duellanti stavano l'uno di fronte all'altro, Riesencraft sul suo cavallo bardato di ferro, Ulenspiegel sul suo ciuco bardato di lardo.

Ulenspiegel s'avanzò in mezzo al campo. Ivi, tenendo la sua granata come una lancia, disse:

— Questa cattiva gente che in un accampamento di soldati buoni camerati non si preoccupa se non di portare a spasso la sua faccia acida e la sua bocca bavosa di collera, è per me più fetente della peste, della lebbra e della morte. Dove stanno costoro il riso non osa mostrarsi e le canzoni zittiscono. Bisogna che essi brontolino o si battano continuamente, provocando così, accanto al combattimento legittimo per la patria, il combattimento testa a testa, che rovina l'esercito e rallegra il nemico. Riesencraft, qui presente, uccise per qualche innocente parola ventun uomini, senza aver mai compiuto in nessuna battaglia un atto di vera bravura, nè meritata col suo coraggio la benchè minima ricompensa. Ora, a me piace spazzolare oggi a contrapelo il cuoio pelato di questo cane ringhioso.

— Quest'ubriaco sogna parlando dell'abuso dei combattimenti corpo a corpo, rispose Riesencraft. Ora a me piacerà spaccargli la testa, per mostrare a tutti che nel cervello non ha altro che fieno.

I secondi li costrinsero a scendere dalle loro cavalcature. Ulenspiegel si lasciò cadere di capo l'insalata, che l'asino mangiò tranquillamente. Ma fu interrotto in questa bisogna da una pedata di un secondo che lo fece uscire dalla cinta del campo di

combattimento. Lo stesso trattamento toccò al cavallo. Ed essi se ne andarono in compagnia a pascolare altrove.

Allora i secondi, impugnando una scopa – quelli di Ulenspiegel – e gli altri impugnando lo stocco, – quelli di Riesencraft, – dettero col fischio il segnale del combattimento.

E Riesencraft e Ulenspiegel si batterono furiosamente, Riesencraft tirando di stocco, Ulenspiegel parando i colpi con la sua granata; Riesencraft bestemmiando per tutti i diavoli, Ulenspiegel scappandogli dinnanzi, girando per la macchia in lungo e in largo, a zig-zag, tirando fuori tanto di lingua, facendo mille altre smorfie a Riesencraft, che perdeva il fiato a colpir l'aria con il suo stocco come un soldato impazzito. A un tratto Ulenspiegel se lo sentì alle calcagna, si volse di scatto e gli assestò con la granata un gran colpo sul naso. Riesencraft cadde a gambe e braccia distese, come una rana in agonia.

Ulenspiegel gli si gettò sopra e gli spazzolò la faccia a pelo e contro pelo, senza pietà.

— Chiedi grazia, diceva, o ti faccio mangiar la mia scopa.

E lo fregava e rifregava senza tregua, con gran sollazzo dei presenti, ripetendo:

— Chiedi mercè, o te la faccio mangiare!

Ma Riesencraft non poteva ubbidire, perchè era morto di nera rabbia.

— Dio abbia la tua anima, povero furioso! Esclamò Ulenspiegel.

E immelanconito se ne andò.

XIV.

S'era allora alla fine di ottobre. Il denaro difettava al principe e il suo esercito patì la fame. I soldati mormoravano. Egli allora marciò verso la Francia e offerse battaglia al duca, che non l'accettò.

Partendo da Quesnoy-le-Comte per andare alla volta di Cambrésis, s'imbattè in dieci compagnie di tedeschi, otto plotoni di spagnoli e tre squadroni di cavalleria leggera, comandati da don Ruffele Henricis, figlio del duca, il quale, nel pieno della mischia gridava:

— Ammazza! Ammazza! Non date quartiere! Viva il Papa!

Don Henricis si trovava allora di fronte alla compagnia di archibugieri in cui Ulenspiegel era capo decuria, e le si precipitò sopra con i suoi uomini.

Ulenspiegel disse al sergente:

— Ora taglio la lingua a quel boia.

— Taglia, rispose il sergente.

E Ulenspiegel, con una palla ben tirata, mandò in pezzi la lingua e la mascella di don Ruffele Henricis, figlio del duca.

Ulenspiegel fece anche cader di sella il figlio del marchese Delmarès.

Spagnoli e cavalleggeri furono battuti.

Dopo questa vittoria Ulenspiegel cercò Lamme per il campo, ma non lo trovò.

— Ahi! disse, ecco che se n'è andato, il mio amico Lamme, il mio grosso amico. Nel suo ardor bellicoso, dimenticando il peso della pancia, avrà forse voluto inseguire i fuggiaschi spagnoli. Senza fiato sarà caduto per strada come un sacco. Ed essi lo avranno raccolto per averne la taglia, taglia di lardo cristiano. Lamme, amico mio, mio grosso amico, dove sei?

Ulenspiegel lo cercò dappertutto, senza trovarlo. E se ne rattristò.

XV.

In novembre, mese delle nevose tempeste, il Taciturno mandò a chiamare Ulenspiegel. Il principe mordicchiava il cordone della sua camicia di maglia.

— Ascolta e comprendi, disse.

— Le mie orecchie sono porte di prigione, rispose Ulenspiegel; ci si entra facilmente, ma è malagevole uscirne.

Il Taciturno disse:

— Va per Namur, Fiandra, Hainaut, Brabante del Sud, Anversa, Brabante del Nord, Gueldre, Overysse, Olanda del Nord, e annuncia in ogni luogo che se la fortuna tradisce per terra la nostra santa e cristiana causa, la lotta continuerà per mare contro ogni iniqua violenza. Dio dirige e favorisce in tutto questa impresa, così nella buona come nella cattiva sorte. Giunto ad Amsterdam, renderai conto del tuo operato a Paolo Buys, mio fido. Eccoti tre salvacondotti, firmati da d'Alba in persona, trovati sui cadaveri a Quesnoy-le-Comte. Il mio segretario li ha riempiti. Può darsi che tu trovi per via qualche buon compagno di cui fidarti. Buoni sono quelli che al canto dell'allodola rispondono con lo squillo guerresco del gallo. Eccoti cinquanta fiorini. Sii valoroso e fedele.

— Le ceneri battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel.

E se ne andò.

XVI.

Dal re e dal duca, egli aveva facoltà di portare tutte quelle armi che voleva. Prese dunque il suo buon archibugio a ruota, cartucce e polvere asciutta. Poi, vestito d'una mantelletta cenciosa, d'un farsetto a brandelli e d'un paio di brache forate alla moda di

Spagna, con berretto, piuma al vento e spada, lasciò l'esercito presso le frontiere di Francia e marciò alla volta di Maestricht.

I reattini, messaggeri del freddo, volavano intorno alle case, chiedendo asilo. Il terzo giorno nevicò.

Più volte, durante la strada, Ulenspiegel dovette mostrare il suo salvacondotto. Lo lasciarono passare. Egli andò verso Liegi.

Era da poco entrato in una pianura e un gran vento gettava turbini di neve contro il suo viso. Egli vedeva stenderglisi dinnanzi la pianura tutta bianca e i vortici nevosi sospinti dalle raffiche. Tre lupi lo seguivano. Ma ne abbattè uno con il suo archibugio, e gli altri si gettarono sul ferito e se ne fuggirono nel bosco portando via ciascuno un pezzo del cadavere.

Liberato così dei lupi. Ulenspiegel guardò se per caso non ce ne fossero altre torme per la campagna, e vide, all'estremo limite della pianura, alcuni punti simili a grigie statue che si muovevano fra i vortici, seguiti da nere forme di soldati a cavallo. S'arrampicò sopra un albero. Il vento portò fino a lui un lontano rumore di gemiti. «Forse, disse fra sè, sono pellegrini vestiti di bianco; a mala pena distinguo i loro corpi sulla neve». Poi scorse degli uomini nudi che correvano, e vide due soldati chiusi in nere armature, che, montati sui loro grandi destrieri, spingevano innanzi, a colpi di staffile, quel povero gregge. Ulenspiegel caricò il suo archibugio. Vide fra quegli afflitti dei giovani, dei vecchi ignudi, tremanti di freddo, intirizzati, raggrinziti,

i quali correvano per fuggir lo staffile dei due soldati che, ben vestiti, rossi di acquavite e di buone vivande, si divertivano a sferzare i corpi degli uomini nudi per farli correre più presto.

«Sarete vendicate, ceneri di Claes», disse Ulenspiegel. E colpì con una palla in viso uno dei soldati, che cadde di sella. L'altro, non sapendo donde venisse quella palla impreveduta, si spaventò. Credette che ci fossero dei nemici nascosti nel bosco, e pensò di fuggire insieme col cavallo del suo compagno. Ma mentre, dopo essersi impadronito della briglia, scendeva per spogliare il morto, fu a sua volta colpito al collo da un'altra palla, e anch'egli cadde.

Gli uomini nudi, credendo che un angelo del cielo, buon archibugiere, venisse in loro aiuto, caddero ginocchioni. Allora Ulenspiegel discese dall'albero e fu riconosciuto da quelli della compagnia che, come lui, avevano servito nell'esercito del principe.

— Ulenspiegel, gli dissero, noi siamo del paese di Francia, e ci mandavano in questo stato a Maestricht, dove sta il duca, per esservi trattati come ribelli prigionieri che non possono venir riscattati, e perciò condannati già prima a soffrir la tortura, a esser fatti a pezzi, o a remare come gaglioffi e ladri sulle galere del re.

Ulenspiegel dette il suo *operst-kleed* al più vecchio della schiera, e rispose:

— Venite con me, Vi condurrò fino a Mézières; ma innanzi tutto bisogna spogliare questi soldati e portar via i loro cavalli.

I farsetti, le brache, le scarpe, i cappelli e le corazze dei soldati furono divisi fra i più deboli e malati. E Ulenspiegel disse:

— Ora entreremo nel bosco, dove l'aria è più densa e più dolce. Corriamo, fratelli.

A un tratto un uomo cadde.

— Ho fame e freddo, gemette, e vado al cospetto di Dio a testimoniare che il Papa è l'anticristo in terra.

E morì. E gli altri vollero portarlo via, per seppellirlo cristianamente.

Mentre camminavano lungo una via maestra, scorsero un contadino che guidava un carretto coperto dalla sua tenda. Nel vedere quegli uomini nudi, egli n'ebbe pietà e li fece salire sul carretto. Trovarono così fieno per coricarsi e sacchi vuoti per ricoprirsi. E scaldandosi ringraziarono Iddio. Ulenspiegel cavalcava a fianco del carretto sopra uno dei cavalli dei soldati e reggeva l'altro per la briglia.

A Mézières discesero, s'ebbero una buona minestra, birra, pane, formaggio, e carne i più vecchi e le donne. Furono ricoverati, vestiti e armati di nuovo a spese del comune. E tutti dettero l'abbraccio della benedizione a Ulenspiegel, che li lasciò fare allegramente.

Questi vendette i cavalli dei due soldati al prezzo di quarantotto fiorini, di cui trenta ne donò ai francesi.

«Cammino attraverso rovine, sangue e lacrime, senza trovar nulla, diceva fra sè andandosene tutto solo. I diavoli m'hanno certamente ingannato. Dov'è Lamme? Dov'è Nele? Dove sono i Sette?»

E udì una voce, come un soffio, che diceva:

«In morte, rovine e lacrime, cerca».

E se ne andò.

XVII.

Ulenspiegel arrivò a Namur in marzo, e vi trovò Lamme, il quale, follemente innamorato dei pesci della Mosa, e delle trote in ispecie, aveva preso in affitto una barca e pescava nel fiume col permesso del Comune. Ma aveva pagato cinquanta fiorini alla corporazione dei pescivendoli.

Egli vendette e mangiò il suo pesce. E facendo questo mestiere guadagnò una pancia migliore e un sacchetto di carlini.

Nel vedere il suo amico e compagno che camminava sulle rive della Mosa per entrare in città, egli ne fu felice, spinse la sua barchetta contro la sponda, e, arrampicandosi sulla ripa, non senza sbuffare corse incontro a Ulenspiegel.

— Eccoti alfine, disse balbettando di contentezza, eccoti, figlio mio, figlio in Dio, perchè il mio arco

panciale potrebbe portarne due come te. Dove vai? Che fai? Senza dubbio, non sei morto. Hai veduto mia moglie? Mangerai del pesce della Mosa, il migliore che ci sia in questo basso mondo. Qui fanno certe salse da rosicchiarsi le dita fino al gomito. Come sei fiero e superbo! Hai le gote abbronzate dalle battaglie! Ecco dunque il mio figliuolo, il mio amico Ulenspiegel, il gaio vagabondo!



Poi, sottovoce, soggiunse:

— Quanti spagnoli hai uccisi? Non avresti per caso incontrata mia moglie nei loro carretti pieni di bagasce? E il vin della Mosa così delizioso per le persone raffreddate? Ne berrai, ne berrai! Sei ferito, figlio mio? Eccoti qui, sempre fresco, agile, accorto come una giovine aquila. E le anguille? Ne assaggerai! Nessun sapore di palude. Baciami, pancione mio. Per Iddio, come sono contento!

E Lamme ballava, saltava, fischiava e costringeva Ulenspiegel a fare altrettanto.

Poi s'incamminarono verso Namur. Alla porta Ulenspiegel mostrò il suo lasciapassare firmato dal duca. E Lamme lo condusse a casa sua.

Mentre preparavano la cena, egli si fece narrare le sue avventure e gli narrò le proprie. Diceva di aver abbandonato l'esercito per correr dietro a una fanciulla che credeva fosse sua moglie. In questo inseguimento era venuto fino a Namur.

— Non l'hai veduta? ripeteva continuamente.

— Ne ho vedute altre bellissime, rispose Ulenspiegel, specialmente in questa città dove tutte sono innamorate.

— Infatti, disse Lamme, mi avrebbero voluto cento volte. Ma io son rimasto fedele, perchè il mio dolente cuore è pieno di un sol ricordo.

— Come la tua pancia di numerose pietanze, disse Ulenspiegel.

— Quando sono afflitto, soggiunse Lamme, bisogna che mangi.

— Il tuo affanno è senza tregua? chiese Ulenspiegel.

— Ahimè! sì, rispose Lamme.

— Guarda, disse, poi, togliendo da un bacino un'anguilla, guarda com'è bella e soda. Questa carne è rosea come quella di una donna. Domani lasceremo Namur. Ho un sacchetto pieno di fiorini. Compreremo due asini, uno per ciascuno, e ce ne andremo cavalcando verso il paese di Fiandra.

— Ci rimetterai parecchio, disse Ulenspiegel.

— Il mio cuore tira verso Damme, dove ella mi amò e dove forse è ritornata.

— Poichè lo vuoi, partiremo domani.

Ed infatti partirono ciascuno sopra un asino, caracollando a fianco a fianco.

XVIII.

Soffiava un vento gelido. Il sole, chiaro al mattino come la giovinezza, incanutì come un vecchio. Una pioggia grandinosa cadde. Cessata la pioggia, Ulenspiegel si scrollò, dicendo:

— Il cielo che beve tanti vapori deve pure alleggerirsi qualche volta.

Un'altra pioggia, più grandinosa della prima, s'abbattè sui due compagni. Lamme gemeva:

— Eravamo lavati abbastanza, e bisogna che ora ci risciacquino!

Il sole riapparve, ed essi caracollarono allegramente.

Una terza pioggia cadde, così piena di grandine e così micidiale che sminuzzava, come a colpi di coltello, i rami secchi degli alberi.

Lamme diceva:

— Oh! un tetto! Povera moglie mia! dove siete, buon fuoco, dolci baci, e zuppe grasse?

E piangeva, l'omaccione.

Ma Ulenspiegel disse:

— Noi ci lamentiamo. Eppure non derivano forse da noi medesimi i nostri mali? Piove sulle nostre spalle, ma questa pioggia di dicembre farà nascer trifoglio di maggio. E le vacche mugghieranno di gioia. Noi siamo senza riparo; ma perchè non prendiamo moglie? Voglio dire, io, con la piccola Nele, così bella e così buona, che ora mi farebbe un buono stufato di bue colle fave? Noi

abbiamo sete malgrado l'acqua che cade; perchè non scegliemmo un mestiere stabile? Quelli che sono maestri hanno nelle loro cantine botti piene di *bruinbier*.

Le ceneri di Claes batterono sul suo cuore, il cielo si rischiarò, il sole splendette.

— Vi sien rese grazie, signor sole, disse Ulenspiegel, voi ci riscaldate le reni; e voi, ceneri di Claes, ci riscaldate il cuore, e ci dite che benedetti sono coloro i quali vagano per la liberazione della terra dei padri.

— Ho fame, disse Lamme.

XIX.

Entrarono in un albergo, e fu loro servita la cena in una sala superiore. Ulenspiegel, aprendo le finestre, vide un giardino dove passeggiava una fanciulla avvenente, bene in polpa, i seni rotondi, la capigliatura dorata, e vestita d'una semplice gonnella, d'una giacca di tela bianca e d'un grembiule di tela nera, tutto bucherellato.

Camicie ed altra biancheria da donna biancheggiavano distese al sole; la fanciulla, volgendosi continuamente verso Ulenspiegel, toglieva le camicie dalle corde, ce le rimetteva, e, senza tralasciar di guardarlo, sorridendo, si sedeva sopra striscie di tela annodate per i due capi e si dondolava.

Poco lungi Ulenspiegel udiva cantare un gallo e vedeva una nutrice che giocherellava con un bambino, al quale faceva volgere il viso verso un uomo ritto in piedi, dicendo:

— Boelkin, fate l'occhietto a papà.

Il bambino piangeva.

E la graziosa fanciulla continuava a gironzolar nel chiuso, a mettere e a levar biancheria.

— È una spia, disse Lamme.

La ragazza stendeva le mani sugli occhi e, sorridendo fra le dita, guardava Ulenspiegel. Poi, sollevando a piene mani i suoi due seni, li lasciava ricadere, e nuovamente si dondolava senza che i suoi piedi toccassero il suolo. E la tela, svolgendosi, la faceva girare come una trottola, mentre Ulenspiegel vedeva le sue braccia nude fino alle spalle, bianche e rotonde sotto il sole pallido. Girando e sorridendo, ella lo guardava sempre. Allora egli, seguito da Lamme, uscì per andarle vicino. Cercò nella siepe dell'aia un'apertura per cui passare, ma non la trovò.

La ragazza, vedendo il raggiro, guardò di nuovo fra le sue dita...

Ulenspiegel cercava di passare attraverso la siepe, mentre Lamme, trattenendolo, diceva:

— Non ci andare, è una spia, noi saremo bruciati.

Poi la ragazza si mise a passeggiare nel chiuso, si coprì il viso con il suo grembiule e guardò attraverso i buchi per vedere se per caso il suo amico non si spicciasse a venire.

Ulenspiegel stava per saltare la siepe con uno slancio, ma Lamme, afferrandolo per una gamba e facendolo cadere glielo impedì.

— Corda, spada, forca, è una spia, non ci andare, disse.

Seduto per terra, Ulenspiegel si dibatteva per liberarsi di lui. La ragazza sporse il capo al di sopra della siepe e, gridò:

— Addio, messere! Amore tenga sospesa Vostra Longanimità!

Ed egli udì uno scoppio di riso schernitore.

— Ah! esclamò, questo è come un pizzico di spille nelle mie orecchie!

Poi una porta si chiuse con fracasso.

Ed egli ne fu malinconico.

— Tu enumeri i dolci tesori di bellezza perduti così vergognosamente, gli disse Lamme senza lasciarlo; è una spia. Quando cadi, cadi bene. Non farmi scoppiare dal ridere.

Ulenspiegel non fiatò, e tutti e due rimontarono sui loro asini.

XX.

Essi camminavano con una gamba di qua e una gamba di là sui loro ciucci.

Lamme, rimasticando il suo ultimo pasto, fiutava l'aria fresca allegramente. A un tratto Ulenspiegel, con un gran colpo di staffile, gli sferzò il sedere, che s'allargava a ciambella sulla soma.

— Che fai? gridò Lamme pietosamente.

— Che! rispose Ulenspiegel.

— Questo colpo di staffile? disse Lamme.

— Quale colpo di staffile?

— Quello che mi hai dato, replicò Lamme.

— Dalla parte sinistra? domandò Ulenspiegel.

— Sì, dalla parte sinistra e sul mio sedere. Perché fai di queste cose, scandaloso furfante?

— Per ignoranza, rispose Ulenspiegel. So benissimo che cosa sia uno staffile, e benissimo anche che cosa sia un sedere allo stretto sopra una sella. Ora, vedendo questo, largo, gonfio, teso e oltrepassante la sella, mi sono detto: Dal momento che non lo si può pizzicar con le dita, nemmeno un colpo di staffile dovrebbe pizzicarlo con lo sverzino. Ho sbagliato.

E poichè Lamme sorrideva a queste parole, Ulenspiegel seguìto:

— Ma non sono solo a peccare per ignoranza in questo basso mondo, e c'è più d'un maestro stupido, il quale mette in mostra il proprio grasso sulla soma d'un asino, che potrebbe darmi dei punti. Se il mio staffile peccò verso il tuo sedere, tu peccasti assai più gravemente verso le mie gambe, impedendo loro di correr dietro alla ragazza che civettava nel suo giardino.

— Carne da corvi! disse Lamme, era dunque una vendetta?

— Piccolissima, rispose Ulenspiegel.

XXI.

A Damme, Nele, l'afflitta, viveva solitaria accanto a Katheline, la quale chiamava amorosamente il freddo diavolo che non veniva mai.

— Ah! diceva ella, tu sei ricco, Hanske, carino mio, e potresti riportarmi i settecento carlini. Allora Soetkin, viva, ritornerebbe dal limbo sulla terra, e Claes riderebbe in cielo. Puoi ben farlo. Togliete il fuoco, l'anima vuol uscire, fate un buco, l'anima vuol uscire.

E mostrava continuamente il punto dove era stata la stoppa.

Katheline era assai povera, ma i vicini le davano fave, pane e carne secondo le loro forze. Il comune le somministrava un po' di denaro. E Nele cuciva vestiti per le ricche borghesi, andava a casa loro a stirare la biancheria, e guadagnava così un fiorino la settimana.

E Katheline diceva sempre:

— Fate un buco, toglietemi l'anima. Batte per uscire. Hanske restituirà i settecento carlini.

E Nele, ascoltandola, piangeva.

XXII.

Intanto Ulenspiegel e Lamme, muniti dei loro salvacondotti, entrarono in un piccolo albergo addossato alle roccie della Sambre, le quali in certi punti sono coperte di alberi. Sopra l'insegna c'era scritto: *Da Marlaire*.

Dopo aver bevuto parecchi fiaschi di vino della Mosa, preparato alla maniera di Borgogna, e aver mangiato una gran quantità di pesci di fiume, essi chiacchieravano con l'oste, papista d'alta boscaglia, ma linguacciuto come una gazza a cagione del vino che aveva bevuto. L'oste continuamente strizzava l'occhio. E Ulenspiegel, indovinando che sotto quello strizzamento si nascondeva un mistero, gli versò dell'altro vino. L'oste cominciò a ballare e a scoppiar dal ridere. Poi, sedendosi di nuovo a tavola, disse:

— Bevo alla vostra salute, buoni cattolici!

— Alla tua, risposero Lamme e Ulenspiegel.

— All'estinzione d'ogni peste di ribellione e d'eresia!

— Evviva! risposero Lamme e Ulenspiegel, senza tralasciar di riempire il gotto che l'oste non poteva fare a meno di vuotare.

— Siete brava gente, diceva, bevo alla salute delle Generosità Vostre! E guadagno nel vino bevuto. Dove sono i vostri salvacondotti?

— Eccoli, rispose Ulenspiegel.

— Firmati dal duca, disse l'oste. Bevo alla salute del duca!

— Alla salute del duca, risposero Lamme e Ulenspiegel.

— Con che si prendono i topi e i sorci? seguì l'oste. Con le trappole. Chi è il topo? È il grande eretico, rosso come il fuoco dell'inferno. Dio è con noi. Essi stanno per arrivare. He! he! Da bere! Versa; ardo, brucio. Da bere! Tre bei piccoli predicatori riformati... Dico piccoli... belli piccoli valorosi, forti soldati, quercie... Da bere! Perché non andate con loro al campo del grande eretico? Ho dei salvacondotti firmati da lui... Vedrete le loro faccende.

— Andiamo al campo, rispose Ulenspiegel.

— Essi ci andranno, e la notte, se si presenta l'occasione... (e l'oste, fischiando, fece il gesto di un uomo che ne sgozza un altro). Ventodacciaio impedirà al merlo Nassau di fischiare ancora. Orsù, orsù, da bere!

— Sei allegro, nonostante che tu abbia moglie, soggiunse Ulenspiegel.

— Non l'ho e non l'ebbi mai, disse l'oste. Posseggo i segreti del principe. Da bere! — Mia moglie me li ruberebbe di sotto il guanciale, per farmi impiccare ed esser vedova prima che Natura non voglia. Vivaddio! stanno per arrivare... Dove sono i nuovi salvacondotti? Sul mio cuore cristiano. Beviamo! Stanno laggiù, a trecento passi sulla strada, presso Marche-les-Dames. Li vedete? Beviamo!

— Bevi, gli disse Ulenspiegel, bevi; anch'io bevo alla salute del re, del duca, dei predicatori, di Ventodacciaio. Bevo alla salute tua e mia; alla salute del vino e della bottiglia. Ma tu non bevi! E ad ogni «salute», Ulenspiegel gli riempiva il bicchiere e l'oste lo vuotava.

Ulenspiegel stette qualche tempo a guardarlo. Poi si alzò e disse:

— Dorme, Andiamocene, Lamme.

— Costui non ha moglie che ci possa tradire, soggiunse quando furono usciti, e la notte sta per cadere. Hai bene inteso ciò che diceva questo furfante? E sai che cosa sono i tre predicatori?

— Sì, rispose Lamme.

— Allora sai anche che vengono da Marche-les-Dames seguendo la Mosa, e che sarà bene aspettarli per la strada, prima che Ventodacciaio incominci a soffiare.

— Sì, rispose Lamme.

— Bisogna salvare la vita del principe, disse Ulenspiegel.

— Sì, rispose Lamme.

— Tieni, disse Ulenspiegel, prendi il mio archibugio e vattene nel bosco, fra le roccie; caricalo con due palle e spara quando mi sentirai gracchiare come un corvo.

— Va bene, rispose Lamme.

E disparve nel bosco. Ulenspiegel udì poco dopo lo scricchiolio della ruota dell'archibugio.

— Li vedi venire? domandò.

— Li vedo, rispose Lamme. Sono tre, camminano come soldati, e uno di essi oltrepassa gli altri del capo.

Ulenspiegel si sedette sulla strada, con le gambe tese, borbottando preghiere sopra un rosario, come fanno i mendicanti. E teneva il suo berretto fra le ginocchia.

Quando i tre predicatori passarono, egli tese verso di loro il suo berretto. Ma quelli non ci misero niente.

Allora Ulenspiegel si alzò e pietosamente disse:

— Miei buoni signori, non rifiutate una patacca a un povero operaio cavapietre che poco tempo fa s'è fraccassate le reni cadendo in una miniera. In questo paese la gente è di cuor duro, e non m'hanno voluto dar niente che potesse alleviare la mia triste miseria. Ahi! datemi una patacca, e pregherò per voi. E Iddio farà felici le Eccellenze Vostre per tutta la vita.

— Figlio mio, disse uno dei predicatori, uomo assai robusto, non ci sarà più gioia per noi in questo mondo finchè regneranno il Papa e l'Inquisizione.

— Ahi! che dite mai, miei signori? esclamò Ulenspiegel sospirando. Parlate sottovoce, per carità. Ma datemi una patacca.

— Figlio mio, rispose un piccolo predicatore dal volto guerriero, noi, poveri martiri, non abbiamo altre patacche che quelle che ci bisognano per vivere durante il cammino.

Ulenspiegel si gettò in ginocchio.

— Benedicetemi, disse.

I tre predicatori stesero la mano sul capo di Ulenspiegel, senza devozione. Ed egli notò, che pur essendo magri, essi avevano pancie potenti. Si rialzò, fece finta di cadere, e, andando a dar del capo nel buzzo

del predicatore più alto, v'intese un allegro tintinnio di monete.

Allora, sollevandosi e impugnando la daga:

— Padri miei, disse, fa fresco, e io sono poco vestito, e voi lo siete troppo. Datemi parte della vostra lana perchè io possa tagliarmi un mantello. Sono Pezzente! Evviva il Pezzente!

— Pezzente crestuto, disse il più alto dei predicatori, alzi troppo la cresta! Aspetta, che ora te la tagliamo noi.

— Tagliate! gridò Ulenspiegel rinculando; ma Ventodacciaio, prima di soffiare per il principe, soffierà per voi. Pezzente sono, viva il Pezzente!

I tre predicatori sbalorditi dissero in cuor loro:

— Donde sa la notizia? Siamo traditi. Uccidi! Viva la messa!

E trassero di sotto le loro brache delle belle daghe bene affilate.

Ma Ulenspiegel, senza aspettarli, rinculò verso i cespugli dove Lamme se ne stava nascosto. E giudicando che fossero a tiro d'archibugio, gridò:

— Corvi, neri corvi, ecco che soffia Ventodipiombo. Canto la vostra morte.

E gracchiò.

Un colpo d'archibugio, partito dai cespugli, rovesciò faccia a terra il più alto dei predicatori, e un altro colpo gettò sulla strada il secondo.

E Ulenspiegel vide fra i pruni la luna piena di Lamme, e il suo braccio sollevato a ricaricare in fretta l'archibugio.

E un fumo azzurrognolo s'alzava sopra i neri cespugli.

Il terzo predicatore infuriato di rabbia, voleva ad ogni costo fare a pezzi Ulenspiegel, che diceva:

— Ventodacciaio, Ventodipiombo, stai per passare da questo mondo a quell'altro, infame artigiano di assassini.

Ed il predicatore lo aggredì, ed egli si difese coraggiosamente.

Stavano l'uno di fronte all'altro, irrigiditi, in mezzo alla strada, tirando e parando colpi. Ulenspiegel era tutto insanguinato, perchè il suo avversario, abile soldato, lo aveva ferito alla testa e alla gamba. Ma attaccava e si difendeva come un leone. Il sangue che colava dalla sua testa lo acciecava; pure s'avanzò a gran passi, s'asciugò con la mano sinistra, e si sentì mancare. Stava per essere ucciso se Lamme non avesse tirato sul predicatore e non lo avesse fatto cadere.

E Ulenspiegel lo vide e udì vomitare bestemmie, sangue e schiuma di morte.

E il fumo azzurrognolo s'alzò sopra i neri cespugli, fra i quali Lamme mostrò di nuovo la sua faccia di luna piena.

— È finito? domandò.

— Sì, figlio mio, rispose Ulenspiegel. Ma vieni...

Lamme uscì dalla sua tana e vide Ulenspiegel tutto coperto di sangue. Allora, correndo come un cervo nonostante la sua pancia, si precipitò verso Ulenspiegel che stava seduto per terra accanto agli uomini uccisi.

— È ferito, disse Lamme, il mio dolce amico, ferito da questo furfante assassino. E, rompendo con un calcio i denti al predicatore più vicino: — Non rispondi, Ulenspiegel? soggiunse. Sei moribondo, figlio mio? Dov'è quel balsamo? Ah! nel fondo della sua bisaccia, sotto le salsiccie. Ulenspiegel, non mi odi? Ahi! non ho nè acqua tepida per lavar la tua ferita, nè modo di procurarmene. Ma l'acqua della Sambre basterà. Parlami, amico mio. E poi, non sei ferito tanto gravemente. Un po' d'acqua, là, fredda, non è vero? Si sveglia. Son io, figlio mio, io, il tuo amico. Sono tutti morti! Filacce, filacce per bendare le sue ferite. Non ce ne sono. La mia camicia. — Lamme si spogliò. E, continuando il suo discorso, disse: — A pezzi, la camicia! Il sangue si arresta. Il mio amico non morirà.

— Ah! esclamava, come fa freddo con la schiena nuda a quest'aria viva. Non morirà. Sono io, Ulenspiegel, io, il tuo amico Lamme... Sorride. Adesso spoglierò gli assassini. Essi hanno pancie di fiorini. Trippe dorate, carlini, fiorini! dollari, patacche e lettere! Siamo ricchi! Più di trecento carlini da dividere. Prendiamo armi e denaro. Ventodacciaio non soffierà ancora per Monsignore.

Ulenspiegel, battendo i denti per il freddo, si alzò.

— Eccoti in piedi, disse Lamme.

— È la forza del balsamo, rispose Ulenspiegel.

— Balsamo di bravura, soggiunse Lamme.

Poi prese a uno a uno i corpi dei tre predicatori e li gettò in un buco, fra le roccie, lasciando loro le armi e gli abiti, fuorchè il mantello.

E tutt'intorno, nel cielo, crescevano i corvi aspettando il loro pasto.

E la Sambre scorreva come un fiume d'acciaio sotto il cielo grigio.

E la neve cadde e lavò il sangue.

Tuttavia essi erano pensierosi.

— Preferisco uccidere un pollo piuttosto che un uomo, disse Lamme.

E rimontarono sui loro asini.

Alle porte di Huy, il sangue non s'era ancora stagnato. Essi finsero di litigare, scesero dai loro asini e schermeggiarono con le loro daghe, in apparenza con molto furore. Poi, cessato il combattimento, si rimisero in sella ed entrarono in Huy dopo aver mostrato i loro salvacondotti alle porte della città.

Le donne, vedendo Ulenspiegel ferito e insanguinato e Lamme sul suo asino che si dava arie da vincitore, guardavano con tenera pietà Ulenspiegel e tendevano il pugno verso Lamme, dicendo: «Costui è il furfante che ha ferito il suo amico».

Lamme, inquieto, badava soltanto a cercare sua moglie. Invano. E ne fu malinconico.

XXIII.

— Dove andiamo? disse Lamme.

— A Maestricht, rispose Ulenspiegel.

— Ma, figlio mio, si dice che l'esercito del duca sia tutto intorno a Maestricht, e che egli stesso si trovi in città. I nostri salvacondotti non ci basteranno. Anche se i soldati spagnoli li trovano validi, noi saremo trattenuti e interrogati. Nel frattempo apprenderanno la morte dei predicatori, e noi avremo finito di vivere.

— I corvi, rispose Ulenspiegel, i gufi e gli avvoltoi avranno ben presto divorata la loro carne. Senza dubbio essi hanno già il viso irriconoscibile. Quanto ai nostri salvacondotti, credo che possano servirci. Ma se apprendessero l'omicidio, noi saremmo, come tu dici, catturati. Tuttavia bisogna andare a Maestricht passando per Landen.

— Ci prenderanno, disse Lamme.

— Passeremo, rispose Ulenspiegel.

Così, chiacchierando, giunsero all'albergo della *Gazza*, dove trovarono buon pasto, buon alloggio, e fieno per i loro asini.

L'indomani si misero in cammino alla volta di Landen.

Arrivati a una gran fattoria poco lontana dalla città, Ulenspiegel fischiò come un'allodola, e subito dall'interno gli rispose la tromba guerresca del gallo. Un

censualista di buon viso apparve sulla soglia della fattoria.

— Amici, viva il Pezzente! diss'egli. Entrate.

— Chi è costui? domandò Lamme.

— Tomaso Utenhove, rispose Ulenspiegel, il valoroso riformato. I servi e le serve della sua fattoria lavorano come lui per la libera coscienza.

Allora Utenhove disse:

— Voi siete gli inviati del principe. Mangiate e bevete.

E il prosciutto crepitava nella padella, e i sanguinacci pure, e il vino trottava, e i bicchieri si riempivano. E Lamme beveva come la sabbia asciutta e mangiava di buon appetito.

Ragazzi e ragazze di fattoria venivano di quando in quando a mettere il naso all'uscio per contemplarlo mentre lavorava di ganasce. E gli uomini, gelosi di lui, dicevano che avrebbero saputo fare altrettanto.

Alla fine del pasto, Tomaso Utenhove disse:

— Cento contadini partiranno di qui questa settimana con il pretesto di andare a lavorare alle dighe di Bruges e nei dintorni. Essi viaggeranno in gruppi di cinque o sei, e per vie diverse. A Bruges ci saranno delle barche che li trasporteranno a Emden per mare.

— Saranno muniti d'armi e di denaro? chiese Ulenspiegel.

— Avranno dieci fiorini e un gran coltellaccio per ciascuno.

— Dio e il principe ti compenseranno, disse Ulenspiegel.

— Non lavoro per essere ricompensato, rispose Tomaso Utenhove.

— Come fate, domandò Lamme, stritolando alcuni grossi sanguinacci neri, come fate, signor oste, a ottenere una pietanza così profumata, così succolenta e un grasso così fino?

— Ci mettiamo della cannella e dell'erba gattaia, rispose l'oste. Poi, rivolto a Ulenspiegel, gli chiese:

— Edzard, conte di Frisa, è sempre amico del principe?

— In segreto, quantunque dia asilo ai suoi bastimenti a Emdem, rispose Ulenspiegel. E aggiunse:

— Dobbiamo andare a Maestricht.

— Non potrai, disse l'oste; l'esercito del duca è dinnanzi alla città e nei dintorni.

Poi lo condusse nel granaio e gli mostrò, in lontananza, le bandiere e gli stendardi dei cavalieri e dei fanti che cavalcavano e marciavano per la campagna.

— Attraverserò le loro file, se voi, che siete potente qui, mi darete il permesso di prender moglie, disse Ulenspiegel. Quanto alla donna, m'occorre che sia graziosa, dolce e bella, e disposta a sposarmi, se non per sempre, almeno per una settimana.

Lamme sospirava e diceva:

— Non lo fare, figlio mio! Ella ti lascerebbe solo, a bruciare nel fuoco d'amore. Il tuo letto, dove ora dormi tranquillamente, sarà per te come un materasso d'agrifoglio, e ti toglierà il dolce sonno.

— Prenderò moglie, rispose Ulenspiegel.

E Lamme, non trovando più niente da mangiare, si rattristò. Tuttavia scovò alcuni crostini in una scodella, e malinconicamente li sgranocchiò.

Ulenspiegel diceva a Tomaso Utenhove:

— Orsù, datemi una moglie ricca o povera. Io vado con lei in chiesa e faccio benedire il matrimonio dal curato. Questi ci dà il certificato delle nozze, valido perchè firmato da un papista inquisitore. Noi gli facciamo dichiarare che siamo buoni cristiani, confessati e comunicati, che viviamo apostolicamente secondo i precetti di nostra santa madre Chiesa romana, la quale brucia i propri figli, attirando sul nostro capo le benedizioni del nostro santo padre il Papa, delle armate celesti e terrestri, dei santi, delle sante, dei decani, curati, frati, soldati, uscieri e altri simili gaglioffi. Muniti del suddetto certificato, noi facciamo i preparativi per il viaggio di nozze come si usa.

— Ma la moglie? chiese Tomaso Utenhove.

— Tu me la troverai, rispose Ulenspiegel. Io prendo dunque due carretti, li infioro con cerchi adorni di rami d'abete, di agrifoglio e di fiori di carta, e li riempio con alcuni di quelli che vuoi mandare al principe.

— Ma la moglie? replicò Tomaso Utenhove.

— Essa è qui senza dubbio, rispose Ulenspiegel. E continuò: — Attacco due dei tuoi cavalli a uno dei carretti, e i nostri due asini all'altro. Metto nel primo carretto mia moglie e me, il mio amico Lamme, i testimoni del matrimonio; nel secondo dei suonatori di

tamburo, di piffero e di cimberli. Poi, portando le allegre bandiere delle nozze, stamburando, cantando e bevendo, noi passiamo al gran trotto dei nostri cavalli per la via maestra che ci conduce al *Galgen-Veld*, Campo delle Forche, o alla libertà.

— Voglio aiutarti, disse Tomaso Utenhove. Ma le donne e le ragazze pretenderanno di seguire i loro uomini.

— Andremo alla grazia di Dio, disse una graziosa ragazzina sporgendo il capo all'uscio socchiuso.

— Se occorre, soggiunse Tomaso Utenhove, ci saranno quattro carretti; così noi faremo passare più di venticinque uomini.

— Il duca resterà con tanto di naso, disse Ulenspiegel.

— E la flotta del principe sarà servita da qualche buon soldato di più, aggiunse Tomaso Utenhove.

Allora, chiamando a raccolta, a suon di campana, i suoi valletti e le sue serve, disse loro:

— Voi, nati in Zelanda, uomini e donne, udite: Ulenspiegel, il Fiammingo, qui presente, vuole che voi passiate attraverso le file del duca vestiti a nozze.

Uomini e donne di Zelanda gridarono in coro:

— Pericolo di morte! Andiamo!

E gli uomini dicevano fra loro:

— Siamo contenti di abbandonare la terra della servitù per andare verso il mare libero. Se Dio è con noi, chi sarà contro?

Donne e ragazze dicevano:

— Seguiamo i nostri mariti e i nostri amici.
Siamo nate in Zelanda e vi troveremo asilo.
Ulenspiegel adocchiò una giovane e graziosa
ragazzina, e le disse burlescamente:
— Ti voglio sposare.
Ma ella, arrossendo, rispose:
— Sarò tua, ma soltanto in chiesa.
Le donne ridevano e dicevano fra loro:
— Il suo cuore tira verso Hans Utenhove, figlio del
baes. Senza dubbio egli parte con lei.
— Sì, rispose Hans.
E il padre gli disse:
— Va pure.

Gli uomini si vestirono a festa, farsetto e brache di velluto, e, sopra, il gran *opperst-kleed*, con in capo larghi cappelli, per ripararsi dal sole e dalla pioggia; le donne in calze nere e scarpe frastagliate; sulla fronte il gran gioiello dorato, a sinistra le ragazze, a destra le maritate; il collare increspato, candido, al collo, il pettorale ricamato in oro, scarlatto e azzurro, la sottana di lana nera, a larghe righe di velluto dello stesso colore, le calze di lana nera e le scarpe di velluto con la fibbia d'argento.

Poi Tomaso Utenhove se ne andò in chiesa a pregare il prete di unire in matrimonio, immediatamente, per due *ryckdaelders* che gli mise in mano, Tilberto, figlio di Claes, cioè Ulenspiegel, e Tannekin Pieters. E il curato acconsentì.

Ulenspiegel andò dunque in chiesa seguito dal corteo nuziale, e sposò, dinnanzi al prete, Tannekin così bella e graziosa, così gentile e bene in polpa, che egli avrebbe voluto mordere le sue gote come un pomo d'amore. E non osando farlo per il rispetto dovuto alla sua dolce bellezza, glielo disse.

Ma ella, imbronciata, rispose:

— Lasciatemi stare; ecco Hans che vi guarda per uccidervi.

E una ragazzetta, gelosa, gli disse:

— Cerca altrove; non vedi che ha paura del suo uomo?

Lamme, fregandosi le mani, gridava:

— Non le avrai tutte per te, furfante!

Ed era tutto contento.



Ulenspiegel, sopportando con pazienza la sua disgrazia, ritornò alla fattoria con il corteo nuziale. E là bevve, cantò e stette allegro, trincando con la ragazza gelosa. Della qual cosa Hans fu felice. Ma non così Tannekin, e nemmeno il fidanzato della ragazza.

A mezzodì, con sole chiaro e vento fresco, i carretti si misero in moto, verdeggianti e fioriti, con tutte le bandiere spiegate, all'allegro suono dei tamburelli, dei cimberli, dei pifferi e delle cornamuse.

Al campo d'Alba c'era un'altra festa. Le scolte e le sentinelle avanzate, suonato l'allarme, accorsero una dopo l'altra dicendo:

«Il nemico è vicino; abbiamo udito il rumore dei tamburi e dei pifferi, e scorte le bandiere. È un forte nucleo di cavalleria venuto per attirarci in un'imboscata. Senza dubbio il grosso dell'esercito è più lontano».

Il duca fece immediatamente avvisare i comandanti di campo, i colonnelli e i capitani, ordinò di schierar l'esercito in battaglia e mandò a riconoscere il nemico.

A un tratto apparvero quattro carretti che correvano verso gli archibugieri. Nei carretti uomini e donne ballavano, le bottiglie trottavano e allegramente mugolavano i pifferi, gemevano i cimberli, battevano i tamburi e russavano le cornamuse.

Il corteo nuziale fece alt, e d'Alba in persona accorse al rumore e vide la novella sposa sopra uno dei quattro carretti, Ulenspiegel, lo sposo, tutto infiorato, al suo fianco, e i contadini e le contadine, scesi a terra, che ballavano e offrivano da bere ai soldati.

D'Alba e i suoi, si stupirono grandemente della semplicità di quei contadini che cantavano e facevano festa quando tutto era in armi intorno a loro.

E quelli che erano nei carretti dettero quanto vino avevano ai soldati.

E i soldati li applaudirono e festeggiarono assai.

Quando il vino fu finito, contadini e contadine si rimisero in cammino al suono dei tamburelli, dei pifferi e delle cornamuse, senza essere infastiditi.

E i soldati, allegri, tirarono in loro onore una salva d'archibugiate.

E così essi entrarono a Maestricht, dove Ulenspiegel prese accordi con gli agenti riformati per mandare, con bastimenti, armi e munizioni alla flotta del Taciturno.

Altrettanto fecero a Landen. E se ne andavano dappertutto a quel modo, vestiti da manovali.

Il duca apprese lo stratagemma. E fu fatta una canzone, che gli fu inviata, il cui ritornello diceva:

Oh che Altezza baccellona,
una sposa la canzona!

E ogni volta ch'egli aveva fatto una falsa manovra, i soldati cantavano:

Oggi il duca ha le traveggole:
Ha visto la sposa, ha visto!

XXIV.

Nel frattempo, re Filippo era ferocemente malinconico. Nel suo dolente orgoglio, egli pregava Iddio di dargli il potere di vincere l'Inghilterra, di conquistar la Francia, di prendere Genova, Milano, Venezia, e, divenuto gran dominatore dei mari, di regnare così su tutta quanta l'Europa.

Pensando a questo trionfo, non rideva.

Egli aveva sempre freddo, il vino non lo riscaldava, e nemmeno il fuoco di legno odoroso che bruciava continuamente nella sala dove era solito trattenersi. Là, scriveva e scriveva, seduto in mezzo a una così gran quantità di lettere che se ne sarebbero potuto riempire cento reggie; e meditava sull'universale dominio del mondo, tal quale l'esercitavano gli imperatori di Roma, nonchè sull'odio geloso ch'egli nutriva verso suo figlio don Carlos, da quando questi aveva chiesto d'andare nei Paesi Bassi al posto del duca d'Alba, senza dubbio, secondo lui, per regnarvi. E vedendo che era brutto, deforme, pazzo furioso e cattivo, sempre più il suo odio cresceva. Ma non ne parlava mai.

Quelli che servivano re Filippo e suo figlio Don Carlos non sapevano quale dei due dovessero temere di più, il figlio, agile, micidiale, capace di uccidere a unghiate i suoi servi, o il padre codardo e sornione, che adoperava gli altri per uccidere e viveva di cadaveri, come una iena.

I servi si spaventavano nel vederli che s'aggravavano l'uno intorno all'altro. E dicevano che presto ci sarebbe stato un morto nell'Escorial.

Ora, non tardarono a sapere che Don Carlos era stato imprigionato per alto tradimento. E seppero anche che egli si struggeva l'anima di nera afflizione, che s'era ferito al viso tentando di passare attraverso le sbarre della sua prigione per fuggire, e che la signora Isabella di Francia, sua madre, non faceva che piangere.

Ma re Filippo non piangeva.

Poi si propalò la voce che si fossero fatti mangiare a don Carlos fichi verdi e che egli ne fosse morto l'indomani, come uno che si addormenta. I medici dissero: Non appena egli ebbe mangiati i fichi il sangue cessò di pulsare, le funzioni della vita, come Natura vuole, furono interrotte; non potè più nè sputare, nè vomitare, nè far uscir niente dal suo corpo. Nel momento del trapasso il suo ventre si gonfiò.

Re Filippo ascoltò la messa dei morti per don Carlos, lo fece seppellire in una cappella della sua real residenza e mettere una pietra sul suo corpo. Ma non pianse.

E i servi, burlandosi del principesco epitaffio che stava sulla pietra della tomba, dicevano:

QUI GIACE COLUI CHE MANGIANDO FICHI VERDI
MORÌ SENZA ESSERE STATO AMMALATO.

*A qui jaze qui en para desit verdad,
Morio s'in infirmidad.*

E re Filippo guardò con occhi pieni di lussuria la principessa d'Eboli, la quale aveva marito. Le chiese amore, ed ella cedette.

La signora Isabella di Francia, di cui si diceva che avesse favorito i disegni di Don Carlos sui Paesi Bassi, divenne magra e dolente. E i suoi capelli caddero a grandi ciocche. Spesso vomitò, e le unghie dei suoi piedi e delle sue mani caddero. Ed ella morì.

E Filippo non pianse.

I capelli del principe d'Eboli, caddero anch'essi. Egli divenne triste e non fece che lamentarsi. Poi anche le unghie dei suoi piedi e delle sue mani caddero.

E re Filippo lo fece seppellire. Pagò il lutto della vedova e non pianse.

XXV.

In quel tempo, alcune donne e ragazze di Damme andarono a chiedere a Nele se volesse essere la fidanzata di maggio e nascondersi nei cespugli con il fidanzato che le avrebbero trovato; poichè, dicevano le donne non senza gelosia, non c'è un uomo giovane in tutta Damme e nei dintorni, il quale non voglia fidanzarsi con te, che ti conservi così bella, buona e fresca. Effetto d'una stregoneria, senza dubbio.

— Comari, rispose Nele, dite ai giovani che mi cercano: Il cuore di Nele non è qui, ma con colui che viaggia per liberare la terra dei padri. E se son così fresca, come voi dite, non è dono di strega, ma di salute.

Le comari risposero:

— Tuttavia Katheline è sospetta.

— Non credete alle parole dei cattivi, disse Nele; Katheline non è una strega. I giustizieri le bruciarono della stoppa sulla testa e Dio la fece impazzire.

E Katheline, scuotendo il capo in un angolo dove se ne stava rannicchiata, diceva:

— Togliete il fuoco, ritornerà, Hanske, il mio caro.

Le comari domandarono chi fosse Hanske. E Nele rispose:

— È il figlio di Claes, il mio fratello di latte, che ella crede d'aver perduto da quando Iddio l'ha colpita.

E le buone comari regalavano a Katheline qualche patacca d'argento. E quando erano patacche nuove di zecca, ella le mostrava a qualcuno che nessuno vedeva, dicendo:

— Sono ricca, ricca di denaro lucente. Vieni, Hanske, carino mio; pagherò i miei amori.

E quando le comari se ne erano andate, Nele piangeva nella capanna solitaria. E pensava a Ulenspiegel vagante nei paesi lontani senza che ella potesse seguirlo, e a Katheline che gemeva: Togliete il fuoco! tenendo spesso a due mani il suo petto, per mostrare così che il fuoco della follia bruciava febbrilmente il capo e il corpo.

Nel frattempo, il fidanzato e la fidanzata di maggio si nascosero fra gli alberi.

Chi trovava uno dei due, era, secondo il proprio sesso e il sesso di colui o di colei che aveva trovato, re o regina della festa.

Nele udì le grida di gioia dei giovani e delle fanciulle, allorchè la fidanzata di maggio fu trovata sulla sponda di un canale, nascosta nell'erba alta.

E piangeva pensando ai dolci tempi in cui cercavano lei e il suo amico Ulenspiegel.

XXVI.

Intanto Lamme e Ulenspiegel caracollavano a cavalcioni dei loro asini.

— Orsù, ascolta, Lamme, disse Ulenspiegel. I nobili dei Paesi Bassi, per gelosia contro d'Orange, hanno tradita la causa dei confederati, la santa alleanza, valida stipulazione firmata per il bene della terra dei padri. D'Egmont e de Horne furono egualmente traditori, senza avvantaggiarsene; Brederode è morto; non ci resta ormai, in questa guerra, che il povero popolo di Brabante e di Fiandra, il quale aspetta capi leali che lo guidino contro il nemico. Inoltre ci restano le isole, figlio mio, le isole di Zelanda, e anche l'Olanda del Nord, di cui il principe è governatore; e ancor più

lontano, sul mare Edzard conte d'Emden e dell'Oost-Frise.

— Ahi! disse Lamme, vedo bene che noi pellegriniamo fra la corda, la ruota e il rogo, morendo di fame, sbadigliando di sete, senza speranza alcuna di riposo.

— Questo non è che l'inizio, rispose Ulenspiegel. Degnati di considerare che in questo nostro peregrinare tutto è piacere per noi; uccidere i nostri nemici, beffarci di loro, aver le nostre bisaccie piene di fiorini; esser ben pasciuti di carne, birra, vino e acquavite. Che vuoi di più, sacco di piume? Vuoi che vendiamo i nostri asini per comprar dei cavalli?

— Figlio mio, disse Lamme, il trotto di un cavallo è assai duro per un uomo della mia corpulenza.

— Ti siederai sulla tua cavalcatura come fanno i contadini, rispose Ulenspiegel, e nessuno si befferà di te, poichè tu sei vestito da contadino, e non porti la spada, come me, ma soltanto uno spiedo.

— Figlio mio, disse Lamme, sei sicuro che i nostri due salvacondotti ci potranno servire nelle piccole città?

— Non ho forse il certificato del curato, rispose Ulenspiegel, con il gran sigillo di cera rossa della chiesa appeso a due strisce di pergamena, e i nostri biglietti della confessione? I soldati e gli uscieri del duca non possono nulla contro due uomini così ben muniti. E i neri pater nostri che abbiamo da vendere? Tutti e due, noi siamo *reiters*, tu Fiammingo e io Tedesco, e viaggiamo per ordine espresso del duca per guadagnare

alla santa fede cattolica, con la vendita di cose benedette, gli eretici di questo paese. Per ciò entreremo dappertutto, in casa dei nobili signori e nelle grasse abbazie. Ed essi ci offriranno un'untuosa ospitalità. E noi sorprenderemo i loro segreti. Leccati le labbra, mio dolce amico.

— Figlio mio, disse Lamme, noi stiamo facendo il mestiere della spia.

— Per diritto e legge di guerra, rispose Ulenspiegel.

— Se essi sapranno il fatto dei tre predicatori, noi, senza dubbio, morremo, disse Lamme.

Ulenspiegel cantò:

«Vivere!» ho scritto sulla mia bandiera,
Vivere sempre alla luce più pura:
Come cuoio la prima pelle ho dura,
E la seconda è simile all'acciaio.

Ma Lamme, sospirando, diceva:

— Io non ho che una pelle assai molle, e il minimo colpo di daga immantinente la bucherebbe. Sarebbe meglio che noi ci dedicassimo a qualche mestiere utile, piuttosto che vagare qua e là, per monti e per valli, per servire tutti questi gran principi, i quali, coi piedi nelle pantofole di velluto, mangiano ortolani sopra tavole dorate. A noi i colpi, i pericoli, la battaglia, la pioggia, la grandine, la neve, e le magre zuppe da vagabondi. A costoro i fini salsicciotti, i grassi capponi, i tordi profumati, i succolenti pollastri.

— Ti viene l'acquilina in bocca, mio dolce amico, disse Ulenspiegel.

— Dove siete, pane fresco, *kolkebakken* dorate, creme deliziose? Ma dove sei tu, moglie mia?

— Le ceneri battono sul mio cuore e mi spingono alla battaglia, rispose Ulenspiegel. Ma tu, dolce agnello, che non hai da vendicare nè la morte di tuo padre e di tua madre, nè l'affanno di coloro che ami, nè la tua presente povertà, se le fatiche della guerra ti spaventano, lascia che io vada solo dove debbo andare.

— Solo?! esclamò Lamme.

Ed arrestò bruscamente l'asino, che si mise a roscchiare un mazzo di cardi, di cui quella strada era piena.

Anche l'asino d'Ulenspiegel si fermò e si mise a mangiare.

— Solo? ripeté Lamme, Tu non mi lascerai solo, figlio mio; sarebbe un'insigne crudeltà. Aver perduta mia moglie e perdere anche il mio amico? No, non può accadere. Non mi lagnerò più, te lo prometto. E poichè è necessario – ed egli sollevò fieramente la testa – andrò sotto la pioggia delle palle! Sì. E in mezzo alle spade, in faccia a questi brutti soldati che bevono il sangue come lupi. E se un giorno cadrò ai tuoi piedi, sanguinante e colpito a morte, seppelliscimi, e se vedi mia moglie dille che morii perchè non potevo vivere senza essere amato da qualcuno a questo mondo. No, non lo potrei, figlio mio Ulenspiegel.

E Lamme pianse. E Ulenspiegel fu intenerito vedendo quel dolce coraggio.

XXVII.

In quel tempo il duca divise il suo esercito in due corpi, ne fece marciare uno verso il ducato di Lussemburgo, e l'altro lo mandò verso il marchesato di Namur.

— Questa, disse, Ulenspiegel, è una decisione guerresca che non conosco. Poco m'importa. Andiamo fiduciosi alla volta di Maestricht.

Fiancheggiando la Mosa in vicinanza della città, Lamme vide Ulenspiegel guardare attentamente tutte le barche che vogavano sul fiume e fermarsi dinnanzi ad una che aveva una sirena sulla prua. E questa sirena teneva uno scudo sul quale, a lettere d'oro in fondo nero, era impresso il segno J-H-S, che è l'emblema di Nostro Signor Gesù Cristo.

Ulenspiegel fe' cenno a Lamme di fermarsi e si mise a cantare allegramente come un'allodola.

Un uomo apparve sulla barca, e cantò da gallo. Poi, ubbidendo a un cenno di Ulenspiegel, il quale tagliava come un asino e gli additava il popolino radunato sulla riva, si mise anch'egli a tagliare terribilmente. I due

ciuchi d'Ulenspiegel e di Lamme, abbassando le orecchie, cantarono la loro naturale canzone.

Passavano donne e uomini montati su cavalli d'alzaia. E Ulenspiegel disse a Lamme:

— Questo barcaiuolo si beffa di noi e delle nostre cavalcature. Se andassimo a bastonarlo sulla sua barca?

— Venga qui lui, piuttosto! rispose Lamme.

Allora una donna s'avvicinò e disse:

— Se non volete ritornare con le braccia rotte, le reni spezzate e il grugno a brandelli, lasciate che costui, Stercke Pier, ragli a piacer suo.

— Hi ha! hi ha! hi ha! faceva il barcaiuolo.

— Lasciatelo cantare, disse la comare. Noi lo abbiamo veduto, giorni sono, sollevar sulle spalle un carretto carico di pesanti botti di birra, e arrestare un altro carretto tirato da un vigoroso cavallo. Laggiù, disse additando l'albergo della *Blauwe-Torren*, della Torre Azzurra, ha passato da parte a parte col suo coltello, a venti passi di distanza, una tavola di quercia spessa dodici pollici.

— Hi ha! Hi ha! Hi ha! faceva il barcaiuolo, mentre un ragazzino di dodici anni, salito sul ponte del battello, si metteva a ragliare come lui.

— Noi ce ne incachiamo del tuo Pietro il Forte! rispose Ulenspiegel. Noi siamo più forti di lui, ed ecco qui il mio amico Lamme che ne mangerebbe due della sua statura senza singhiozzare.

— Che dici mai, figlio mio? domandò Lamme.

— La verità, rispose Ulenspiegel; non mi contraddire per modestia. Sì, buona gente, comari e manovali, fra poco lo vedrete lavorar di braccia e annientare questo famoso Stercke Pier.

— Taci, disse Lamme.

— La tua forza è nota, rispose Ulenspiegel: non potresti nasconderla.

— Hi ha! faceva il barcaiuolo; hi ha! faceva il ragazzetto.

Ad un tratto Ulenspiegd cantò nuovamente come un'allodola, assai melodiosamente. E gli uomini, le donne e i manovali, rapiti d'ammirazione, gli chiesero dove avesse imparato quel divino sufolo.

— In paradiso, donde vengo dritto dritto, rispose Ulenspiegel.

Poi, rivolto all'uomo che continuava a ragliare e a mostrarlo a dito per scherno, esclamò:

— Perchè, furfante, rimani sulla tua barca? Non osi scendere a terra per beffarti di noi e delle nostre cavalcature?

— Non ne hai coraggio? diceva Lamme.

— Hi ha! Hi ha! faceva il barcaiuolo. Signori ciuchi ciucheggianti, salite sulla mia barca!

— Fa come me, disse sottovoce Ulenspiegel a Lamme. E, rivolto al barcaiuolo:

— Se tu sei Stercke Pier, io sono Thyl Ulenspiegel, gridò. E questi due sono i nostri due asini, Gef e Gian, che sanno ragliare meglio di te, perchè è il loro naturale linguaggio. Quanto a montare sulle tue mal connesse

tavole, non ci pensiamo nemmeno. La tua barca è come una catinella. Ogni qual volta un'onda la spinge essa rincula, e non saprebbe camminare se non come i granchi, di traverso.

— Sì, come i granchi! diceva Lamme.

Allora il barcaiuolo si volse verso di lui ed esclamò:

— Che borbotti fra i denti, mucchio di lardo?

Lamme montò sulle furie.

— Cattivo cristiano, disse, che mi rimproveri la mia infermità, sappi che il mio lardo mi appartiene ed è frutto del mio buon nutrimento; mentre tu, vecchio chiodo arrugginito, a giudicar dalla tua magra carne che si vede trasparire dai buchi delle tue brache, non hai vissuto se non di aringhe affumicate, stoppini di candela e pelle di stoccafisso.

— Adesso si picchiano duramente, dicevano uomini donne e manovali, allegri e incuriositi.

— Hi ha! Hi ha! faceva il barcaiuolo.

Lamme voleva scendere dal suo asino per raccogliere pietre e tirarle al barcaiuolo.

Il barcaiuolo disse qualche parola all'orecchio del ragazzino che stava tagliando accanto a lui sul battello.

E questi, staccata dai fianchi del battello una barchetta, con l'aiuto d'un raffio che maneggiava destramente s'avvicinò alla riva. Quando fu vicino, tenendosi fieramente ritto in piedi, disse:

— Il mio *baes* vi chiede se osate venire sul battello e impegnare battaglia con lui a pugni e calci.

Questa buona gente sarà testimone.

— Verremo, disse Ulenspiegel con molta dignità.

— Accettiamo la sfida, disse Lamme con grande fierezza.

Era mezzogiorno. I manovali costruttori di dighe, selciatori, fabbricanti, le donne che portavano da mangiare ai loro uomini, i fanciulli che venivano a vedere i loro padri rifocillarsi di fave o di carne bollita, tutti ridevano, battevano le mani all'idea di una battaglia prossima, sperando gaiamente che l'uno o l'altro dei combattenti avesse la testa rotta o cadesse a pezzi nel fiume per loro sollazzo.

— Figlio mio, diceva Lamme sottovoce, ora ci getterà nel fiume!

— Lascia che ti getti, rispondeva Ulenspiegel.

— Il pancione ha paura, diceva la folla dei manovali.

Lamme, sempre seduto sul suo asino, si volse verso di loro e li guardò con collera. Ma quelli lo fischiarono.

— Andiamo sul battello, disse Lamme, e costoro vedranno se ho paura.

Nuovi fischi accolsero queste parole, e Ulenspiegel disse:

— Andiamo sul battello.

Scesi dai loro asini, essi gettarono le briglie al ragazzetto, il quale accarezzava amichevolmente le bestie e le conduceva dove vedeva dei cardi.

Poi Ulenspiegel, preso il raffio, fece entrare Lamme nella barchetta e arrancò verso il battello, dove, con l'aiuto di una corda, salì preceduto da Lamme che sudava e ansava.

Quando fu sul ponte della barca, Ulenspiegel si abbassò come se volesse allacciarsi le scarpe, e disse alcune parole al barcaiolo, il quale sorrise e guardò Lamme. Poi, vociferando contro di lui mille ingiurie, lo chiamò furfante pieno di grasso criminale, semenza di galera, *pap-eter*, mangiatore di pappa, e gli disse: «Grossa pancia, quante botti d'olio dà quando ti salassano?»

D'un tratto, senza rispondere, Lamme si scagliò su di lui come un bue infuriato, lo atterrò, lo pestò con tutta la sua forza, ma senza fargli gran male, data la grassa debolezza delle sue braccia.

Il barcaiolo, pur fingendo di resistere, si lasciava picchiare, e Ulenspiegel diceva: «Questo furfante pagherà da bere».

Gli uomini, le donne e i manovali, che dalla riva guardavano la battaglia, dicevano: «Chi avrebbe creduto che quest'omaccione fosse così impetuoso?»

E battevan le mani, mentre Lamme picchiava come un sordo. Ma il barcaiolo cercava soltanto di ripararsi il viso. Finchè si vide che Lamme, puntando il ginocchio sul petto di Stercke Pier, con una mano lo stringeva alla gola e con l'altra minacciava di colpirlo.

— Chiedi mercè, diceva furibondo, o ti faccio passare attraverso le tavole della tua catinella!

Il barcaiolo, tossendo per mostrare che non poteva gridare, chiese mercè con la mano.

Allora si vide Lamme sollevare generosamente il suo nemico; il quale si rialzò in un attimo, volse le spalle

agli spettatori e fece un palmo di lingua a Ulenspiegel, che guardava Lamme camminare in gran trionfo sul battello agitando fieramente la piuma del suo berretto, e scoppiava dal ridere.

E gli uomini, le donne, i ragazzi e le ragazze che erano sulla riva, applaudivano a più non posso, gridando: — Viva il vincitore di Stercke Pier! È un uomo di ferro. Non avete veduto come lo ha percosso col pugno e l'ha mandato a gambe levate con una testata? Ecco che ora bevono per far la pace. Stercke Pier risale dalla stiva con vino e salciccie.

Infatti, Stercke Pier era risalito dalla stiva con due bicchieri e una gran pinta di vino bianco della Mosa. E Lamme aveva fatto la pace con lui, e tutto contento per il suo trionfo, per il vino e per le salsiccie, gli domandava, mostrandogli un camino di ferro dal quale sgorgava un fumo nero e denso, quali fossero le fricassee ch'egli cucinava nella stiva.

— Cucina di guerra, rispondeva Stercke Pier sorridendo.

La folla dei manovali, delle donne e dei ragazzi s'era dispersa per ritornare al lavoro o a casa, e ben presto di bocca in bocca si propagò la notizia che un omone, montato sopra un asino e accompagnato da un piccolo pellegrino, anch'egli montato sopra un asino, era più forte di Sansone e che bisognava guardarsi bene dall'offenderlo.

Lamme beveva e sbirciava vittoriosamente il barcaiuolo.

Questi disse ad un tratto:

— I vostri asini s’annoiano laggiù.

Poi, spinto il battello contro l’argine, discese a terra, prese uno degli asini per le quattro gambe e, portandolo come Gesù portava l’agnello, lo depose sul ponte della barca. Altrettanto fece con l’altro, e disse:

— Beviamo.

Il ragazzetto saltò sul ponte.

Ed essi bevvero. Lamme, stupefatto, non sapeva più se era proprio lui, Lamme Goedzak, nato a Damme, colui il quale aveva vinto quell’uomo robusto. E non osava più guardarlo se non furtivamente, senza nessun’aria di trionfo, per paura che gli saltasse l’estro di prenderlo come aveva presi gli asini e di gettarlo vivo nella Mosa, per vendicarsi della sua disfatta.

Ma il barcaiuolo, sorridendo, lo invitò gaiamente a bere ancora, e Lamme si rinfrancò del suo spavento, e di nuovo lo guardò con vittoriosa baldanza.

E il barcaiuolo e Ulenspiegel ridevano.

Nel frattempo, gli asini, stupefatti di trovarsi sopra un pavimento che non era quello della stalla, avevano abbassata la testa, ripiegate le orecchie, e dalla paura non osavano bere. Il barcaiuolo andò a prendere una delle profende d’avena che dava ai cavalli che rimorchiavano la sua barca, dopo averla comprata per proprio conto, per non esser derubato dai conduttori sul prezzo del foraggio.

Quando gli asini videro le profende, borbottarono i paternostri della gola guardando malinconicamente il

ponte della barca, senza osar muover gli zoccoli per paura di scivolare.

Dopo di che il barcaiuolo disse a Lamme e a Ulenspiegel:

— Andiamo in cucina.

— Cucina di guerra, ma tu puoi discendere senza paura, mio vincitore.

— Non ho nessuna paura e ti seguo, rispose Lamme.

Il ragazzo si mise al timone.

Nel discendere, essi videro dappertutto sacchi di grano, di fave, di piselli, di carote e d'altri legumi.

Allora il barcaiuolo, aprendo la porta di una piccola fucina, disse:

— Poichè siete uomini di cuor valoroso cui non è ignoto il grido dell'allodola, l'uccello della gente libera, e lo squillo guerresco del gallo, e il raglio dell'asino, il dolce lavoratore, vi voglio mostrare la mia cucina di guerra. Questa piccola fucina, voi la troverete in quasi tutti i battelli della Mosa. Essa non può riuscir sospetta a nessuno, perchè serve ad aggiustare le ferramenta delle navi; ma ciò che tutti non posseggono sono i bei legumi contenuti in questi nascondigli.

Allora, spostando due o tre pietre che coprivano il fondo della stiva, egli sfilò alcune tavole, e ne trasse un bel fascio di canne d'archibugio, e, dopo averle sollevate come avrebbe fatto di una piuma, le rimise al posto. Quindi mostrò a Lamme e a Ulenspiegel ferri di lancia, d'alabarde, lame di spade, sacchetti di palle e di polvere.

— Viva il Pezzente! esclamò; qui ci sono le fave e la salsa, i calci d'archibugio sono i cosciotti, i ferri d'alabarda sono l'insalata, e queste canne d'archibugio sono garretti di bue per la zuppa della libertà. Viva il Pezzente! Dove debbo portare queste provvigioni? domandò a Ulenspiegel.

— A Nimègue, dove entrerai con la tua barca ancora più carica di veri legumi, che alcuni contadini ti porteranno a Etsen, a Stephansweert e a Ruremonde. E anche quelli canteranno come l'allodola, uccello della libertà, e tu risponderai con lo squillo guerresco del gallo. Andrai poi dal dottor Pontus, che abita presso il Nieuwe-Waal; e gli dirai che vieni in città carico di legumi, ma che temi la siccità. Mentre i contadini andranno al mercato, a vendere i legumi a prezzo troppo alto per trovar compratori, egli ti dirà che cosa dovrai fare delle tue armi. Credo tuttavia che ti ordinerà di passare, non senza pericolo, per il Wahal, la Mosa o il Reno, scambiando i legumi con armi da vendere, per poi girovagare con le barche da pesca d'Harlingen dove sono molti marinai che conoscono il canto dell'allodola; quindi ti dirà di costeggiare verso i Waden, di vestire i tuoi contadini alla foggia di Marken, di Veieland o d'Ameland, di rimanere un po' a riva, pescando e salando il tuo pesce per conservarlo e non per venderlo, poichè bere fresco e guerreggiar salato è cosa legittima.

— Beviamo, dunque, disse il barcaiuolo.

E risalirono sul ponte.

— Signor barcaiuolo, disse ad un tratto Lamme tutto malinconico, voi avete nella vostra fucina un fuocherello così brillante che certamente potrebbe servire per cuocere i più soavi degli ammorsellati. La mia gola è assetata di cibo.

— Adesso penso io a rinfrescartela, rispose il barcaiuolo.

E poco dopo gli servì una zuppa grassa in cui aveva fatto bollire una grossa fetta di prosciutto salato.

Quando Lamme n'ebbe inghiottiti alcuni cucchiari, disse al barcaiuolo:

— La gola mi si spella, la lingua mi brucia: questa non è un ammorsellato.

— Bere fresco e guerreggiare salato, era scritto, replicò Ulenspiegel.

Il barcaiuolo riempì dunque i bicchieri, ed esclamò:

— Bevo all'allodola, uccello della libertà.

— Bevo al gallo, che annuncia la guerra. Rispose Ulenspiegel.

Lamme disse:

— Bevo a mia moglie: ch'ella non abbia mai sete, il buon amor mio.

— Tu andrai dunque a Emden per il mare del Nord, soggiunse Ulenspiegel al barcaiuolo. Emdem è un rifugio per noi,

— Il mare è grande, soggiunse il barcaiuolo.

— Grande per la battaglia, rispose Ulenspiegel.

— Dio è con noi, disse il barcaiuolo,

— Chi dunque ci è contro? replicò Ulenspiegel.

— Quando partite?

— Subito, rispose Ulenspiegel.

— Buon viaggio e vento in poppa. Eccovi polvere e palle.

Li baciò, e li condusse a terra, dopo aver portato come agnelli, sul suo collo e sulle sue spalle, i due asini.

Ulenspiegel e Lamme montarono in sella e partirono alla volta di Liegi.

— Figlio mio, disse Lamme mentre camminavano, come mai quest'uomo così forte s'è lasciato battere da me tanto crudelmente?

— Perchè dovunque noi si vada, il terrore ti preceda, rispose Ulenspiegel. Questo ci servirà di scorta meglio che venti lanzichenecchi. Chi oserebbe ormai assalire Lamme, il possente, il vittorioso; Lamme, il toro senza pari, che con una testata atterrò, come tutti sanno, Stercke Pier, Pietro il forte, che porta gli asini come agnelli e solleva con una spalla un carretto carico di botti di birra? Già qui tutti ti conoscono, tu sei il formidabile Lamme, l'invincibile Lamme, e io cammino all'ombra della tua protezione. Ognuno ti riconoscerà lungo la via che percorreremo, nessuno oserà guardarti di traverso, e visto il gran coraggio degli uomini, non troverai sui tuoi passi che sberrettate, saluti, omaggi e venerazioni indirizzate alla forza del tuo formidabile pugno.

— Dici bene, figlio mio, soggiunse Lamme, drizzandosi sulla sua sella.

— E dico il vero, replicò Ulenspiegel. Vedi quelle faccie curiose presso le prime case di questo villaggio? Tutti si additano Lamme, lo spaventoso vincitore. Vedi questi uomini che ti guardano con invidia e questi deboli paurosi che si tolgono il cappello? Rispondi al loro saluto, Lamme, caruccio mio; non disdegnare il povero popolino. Guarda; i ragazzi sanno il tuo nome e lo ripetono timorosamente.

E Lamme passava fiero, salutando a destra e a sinistra, come un re. E la notizia del suo valore lo seguì di villaggio in villaggio, di città in città, fino a Liegi, Chocquier, la Neuville, Vesin e Namur, che essi evitarono a cagione dei tre predicatori.

Così essi camminarono a lungo, seguendo fiumi e canali. E dappertutto al canto dell'allodola rispondeva il canto del gallo. E dappertutto per la libertà si fondevano, battevano e forbivano le armi che partivano sulle navi, costeggiando, e passavano i pedaggi chiuse in botti, in casse e in ceste.

E sempre c'era della brava gente pronta a riceverle e a nasconderle in luogo sicuro, con la polvere e le palle, fino all'ora di Dio.

E Lamme, che camminava con Ulenspiegel, sempre preceduto dalla sua fama vittoriosa, cominciò a credere egli stesso alla sua grande forza, e divenuto fiero e bellicoso, si lasciò crescere il pelo. E Ulenspiegel lo chiamò Lamme il Leone.

Ma Lamme, a cagione del prurito, non rimase fermo nel suo proposito più di quattro giorni. E fece passare il

rasoio sulla sua faccia vittoriosa, che riapparve a Ulenspiegel rotonda e piena come un sole acceso al fuoco del buon nutrimento.

Fu così che essi giunsero a Stocken.

XXVIII.

Verso sera, lasciati gli asini a Stocken, entrarono nella città di Anversa.

E Ulenspiegel disse a Lamme:

— Ecco la grande città, dove il mondo intero accumula le sue ricchezze: oro, argento, spezie, cuoio dorato, tappeti di Gobelin, panno, stoffe di velluto, di lana e di seta; fave, piselli, grano, carne e farina, cuoi salati, vini di Louvain, di Namur, di Lussemburgo, di Liegi, Lanatevyn di Brusselle e di Aerschot, vini di Buley il cui vigneto è presso la Porta della Pianta, a



Namur; vini del Reno, di Spagna e del Portogallo; olio di uva d'Aerschot che chiamano Landolium; vini di Borgogna, di Malvasia e tanti altri. E i moli sono ingombri di mercanzie. Queste

ricchezze della terra e dell'umano lavoro attirano in questa città le più belle sguadrine che esistano.

— Diventi pensieroso, disse Lamme.

— Troverò fra esse i Sette, rispose Ulenspiegel. M'è stato detto:

In lacrime, rovine e sangue, cerca!

Che cosa dunque più delle sguadrine è cagione di rovina? Non forse dietro di esse i poveri uomini impazziti perdono i loro bei carlini, i loro brillanti e il loro orpello; gioielli, catene, anelli, e se ne vanno senza farsetto, cenciosi e spogliati, persino senza camicia; mentre le sguadrine s'ingrassano con le loro spoglie? Dov'è il sangue rosso e limpido che scorreva nelle loro vene? Ora è sugo di porro. Oppure, per godersi i loro dolci e graziosi corpi, non si battono essi con il coltello, la daga, la spada, senza misericordia? I cadaveri che si portano via lividi e sanguinanti, sono cadaveri di poveri impazziti d'amore. Quando il padre brontola e rimane sinistramente seduto nella sua sedia, e i suoi capelli bianchi sembrano più bianchi e rigidi, e dai suoi occhi aridi, dove arde l'angoscia per la perdita del figlio, le lacrime non vogliono uscire: e la madre, silenziosa e pallida come una morta, piange quasi non vedesse dinanzi a sè se non i dolori che travagliano questo mondo: chi fa scorrere le sue lacrime? Le sguadrine, le quali non amano che sè stesse e il denaro, e tengono il mondo che pensa, lavora e filosofeggia attaccato alla punta della loro cintura dorata. Sì, là sono i Sette, e noi

andremo a trovar le squaldrine, Lamme. Forse troveremo anche tua moglie: e sarà una doppia retata.

— Andiamo, disse Lamme.

S'era allora in giugno, nel pien dell'estate, quando il sole già arrossa le foglie dei castagni, e gli uccellini cantano fra gli alberi e non c'è insetto, per quanto piccolo, che non sussurri di contentezza nel sentir tanto caldo nell'erba.

Lamme vagava a fianco d'Ulenspiegel per le vie di Anversa, con la testa bassa, trascinando il suo corpo come una casa.

— Lamme, disse Ulenspiegel, sei malinconico. Non sai dunque che nulla più della malinconia danneggia la pelle? Se continui così la perderai a strisce. E sarà bello sentir dire di te: Lamme il pelato.

— Ho fame, mormorò Lamme.

— Andiamo a mangiare, disse Ulenspiegel.

Andarono insieme al Vecchio Scalino dove mangiarono dei *choesels* e bevvero quanto *dobbel-kuyt* poterono.

E Lamme non piangeva più.

E Ulenspiegel diceva:

— Sia benedetta la buona birra che ti rende l'anima solatia! Tu ridi e scuoti la tua pancia. Come mi piace vederti, danza di trippe allegre!

— Figlio mio, soggiunse Lamme, esse ballerebbero assai più se avessi la fortuna di ritrovare mia moglie.

— Andiamo a cercarla, disse Ulenspiegel.

Entrarono così nel quartiere della Bassa Schelda.

— Guarda, disse Ulenspiegel a Lamme, questa casetta di legno, con belle vetrate ben lavorate e finestre di piccoli vetri; osserva queste tende gialle e questa lanterna rossa. Qui, figlio mio, dietro quattro botti di *bruinbier*, d'*uitzet*, di *dobbel-kuyt* e di vino d'Amboise, sta seduta una bella *baesine* di cinquant'anni o poco più. Ogni anno della sua vita le ha dato un nuovo strato di lardo. Sopra una delle botti brilla una candela, e una lanterna pende dai travicelli del soffitto. Sicchè là dentro c'è luce e tenebra: tenebra per l'amore e luce per il pagamento.

— Ma, esclamò Lamme, questo è un convento di monache del diavolo, e questa *baesine* ne è la badessa!

— Sì, rispose Ulenspiegel, è lei che nel nome del signor Belzebù conduce per la via del peccato quindici belle ragazze d'amorosa vita, le quali trovano in casa sua rifugio e nutrimento; ma è loro vietato di dormirci.

— Conosci questo convento? chiese Lamme.

— Vado a cercarci tua moglie. Vieni.

— No, disse Lamme; ho riflettuto: io non entro.

— Lasceraì dunque che il tuo amico si avventuri da solo fra queste Astarti?

— Faccia a meno d'andare, rispose Lamme.

— Ma se ci deve andare per cercare i Sette e tua moglie? replicò Ulenspiegel.

— Preferirei dormire, disse Lamme.

— Andiamo dunque, replicò Ulenspiegel, aprendo la porta e spingendo Lamme dinnanzi a sè. Guarda: la *baesine* se ne sta dietro le sue botti, fra due candele: la

sala è grande, con soffitto di quercia annerita, con travicelli affumicati. Tutt'intorno regnano banchi, tavole zoppe, piene di bicchieri, pinte, gotti, tazze, brocche, fiaschi, bottiglie e altri arnesi del genere. In mezzo ci sono altre tavole e altre sedie, su cui troneggiano *heuques*, che sono cappe da comare, cinture dorate, zoccoletti di velluto, cornamuse, pifferi e cimberli. In un angolo c'è una scala che conduce al piano di sopra. Un gobbetto pelato suona un clavicembalo sorretto da piedi di vetro che ne rendono stridulo il suono. Balla, pancione mio! Quindici belle sguadrinelle sono sedute, chi sulle tavole, chi sulle sedie, a cavalcioni, curve, diritte, appoggiate sui gomiti, riverse, coricate sulla schiena o sul fianco, a piacer loro; vestite di bianco, di rosso, con le braccia nude, nude le spalle e il petto fino a mezzo il corpo. Ce n'è di tutti i generi; scegli. Ad alcune la luce delle candele, accarezzando i capelli biondi, inombra gli occhi azzurri di cui si vede brillare soltanto l'umida fiamma. Altre guardano il soffitto, e sospirano sulla viola qualche ballata tedesca. Altre ancora, rotonde, brune, grasse e spudorate, bevono bicchieri pieni di vino d'Amboise, mostrando le loro braccia tonde e nude fino alla spalla; semiaperta la veste, donde escono i pomi dei loro seni, senza vergogna parlano a bocca piena, una alla volta o tutte insieme. Ascoltate.

— Al diavolo i quattrini, oggi! dicevano le belle ragazze; noi abbiamo bisogno d'amore, d'amore a nostra scelta, amore di fanciulli, di giovanetti, di

chiunque ci piacerà, senza pagare. — Per amor di Dio e nostro, vengano a trovarci coloro ai quali Natura dà la forza virile dei maschi. — Ieri era il giorno in cui si pagava, oggi è il giorno in cui si ama! — Chi vuol bere alle nostre labbra? Sono ancora umide della bottiglia. Vino e baci, è un convito completo! — Al diavolo le vedove che dormono sole! — Noi siamo ragazze! Oggi è giorno di carità. Ai giovani, ai forti e ai belli, noi apriamo le braccia. Da bere! — Carina, è forse per la battaglia d'amore che il tuo cuore batte il tamburo nel tuo petto? Che bilanciare! È l'orologio dei baci. Quando verranno coi cuori pieni e con le tasche vuote? Non fiutano le ghiotte avventure? Che differenza passa fra un giovane Pezzente e il signor margravio? Che il signor margravio paga a fiorini e il giovane Pezzente a carezze. Viva il Pezzente! Chi vuol andare a svegliare i cimiteri?».

Così parlavano le più buone ardenti e allegre fra le ragazze d'amorosa vita.

Ma ve n'erano altre dal viso stretto, dalle spalle scarne, le quali facevano del loro corpo bottega per risparmiare denaro, e a leardo a leardo raggranellavano il prezzo della loro magra carne. Quelle imprecavano fra loro: «— Fare a meno del compenso in un mestiere faticoso come il nostro, per queste ridicole ubbie che passano pel capo a ragazze ringrullite dagli uomini, è da stupide. Se quelle hanno qualche quarto di luna in testa, noi non ne abbiamo; e poichè siamo da vendere, preferiamo farci pagare, anzichè trascinare in vecchiaia

gli stracci pei rigagnoli come faranno costoro. — Al diavolo lo sbafo! Gli uomini sono brutti, puzzolenti, brontoloni, golosi e ubriaconi. Essi soli spingono al male le povere donne!»

Ma le più giovani e le più belle non ascoltavano quei discorsi, e bevendo e ridendo, dicevano: «Non udite le campane da morto che suonano alla Cattedrale? Noi siamo di fuoco! Chi vuol andare a svegliare i cimiteri?».

Lamme, vedendo tante donne insieme, brune e bionde, fresche e appassite, divenne vergognoso; e abbassando gli occhi, gridò: — Ulenspiegel, dove sei?

— È trapassato, amico mio, disse una ragazzona, prendendolo per le braccia.

— Trapassato? domandò Lamme.

— Sì, rispose la squaldrina, da trent'anni, in compagnia di Giacobbe de Coster van Waerlandt.

— Lasciatemi, gridò Lamme, e non mi pizzicate. Ulenspiegel, dove sei? Vieni a salvare il tuo amico! Se non mi lasciate, me ne vado immediatamente.

— Non te ne andrai, dissero le squaldrinelle.

— Ulenspiegel, implorò Lamme pietosamente, dove sei, figlio mio? Signora, non tiratemi così per i capelli; non è una parrucca, ve lo assicuro. Aiuto! Non vi sembra che le mie orecchie siano abbastanza rosse, senza che voi mi ci facciate montare il sangue? Ecco quest'altra che seguita a stuzzicarmi. Mi fate male! Ahi! E ora con che cosa mi fregano la faccia? Lo specchio? Sono nero come la gola di un forno. Se non la finite, mi arrabbio; è male maltrattare così un pover uomo.

Lasciatemi. Quando m'avrete tirato per le brache a destra, a sinistra, e dappertutto, e m'avrete fatto andare come una spola, v'ingrasserete per questo? Sì, certamente, ora m'arrabbio.

— S'arrabbia, dicevano esse schernendo; si stizzisce il buon uomo. Ridi piuttosto! E cantaci un *lied* d'amore.

— Ne canterò uno improvvisato, se volete; ma lasciatemi.

— Chi ami fra noi?

— Nessuna, nè te, nè le altre. Mi lagnerò dal magistrato, ed egli vi farà frustare.

— Ah! Ah! dissero le puttane, frustare! E se noi ti baciassimo per forza prima di queste frustate?

— Me? chiese Lamme.

— Te! risposero quelle tutte insieme.

Ed ecco, belle e brutte, fresche e appassite, brune e bionde, si precipitarono su Lamme, gettarono all'aria il suo tocco, all'aria il suo mantello, e si misero ad accarezzarlo e baciarlo sulle gote, sul naso, sulla schiena, con tutta la loro forza.

La *baseine* rideva fra le sue candele.

— Aiuto! gridava Lamme; aiuto! Ulenspiegel, spazza via tutti questi stracci. Lasciatemi! i vostri baci non li voglio! Sono ammogliato, sangue di Dio! e conservo ogni cosa per mia moglie.

— Ammogliato! dissero le sguadrine; ma tua moglie ne ha da vendere! Un uomo della tua corpulenza? Daccene un po' anche a noi. Donna fedele, va bene;

uomo fedele è cappone. Dio ti guardi! bisogna che tu scelga, o noi, a nostra volta, ti frusteremo.

— Non voglio, gridò Lamme.

— Scegli!

— No, replicò Lamme.

— Non ti piaccio? chiese una bella ragazzina bionda; guarda, sono dolce e amo chi mi ama.

— Lasciami, gridò Lamme.

— Nemmeno io ti piaccio? domandò una graziosa ragazza che aveva capelli neri, occhi e carnagione bruni, e in tutto il resto pareva tornita dagli angeli.

— Il pan pepato non mi piace, rispose Lamme.

— Ed io? non mi prenderesti? disse una ragazza alta che aveva quasi tutta la fronte coperta dai capelli, grosse sopracciglia congiunte, grandi occhi annegati, labbra grosse come anguille e assai rosse, e rossa anche in faccia, sul collo e sulle spalle.

— I mattoni infiammati non mi piacciono, rispose Lamme.

— Allora prendi me, disse una bambina di sedici anni dal muso di scoiattolo.

— Gli schiaccianoci non mi piacciono, rispose Lamme.

— Bisognerà frustarlo, dissero le sguadrine. Con che cosa? Con delle belle fruste di strisce di cuoio cotto. Fiere frustate! La pelle più dura non ci resiste. Prendetene dieci. Fruste da carrettieri e da asinai.

— Aiuto, Ulenspiegel! gridava Lamme.

Ma Ulenspiegel non rispondeva.

— Hai un cuore cattivo, diceva Lamme, cercando il suo amico dapertutto.

Le fruste furono portate; due delle sguadrine si fecero un dovere di togliere il farsetto a Lamme.

— Ahimè! gridava Lamme; povero grasso mio, che penai tanto a mettere insieme! Ora lo porteranno via certamente con le loro fruste sferzanti! Ma, femmine senza pietà, il mio grasso non vi servirà a niente, nemmeno a far delle salse.

— Ne faremo delle candele, risposero le sguadrine. Ti par niente aver la luce senza pagare? Coi che d'ora innanzi dirà che con la frusta si fanno candele, sembrerà pazza a ognuno. Noi sosterremo fino alla morte che è così, e guadagneremo più di una scommessa. Inzuppate le verghe nell'aceto. Ecco che il suo farsetto è tolto. L'ora scocca a San Giacomo. Le nove. Se all'ultimo tocco non hai fatto la tua scelta noi picchieremo.

Lamme inorridito diceva:

— Abbiate pietà e misericordia di me; ho giurato fedeltà alla mia povera moglie e manterrò il giuramento, quantunque ella m'abbia assai vilmente abbandonato. Ulenspiegel, aiuto, carino mio!

Ma Ulenspiegel non si lasciava vedere.

— Eccomi, diceva Lamme alle sguadrine, eccomi ai vostri ginocchi. C'è una posa più umile di questa? Non basta dire che io onoro, come se fossero sante, le vostre grandi bellezze? fortunato colui il quale, ancor celibe, può godere dei vostri incanti! Senza dubbio è il paradiso; ma non mi battete, ve ne prego.

Ad un tratto la *baesine*, che se ne stava fra le sue due candele, parlò con voce forte e minacciosa.

— Comari e ragazze, disse, sul mio gran diavolo vi giuro che se non vi sbrigate a condurre, con allegria e dolcezza, quest'uomo verso il bene, cioè nel vostro letto, io andrò a chiamare le guardie notturne e vi farò frustar tutte quante in vece sua. Voi non meritate il nome di ragazze allegre se invano avete la bocca svelta, la mano libertina e gli occhi fiammeggianti per stuzzicare gli uomini, come fanno le femmine dei vermi luminosi che non hanno lanterne se non per questo. E sarete frustate senza misericordia per la vostra balordaggine.

A queste parole le ragazze tremarono e Lamme divenne allegro.

— Orsù, comari, disse, che notizie mi portate dal paese delle sferzanti correggie? Vado io stesso a chiamar la guardia. Essa farà il dover suo, e io l'aiuterò. Ciò mi darà un gran piacere.

Ma ecco che una graziosa bimba di quindici anni si gettò ai piedi di Lamme e gli disse:

— Messere, voi mi vedete umilmente rassegnata dinnanzi a voi; se non vi degnate di scegliere nessuna di noi, io dovrò esser battuta per causa vostra, signore. E la *baesine*, che è là, mi metterà in una brutta cantina, sotto il livello della Schelda, dove l'acqua gocciola dal muro e dove non avrò che pane nero da mangiare.

— Sarà veramente battuta per causa mia, signora *baesine*? domandò Lamme.

— A sangue, rispose la *baesine*.

Allora Lamme, osservando la ragazzina, disse:

— Ti vedo fresca, e profumata, vedo la tua spalla uscir dalla tua veste come una grande foglia di rosa bianca, e non voglio che questa bella pelle, sotto la quale il sangue scorre così giovane, soffra la pena della frusta, nè che questi occhi illuminati dal fuoco della giovinezza piangano per il dolore dei colpi, e nemmeno che il freddo della prigione faccia rabbrivire il tuo corpo di fata d'amore. Preferisco dunque sceglierti, piuttosto che saperti frustata.

La ragazzina lo condusse con sè. Così egli peccò, come fece in tutta la vita sua, per bontà d'animo.

Intanto Ulenspiegel e una bellissima ragazza bruna dai capelli crespi se ne stavano ritti l'uno di fronte all'altra. La ragazza, civettando, guardava senza parlare Ulenspiegel, e sembrava che non volesse saperne di lui.

— Amami, diceva egli.

— Amarti? rispondeva la ragazza; allegro amico, amar te che te ne ricordi soltanto quando n'hai l'estro?

— L'uccello che passa sul tuo capo canta la sua canzone e vola via, rispose Ulenspiegel. Così è di me, dolce cuor mio: vuoi che cantiamo insieme?

— Sì, disse la ragazza, una canzone da ridere e da piangere.

E si gettò al collo di Ulenspiegel.

Quand'ecco, mentre tutti e due morivano di gioia al braccio delle loro belle, al suono d'un piffero e d'un tamburo, urtandosi, spingendo, cantando, fischiando, gridando, urlando, vociferando, entrò nella casa

un'allegria compagnia di *meesevangers*, che sono ad Anversa i cacciatori di cincie. Essi portavano sacchi e gabbie piene di quegli uccellini, e i gufi che eran loro serviti d'aiuto spalancavano i loro occhi dorati alla luce.

I *meesevangers*, che erano dieci, rossi, gonfi di vino e di cervogia, col capo tentennante, trascinavano le loro gambe malferme e gridavano con voce così rauca e fessa che alle ragazze impaurite sembrava d'udire piuttosto delle belve in un bosco che degli uomini in una casa.

Tuttavia, siccome esse non tralasciavano di dire, tutte insieme o una alla volta: «— Voglio chi amo. — Noi siamo di chi ci piace. Domani di chi è ricco di fiorini! Oggi di chi è ricco d'amore!» — i *meesevangers* risposero: — «Noi fiorini ne abbiamo, e amore anche; a noi dunque le care puttane. Chi indietreggia è un cappone! Queste sono cingallegre e noi siamo cacciatori. Alla riscossa! Brabante al buon duca!»

Ma le donne sogghignando, dicevano: — Ohibo! guarda che brutti musci, e credono di mangiarci! I sorbetti non si danno ai porci. Noi prendiamo chi ci piace e non vogliamo saperne di voi. Botti d'olio, sacchi di lardo, chiodi magri, lame arrugginite, voi puzzate di sudore e di vino. Andate via! Sarete dannati anche senza il nostro aiuto!»

Ma quelli: — «Le baldracche sono appetitose oggi. Signore svogliate, potete pur dare a noi ciò che vendete a tutti.»

Ma le squaldrine: — «Domani noi saremo cagne schiave, risposero, e vi riprenderemo.»

Ed essi: — «Basta con le parole, gridarono. Chi ha sete? Cogliamo le mele!»

E nel dir così, si scagliarono sulle ragazze, senza distinzione d'età o di bellezza.

E le ragazze, risolte nel loro proposito, gettarono sul loro capo sedie, pinte, brocche, bicchieri, tazze, fiaschi, bottiglie, che piovevano fitte, come la grandine, e li ferivano, e li ammaccavano.

Ulenspiegel e Lamme accorsero al rumore. Lasciando al sommo della scala le loro tremanti innamorate. Quando Ulenspiegel vide quegli uomini che battevano quelle donne, prese nel cortile un manico di scopa, un altro ne dette a Lamme, e senza pietà bastonarono i *meesevangers*.

Lo scherzo parve duro agli ubriaconi percossi a quel modo, e si fermarono un istante. E subito le ragazze magre, le quali, persino in quel giorno d'amore libero, volevano vendersi e non donarsi come Natura vuole, ne approfittarono. Esse sgusciarono come colubri fra i feriti, li accarezzarono, curarono le loro piaghe, bevvero per essi il vino d'Amboise, e vuotarono così bene le loro scarselle dei fiorini e delle altre monete, che non restò loro nemmeno un leardo traditore. Poi, quando suonò il coprifuoco, li misero alla porta, per la quale Ulenspiegel e Lamme già se ne erano andati.

XXIX.

Ulenspiegel e Lamme andavano verso Gand, e all'alba giunsero a Lokeren. In lontananza la terra sudava di rugiada; vapori bianchi e freschi scivolavano sui prati. Ulenspiegel, passando dinnanzi a una fucina, fischiò come l'allodola, l'uccello della libertà. E subito una testa scapigliata e bianca apparve sull'uscio della fucina, e una voce debole imitò lo squillo guerresco del gallo.

— Questi, disse Ulenspiegel a Lamme, è lo *smitte* Wasteele, il quale di giorno fabbrica vanghe, zappe, vomeri d'aratro, battendo il ferro quando è caldo per foggiarne delle belle grate per i cori di chiesa; e spesso, di notte, fabbrica e forbisce armi per i soldati della libera coscienza. In questa bisogna non ha guadagnato buona ciera, poichè è pallido come un fantasma, triste come un dannato e così magro che le ossa gli bucano la pelle. Egli non è ancora andato a letto e certamente ha lavorato tutta la notte.

— Entrate, disse lo *smitte* Wasteele, e conducete i vostri asini nel prato, dietro la casa.

Così fecero Lamme e Ulenspiegel, e, entrati nella fucina, videro lo *smitte* Wasteele che portava in una delle cantine della sua casa tutte le spade che aveva forbite e tutti i ferri da lancia che aveva fusi durante la notte. Poi preparò il lavoro giornaliero per i suoi operai.

Guardando Ulenspiegel con uno sguardo senza luce, gli chiese:

— Che notizie mi porti del Taciturno?

— Il principe è cacciato dai Paesi Bassi con il suo esercito per la viltà dei suoi mercenari, i quali gridano: *Geld! Geld!* soldi! soldi! quando è ora di combattere. Egli se ne è andato verso la Francia con i soldati fedeli, il conte Ludovico suo fratello e il duca di Deux-Ponts, in soccorso del re di Navarra e degli Ugonotti: dalla Francia passò in Germania, a Dillemburg, dove moltissimi rifugiati dei Paesi Bassi sono con lui. Bisogna che tu gli mandi armi, e il denaro che hai raccolto, mentre noi faremo opera d'uomini liberi in mare.

— Farò quanto occorre, disse lo *smitte* Wasteele; ho armi e novemila fiorini. Ma non siete arrivati con degli asini?

— Sì, risposero Lamme e Ulenspiegel.

— E non avete avuto notizia, via facendo, di tre predicatori, uccisi, spogliati e gettati in un buco sulle roccie della Mosa?

— Sì, rispose Ulenspiegel con gran sicurezza, quei tre predicatori erano spie del duca, assassini pagati per uccidere il Principe della libertà. Lamme ed io li mandammo all'altro mondo. Il loro denaro è nostro e le loro carte pure. Noi ne prenderemo quanto ci occorre per il viaggio e il resto lo daremo al principe.

E Ulenspiegel, aperto il suo farsetto e quello di Lamme, ne trasse le carte e le pergamene. Lo *smitte* Wasteele, dopo averle lette, disse:

— Esse contengono piani di battaglia e di cospirazione. Le farò consegnare al principe, e gli sarà detto che Ulenspiegel e Lamme, i suoi fedeli vagabondi, salvarono la sua nobile vita. Ora farò vendere i vostri asini perchè non vi si conosca dalle cavalcature.

Ulenspiegel domandò allo *smitte* Wasteele se il tribunale degli scabini di Namur avesse già sguinzagliati i suoi uscieri alla loro caccia.

— Vi dirò ciò che so, rispose Wasteele. Un fabbro ferraio di Namur, valoroso riformato, passò di qui giorni sono, col pretesto di chiedere il mio aiuto per le grate, le banderuole e le altre ferramenta d'un castello che si sta per costruire nei pressi di la Plante. L'usciera del tribunale degli scabini gli ha detto che i suoi padroni s'erano già riuniti, e che un bettoliere era stato chiamato, perchè abitava a poche centinaia di tese dal luogo del delitto. Interrogato s'egli avesse o no veduti gli assassini o quelli che potrebbe sospettar come tali, aveva risposto: «Ho veduto dei contadini e delle contadine, montati su degli asini, i quali mi hanno chiesto da bere, alcuni rimanendo sulle loro cavalcature, altri scendendo nella mia bottega dove hanno bevuto, le donne e le ragazze idromele, e gli uomini birra. Vidi due robusti contadini che parlavano d'accorciar di un palmo messer d'Orange». E così dicendo, l'oste imitò, fischiando, il passaggio d'un coltello nella carne del

collo. «— Per Ventodacciaio, esclamò, vi parlerò segretamente, quando me lo consentirete». Ed egli parlò e fu rilasciato. Da allora, i consigli di giustizia hanno certamente mandato lettere ai loro consigli subalterni. L'oste disse di non aver veduto se non contadini e contadine montati su degli asini, e per conseguenza si darà la caccia a tutti coloro che cavalcheranno un ciuco. E il principe ha bisogno di voi, ragazzi miei.

— Vendi gli asini, disse Ulenspiegel, e conserva il denaro per il tesoro del principe.

Gli asini furono venduti.

— Ora, disse Wastelee, bisogna che voi scegliate un mestiere libero e indipendente da ogni corporazione; sai fare gabbie per gli uccelli e trappole per sorci?

— Una volta ne facevo, rispose Ulenspiegel.

— E tu? domandò Wastelee a Lamme.

— Io venderò *eete-koeken* e *olie-koeken*; sono frittelle e polpette di farina all'olio.

— Seguitemi; ecco gabbie e trappole pronte: ecco utensili e filagrana di rame per accomodarle e per farne delle altre. Esse mi furono portate da una delle mie spie. Questo è per te, Ulenspiegel. Quanto a te, Lamme, ecco un fornello e un soffietto: ti darò farina, burro e olio per fare *eete-koeken* e *olie-koeken*.

— Se le mangerà, disse Ulenspiegel.

— Quando friggeremo le prime? domandò Lamme.

— Intanto, rispose Wastelee, mi aiuterete per una notte o due. Io non posso da solo terminare il mio grande compito.

— Ho fame, disse Lamme, Si mangia, qui?
— C'è pane e formaggio, disse Wasteele.
— Senza burro? domandò Lamme.
— Senza burro, rispose Wasteele.
— Hai della birra o del vino? domandò Ulenspiegel.
— Non ne bevo mai, rispose Wasteele; ma, se volete, andrò *in het Pelicaen*, qui vicino, a prenderne.
— Sì, disse Lamme, e portaci del prosciutto.
— Farò come volete, rispose Wasteele, guardando Lamme con gran disprezzo.

Tuttavia portò della *dobbel-clamvaert* e un prosciutto. E Lamme contento mangiò per cinque. E disse:

— Quando ci metteremo all'opera?
— Questa notte, rispose Wasteele; ma rimani nella fucina e non aver paura dei miei lavoranti. Sono riformati come te.
— Così va bene, disse Lamme.

La notte, quando fu suonato il coprifuoco e le porte furono chiuse, Wasteele con l'aiuto di Ulenspiegel e di Lamme, riportando dalla cantina nella fucina i pesanti fasci di armi, disse:

— Ecco venti archibugi che bisogna riparare, trenta ferri di lancia da forbire, e piombo per millecinquecento palle da fondere: voi mi aiuterete.

— Con tutte le mani, rispose Ulenspiegel; peccato che non ne ho quattro per servirti.

— Lamme ci verrà in aiuto, disse Wasteele.

— Sì, rispose pietosamente Lamme che cadeva di sonno per il troppo bere e il troppo mangiare.

— Tu fonderai il piombo, disse Ulenspiegel.

— Fonderò il piombo, rispose Lamme.

Fondendo il suo piombo e colando le sue palle, Lamme guardava con occhi inferociti lo *smitte* Wasteele che lo costringeva a vegliare quando cadeva dal sonno. Egli gittava le palle con una collera silenziosa e sentiva una voglia matta di versare il piombo fuso sulla testa del fabbro Wasfeele. Ma si trattenne. Verso mezzanotte, mentre lo *smitte* Wasteele con Ulenspiegel forbiva pazientemente canne, archibugi e lance, egli con voce sibilante, gli tenne questo discorso: — Eccoti magro, pallido e malaticcio, per aver creduto alla buona fede dei principi e dei grandi della terra, e per aver disprezzato, con uno zelo eccessivo, il tuo corpo, il tuo nobile corpo che lasci perire nella miseria e nell'abbiezione. Non è per questo che Iddio te lo fece con la signora Natura. Sappi che la nostra anima, che è il soffio della vita, per soffiare ha bisogno di fave, di bue, di birra, di vino, di prosciutto, di salsicce, di biroldi e di riposo; e tu invece vivi di pane, d'acqua e di veglie.

— Donde ti viene quest'abbondante loquacità? domandò Ulenspiegel.

— Non sa quel che si dice, rispose tristemente Wasteele.

Ma Lamme, stizzendosi, esclamò:

— Io lo so meglio di te. Dico che noi siamo matti, io, tu e Ulenspiegel, d'acciecarci per tutti questi principi e grandi della terra; i quali si sganascerebbero dalle risa se ci vedessero, morti di fatica, non dormire per forbire

armi e fondere palle al loro servizio. Mentre bevono il vino di Francia e mangiano i capponi d'Allemagna in tazze d'oro e in scodelle di stagno inglese, costoro certo non investigheranno per sapere se, mentre cerchiamo in aria il Dio per la cui grazia essi sono potenti, i loro nemici ci tagliano le gambe con le loro falci e ci gettano nei pozzi della morte. Nel frattempo, essi che non sono nè riformati, nè calvinisti, nè luterani, nè cattolici, ma scettici e interamente miscredenti, comperanno e conquisteranno principati, mangeranno i beni dei frati, degli abati e dei conventi, avranno ogni cosa: vergini, donne e sgualdrine, e brinderanno con le loro coppe d'oro al loro perpetuo godimento, alle nostre sempiternе scempiataggini, pazzie, asinerie, e ai sette peccati capitali che essi commettono, o *smitte* Wasteele, sotto il magro naso del tuo entusiasmo. Guarda i campi, i prati, guarda le messi, i verzieri, i buoi, l'oro che nascono dalla terra; guarda le belve delle foreste, gli uccelli del cielo, i deliziosi ortolani, i tordi delicati, la testa del cinghiale, la coscia del capriolo: tutto appartiene ai principi, caccia, pesca, terra, mare, tutto. E tu vivi di pane e d'acqua, e noi ci consumiamo qui per loro, senza dormire, senza mangiare e senza bere. E quando saremo morti, essi daranno una pedata alle nostre carogne, e diranno alle nostre madri: «Fatene degli altri: questi non servono più».

Ulenspiegel rideva in silenzio e Lamme sbuffava d'indignazione. Ma Wasteele, con voce dolce, soggiunse:

— Tu parli leggermente. Io non vivo per il prosciutto, nè per la birra, e nemmeno per gli ortolani, ma per la vittoria della libera coscienza. Il principe della libertà fa come me. Egli sacrifica i suoi beni, il suo riposo e la sua felicità per cacciare dai Paesi Bassi i carnefici e la tirannia. Fa come lui e cerca di dimagrire. Non col ventre si salvano i popoli, ma col fiero coraggio e con le fatiche sopportate senza mormorare fino alla morte. E ora vattene a letto, se hai sonno.

Ma Lamme, vergognoso, non volle andare. Ed essi forbirono armi e fusero palle fino all'alba. Così per tre giorni di seguito.

Poi partirono per Gand, di notte, vendendo gabbie, trappole e *olie-koekjes*.

E si fermarono a Meulestee, la cittadina dei mulini, di cui dovunque si vedono i tetti rossi; e stabilirono di esercitarvi separatamente il loro mestiere e di ritrovarsi alla sera, prima del coprifuoco, *In de Zwaen*, all'albergo del Cigno.

Lamme gironzolava per le vie di Gand a vendere *olie-koekjes*, e quel mestiere cominciava a piacergli, e cercava sua moglie, vuotando molte pinte e mangiando continuamente. Ulenspiegel aveva consegnato a Jacob Scoelap, licenziato in medicina, a Lieven Smet, sarto, a Jan Wulfschaeger, a Gillis Coorne, tintore in scarlatto, e a Jan de Roose, tegolaio, lettere del principe, ed essi gli dettero il denaro che avevano raccolto per il principe, e gli dissero d'aspettare qualche giorno a Gand e nei dintorni, che gliene avrebbero dato dell'altro.

Costoro furono poi impiccati alla Nuova Forca, per eresia, e i loro corpi furono seppelliti nel Campo dei Patiboli, presso la porta di Bruges.

XXX.

Intanto il prevosto Spelle, il Rosso, armato della sua rossa bacchetta, correva di città in città, sul suo cavallo magro, a drizzar forche, accendere roghi, e scavar fosse per sotterrarvi vive le povere donne e ragazze. E il re ereditava.



Ulenspiegel era con Lamme a Meulestee, sotto un albero, e si sentiva pieno di noia. Quantunque si fosse in giugno, faceva freddo. Dal cielo, carico di grigie nuvole, cadeva una grandine minuta.

— Figlio mio, gli disse Lamme, da quattro notti tu vai a zonzo, passando da una squaldrina all'altra, e dormi *in de Zoeten Inval*, alla Dolce Caduta, e farai come l'uomo dell'insegna, che cade con

la testa in giù in un alveare d'api. Inutilmente t'aspetto *in de Zwaen*, e traggo cattivi pronostici da quest'esistenza dissoluta. Perchè non prendi virtuosamente moglie?

— Lamme, rispose Ulenspiegel, colui per il quale una vale tutte e tutte valgono una in questo gentile combattimento che si chiama amore, non deve precipitare con leggerezza la propria scelta.

— E Nele, non ci pensi mai?

— Nele è a Damme, assai lontano, disse Ulenspiegel.

Mentre era in quest'atteggiamento e la grandine fitta cadeva, una giovane e graziosa donna passò correndo e coprendosi il capo con la sottana.

— Eh, diss'ella, mangiachimere, che fai sotto quest'albero?

— Penso, rispose Ulenspiegel, a una donna che della sua veste mi faccia tetto contro la grandine.

— Eccomi qua, disse la donna; alzati!

Ulenspiegel si alzò e le andò incontro.

— Mi lasci nuovamente solo? domandò Lamme.

— Sì, disse Ulenspiegel; ma va *in de Zwaen*, mangia uno o due cosciotti, bevi dodici boccali di birra, e ti addormenterai senza annoiarti.

— Così sia, rispose Lamme.

Ulenspiegel si avvicinò alla donna.

— Solleva la mia sottana da un lato, ella disse, e io la solleverò dall'altro. E ora corriamo

— Perchè correre? domandò Ulenspiegel.

— Perchè voglio fuggire da Meulestee, rispose la donna; il prevosto Spelle è arrivato con due uscieri, e ha giurato di far frustare tutte le sguadrine che non vorranno pagargli cinque fiorini. Ecco perchè corro: corri anche tu e rimarrai con me per difendermi.

— Lamme, gridò Ulenspiegel, Spelle è a Meulestee. Vattene a Destelbergh, alla *Stella dei Magi*.

E Lamme atterrito si alzò, si prese a due mani la pancia e cominciò a correre.

— Dove se ne va quella grossa lepre? chiese la ragazza.

— In una tana dove la ritroverò, rispose Ulenspiegel.

— Corriamo, disse la ragazza battendo il piede in terra come una cavalla impaziente.

— Vorrei esser virtuoso senza correre, disse Ulenspiegel.

— Che vuoi dire? domandò ella.

— La grossa lepre vuole che io rinunci al buon vino, alla cervogia e alla fresca pelle delle donne, rispose Ulenspiegel.

La ragazza lo guardò di malocchio.

— Hai il fiato corto, e bisogna che ti riposi, disse.

— Riposarmi? rispose Ulenspiegel. Ma non vedo nessun rifugio!

— La tua virtù ti servirà da coperta, disse la ragazza.

— Preferisco la tua sottana, rispose Ulenspiegel.

— La mia sottana sarebbe indegna di ricoprire un santo come tu vuoi essere. Vattene, che io corra da me.

— Non sai, soggiunse Ulenspiegel, che un cane corre più presto con quattro gambe che un uomo con due? Ecco perchè avendo quattro gambe, noi corriamo meglio.

— Per essere un uomo virtuoso, hai la lingua svelta.

— Sì, rispose Ulenspiegel.

— Ma, disse la ragazza, io ho sempre veduto che la virtù è una qualità quieta, addormentata, spessa e freddolosa. È una maschera per nascondere i visi brontoloni, un mantello di velluto sopra un uomo di pietra. A me piacciono quelli che hanno nel petto un braciere bene acceso al fuoco della virilità, che eccita alle valorose e gaie imprese.

— Così, ripose Ulenspiegel, così parlava a Santo Antonio la bella diavolessa.

A venti passi sulla strada c'era un albergo.

— Hai parlato bene, disse Ulenspiegel; ora bisogna bere meglio.

— Ho ancora la lingua fresca, rispose la ragazza.

Entrarono. Sopra una madia sonnecchiava una grossa brocca chiamata *bedaine*, a cagione della sua larga pancia.

Ulenspiegel disse al *baes*:

— Vedi questo fiorino?

— Lo vedo, rispose il *baes*.

— Quante patacche toglierai da questo fiorino per riempire di *dobbele-clamvaert* quella brocca?

— Con *negen mannekens* te la caverai.

— Nove *mannekens* fanno sei mitte fiamminghe, disse Ulenspiegel; ce ne son due di troppo. Tuttavia riempila.

Ulenspiegel ne versò un bicchiere alla donna; poi, alzandosi fieramente e applicando alla sua bocca il becco della brocca, se la vuotò tutta in un fiato. E fece un rumore di cateratta.

La ragazza, sbalordita, gli disse:

— Come fai a mettere nel tuo ventre magro una brocca così grossa?

— Porta un prosciuttino e del pane, disse Ulenspiegel al *baes*, senza rispondere; e un'altra brocca piena, che noi mangiamo e beviamo.

E così fecero.

Mentre la ragazza rosicchiava un pezzo di cotenna, egli la prese con tanta scaltrezza, ch'ella ne fu d'un tratto conquistata, incantata e sottomessa.

— Donde sono venute dunque alla vostra virtù questa sete da spugna, questa fame da lupo e queste audacie amorose? gli disse poi, interrogandolo.

E Ulenspiegel rispose:

— Avendo peccato in cento modi, io giurai, come t'ho detto, di far penitenza. Ciò durò ben un'ora sana. Durante quest'ora, pensando alla mia vita futura, mi son veduto, magramente nutrito di pane e scipitamente rinfrescato d'acqua, fuggir tristemente l'amore; non osare nè muovermi nè starnutare per paura di far male; da tutti stimato e temuto da ognuno; solo come un lebbroso; triste come un cane orbato del suo padrone; e,

dopo cinquanta anni di martirio, finire malinconicamente i miei giorni sopra un misero giaciglio. La penitenza è stata lunga abbastanza: baciami dunque, carina, e insieme usciamo dal purgatorio.

— Ah! esclamò la ragazza, ubbidendogli volentieri; che bella insegna è la virtù, da mettere in cima a una pertica!

Il tempo passò in questi amorosi sollazzi; tuttavia essi dovettero alzarsi per partire, perchè la ragazza temeva di vedere nel bel mezzo del loro piacere sorgere a un tratto il prevosto Spelle e i suoi uscieri.

— Rovescia dunque la tua sottana, disse Ulenspiegel.

Ed essi corsero come cervi verso Destelberg, dove trovarono Lamme che mangiava alla *Stella dei Re Magi*.

XXXI.

Ulenspiegel vedeva spesso a Gand, Giacobbe Scoelap, Dieven Smet e Jan de Wulfschaeges, che gli davano notizie della buona e della cattiva fortuna del Taciturno.

E ogni volta che Ulenspiegel ritornava a Destelberg, Lamme gli chiedeva:

— Che porti? fortuna o disgrazia?

— Ahimè! diceva Ulenspiegel, il Taciturno e suo fratello Ludovico, e gli altri capi e i francesi, erano decisi a spingersi più innanzi, in Francia, e a ricongiungersi con il principe di Condé. Così essi avrebbero salvato la povera patria belga e la libera coscienza. Ma Dio nol volle. I *reiters* e i lanzichenecchi tedeschi rifiutarono di andare oltre, e dissero che il loro giuramento li impegnava a marciare contro il duca d'Alba e non contro la Francia. Dopo averli invano supplicati di compiere il loro dovere, il Taciturno fu costretto a condurli, attraverso la Champagne e la Lorena, fino a Strasburgo, donde essi rientrarono in Allemagna. Con questa improvvisa e ostinata partenza tutto viene a mancare: il re di Francia, nonostante i patti stipulati col principe, rifiuta di dare il denaro che ha promesso; la regina d'Inghilterra avrebbe voluto mandargliene per ricuperare la città e il territorio di Calais; le sue lettere furono intercettate e spedite al cardinale di Lorena, che falsificò una risposta negativa.

Così noi vediamo svanire come un fantasma al canto del gallo questo bell'esercito, unica nostra speranza; ma Dio è con noi, e se la terra ci vien meno, l'acqua farà il dover suo. Viva il Pezzente!

XXXII.

Un giorno la ragazza venne a dire, piangendo, a Lamme e a Ulenspiegel: — A Menlestee, Spelle libera per denaro assassini e ladri, e manda a morte gli innocenti. Mio fratello Michielkin è fra questi. Ahi! Lasciate che io ve lo dica: Voi lo vendicherete, voi che siete uomini! Un sozzo e infame libertino, Pieter De Roose, abituale seduttore di fanciulli e di fanciulle, è cagione di questa sciagura. Ahi! Una sera il povero mio fratello Michielkin e Pieter de Roose erano seduti a due diversi tavoli nella taverna del *Valck*, dove Pieter de Roose era sfuggito da tutti come la peste. Mio fratello, non potendo soffrire che egli stesse nella medesima sala dove stava lui, lo chiamò briccone vizioso, e gli ordinò di sloggiare.

— Il fratello d'una bagascia pubblica non dovrebbe mostrare tanto orgoglio, rispose Pieter De Roose.

Egli mentiva: io non sono pubblica, e non mi dò che a chi mi piace.

Allora Michielkin, gettandogli sul viso la sua pinta di cervogia, gli dichiarò che aveva mentito da quel sozzo libertino che era, e minacciò di fargli mangiare il suo pugno fino al gomito se non se ne fosse andato immediatamente.

L'altro cercò di parlare ancora, ma Michielkin fece ciò che aveva detto: gli dette due gran ceffoni sulle

mascelle e lo trascinò pei denti, coi quali lo mordeva, fin nella strada, dove lo lasciò malconco, senza pietà.

Pieter De Roose guarì; e non sapendo vivere solitario, andò in 't *Vagevuur*, vero purgatorio e triste taverna, dove non c'era che povera gente. Anche là egli fu lasciato solo, persino da tutti quegli straccioni. E nessuno gli rivolse la parola, se non qualche contadino che non lo conosceva, o qualche gaglioffo vagabondo o disertore. E più volte fu anche battuto, perchè era litigioso.

Quando il prevosto Spelle venne a Meulestee con due uscieri, Pieter De Roose li seguì dappertutto come un cane, saziandoli a proprie spese di vino, di carne, e di molti altri piaceri che si pagano con denaro. Così egli divenne loro compagno e camerata, e cominciò ad agire malvagiamente come meglio potè per tormentare chi aveva in odio: ed erano tutti gli abitanti di Meulestee, ma soprattutto il mio povero fratello.

Cominciò dunque da Michielkin. Falsi testimoni, ribaldi avidi di fiorini, dichiararono che Michielkin era eretico, che aveva fatto sporchi discorsi su Nostra Signora e più volte bestemmiato il nome di Dio e dei Santi nella taverna del *Valck*. E aggiungevano che aveva ben trecento fiorini in uno scrigno.

Quantunque i testimoni non fossero gente di buoni costumi, Michielkin fu imprigionato. E siccome Spelle e i suoi uscieri dichiararono che le prove erano sufficienti per sottomettere l'accusato alla tortura, Michielkin fu

appeso per le braccia a una puleggia attaccata al soffitto e gli legarono ad ogni piede un peso di cinquanta libbre.

Egli negò il fatto, dicendo che se c'era a Meulestee un mascalzone, briccone, bestemmiatore e dissoluto, questi era appunto Pieter De Roose, e non lui.

Ma Spelle non volle intender ragione, e disse ai suoi uscieri di issar Michielkin fino al soffitto e di lasciarlo ricadere con forza con i suoi pesi ai piedi. Ed essi ubbidirono, e così crudelmente, che la pelle e i muscoli delle caviglie del paziente si lacerarono e appena il piede rimase attaccato alla gamba.

Poichè Michielkin persisteva nel dire che era innocente, Spelle lo fece nuovamente torturare, e gli lasciò intendere che se avesse voluto dargli cento fiorini lo avrebbe lasciato libero e tranquillo.

Michielkin rispose che piuttosto sarebbe morto.

Quelli di Meulestee, risaputo il fatto dell'arresto e della tortura, vollero testimoniare in massa, ciò che è la testimonianza di tutta la buona gente di un Comune. Michielkin, dissero essi unanimemente, non è niente affatto eretico; egli va ogni domenica a messa e all'altare; non parla mai di Nostra Signora se non per invocare il suo aiuto nelle circostanze difficili; e come non ha mai parlato sconvenientemente d'una donna terrestre, tanto meno avrebbe osato farlo della celeste madre di Dio. Quanto alle bestemmie che i falsi testimoni dichiarano d'aver udito proferire nella taverna del *Valck*, sono completamente false e menzognere.

Allora Michielkin fu liberato, i falsi testimoni furono puniti, e Spelle chiamò dinnanzi al tribunale Pieter De Roose, ma lo lasciò andare senza istruttoria e senza tortura, mediante cento fiorini.

Pieter De Roose, temendo che il denaro che ancora gli rimaneva potesse richiamare nuovamente sopra di lui l'attenzione di Spelle, se ne fuggì da Meulestee, mentre Michielkin, il mio povero fratello, moriva della cancrena che gli aveva rovinati i piedi.

Egli che non mi voleva più vedere, mi fece chiamare per dirmi che mi guardassi dal fuoco del mio corpo che mi avrebbe condotto a quello dell'inferno. E io non potei far altro che piangere, poichè il fuoco è in me. Così egli rese l'anima a Dio fra le mie mani.

Ah! esclamò, colui che vendicasse su Spelle la morte del mio amato e dolce Michielkin sarebbe mio padrone per sempre, e gli obbedirei come una cagna.

Mentre ella parlava, le ceneri di Claes batterono sul petto di Ulenspiegel. Ed egli decise di far impiccare Spelle, l'assassino.

Boelkin, questo era il nome della ragazza, ritornò a Meulestee, ormai sicura a casa sua da ogni vendetta di Pieter De Roose, perchè un bifolco, di passaggio a Destelberg, l'avvertì che il curato e i borghesi avevano dichiarato che se Spelle avesse toccato la sorella di Michielkin lo avrebbero denunciato al duca.

Ulenspiegel, che l'aveva seguita a Meulestee, entrò in una sala della casa di Michielkin e vi vide un ritratto di

mastro pasticciere ch'egli pensò fosse quello del povero morto.....

E Boelkin gli disse:

— È il ritratto di mio fratello.

Ulenspiegel prese il quadro e se ne andò dicendo:

— Spelle sarà impiccato!

— Come farai? chiese la ragazza.

— Se tu lo sapessi, rispose Ulenspiegel, non proveresti più nessun piacere a vederlo fare.

Boelkin scosse il capo e con voce dolente disse:

— Tu non hai nessuna fiducia in me.

— Non basta forse, per mostrarti la mia fiducia, ch'io t'abbia detto: «Spelle sarà impiccato!» quando con questa sola parola puoi farmi impiccare prima di lui? domandò Ulenspiegel.

— È vero, rispose Boelkin.

— Dunque, replicò Ulenspiegel, va a cercarmi della buona argilla, una doppia pinta di *bruin-bier*, un po' d'acqua limpida e qualche fetta di bue; ogni cosa separatamente. Il bue servirà per me, la *bruin-bier* per il bue, l'acqua per l'argilla e l'argilla per il ritratto.

Ulenspiegel mangiando e bevendo impastava l'argilla, e spesso ne inghiottiva un pezzo; ma non se ne curava e guardava attentamente il ritratto di Michielkin. Quando l'argilla fu intrisa, egli fece una maschera con naso, bocca, occhi e orecchie così somiglianti al ritratto del morto che Boelkin ne fu sbalordita.

Dopo di che egli mise la maschera nel forno, e, quando fu asciutta, la dipinse del color dei cadaveri, con

gli occhi truci, la faccia grave e le diverse contrazioni di un agonizzante. La ragazza allora cessò di stupirsi, guardò la maschera senza poterne distogliere gli occhi, impallidì, illividì, si coperse il volto e, rabbrivendo, disse:

— È lui, il mio povero Michielkin!

Egli plasmò anche due piedi sanguinanti. Poi, vinto il primo sgomento, ella esclamò:

— Sarà benedetto chi ucciderà l'omicida!

Ulenspiegel prese la maschera e i piedi, e disse:

— Ho bisogno d'aiuto.

— *Va in den Blauwe Gans*, all'Oca Azzurra, da Joos Lausaem d'Ypres, che gestisce questa taverna. Egli fu il miglior camerata e amico di mio fratello. Digli che ti manda Boelkin.

Ulenspiegel fece come ella gli comandò.

Dopo aver lavorato per la morte, il prevosto Spelle andava a bere *in 't Valck*, al Falcone, una calda mistura di *dobble-clamvaert*, con cannella e zucchero di Madera. In quell'albergo, per paura della corda, non s'osava rifiutargli nulla.

Pieter De Roose, rincorato, era ritornato a Meulestee. Egli seguiva dappertutto Spelle e i suoi uscieri per godere della loro protezione. Qualche volta Spelle pagava da bere. Ed essi succhiavano allegramente insieme il denaro delle vittime.

L'albergo del Falcone non era più pieno come nei bei giorni in cui il villaggio viveva in allegrezza, servendo cattolicamente Iddio, senza esser tormentato per

questioni riguardanti la religione. Ora sembrava quasi a lutto, come appariva dalle sue numerose case vuote o chiuse, dalle sue strade deserte dove vagava qualche magro cane in cerca di nutrimento fra le immondezze.

A Meulestee non c'era più posto che per i due malvagi. I timorosi abitanti del villaggio li vedevano, di giorno, insolenti segnar le case delle future vittime e stendere le liste di morte; e, di sera, ritornare al Falcone cantando sconci ritornelli, mentre due uscieri, anch'essi ubriachi, li seguivano armati fino ai denti per servir loro di scorta.

Ulenspiegel andò *in den Blauwe Gans*, all'Oca Azzurra, da Joos Lausaem, che era al banco.

Ulenspiegel trasse dalla sua tasca un fiaschetto di acquavite e gli disse:

— Boelkin ne ha due botti da vendere.

— Vieni nella mia cucina, rispose il *baes*.

Quivi, chiuso l'uscio, egli lo guardò fissamente.

— Tu non sei mercante d'acquavite, gli disse. Che cosa significa il tuo strizzar l'occhio? Chi sei?

— Sono il figlio di Claes, bruciato a Damme, rispose Ulenspiegel; le ceneri del morto battono sul mio petto: voglio uccidere Spelle, l'assassino.

— È Boelkin che ti manda? domandò l'oste.

— Boelkin mi manda, rispose Ulenspiegel. Ucciderò Spelle; e tu mi aiuterai.

— Sono con te, disse il *baes*. Che cosa bisogna fare?

— Va dal curato, buon pastore e nemico di Spelle, rispose Ulenspiegel. Raduna i tuoi amici e trovati con

loro domani, dopo il coprifuoco, sulla strada d'Everghem, al di là della casa di Spelle, fra il *Falcone* e la casa. Nascondetevi nell'ombra e fate di non aver vestiti bianchi. Quando scoccheranno le dieci, tu vedrai Spelle uscir dalla bettola e un carretto venire dalla parte opposta. Non avvertire i tuoi amici questa sera; essi dormono troppo vicini all'orecchio delle loro mogli. Valli a trovare domani. Venite, ascoltate attentamente e non dimenticate.

— Non dimenticheremo, disse Joos. E alzando il suo bicchiere: Bevo alla corda di Spelle, disse.

— Alla corda! ripeté Ulenspiegel. Poi rientrò col *baes* nella sala della taverna dove c'erano alcuni rigattieri di Gand che ritornavano dal mercato del sabato a Bruges, dove avevano venduto a caro prezzo farsetti e mantelline di tela d'oro e d'argento, comprate per pochi soldi da qualche nobile spiantato che voleva con il suo lusso imitar gli Spagnuoli.

E sgavazzavano grazie al gran guadagno.

Ulenspiegel e Joos Lausaem, seduti in un angolo, convennero, bevendo e senza essere uditi, che Joos sarebbe andato dal curato della chiesa, buon pastore, adirato contro Spelle, l'uccisore d'innocenti. Dopo di che sarebbe andato dai suoi amici.

L'indomani, Joos Lausaem e gli amici di Michielkin ch'egli aveva avvertiti, lasciarono la *Blauwe Gans*, dove cioncavano come di consueto, e, per nascondere i loro disegni, all'ora del coprifuoco uscirono per vie diverse e giunsero sulla strada di Everghem. Erano diciassette.

Alle dieci, Spelle uscì dal *Falcone*, seguito dai suoi due uscieri e da Pieter de Roose. Lausaem e i suoi s'erano nascosti nella capanna di Sansone Boene, amico di Michielkin. La porta della capanna era aperta. Spelle non li vide.

Essi l'udirono che passava, vacillando per il vino bevuto, così come Pieter de Roose e i suoi due uscieri, mentre diceva con voce pastosa piena di singhiozzi:

— Prevosti! prevosti! la loro vita è buona in questo mondo; sorreggetemi, gente da forza che vivete dei miei avanzi.

A un tratto echeggiarono, sulla strada, dalla parte della campagna, il raglio di un asino e lo schioccare d'una frusta.

— Ecco una bestia restia che non vuol andare avanti nonostante questo bell'avvertimento, disse Spelle,

Poi s'udì un gran rumore di ruote e un carretto saltellante che veniva dall'alto dell'argine.

— Fermatelo, gridò Spelle.

Come il carretto passava di fronte ad essi, Spelle e i suoi uscieri si precipitarono contro l'asino.

— Questo carretto è vuoto, disse uno degli uscieri.

— Tanghero! esclamò Spelle; i carretti vuoti escono forse da soli, la notte? C'è in questo carretto qualcuno che si nasconde: accendete le lanterne, sollevatele, ora ci guardo io.

Le lanterne furono accese e Spelle montò sul carretto con la sua in mano; ma non appena ebbe guardato, gettò un gran urlo, e, cadendo indietro, disse:

— Michielkin! Michielkin! Gesù, abbiate pietà di me!
Allora dal fondo del carretto s'alzò un uomo vestito di bianco, alla foggia dei pasticceri, che teneva nelle sue mani due piedi sanguinolenti.

Pieter De Roose, vedendo al chiarore delle lanterne l'uomo alzarsi, gridò con i suoi due uscieri:

— Michielkin! Michielkin! il trapassato! Signore, abbiate pietà di noi!

I diciassette accorsero al rumore, per assistere allo spettacolo, e furono sbalorditi nel vedere, alla luce della luna limpida, quanto l'immagine somigliasse a Michielkin, il povero defunto.

Il fantasma agitava i suoi piedi insanguinati.

Era il suo medesimo viso pieno e rotondo, ma impallidito dalla morte, minaccioso, livido e rosicchiato dai vermi sotto il mento.

Il fantasma, agitando sempre i suoi piedi insanguinati, disse a Spelle che gemeva, disteso sul dorso:

— Spelle, prevosto Spelle, destati!

Ma Spelle non si muoveva.

— Spelle, ripetè il fantasma, prevosto Spelle, svegliati, o ti farò discendere con me nella gola spalancata dell'inferno.

Spelle si alzò e, con i capelli dritti dalla paura, gridò dolorosamente:

— Michielkin! Michielkin, abbi pietà!

Intanto i borghesi s'erano avvicinati; ma Spelle non vedeva se non le lanterne, che gli sembravano occhi di diavoli. Così confessò più tardi.

— Spelle, disse il fantasma di Michielkin, sei tu preparato a morire?

— No, rispose il prevosto, no, messer Michielkin non son preparato, e non voglio comparire dinnanzi a Dio con l'anima nera di peccati.

— Mi riconosci? chiese il fantasma.

— Iddio m'aiuti, disse Spelle: sì, vi riconosco; siete il fantasma di Michielkin, il pasticciere che innocente morì nel suo letto in seguito alla tortura, e i due piedi sanguinolenti sono quelli ai quali feci attaccare un peso di cinquanta libbre. Ah! Michielkin, perdonatemi. Pieter De Roose mi tentava: egli mi offriva cinquanta fiorini, che intascai, per inserire il vostro nome nel registro della giustizia.

— Vuoi confessarti? chiese il fantasma.

— Sì, messere, voglio confessarmi, voglio dire tutto e far penitenza. Ma degnatevi d'allontanar quei demòni, pronti a divorarmi. Dirò tutto. Allontanate quegli occhi di fuoco! Altrettanto feci a Touruay, con cinque borghesi; così pure a Bruges, con quattro. Non mi ricordo i loro nomi, ma se lo esigete ve li dirò. Altrove anche ho peccato, signore, e, per mia colpa, sessantanove innocenti giacciono nella fossa. Michielkin, il re aveva bisogno di denaro. Me ne avevano dato avviso. Ma ne bisognavo anch'io. L'ho nascosto a Gand, nella cantina della vecchia Grovels, mia legittima madre. Ho detto tutto, tutto. Grazia! Mercè! Scacciate i diavoli! Signore Iddio, vergine Maria, Gesù, intercedete in mio favore; allontanate i

fuochi dell'inferno! Venderò ogni cosa. Regalerò ogni cosa ai poveri, farò penitenza!

Ulenspiegel, vedendo che la folla dei borghesi era pronta a prestargli man forte, saltò dal carretto alla gola di Spelle e tentò di strangolarlo.

Ma sopraggiunse il curato.

— Lasciatelo vivere, diss'egli; è meglio che muoia strangolato dalla corda del boia che dalle dita d'un fantasma.

— Che volete fare? domandò Ulenspiegel.

— Accusarlo dinnanzi al duca e farlo impiccare, rispose il curato. Ma tu chi sei?

— Sono la maschera di Michielkin, rispose Ulenspiegel, e lo spettro di una povera volpe Fiamminga che s'affretta a rientrare sotterra per paura dei cacciatori spagnoli.

Nel frattempo, Pieter de Roose fuggiva a gambe levate.

E Spelle fu impiccato, e i suoi beni vennero confiscati.

E il re ereditò.

XXXIII.

L'indomani Ulenspiegel se ne andò verso Courtray fiancheggiando la Lys, il limpido fiume.

Lamme camminava compassionevolmente.

— Ti lagni sempre, gli disse Ulenspiegel, cuore infingardo che rimpiangi colei la quale ti fece portar la corona cornuta della cornutaggine!



— Figlio mio, rispose Lamme, ella mi fu sempre fedele, poichè m'amava abbastanza come io l'amavo troppo, dolce mio Gesù. Un giorno ella andò a Bruges e ne ritornò mutata. Da allora quando le chiedevo amore, mi diceva: — Bisogna che io viva con te come un'amica, e non altrimenti. Allora, triste in cuor mio, io dicevo: — Piccina adorata, noi siamo stati uniti dinnanzi a Dio.

Non ho fatto forse sempre per te ciò che volevi? Non ho forse portato cento volte un farsetto di tela nera e un mantello di fustagno per vederti vestita di seta e di broccato, nonostante le ordinanze imperiali? Carina, non mi amerai più, mai più? — Ti amo, rispondeva ella, secondo le leggi di Dio, secondo le sante penitenze e i santi precetti. Tuttavia sarò per te una virtuosa compagna. E io rispondevo: — Me ne infischio della tua virtù; io voglio te, te, mia moglie. — Tu sei buono, diceva ella, scuotendo il capo; fino ad oggi, hai fatto il cuoco in casa per risparmiarmi le fatiche delle fricassee; hai stirato i panni, i nostri collari increspati e le nostre

camicie, perchè i ferri erano troppo pesanti per me; hai lavato la nostra biancheria, hai spazzato la casa e la strada dinnanzi all'uscio, per risparmiarmi ogni fatica. Ora voglio lavorare io in vece tua; ma nient'altro che questo, marito mio. — Questo non mi riguarda, rispondeva io; sarò ancora, come per il passato, la tua guardarobiera, la tua stiratrice, la tua cuoca, la tua lavandaia, il tuo schiavo sottomesso; ma, moglie mia, non dividere questi due cuori e questi due corpi che ne formarono uno solo; non spezzare questo dolce vincolo d'amore che così teneramente ci univa l'uno all'altra. — È necessario, rispondeva ella. — Ahi! dicevo io, questa dura risoluzione tu l'hai presa a Bruges! Ed ella rispondeva: — Ho giurato dinnanzi a Dio e ai suoi Santi. — Chi dunque, gridavo, chi ti costrinse a giurare di non compiere i tuoi doveri di moglie? — Colui che possiede lo spirito di Dio e che mi ha inscritto nel numero delle sue penitenti, rispondeva. Da quel momento, ella cessò d'esser mia, come se fosse stata la moglie fedele d'un altro. La supplicai, la tormentai, la minacciai. Piansi, pregai. Tutto fu vano. Una sera, ritornando da Blanckenberghe, dove ero stato a riscuotere la rendita di una delle mie fattorie, trovai la casa vuota. Senza dubbio, stanca delle mie preghiere, corruciata e rattristata per la mia angoscia, mia moglie se ne era fuggita. E ora dov'è?

E Lamme si sedette sulla sponda della Lys, curvò il capo e guardò l'acqua.

— Ah! diceva, amica mia, come eravate grassa, tenera e graziosa! Troverò ancora una pollastrella come voi? Brodo d'amore, non potrò assaggiarti mai più? Dove sono i tuoi baci odoranti come il timo; la tua boccuccia da cui suggevo il piacere, come l'ape il miele della rosa; le tue braccia bianche che carezzevoli mi allacciavano? Dov'è il tuo cuore pulsante, il tuo seno rotondo e il gentile fremito del tuo corpo di fata ansante d'amore? Ma dove sono i tuoi vecchi flutti, fresco fiume che gaiamente sospingi i tuoi nuovi flutti al sole?

XXXIV.

Passando dinnanzi al bosco di Peteghem, Lamme disse a Ulenspiegel:

— Io cuocio: cerchiamo un po' d'ombra.

— Cerchiamola, rispose Ulenspiegel.

Essi si sedettero nel bosco, sull'erba, e videro passare una frotta di cervi.

— Stà attento Lamme, disse Ulenspiegel, armando il suo archibugio. Ecco i grandi e vecchi cervi, che hanno ancora la loro coglia intatta e portano fieramente i rami a nove corna; graziosi cerbiatti, che sono i loro scudieri, trotterellano al loro fianco, pronti a servirli con i loro rami aguzzi. Essi vanno a dormire. Gira la ruota dell'archibugio, come faccio io. Fuoco! Il vecchio cervo

è ferito. Un cerbiatto è colpito alla coscia, e fugge. Seguiamolo finchè non cade. Fa come me, corri, salta, vola.

— Eccolo a inseguir cervi alla corsa, il mio folle amico, diceva Lamme. Non si vola senz'ali: è fatica sprecata. Non li raggiungerai. Ah! che crudele compagno! Credi che io sia agile come te? Sudo, figlio mio; sudo e sto per cadere. Se il guardaboschi ti acchiappa sarai impiccato. Cervo è selvaggina del re; lasciali correre, figlio mio, tu non li prenderai.

— Vieni, disse Ulenspiegel. Non senti il rumore delle sue corna nel fogliame? È una turbine che passa. Non vedi i teneri rami spezzati, le foglie sparse per terra? Questa volta ha un'altra palla nella coscia. Ce lo mangeremo.

— Non è ancora cotto, rispose Lamme. Lascia correre questi poveri animali. Ah! fa caldo! Senza dubbio ora casco, per non più rialzarmi.

Ad un tratto, da ogni parte, la foresta fu invasa da uomini cenciosi e armati. Dei cani abbaiarono e si lanciarono all'inseguimento dei cervi. Quattro uomini truci circondarono Ulenspiegel e Lamme e li condussero in una radura, nel folto del bosco, dove essi videro, fra donne e bambini ivi accampati, un gran numero d'uomini, variamente armati di spade, balestre, archibugi, lance, schidioni, e pistole da *reiters*.

Nel vederli Ulenspiegel disse:

— Sareste voi per caso i Fratelli del bosco, i quali vivono qui in comune per fuggire le persecuzioni?

— Siamo i Fratelli del bosco, rispose un vecchio che, seduto presso il fuoco, stava ammannendo una fricasea d'uccelli in una grossa padella. Ma tu chi sei?

— Io sono, rispose Ulenspiegel, sono del paese di Fiandra, pittore, contadino, nobiluomo, scultore, insieme. E così me ne vado pel mondo lodando le cose belle e buone, e beffandomi della stupidità fino a crepare.

— Se hai veduti tanti paesi, disse il vecchio, sai certamente pronunciare: *Schild ende Vriendt*, scudo e amico, alla maniera di Gand. Altrimenti sei un falso Fiammingo e morrai.

— *Schild ende Vriedt*, pronunciò Ulenspiegel.

— E tu, pancia grossa, domandò il vecchio, rivolgendosi a Lamme, come si chiamano quelli di Weert nel Limbourg?

— Non lo so, rispose Lamme; ma non sapreste dirmi, voi, il nome dello scandaloso furfante che cacciò mia moglie di casa? Ditemelo, e andrò a ucciderlo immediatamente.

— Due sole cose, a questo mondo, rispose il vecchio, non ritornano più quando se ne son fuggite: i quattrini spesi e la moglie stufa che s'invola.

Poi si volse a Ulenspiegel e gli disse:

— E tu sai come si chiamano quei di Weert nel Limbourg?

— *De reakstekers*, gli esorcisti delle razze, rispose Ulenspiegel, perchè un giorno una razza viva cadde dal carretto di un pescivendolo, e alcune vecchie, che la

videro saltare, la scambiarono per il diavolo. «Andiamo a chiamare il curato per esorcizzare la razza», gridarono. E il curato l'esorcizzò e, portandosela via, ne fece una bella fricassea in onore di quelli di Weert. Così faccia Iddio con il re sanguinario.

Intanto l'abbaiar dei cani echeggiava nella foresta. Gli uomini armati corsero gridando nel bosco per spaventare la bestia.

— Sono il cervo e il cerbiatto che ho scovati, disse Ulenspiegel.

— Li mangeremo, rispose il vecchio. Ma come si chiamano quelli d'Eindhoven nel Limbourg?

— *De pinnemakers*, i catenacciai, rispose Ulenspiegel. Un giorno in cui il nemico era dinnanzi alla porta della loro città, essi la chiavarono con una carota. Le oche ingordamente, a gran colpi di becco, mangiarono la carota, e i nemici entrarono in Eindhoven. Ma saranno becchi di ferro quelli che mangeranno i catenacci delle prigioni dove si suol rinchiudere la libera coscienza.

— Se Dio è con noi, chi ci sarà contro? rispose il vecchio.

— Abbaiar di cani, urli d'uomini, schianti di rami: è una tempesta nel bosco, disse Ulenspiegel.

— La carne di cervo è carne buona? domandò Lamme, guardando le fricassee.

— Le grida dei battitori s'avvicinano, disse Ulenspiegel a Lamme; i cani sono vicinissimi. Che tuono! Il cervo! il cervo! in guardia, figlio mio! Oh! la

bestiaccia ha gettato il mio grosso amico a gambe all'aria, fra padelle, padelloni, calderotti, marmitte e fricassee. Ecco che le donne e le fanciulle fuggono pazze di terrore. Ma tu sanguini, figlio mio?

— E tu ridi, furfante, disse Lamme, Sì, sanguino: mi ha ficcati i suoi rami nel sedere. Tò! Guarda le mie brache strappate, e la mia carne pure, e tutte queste belle fricassee per terra. Ecco che perdo tutto il mio sangue giù per la calzetta.

— Questo cervo è un previdente cerusico; ti salva dall'apoplessia, rispose Ulenspiegel.

— Oibò! che furfante senza cuore! esclamò Lamme. Ma io non ti seguirò più. Me ne resterò qui, fra questa buona gente. Come puoi, senza vergognartene, essere così duro verso le mie pene, mentre io cammino alle tue calcagna, come un cane, con la neve, il gelo, la pioggia, la grandine, il vento, il caldo, sudando l'anima mia per la mia pelle?

— La tua ferita non è nulla. Mettici sopra un *olie-kolkje*, e ti servirà da impiastro e da contorno, rispose Ulenspiegel. Ma non sai come si chiamano quelli di Louvain? No, povero amico, tu non lo sai. Ebbene: ora te lo dico io, per impedirti di gemere. Si chiamano de *koeye-schieters*, i tiratori da vacche, perchè un giorno furono così sciocchi da tirare su alcune vacche che credevano fossero soldati nemici. Quanto a noi, tiriamo sopra i becchi spagnoli, che hanno la carne puzzolente, ma la pelle buona per farne tamburi. E quelli di Tirlémont? Lo sai? Nemmeno questo. Essi portano il

soprannome glorioso di *kirkeers*, perchè, nella loro chiesa principale, il giorno delle Pentecoste, un'anitra vola dalla tribuna sull'altare, ed è l'immagine del loro Spirito Santo. Metti un *koekbakke* sulla tua ferita. E intanto raccogli senza parlare i calderotti e le fricassee rovesciate dal cervo. È un coraggio da cucina. Ora riaccendi il fuoco, raddrizzi la pentola della minestra sui suoi tre pioli; ti occupi molto altamente della cottura. Sai perchè ci sono quattro meraviglie a Louvain? No. Ora te lo dico io. Innanzi tutto, perchè i vivi passano sopra i morti, essendo la chiesa di San Michele costruita accanto alla porta della città. In secondo luogo, perchè a Louvain le campane stanno fuori delle torri, come si vede alla chiesa di San Giacomo, dove c'è una campana grossa e una campana piccola; siccome nel campanile non c'era posto per la piccola, essi l'hanno appesa fuori. Terzo: a cagione della Tour-sans-Clous, perchè la guglia della chiesa di Santa Geltrude è costruita in pietra invece che in legno, e le pietre non s'inchiodano, salvo il cuore del re sanguinario, che io vorrei inchiodare sopra la porta principale di Brusselle. Ma tu non mi dai ascolto. Non c'è sale nelle salse? Sai tu perchè quelli di Tirlemont si chiamano gli scaldaletti? *de vierpannen*? Perchè un giorno in cui un giovane principe doveva andare a dormire all'albergo degli *Stemmi di Fiandra*, l'albergatore, che non aveva lo scaldaletto, non sapeva come scaldare le coperte. Egli allora fece scaldare il letto dalla sua giovane serva, la quale, udendo venire il principe, se ne fuggì di corsa. E il principe domandò

perchè non gli avessero lasciato lo scaldaletto sotto le lenzuola. Dio voglia che Filippo, chiuso in una scatola di ferro rosso, serva da scaldaletto alla signora Astarte.

— Lasciami in pace, disse Lamme; me ne fotto di te, dei *vierpannen*, della Tour-sans-Clous e delle altre tue frottole. Lasciami alle mie salse.

— Sta in guardia, esclamò Ulenspiegel. I cani seguitano ad abbaiare; abbaiano più forte; i cani urlano, il corno suona. Bada al cervo! Fuggi. Il corno suona!

— È il pasto dei cani, disse il vecchio. Ritorna presso le tue fricassee, Lamme. Il cervo è morto.

— Sarà un buon pasto per noi, disse Lamme. Spero che m'inviterete al banchetto, in compenso degli incomodi che mi prendo per voi. La salsa degli uccellini sarà buona; tuttavia essa scricchiola un po' sotto i denti. È la sabbia su cui sono caduti quando quel diavolaccio di cervo m'ha lacerato nello stesso tempo brache e carne. Ma non temete i guardaboschi, voi?

— Siamo troppo numerosi, rispose il vecchio; essi ci temono e ci lasciano tranquilli. Così pure i giudici e gli uscieri. E gli abitanti della città ci vogliono bene, perchè non facciamo male a nessuno. Così vivremo in pace ancora qualche anno, a meno che l'esercito spagnolo non ci circondi. Se ciò accadrà, tutti noi, uomini vecchi e giovani, donne, ragazze, bambini e bambine, venderemo cara la vita, e ci uccideremo l'un l'altro piuttosto che soffrire mille martirî sotto la mano del duca sanguinario.

— Non è più tempo di combattere per terra il carnefice, disse Ulenspiegel. Bisogna raccogliere tutte le proprie forze sul mare. Andate verso le isole di Zelanda, passando per Bruges, Heyst e Knocke.

— Non abbiamo danaro, risposero essi.

— Eccovi mille carlini da parte del principe, disse Ulenspiegel. Fiancheggiate i corsi d'acqua, canali e fiumi; quando vedrete dei bastimenti che portano il segno J-H-S, uno di voi canti come l'allodola. Lo squillo del gallo gli risponderà. E voi sarete in paese amico.

— Faremo come tu dici, risposero essi.

Poco dopo i cacciatori, seguiti dai cani, apparvero trascinando con delle corde il cervo morto.

Allora tutti si sedettero in cerchio intorno al fuoco. Erano sessanta, fra uomini, donne e fanciulli. Il pane fu tratto dalle bisacce, i coltelli dalle guaine; il cervo fu fatto a pezzi, spelato, vuotato e messo allo spiedo insieme con selvaggina minuta. E alla fine del pasto, si vide Lamme che, russando, con la testa piegata sul petto, dormiva addossato a un albero.

Calata la sera, i Fratelli del bosco rientrarono, per dormire, in certe capanne scavate sotterra. E così fecero pure Lamme e Ulenspiegel.

Alcuni uomini armati vegliavano a guardia del campo. E Ulenspiegel udiva gemere sotto i loro piedi le foglie secche.

L'indomani egli se ne andò con Lamme, mentre quelli del campo gli dicevano:

— Che tu sia benedetto: noi andremo verso il mare.

XXXV.

A Harlebeke, Lamme rinnovò la sua provvista di *olie-koekies*, ne mangiò ventisette, e trenta ne mise nel suo canestro. Ulenspiegel portava le sue gabbie in mano. Verso sera, giunsero a Courtrai e discesero all'albergo d'*In de Bie*, all'*Ape*, presso Gilis Van den Ende, il quale venne sul suouscio non appena udì cantare come l'allodola.



Ivi essi non trovarono che zucchero e miele. L'oste, dopo aver vedute le lettere del principe, consegnò cinquanta carlini a Ulenspiegel per il principe e non volle esser pagato nè per il tacchino che essi mangiarono, nè per la *doobbele-clamwaert* di cui l'annaffiò. Egli avvertì anche Ulenspiegel che da Courtrai c'erano delle spie del Tribunale sanguinario, ragione per cui avrebbe dovuto frenar la propria lingua e quella del suo compagno.

— Li riconosceremo a distanza, dissero Ulenspiegel e Lamme.

E uscirono dall'albergo.

Il sole tramontava dorando i tetti delle case; gli uccelli cantavano sotto i tigli; le comari ciarlavano sulle soglie delle loro porte; i fanciulli si rotolavano nella polvere, e Ulenspiegel e Lamme vagavano a caso per le strade.

A un tratto Lamme disse:

— Martino Van den Ende, interrogato da me se avesse veduto una donna simile alla mia, — io gliene feci il grazioso ritratto, — m'ha detto che un gran numero di donne si radunano ogni sera in casa della Stevenyne, sulla strada di Bruges, a l'*Arcobaleno*, fuori della città. Ora vado a vedere.

— Ci ritroveremo fra poco, disse Ulenspiegel. Io voglio visitare la città; se incontrerò tua moglie, te la manderò immediatamente. Sai che il *baes* ti ha raccomandato di tacere, se t'è cara la pelle.

— Tacerò, rispose Lamme.

Mentre Ulenspiegel vagava a caso, il sole tramontò; e il giorno rapidamente si spense. Ulenspiegel giunse nella Pierpot-Straetje, che è il vicolo del Vaso di Pietra, e udì un melodioso suono di viola. Avvicinandosi, egli vide da lontano una figura bianca che lo chiamava, gli fuggiva dinnanzi e suonava la viola. Ed ella cantava come un serafino, una canzone dolce e lenta, continuando a fermarsi, a voltarsi, a chiamarlo e a fuggire.

Ma Ulenspiegel correva veloce; la raggiunse e stava per parlarle, quando ella gli mise sulla bocca una mano profumata di belzoino.

— Sei un contadino o un nobile? gli domandò.

— Sono Ulenspiegel.

— Sei ricco?

— Abbastanza per pagare un grande piacere, non per riscattare la mia anima.

— Perchè vai a piedi? Non hai cavalli?

— Avevo un asino, rispose Ulenspiegel; ma l'ho lasciato nella scuderia.

— Come mai sei solo e senza amici, in una città straniera?

— Perchè il mio amico gironzola per conto suo, come me, piccola curiosa.

— Non sono affatto curiosa, disse ella. E il tuo amico è ricco?

— Di grasso, rispose Ulenspiegel. Quando finirai d'interrogarmi?

— Ho finito. E ora lasciami.

— Lasciarti? disse Ulenspiegel. Sarebbe come dire a Lamme, quando ha fame, di lasciare un piatto d'ortolani. Voglio mangiarti....

— Non m'hai ancora veduta, disse ella.

E aprì una lanterna che a un tratto splendette illuminandole il viso.

— Sei bella, disse Ulenspiegel. Oh! che pelle dorata, che dolci occhi, che bocca rossa, che corpo grazioso! Ogni cosa sarà mia?

— Tua, rispose.

E lo condusse dalla Stevenyne, sulla strada di Bruges, all'Arcobaleno (*in den Reghen-boogh*). Ulenspiegel vi trovò un gran numero di ragazze che portavano al braccio un tondo di colore diverso da quello della loro veste di fustagno.

Quella d'Ulenspiegel aveva un tondo di stoffa d'argento sopra una veste di tela d'oro. E tutte le altre la guardavano con gelosia. Entrando, ella fece un cenno alla *baesine*, ma Ulenspiegel non se ne accorse: essi si sedettero insieme e bevvero.

— Non sai, disse la ragazza, che chiunque m'ama è mio per sempre?

— Bella squaldrinella profumata, disse Ulenspiegel, sarebbe per me un delizioso banchetto mangiar sempre carne tua.

A un tratto egli scorse in un angolo Lamme, il quale se ne stava seduto a un tavolino, dinnanzi a una candela, a un prosciutto e a un boccale di birra, e non sapeva come difendere prosciutto e birra da due ragazze che volevano ad ogni costo mangiare e bere con lui.

Quando Lamme vide Ulenspiegel, si alzò di scatto e fece un salto di tre piedi, gridando:

— Sia benedetto Iddio, che mi restituisce il mio amico Ulenspiegel. Da bere, *baesine*!

Ulenspiegel trasse la sua borsa e gridò:

— Da bere fin che ce n'è!

E faceva suonare i carlini.

— Vivaddio! gridò Lamme, togliendogli la borsa di mano; son io che pago e non tu. Questa borsa è la mia.

Ulenspiegel cercò di riprendergliela per forza, ma Lamme la teneva stretta. Mentre essi si battevano, l'uno per difendere la borsa, l'altro per ricuperarla, Lamme, parlando a sbalzi, disse sommessamente a Ulenspiegel:

— Ascolta: Uscieri dentro... quattro... saletta con tre ragazze.... Due fuori per te e per me.... Volevo uscire.... impedito.... La baldracca broccato spia.... Spia Stevenyne!

E si picchiavano, e Ulenspiegel ascoltava Lamme, gridando:

— Rendemi la mia borsa, furfante!

— Non l'avrai, diceva Lamme.

E si prendevano per il collo, per le spalle, si rotolavano per terra, mentre Lamme dava i suoi buoni avvertimenti a Ulenspiegel.

A un tratto il *baes* dell'*Ape* entrò seguito da sette uomini che sembrava non conoscesse. Cantò da gallo, e Ulenspiegel sufolò come l'allodola.

Vedendo Ulenspiegel e Lamme che si picchiavano, il *baes* domandò alla Stevenyne:

— Chi sono costoro?

— Due furfanti, rispose la Stevenyne, due furfanti che sarebbe meglio dividere, invece di lasciar che facciano tanto baccano qui prima di andar sulla forza.

— Provi a separarci, disse Ulenspiegel, e gli faremo mangiare l'ammattonato!

— Sì, gli faremo mangiare l'ammattonato! Ripetè Lamme.

— Il *baes* salvatore, disse Ulenspiegel all'orecchio di Lamme.

A questo punto, il *baes*, subodorando il mistero, si precipitò nella loro mischia a testa bassa. Lamme gli insinuò nelle orecchie queste parole:

— Ci salvi? Come?

Il *baes* finse di prendere Ulenspiegel per le orecchie e sottovoce gli disse:

— Sette per te.... uomini forti, beccai.... Me ne vado.... troppo conosciuto in città. Partito io, *'t is van te beven de klinkaert*.... Rompere ogni cosa.....

— Sì, mormorò Ulenspiegel, rialzandosi e tirandogli una pedata.

Il *baes* lo colpì a sua volta. E Ulenspiegel gli disse:

— Tu meni sodo, pancione mio.

— Come grandine, rispose il *baes*, afferrando prestamente la borsa di Lamme e restituendola a Ulenspiegel.

— Mariuolo, disse, ora che sei rientrato in possesso delle tue sostanze, pagami da bere.

— Berrai, scandaloso furfante, rispose Ulenspiegel.

— Guardate come sono insolenti, disse la Stevenyne.

— Quanto tu sei bella, carina, rispose Ulenspiegel.

Ora, la Stevenyne aveva almeno sessant'anni e un viso come una nespola, ma tutto giallo di collera biliosa. Nel mezzo, c'era un naso simile a un becco di gufo. I suoi occhi erano occhi d'avara senza amore. Due lunghi

uncini uscivano dalla sua bocca magra. E aveva una gran macchia di feccia di vino sulla gota sinistra.

Le ragazze ridevano, e si burlavano di lei dicendo:

— Carina, carina, dàgli da bere. — Ti abbraccerà, — È molto che hai fatto le tue prime nozze? — Sta in guardia, Ulenspiegel: essa ti mangerà. — Guarda i suoi occhi: brillano non d'odio, ma d'amore. — Si direbbe ch'essa stia per morderti fino all'agonia. — Non aver paura. — Così fanno tutte le donne innamorate. Essa non vuole che il tuo bene. — Guarda come è allegra!...

E infatti la Stevenyne rideva e strizzava l'occhi a Gelline, la sguadrina dalla veste di broccato.

Il *baes* bevve, pagò e partì. I sette beccai facevano smorfie d'intelligenza agli uscieri e alla Stevenyne.

Uno di essi lasciò intendere, con un gesto, che teneva Ulenspiegel in conto di grullo, e che lo avrebbe truffato a dovere. Mostrando per scherno un palmo di lingua alla Stevenyne, che rideva, egli disse all'orecchio d'Ulenspiegel:

— *'T is van te beven ge klinkaert*, è tempo di far risuonare i bicchieri.

Poi, ad alta voce, additando gli uscieri:

— Gentile riformato, gridò, noi siamo tutti con te; pagaci da bere e da mangiare.

E la Stevenyne rideva contenta, e anch'essa mostrava la lingua a Ulenspiegel quando questi le voltava la schiena. E la Gilline dalla veste di broccato, anch'essa mostrava la lingua.

E le ragazze dicevano sommessamente:

— Guardate la spia che, con la sua bellezza, ha condotto alla crudele tortura, e alla morte ancor più crudele, oltre ventisette riformati; Gilline muore di gioia, pensando alla ricompensa della sua delazione, — i cento primi fiorini sulla successione delle vittime. Ma non ride, perchè pensa che dovrà dividerli con la Stevenyne.

E tutti, uscieri, beccai e ragazze, facevano tanto di lingua a Ulenspiegel, per schernirlo. E Lamme sudava a grosse gocce ed era rosso di collera come la cresta d'un gallo, ma non voleva parlare.

— Pagaci da bere e da mangiare, dissero i beccai e gli uscieri.

— Ordunque, disse Ulenspiegel, facendo nuovamente tintinnare i suoi carlini, dacci da bere e da mangiare, o graziosa Stevenyne, da bere in bicchieri che risuonino.

A queste parole le ragazze scoppiarono in nuove risate e la Stevenyne cacciò i suoi uncini.

Tuttavia ella andò in cucina e in cantina, e ritornò con un prosciutto, delle salcicce, delle frittate di sanguinacci neri, e dei bicchieri sonanti, così detti perchè avevano un piede e suonavano come campane quando s'urtavano.

Allora Ulenspiegel disse:

— Chi ha fame, mangi, chi ha sete, beva!

Gli uscieri, le ragazze, i beccai, Gilline e Stevenyne applaudirono con i piedi e con le mani a queste parole. Poi ognuno si accomodò come meglio potè. Ulenspiegel, Lamme e i sette beccai alla gran tavola

d'onore, gli uscieri e le ragazze intorno a due piccole tavole. E si mangiò e si bevve con gran fracasso di ganasce, compresi i due uscieri che stavano fuori, e che i loro camerati fecero entrare perchè partecipassero al banchetto. E si vedevano corde e catenelle uscire dalle loro bisaccie.

Allora la Stevenyne, mostrando un palmo di lingua e ghignando, disse:

— Nessuno uscirà senza avermi pagato.

E andò a chiudere tutte le porte, e si mise le chiavi in tasca.

Gilline, alzando il bicchiere, gridò:

— L'uccello è in gabbia, beviamo!

A queste parole, due ragazze, di nome Gena e Margot, le dissero:

— Ne mandi alla morte un altro, malvagia femmina?

— Non so, rispose Gilline; beviamo!

Ma le tre ragazze non vollero bere con lei.

E Gilline prese la sua viola e cominciò a cantare

Della viola al suono
e giorno e notte io canto;
la squaldrinella sono
che vende il proprio incanto.

Astarte dei miei fianchi
fe' legna per bruciare:
molto ho gli omeri bianchi,
Dio nel mio corpo appare.

Ogni borsa si liberi
dei lucidi carlini,
e l'oro fulvo scivoli
sotto i miei piedi fini.

Eva è la madre mia,
Satana il creatore:
se il sogno bello sia
cercalo nel mio cuore.

Sono fredda e rovente,
tenera all'abbandono;
tepida, cieca, ardente,
per l'amor mio io sono.

Anima vendo e incanto;
i miei occhi son tuoi;
la gioia, il riso e il pianto,
e la morte, se vuoi.

Della viola al suono,
e giorno e notte canto;
dell'arte mia fo vanto,
la squaldrinella io sono.

Cantando la sua canzone, la Gilline era così bella, così soave e graziosa che tutti gli uomini, uscieri, beccai, Lamme e Ulenspiegel erano muti, inteneriti, sorridenti, domati dal suo incanto.

A un tratto, scoppiando dal ridere, la Gilline disse, guardando Ulenspiegel:

— È così che gli uccelli si mettono in gabbia.

E il suo incantesimo fu rotto.

Ulenspiegel, Lamme e i beccai si guardarono.

— Orsù, mi pagherete? disse Stevenyne. Mi pagherete, messer Ulenspiegel, che v'ingrassate così allegramente con la carne dei predicatori?

Lamme volle parlare. Ma Ulenspiegel lo zittì e, rivolto alla Stevenyne, disse:

— Non pagheremo in anticipo.

— Mi pagherò dunque dopo, fece la Stevenyne, sulla tua eredità.

— I vampiri vivono di cadaveri, rispose Ulenspiegel.

— Sì, disse uno degli uscieri, costoro hanno preso il denaro dei predicatori: più di trecento fiorini. È una bella somma per la Gilline.

E la Gilline cantava:

Cerca altrove i dolci incanti,
tutto, amor, tu prender puoi;
godimenti, baci, e pianti,
e la Morte se tu vuoi.

Poi, sogghignando, disse:

— Beviamo!

— Beviamo! dissero gli uscieri.

— Viva Iddio! gridò la Stevenyne, beviamo! Le porte sono chiuse, le finestre hanno solide inferriate, gli uccelli sono in gabbia; beviamo!

— Beviamo! disse Ulenspiegel.

— Beviamo! disse Lamme.

— Beviamo! dissero i sette.

— Beviamo! dissero gli uscieri.

— Beviamo! disse la Gilline, facendo cantar la sua viola. Io sono bella, beviamo! Acchiapperei l'arcangelo Gabriele ai lacci della mia canzone.

— Da bere dunque, disse Ulenspiegel, e vino per coronare la festa, e sia del migliore: voglio che ci sia una goccia di fuoco liquido ad ogni pelo dei nostri corpi ebbri.

— Beviamo! disse la Gilline; ancora venti chiozzi come te e i lucci cesseranno di cantare.

La Stevenyne portò del vino. Tutti erano seduti, bevendo e sbuffando, compresi gli uscieri e le ragazze. I sette, seduti alla tavola di Ulenspiegel e di Lamme, gettavano alle ragazze prosciutti, salciccie, frittate e bottiglie, ch'esse prendevano a volo come i carpioni acchiappano le mosche sopra gli stagni. E la Stevenyne rideva, cacciando i suoi uncini e mostrando dei pacchi di candele da cinque la libbra, che dondolavano al di sopra della cassa. Erano le candele delle ragazze.

Poi ella disse a Ulenspiegel:

— Quando si va al rogo, si porta una torcia di sego: ne vuoi una fin d'ora?

— Beviamo! disse Ulenspiegel.

— Beviamo! dissero i sette.

E la Gilline disse:

— Ulenspiegel ha gli occhi lucenti come un cigno che stia per morire.

— Se li dessimo da mangiare ai porci? disse la Stevenyne.

— Farebbero un banchetto di lanterne: beviamo! rispose Ulenspiegel.

— Ti piacerebbe che sul patibolo ti buccassero la lingua con un ferro rovente? chiese la Stevenyne.

— Potrei fischiare meglio: beviamo! rispose Ulenspiegel.

— Parleresti meno se tu fossi impiccato, disse la Stevenyne, e la tua bella ti venisse a contemplare.

— Sì, rispose Ulenspiegel, peserei di più e cadrei sul tuo grazioso muso: beviamo!

— Che diresti se tu fossi fustigato, bollato sulla fronte e sulla spalla?

— Direi che hanno sbagliato carne, rispose Ulenspiegel, e che invece d'arrostire la troia Stevenyne, hanno scottato il porco Ulenspiegel: beviamo!

— Dal momento che tutto ciò non ti piace, disse la Stevenyne, tu sarai condotto sulle navi del re e condannato a esser squartato da quattro galere.

— Allora rispose Ulenspiegel, i pescicani avranno le mie quattro membra e tu mangerai quel membro che essi rifiuteranno: beviamo.

— Perchè non mangi una di queste candele? disse la *baesine*; ti servirebbero all'inferno per rischiarare la tua eterna dannazione.

— Ci vedo abbastanza per contemplare il tuo grugno luminoso, o troia mal scottata: beviamo! Rispose Ulenspiegel.

Ad un tratto egli battè col piede del suo bicchiere sulla tavola, imitando con le mani il rumore che fa un

tappezziere che batte con misura la lana di un materasso sopra un letto di bastoni; ma sommessamente e dicendo:

— *Tis (tydt) van te beven de klinkaert*: è tempo di battere il campano – il vetro sonante.

Questo in Fiandra è il segnale di zuffa fra bevitori e di saccheggio delle case dalla lanterna rossa.

Ulenspiegel bevve, poi fece traballare il bicchiere sul tavolo, dicendo:

— *Tis van te beven de klinkaert*.

E i sette lo imitarono.

Tutti stavano quieti: la Gilline divenne pallida, la Stevenye parve stupita. Gli uscieri dicevano:

— I sette stanno con loro?

Ma i beccai, strizzando l'occhio, li rassicuravano, pur continuando a dire con Ulenspiegel, a voce sempre più alta:

— *'Tis van te beven de klinkaert, 'tis van te beven de klinkaert*.

La Stevenyne beveva per prender coraggio.

Ulenspiegel allora battè col pugno sul tavolo, come i tappezzieri battono i materassi; i sette fecero come lui; bicchieri, brocche, scodelle, pinte e ciotole cominciarono lentamente a ballare, rovesciandosi, rompendosi, rialzandosi da un lato per cadere dall'altro; sempre più minaccioso, grave, guerresco e monotono, echeggiava il grido: «*'Tis van te beven de klinkaert*».

— Ahimè! disse la Stevenyne, essi romperanno ogni cosa!

E dalla paura, i suoi uncini le uscirono più lunghi dalla bocca.

E il sangue, crescendo il furore e la collera, s'infiammava nell'anima dei sette e in quella di Lamme e di Ulenspiegel.

Allora, senza interrompere il canto monotono e minaccioso, tutti quelli ch'erano intorno alla tavola d'Ulenspiegel presero i loro bicchieri, e spezzandoli in cadenza, si misero a cavallo alle sedie e trassero i loro coltellacci. E facevano tanto frastuono con la loro canzone che tutti i vetri della casa tremavano. Poi, come una ridda di diavoli forsennati, essi fecero il giro della sala e di tutti i tavoli, ripetendo continuamente: «*'Tis van te beven de klinkaert*».

E gli uscieri allora s'alzarono tremanti di paura, presero le loro catene e cordicelle. Ma i beccai, Ulenspiegel e Lamme, ringuainati i loro coltelli, s'alzarono anch'essi, afferrarono le sedie e, brandendole come bastoni, corsero per la stanza colpendo a destra e a sinistra, risparmiando soltanto le ragazze, fracassando suppellettili, vetri, cofani, vasellame, pinte, scodelle, bicchieri e fiaschi, colpendo senza pietà gli uscieri, e cantando sempre con la cadenza del rumore che fa il tappeziere quando batte i materassi: *'Tis van te beven de klinkaert, 'Tis van te beven de klinkaert*, mentre Ulenspiegel, tirato un pugno sul grifo della Stevenyne, dopo averle prese le chiavi dalla saccoccia, le faceva mangiare per forza le sue candele.

La bella Gilline, graffiando con le sue unghie porte, imposte, vetri e finestre, sembrava volesse passare attraverso le fessure e i buchi, come una gatta paurosa. Poi, pallidissima, si raggomitolò in un angolo, sgranando gli occhi, digrignando i denti e tenendo stretta la sua viola come se dovesse proteggerla.

I sette e Lamme, dicendo alle ragazze: «Non vi faremo alcun male», legarono strettamente, con il loro aiuto, mediante catenelle e corde, gli uscieri, i quali tremavano nelle loro brache e non osavano opporre resistenza perchè sentivano che i beccai, scelti dal *baes* dell'*Ape* fra i più forti, li avrebbero fatti a pezzi con i loro coltellacci.

E ad ogni candela che faceva inghiottire alla Stevenyne, Ulenspiegel diceva:

— Questa è per la impiccagione; questa per la fustigazione; quest'altra per il marchio; questa per la mia lingua forata; queste due, eccellenti e grasse, sono per le navi del re e lo squartamento con quattro galere; questa per la tua tana di spie; questa per la tua baldracca dalla veste di broccato, e tutte queste altre per piacer mio.

Le ragazze ridevano nel vedere la Stevenyne che starnutava di collera e cercava di sputare le sue candele. Ma invano, perchè la sua bocca n'era troppo piena.

Ulenspiegel, Lamme e i sette non tralasciavano di cantare in cadenza: *'Tis van te beven de klinkaert!*

Poi Ulenspiegel s'arrestò e fece loro segno di mormorare dolcemente il ritornello. Essi ubbidirono,

mentre egli tenne agli uscieri e alle ragazze questo discorso:

— Se qualcuno di voi chiama aiuto, sarà incontenente ucciso.

— Ucciso! dissero i beccai.

— Staremo zitte, supplicarono le ragazze; non ci far male, Ulenspiegel!

Ma la Gilline, accovacciata nel suo angolo, con gli occhi fuor del capo, i denti fuor della bocca, non aveva forza di parlare e si stringeva contro la sua viola.

E i sette continuavano a cantare sommessamente, in cadenza: *'Tis van te beven de klinkaert!*

La Stevenyne, mostrando le candele di cui la sua bocca era piena, faceva segno che anch'essa avrebbe taciuto. E gli uscieri pure promisero di star quieti.

Allora Ulenspiegel, continuando il suo discorso, disse:

— Voi siete ora in nostro potere, la notte nera è scesa, noi siamo prossimi alla Lys dove facilmente si annega. Le porte di Courtrai sono chiuse. Se le guardie notturne hanno udito il baccano, non si muoveranno, perchè sono troppo pigre e credono si tratti di buoni Fiamminghi che, bevendo, cantino al suono delle pinte e dei fiaschi. State dunque tranquilli e tranquille al cospetto dei vostri padroni.

Poi, volgendosi verso i sette, soggiunse:

— Voi andrete verso Peteghem in cerca dei Pezzenti?

— Noi ci siamo preparati all'annuncio della tua venuta.

— Da Peteghem andrete verso il mare?

— Sì, risposero i beccai.

— Non conoscete fra questi uscieri uno o due che possiamo liberare per servircene?

— Due, risposero i beccai, Niklaes e Joos, i quali non hanno mai perseguitato i poveri riformati.

— Noi siamo fedeli! dissero Niklaes e Joos.

Allora Ulenspiegel soggiunse:

— Eccovi venti fiorini, il doppio di quanto avreste avuto come prezzo infame di delazione.

A un tratto gli altri cinque gridarono:

— Venti fiorini! Noi serviamo il principe, per venti fiorini! Il re paga male. Danne la metà a ognuno di noi, e noi diremo al giudice tutto ciò che tu vorrai.

I beccai e Lamme mormoravano sordamente:

— *'Tis van te beven de klinkaert; 'Tis van te beven de klinkaert.*

— Affinchè non parliate troppo, disse Ulenspiegel, i sette vi condurranno strettamente legati fino a Peteghem, dai Pezzenti. Quando sarete in mare avrete dieci fiorini, e fino a quel momento noi saremo sicuri che la cucina vi manterrà fedeli al pane e alla minestra. Se sarete valorosi avrete la vostra parte di bottino. Se tenterete di disertare sarete impiccati. Se cercherete di scappare per evitare la corda, vi raggiungerà il coltello.

— Noi serviamo chi ci paga, risposero gli uscieri.

— *'Tis te beven de klinkaert! 'Tis te beven de klinkaert!* dicevano Lamme e i sette, battendo sui tavoli con pezzi di vasi e di bicchieri rotti.

— Condurrete anche con voi la Gilline, la Stevenyne e le tre sgualdrine, disse Ulenspiegel. Se una di esse cerca di fuggire, la cucirete in un sacco e la getterete nel fiume.

— Non mi ha uccisa, esclamò la Gilline, saltando dal suo angolo; e, brandendo la viola, cantò:

Vano era il sogno e lugubre,
il sogno del cuor mio;
figlia del padre Satana,
figlia d'Eva son io.

E la Stevenyne e le altre fingevano di piangere.

— Non temete, carine, disse Ulenspiegel, voi siete così soavi e dolci che dovunque andrete sarete amate, festeggiate e accarezzate. E a ogni preda di guerra avrete la vostra parte di bottino.

— A me non daranno niente, a me che sono vecchia, piagnucolò la Stevenyne.

— Un soldo al giorno, coccodrillo, rispose Ulenspiegel, poichè tu sarai la serva di queste quattro belle ragazze, laverai le loro vesti, i loro panni e le loro camicie.

— Io, signore Iddio! esclamò la Stevenyne.

— Per lungo tempo le hai comandate, rispose Ulenspiegel, vivendo del guadagno dei loro corpi e lasciandole povere e affamate. Puoi gemere e tagliare quanto vuoi. Sarà come ho detto.

A queste parole le quattro ragazze scoppiarono a ridere e, mostrandole un palmo di lingua, si beffarono di lei.

— Oggi a me domani a te, dicevano. Chi avrebbe potuto immaginare una cosa simile dell'avara Stevenyne? Lavorerà per noi come serva. Benedetto sia il signor nostro Ulenspiegel!

Allora Ulenspiegel disse ai beccai e a Lamme:

— Vuotate le cantine, prendete il denaro; servirà per il mantenimento della Stevenyne e delle quattro ragazze.

— Digrigna i denti la Stevenyne, l'avara, esclamarono le ragazze. Sei stata dura con gli altri, ora gli altri sono duri con te. Benedetto il signor Ulenspiegel!

Poi, volgendosi alla Gilline, le altre tre le dissero:

— Tu eri la sua prediletta creatura, quella che le dava da vivere, e divideva con lei il frutto dell'infame spionaggio. Oserai ancora batterci e ingiuriarci, con il tuo abito di broccato? Tu ci disprezzavi perchè non portavamo che fustagno. Col sangue delle vittime ti sei vestita. Leviamole la veste affinché sia simile a noi!

— Non voglio, disse Ulenspiegel.

E la Gilline, saltandogli al collo, esclamò:

— Che tu sia benedetto, tu che non mi hai uccisa e non vuoi che diventi brutta!

E le ragazze, gelose, guardavano Ulenspiegel e dicevano:

— Anche lui, come tutti gli altri, è impazzito per lei.

La Gilline cantava sulla sua viola.

I sette partirono alla volta di Peteghem, conducendo con loro gli uscieri e le ragazze lungo la Lys. Camminando, essi mormoravano:

— *'Tis van te beven de klinkaert! 'Tis van te beven de klinkaert!*

Sul far del giorno, giunsero al campo, cantarono come l'allodola e lo squillo del gallo rispose al loro canto. Le ragazze e gli uscieri furono tenuti d'occhio. Tuttavia, il terzo giorno, a mezzodì, la Gilline fu trovata morta, col cuore trafitto da un lungo spillo. Le tre ragazze accusarono la Stevenyne ed essa venne condotta dinnanzi al capitano della compagnia, con i suoi decurioni e i suoi sergenti costituiti in tribunale. La Stevenyne, senza che bisognasse ricorrere alla tortura, confessò di aver uccisa la Gilline per gelosia della sua bellezza e per vendicarsi del fatto che la sgualdrina la trattava come una serva, senza pietà. E la Stevenyne fu impiccata e poi sepolta nel bosco. Anche la Gilline fu sepolta, e si recitarono sul suo grazioso corpo le preghiere dei morti.

Intanto i due uscieri, patrocinati da Ulenspiegel, erano comparsi dinnanzi al castellano di Courtray, perchè i rumori, strepiti e saccheggi avvenuti nella casa della Stevenyne dovevano esser puniti da quel Castellano, trovandosi detta casa nella castellanìa e fuori dalla giurisdizione della città di Courtray. Dopo aver narrato al signor Castellano ciò che era accaduto, essi gli dissero con grande convinzione e sincerità di parola:

— Gli assassini dei predicatori non sono affatto Ulenspiegel e il suo fedele e caro Lamme Goedzak, i quali s'erano recati all'*Arcobaleno* per loro svago. Essi hanno persino dei salvacondotti del duca, e noi li abbiamo visti. I veri colpevoli sono due mercanti di Gand, l'uno magro e l'altro grasso, che se ne fuggirono verso il paese di Francia dopo aver fracassato ogni cosa in casa della Stevenyne, conducendola via con le sue quattro ragazze, per averne sollazzo. Noi li avremmo certamente presi al laccio, se non ci fossero stati sette fra i più forti beccai della città che presero le loro difese. Essi ci hanno legati, per liberarci soltanto quando già erano lontani sulla terra di Francia. Ed ecco i segni delle corde. Gli altri quattro uscieri sono alle loro calcagna, in attesa di rinforzi per catturarli.

Il castellano donò a ciascuno di essi due carlini e un vestito nuovo per i loro leali servigi.

Scrisse poi al consiglio di Fiandra, al tribunale degli scabini di Courtray e ad altre corti di giustizia, per annunciare che i veri assassini erano stati scoperti; narrando l'avventura in tutti i suoi particolari. Cosa di cui fremettero quelli del consiglio di Fiandra e delle altre corti di giustizia.

E il castellano fu grandemente lodato per la sua perspicacia.

E Ulenspiegel e Lamme camminavano pacificamente per la via che da Peteghem conduce a Gand, lungo la Lys, desiderosi di arrivare a Bruges, dove Lamme sperava di trovare sua moglie, e a Damme, dove già

Ulenspiegel, pensieroso, avrebbe voluto esser giunto per vedere Nele che, afflitta, viveva accanto a Katkeline, la pazza.

XXXVI.

Da molto tempo, nel paese di Damme e nei dintorni, erano stati commessi parecchi delitti abominevoli. Fanciulle, giovanetti, vecchi, che si sapeva esser partiti alla volta di Bruges, o di Gand, o di qualche altra città o villaggio di Fiandra, carichi di denaro, furono trovati morti, nudi come vermi e morsi alla nuca da denti così lunghi e aguzzi che l'osso del collo n'era spezzato.

I medici e cerusici dichiararono che quei denti erano denti di lupo. «Poi, dopo i lupi, dicevano, erano venuti i ladri, e avevano spogliate le vittime».

Nonostante le ricerche più accurate, nessuno poté scoprire i ladri.

Molti notabili borghesi, che s'erano fieramente messi in viaggio senza scorta, scomparvero senza che si sapesse che cosa ne fosse avvenuto, se si esclude il fatto che talora qualche contadino, recandosi al mattino a lavorare la terra, trovava tracce di lupo nel suo campo, mentre il suo cane, scavando le zolle con le zampe, metteva alla luce un povero corpo morto, con morsi di lupo sulla nuca e sotto l'orecchia, spesso anche alle

gambe, e sempre da tergo. E le ossa del collo e delle gambe erano sempre spezzate.

Il contadino, pauroso, andava di corsa ad avvisare il podestà che veniva con il cancelliere criminale, due scabini e due cerusici nel luogo dove giaceva il corpo dell'ucciso. E dopo averlo visitato diligentemente e accuratamente, dopo aver talora riconosciuto, quando il viso non era ancora divorato dai vermi, il suo grado, e persino il suo nome e la sua origine, si stupivano che il lupo, il quale uccide per fame, non avesse portato via pezzi del morto.

E quelli di Damme ne furono atterriti, e nessuno osava più uscir di notte senza scorta.

Ora avvenne che alcuni valorosi soldati furono mandati alla ricerca del lupo, con l'ordine di vigilare giorno e notte, sulle dune, lungo il mare.

Essi erano allora in vicinanza di Heyst, sulle grandi dune. La notte era scesa. Uno di essi, confidando nella propria forza, volle separarsi dagli altri per andare da solo in traccia del lupo, armato del suo archibugio. I suoi compagni lasciarono che si



allontanasse, sicuri che valoroso e armato come era, se il lupo si fosse mostrato, lo avrebbe ucciso.

Quando egli se ne fu andato, i soldati accesero un fuoco e si misero a giuocare ai dadi bevendo in comune il loro fiasco di acquavite.

E ogni tanto gridavano:

— Orsù, camerata, ritorna, il lupo ha paura; vieni a bere!

Ma l'altro non rispondeva.

A un tratto, essi intesero un grande urlo, come d'un uomo che muore. Accorsero verso il punto ove il grido era partito, dicendo:

— Coraggio! Veniamo alla riscossa.

Ma prima di trovare il loro camerata passò molto tempo, perchè c'era chi diceva che il grido era partito dalla valle, e chi diceva dalla duna più alta.

Finalmente, dopo aver frugato palmo palmo duna e valle con le loro lanterne, essi trovarono il loro compagno addentato alla gamba e al braccio, da tergo, e con il collo spezzato come le altre vittime.

Coricato sul dorso, egli teneva in una mano contratta la sua spada; il suo archibugio giaceva sulla sabbia. Al suo fianco c'erano tre dita tagliate, che non erano le sue, e che essi portarono via. La sua scarsella era stata rubata.

Presero dunque sulle loro spalle il cadavere del loro compagno, la sua buona spada, il suo valoroso archibugio, e addolorati e incolleriti, portarono il corpo al palazzo del podestà, dove il podestà lo ricevette

insieme con il cancelliere criminale, due scabini e due cerusici.

S'esaminarono le dita tagliate, e si riconobbe che erano dita di un vecchio, il quale non doveva compiere nessun lavoro manuale, perchè le dita erano sottili e le unghie lunghe, come quelle degli uomini di toga o di chiesa.

L'indomani, il podestà, gli scabini, il cancelliere, i cerusici e i soldati andarono sul luogo dove il povero morto era stato addentato, e videro che c'erano delle gocce di sangue sull'erba e delle peste che andavano fino al mare, dove si fermavano.

XXXVII.

Era il tempo dell'uva matura, il mese del vino, il quarto giorno, quando nella città di Brusselle, dall'alto della torre di San Nicola, dopo la messa grande, si gettano al popolo interi sacchi di noci.

Nella notte, Nele fu svegliata da grida che venivano dalla strada. Cercò Katheline nella stanza, e vide che non c'era. Corse allora al pian terreno e Katheline entrò gridando:

— Salvami! Salvami! Il lupo! Il lupo!

E Nele udì nella campagna lontani ululati.

Tremando, ella accese tutte le lampade, i ceri e le candele.

— Che è accaduto, Katheline? diceva stringendola fra le braccia.

Katheline si sedette, e, guardando le candele, con gli occhi spalancati, disse:

— È il sole, il sole caccia gli spiriti maligni. Il lupo, il lupo urla nella campagna.

— Ma, disse Nele, perchè sei uscita dal tuo letto dove stavi al caldo, per andare a prender la febbre nelle umide notti di settembre?

E Katheline rispose:

— Hanske ha gridato come un'ossifraga questa notte; e io ho aperto l'uscio. Egli mi ha detto: «Prendi la bevanda delle visioni»; e io ho bevuto. Hanske è bello, togliete il fuoco. Allora, egli mi ha condotta presso il canale e mi ha detto: «Katheline, io ti restituirò i settecento carlini e tu li restituirai a Ulenspiegel, figlio di Claes. Eccotene due, per comprarti un vestito; ne avrai mille fra poco». «Mille, dissi io; allora sarò ricca, amore». «Li avrai, replicò Hanske. Ma non c'è ora a Damme donna o fanciulla che sia ricca come tu lo sarai un giorno?» «Non so, risposi». Ma non volevo dire il loro nome per timore che egli se ne innamorasse. Allora Hanske mi disse: «Informati, e dimmi il loro nome quando ritornerò».

L'aria era fredda, la nebbia strisciava sui prati, i rami secchi cadevano dagli alberi sulla strada. E la luna splendeva, e sulle acque del canale si vedevano dei

fuochi. Hanske mi disse: «Questa è la notte dei lupi mannari; tutte le anime colpevoli escono dall'inferno. Bisogna farsi tre volte il segno della croce con la mano sinistra, e gridare: Sale! Sale! Sale! che è l'emblema dell'immortalità; ed essi non ti faranno alcun male». E io dissi: «Farò come vuoi, Hanske, carino mio». Egli mi abbracciò e soggiunse: «Tu sei mia moglie». «Sì», risposi. E, alla sua dolce parola, una celeste felicità scivolò sul mio corpo come un balsamo. Egli mi incoronò di rose e mi disse: «Sei bella». «Anche tu sei bello, Hanske, carino mio, gli risposi, con i tuoi abiti fini di velluto verde a passamani d'oro, con la tua lunga penna di struzzo che s'agita sul tuo tocco, con il tuo volto pallido come i fuochi delle onde marine. E se le ragazze di Damme ti vedessero, ti correrebbero tutte intorno per chiederti il tuo cuore. Ma il tuo cuore deve essere mio, soltanto mio, Hanske». Egli disse: «Cerca di sapere quali sono le più ricche, e la loro fortuna sarà tua». Poi se ne andò, lasciandomi dopo avermi vietato di seguirlo.

Io rimasi così, agitando nella mia mano i tre carlini, tutta tremante e intirizzita, a cagione della nebbia, quando vidi uscir da un fosso, arrampicandosi sul pendio, un lupo che aveva il muso verde e lunghe canne nel suo pelo bianco. Io gridai: Sale! Sale! Sale! facendomi il segno della croce; ma egli non sembrò spaventarsene. E corsi disperatamente, gridando, mentre il lupo urlando m'inseguiva, e udii il rumor secco dei suoi denti alle mie calcagna, e una volta così vicino alla

mia spalla che credetti stesse per azzannarmi. Ma correvo più veloce di lui. Per fortuna incontrai all'angolo della strada dell'Airone la guardia notturna con la sua lanterna. «Il lupo! Il lupo!» gridai. «Non aver paura, mi disse la guardia, ti ricondurrò a casa, Katheline, la pazza». E sentivo tremare la sua mano che mi stringeva. E anche lui aveva paura.

— Ma ora s'è rinfrancato, disse Nele. Non l'odi che canta, strascicando la voce: *Declock is sien, sien aen de clock*: sono le dieci al campanile, al campanile sono le dieci! E ha fatto stridere la sua raganella.

— Togliete il fuoco, diceva Katheline, la testa brucia. Ritorna, Hanske, amor mio.

E Nele guardava Katheline: e pregava la Vergine Nostra Signora di togliere dal suo capo il fuoco della follia; e pianse sulla sua triste sorte.

XXXVIII.

A Ballein, sulle sponde del canale di Bruges, Ulenspiegel e Lamme incontrarono un cavaliere che portava al cappello tre penne di gallo e cavalcava a briglia sciolta verso Gand. Ulenspiegel cantò come l'allodola, e il cavaliere s'arrestò rispondendo con lo squillo del gallo.

— Porti notizie, cavaliere impetuoso? gli chiese Ulenspiegel.

— Grandi nuove, rispose il cavaliere. Per consiglio del signor di Châtillon, che è, nel paese di Francia, l'ammiraglio della flotta, il principe della libertà ha dato ordini per equipaggiare navi da guerra, oltre quelle che già sono armate a Emdem e nell'Oost-Frise. I valorosi uomini che hanno ricevuto questi ordini sono Adriano di Berghes, signore di Dolhain; suo fratello Luigi di Hainaut; il barone di Montfaucon; il signor Luigi di Brederode; Alberto d'Egmont, figlio del decapitato e non traditore come suo fratello; Berthel Enthens di Menthedo il Ricciuto; Adriano Menningh, Hembuyse, il focoso e orgoglioso Gandese, e Jan Brock. Il principe ha dato per ciò ogni sua sostanza, più di cinquantamila fiorini.

— Ne ho cinquecento per lui, disse Ulenspiegel.

— Portali al mare, rispose il cavaliere.

E se ne andò di galoppo.

— Egli dà tutta la sua fortuna, disse Ulenspiegel. Noi non diamo che la nostra pelle.

— E ti par poco? esclamò Lamme. E non udremo mai parlare che di saccheggi e di massacri? D'Orange è abbattuto.

— Sì, rispose Ulenspiegel, abbattuto come una quercia; ma con la quercia si costruiscono le navi della libertà!

— Per il suo bene, disse Lamme. Ma poichè non c'è più nessun pericolo, ricompriamo degli asini. Mi piace

camminar seduto, senza avere alle piante dei piedi un concerto di campane.

— Compriamo degli asini, rispose Ulenspiegel; questi animali si rivendono facilmente.

Ed essi andarono al mercato e trovarono, pagandoli, due belli asini con i loro finimenti.

XXXIX.

Cavalcando, Lamme e Ulenspiegel giunsero a Oost-Camp, dove c'è un gran bosco confinante con il canale. Essi vi entrarono per cercar ombra e dolci profumi, senza vedere se non i lunghi viali d'alberi che s'aprivano in ogni direzione, verso Bruges, Gand, la Zuid e la Noorde-Vlaenderen.

A un tratto Ulenspiegel saltò dal suo asino.

— Non vedi niente laggiù?

— Sì, vedo, rispose Lamme, tremando. Mia moglie! la mia buona moglie! È lei, figlio mio. Oh! non saprò andarle incontro. Ritrovarla così!

— Di che ti lagni? disse Ulenspiegel. Ella è bella così seminuda, in quel farsetto di mussolina ricamata a giorno che lascia vedere la sua carne fresca. Costei è troppo giovane; non può essere tua moglie.

— Figlio mio, disse Lamme, figlio mio, è lei; la riconosco. Portami: non posso più camminare. Chi

avrebbe pensato ch'ella danzasse così, senza nessun pudore, vestita da Egiziana! Sì, è lei; vedo le sue gambe sottili, le sue braccia nude fino alla spalla, i suoi seni rotondi e dorati che per metà escono dal suo farsetto di mussolina. Guarda come aizza con quella bandiera rossa quel grosso cane che le salta dietro!

— È un cane egiziano, disse Ulenspiegel; nei Paesi Bassi cani di quella razza non ce ne sono.

— Egiziano.... non so... Ma è lei. Ah! figlio mio, sono accecato! Ella solleva anche più le sue brachette per mostrare meglio le sue gambe rotonde. Ride per mostrare i suoi denti bianchi, e ride forte per far udire il suono della sua dolce voce. Ella sbottona in alto il suo farsetto e rovescia il capo.... Ah! quel collo di cigno innamorato, quelle spalle nude, quegli occhi chiari e vispi! Le corro accanto.

E Lamme saltò dal suo asino.

Ma Ulenspiegel lo trattenne.

— Questa fanciulla non è tua moglie, disse. Noi siamo vicini a un accampamento di Egiziani. Sta in guardia. Non vedi il fumo dietro gli alberi? Non odi l'abbaiar dei cani? Eccone alcuni che ci guardano, forse pronti a morderci. Nascondiamoci meglio nel folto.

— Non mi nasconderò, disse Lamme; questa donna è mia, Fiamminga come noi.

— Cieco insensato, esclamò Ulenspiegel.

— Cieco, no! Lo vedo chiaramente che danza, seminuda, aizzando il grosso cane. Ella finge di non vederci. Ma ci vede, te lo assicuro. Thyl, Thyl! Ecco che

il cane le si getta sopra e la atterra per strapparle la bandiera rossa. Ed ella cade mandando un grido di dolore.

E Lamme si slanciò improvvisamente verso di lei, gridando:

— Moglie mia, moglie mia! Dove ti sei fatta male, carina? Perchè scoppi dal ridere? i tuoi occhi sono spalancati.

E l'abbracciava, l'accarezzava, dicendo:

— Quel segno di bellezza che avevi sul seno sinistro... Non lo vedo. Dov'è? Tu non sei mia moglie. Gran Dio del cielo!

Ed ella continuava a ridere.

A un tratto Ulenspiegel gridò:

— All'erta, Lamme!

E Lamme, volgendosi, si vide dinnanzi un gran moro egiziano, di grugno secco, bruno come *peperkoek*; così in Fiandra si chiama il pan pepato.

Lamme raccolse il suo schidione, e preparandosi alla difesa, gridò:

— Alla riscossa, Ulenspiegel!

Ulenspiegel era là con la sua buona spada.

L'Egiziano gli disse nel linguaggio dei tedeschi del nord:

— *Gibt mi ghelt, ein Richsthaler auf tsein*, dammi del denaro uno o dieci *richsdaelder*.

— Guarda: rispose Ulenspiegel, la fanciulla se ne va scoppiando dal ridere e si volge continuamente facendoci segno di seguirla.

— *Gibt mi ghelt*, ripetè l'uomo. Paga i tuoi amori. Noi siamo poveri e non ti vogliamo male.

Lamme gli dette un carlino.

— Che mestiere fai? gli domandò Ulenspiegel.

— Tutti i mestieri, rispose l'Egiziano: maestri nelle arti di destrezza, noi facciamo giuochi meravigliosi e magici. Suoniamo il tamburello e balliamo le danze ungheresi. Più d'uno fra noi sa costruire gabbie e graticole per arrostitire le belle carbonate. Ma tutti, Fiamminghi e Valloni, hanno paura di noi e ci scacciano. Non potendo vivere con i nostri guadagni, noi viviamo di furti campestri, cioè di legumi, di carne e di pollame che dobbiamo rubare ai contadini perchè essi non vogliono nè regalarci nè venderci le cose loro.

— E donde viene quella fanciulla che rassomiglia tanto a mia moglie? chiese Lamme.

— Quella è figlia del nostro capo, disse il moro. Poi, parlando sommessamente quasi avesse paura, soggiunse: Ella fu colpita da Dio col mal d'amore e non conosce che cosa sia pudore. Non appena vede un uomo diventa allegra, e sembra impazzire, e ride senza tregua. Parla poco, e per lungo tempo fu creduta muta. Di notte, addolorata, ella rimane dinnanzi al fuoco, piangendo o ridendo senza ragione, e mostrando il ventre dove dice d'esser ammalata. A mezzogiorno, d'estate, dopo il pasto, cade in preda alla sua più acuta follia. Allora va a danzare quasi ignuda nelle vicinanze del campo. Non vuol portare che vestiti di velo o di mussolina, e

d'inverno con grande fatica riusciamo a coprirla con un mantello di stoffa di capra.

— Ma, chiese Lamme, non ha un amico che le impedisca d'abbandonarsi così al primo venuto?

— Non ne ha, rispose il moro, perchè i viaggiatori, avvicinandosi a lei, e vedendo i suoi occhi stralunati, sono presi più da paura che da amore. Quest'omaccione è stato ardito, disse, additando Lamme.

— Lascialo dire, figlio mio, replicò Ulenspiegel; è il *stockoisch* che parla male della balena. Quale dei due dà più olio?

— Hai la lingua acida stamane! esclamò Lamme.

Ma Ulenspiegel, senza dargli ascolto, disse all'Egiziano:

— Per ciò ella ottiene piacere e guadagno. Chi gode di lei paga la propria gioia, e il denaro serve per vestirla e fors'anche ai bisogni delle donne e dei vecchi.

— Non ubbidisce dunque a nessuno? chiese Lamme.

— Lasciamo che coloro i quali sono colpiti da Dio facciano ciò che vogliono, rispose l'Egiziano. E questa è la nostra legge.

Ulenspiegel e Lamme se ne andarono. E l'Egiziano rientrò grave e superbo nel suo accampamento. E la fanciulla, scoppiando dal ridere, danzava nella radura.

XL.

Camminando verso Bruges, Ulenspiegel disse a Lamme:

— Noi abbiamo spesa una grossa somma per assoldar soldati, per pagare gli uscieri, per beneficiare l'Egiziano e infine per quegli innumerevoli *olie-koeckies* che mangiavi con tanto gusto invece di pensare a venderne uno, uno solo. Ora, non ostante la tua trippesca volontà, è tempo di vivere onestamente. Dammi il tuo denaro, e io custodirò la borsa comune.

— Eccoti il mio denaro, disse Lamme, e glielo consegnò. Tuttavia, soggiunse, non mi lasciar morire di fame; perchè pensa che grosso e possente come sono ho bisogno di un nutrimento sostanzioso e abbondante. Per te, che sei magro e mingherlino, sta bene viver giorno per giorno, mangiando o non mangiando ciò che ti capita, come le tavole che vivono d'aria e di pioggia sui moli. Ma per me, cui l'aria penetra fino in fondo e che la pioggia affama, ci vogliono banchetti d'altro genere.

— Non ti mancheranno, disse Ulenspiegel, banchetti di virtuose quaresime. Le pance meglio pasciute non ci resistono; a poco a poco, sgonfiandosi, rendono leggero l'uomo più greve. E ben presto si vedrà il mio caro Lamme, sufficientemente dimagrito, correre come un cervo.

— Ahi! diceva Lamme, quale sarà ormai la mia magra sorte? Ho fame, figlio mio e vorrei cenare.

Scendeva la sera. Essi giunsero a Bruges per la porta di Gand. Mostrarono i salvacondotti e, pagato un mezzo soldo per ciascuno e due per i loro asini, entrarono in città. Lamme, pensando alle parole di Ulenspiegel, era afflittissimo.

— Ceneremo presto? domandò.

— Sì, rispose Ulenspiegel.

Discesero quindi *in de Meermin*, alla Sirena, banderuola d'oro posta sopra il frontone dell'albergo. Misero i loro asini nella scuderia, e Ulenspiegel ordinò, per la cena, pane, birra e formaggio.

L'oste sogghignava, servendo quel magro pasto. Lamme mangiava adagio, e guardava con disperazione Ulenspiegel lavorar di denti intorno al pane troppo vecchio e al formaggio troppo giovane, come se fossero stati ortolani. E beveva senza gusto il suo piccolo boccale di birra. Ulenspiegel, invece, rideva vedendo Lamme così addolorato. E c'era qualcun altro che rideva, nel cortile dell'albergo, mostrando ogni tanto il muso dietro i vetri della finestra. Ulenspiegel vide che era una donna la quale si nascondeva il volto. Ma, immaginando che si trattasse di qualche serva maliziosa, non ci badò più che tanto. Vedendo Lamme pallido, triste e smorto per i suoi contristati amori trippeschi, n'ebbe pietà. E già pensava di ordinare per il suo compagno una frittata di sanguinacci, un piatto di bue con fave o un'altra qualunque pietanza calda, quando il *baes* entrò e, togliendosi il cappello, disse:

— Se i signori viaggiatori vogliono una cena migliore, parlino e dicano che cosa desiderano.

Lamme spalancò tanto d'occhi e tanto di bocca, e guardava Ulenspiegel con angosciosa inquietudine.

Ulenspiegel rispose:

— I manovali che viaggiano non sono ricchi.

— Accade talvolta che non conoscono tutto ciò che posseggono, disse il *baes*. E additando Lamme: Questa luna piena ne vale due. Che cosa vorrebbero mangiare e bere le Signorie Vostre? una frittata al prosciutto grasso, dei *choesels*, sono freschi d'oggi, dei crostini, un cappone che si squagli fra i denti, una bella carbonata arrostita con una salsa fatta con quattro spezie, *dobbel-knol* d'Anversa, *dobbel-kuyt* di Bruges, vino di Louvain fatto al modo di Borgogna? E senza pagare un soldo.

— Portate ogni cosa, disse Lamme.

La tavola in breve si popolò, e Ulenspiegel si divertì a vedere il povero Lamme il quale, più affamato che mai, si precipitava sulla frittata, sui *choesels*, sul cappone, sul prosciutto, sulle carbonate, e versava a litri nel suo gorgozzo la *dobbel-knol*, la *dobbel-kuyt*, e il vino di Louvain fatto alla maniera di Borgogna.

Quando non potè più mangiare, egli sbuffò di soddisfazione come una balena, e guardò intorno sulla tavola se per caso ci fosse ancora qualcosa da mettere sotto i denti. E sgranocchiò le briciole dei crostini.

Nè Ulenspiegel nè lui avevano veduto un grazioso musetto guardare sorridendo attraverso i vetri, passare e ripassare nel cortile. Il *baes* portò del vino cotto alla

cannella, ed essi continuarono a bere. E poi si misero a cantare.

All'ora del coprifuoco, il *baes* venne a chiedere se volevano salire ciascuno nella sua bella e grande camera. Ulenspiegel rispose che una cameretta sarebbe bastata per tutti e due.

— Non ne ho, disse il *baes*; e voi avrete una camera da signori per ciascuno, senza pagare.

E infatti li condusse in due camere riccamente ornate di suppellettili e di tappeti. In quella di Lamme c'era un letto grande.

Ulenspiegel, che aveva bevuto a dovere e cascava dal sonno, lasciò che Lamme andasse a coricarsi e fece altrettanto alla svelta.

L'indomani, verso mezzogiorno, egli entrò nella camera di Lamme e lo trovò che dormiva e russava. Al suo fianco c'era una graziosa borsa piena di soldi. L'aprì e vide che conteneva carlini d'oro e patacche d'argento.

Scosse Lamme per svegliarlo. E Lamme schiuse le palpebre, si stropicciò gli occhi, e guardandosi intorno, inquieto, gridò:

— Mia moglie! Dov'è mia moglie!

E mostrando un posto vuoto al suo fianco soggiunse:

— Era qui poco fa.

Il *baes* accorse al rumore.

— Gaglioffo, gridò Lamme afferrandolo per la gola, dov'è mia moglie? Che hai fatto di mia moglie?

— Irrequieto pedone, rispose il *baes*, tua moglie? Che moglie? Sei venuto solo. Io non ne so niente.

— Ah! non sa, urlò Lamme, frugando nuovamente in tutti gli angoli e ripostigli della camera. Ahimè! Era là, nel mio letto, questa notte, come al tempo dei nostri begli amori. Sì. Dove sei, carina?

E gettando la borsa per terra:

— Io non voglio il tuo denaro, voglio te, il tuo dolce corpo, il tuo buon cuore, amor mio! Oh gioie del cielo! non ritornerete mai più? M'ero abituato a non vederti, a vivere senza amore, mio tesoro. Ed ecco che, dopo avermi ripreso, ora nuovamente mi abbandoni. Ma io voglio morire. Ah! mia moglie, dov'è mia moglie?

E piangeva a calde lacrime, lungo e disteso per terra. Poi, improvvisamente, aprendo l'uscio, si mise a correre per tutto l'albergo e in istrada, in camicia, gridando:

— Mia moglie, dov'è mia moglie?

Ma poco dopo rientrò, poichè i monelli lo fischiavano e gli tiravano pietre.

E Ulenspiegel, costringendolo a vestirsi, gli disse:

— Non ti disperare: come l'hai veduta, la rivedrai. Ella ti ama ancora, dal momento che è ritornata a te, e ha pagato la cena, e queste camere da signori, e ti ha lasciato sul letto questa borsa piena. Le ceneri mi dicono che questi non sono atti d'una moglie infedele. Non piangere più, e marciamo per la difesa della terra dei padri.

— Rimaniamo ancora a Bruges, supplicò Lamme; voglio correre in lungo e in largo la città, e la ritroverò.

— Non la ritroverai, perchè ella ti si nasconde, disse Ulenspiegel.

Lamme chiese spiegazioni al *baes*, ma questi non volle parlare.

Ed essi se ne andarono verso Damme.

Mentre camminavano, Ulenspiegel disse a Lamme:

— Perchè non mi dici come te la sei trovata accanto, questa notte, e come ti ha lasciato?

— Figlio mio, rispose Lamme, tu sai che noi avevamo mangiato e bevuto a crepampangia carne, birra e vino, e che io respiravo a stento quando andammo a letto. Io portavo per illuminare la stanza una candela di cera, come un signore, e avevo posato il candeliere sopra uno scrigno per dormire; la porta era rimasta socchiusa, e lo scrigno era molto vicino alla porta. Mentre mi spogliavo, guardavo il mio letto con grande amore; ad un tratto la candela di cera si spense. Udii allora come un soffio e un leggero rumor di passi nella mia camera; ma avendo più sonno che paura, mi coricai pesantemente. Stavo per addormentarmi, quando una voce, la sua voce, o moglie mia, povera moglie mia! mi disse: «Hai cenato bene, Lamme?» e la sua voce m'era vicina, e il suo viso anche, e il suo dolce corpo....

XLI.

Quel giorno, re Filippo, avendo mangiato troppi dolciumi, era malinconico più del consueto. Egli aveva

suonato il suo clavicembalo vivente, che consisteva in una cassa in cui stavan chiusi dei gatti le cui teste uscivan da certi buchi rotondi, al disopra dei tasti. Ogni qual volta il re toccava un tasto, questo, a sua volta, colpiva il gatto con una freccia; e la bestia miagolava e si lamentava per il dolore.

Ma Filippo non rideva.

Continuamente egli cercava nel proprio spirito il modo di vincere Elisabetta, la grande regina, e di rimettere Maria Stuarda sul trono di Inghilterra. A questo scopo, aveva scritto al Papa bisognoso e indebitato; il Papa aveva risposto che avrebbe venduto volentieri per una simile impresa i vasi sacri delle chiese e i tesori del Vaticano.

Ma Filippo non rideva.

Ridolfi, il prediletto della regina Maria, che sperava di sposarla, liberandola, e di diventare re d'Inghilterra, venne a visitare Filippo per complottare con lui l'uccisione d'Elisabetta. Ma egli era così «chiacchierino», come scrisse il re, che alla Borsa d'Anversa s'era parlato apertamente del suo disegno; e l'assassinio non fu consumato.

E Filippo non rideva.

E così Dio eludeva l'ambizione di quel vampiro, che meditava di togliere il figlio a Maria Stuarda e di regnare in sua vece, con il Papa, su tutta quanta l'Inghilterra. E l'assassino si irritava nel vedere questo nobile paese diventar grande e potente. Non tralasciava di volgere sopra di esso i suoi occhi pallidi, per cercare

il modo di schiacciarlo e di regnare poi sul mondo, sterminare i riformati, specialmente ricchi, ed ereditare i beni delle vittime.

Ma non rideva.

E gli furono portati dei sorci in una scatola di ferro assai profonda e aperta da un lato; ed egli mise il fondo della scatola sopra un fuoco vivo e si divertì a vedere e a udir saltare, gridare, gemere e morire le povere bestiole.

Ma non rideva.

Poi, pallido e con le mani tremanti, andava a versare nelle braccia di madama d'Eboli il suo fuoco di lussuria acceso alla torcia della crudeltà.

E non rideva. E madama d'Eboli lo riceveva per paura e non per amore.

XLII.

L'aria era calda: dal mare calmo non veniva nessun alito di vento. Appena appena tremavano gli alberi del canale di Damme, le cicale stavano nei prati, mentre, nei campi, gli uomini delle chiese e delle abbazie andavano a riscuotere il tredicesimo del raccolto per i curati e gli abbatì. Dal cielo azzurro, ardente, profondo, il sole versava il suo calore, e la Natura dormiva sotto i raggi come una bella fanciulla ignuda inebriata dalle carezze

del suo amante. I carpioni facevano caprioli sulle acque del canale per acchiappar le mosche che ronzavano come caldaie; mentre le rondini dal corpo lungo, dalle grandi ali, contendevano loro la preda. Dalla terra s'innalzava un vapore caldo, ondulato e brillante sotto la luce. I bidelli di Damme annunciavano dall'alto della torre, con una campana fessa che suonava come una pentola, che era mezzogiorno, l'ora d'andare a pranzo per i contadini che falciavano il fieno. Delle donne urlavano nelle loro mani chiuse ad imbuto, chiamando per nome i loro uomini, fratelli o mariti che fossero: Hans, Pieter, Joos; e si vedevano sui tetti i loro cappelli rossi.

In lontananza, dinnanzi agli occhi di Lamme e di Ulenspiegel, s'innalzava, alta, quadrata, massiccia la torre della Cattedrale. E Lamme disse:

— Là, figlio mio, ci sono i tuoi dolori e i tuoi amori.

Ma Ulenspiegel non rispose.

— Fra poco, disse Lamme, vedrò la mia vecchia casa e forse anche mia moglie.

Ma Ulenspiegel non rispose.

— Uomo di legno, disse Lamme, cuore di pietra, nulla dunque ti commuove, nè la vicinanza dei luoghi dove hai trascorsa la tua infanzia, nè le care ombre del padre Claes e della povera Soetkin, i due martiri. Che! tu non sei nè ilare nè triste. Chi dunque t'ha inaridito il cuore? Guarda come io sono ansioso, inquieto, pieno di fremiti nella mia pancia; guarda....

Lamme guardò Ulenspiegel e lo vide con il volto pallido e curvo, le labbra tremanti, che piangeva in silenzio.

Ed egli tacque.

Camminarono così senza parlare fino a Damme, e v'entrarono per la via dell'Airone, e non incontrarono anima viva, a cagione del gran caldo. I cani, con la lingua pendula, coricati sopra un fianco, sbadigliavano sulle soglie degli usci. Lamme e Ulenspiegel passarono accanto alla Casa del Comune, di fronte alla quale era stato bruciato Claes; le labbra d'Ulenspiegel tremarono più forte, e le sue lacrime si disseccarono. Giunti dinnanzi alla casa di Claes, occupata da un carbonaio, egli v'entrò e disse:

— Mi riconosci? voglio riposarmi qui.

— Ti riconosco, disse il carbonaio, tu sei il figlio della vittima. Sei libero d'andare dove ti pare, in questa casa.

Ulenspiegel andò nella cucina, poi nella camera di Claes e di Soetkin, ed ivi pianse.

Quando ne discese, il carbonaio gli disse:

— Ecco pane, formaggio e birra. Se hai fame, mangia; se hai sete, bevi.

Ulenspiegel fe' cenno con la mano che non aveva nè fame nè sete.

Camminava insieme con Lamme, il quale era rimasto a cavalcioni sull'asino, mentre egli teneva il suo per la cavezza. Giunsero così alla capanna di Katheline, legarono le bestie ed entrarono.

Era l'ora del pasto. Sul tavolo c'erano dei fagioli in guscio mescolati a grandi fave bianche. Katheline mangiava; Nele era in piedi, e stava per versare nella scodella di Katheline una salsa all'aceto che allora allora aveva tolta dal fuoco.

Quando Ulenspiegel entrò, essa ne fu così commossa che mise il vaso con tutta la salsa nella scodella di Katheline, la quale, scuotendo il capo, stava cercando col cucchiaino le fave intorno alla salsiera, e, battendosi la fronte, diceva come un'insensata:

— Togliete il fuoco! la testa brucia.

L'odor dell'aceto stuzzicava l'appetito di Lamme.

Ulenspiegel rimaneva diritto in piedi, e guardava Nele sorridendo d'amore nella sua grande tristezza.

E Nele, senza parlare, gli gettò le braccia al collo. Anch'ella sembrava impazzita; piangeva, rideva, e, rossa per il grande e dolce piacere, diceva soltanto: — Thyl! Thyl! Ulenspiegel, contento, la guardava; poi ella si staccò da lui, andò a mettersi a qualche passo di distanza, e lo contemplava felice. Quindi di nuovo si gettò nelle sue braccia e lo strinse forte forte. Egli la sosteneva beato, senza sapersi separare da lei, finchè ella cadde sopra una sedia, esausta e quasi priva di sensi. E diceva senza vergogna:

— Thyl! Thyl! amor mio, sei ritornato!

Lamme stava ritto sull'uscio; quando si fu calmata, Nele chiese additandolo:

— Dove ho veduto quest'omaccione?

— È il mio amico, disse Ulenspiegel. Egli cerca sua moglie in mia compagnia.

— Ti conosco, soggiunse Nele rivolta a Lamme; abitavi in via dell’Airone. Tu cerchi tua moglie e io l’ho veduta a Bruges, dove vive con grande pietà e devozione. Le chiesi un giorno perchè fosse fuggita così crudelmente da suo marito, ed ella mi rispose: «Tale era la volontà di Dio e l’ordine della Santa Penitenza: ma io non posso più vivere ormai con lui».

Lamme divenne triste a queste parole e guardò le fave coll’aceto. E le allodole, cantando, s’innalzavano nel cielo, e la Natura ebra si lasciava accarezzare dal sole. E Katheline, con il suo cucchiaino, raccoglieva intorno al vaso le fave bianche, i baccelli verdi e la salsa.

XLIII.

In quel tempo una fanciulla di quindici anni andò da Heyst a Knokke sola, in pieno giorno, attraversando le dune. Nessuno temeva per lei, perchè si sapeva che i lupi mannari e i maligni spiriti dannati non mordono che di notte. Ella portava, in un sacchetto, quarantotto soldi d’argento, pari a quattro fiorini carlini, che sua madre, Toria Pieteron, domiciliata a Heyst, doveva, in seguito a una vendita, a suo zio Jan Rapen, che abitava a

Knokke. La fanciulla, di nome Betkin, indossate le sue più belle acconciature, se ne era andata contenta.

La sera, sua madre fu inquieta di non vederla ritornare: tuttavia, pensando che ella dormisse presso lo zio, si assicurò.

L'indomani, alcuni pescatori, ritornati dal mare con una barca di pesci, tirarono a secco la loro barca sulla spiaggia e scaricarono il loro pesce su dei carretti per andarlo a vendere all'incanto alla fiera di Heyst. Essi salirono la strada disseminata di conchiglie e trovarono, nella duna, una fanciulla completamente nuda, anche della camicia, e sangue sparso intorno a lei. Avvicinandosi, videro, sul suo povero collo spezzato, impronte di denti lunghi e aguzzi. Coricata sul dorso, ella aveva gli occhi aperti verso il cielo e la bocca pure aperta come per gridare la morte!

Coperto il corpo della fanciulla con un *opperst-kleed*, essi lo portarono fino a Heyst, nella Casa del Comune. Ivi ben presto s'adunarono gli scabini e il chirurgo, il quale dichiarò che quei lunghi denti non erano denti di lupo come li fa natura, ma denti di un malvagio e infernale *weer-wolf*, lupo mannaro, e che bisognava pregare Iddio di liberare la terra di Fiandra da simili mostri.

E in tutto il contado, e specialmente a Damme, Heyst e Knokke, furono ordinate preghiere e orazioni.

E il popolino, gemendo, gremiva le chiese.

In quella di Heyst, dove era il corpo della fanciulla, esposto, uomini e donne piangevano vedendo il suo

collo sanguinante e lacerato. E la madre nella chiesa stessa disse:

— Voglio andare dal *weer-wolf*, e ucciderlo con i denti.

E le donne, piangendo, l'incitavano a farlo. E alcune dicevano:

— Non ritornerai più,

Ed essa se ne andò, con il marito e i suoi due fratelli bene armati, a cercare il lupo per la spiaggia, la duna e la valle, ma non lo trovò. E il marito dovette ricondurla a casa, perchè ella aveva preso la febbri a cagione del freddo notturno; ed essi vegliarono accanto a lei, rammendando le reti per la prossima pesca.

Il podestà di Damme, considerando che il *weer-wolf* è un animale che vive di sangue e non spoglia affatto i morti, disse che certamente quello era seguito da ladri che vagavano per le dune, per trarne un infame guadagno. Quindi, a suon di campana, ordinò a tutti gli abitanti del contado di assalire con armi e bastoni quanti mendicanti e straccioni capitassero loro sotto mano, d'arrestarli e frugarli per vedere se avessero nelle loro bisacce carlini d'oro o parti dei vestiti appartenenti alle vittime. Dopo di che i mendicanti e gli straccioni validi sarebbero stati mandati sulle galere del re. E i vecchi e gli infermi li avrebbero lasciati liberi.

Ma non si trovò nulla.

Ulenspiegel se ne andò dal Podestà e gli disse:

— Voglio uccidere il *weer-wolf*.

— In che confidi? domandò il podestà.

— Le ceneri battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel. Datemi il permesso di lavorare nella fucina del comune.

— Ti sia concesso, disse il podestà.

Ulenspiegel, senza confidare il proprio disegno a nessun uomo o donna di Damme, andò nella fucina e segretamente foggì un bello e grande congegno per acchiappare belve.

L'indomani, sabato, giorno caro ai *weer-wolf*, Ulenspiegel, portando una lettera del podestà per il curato di Heyst e lo strumento sotto il suo mantello, armato inoltre d'una buona balestra e di un coltellaccio bene affilato, se ne andò, dicendo a quelli di Damme:

— Vado a caccia ai gabbiani e con la loro peluria farò guanciali per la signora podestaressa.

Camminando alla volta di Heyst, egli scese sulla spiaggia, udì il mare agitato sollevare e rompere grosse onde che rombavano come il tuono, e il vento che soffiava dall'Inghilterra fischiare fra i cordami delle barche arrenate. Un pescatore gli disse:

— Questo cattivo vento è la nostra rovina. Questa notte il mare si mantenne calmo, ma dopo il sorgere del sole tutt'a un tratto s'infuriò e crebbe. Noi non potremo partire per la pesca.

Ulenspiegel, se ne rallegrò, sicuro così di trovare aiuto, nella notte, se ne avesse avuto bisogno.

A Heyst, egli si recò dal curato e gli dette la lettera del podestà. E il curato gli disse:

— Sei valoroso: sappi tuttavia che nessuno passa solo, di sera, il sabato, attraverso le dune, che non sia addentato e lasciato morto sulla sabbia. Gli operai delle dighe e gli altri non ci vanno che a gruppi. La sera è vicina. Non odi il *weer-wolf* urlare nella sua valle? Verrà ancora, come la notte scorsa, a gridare spaventosamente nel cimitero per tutta la notte? Dio ti accompagni, figlio mio: ma non ci andare.

E il curato si fece il segno della croce.

— Le ceneri battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel.

— Poichè hai una volontà così ferma, disse il curato, ti voglio aiutare.

— Messer curato, soggiunse Ulenspiegel, voi fareste un gran bene a me e al povero paese desolato, andando da Toria, la madre della fanciulla, e dai suoi due fratelli, per dir loro che il lupo è vicino e che io voglio acchiapparlo e ucciderlo.

Il curato disse:

— Se non sai ancora su quale strada appostarti, mettiti lungo quella che conduce al cimitero. È fiancheggiata da due siepi di ginestre. E due uomini non potrebbero passarci di fronte, insieme.

— Sta bene, rispose Ulenspiegel. E voi, messer curato valoroso, coadiutore della liberazione, ordinate alla madre della fanciulla, a suo marito e ai suoi due fratelli, di trovarsi in chiesa, armati, prima del coprifuoco. Se mi sentono fischiare come il gabbiano, vuol dire che avrò veduto il lupo mannaro. Allora

bisogna che essi suonino l'allarme alla campana e vengano alla riscossa. E se c'è qualche altro uomo coraggioso....

— Non ce ne sono, figlio mio, rispose il curato. I pescatori temono il *weer-wolf* più della peste e della morte. Ma non ci andare.

— Le ceneri battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel.

— Farò come vuoi, che tu sia benedetto, soggiunse il curato. Hai fame o sete?

— Fame e sete, rispose Ulenspiegel.

Il curato gli dette birra, pane e formaggio.

Ulenspiegel bevve, mangiò e se ne andò.

Camminando e sollevando gli occhi, egli vide suo padre Claes in gloria, al fianco di Dio, nel cielo dove chiara la luna splendeva. E guardando il mare e le nuvole, udiva il vento tempestoso che soffiava dall'Inghilterra.

— Ahimè! diceva Ulenspiegel, nere nuvole che passate veloci, siate come la Vendetta alle calcagna dell'Assassinio. Mare rombante, cielo che diventi nero come la bocca d'inferno, onde dalla schiuma di fuoco vagante sull'acqua buia, buoi, montoni, cavalli, serpenti che vi precipitate sui flutti inalberandovi e vomitando pioggia fiammeggiante, mare nerissimo, cielo nero di lutto, venite con me a combattere il *weer-wolf*, malvagio uccisore di fanciulle. E tu, vento che lamentoso sibili fra i giunchi delle dune e fra il cordame delle navi, tu sii la

voce delle vittime che grida vendetta a Dio, perchè m'assista in questa impresa.

E discese nella valle, vacillando sulle gambe come se avesse avuto in testa una tremenda sbornia e sullo stomaco un'indigestione di cavoli.

E cantò singhiozzando, traballando, sbadigliando, scaracchiando e fermandosi, fingendo di vomitare, ma in realtà tenendo bene aperti gli occhi per vedere ogni cosa intorno a sè, finchè non udì un urlo acuto. Si fermò allora vomitando come un cane e vide, al chiarore della luna limpida, la lunga forma di un lupo che camminava verso il cimitero.

Traballando di nuovo, egli entrò nel sentiero aperto fra le ginestre. Ivi, fingendo di cadere, aggiustò l'ordigno dalla parte donde veniva il lupo, caricò la sua balestra e si allontanò di dieci passi, tenendosi ritto in un atteggiamento da ubriaco, continuando a fingere di vacillare, di singhiozzare e vomitare, ma in realtà tendendo il proprio spirito come un arco, con orecchi spalancati.

Ed egli non vide nulla, se non le nere nuvole che come pazze correvano nel cielo, e una larga, grossa e corta forma nera, che gli veniva incontro; e nulla udì, se non il vento che urlava lamentosamente, il mare rombante come un tuono e la strada sparsa di conchiglie che crepitava sotto un passo pesante e ineguale.

Fingendo di volersi sedere, egli cadde sulla strada pesantemente come un ubriaco. E sputò.

Poi udì come uno stridor di ferramenta a due passi dal suo orecchio, poi il rumore dell'ordigno che si chiudeva e un grido d'uomo.

— Il *weer-wolf*, disse, ha le gambe anteriori prese nella trappola. Si rialza urlando, scuotendo il ferro, cercando di correre. Ma non scapperà.

E gli tirò un colpo di balestra nelle gambe.

— Ecco che cade ferito, disse Ulenspiegel.

E fischiò come un gabbiano.

Immediatamente la campana della chiesa suonò *wacharm*, e una voce di fanciullo, acuta, gridava nel villaggio:

— Svegliatevi, gente addormentata: il *weer-wolf* è preso.

— Grazie a Dio! disse Ulenspiegel.

Toria, madre di Betkin, Lausaem, suo marito, Ione e Michiel, suoi fratelli, accorsero prima d'ogni altro con lanterne.

— È preso? domandarono.

— Guardatelo sulla strada, rispose Ulenspiegel.

— Dio sia lodato! dissero gli altri.

E si fecero il segno della croce.

— Chi suona laggiù? chiese Ulenspiegel.

— È il mio primogenito; il minore corre per il villaggio bussando alle porte e gridando che il lupo è preso. Gloria a te!

— Le ceneri battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel,

A un tratto il *weer-wolf* parlò e disse:

— Abbi pietà di me, pietà, Ulenspiegel.

— Il lupo parla, dissero gli astanti facendosi il segno della croce. È un diavolo, e sa già il nome di Ulenspiegel.

— Pietà, pietà, disse la voce, ordina alla campana di tacere; essa suona per i morti, pietà, non sono un lupo. I miei pugni sono trapassati dall'ordegno; sono vecchio, e sanguino. Pietà! Che è questa voce acuta di fanciullo che sveglia il villaggio? Pietà!

— Io ti ho già udito parlare, esclamò con veemenza Ulenspiegel. Sei il pescivendolo, l'uccisore di Claes, il vampiro delle povere fanciulle. Compari e comari non abbiate paura. È il decano, quello per cui Soetkin morì di dolore.

E con una mano l'afferrò per il collo sotto il mento e con l'altra trasse il suo coltellaccio.

Ma Toira, madre di Betkin, gli arrestò il braccio.

— Prendetelo vivo, gridò.

Ed ella gli strappò a manate i capelli bianchi, gli lacerò il volto con le unghie, urlando in preda a un triste furore.

Il *weer-wolf*, con le mani strette nella trappola e sussultando sulla strada a cagione della viva sofferenza, diceva:

— Pietà! pietà! Allontanate questa donna. Darò due carlini. Spezzate queste campane! Dove sono questi fanciulli che gridano?

— Prendetelo vivo! gridava Toria, vivo. Deve pagare! Le campane da morto, le campane da morto, per te,

assassino. A lento fuoco, con le tenaglie ardenti. Vivo prendetelo. Deve pagare.

Nel frattempo, Toria aveva raccolto sulla strada un ferro di quelli che s'adoperano per far le cialde, con due lunghe braccia. Osservandolo al chiarore delle torce, ella vide che fra le due lamine di ferro profondamente incise di losanghe al modo di Brabante, esso era armato, come una gola di ferro, di lunghi denti acuminati. E quando l'aprì, parve una gola di levriero.

Allora, aprendo e chiudendo l'arnese, facendo risuonare il ferro, sembrò che Toria impazzisse di mala rabbia; e digrignando i denti, rantolando come un'agonizzante, gemendo per il suo dolore d'amara sete di vendetta, morse con l'arnese il prigioniero al braccio, alle gambe, per tutto il corpo, mirando specialmente al collo. E ogni volta che mordeva:

— Così fece a Betkin con i denti di ferro, diceva. Paghi! Sanguini, assassino? Dio è giusto. Le campane da morto! Betkin mi chiama alla riscossa. Senti i denti: è la gola di Dio!

E lo mordeva senza tregua e senza pietà, colpendolo col ferro quando non poteva addentarlo. E per la sua grande irrequitezza non lo uccideva.

— Misericordia, gridava il prigioniero. Ulenspiegel, colpiscimi col coltello, morirò più presto. Allontana questa donna. Spezza le campane dei morti, uccidi i fanciulli che gridano.

E Toria seguitava ad addentarlo, finchè un vecchio, impietosito, non le tolse di mano l'arnese.

Ma allora Toria sputò in viso al *weer-wolf* e, strappandogli i capelli, diceva:

— Pagherai, a fuoco lento, con tanaglie arroventate: i tuoi occhi alle mie unghie!

Nel frattempo erano accorsi tutti i pescatori, contadini e donne di Heyst, all'annuncio che il *weer-wolf* era un uomo e non un diavolo. Alcuni portavano lanterne e torcie fiammeggianti. E tutti gridavano:

— Ladro assassino, dove nascondi l'oro rubato alle povere vittime? Restituisci ogni cosa.

— Non ne ho; abbiate pietà, gemeva il prigioniero.

E le donne gli tiravano pietre e sabbia.

— Paga, paga! gridava Toria.

— Pietà, gemeva il prigioniero, sono molle del mio sangue che cola. Pietà!

— Il suo sangue, diceva Toria. Te ne rimarrà abbastanza per pagare. Spalmate di balsamo le sue piaghe. Pagherà a fuoco lento, la mano mozza, con tenaglie roventi. Pagherà!

Ed ella volle colpirlo; poi, priva di sensi, cadde sulla sabbia come morta; e fu lasciata così finchè non rinvenne.

Intanto Ulenspiegel, liberando le mani del prigioniero dalla trappola, vide che tre dita mancavano alla sua mano destra.

E comandò di legarlo strettamente e di metterlo in una cesta da pescatore. Uomini, donne e fanciulli, portando a turno la cesta, se ne andarono alla volta di Damme, per fare giustizia. E recavano torcie e lanterne.

E il pescivendolo ripeteva senza tregua:

— Spezzate le campane, uccidete i fanciulli che gridano!

E Toria diceva:

— Deve pagare, a fuoco lento, con tenaglie roventi, deve pagare!

Poi ambedue si tacquero. E Ulenspiegel non udì più nulla, se non il respiro sussultante di Toria, il passo pesante degli uomini sulla sabbia e il mare rombante come un tuono.

E triste in cuor suo, guardava le nuvole che correvano come pazze nel cielo, il mare dove si vedevano i cavalloni di fuoco, e alla luce delle torcie e delle lanterne, la faccia pallida del pescivendolo che lo guardava con occhi crudeli.

E le ceneri batterono sul suo cuore.

Ed essi marciarono per quattro ore fino a Damme, dove già erano giunte le notizie e una folla stava radunata ad attenderli. Tutti volevano vedere il pescivendolo. Per ciò tutti seguirono la schiera dei pescatori gridando, cantando e ballando.

— Il *weer-wolf* è preso, dicevano, è preso l'assassino! Sia benedetto Ulenspiegel! Evviva il nostro fratello Ulenspiegel! *Lange leven ousen broeder Ulenspiegel!*

E sembrava una sommossa popolare.

Quando passarono dinnanzi alla casa del podestà, questi accorse al rumore e disse a Ulenspiegel:

— Sei vincitore! Gloria a te!

— Le ceneri di Claes battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel.

— Tu avrai la metà dell'eredità dell'omicida, disse il podestà.

— Datela alle vittime, rispose Ulenspiegel.

Lamme e Nele accorsero; Nele, piangendo e ridendo di gioia, baciava il suo amico Ulenspiegel; Lamme, saltando pesantemente, gli batteva sulla pancia, e diceva:

— Questo è coraggioso, fido e fedele; è il mio amico e compagno: voi non ne avete uno uguale, voi altri, gente del contado.

Ma i pescatori ridevano e si burlavano di lui.

XLIV.

La campana, detta *borgstorm*, l'indomani suonò per chiamare podestà, scabini e cancellieri alla *vierschare*, sui quattro sedili coperti d'erba, sotto l'albero della giustizia, che era un bel tiglio. Tutto intorno stava il popolo. Interrogato, il pescivendolo non volle confessar nulla, nemmeno quando gli furono mostrate le tre dita tagliate dal soldato, che mancavano alla sua mano destra. E non si stancava di ripetere:

— Sono povero e vecchio: abbiate misericordia.

Ma il popolino lo fischiava, dicendo:

— Sei un vecchio lupo, uccisore di fanciulli; non abbiate nessuna pietà, signori giudici.

Le donne gridavano:

— Non ci guardare con i tuoi occhi freddi: tu sei un uomo e non un diavolo: noi non ti temiamo. Bestia crudele, più vile di un gatto che divora nidiate di uccellini, tu uccidevi le povere bambine che chiedevano di vivere bravamente la loro vita graziosa!

— Paghi a fuoco lento, con tenaglie arroventate gridava Toria.

E nonostante i sergenti del comune, le madri incitavano i ragazzi a gettar pietre contro il pescivendolo. E i ragazzi ubbidivano volentieri, fischiandolo ogni volta ch'egli si voltava a guardarli, e gridando continuamente: *Bloed-zuyger*, succhiatore di sangue! *Sla dood*, ammazza, ammazza!

E Toria non tralasciava di urlare:

— Paghi a fuoco lento, con tenaglie ardenti! Deve pagare!

E il popolo rumoreggiava.

— Guardate, dicevano fra loro le donne, guardate come ha freddo sotto il chiaro sole che splende in cielo, riscaldando i suoi capelli bianchi e la sua faccia dilaniata da Toria!

— Trema di dolore.

— È giustizia di Dio;

— Sta ritto in un atteggiamento supplichevole.

— Guardate le sue mani d'omicida legate e sanguinanti per le ferite della trappola.

— Paghi, paghi! gridava Toria.

Egli disse, lamentandosi:

— Sono povero, lasciatemi.

E ognuno, persino i giudici, si beffavano di lui, ascoltandolo. Egli finse di piangere per intenerirli. E le donne ridevano.

Visti gli indizi sufficienti per la tortura, egli fu condannato a essere messo sul banco finchè non avesse confessato come uccideva, donde veniva, dove erano le spoglie delle vittime e il luogo in cui nascondeva il suo oro.

Quando fu nella camera infernale, calzato con scarpe di cuoio troppo strette, e il podestà gli chiese come Satana gli avesse suggeriti così neri disegni e delitti così abominevoli, egli rispose:

— Satana son io, la mia natura è satanica. Fanciullo, brutto e inabile a ogni sorta di esercizi corporali, tutti m'ebbero per idiota e spesso mi picchiarono. Non c'era fanciullo della mia età, maschio o femmina, che avesse pietà di me. Nella mia adolescenza, nessuno volle saperne di me, nemmeno pagando. Da allora nutrii un freddo odio per tutti i nati di donna. Per questa ragione denunciasti Claes, che tutti amavano. E io non amai che Moneta, la quale fu l'amante mia bianca o dorata; e nel fare uccidere Claes m'ebbi guadagno e piacere. Dopo la sua morte fui costretto più che mai a vivere come un lupo, e pensai di mordere. Passando per il Brabante, vidi gli arnesi da cialde di quel paese e mi parve che uno di essi avrebbe potuto essere per me una buona gola di

ferro. Perchè non vi tengo per il collo, voi tigri malvagie, che vi divertite al supplizio di un vecchio? Vi morderei con una gioia maggiore che non il soldato e la fanciulla. Perchè quando la vidi così graziosa, dormire sulla sabbia al sole, tenendo fra le mani il sacchettino di soldi, provai amore e pietà; ma sentendomi troppo vecchio e nell'impossibilità di averla, la morsi....

Il podestà gli chiese dove abitasse, e il pescivendolo rispose:

— A Ramskapelle, donde vado a Blanckenberghe, a Heyst, persino a Knokke. Le domeniche e i giorni di fiera, fabbrico cialde al modo di Brabante, in tutti i villaggi, con questo ordigno. Esso è sempre pulito e unto. E questa novità straniera fu accolta con favore. Se volete saperne di più, e come mai nessuno mi potesse riconoscere, vi dirò che di giorno m'imbellettavo la faccia e tingevo di rosso i miei capelli. Quanto alla pelle di lupo che additate col vostro dito crudele, interrogandomi, vi dirò per sfidarvi, che appartenne a due lupi da me uccisi nei boschi di Raveschoot e di Maldeghen. Non ebbi che a cucire insieme le pelli per coprirmene. La nascondevo in una cassa nelle dune di Heyst; là sono anche i vestiti che rubai, per venderli più tardi in una buona occasione.

— Allontanatelo dal fuoco, disse il podestà.

Il carnefice ubbidì.

— Dov'è il tuo oro? chiese il podestà.

— Il re non lo saprà, rispose il pescivendolo.

— Bruciatelo con le candele ardenti, ordinò il podestà. Avvicinatelo al fuoco.

Il carnefice ubbidì e il pescivendolo gridò:

— Non voglio dir nulla. Ho parlato troppo: voi mi brucerete. Io non sono uno stregone: perchè mi riavvicinate al fuoco? I miei piedi sanguinano per le bruciature. Non parlerò. Perchè ancora più vicino? Sanguinano, vi dico, sanguinano; queste uose sono scarpe di ferro rovente. Il mio oro? Ebbene, il mio solo amico su questa terra è.... allontanatemi dal fuoco; è nella mia cantina a Ramskafelle, in uno scrigno.... lasciatemi; grazia! mercè, signori giudici! Maladetto carnefice, allontana le candele.... Mi brucia di più.... è in uno scrigno a doppio fondo, avvolto di lana, per impedire il rumore se si agita.... Ora ho detto tutto; allontanatemi....

Quando fu allontanato dal fuoco, egli sorrise malvagiamente.

Il podestà gli chiese perchè sorrisse.

— Per la gioia d'esser liberato, rispose il pescivendolo.

— Nessuno ti ha chiesto di vedere il tuo ferro dentato? gli domandò il podestà.

— Il mio arnese sembrava simile agli altri, rispose il pescivendolo; se non che è attraversato da buchi nei quali invitavo i denti di ferro; all'alba li toglievo; i contadini preferiscono i miei arnesi agli altri e li chiamano: *Waefels met brabaudsche knoopen*, ferri da cialde a bottoni, di Brabante, perchè, tolti i denti, i buchi

vuoti formano delle piccole semi sfere che somigliano a bottoni.

— Quando mordevi le povere vittime? chiese il podestà.

— Di giorno e di notte. Di giorno vagavo per le dune e le vie maestre, con il mio ferro da cialde, tenendomi in agguato, specialmente il sabato, giorno del gran mercato di Bruges. Se vedevo passare qualche contadino malinconico, lo lasciavo andare, pensando che il suo male consistesse in difetto di borsa; ma camminavo a fianco di colui che vedevo allegro e contento; e quando meno se l'aspettava, lo mordevo al collo e prendevo la sua borsa. E non soltanto nelle dune, ma su tutti i sentieri e su tutte le strade della pianura.

Allora il podestà disse:

— Pentiti e prega Iddio.

Ma il pescivendolo bestemmiando gridò:

— Il signore Iddio ha voluto che io fossi tale qual sono: io agii sempre mio malgrado, incitato dalla volontà della Natura. Malvagie tigri, voi mi punirete ingiustamente. Ma non mi bruciate.... Agii mio malgrado; abbiate pietà, sono povero e vecchio: morirò delle mie ferite; non mi bruciate!

Allora venne condotto nella *vierschare*, sotto il taglio, per ascoltarvi la sua sentenza, dinnanzi al popolo radunato.

Ed egli fu condannato, come orrendo omicida, ladro e bestemmiatore, ad aver la lingua bucata da un ferro rovente, il pugno destro mozzato e a esser arso vivo a

lento fuoco, fino alla morte, dinnanzi alla Casa del Comune.

E Toria gridava:

— È giustizia! Egli paga!

E il popolo gridava:

— *Lang leven de Heeren van de wet*, evviva signori della legge!

Fu ricondotto in prigione, dove ebbe carne e vino. Ed egli se ne rallegrò, dicendo che fino allora non ne aveva nè mangiato nè bevuto; ma che il re, ereditando i suoi beni, poteva pagargli quell'ultimo pasto.

E rideva amaramente.

L'indomani, all'alba candida, mentre lo conducevano al supplizio, egli vide Ulenspiegel in piedi accanto al rogo e additandolo gridò:

— Costui, uccisore di vecchi, deve morire come me; egli mi gettò, or sono dieci anni, nel canale di Damme, perchè avevo denunciato suo padre. Io agii in ciò come suddito fedele di Sua Maestà Cattolica.

Le campane della cattedrale suonavano a morto.

— Anche per te suonano queste campane, diceva egli a Ulenspiegel, tu sarai impiccato, perchè anche tu hai ucciso.

— Il pescivendolo mente, gridò il popolo; mente, il boia assassino.

E Toria, come pazza, gridò, scagliando una pietra che lo ferì alla fronte:

— Se ti avesse annegato, non avresti vissuto per mordere, come un vampiro succhiatore di sangue, la mia povera bambina.

Ulenspiegel non fiatava. Allora Lamme disse:

— C'è qualcuno che lo ha visto gettare il pescivendolo nel canale?

Ulenspiegel non rispose.

— No, no, gridò il popolo; il carnefice ha mentito!

— No, non ho mentito! esclamò il pescivendolo. Egli mi gettò nel canale mentre io lo supplicavo di perdonarmi; a tal punto che ne uscii aiutandomi con una scialuppa ormeggiata alla riva. Molle e intirizzito, stentai a trovare la mia triste casa; ebbi le febbri, nessuno mi curò e corsi rischio di morire.

— Tu menti, disse Lamme; nessuno l'ha veduto.

— No! nessuno l'ha veduto, gridò Toria. Al fuoco, il carnefice! Prima di morire vuole una vittima innocente, al fuoco, al fuoco! Ha mentito. Se è vero, non confessare, Ulenspiegel. Non ci sono testimoni. Deve pagare a fuoco lento, con tenaglie arroventate.

— Hai commesso l'omicidio? domandò il podestà a Ulenspiegel.

— Ho gettato nell'acqua il denunciatore assassino di Claes. Le ceneri del padre battevano sul mio cuore, rispose Ulenspiegel.

— Confessa, gridò il pescivendolo; anch'egli morrà. Dov'è la forca, che io la veda? Dov'è il carnefice con la spada della giustizia? Le campane da morto suonano per te, furfante, uccisore di vecchi!

— Ti ho gettato nel canale per ucciderti, replicò Ulenspiegel; le ceneri battevano sul mio cuore.

E fra il popolo, le donne dicevano:

— Perchè confessarlo, Ulenspiegel? Nessuno ha veduto. Ora tu morrai.

E il prigioniero rideva, saltando d'acre gioia, agitando le sue braccia legate e coperte di cenci sanguinolenti.

— Morirà, diceva, passerà dalla terra all'inferno con la corda al collo, come gagliofo, ladro, furfante; morirà; Dio è giusto.

— Non morirà, disse il podestà. Dopo dieci anni l'omicidio non può essere punito nella terra di Fiandra. Ulenspiegel commise una cattiva azione per amor filiale: Ulenspiegel non dovrà rispondere di questo fatto.

— Viva la legge, gridò il popolo. *Lang leven de Wet.*

Le campane della cattedrale suonavano a morto. E il prigioniero digrignò i denti, abbassò il capo e pianse la sua prima lacrima.

Ed egli s'ebbe il pugno mozzo e la lingua bucata con un ferro rosso, e fu bruciato vivo a lento fuoco dinnanzi alla Casa del Comune.

Sul punto di spirare, gridò:

— Il re non avrà il mio oro; ho mentito.... Tigri malvagie, ritornerò a mordervi.

E Toria gridava:

— Paga, paga! Si torcono, si torcono le braccia e le gambe che corsero all'assassinio; fuma, il corpo del

carnefice; brucia, il suo pelo bianco, il suo pelo di iena, brucia sul suo ceffo pallido. Paga! Paga!

E il pescivendolo morì, urlando come un lupo.

E le campane della Cattedrale suonavano per i morti.

E Lamme e Ulenspiegel rimontarono sui loro asini.

E Nele, dolente, rimase accanto a Katheline, la quale ripeteva senza tregua:

— Togliete il fuoco! la testa brucia, ritorna, Hanske, carino mio.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

I.



A Heyst, stando sulle dune, Ulenspiegel e Lamme vedono venire da Ostenda, da Blanckenberghe, da Knokke, numerose barche da pesca piene d'uomini armati al seguito dei Pezzenti di Zelanda, i quali portano sul cappello una mezzaluna d'argento con

questa iscrizione: «Piuttosto servire il Turco che il Papa».

Ulenspiegel è contento, fischia come l'allodola e da ogni parte gli risponde lo squillo guerriero del gallo.

Le barche, remando e pescando e vendendo il loro pesce, approdano una dopo l'altra a Emdem. A Emdem c'è Guglielmo di Blois, il quale per conto del principe d'Orange equipaggia una nave.

Ulenspiegel e Lamme vanno ad Emdem, mentre, per ordine di Trés-Long, le barche dei pezzenti ritornano in alto mare.

Trés-Long, che è a Emdem da undici settimane perde amaramente il tempo nell'attesa. Egli va dalla nave a terra e da terra sulla nave, come un orso incatenato.

Ulenspiegel e Lamme, girovagando sui moli, vedono un signore di buona ciera, abbastanza malinconico, il quale è intento a scalzare con uno schidione una pietra del molo. Non ci riesce, e pure cerca di condurre felicemente a compimento l'impresa, mentre un cane, dietro di lui, rosicchia un osso.

Ulenspiegel si avvicina al cane e finge di volergli rubare l'osso. Il cane brontola; Ulenspiegel continua; il cane fa un baccano indiavolato.

Il signore, volgendosi al rumore, dice a Ulenspiegel:

— A che ti giova tormentar questa bestia?

— E a che vi giova, messere, tormentar questa pietra?

— Non è la stessa cosa, dice il signore.

— La differenza non è molta, risponde Ulenspiegel: se questo cane sta attaccato al suo osso e vuol conservarlo, questa pietra sta attaccata al suo molo e ci vuol rimanere. Ed è giusto che gente come noi si perda intorno a un cane quando gente come voi si perde intorno a una pietra.

Lamme se ne stava dietro Ulenspiegel senza avere il coraggio di parlare.

— E tu chi sei? chiese il signore.

— Sono Thyl Ulenspiegel, figlio di Claes, morto nelle fiamme per la fede.

E fischiò come l'allodola e il signore cantò come il gallo.

— Io sono l'ammiraglio Trés-Long, diss'egli; che vuoi da me?

Ulenspiegel gli raccontò le sue avventure e gli dette cinquecento carlini.

— Chi è questo omaccione? domandò Trés-Long, additando Lamme.

— Il mio compagno ed amico, rispose Ulenspiegel. Egli vuole, come me, cantare sulla tua nave, con bella voce d'archibugio, la canzone della liberazione della terra dei padri.

— Siete tutti e due coraggiosi, disse Trés-Long; partirete sulla mia nave.

Allora s'era in febbraio: freddo era il vento, acuto il gelo. Dopo tre settimane d'attesa dispettosa, Trés-Long lasciò Emdem, protestando. Contando d'entrare nel Texel, egli partì dal Vlie; ma fu costretto ad entrare a Wieringen, dove la sua nave fu circondata dai ghiacci.

In breve tutt'intorno si vide un allegro spettacolo: conduttori di slitte e pattinatori vestiti di velluto; pattinatrici in vesti e gonnelline ricamate d'oro, di perle, di scarlatto, d'azzurro; fanciulli e fanciulle che andavano, venivano, scivolavano, ridevano, allineate in lunghe file, o a due a due, a coppia, cantando canzoni d'amore sul ghiaccio, o si recavano in baracche inbandierate a bere e a mangiare fichi, *peperkoek*, *schols*, uova, legumi caldi e *eetekoeken*, che sono frittelle e legumi con aceto, mentre tutto intorno slitte e slittucce a vela facevano stridere il ghiaccio sotto il loro sperone.

Lamme, in cerca di sua moglie, vagava pattinando come gli allegri compari e le allegre comari. Ma cadde spesso.

Nel frattempo, Ulenspiegel andava a mangiare e a bere in un piccolo albergo sul molo, dove ci si sfamava con poca spesa; e chiacchierava volentieri con la vecchia *baesine*.

Una domenica, verso le nove, egli entrò chiedendo che gli portassero il pranzo.

— Ma, disse a una graziosa donna che gli si avvicinava per servirlo, *baesine* ringiovanita, che hai fatto delle antiche rughe? La tua bocca ha tutti i suoi denti bianchi e nuovi nuovi, e le labbra ne son rosse come ciliege. È per me questo dolce e malizioso sorriso?

— Nonnò, disse la *baesine*. Che ti debbo dare?

— Te stessa, rispose Ulenspiegel.

— Sarebbe troppo per un magrolino come te, soggiunse la donna; ma vuoi altra carne?

E siccome Ulenspiegel non rispondeva, ella gli chiese:

— Che n'è stato di quell'uomo bello, ben formato e corpulento che spesso vidi con te?

— Lamme?

— Che ne hai fatto?

— Mangia, nelle baracche, uova toste, anguille affumicate, pesci salati, *zuertjes* e quanto gli capita sotto i denti, rispose Ulenspiegel. E tutto ciò per cercare sua

moglie. Perchè non sei tu quella, carina? Vuoi cinquanta fiorini? Vuoi una collana d'oro?

Ma la *baesine* si fece il segno della croce e disse:

— Non sono nè da vendere nè da prendere.

— Non ami nulla? chiese Ulenspiegel.

— Ti amo come prossimo; ma amo sopra tutto il mio Gesù e la Vergine, che mi ordinano di condurre vita virtuosa. I doveri di tal vita sono duri e pesanti, ma Iddio ci aiuta, noi povere donne. E tuttavia molte soccombono. Il tuo grosso amico è contento?

— È gaio quando mangia, triste a digiuno, e sempre pensieroso, rispose Ulenspiegel. Ma tu, sei contenta o afflitta?

— Noi donne, ella disse, siamo schiave di chi ci governa!

— Della luna?

— Sì, rispose la *baesine*.

— Vado a dire a Lamme di venirti a vedere.

— Non lo fare, esclamò la *baesine*: egli piangerebbe e io pure.

— Non hai mai visto sua moglie? rispose Ulenspiegel.

Sospirando ella rispose:

— Sua moglie peccò con lui e fu condannata a una crudele penitenza. Ella sa che Lamme va in mare per il trionfo dell'eresia, ed è cosa dura per un cuore cristiano. Difendilo se lo assalgono; curalo se è ferito: sua moglie mi ha ordinato di rivolgerti questa preghiera.

— Lamme è mio fratello ed amico, rispose Ulenspiegel.

— Ah!, esclamò la donna, perchè non rientrate in seno a vostra santa madre Chiesa?

— Essa mangia i propri figli, rispose Ulenspiegel.
E se ne andò.

Un mattino di marzo, in cui il vento soffiava gelido, continuando ad ingrossare il ghiaccio e a impedire alla nave di Trés-Long di galeggiare, i marinai e i soldati del bastimento facevano baldoria di slitte e di pattini.

Ulenspiegel, era all'albergo, e la graziosa donna, tutta malinconica e con accento commosso, gli disse:

— Povero Lamme! Povero Ulenspiegel!

— Perchè ti lamenti? domandò egli.

— Ahimè! Ahimè! rispose la donna: perchè non credete nella messa? Voi andreste senza dubbio in paradiso e io potrei salvarmi in questa vita.

Vedendo che ella andava sull'uscio ad ascoltare, attenta, Ulenspiegel le domandò:

— Ascolti forse cadere la neve?

— No, rispose la donna.

— Porgi forse l'orecchio al vento lamentoso?

— No, ripeté la donna.

— E nemmeno all'allegro rumore che fanno i nostri marinai nella vicina taverna?

— La morte viene come un ladro, disse la donna.

— La morte! esclamò Ulenspiegel. Non ti capisco. Rientra e parla.

— Essi sono laggiù, diss'ella.

— Chi, essi?

— Chi? I soldati di Simonen Bol, che stanno per precipitarsi sopra di voi nel nome del duca; vi si tratta bene qui come i buoi che si vogliono mandare al macello. Ah perchè, esclamò scoppiando in lacrime, perchè lo so soltanto ora?

— Non piangere, non gridare e non ti muovere! disse Ulenspiegel.

— Non mi tradire, pregò la donna.

Ulenspiegel uscì dall'albergo, corse per tutte le taverne e le baracche, mormorando all'orecchio dei marinai e dei soldati queste parole: «Arrivano gli Spagnoli».

Tutti si rifugiarono sulla nave, prepararono quanto occorreva per la battaglia e attesero il nemico.

Ulenspiegel disse a Lamme:

— Vedi quella graziosa donna in piedi sul molo, con quella veste nera ricamata di scarlatto, che si nasconde il viso sotto il cappello bianco?

— Che m'importa! rispose Lamme. Ho freddo e voglio dormire.

E si avvolse la testa nell'*oppert-kleed*. E così fu come un uomo sordo.

Ulenspiegel riconobbe allora la donna e le gridò dal vascello:

— Vuoi seguirci?

— Fino alla morte, rispose ella: ma non posso.

— Faresti bene, disse Ulenspiegel; ma pensaci prima: quando l'usignolo rimane nella foresta è contento e

canta; ma se la lascia e rischia le sue piccole ali al vento d'alto mare, se le spezza e muore.

— Ho cantato a casa mia, rispose la donna, e canterei fuori, se potessi. Poi s'avvicinò alla nave e disse: Prendi questo balsamo per te e per il tuo amico che dorme quando occorrerebbe vegliare.

E si allontanò dicendo:

— Lamme ! Lamme! Dio ti protegga e ritorna sano e salvo.

E si scoprì il viso.

— Mia moglie, moglie mia! gridò Lamme. E cercò di saltare sul ghiaccio.

— La tua moglie fedele! diss'ella.

E corse via di galoppo.

Lamme volle saltare dal ponte sul ghiaccio, ma un soldato, che lo trattenne per il suo *opperst-kleed*, glielo impedì. Egli pianse, gridò, supplicò che gli permettessero di partire. Ma il prevosto gli disse:

— Se abbandoni la nave sarai impiccato.

Lamme tentò nuovamente di gettarsi sul ghiaccio, ma un vecchio pezzente lo trattenne, dicendogli:

— Il pavimento è umido; potresti bagnarti i piedi.

E Lamme ricadde sul deretano, piangendo e ripetendo:

— Mia moglie, moglie mia! lasciatemi andare da mia moglie!

— La rivedrai, disse Ulenspiegel. Essa ti ama, ma ama Dio più di te.

— Diavolessa inviperita, gridò Lamme. Se ama Dio più di suo marito, perchè si mostra a me così graziosa e desiderabile? E se mi ama, perchè mi abbandona?

— Tu vedi chiaro nei pozzi profondi? Chiese Ulenspiegel.

— Ahi! diceva Lamme, non tarderò a morire.

E rimase sul ponte, pallido e disperato.

Nel frattempo arrivarono i soldati di Simonen Bol con molta artiglieria.

Essi tirarono sulla nave, che rispose. E le palle spezzavano il ghiaccio tutto intorno. Verso sera una tepida pioggia cadde.

Siccome il vento soffiava da ponente, il mare si fece tempestoso sotto il ghiaccio e lo sollevò in enormi blocchi che si videro innalzarsi e ricadere, urtarsi, passare l'uno sull'altro senza pericolo per la nave, la quale, allorchè l'alba infranse le nubi notturne, aperse le sue ali di lino come un uccello di libertà e vogò verso il mare libero.

Ivi essi raggiunsero la flotta di messer di Lumey de la Marche, ammiraglio di Olanda e Zelanda, capo e capitano generale, che come tale portava una lanterna sull'alto della sua nave.

— Guardalo bene, figlio mio, disse Ulenspiegel; costui non ti risparmierebbe se tu ti ostini a voler lasciare la nave. Non odi la sua voce scoppiare come il tuono? Guarda come è lungo e forte nella sua alta statura! Guarda le sue lunghe mani dalle unghie adunche! Guarda i suoi occhi rotondi, occhi d'aquila, e freddi, e la

sua lunga barba puntuta che lascerà crescere finchè non avrà impiccato tutti i frati e i preti per vendicare la morte dei due conti! Guarda com'è tremendo e crudele; egli ti farà impiccare senza pietà, se tu continui a gemere e a gridare: Moglie mia!

— Figlio mio, rispose Lamme, parla di corda al prossimo chi ha già al collo il collare di canepa.

— Tu lo porterai per il primo. Questo è il mio voto d'amico, disse Ulenspiegel.

— Ti vedrò sulla forca cacciare dal becco, lunga una tesa, la tua lingua velenosa, rispose Lamme.

E tutti e due erano sul punto di ridere.

Quel giorno, il vascello di Trés-Long prese una nave di Biscaglia carica di mercurio, di polvere d'oro, di vini e di spezie. E la nave fu vuotata della sua midolla, dei suoi uomini e del suo bottino, come un osso di bue sotto il dente di un leone.

Ciò accadde nel medesimo tempo in cui il duca ordinava ai Paesi Bassi crudeli e abominevoli imposte, obbligando tutti gli abitanti che vendessero beni mobili o immobili a pagar mille fiorini su diecimila. E questa tassa ebbe carattere permanente. Tutti i mercanti e venditori di qualsiasi genere dovettero pagare al re il decimo del prezzo di vendita, e il popolo disse che dalle mercanzie vendute dieci volte in una settimana, il re non lasciava niente per gli altri.

E così il commercio e le industrie se ne andarono verso Rovina e Morte.

E i Pezzenti presero la Briele, forte piazza marittima
che fu chiamata il Verziere della libertà.

II.

Nei primi giorni di maggio, mentre la nave vogava
fieramente sulle onde con un cielo limpido,ssimo,
Ulenspiegel si mise a cantare:

Battono le ceneri sul mio cuore.
Son venuti i carnefici ed hanno colpito
Con il pugnale, il ferro, il fuoco e la forza.
Hanno pagato lo spionaggio vile.
Dov'era Amore e fede, dolci virtù,
Hanno suscitato Delazione e Diffidenza.
Siano colpiti i macellai,
Battete il tamburo di guerra!

Viva il Pezzente! Battete il tamburo!
Preso è la Briele,
Ed anche Flessingue è presa, chiave d'Escaut;
Dio è buono, Camp-Veere è presa,
Dov'era l'artiglieria di Zelanda!
Noi abbiamo palle, polvere e bombe,
Bombe di ferro e bombe di ghisa.
Dio è con noi, chi dunque ci è contro?

Battete il tamburo di guerra e di gloria!
Viva il Pezzente! Battete il tamburo!

La spada è tratta, in alto i nostri cuori,
Fermo il braccio, chè tratta è la spada!
Morte al carnefice, la stoppa allo spogliatore,
A re spergiuero popolo ribelle.
Tratta è la spada per il nostro diritto,
Per le case, le donne e i figli nostri.
Tratta è la spada, battete il tamburo!

In alto sono i nostri cuori, ferme le nostre braccia.
Battete il tamburo di guerra, battete il tamburo!

— Sì, compari e amici, disse Ulenspiegel, sì, essi hanno innalzato ad Anversa, dinnanzi alla Casa del Comune, uno straordinario palco coperto di stoffa rossa; il duca ci sta seduto sopra come un re sul suo trono, fra staffieri e soldati. Volendo sorridere benevolmente fa un'acre smorfia. Battete il tamburo di guerra! Egli ha concesso una grazia: silenzio! la sua corazza dorata risplende al sole, il gran prevosto sta a cavallo presso il baldacchino; ecco avanzarsi l'araldo con i suoi suonatori di timballi; egli legge; è il perdono elargito a tutti coloro che non hanno peccato; gli altri saranno crudelmente puniti. Udite, compari, egli legge un editto che ordina, sotto pena di ribellione, il pagamento delle decime.

E Ulenspiegel cantò:

O duca! odi tu dunque la voce del popolo,
Il forte rumore? È il mare che cresce
Al tempo delle grandi ondate.
Basta denaro, basta sangue,
Bastino le rovine! Battete il tamburo!

La spada è tratta! Battete il tamburo di morte!
È il colpo d'unghia sulla piaga sanguinante,
La rapina dopo la morte. T'occorre dunque
Mescere il nostro oro col nostro sangue per berlo?
Noi seguiamo la via del dovere, all'opposto
Di Sua Reale Maestà. Sua Maestà è spergiura,
Noi siamo sciolti dal giuramento. Battete il tamburo
di guerra!

Duca d'Alba, duca sanguinario,
Guarda queste baracche e queste botteghe chiuse,
Guarda questi birrai, panettieri e speziali,
Che per non pagare rifiutano di vendere.
Chi dunque ti saluta quando passi?
Nessuno. Non senti come una nebbia pestilenziale,
Odio e Disprezzo che ti avvolgono?

La bella terra delle Fiandre,
L'allegro paese di Bramante,
Son fatti tristi come cimiteri.
Là dove un tempo, nella libertà,
Le viole cantavano e i pifferi guaivano,
Stanno il silenzio e la morte.
Battete il tamburo di guerra!

In vece di faccie ilari,
Di bevitori e di cantatori innamorati,
Guarda i pallidi volti
Di quelli che rassegnati attendono
Il colpo di spada dell'ingiustizia.
Battete il tamburo di guerra!

Nessuno più ode nelle taverne
L'allegro tintinnar delle pinte,

Nè le chiare voci delle ragazze
Cantare a schiere nelle strade.
E Brabante e Fiandra, paesi di gioia,
Son diventati paesi di lacrime.
Battete il tamburo di lutto!

Terra di padri, amata sofferente,
Non piegare la fronte sotto il piede assassino!
Api laboriose, precipitatevi a sciami
Sui calabroni di Spagna.
Cadaveri delle donne e delle fanciulle sepolte vive,
Gridate a Cristo: Vendetta!

Errate di notte nei campi, povere anime,
Gridate verso Dio! Il braccio freme per colpire,
La spada è tratta, duca, noi ti strapperemo le viscere
E con esse ti frusteremo sul viso.
Battete il tamburo. La spada è tratta!
Battete il tamburo, evviva il Pezzente!

E tutti i marinai e i soldati della nave d'Ulenspiegel e
quelli delle altre navi cantavano:

— La spada è tratta! Evviva il Pezzente!

E le loro voci rombavano come un tuono di
liberazione.

III.

Il mondo era in gennaio, il mese crudele che gela il
vitello nel ventre della vacca. Neve e gelo. I ragazzi

prendevano col vischio i passeri che cercavano sulla neve indurita un po' di cibo, e portavano quella selvaggina nelle loro capanne.

Contro il cielo grigio e chiaro, spiccavano immobili gli scheletri degli alberi, i cui rami erano coperti di nevosi cuscini, come pure n'erano coperte le capanne e i muri dove si vedevano le impronte delle zampe dei gatti che, anch'essi, cacciavano i passeri sulla neve. A perdita d'occhio, le praterie erano nascoste sotto questo meraviglioso vello che mantiene tepida la terra contro l'acre freddo dell'inverno. Il fumo delle case e delle capanne s'innalzava nero verso il cielo, e non s'udiva nessun rumore.

E Katheline e Nele erano sole in casa; e Katheline, scuotendo il capo, diceva:

— Hanske, il mio cuore batte per te. Bisogna che tu renda i settecento carlini a Ulenspiegel, figlio di Soetkin. Anche se sei bisognoso, vieni, affinché io possa vedere la tua faccia rilucente. Togli il fuoco, la testa brucia. Ahi! dove sono i tuoi nevosi baci? dov'è il tuo corpo di ghiaccio, Hans, amor mio?

Ed ella stava alla finestra. A un tratto passò, correndo al galoppo, un *voet-looper*, un corriere che portava campanelli alla cintura, e gridava:

— Ecco che viene il podestà, l'alto podestà di Damme!

Ed egli andò così fino alla Casa del Comune, per radunarvi i borgomastri e gli scabini.

Allora, nel fitto silenzio, Nele udì suonare due trombe. Tutti quelli di Damme accorsero sugli usci, credendo che quelle fanfare annunciassero Sua Maestà Reale.

E Katheline scese anch'essa sull'uscio con Nele. Da lontano, esse videro alcuni brillanti cavalieri che caracollavano in schiera, e, innanzi a loro, anch'egli a cavallo, un personaggio coperto d'un *opperst-kleed* di velluto nero adorno di martora, con farsetto di velluto a passamani d'oro fino, e scarpine di vitello foderate di martora. E riconobbero l'alto podestà.

Dietro di lui cavalcavano giovani signori, i quali, non ostante l'ordinanza del defunto Imperatore, portavano alle loro vestimenta di velluto ricami, passamani, fasce, filettature d'oro, d'argento e di seta. E i loro *opperst-kleederen*, sotto gli abiti esterni, erano adorni di pelo come quelli del podestà. Essi cavalcavano gaiamente, agitando al vento le lunghe piume di struzzo che guarnivano i loro tocchi con bottoniere e passamani d'oro.

E pareva che tutti fossero buoni amici e compagni del gran podestà, e specialmente un signore d'acre volto, vestito di velluto verde con passamani d'oro, il cui mantello era di velluto nero come il suo tocco adorno di lunghe penne. Ed egli aveva un naso a forma di becco d'avoltoio, la bocca sottile, il pelo rosso, il volto pallido, e il portamento fiero.

Mentre la schiera di quei signori passava dinnanzi alla casa di Katheline, questa d'un tratto saltò alla

briglia del cavallo del pallido signore, e pazza di gioia, gridò:

— Hans! amor mio, lo sapevo, tu ritorni. Sei bello, così vestito di velluto e rilucente d'oro come un sole sulla neve! Mi porti i settecento carlini? T'udirò ancora gridar come l'ossifraga?

L'alto podestà fece fermare il corteo dei gentiluomini e il pallido signore disse:

— Che vuol da me questa stracciona?

Ma Katheline, sempre tenendo il suo cavallo per la briglia, diceva:

— Non te ne riandare, ho pianto tanto per te. Dolci notti, amor mio, baci di neve e corpo di ghiaccio. La bimba è qui!

E gli additò Nele che lo guardava corruciata perchè aveva sollevato su Katheline il suo scudiscio. Ma Katheline, piangendo, esclamava:

— Ah! non ti ricordi? Abbi pietà della tua serva. Conducila dove vuoi, con te. Togli il fuoco, Hans, pietà!

— Vattene! disse egli.

E spinse innanzi il suo cavallo con tal forza che Katheline, abbandonata la briglia, cadde; e il cavallo le passò sopra, e le fece una sanguinosa ferita alla fronte.

Allora il podestà disse al pallido signore:

— Messere, conoscete questa donna?

— Non la conosco, rispose l'altro. Senza dubbio è una pazza.

Ma Nele, rialzata Katheline da terra, disse:

— Se questa donna è pazza, io non lo sono, monsignore, e vorrei morire qui, di questa neve che mangio, — ed ella prese un po' di neve con le dita, — se quest'uomo non ha conosciuta mia madre, se non le ha preso in prestito il suo denaro, se non ha ucciso il cane di Claes per disotterrare presso il muro del pozzo della nostra casa settecento carlini appartenenti al povero morto.

— Hans, carino mio, piangeva Katheline sanguinante e in ginocchio, Hans, mio adorato, dammi il bacio di pace: guarda il sangue che cola: l'anima ha fatto il buco e vuol uscire; fra poco morirò: non mi lasciare. Poi, parlando sottovoce: Un tempo uccidesti per gelosia il tuo compagno lungo la diga. (E stese il dito verso Dudzeele). Tu m'amavi molto, allora.

Ed ella stringeva il ginocchio del gentiluomo e l'abbracciava: prendeva il suo scarpino e lo baciava.

— Chi è quest'uomo ucciso? domandò l'alto podestà.

— Non so, monsignore, disse l'altro. Non ci curiamo dei discorsi di questa miserabile, e andiamo avanti.

Il popolino s'era raccolto intorno a loro; grandi e piccoli borghesi, manovali e contadini, prendendo la parti di Katheline, gridavano:

— Giustizia, monsignor Podestà, giustizia!

E il podestà disse a Nele:

— Chi è quest'uomo ucciso? Parla per Iddio e per la verità.

Nele, additando il gentiluomo pallido, parlò e disse:

— Costui è venuto ogni sabato nel *Keet* per vedere mia madre e prenderle il suo denaro: egli ha ucciso un suo amico, di nome Ilberto, nel campo di Servaes Van der Vichte, non per amore, come crede quest'innocente insensata, ma per avere, egli solo, i settecento fiorini.

E Nele narrò gli amori di Katheline, e ciò che essa aveva udito quando s'era nascosta, di notte, dietro la diga che attraversa il campo di Servaes Van der Vichte.

— Nele è cattiva, diceva Katheline, e parla duramente ad Hans, suo padre.

— Giuro, disse Nele, che egli gridava come una ossifraga per annunciare la sua presenza.

— Tu menti, esclamò il gentiluomo.

— Oh no! soggiunse Nele, e monsignor podestà e tutti questi nobili signori qui presenti, vedono bene che non mento: tu sei pallido non di freddo, ma di paura. Come mai il tuo volto non risplende più? Hai dunque perduta la miscela incantata con cui ti stropicciavi le gote perchè sembrassero chiare come le onde d'estate quando piove? Ma, maledetto stregone, tu sarai bruciato vivo dinnanzi alla Casa del Comune. Tu hai cagionato la morte di Soetkin, tu che riducesti alla miseria il suo figliuolo orfano; tu, uomo nobile, senza dubbio, che venivi da noi, borghesi, per portare una sola volta denaro a mia madre e per prendergliene poi, sempre.

— Hans, diceva Katheline, mi condurrà ancora al sabato delle streghe e mi ungerai di balsamo; non dare ascolto a Nele, essa è cattiva. Vedi il sangue, l'anima ha

fatto il buco e vuol uscire! Fra poco morirò, e andrò nel limbo, dove non si brucia.

— Taci, pazza strega; io non ti riconosco, esclamò il gentiluomo, e non so che cosa tu voglia dire!

— Eppure sei tu quello che venne con un compagno per darmelo per marito, disse Nele. E sai anche che io mi ribellai. Che fece, il tuo amico Ilberto, che fece dei suoi occhi dopo ch'io vi piantai le unghie?

— Nele è cattiva, diceva Katheline, non crederle, Hans, carino mio: ella è corrucciata contro Ilberto che tentò di prenderla con la violenza, ma Ilberto non può più farlo ora, ora che i vermi lo hanno divorato: e Ilberto era brutto. Hans, carino mio, tu solo sei bello; e Nele è cattiva.

A questo punto il podestà disse:

— Donne, andate in pace.

Ma Katheline non voleva lasciare il posto dov'era il suo amico. E bisognò condurla a casa con la forza.

E tutto il popolo che s'era radunato gridava:

— Giustizia, monsignore, giustizia!

I sergenti del comune erano accorsi al rumore. Il podestà ordinò loro di rimanere, e disse ai signori e gentiluomini:

— Messeri, nonostante tutti i privilegi che proteggono l'ordine illustre della nobiltà nei paesi di Fiandra, in base alle accuse, e specialmente in base a quella di stregoneria, sporte contro messer Joos Damman, io debbo farlo arrestare affinchè egli sia

giudicato secondo le leggi e le ordinanze dell'Impero. Consegnatemi la vostra spada, messer Joos,

— Monsignor podestà, disse Joos Damman, con grande alterigia e fierezza nobiliare, arrestandomi voi violate la legge di Fiandra, poichè non siete giudice. Ora, voi sapete che non è lecito arrestare senza mandato del giudice, se non i falsi monetari, i grassatori da strada, gli incendiari, i violatori di donne, i gendarmi che abbandonino il loro capitano, gli incantatori che adoperino il veleno per intossicare le acque, i frati o le beghine fuggiti dai conventi, e i banditi. Orsù, messeri, difendetemi!

Qualcuno voleva assecondarlo. Ma il podestà disse loro:

— Messeri, rappresentante in questo luogo del nostro re, conte e signore, al quale è riservata la decisione dei casi difficili, io vi ordino e impongo, sotto pena d'essere dichiarati ribelli, di rimettere le vostre spade nel fodero.

I gentiluomini ubbidirono. E siccome messer Joos Damman esitava ancora, il popolo gridò:

— Giustizia, monsignore, giustizia! Consegni la sua spada!

Ed egli allora, molto suo malgrado, la consegnò, e, disceso di cavallo, fu condotto da due sergenti nella prigione del comune.

Tuttavia non fu rinchiuso nei sotterranei, ma in una camera con grate di ferro, dove egli ebbe, pagando, un buon fuoco, un buon letto e buon nutrimento di cui metà andava al carceriere.

IV.

L'indomani, il podestà, i due cancellieri criminali, due scabini e un cerusico andarono verso Dudzeele per vedere se potevano trovare nel campo di Servaes Van der Vichte il corpo d'un uomo, lungo la diga che attraversava il campo.

Nele aveva detto a Katheline: «Hans, il tuo caro Hans, vuole la mano tagliata d'Ilberto: questa sera egli griderà come l'ossifraga, entrerà nella capanna e ti porterà i settecento fiorini carlini».

Katheline aveva risposto: «La taglierò». E infatti prese un coltello e se ne andò accompagnata da Nele e seguita dagli ufficiali giudiziari.

Ella camminava veloce e fiera con Nele, cui l'aria fine imporporava il viso grazioso.

Gli ufficiali della giustizia, vecchi e catarrosi, la seguivano intirizziti; e tutti sembravano ombre nere sulla pianura candida; e Nele portava una vanga.

Quando furon giunti nel campo di Servaes Van der Victhe e sulla diga, Katheline, fermandosi nel mezzo, mostrò alla sua destra la prateria e disse: «Hans, tu non sapevi che io ero nascosta là, tremando al rumor delle spade. E Ilberto gridò: Questo ferro è freddo. Ilberto era brutto, Hans è bello. Tu avrai la sua mano. Lasciami sola».

Quindi spezzò il ghiaccio per uno spazio grande quanto una bara: giunse all'erba umida, poi alla sabbia,

e monsignor podestà, i suoi ufficiali, Nele e Katheline videro il corpo d'un uomo giovane, bianco di calce a cagione della sabbia. Egli era vestito d'un farsetto di panno grigio, con un mantello dello stesso colore. La spada stava posata al suo fianco. Alla cintura aveva una borsa di maglia e un lungo pugnale piantato sotto il cuore; e c'era del sangue sul panno del farsetto; e quel sangue era colato sotto il dorso. E l'uomo era giovane.

Katheline gli tagliò la mano e se la mise in tasca. Il podestà la lasciò fare, poi le comandò di spogliare il cadavere di tutti i suoi vestiti e ornamenti. Katheline domandò prima se questi fossero gli ordini di Hans, e il podestà rispose che egli eseguiva la sua volontà. E Katheline allora fece quanto le era richiesto.

Quando il cadavere fu spogliato, apparve stecchito come il legno, ma non putrefatto; e il podestà e gli ufficiali della giustizia se ne andarono dopo averlo fatto ricoprire con la sabbia. I sergenti portavano le spoglie.

Passando dinnanzi alla prigione del comune, il podestà disse a Katheline che Hans ve l'attendeva; ella v'entrò contenta.

Nele tentò d'impedirglielo e Katheline le rispose: «Voglio vedere Hans, mio signore».

E Nele piangeva sulla soglia, sapendo che Katheline era arrestata come strega per gli scongiuri e le figure che aveva fatto sulla neve.

E si diceva a Damme che non ci sarebbe stato perdono per lei.

E Katheline fu chiusa nel sotterraneo occidentale della prigione.

V.

L'indomani il vento si mise a soffiare da Bramante: la neve si fuse e le praterie furono inondate.

E la campana detta *borgstorm* chiamò i giudici al tribunale della *vierschare*, sotto la tettoia, perchè i banchi di zolle erbose erano troppo umidi.

E il popolino circondava il tribunale.

Joos Damman vi fu condotto libero d'ogni vincolo, con i suoi nobili ornamenti; Katheline invece con le mani legate e vestita d'un abito di tela grigia, che è l'abito della prigione.

Joos Damman, interrogato, confessò di aver ucciso il suo amico Ilberto in duello, alla spada. Quando gli fu detto: «Ilberto è stato colpito con un pugnale»,



Joos Damman rispose: «L'ho colpito quando già era caduto perchè tardava a morire. Io confesso volentieri questo omicidio, perchè sono protetto dalle leggi di Fiandra che vietano di perseguire l'omicida dopo dieci anni».

— Non sei stregone? gli chiese il podestà.

— No, rispose Damman.

— Provalo, disse il podestà.

— Lo farò a tempo e luogo, disse Joos Damman, ma ora, no.

Allora il podestà interrogò Katheline; e Katheline non udì, e guardando Hans, disse:

— Tu sei il mio verde signore, bello come il sole. Togli il fuoco, carino mio!

Ma Nele, parlando in vece sua, disse:

— Ella non può confessare se non quello che voi già sapete, messeri; ella non è una strega, ma soltanto è pazza.

Allora parlò il podestà, e disse:

— Stregone è colui il quale, con mezzi diabolici scientemente adoperati, si sforza di raggiungere un fine. Ora, questi due accusati, uomo e donna, sono stregoni nell'intenzione e nel fatto: egli per aver prodotto l'unguento del sabato delle streghe e per essersi illuminato il volto con l'intento di estorcere denaro e di soddisfare la propria lussuria; ella, per essersi sottomessa a lui, credendolo un diavolo, e per essersi abbandonata alla sua volontà; l'uno essendo così fautore di malefici, l'altra diventando in modo manifesto sua complice. Non

bisogna dunque avere nessuna pietà, e lo dico perchè vedo gli scabini e i popolani troppo benevoli verso la donna. Ella non ha, è vero, nè ucciso, nè rubato, nè gettato malefici su nessun animale o persona, nè guarito malati con rimedi straordinari, ma soltanto con semplici noti, da onesta e cristiana medichessa; ma ella tentò di dare la propria figlia al diavolo, e se questa non avesse, malgrado la sua giovane età, resistito con così franco e valoroso coraggio, sarebbe caduta in balìa di Ilberto e divenuta una strega come costei. Dunque io domando ai signori del tribunale se non sono d'opinione che si debbano ambedue sottoporre alla tortura.

Gli scabini non risposero, mostrando chiaramente che quella non era la loro intenzione quanto a Katheline.

Allora il podestà, seguitando il suo discorso disse:

— Io sono come voi mosso da pietà e misericordia verso di lei, ma questa strega dissennata, obbedendo così docilmente al diavolo, non avrebbe potuto, se il suo miserabile coaccusato glielo avesse imposto, non avrebbe potuto, dico, tagliar la testa della sua propria figlia con una roncola, come Caterina Darn, nel paese di Francia, fece a sue due figlie per istigazione del diavolo? Non avrebbe potuto, se il suo vero marito glielo avesse ordinato, uccidere gli animali; inacidire il burro nella zangola gettandovi dello zucchero; assistere di persona a tutti gli omaggi resi al diavolo, a tutte le danze, abominazioni e copule delle streghe? Non poteva mangiar carne umana, uccidere fanciulli per farne pasticci e venderli, come fece un pasticciere di Parigi;

tagliar le cosce degli impiccati per portarsele via e mangiarle, ed essere così infame ladra e sacrilega? E io chiedo al tribunale che, per sapere se Katheline e Joos Damman abbiano commessi altri delitti oltre quelli già noti e ricercati, siano ambedue sottoposti alla tortura. Poichè Joos Damman si ostina a non voler confessare se non l'omicidio e Katheline a tacere, le leggi dell'Impero ci impongono di procedere così come ho detto.

E gli scabini pronunciarono la sentenza di tortura per il venerdì, cioè per due giorni dopo.

E Nele gridava: «Grazia, messeri!» e il popolo gridava con lei. Ma invano.

E Katheline, guardando Joos Damman, diceva:

— Ho la mano d'Ilberto, vieni a prenderla questa notte, amor mio.

Ed essi furono ricondotti in prigione.

Ivi, per ordine del tribunale, il carceriere mise al loro fianco due guardiani i quali dovevano batterli ogni qual volta avessero mostrato d'addormentarsi; ma i due guardiani di Katheline la lasciarono dormire tutta la notte; e quelli di Joos Damman lo battevano crudelmente ogni volta che chiudeva gli occhi o soltanto curvava la testa.

Soffersero dunque la fame durante tutto il mercoledì, durante la notte e il giovedì fino alla sera, in cui dettero loro da mangiare e da bere un po' di carne salata e salnitrate, e acqua egualmente salata e salnitrate. Fu l'inizio della tortura. E al mattino, i sergenti li condussero nella camera infernale che gridavano di sete.

Ivi, furono posti l'uno di fronte all'altra, e legati sopra un banco coperto di corde a nodi che li facevano soffrire atrocemente.

E dovettero bere un bicchiere d'acqua salata e salnitata per ciascuno.

Joos Damman che cominciava ad addormentarsi sul banco fu battuto dai sergenti.

E Katheline diceva:

— Non lo battete, signori, voi spezzate il suo povero corpo. Egli non ha commesso che un delitto, uno solo, per amore, quando uccise Ilberto. Io ho sete e tu pure, Hans, amor mio! Dategli da bere prima. Acqua! Un poco d'acqua. Il corpo mi brucia. Risparmiatelo: io morirò per lui fra poco. Da bere!

E Joos le disse:

— Brutta strega, muori e crepa come una cagna. Gettatela nel fuoco, signori giudici. Da bere!

Il cancelliere scriveva ogni sua parola.

Il podestà allora disse:

— Non hai nulla da confessare?

— Non ho più nulla da dire, rispose Damman; voi sapete tutto.

— Poichè persiste nel suo diniego, disse il podestà, rimarrà su questi banchi e queste corde fino a una nuova e completa confessione, soffrirà la sete, e gli si impedirà di dormire.

— Rimarrò, rispose Joos Damman, e mi divertirò a guardar questa strega soffrire su quel banco. Come ti sembra il letto nuziale, mia innamorata?

E Katheline, gemendo, diceva:

— Braccia fredde e cuore caldo, Hans, amor mio, ho sete, la testa brucia!

— E tu, donna, chiese il podestà, non hai niente da dire?

— Odo il carro della morte e il rumor secco delle ossa, rispose Katheline. Ho sete! E la sete mi conduce in un gran fiume dove c'è molt'acqua, acqua fresca e limpida; ma quest'acqua è fuoco. Hans, amor mio, liberami da queste corde! Sì, io sono in purgatorio e vedo, in alto, monsignore Gesù nel suo paradiso e la signora Vergine tanto misericordiosa. Oh! nostra cara Signora, datemi una goccia d'acqua; non mordete da sola quelle belle frutta.

— Questa donna è colpita da crudele follia, disse uno degli scabini. Bisogna toglierla dal banco di tortura.

— Essa non è più pazza di me, disse Joos Damman, e recita una commedia. E con voce minacciosa gridò: Ti vedrò nel fuoco, tu che fai così bene la parte dell'insensata.

E digrignando i denti rise della sua crudele menzogna.

— Ho sete, disse Katheline, abbiate pietà di me, ho sete! Hans, amor mio, dammi da bere. Come è bianco il tuo viso! Lasciate che io mi avvicini a lui, signori giudici. E spalancando la bocca, gridò: Sì, sì, essi mettono ora il fuoco nel mio petto, e i diavoli mi legano su questo letto crudele. Hans, prendi la tua spada e

uccidili, tu che sei così potente. Acqua, da bere! da bere!

— Crepa, strega, disse Joos Damman: bisognerebbe metterle il bavaglio per impedirle di sollevarsi così alla mia altezza, ella plebea mentre io sono nobile.

A queste parole, uno scabino, nemico della nobiltà, rispose:

— Messer podestà, è contrario ai diritti e alle consuetudini dell'Impero, mettere bavaglio a chi si sta interrogando; perchè costoro sono qui per dire la verità e per esser giudicati da noi in base alle loro parole. Ciò non è permesso se non quando l'accusato, per il quale si sia pronunciata sentenza di condanna, potrebbe parlare al popolo dal patibolo, intenerirlo e suscitare sommosse popolari.

— Ho sete, diceva Katheline, dammi da bere, Hans, amor mio.

— Ah! tu soffri dunque, maledetta strega, disse Joos Damman, unica causa di tutti i tormenti che io sopporto! Ma in questa camera d'inferno tu subirai il supplizio delle candele, la colla, i pezzi di legno fra le dita dei piedi e delle mani. Nuda, ti faranno cavalcare una bara il cui dorso sarà tagliente come una lama, e tu confesserai che non sei pazza, ma una brutta strega, cui Satana ha comandato di maltrattare i nobili. Da bere!

— Hans, amor mio, diceva Katheline, non ti stizzire contro la tua serva! io soffro mille pene per te, mio signore. Risparmiatelo, signori giudici: dategli da bere

un bicchiere colmo, e non ne lasciate per me che una goccia! Hans, non è ancora giunta l'ora dell'ossifraga?

Allora il podestà disse a Joos Damman:

— Quando uccidesti Ilberto, quale fu il movente di quel combattimento?

— Una fanciulla di Heyst che volevamo avere tutti e due, rispose Joos.

— Una fanciulla di Heyst, gridò Katheline cercando di sollevarsi sul suo banco: tu mi inganni con un'altra, diavolo traditore. Sapevi che io stavo a spiarti dietro la diga, quando dicevi che tu volevi tutto il denaro, cioè quello di Claes? Senza dubbio per andarlo a spendere con lei in gozzoviglie! Ahi! e io che gli avrei dato il mio sangue se avessi potuto trasformarlo in oro! E tutto per un'altra! Che tu sia maledetto!

Ma d'un tratto, piangendo e cercando di voltarsi sul suo banco di tortura, soggiunse:

— No, Hans, dimmi che tu amerai ancora la tua povera serva, e gratterò la terra con le mie dita, e troverò un tesoro; sì, ce n'è uno; e andrò con la bacchetta di nocciuolo che si piega dalla parte dove sono i metalli; e lo troverò, e te lo porterò; baciami, carino, e tu sarai ricco; e noi mangeremo carne e berremo birra ogni giorno; sì, sì, e anche tutti questi signori bevono birra, birra fresca, spumeggiante. Oh! signori, datemene una goccia, una goccia soltanto, io sono nel fuoco; Hans, so dove ci sono nocciuoli, ma bisogna aspettare la primavera..

— Taci, strega, disse Joos Damman, io non ti conosco. Tu hai scambiato me con Ilberto: era lui che ti veniva a trovare. E nel tuo malvagio spirito tu lo chiamasti Hans. Sappi che io mi chiamo Joos e non Hans; noi eravamo della stessa statura, io e Ilberto; non ti conosco; fu senza dubbio Ilberto che rubò i settecento fiorini; da bere; mio padre pagherà cento fiorini un bicchierino d'acqua; ma non conosco questa donna.

— Monsignore e messeri, esclamò Katheline, egli dice di non conoscermi, ma io lo conosco, io, e so che ha sulla schiena una macchia pelosa, bruna e grande come una fava. Ah! tu amavi una fanciulla di Heyst! Un buon amante arrossisce della propria amica? Hans, non sono forse ancora bella?

— Bella! esclamò Joos. Hai un viso come una nespola e un corpo magro come uno stecco: guardate che straccio vorrebbe farsi amare da un nobile! Da bere!

— Non parlavi così Hans, mio dolce signore, disse Katheline, non parlavi così quando ero più giovane di sedici anni. Poi, battendosi la testa e il petto, gridò: È il fuoco, il fuoco che ho qui dentro, che mi inaridisce il cuore e il volto: non me lo rimproverare; ti ricordi quando mangiavamo salato per bere di più, come tu dicevi? Ora il sale è in noi, amor mio, e monsignor podestà beve vino di Romagna. Noi non vogliamo vino; dateci acqua. Scorre fra l'erbe il ruscelletto che fa la chiara sorgente; la buona acqua è fredda. No, no, brucia! È acqua infernale! E Katheline pianse, e disse: Non ho fatto male a nessuno, e tutti mi gettano nel fuoco. Da

bere; si dà acqua ai cani randagi. Io sono cristiana: datemi da bere. Non ho fatto male a nessuno. Da bere!

Allora uno scabino disse:

— Questa strega è pazza soltanto per ciò che riguarda il fuoco ch'essa dice che le brucia la testa; ma non lo è per il resto, poichè ci ha aiutato con lucido spirito a scoprire i resti del morto. Se sul corpo di Joos Damman si trova la macchia pelosa, questo segno basta per constatare la sua identità con il diavolo Hans, del quale Katheline fu innamorata. Carnefice, mostraci la macchia.

Il carnefice, scoprendo il collo e la spalla di Joos, mostrò la macchia bruna e pelosa.

— Ah! diceva Katheline, come è bianca la tua pelle! si direbbe che siano spalle di fanciulla; tu sei bello, Hans, amor mio; da bere!

Il carnefice punse con un lungo ago la macchia. Ma essa non sanguinò.

E gli scabini dicevano fra di loro:

— Costui è diavolo, e avrà ucciso Joos Damman e prese le sue forme per meglio ingannare la povera gente.

E il podestà e gli scabini s'impaurirono.

— È un diavolo e qui c'è maleficio.

E Joos Damman, disse:

— Voi sapete che non c'è maleficio e che esistono di queste escrescenze carnose che si possono pungere senza che esse sanguinino. Se Ilberto ha preso del denaro da questa strega, poichè tale è costei che confessa d'aver dormito con il diavolo, egli lo fece con

il suo pieno consenso; e così egli, nobile, fu pagato per le sue carezze come fanno ogni giorno le squaldrine. Non ci sono forse a questo mondo dei giovani i quali, come le squaldrine, fanno pagare alle donne la loro forza e la loro bellezza?

E gli scabini dicevano fra di loro:

— Guardate che diabolica oltracotanza! Il suo porro peloso non ha sanguinato: assassino, diavolo e incantatore, egli vuol gabbarci soltanto per duellista, addossando gli altri suoi delitti al diavolo amico suo, che egli ha ucciso nel corpo ma non nell'anima..... E osservate come è pallida la sua faccia. Così sono tutti i diavoli: rossi nell'inferno e lividi sulla terra: poichè mancano del fuoco vitale che imporpora il viso, e dentro sono di cenere. Bisogna rimetterlo nel fuoco perchè diventi rosso e bruci.

Allora Katheline disse:

— Sì, è un diavolo, ma un diavolo buono, un dolce diavolo. E Monsignor San Giacomo, suo patrono, gli ha permesso di uscir dall'inferno. San Giacomo prega per lui il signore Gesù tutti i giorni. Egli non avrà se non settemila anni di purgatorio: la Vergine lo desidera, ma il signor Satana si oppone. Tuttavia ella ottiene ciò che vuole. Andrete contro la sua volontà? Se voi lo osservate attentamente, vedrete che egli non ha conservato nulla di diabolico, se non il corpo freddo, e il viso rilucente come i flutti del mare, in agosto, quando sta per tuonare.

E Joos Damman disse:

— Taci, strega, tu mi bruci. Poi volgendosi al podestà e agli scabini: Guardatemi, soggiunse, io non sono un diavolo, e ho carne e ossa, sangue e linfa. Io bevo e mangio, digerisco e rigetto come voi; la mia pelle è simile alla vostra, e il mio piede pure. Carnefice, toglimi le scarpe, perchè io non posso muovermi con i miei piedi legati.

Il carnefice, non senza paura, glielne sfilò.

— Guardate, disse Joos, mostrando i suoi piedi bianchi: sono forse piedi forcuti, piedi di diavolo, questi? Quanto al mio pallore, non c'è forse nessuno di voi che sia pallido come me? Ne vedo più di tre dinnanzi a me. Ma colui che peccò, non fui io, bensì questa lurida strega e sua figlia, malvagia accusatrice. Dove trovava il denaro che ha imprestato a Ilberto, donde le venivano quei fiorini che gli dette? Non era forse il diavolo che la pagava per accusare e far morire i nobili e gli innocenti? Bisogna domandare a lor due, e non a me, chi sgozzò il cane nel cortile, chi scavò il buco e se ne andò dopo averlo vuotato, senza dubbio per nascondere altrove il tesoro rubato. Soetkin, la vedova, non aveva nessuna fiducia in me, non mi conosceva nemmeno: ma aveva fiducia in loro due e le vedeva ogni giorno. Sono loro che hanno rubato il denaro dell'imperatore.

Lo scabino scrisse, e il podestà disse a Katheline:

— Donna, non hai niente da dire in tua difesa?

Katheline, guardando Joos Damman, molto amorosamente disse:

— È l'ora dell'ossifraga. Ho la mano d'Ilberto, Hans, amor mio. Essi dicono che tu mi restituirai i settecento carlini. Togliete il fuoco! togliete il fuoco! gridò poi. Da bere, da bere! la testa brucia! Dio e gli angeli mangiano mele in paradiso.

E cadde in deliquio.

— Slegatela dal banco di tortura, disse il podestà.

Il carnefice e i suoi aiutanti ubbedirono. Ed ella barcollò sui piedi gonfi, poichè il carnefice aveva strette troppo le corde.

— Datele da bere, disse il podestà.

Le fu data dell'acqua fresca, ch'ella trangugiò avidamente, tenendo il bicchiere fra i denti come un cane fa con un osso, senza volerlo lasciare. Poi le fu data ancora un po' d'acqua ed ella tentò di andarla a portare a Joos Damman, ma il carnefice le tolse il bicchiere di mano. Ed ella cadde addormentata come un masso di piombo.

Joos Damman gridò furiosamente:

— Anch'io ho sete e sonno. Perchè le date da bere? Perchè lasciate che dorma?

— Essa è debole, donna e pazza, rispose il podestà.

— La sua follia è una finzione, disse Joos Damman, essa è una strega. Voglio bere! Voglio dormire!

E chiuse gli occhi, ma gli *knechts* del carnefice lo schiaffeggiarono.

— Datemi un coltello, gridò Joos, che io tagli a pezzi questi plebei; io sono un nobile, e nessuno mai m'ha colpito al viso. Acqua! Lasciatemi dormire. Sono

innocente. Io non ho preso i settecento fiorini, ma Ilberto. Da bere! Non ho mai commesso nè stregonerie nè incantesimi. Sono innocente, lasciatemi. Da bere!

Allora il podestà gli chiese:

— Come passasti il tempo dopo aver abbandonata Katheline?

— Io non conosco Katheline, non l'ho affatto abbandonata, rispose Joos. Voi m'interrogate su fatti estranei alla causa. Non vi debbo rispondere. Da bere, lasciatemi dormire. Vi dico che l'autore di tutti i delitti è stato Ilberto.

— Slegatelo, disse il podestà. Riconducetelo in prigione. Ma non beva e non dorma finchè non ha confessato le sue stregonerie e i suoi incantesimi.

E questa fu per Damman un'assai crudele tortura. Egli gridava nella sua prigione: Da bere! da bere! così forte che il popolo l'udiva, ma senza nessuna pietà. E quando cadeva dal sonno e i suoi guardiani lo colpivano al viso, egli diventava come una tigre e gridava:

— Sono un nobile e vi ucciderò, miserabili. Andrò dal re, nostro capo. Da bere!

Ma non confessò nulla e fu lasciato tranquillo.

VI.

S'era allora in maggio, e il tiglio della giustizia era verde, verdi i sedili di zolle erbose sui quali si sedettero i giudici; Nele fu citata per testimoniare. Quel giorno doveva esser pronunciata la sentenza.

E il popolo, uomini, donne, borghesi e operai se ne stavano tutt'intorno al campo; e il sole era limpido.

Katheline e Joos Damman furono condotti dinnanzi al tribunale; e Damman sembrava più pallido, a cagione della tortura della sete e delle notti passate senza sonno.

Katheline, che non poteva reggersi sulle gambe barcollanti, diceva, additando il sole:

— Togliete il fuoco, la testa brucia!

E guardava teneramente Joos Damman.

E Joos guardava lei con odio e disprezzo.

E i signori e i gentiluomini amici suoi, chiamati a Damme, erano presenti, come testimoni, dinnanzi al Tribunale.

Il podestà allora parlò e disse:

— Nele, la fanciulla che difende sua madre Katheline con tanto e coraggioso affetto, ha trovato nella tasca cucita al vestito di costei, vestito delle feste, un biglietto firmato Joos Damman. Fra le spoglie del cadavere di Ilberto Ryvish, io ho trovato, in una borsa del morto, un'altra lettera indirizzata a lui dal detto Joos Damman, accusato, presente dinnanzi a voi. Le ho conservate ambedue io, affinchè a momento opportuno, cioè fra

poco, voi possiate giudicare dell'ostinazione di quest'uomo e assolverlo o condannarlo secondo il diritto e la giustizia. Qui c'è la pergamena trovata nella borsa; io non l'ho guardata, e non so se sia leggibile o no.

A queste parole i giudici rimasero perplessi.

Il podestà cercò di svolgere il piego di pergamena; ma inutilmente. E Joos Damman rideva.

Uno scabino disse:

— Mettiamo il piego nell'acqua e poi dinnanzi al fuoco. Se c'è qualche mistero che lo tiene attaccato, il fuoco e l'acqua lo scioglieranno.

L'acqua fu portata, il carnefice accese un gran fuoco di legna nel campo: il fumo s'innalzava azzurro nel cielo sereno, attraverso i rami verdeggianti del tiglio della giustizia.

— Non mettete la lettera nel catino, disse uno scabino, perchè se è scritta con sale ammoniaco stemperato nell'acqua, voi cancellerete la scrittura.

— No, disse il cerusico che era presente, i caratteri non si cancelleranno; l'acqua inumidirà soltanto il punto che impedisce d'aprire questo piego magico.

La pergamena fu immessa nell'acqua, si immorbidì e fu aperta.

— Ora, disse il cerusico, mettetela dinnanzi al fuoco.

— Sì, sì, disse Nele, mettete la carta dinnanzi al fuoco; messer cerusico è sulla via della verità, perchè l'omicida impallidisce e le gambe gli tremano.

A queste parole, Messer Joos Damman esclamò:

— Non impallidisco e non tremo, piccola arpia popolaresca che vuoi la morte di un nobile; tu non riuscirai nell'intento. Questa pergamena deve essere marcia, dopo esser stata sedici anni sotterra.

— La pergamena non è marcia affatto, disse lo scabino, perchè la borsa era foderata di seta; la seta non si consuma nella terra, e i vermi non hanno toccato la pergamena.

La pergamena fu messa dinnanzi al fuoco.

— Monsignor podestà, monsignor podestà, diceva Nele, ecco che a contatto del fuoco appare l'inchiostro; ordinate che si legga lo scritto.

Siccome il cerusico si accingeva a leggere, Messer Joos Damman stese il braccio per strappargli la pergamena.

Ma Nele gli si lanciò contro come il vento e disse:

— Tu non la toccherai, perchè qui sta scritta la tua morte o la morte di Katheline. Se ora il tuo cuore sanguina, assassino, da quindici anni sanguina il nostro; quindici anni che Katheline soffre, quindici anni che ella s'ebbe per colpa tua il cervello bruciato; quindici anni che Soetkin è morta in seguito alla tortura; quindici anni che noi siamo poveri, cenciosi, che viviamo di miseria, ma fieramente. Leggete la lettera, leggete la lettera! I giudici rappresentano Dio sulla terra, poichè sono la Giustizia. Leggete.

— Leggete la lettera! gridavano uomini e donne, piangendo. Nele è coraggiosa! leggete la lettera! Katheline non è una strega!

E il cancelliere lesse:

«A Ilberto, figlio di Willem Ryvish, scudiere, Joos Damman, scudiere, salute.

«Benedetto amico, non perdere più tanto denaro in bische, ai dadi e in altre grandi miserie. Ora t'insegnerò io come si guadagna a colpo sicuro. Diventiamo diavoli, graziosi, amati da donne e fanciulle. Scegliamo quelle belle e ricche, e lasciamo stare le povere e brutte; che esse paghino il loro piacere. Io ho guadagnato con questo mestiere, in sei mesi, cinquemila *rixdaelders* nel paese d'Allemagna. Le donne darebbero persino la camicia all'uomo che amano; fuggi le avere dal naso affilato, le quali indugiano a pagare il loro piacere. Per ciò che ti riguarda, o per sembrare un bello e vero diavolo incubo, se ti accolgono di notte, annuncia il tuo arrivo gridando come un'uccello notturno. E per avere una vera faccia da diavolo, da diavolo terrificante, stropicciati il viso di fosforo, che brilla a chiazze quando l'aria è umida. L'odore del fosforo è cattivo, ma esse crederanno che sia l'odore dell'inferno. Uccidi chi ti infastidisce, uomo, donna o bestia.

«Noi andremo insieme fra poco da Katheline, bella sguadrina mansueta: sua figlia Nele, e figlia mia se Katheline mi fu fedele, è avvenente e graziosa; tu l'avrai senza fatica: te la regalo, poichè poco m'importa di cotesti bastardi che non si possono con sicurezza riconoscere per frutti propri. Sua madre mi ha già dato più di ventitrè carlini: quanto possedeva. Ma nasconde

un tesoro che, se non sono stupido, consiste nell'eredità di Claes, l'eretico bruciato a Damme: settecento fiorini carlini destinati alla confisca. Ma il buon re Filippo, che fece bruciare tanti dei suoi sudditi per ereditarne i beni, non può metter l'artiglio su questo dolce tesoro. Esso peserà più nella mia borsa che nella sua. Katheline mi dirà dove si trova e noi ce lo divideremo. Soltanto tu lascerai a me la parte maggiore, per la scoperta.

«Quanto alle donne, essendo nostre dolci serve e schiave innamorate, le condurremo nel paese d'Allemagna. E là noi insegneremo loro a diventar diavoli femmine e succubi, da innamorare tutti i borghesi, nobili e ricchi; e così vivremo d'amore pagato in bei *rix-daelders*, velluti, seta, oro, perle e gioielli; diventeremo ricchi senza fatica, e, all'insaputa dei diavoli succubi, saremo amati dalle più belle; sempre però facendoci pagare. Tutte le donne sono sciocche e grulle per l'uomo capace d'accendere quel fuoco d'amore che Iddio mise loro sotto la cintola. Katheline e Nele saranno più stupide delle altre e, credendoci due diavoli, ci ubbidiranno in tutto e per tutto; tu conserva il tuo nome, ma non pronunciare mai quello di tuo padre Ryvish. Se il giudice acchiappa le donne, noi partiremo senza che esse ci conoscano e possano denunciarci. Alla riscossa, mio fido! Fortuna sorride ai giovani, come diceva Sua Maestà Carlo V, buon'anima, maestro famoso in cose d'amore e di guerra».

E il cancelliere, terminata la lettura, disse:

— Questa è la lettera; ed è firmata: Joos Damman, scudiere.

E il popolo gridò:

— A morte l'assassino! A morte lo stregone! Al fuoco il violatore di donne! Sulla forca il ladro!

Allora il podestà disse:

— Il popolo faccia silenzio, affinché noi liberamente giudichiamo quest'uomo.

E rivolto agli scabini soggiunse:

— Voglio leggervi la seconda lettera, trovata da Nele nella tasca cucita al vestito da festa di Katheline; essa è così concepita:

«Graziosa strega, ecco la ricetta di una miscela che mi ha mandato la moglie di Lucifero in persona: con l'aiuto di questa miscela tu potrai andare nel sole, nella luna e negli astri, conversare con gli spiriti elementari che portano a Dio le preghiere degli uomini, e percorrere tutte le città, le borgate, i fiumi, le praterie dell'universo. Tu macinerai insieme, in dosi eguali, stramonium, solanum sonniferum, giusquiamo, oppio, punte fresche di canepa, belladonna e datura.

«Se vuoi, noi andremo questa sera al sabato degli spiriti: ma bisogna amarmi di più e non essere spilorcia come l'altra sera, quando mi rifiutasti dieci fiorini, dicendo che non li avevi. Io so che nascondi un tesoro e non me lo vuoi dire. Non mi ami dunque più, dolce cuor mio?

«Il tuo freddo diavolo

«HANSKE».

— A morte lo stregone! gridò il popolo.

Il podestà disse:

— Bisogna confrontare le due scritte.

Il che fu fatto, e furono trovate identiche.

Il podestà disse allora ai signori e gentiluomini presenti:

— Riconoscete in costui messer Joos Damman, figlio dello Scabino della Corte di Gand?

— Sì, risposero.

— Avete conosciuto messer Ilberto, figlio di Willem Ryvish, scudiere?

Uno dei gentiluomini, che si chiamava Van der Zickelen, parlò e disse:

— Io sono di Gand, il mio *steen* è piazza San Michele; conosco Willem Ryvish, scudiere, Scabino della Corte di Gand. Egli perdette, or sono quindici anni, un figlio dell'età di ventitrè anni, dissoluto, giuocatore e fannullone; ma tutti gli perdonavano, in considerazione della sua giovinezza. Nessuno dopo quel tempo n'ebbe notizie. Chiedo di vedere la spada, il pugnale e la borsa del morto.

E quando le ebbe nelle mani, soggiunse:

— La spada e il pugnale portano sul pomo dell'impugnatura lo stemma dei Ryvish, che consiste in tre pesci d'argento in campo azzurro. Vedo le stesse armi riprodotte sopra uno stemma d'oro fra le maglie della borsa. Che cos'è quest'altro pugnale?

— È quello, rispose il podestà, che fu trovato piantato nel corpo di Ilberto Ryvish, figlio di Willem.

— Riconosco, disse il signore, le armi dei Damman: il collare in campo d'argento. Nel nome di Dio e dei suoi Santi.

Gli altri gentiluomini dissero a lor volta:

— Anche noi riconosciamo queste armi per quelle di Ryvish e di Damman. Nel nome di Dio e dei suoi Santi.

Allora il podestà disse:

— Dalle prove udite e lette dal Tribunale degli Scabini, risulta che messer Joos Damman è stregone, omicida, violatore di donne, ladro dei beni del re, e come tale colpevole del delitto di lesa maestà divina e umana.

— Questo lo dite voi, messer podestà, replicò Joos; ma non mi condannerete, perchè vi mancano prove sufficienti; non sono e non fui mai stregone; soltanto ho recitato la commedia del diavolo. Quanto al mio viso rilucente voi ne avete ora la ricetta: è quella dell'unguento, la quale, pur contenendo giusquiamo, pianta velenosa, è soltanto un soporifero.

Allorchè questa donna, vera strega, ne beveva un po', cadeva in istato di dormiveglia e credeva di andare al sabato delle streghe, di partecipare alla ridda, e di adorare un diavolo sotto forma di becco, posato sopra un altare. Finita la ridda, ella credeva d'andarlo a baciare sotto la coda, come fanno le streghe, per poi abbandonarsi con me, suo amico, a strane copule che piacevano al suo spirito stravagante. Se io avevo, come ella dice, le braccia fredde e il corpo fresco, era un segno di gioventù e non di stregoneria. Nelle opere

d'amore freschezza non dura. Ma Katheline volle credere ciò che le piaceva, cioè che io fossi un diavolo, quantunque sia un uomo di carne e d'ossa, come voi che mi vedete. Ella sola è colpevole: scambiandomi per un demonio e accogliendomi nel suo letto, ella peccò nell'intenzione e nel fatto contro Dio e contro lo Spirito Santo. Ella, e non io, ha dunque commesso il delitto di stregoneria; ella merita il fuoco, come strega collerica e maliziosa la quale cerca di fingersi pazza per nascondere la propria malizia.

Ma Nele disse:

— Udite l'omicida? Egli ha fatto, come le ragazze che si vendono e portano il disco al braccio, ha fatto mestiere e mercato d'amore! Lo udite? E ora cerca, per salvarsi, di far bruciare colei che gli dette quanto aveva.

— Nele è cattiva, diceva Katheline, non le dare ascolto, Hans, amor mio.

— No, no, tu non sei un uomo, diceva Nele; tu sei un diavolo vile e crudele. Poi prese Katheline fra le braccia ed esclamò: Signori giudici, non prestate orecchio a questo pallido malvagio; egli non ha che un desiderio: veder bruciare mia madre, la quale non ha altra colpa che d'esser stata colpita da Dio con la follia, e di credere reali i fantasmi dei suoi sogni. Ella ha già sofferto abbastanza nel corpo e nello spirito. Non fatela morire, signori giudici. Lasciate che l'innocente viva la sua triste vita in pace.

E Katheline diceva: — Nele è cattiva, non bisogna crederle, Hans, mio signore.

E fra il popolo, le donne piangevano e gli uomini dicevano: — Grazia per Katheline!

Il podestà e gli scabini pronunciarono la loro sentenza in seguito a una confessione fatta da Joos Damman dopo una nuova tortura. Egli fu condannato a perdere i gradi della nobiltà e a esser bruciato vivo a fuoco lento; e subì la pena il giorno dopo dinnanzi alla casa del comune, gridando: — Bruciate la Strega, ella sola è colpevole! maledetto il suo Dio, mio padre ucciderà i giudici! E spirò.

E il popolo diceva: — Guardate come maledice e bestemmia: egli muore come un cane!

L'indomani, il podestà e gli scabini pronunciarono la sentenza per Katheline, la quale fu condannata alla prova dell'acqua nel canale di Bruges. Se fosse rimasta a galla sarebbe stata bruciata come strega; se fosse andata a fondo, morendo, sarebbe stata considerata come morta cristianamente, e quindi sepolta nel giardino della chiesa, che è il cimitero.

L'indomani, portando un cero, scalza e vestita d'una camicia di tela nera, Katheline fu condotta fin sulla sponda del canale, lungo gli alberi, in gran processione. Dinnanzi a lei camminavano, cantando le preci dei morti, il decano della Cattedrale, i suoi vicari, e il bidello che portava la croce; dietro venivano il podestà di Damme, scabini, cancellieri, sergenti del comune, prevosto, carnefice e i suoi due aiutanti. Sulla riva c'era una gran folla di donne che piangevano e di uomini che rumoreggiavano, per pietà verso Katheline, la quale

camminava come un agnello che si lascia condurre senza saper dove, e ripeteva continuamente: — Togliete il fuoco, la testa brucia! Hans, dove sei?

Fra le donne, Nele gridava: — Voglio esser gettata con lei nel canale. Ma le donne non lasciavano che si avvicinasse a Katheline.

Un vento freddo soffiava dal mare; dal cielo grigio cadeva sull'acqua del canale una grandine minuta; c'era una barca, che il carnefice e i suoi aiutanti occuparono in nome di Sua Maestà. Dietro loro ordine, Katheline vi discese. Il carnefice stava in piedi e teneva Katheline. A un segnale del prevosto, che sollevò la sua verga della giustizia, egli gettò Katheline nel canale. Ella si dibattè per qualche tempo, poi affondò gridando: — Hans, Hans, aiuto!

E il popolino diceva: — Questa donna non è una strega.

Alcuni uomini si tuffarono nel canale e trassero a terra Katheline priva di sensi e irrigidita come una morta. Poi fu portata in una taverna e posta dinnanzi a un gran fuoco. Nele le tolse gli abiti e la biancheria bagnata, per cambiarla. Quando ella ricuperò i sensi, tremando e battendo i denti, disse:

— Hans, dammi un mantello di lana.

E Katheline non potè riscaldarsi. E morì tre giorni dopo. E fu sepolta nel giardino della Chiesa.

E Nele, rimasta orfana, se ne andò nel paese d'Olanda, presso Rosa van Anweghem.

VII.



Sulle olche di Zelanda,
sulle navi, sui vascelli, se
ne va Tyhl Claes
Ulenspiegel.

Il mare libero porta i
valorosi flibotti su cui
stanno otto, dieci o venti
cannoni di ferro che
vomitano morte e massacro
sui traditori spagnoli.

Ed è un esperto
cannoniere, Thyl

Ulenspiegel, figlio di Claes: bisogna vedere come punta
giusto, mira bene e trapassa come un muro di burro le
carcasse dei carnefici.

Egli porta sul cappello una mezzaluna d'argento, con
questa iscrizione: *Liever den Turc als dens Paps*.
Piuttosto servire il Turco che il Papa.

I marinai che lo vedono salire sui loro bastimenti,
svelto come un gatto, sottile come uno scoiattolo,
cantando canzoni e facendo allegri discorsi, gli
chiedono curiosi:

— Come mai, ometto, hai l'aspetto così giovane, se è
vero quel che si dice, che tu sia nato a Damme or è
molto tempo?

— Io non sono corpo, ma spirito, risponde Ulenspiegel, e Nele, la mia amica, mi rassomiglia. Spirito di Fiandra, Amore di Fiandra, noi non moriamo.

— Tuttavia, dicono i marinai, quando ti si taglia, sanguini.

— Voi non vedete che le apparenze, risponde Ulenspiegel; è vino e non sangue.

— Allora ti metteremo una spina nella pancia.

— E io stesso mi ci attaccherò, per vuotarmi, risponde Ulenspiegel.

— Tu ti burli di noi.

— Non si stuzzica il cane che dorme, risponde Ulenspiegel.

E le bandiere ricamate delle processioni romane sventolano agli alberi delle navi. E vestiti di velluto, di broccato, di seta, di stoffa d'oro e d'argento, come ne portano gli abati nelle messe solenni, con la mitra e il pastorale, bevendo il vino dei frati, i Pezzenti fanno la guardia sui vascelli.

Ed era uno strano spettacolo veder uscire da quelle ricche vestimenta mani rudi che reggevano l'archibugio o la balestra, l'alabarda o la picca, tutti uomini dalla faccia dura, ricinti di pistole e di coltelli lampeggianti al sole, che bevevano in calici d'oro il vino badiale divenuto il vino della libertà.

Ed essi cantavano e gridavano: «Viva il Pezzente!»; e così correvano l'Oceano e la Schelda.

VIII.

In quel tempo, i Pezzenti, fra cui erano Lamme e Ulenspiegel, presero Gorcum. Ed essi erano comandati dal capitano Marin. Questo Marin, che era un operaio costruttore di dighe, si dava arie di orgoglio e di sicumera grandi, e stipulò con il Gran Turco, difensore di Gorcum, una capitolazione per cui il Turco, i frati, i borghesi e i soldati chiusi nella cittadella sarebbero liberamente usciti con il moschetto in ispalla, e con quanto fosse loro riuscito di portar via, eccezion fatta per i beni delle chiese, i quali sarebbero rimasti agli assalitori.

Ma il capitano Marin, dietro ordine di messer di Lumey, tenne prigionieri i tredici frati e lasciò andare i soldati e i borghesi.

E Ulenspiegel disse:

— Parola di soldato deve essere parola d'oro. Perchè non ha mantenuta la sua?

Un vecchio Pezzente rispose a Ulenspiegel:

— I frati sono figli di Satana, sono la lebbra delle nazioni e la vergogna dei paesi. Dopo l'arrivo del duca d'Alba, costoro hanno alzata la cresta a Gorcum. Ce n'è uno fra loro, il prete Nicola, più fiero di un pavone e più feroce di una tigre. Ogni qual volta passava per la via con il suo Santo Sacramento dove stava racchiusa la sua ostia fatta con grasso di cane, egli guardava con occhi pieni di furore le case da cui le donne non uscivano per

inginocchiarsi, e denunciava al giudice tutti coloro i quali non piegavano il ginocchio dinnanzi al suo idolo di pasta e di rame dorato. Gli altri frati lo imitavano. Ciò fu causa di molte grandi miserie e crudeli punizioni nella città di Gorcum. Il capitano Marin ben fa a tener prigionieri i frati che, altrimenti, se ne andrebbero, con i loro simili, nei villaggi, nei borghi, nelle città e cittadine, a predicar contro di noi, sollevando il popolo e facendo bruciare i poveri riformati. Alla catena i cani, finchè non muoiono; alla catena i frati, alla catena i *bloed-onden*, i cani sanguinari del duca; in gabbia i carnefici! Viva il Pezzente!

— Ma, disse Ulenspiegel, monsignor d'Orange, il nostro principe di libertà, vuole che si rispettino i beni patrimoniali e la libera coscienza di quelli che si arrendono.

I vecchi Pezzenti risposero:

— L'ammiraglio non l'intende così per i frati: egli è il padrone: ha preso la Briele. In gabbia i frati!

— Parola di soldato è parola d'oro! perchè non la mantiene? replicò Ulenspiegel. I frati trattiene in prigione vi soffrono mille insulti.

— Le ceneri non battono più sul tuo cuore, dissero i vecchi Pezzenti: centomila famiglie, in seguito agli editti, hanno portato laggiù, a Nord-Est, nel paese d'Inghilterra, i mestieri, le industrie, la ricchezza della nostra terra; compiangi dunque coloro che furono causa della nostra rovina? Dopo l'imperatore Carlo V, Carnefice I, sotto il regno del re sanguinario, Carnefice

II, centodiciottomila persone sono perite nei supplizi. E chi portò la torcia dei funerali nelle uccisioni e nelle lacrime? Frati e soldati spagnoli. Non senti le anime dei morti che si lamentano?

— Le ceneri battono sul mio cuore, disse Ulenspiegel. Parola di soldato è parola d'oro.

— Chi dunque volle con la scomunica mettere il paese al bando delle nazioni? chiesero essi. Chi avrebbe armato contro di noi, se avesse potuto, e terra e cielo, Dio e diavolo, e le loro fitte schiere di Santi e di Sante? Chi insanguinò con sangue di bue le ostie, chi fece piangere le statue di legno? Chi fece cantare il *De Profundis* sulla terra dei padri, se non il clero maledetto, queste orde di frati fannulloni, per conservare la loro ricchezza, e il loro potere sugli adoratori d'idoli, e regnare con la rovina, il sangue e il fuoco sopra di noi? In gabbia i lupi che si precipitano sugli uomini! In gabbia le jene! Viva il Pezzente!

— Parola di soldato è parola d'oro, rispose Ulenspiegel.

L'indomani, un messaggio venne da parte di Messer di Lumey, con l'ordine di far trasportare da Gorcum alla Briele, dove stava l'ammiraglio, i diciannove frati prigionieri.

— Saranno impiccati, disse il capitano Marin a Ulenspiegel.

— No, rispose Ulenspiegel, finchè io sarò vivo.

— Figlio mio, diceva Lamme, non parlare così a messer di Lumey. Egli è crudele e ti farà impiccare con loro, senza pietà.

— Parlerò secondo la verità, rispose Ulenspiegel: parola di soldato è parola d'oro.

— Se sei capace di salvarli, disse Marin, conduci la barca fino alla Briele. Prendi teco Rochus, il pilota, e il tuo amico Lamme, se vuoi.

— Va bene, rispose Ulenspiegel.

La barca fu ormeggiata al molo verde, i diciannove frati v'entrarono; il famoso Rochus fu posto al timone, Ulenspiegel e Lamme, bene armati, a poppa dell'imbarcazione. Alcuni soldati venuti fra i Pezzenti per gola di bottino, stavano accanto ai frati, i quali ebbero fame. Ulenspiegel dette loro da bere e da mangiare. — Costui è un traditore, dicevano i soldatucci. I diciannove frati, seduti nel mezzo erano beati e tremavano di freddo, quantunque si fosse in luglio, e il sole splendesse limpido e caldo, e una dolce brezza gonfiasse le vele della barca che massiccia e panciuta scivolava sopra le onde verdi.

Il padre Nicolas allora parlò e disse al pilota:

— Rochus, ci si conduce al campo del patibolo? Poi, volgendosi verso Gorcum, ritto in piedi, con la mano stesa: Città di Gorcum, esclamò, quanti mali per tua colpa! Tu sarai maledetta fra le città, perchè hai lasciato crescere nelle tue mura il seme dell'eresia! O città di Gorcum! E l'angelo del Signore non veglierà più alle tue porte. Non avrà più cura del pudore delle tue

vergini, del coraggio dei tuoi uomini, della fortuna dei tuoi mercanti! O città di Gorcum! tu sei maledetta e sfortunata!

— Maledetta, maledetta, rispose Ulenspiegel, maledetta come il pettine che è passato portando via i pidocchi spagnoli, maledetta come il cane che spezza la catena, come il fiero cavallo che getta di groppa un crudele cavaliere! Maledetto sei tu predicatore gonzo, che non credi giusto spezzare la verga di ferro sulla schiena dei tiranni!

Il frate ammutolì, e, abbassando gli occhi, apparve tutto pieno d'odio.

I soldatucci venuti fra i Pezzenti per gola del bottino, stavano accanto ai frati, i quali ben presto ebbero nuovamente fame. Ulenspiegel chiese che si desse loro biscotto e aringhe. Il padrone della barca rispose:

— Gettiamoli nella Mosa; così mangeranno aringhe fresche.

Allora Ulenspiegel distribuì ai frati il pane e le salciccie che aveva portate per sè e per Lamme. Il padrone della barca e i falsi Pezzenti dissero fra di loro:

— Costui è un traditore. Egli nutrisce i frati. Bisogna denunciarlo.

A Dordrecht, la barca si fermò nel porto del Bloemen-Key, presso il molo dei Fiori: uomini, donne, ragazzi e ragazze accorsero in folla per vedere i frati. E mostrandoli a dito e minacciandoli col pugno, dicevano:

— Guardate i cialtroni faccendieri del Buon Dio che conducono i corpi al rogo e le anime nel fuoco

infernale! Guardate le tigri grasse e gli sciacalli panciuti!

I frati curvavano il capo e non osavano parlare. Ulenspiegel vide che ricominciavano a tremare.

— Noi abbiamo ancora fame, soldato compassionevole, dissero.

Ma il padrone della barca esclamò:

— Chi beve continuamente? La sabbia arida. Chi mangia senza tregua? Il frate.

Ulenspiegel andò a comprare in città pane, prosciutto e un gran vaso di birra.

— Mangiate e bevete, disse; voi siete nostri prigionieri, ma se posso vi salverò. Parola di soldato è parola d'oro.

— Perchè dài loro da mangiare? Costoro non ti pagheranno, esclamarono i falsi Pezzenti. E parlando sommessamente, si dissero all'orecchio: «Ha promesso di salvarli: teniamolo d'occhio».

All'alba, giunsero alla Briele. Le porte furono aperte, e un *voet-looper*, corriere, andò ad avvertire messer di Lumey del loro arrivo.

Non appena egli ne ebbe notizia, venne a cavallo, accompagnato da alcuni cavalieri e fanti armati.

E Ulenspiegel poté rivedere il feroce ammiraglio, vestito come un fiero e opulento signore.

— Salute, egli disse, signori frati. Alzate le mani. Dov'è il sangue dei signori d'Egmont e de Horne? Mi mostrate zampe bianche, come si conviene a gente della vostra specie.

Un frate di nome Leonardo rispose:

— Fa di noi ciò che credi. Noi siamo frati, e nessuno verrà a rivendicarci.

— Ben detto, esclamò Ulenspiegel; poichè il frate, rompendo ogni legame col mondo, padre e madre, fratello e sorella, sposa e amica, all'ora di Dio non trova nessuno che lo rivendichi. Tuttavia, Eccellenza, io farò ciò che nessuno fa mai. Il capitano Marin, firmando la capitolazione di Gorcum, stipulò che questi frati sarebbero stati liberati come tutti coloro i quali furono presi nella cittadella e che ne uscirono. Essi però, senza ragione, furono tenuti prigionieri; e io sento dire che saranno impiccati. Monsignore, mi rivolgo a voi umilmente, parlando in loro favore, perchè so che parola di soldato è parola d'oro.

— E tu chi sei? domandò messer di Lumey.

— Monsignore, rispose Ulenspiegel, sono Fiammingo del bel paese di Fiandra, contadino e nobile nello stesso tempo, e me ne vado così per il mondo lodando le cose belle e buone e beffandomi a crepapancia dell'altrui stupidità. E io canterò le vostre lodi, se manterrete la promessa fatta dal capitano: parola di soldato è parola d'oro.

Ma i falsi Pezzenti, che erano sulla nave, dissero:

— Monsignore, costui è un traditore; egli ha promesso di salvarli, e ha dato pane, prosciutto, salsicce e birra ai frati; e a noi niente.

Allora messer di Lumey disse a Ulenspiegel:

— Fiammingo che porti a spasso e nutrisci i frati, tu sarai impiccato con loro.

— Non temo, rispose Ulenspiegel; parola di soldato è parola d'oro.

— Ecco che alzi la cresta, disse Messer di Lumey.

— Le ceneri battono sul mio cuore, rispose Ulenspiegel.

I frati furono condotti in un granaio, e Ulenspiegel dovette seguirli. Là essi tentarono di convertirlo con argomenti teologici; ma ascoltandoli, egli si addormentò.

Messer di Lumey era a tavola, pieno di vino e di carne, quando un messaggero giunse da Gorcum, inviato dal capitano Marin, con la copia delle lettere del Taciturno, principe d'Orange, le quali contenevano «l'ordine espresso a tutti i governatori delle città e provincie di usare verso gli ecclesiastici le stesse garanzie e gli stessi privilegi dovuti al resto del popolo».

Il messaggero chiese di essere introdotto alla presenza di messer Lumey per consegnare nelle sue mani la copia delle lettere.

— Dov'è l'originale? gli chiese di Lumey.

— Presso il mio padrone, disse il messaggero.

— E lo zotico mi manda la copia! esclamò messer di Lumey. Dov'è il tuo passaporto?

— Eccolo, monsignore, disse il messaggero.

Messer di Lumey lesse ad alta voce:

«Monsignor Marin Brandt, comandante in capo, ordina a tutti i ministri, governatori e ufficiali della repubblica, di lasciar passare con sicurezza, ecc. ecc.».

— Sangue di Dio! gridò di Lumey, battendo il pugno sulla tavola e lacerando il passaporto. Di che cosa s'intriga questo Marin Brandt, questo straccione, che prima della presa della Briele non aveva una lisca di aringa affumicata da metter sotto i denti? Ora si chiama monsignore e comandante in capo, e manda ordini a me! ordina e comanda! Di al tuo padrone, dal momento che è capitano e monsignore a tal punto da ordinare e comandare così bene, digli che i frati saranno impiccati immediatamente, e tu con loro se non ti levi subito dai piedi.

E, tirandogli un calcio, lo fece uscir dalla sala.

— Da bere, gridò. Avete veduta l'oltracotanza di questo Marin Brandt? Sputerei il mio pranzo tanto sono infuriato. S'impicchino sull'istante i frati nel loro granaio, e mi si conduca la guida fiamminga, dopo che avrà assistito al loro supplizio. Vedremo se avrà il coraggio di dire che ho fatto male. Sangue di Dio! c'è ancora bisogno di vasi e di bicchieri, qui dentro?

Ed egli ruppe con gran fracasso le coppe e il vasellame, e nessuno osava rivolgergli la parola. I servi fecero per raccogliere i frantumi, ma egli non volle. E bevendo ai fiaschi senza misura, sempre più s'infuriava, camminava a gran passi, stritolava i rottami e li calpestava rabbiosamente.

Ulenspiegel gli fu condotto dinnanzi.

— Ebbene! gli chiese messer di Lumey, che notizie mi porti dei frati tuoi amici?

— Sono impiccati, rispose Ulenspiegel; e un vile carnefice, il quale uccide per lucro, ha aperto il ventre e le coste di uno di essi come a un porco sventrato, per venderne il grasso a uno speciale. Parola di soldato non è più parola d'oro.

Di Lumey, calpestando i rottami del vasellame, gridò:

— Tu mi sfidi, gaglioffo alto quattro piedi; ma anche tu sarai impiccato, non in un granaio, bensì ignobilmente in piazza al cospetto di tutti!

— Onta su voi, rispose Ulenspiegel, onta su noi; parola di soldato non è più parola d'oro!

— Quando ti deciderai a tacere, testa di ferro? urlò messer di Lumey.

— Onta su te, rispose Ulenspiegel, parola di soldato non è più parola d'oro! Punisci piuttosto i furfanti che mercanteggiano grasso umano.

Allora messer di Lumey, precipitandosi sopra di lui, sollevò la mano per batterlo.

— Picchia, disse Ulenspiegel; sono tuo prigioniero, ma non ho nessuna paura di te. Parola di soldato non è più parola d'oro.

Messer di Lumey sfoderò la spada, e certamente avrebbe ucciso Ulenspiegel se messer di Très-Long, fermando il suo braccio, non gli avesse detto:

— Abbi pietà di lui! è bravo e valoroso, e non ha commesso nessun delitto.

Di Lumey allora si ravvide e disse:

— Mi chiedo perdono!

Ma Ulenspiegel, restando ritto in piedi, rispose:

— Non lo farò.

— Dica almeno che non ho avuto torto, gridò Di Lumey, infuriandosi.

— Io non lecco le scarpe ai signori, rispose Ulenspiegel, e griderò dinnanzi al popolo: Parola di soldato non è più parola d'oro!

La forca fu piantata sul Mercato Grande. La notizia si diffuse in un lampo per la città che Ulenspiegel, il valoroso Pezzente, sarebbe stato impiccato. E il popolino fu commosso di pietà e di misericordia. E accorse in folla sul Mercato Grande; anche messer di Lumey v'andò a cavallo, per dare egli stesso il segnale dell'esecuzione.

Egli guardò senza dolcezza Ulenspiegel sulla scala, vestito da condannato, in camicia, con le braccia legate dietro la schiena, le mani giunte, la corda al collo, e il carnefice pronto a compiere la sua missione.

Très-Long gli diceva:

— Monsignore, perdonategli, egli non è un traditore, e nessuno vide mai impiccare un uomo perchè fu sincero e misericordioso.

E gli uomini e le donne del popolo, udendo parlare Très-Long, gridavano: «Pietà, monsignore, grazia e pietà per Ulenspiegel!»

— Questa testa di ferro mi ha sfidato, disse di Lumey: si pente e dica che ho fatto bene.

— Vuoi pentirti e dire che ha fatto bene? chiese Très-Long a Ulenspiegel.

— Parola di soldato non è più parola d'oro, rispose Ulenspiegel.

— Tirate la corda, gridò di Lumey.

Il carnefice stava per ubbidire, quando una fanciulla, tutta vestita di bianco e incoronata di fiori, salì come una pazza i gradini della forca, saltò al collo di Ulenspiegel e disse:

— Quest'uomo è mio, e io lo prendo per marito.

E il popolo applaudi, e le donne gridarono:

— Viva, viva la fanciulla che salva Ulenspiegel!

— Che è ciò? domandò messer di Lumey.

Très-Long rispose:

— Secondo gli usi e costumi della città, è diritto e legge che una giovine pulzella o non maritata salvi un uomo dal capestro, prendendolo per marito ai piedi della forca.

— Dio è con lui, disse di Lumey; slegatelo.

Allora, cavalcando presso il palco, egli vide la fanciulla intenta a tagliare le corde d'Ulenspiegel e il carnefice che voleva impedirglielo, dicendo:

— Se le tagliate chi le pagherà?

Ma la fanciulla non gli dava ascolto.

Vedendola così svelta, destra e innamorata, egli s'intenerì.

— Chi sei? le chiese.

— Sono Nele, sua fidanzata, rispose la fanciulla, e vengo di Fiandra per cercarlo.

— Hai fatto bene, disse di Lumey con tono arrogante.
E se ne andò.

Allora Très-Long, avvicinandosi a Ulenspiegel, gli chiese:

— Piccolo Fiammingo, quando avrai preso moglie, rimarrai soldato sulle nostre navi?

— Sì, messere, rispose Ulenspiegel.

— E tu, ragazza, che farai senza tuo marito?

— Se volete, rispose Nele, sarò piffero sul suo bastimento.

— Sta bene, disse Très-Long.

E le dette due fiorini per le nozze.

E Lamme, piangendo e ridendo di gioia, diceva:

— Ecco ancora tre fiorini: noi mangeremo ogni cosa: pago io! Andiamo al *Pettine d'oro*. Il mio amico non è morto. Viva il Pezzente!

E il popolo applaudiva, ed essi se ne andarono al *Pettine d'oro*, dove fu ordinato un gran banchetto: e Lamme gettava soldi al popolino dalle finestre.

E Ulenspiegel diceva a Nele:

— Amor mio, eccoti dunque accanto a me! Evviva! è qui, carne, cuore ed anima, la mia amica! Oh! ecco i dolci occhi e le belle labbra rosse da cui non uscirono mai che buone parole! Ella m'ha salvata la vita, la mia piccola cara! Tu suonerai sulla nostra nave il piffero della liberazione. Ti ricordi... ma no... Nostra è quest'ora piena di giubilo, mio è il tuo viso dolce come fiori di giugno. Sono in paradiso. Ma, esclamò, tu piangi....

— L'hanno uccisa, mormorò Nele. E gli narrò la lugubre istoria.

E, guardandosi negli occhi, piansero d'amore e di dolore.

E al banchetto poi bevvero e mangiarono, e Lamme li guardava dolente dicendo:

— Ahi! moglie mia, dove sei?

E il prete venne, e sposò Nele e Ulenspiegel.

E il sole del mattino li trovò l'uno accanto all'altra nel loro letto nuziale.

Nele appoggiava la testa sulla spalla di Ulenspiegel. Quando ai primi raggi di sole si svegliò, egli le disse:

— Viso fresco e dolce cuore, noi saremo i vendicatori della Fiandra.

Ed ella, baciandolo sulla bocca, rispose:

— Testa matta e braccio forte, Dio benedirà il piffero e la spada.

— Ti farò un vestito da soldato.

— Subito? domandò Nele.

— Subito, rispose Ulenspiegel. Ma chi dice che al mattino le fragole son buone? La tua bocca lo è assai più.

IX.

Ulenspiegel, Lamme e Nele, con i loro amici e compagni, avevano ripreso ai conventi i beni che questi avevano tolto al popolo per mezzo di processioni, falsi miracoli e altre simili pagliacciate romane. Ciò avvenne contro la volontà del Taciturno, principe della libertà. Ma il denaro occorreva per le spese della guerra. Lamme Goedzak, non contento di provvedersi di denaro, saccheggiava nei conventi prosciutti, salami, fiaschi di birra e di vino, e se ne ritornava allegro e contento portando sul petto un balteo di pollame, oche, tacchini, capponi, polli e pollastri, trascinando dietro di sé, con una corda, vitelli e porci monastici. Ed era, secondo lui, un diritto di guerra.

Felice ad ogni preda che gli cadeva nelle mani, egli la portava sulla nave perchè se ne facesse baldoria. Ma si lamentava che il capo cuoco fosse così ignorante nella scienza delle salse e delle fricassee.

Ora, quel giorno, i Pezzenti, dopo aver trincato vittoriosamente, dissero a Ulenspiegel:



— Tu hai sempre il naso al vento per fiutare le notizie di terra ferma, e conosci tutte le avventure di guerra: cantacele. Intanto Lamme batterà il tamburo e il grazioso piffero miagolerà sul ritmo della tua canzone.

E Ulenspiegel rispose:

— Un giorno di maggio limpido e fresco, Ludovico di Nassau, credendo di entrare a Mons, non trova nè i suoi cavalieri nè i suoi fanti. Alcune persone fide tengono una porta aperta e un ponte abbassato, perchè egli possa prendere la città. Ma i borghesi s'impadroniscono della porta e del ponte. Dove sono i

soldati del conte Luigi? I borghesi stanno per alzare il ponte. Il conte suona il corno.

E Ulenspiegel cantò:

Dove sono i tuoi fanti? Dove i tuoi cavalieri?
Nel bosco smarriti, rami e foglie calpestando:
Foglie, fronde e mughetti in fiore.
Splendono ai raggi di messer lo Sole
Le loro faccie rosse e guerriere,
Le rilucenti groppe dei loro corsieri.
Dà fiato al corno il conte Ludovico:
L'odono essi. Adagio battete il tamburo.

Al galoppo! A briglia sciolta!
Corsa di lampi, corsa di nuvole;
Turbini di ferro sonante;
Volano, i pesanti cavalieri, volano!
In fretta! in fretta! alla riscossa!
Il ponte è alzato... Con lo sperone
Nei fianchi sanguinolenti dei destrieri!
Il ponte è alzato: la città è perduta!

Eccoli dinanzi alla porta. È troppo tardi?
Ventre a terra! briglia abbandonata!
Guitoy di Chaumont, sul suo ginetto,
Salta sul ponte che giù ricade.
Città conquistata! Udite
Sul selciato di Mons
Corsa di lampi, corsa di nuvole,
Turbini di ferro sonante!

Viva Guitoy di Chaumont e il suo ginetto!
Suonate la tromba di gioia, battete il tamburo!
È il mese del fieno, i prati odorano;

Sale nel cielo cantando l'allodola:
Viva l'uccello libero!
Battete il tamburo di gloria!
Viva Chaumont e il suo ginnetto! Orsù da bere!
Città conquistata!...Viva il Pezzente!

E i Pezzenti cantavano sulle loro navi: «Cristo, guarda i tuoi soldati. Forbisci le nostre armi, Signore. Evviva il Pezzente!»

E Nele sorridente faceva guaire il piffero. Verso il cielo, tempio di Dio, s'alzavano le coppe d'oro e gli inni di libertà. E le onde, chiare e fresche intorno alla nave, sussurravano armoniose, come sirene.

X.

Un giorno, in agosto, un giorno pesante e caldo, Lamme era malinconico. Il suo allegro tamburo taceva e dormiva, con le bacchette infilate nella sua bisaccia. Ulenspiegel e Nele, sorridendo di amorosa felicità, si scaldavano al sole; le vedette, sull'alto delle coffe, fischiavano o cantavano, cercando con gli occhi sopra il grande mare se non apparisse all'orizzonte una preda. Très-long le interrogava; ed esse rispondevano sempre: «*Niets*, niente.»

E Lamme, pallido e accasciato, sospirava pietosamente. E Nele gli disse:

— Perchè sei così afflitto, Lamme?

E Ulenspiegel gli disse:

— Tu dimagrisci, figlio mio.

— Sì, rispose Lamme, io sono magro ed addolorato. Il mio cuore perde la sua giocondità e la mia bella faccia la sua freschezza. Sì, ridete di me, voi che vi siete ritrovati attraverso mille pericoli! Burlatevi del povero Lamme, il quale, essendo ammogliato, vive come un vedovo, mentre costei (disse, additando Nele) ha dovuto strappare il proprio marito ai baci della corda, che sarà la sua ultima innamorata. Ella ha fatto bene: e Dio sia benedetto; ma non deve ridere di me. Sì, tu non devi ridere di Lamme, Nele, amica, mia. Mia moglie ride per dieci. Ahimè! voi donne, siete crudeli verso i dolori altrui. Sì, ho il cuore afflitto, colpito dalla spada dell'abbandono; e nulla potrà confortarlo, se non lei.

— O qualche fricassea, soggiunse Ulenspiegel.

— Sì, disse Lamme, dov'è la carne su questa triste nave? Sui vascelli del re, se non si digiuna, si mangia carne quattro volte la settimana, e tre volte pesce. Quanto ai pesci, Dio mi benedica se questa stoffa – voglio dire la carne – serve ad altro che a riscaldarmi senza costrutto il sangue, il mio povero sangue che se ne andrà in acqua fra poco. Essi hanno birra, formaggio, minestra e buone bevande. Sì! hanno quanto occorre per sodisfare lo stomaco: biscotto, pane di segala, birra, burro, carne affumicata, pesce secco, formaggio, semenza di senapa, sale, fave, piselli, polenta d'orzo, aceto, olio, sevo, legna e carbone... Noi... ora ci hanno vietato di toccare il bestiame di chichessia, borghese,

abate o gentiluomo. Noi mangiamo aringhe e beviamo birra. Ahimè! non ho più niente: nè amore di donna, nè vino buono, nè *dobbele-bruinbier*, nè buon cibo. Dove sono qui le nostre gioie?

— Ti dirò, Lamme, rispose Ulenspiegel. Occhio per occhio e dente per dente: a Parigi, nella sola città di Parigi, la notte di San Bartolomeo, essi hanno ucciso diecimila cuori liberi; lo stesso re ha tirato sul suo popolo. Destati, Fiammingo! afferra senza pietà la scure; ecco le nostre gioie; colpisci lo Spagnolo, nemico e romano, dovunque si trovi. Lascia stare i tuoi commestibili. I nemici hanno portato le vittime morte o vive verso i loro fiumi, e a carrette le hanno gettate nell'acqua. Morte o vive, capisci, Lamme? La Senna fu rossa per nove giorni di seguito, e i corvi a nuvole si abbattono sulla città. A La Charité, a Rouen, a Tolosa, a Lione, a Bordeaux, a Bourges, a Meaux, il massacro fu terribile. Guarda i cani sazi, a mute, coricarsi accanto ai cadaveri! I loro denti sono stanchi. Il volo dei corvi è pesante tanto son pieni della carne delle vittime. Odi tu, Lamme, la voce delle anime che gridano vendetta e pietà? Destati Fiammingo! Tu parli di tua moglie. Io non la credo infedele ma insensata, ed ella ti ama ancora, povero amico: ella non era fra quelle dame della Corte, le quali, la notte stessa del massacro, spogliarono con le loro mani delicate i cadaveri per vedere se la loro carnale virilità fosse grossa o piccola. E ridevano, queste dame grandi in lussuria. Rallegrati, figlio mio, malgrado il tuo pesce e la tua birra. Se il sapore delle

aringhe è insipido, ancora più insipido è l'odore di questa bruttura. Quelli che hanno ucciso, fanno baldoria; e con le mani mal lavate tagliano le oche grasse per offrire alle gentili madamigelle di Parigi, ali, zampe e schiena. Esse hanno assaggiata altra carne poco fa: carne fredda.

— Non mi lamenterò più, figlio mio, disse Lamme alzandosi: l'aringa è un ortolano, e la birretta è malvasia per i cuori liberi.

E Ulenspiegel cantò:

Viva il Pezzente! Non piangiamo, fratelli!
Nel sangue e nelle rovine,
Fiorisce la rosa della libertà.
Se Dio è con noi, chi ci sarà contro?

Quando la jena trionfa,
Vien la volta del leone.
Con un colpo d'artiglio la stende al suolo, sventrata.
Occhio per occhio, dente per dente. Viva il Pezzente!

E i Pezzenti cantarono:

Serba il duca per noi la stessa sorte.
Occhio per occhio, dente per dente,
Ferita per ferita. Evviva il Pezzente!

XI.

Nella notte nera, la tempesta brontolava nella profondità delle nuvole. Ulenspiegel, che stava con Nele sul ponte della nave, disse:

— Tutti i nostri fuochi sono spenti. Noi siamo come volpi che, di notte, tendono agguati al pollame spagnolo, cioè alle loro ventidue galere, ricchi vascelli su cui brillano le lanterne, che sono per essi le stelle del malaugurio. E noi corriamo loro addosso.

Nele disse:

— Questa notte è una notte da streghe. Questo cielo è nero come la bocca dell'inferno, questi lampi brillano come il sorriso di Satana, la tempesta lontana brontola sordamente, gabbiani passano gettando lunghe grida; le onde fosforescenti del mare serpeggiano come colubri d'argento. Thyl, amor mio, vieni nel mondo degli spiriti. Prendi la polvere delle visioni.

— Vedrò i Sette, carina mia?

Ed essi presero la polvere magica.

E Nele chiuse gli occhi di Ulenspiegel, e Ulenspiegel chiuse gli occhi di Nele. Ed essi videro un lugubre spettacolo.

Cielo, terra, mare erano pieni d'uomini, di donne, di fanciulli, che lavoravano, vogavano, camminavano, o sognavano. Il mare li cullava, la terra li sopportava. Ed essi brulicavano come anguille in un cestino.

Sette uomini e donne stavano nel mezzo del cielo, seduti su sette troni, con la fronte ricinta d'una stella lucente; ma erano così vaghi che Nele e Ulenspiegel non vedevano distintamente se non le loro stelle.

Il mare s'innalzò fino al cielo, trascinando nella sua schiuma l'innumerabile moltitudine delle navi, i cui alberi e cordami si urtavano, s'incrociavano, si spezzavano, si schiacciavano, secondo i movimenti tempestosi delle onde. Poi una nave apparve in mezzo a tutte le altre. La sua carena era di ferro fiammeggiante. La sua chiglia era d'acciaio, tagliente come un coltello. L'acqua gemette quando essa passò. La Morte, sogghignante, stava sulla poppa della nave, seduta, tenendo in una mano la sua falce, e nell'altra una frusta con la quale sferzava sette persone. Una era un uomo triste, magro, altiero e silenzioso, che teneva con una mano uno scettro e con l'altra una spada. Accanto a lui, a cavallo sopra una capra, stava una ragazza rubiconda, con le poppe nude, la veste aperta e l'occhio vivace. Ella si stendeva lascivamente a fianco d'un vecchio ebreo che raccoglieva chiodi, e di un omaccione gonfio che cadeva ogni qualvolta ella lo metteva ritto, mentre una donna magra e incollerita li batteva ambedue. L'omaccione non reagiva e nemmeno la sua rubiconda compagna. Un frate, fra loro, mangiava salsiccie. Una donna, coricata per terra, strisciava come un serpente fra gli altri. Essa mordeva il vecchio ebreo a cagione dei suoi chiodi, l'uomo gonfio perchè era troppo soddisfatto, la donna rubiconda per l'umido splendore

dei suoi occhi, il frate per le sue salsiccie, e l'uomo magro per il suo scettro. E in breve tutti si azzuffarono.

Al loro passaggio, la battaglia si fece orribile in mare, in cielo e in terra. Piovve sangue. Le navi erano spezzate a colpi d'ascia, di archibugio, di cannone. I loro rottami volavano per aria, fra il fumo della polvere. Per terra, interi eserciti cozzavano come muri di bronzo. Città, villaggi, messi bruciavano fra grida e lacrime; gli alti campanili, simili a merletti di pietra, innalzavano fra le fiamme i loro fieri profili, e poi cadevano con fracasso come quercie abbattute. Neri cavalieri, numerosi e serrati come eserciti di formiche, con la spada in mano, la pistola in pugno, colpivano uomini, donne e fanciulli. Alcuni facevano buchi nel ghiaccio e vi seppellivano i vecchi, vivi; altri tagliavano i seni alle donne e vi seminavano pepe; altri ancora impiccavano i fanciulli nei camini. Quelli che erano stanchi di colpire, violavano donne o fanciulle, bevevano, giocavano ai dadi, smuovevano monti d'oro, frutto del saccheggio, e v'immergevano le loro dita rosse.

I sette incoronati di stelle gridavano: «Pietà per il povero mondo!».

E i fantasmi sogghignavano. E le loro voci erano simili a quelle di mille ossifraghe che gridassero insieme. E la Morte agitava la sua falce.

— Li odi tu? disse Ulenspiegel; sono gli uccelli predatori dei poveri uomini. Essi vivono di uccellini, cioè dei semplici e dei buoni.

I sette incoronati di stelle gridavano: «Amore, giustizia, misericordia!».

E i sette fantasmi sogghignavano. E le loro voci erano simili a quelle di mille ossifraghe che gridassero insieme. E la Morte colpiva con la sua sferza.

E la nave passava sui flutti, tagliando in due vascelli, barche, uomini, donne, fanciulli. Sul mare echeggiavano i lamenti delle vittime che gridavano: «Pietà!»

E la rossa nave passava sopra di loro, mentre i fantasmi sogghignanti gridavano come ossifraghe.

E la Morte ridendo beveva l'acqua piena di sangue.

E quando la nave scomparve nella nebbia, la battaglia cessò, e i sette incoronati di stelle svanirono.

E Ulenspiegel e Nele non videro più che il cielo nero, il mare agitato, le fosche nuvole che s'avanzavano sull'acqua fosforescente, e, vicinissime, alcune stelle rosse.

Erano le lanterne delle ventidue galere. Il mare e il tuono rombavano sordamente.

E Ulenspiegel suonò adagio la campana dell'allarme, e gridò: «Gli Spagnoli! Gli Spagnoli! Vogano contro il *Flessingue!*» E il grido fu ripetuto per tutta la flotta.

E Ulenspiegel disse a Nele:

— Un color grigio si spande sul cielo e sul mare. Le lanterne non brillano più che debolmente. L'alba sorge, il vento rinfresca, le onde gettano la loro schiuma al disopra del ponte delle navi, una forte pioggia cade; poi, subito, cessa, e il sole s'innalza radioso, dorando la

cresta dei flutti: è il tuo sorriso Nele, fresco come il mattino, dolce come un raggio di sole.

Le ventidue galere passano: sulle navi dei Pezzenti i tamburi rullano, i pifferi mugolano; di Lumey grida: «In nome del principe, in caccia!» Ewont Pietersen Wort, viceammiraglio, grida: «In nome di monsignor d'Orange e di messer l'ammiraglio, in caccia!» Su tutte le navi, la *Johannah*, il *Cigno*, l'*Anna Maria*, il *Pezzente*, il *Patto*, l'*Egmont*, il *de Hoorne*, il *Willem de Loyger*, il *Guglielmo Taciturno*, tutti i capitani gridano: «In nome di monsignor d'Orange e di messer l'ammiraglio!»

— In caccia! viva il Pezzente! gridano i soldati e i marinai. E l'olca di Très-Long, dove sono Lamme e Ulenspiegel, chiamata la *Briele*, seguita da presso dalla *Johannah*, dal *Cigno* e dal *Pezzente*, s'impadronisce di quattro galere. I Pezzenti gettano in acqua tutto ciò che è spagnolo, fanno prigionieri gli abitanti dei Paesi Bassi, vuotano le navi come gusci d'uova, e le lasciano vogar senza alberi e senza vele nella rada. Poi inseguono gli altri diciotto vascelli. Il vento soffia violento dalla parte d'Anversa, le murate delle navi veloci si piegano sull'acqua sotto il peso delle vele gonfie come gote di frati, al vento che viene dalle cucine; le galere fuggono rapide; i Pezzenti le inseguono fin nella rada di Middelbourg, sotto il fuoco dei forti. Là si impegna una sanguinosa battaglia. I Pezzenti si slanciano con le scuri sui ponti delle navi, in breve ricoperti di braccia, di gambe tagliate che, dopo il combattimento, bisogna

gettare in mare a canestri. I forti tirano sui Pezzenti; ed essi se ne infischiano, e al grido di: «Viva il Pezzente!» prendono nei vascelli spagnoli polvere, artiglieria, palle e grano, li bruciano dopo averli vuotati, e se ne vanno a Flessingue, lasciandoli fumanti e fiammeggianti nella rada.

Di là manderanno squadre a rompere le dighe di Zelanda e di Olanda, ad aiutare la costruzione di nuove navi, e specialmente di flibotti di centocinquanta tonnellate, i quali portano fino a venti pezzi di ferro fuso.

XII.

Nevica sulle navi. Bianca è l'aria in lontananza e la neve cade senza tregua, mollemente cade nell'acqua nera, dove si scioglie.

Nevica sulla terra; bianche sono le strade, bianchi i neri scheletri degli alberi senza foglie. Nessun rumore, se non le campane lontane di Haarlem che suonano le ore e l'allegro concerto di campanelle che spande nell'aria densa le sue note soffocate.

Campane, non suonate; non suonate, campane, i vostri semplici dolci ritornelli: don Federico si avvicina, il ducastro sanguinario. Egli marcia contro di te, seguito da trentacinque insegne di Spagnoli, i tuoi mortali

nemici, Haarlem, città di libertà; ventidue insegne di Valloni, diciotto insegne d'Alemanni, ottocento cavalli e una potente artiglieria lo seguono. Non odi sui carri il rumore di queste ferramenta micidiali? Falconetti, colubrine, cortaldi dalla grossa gola, tutto ciò è per te, Haarlem. Campane, non suonate; campanile, non spandere le tue note gioconde nell'aria densa di neve.

— Campane, noi suoneremo; io, campanile, canterò gettando le mie note ardite nell'aria densa di neve. Haarlem è la città dei cuori valorosi, delle donne intrepide. Essa vede senza sgomento, dall'alto dei suoi campanili, ondeggiare come schiere di formiche infernali le nere moltitudini dei carnefici: Ulenspiegel, Lamme e cento Pezzenti del mare sono dentro le sue mura. La loro flotta incrocia nel lago.

«Vengano! dicono gli abitanti; non siamo che borghesi, pescatori, marinai e donne. Il figlio del duca d'Alba dice che non vuole, per entrare in città, altre chiavi che i suoi cannoni. Apra se può, queste deboli porte, e dietro ci troverà degli uomini. Suonate, campane; campanile, spandi le tue allegre note nell'aria densa di neve.

«Noi non abbiamo che deboli mura e fossi scavati all'antica. Quattordici pezzi d'artiglieria vomitano le loro bombe di quarantasei libbre sulla *Cruys-poort*. Mettete uomini dove mancano pietre. La notte scende, ognuno lavora: è come se il cannone non fosse mai passato di qua. Sulla *Cruys-poort* essi hanno lanciato seicento ottanta bombe; sulla porta San Giovanni,

seicentosettantacinque. Queste chiavi non aprono, poichè ecco che dietro s'innalza un nuovo baluardo. Suonate campane; getta campanile, nell'aria densa, le tue note allegre!

«Batte il cannone, sempre batte le mura, saltano le pietre, i muri crollano. La breccia è abbastanza larga per lasciar passare una compagnia di fronte. L'assalto. Ammazza! ammazza! gridano. Ora salgono: sono diecimila; lasciate che passino i fossati con i loro ponti, con le loro scale. I nostri cannoni sono pronti. Ecco il vessillo di quelli che vanno alla morte. Salutateli, cannoni della libertà! Salutano: le bombe a catena, i cerchi di catrame infiammato volando e fischiando sfondano, tagliano, incendiano, accecano la moltitudine degli assalitori che ripiegano e fuggono in disordine. Millecinquecento morti ricoprono il fossato. Suonate, campane; e tu, scampanio, spandi nell'aria densa le tue note allegre.

«Costoro non sospettano che il principe vegli su noi, che ogni giorno ci vengano, attraverso passaggi ben difesi, carichi di grano e di polvere; il grano per noi, la polvere per loro. Dove sono i seicento tedeschi che abbiamo uccisi e annegati nel bosco di Haarlem? Dove sono le undici insegne che abbiamo loro prese, i sei pezzi d'artiglieria e i cinquanta buoi? Noi avevamo una cerchia di mura, e ora ne abbiamo due. Anche le donne si battono, e Kennan ne guida la valorosa schiera. Venite, carnefici, camminate per le nostre strade, e i fanciulli vi taglieranno i garretti con i loro coltellucci.

Suonate, campane; e tu, campanile, spandi nell'aria densa le tue note allegre!

«Ma la fortuna non è con noi. La flotta dei Pezzenti è sconfitta sul lago. Sconfitte sono le soldatesche che d'Orange aveva mandato in nostro soccorso. Gela, gela acremente. Non più soccorsi. Poi, per cinque mesi, mille contro diecimila, noi resistiamo. Ora bisogna patteggiare con i carnefici. Vorrà venire a un accordo, questo ducastro sanguinario che ha giurato il nostro sterminio? Facciamo uscire tutti i soldati con le loro armi; sfonderanno le linee nemiche. Ma le donne accorrono alle porte, temendo d'esser lasciate sole a difendere la città. Campane, non suonate più; campanile, non spandere più nell'aria le tue note allegre.

«Ecco giugno, il fieno odora, il grano biondeggia al sole, gli uccelli cantano: noi abbiamo sofferto la fame per cinque mesi; la città è in lutto; usciremo tutti da Haarlem, gli archibugieri in testa per aprir la strada, le donne, i fanciulli e i magistrati poi, difesi dalla fanteria che veglia sulla breccia. Una lettera, una lettera del ducastro! Annuncia la morte? No, annuncia la vita a tutto ciò che è nella città. O clemenza inaspettata, o menzogna, forse. Canterai ancora, allegro campanile? Gli Spagnoli entrano in Haarlem».

Ulenspiegel, Lamme e Nele avevano vestito l'abito dei soldati Tedeschi chiusi insieme con loro, in numero di seicento, nel chiostro degli Agostiniani.

— Oggi morremo, disse sommessamente Ulenspiegel a Lamme.

E strinse contro il suo petto il grazioso corpo di Nele che tremava di paura.

— Ahimè! moglie mia, non la rivedrò mai più, diceva Lamme. Ma forse il nostro vestito da soldati tedeschi ci salverà la vita....

Ulenspiegel scosse il capo per mostrare che non credeva in nessuna grazia.

— Non sento il rumore del saccheggio, disse Lamme.

— In seguito al patto, i borghesi hanno scampato il saccheggio e la vita per la somma di duecentoquarantamila fiorini. Essi dovranno pagare centomila fiorini entro dodici giorni, e il resto fra tre mesi. È stato ordinato alle donne di ritirarsi nelle chiese. Certamente ora sta per incominciare il massacro. Non odi inchiodare i palchi e dirizzare le forche?

— Ah! noi moriremo fra poco! esclamò Nele; ho fame.

— Sì, disse sottovoce Lamme a Ulenspiegel, il ducastro ha detto che, essendo affamati, noi saremo più docili quando ci condurranno alla morte.

— Ho fame! ripeté Nele.

La sera, alcuni soldati vennero e distribuirono un pane per ogni sei uomini.

— Trecento soldati valloni sono stati impiccati sul mercato, dissero. Presto verrà il vostro turno. Vi sono continui matrimoni fra Pezzenti e forche.

L'indomani sera, gli stessi soldati ritornarono con il loro pane per sei uomini.

— Quattro notabili borghesi sono stati decapitati, dissero. Duecentoquarantanove soldati sono stati legati a due a due e gettati in mare. I granchi saranno grassi quest'anno. Voi non avete una buona ciera, voi altri, che state qui dal 7 di luglio. Sono ghiotti e ubriaconi questi abitanti dei Paesi Bassi; mentre noi, noi altri Spagnoli, ci accontentiamo di due fichi per cena.

— Per questa ragione, dunque, rispose Ulenspiegel, vi bisogna far dapertutto, presso i borghesi, quattro pasti di carne, polli, crema, vino e dolci; e v'occorre latte per lavare il corpo dei vostri *mustachos* e vino per rinfrescare le zampe dei vostri cavalli?

Il 18 luglio, Nele disse:

— Ho i piedi bagnati, che è ciò?

— È sangue, rispose Ulenspiegel.

La sera, i soldati ritornarono con il loro pane per sei.

— Dove non basta più la corda, dissero, la spada supplisce. Trecento soldati e ventisette borghesi che hanno tentato di fuggire dalla città, ora passeggiano nell'inferno con la loro testa in mano.

L'indomani, il sangue nuovamente allagò il chiostro; i soldati non vennero a portare il pane, ma soltanto a guardare i prigionieri, dicendo:

— I cinquecento Valloni, Inglesi e Scozzesi decapitati ieri avevano ciera migliore. Questi hanno fame, senza dubbio; ma chi dunque morirebbe di fame, se non il Pezzente?

E infatti, pallidi, smunti, disfatti, tremanti di febbre, essi sembravano tanti fantasmi.

Il sedici di agosto, alle cinque di sera, i soldati entrarono ridendo e dettero loro pane, formaggio e birra. Lamme disse:

— È il banchetto funebre.

Alle dieci, quattro insegne vennero e i capitani fecero aprire le porte del chiostro, ordinando ai prigionieri di marciare per quattro dietro i pifferi e i tamburi, fino a quando non li avessero fatti fermare. Alcune strade erano rosse; ed essi marciavano verso il campo delle forche.

Qua e là pozzanghere di sangue macchiavano i prati; sangue c'era tutt'intorno alle mura. I corvi venivano a nuvole da ogni parte; il sole si nascondeva in un letto di vapori, il cielo era ancora chiaro, e nella sua profondità si svegliavano, timide, le stelle. A un tratto, essi udirono urla lamentose.

I soldati dicevano:

— Quelli che gridano laggiù sono i Pezzenti del forte di Fuycke, fuori della città; si lasciano morire di fame.

— Anche noi, disse Nele, anche noi morremo fra poco.

E pianse.

— Le ceneri battono sul mio cuore, disse Ulenspiegel.

— Ah! esclamò Lamme, parlando fiammingo, (i soldati della scorta non capivano questo fiero linguaggio). Ah! se io potessi prendere questo duca sanguinario e fargli mangiare, fino al punto che la sua pelle scoppiasse, tutte quante le corde, le forche, e i

banchi, e i cavalletti, e i pesi, e i bozzacchini! Se potessi fargli bere tutto il sangue che ha versato; e questo sangue gli uscisse dalla pelle lacerata e dalle trippe aperte da scheggie di legno e da pezzi di ferro; e tuttavia non morisse ancora, io gli strapperei il cuore dal petto e glielo farei ingoiare, così crudo e velenoso com'è. Allora certamente cadrebbe dalla vita nell'abisso di zolfo, dove potesse il diavolo farglielo mangiare e rimangiare senza tregua! E così per tutta l'eternità.

— Amen, dissero Ulenspiegel e Nele, Ma ella soggiunse:

— Non vedi niente, tu?

— No, rispose Ulenspiegel.

— Io vedo ad occidente, disse Nele, cinque uomini e due donne seduti in cerchio. Uno di essi è vestito di porpora e porta una corona d'oro. Sembra che egli comandi sugli altri, i quali sono cenciosi e miserabili. Vedo dall'oriente avanzarsi un altro gruppo di sette persone: anch'esse sono comandate da qualcuno che è vestito di porpora, senza corona. Ed essi si avanzano contro quelli d'occidente. E ora si azzuffano nelle nuvole; ma non vedo più niente.

— I sette, disse Ulenspiegel.

— Odo accanto a noi, nel fogliame, soggiunse Nele, una voce che come un soffio dice:

Con il ferro e con il fuoco
Con la morte e con la spada.
Cerca;

Nelle orribili sciagure,
Nelle lacrime e nel sangue,
Trova!

— Altri, e non noi, libererà la terra di Fiandra, rispose Ulenspiegel. La notte si fa nera, i soldati accendono torcie. Siamo prossimi al Campo dei patiboli. O dolce amor mio, perchè m'hai seguito? Non odi più nulla, Nele?

— Sì, disse Nele, odo un rumore d'armi nel grano. E là, oltre quella pendice che sormonta la strada dove noi entriamo, non vedi brillare nell'acciaio la rossa luce delle torcie? Vedo dei punti di fuoco, micchie d'archibugio. I nostri guardiani dormono forse, o sono ciechi? Non odi questo colpo di tuono? Non vedi gli Spagnoli cadere colpiti dalle palle? Odi: Viva il Pezzente! Salgono correndo il sentiero! Scendono con le scuri lungo il pendio. Viva il Pezzente!

— Viva il Pezzente! gridarono Lamme e Ulenspiegel,

— Ecco, disse Nele, ecco dei soldati che ci danno delle armi. Prendi, Lamme, prendi, amor mio. Viva il Pezzente!

— Viva il Pezzente! gridava la schiera dei prigionieri.

— Gli archibugi sparano incessantemente, disse Nele, e gli Spagnoli cadono come mosche, illuminati come sono dalla luce delle torcie. Viva il Pezzente!

— Viva il Pezzente! grida la schiera dei salvatori.

— Viva il Pezzente! gridano Ulenspiegel e i prigionieri. Gli Spagnoli sono nel cerchio di ferro. Ammazza! Ammazza! Tutti cadono. Ammazza! Senza

pietà! guerra senza quartiere! Ed ora facciamo i bagagli e corriamo fino a Euckluyse. Chi ha gli abiti di stoffa e di seta dei carnefici? Chi ha le loro armi?

— Tutti! tutti! gridano. Viva il Pezzente!

E infatti essi se ne ritornano in barca verso Enckluyse, dove i Tedeschi liberati con loro rimarranno per difendere la città.

E Lamme, Nele e Ulenspiegel ritrovano le loro navi. Ed ecco che nuovamente cantano: Viva il Pezzente! sul mare libero.

E incrociano nella rada di Flessingue.

XIII.

Ivi Lamme ritrovò la sua gaiezza. Egli scendeva volentieri a terra per dare la caccia ai buoi, ai montoni e ai polli, come se fossero lepri, cervi e ortolani.

E non restava solo in questa caccia nutriente. Era bello allora veder ritornare i cacciatori con Lamme alla testa, che tiravano per le corna il bestiame grosso e spingevano innanzi il minuto, conducendo con la bacchetta schiere di oche, e portando appese alla punta dei loro uncini polli, pollastri e capponi, nonostante i divieti.

Allora eran baldorie sulle navi. E Lamme diceva: — L'odore delle salse sale fino al cielo, rallegrando i

signori angeli, che dicono: È la parte migliore della carne.

Mentre stanno in crociera, giunge da Lisbona una flotta mercantile, il cui comandante ignora che Flessingue sia caduta in mano dei Pezzenti. Egli riceve l'ordine di gettare le ancore e la flotta è circondata. Viva il Pezzente! Tamburi e pifferi suonano l'arrembaggio; i mercanti hanno cannoni, picche, ascie e archibugi.

Palle e bombe piovono dalle navi dei Pezzenti. I loro archibugieri, trincerati intorno all'albero maestro nei loro fortini di legno, tiravano a colpo sicuro, senza pericolo. I mercanti cadono come mosche.

— Alla riscossa! diceva Ulenspiegel a Lamme e a Nele. Alla riscossa! Ecco droghe, gioielli, derrate preziose, zucchero, noce moscata, garofano, zenzero, reali, ducati, montoni d'oro luccicanti. Vi sono più di cinquecento mila monete. Lo spagnolo pagherà le spese della guerra. Beviamo! Cantiamo la messa dei Pezzenti, cioè la battaglia!

E Ulenspiegel e Lamme correvano qua e là come leoni. Nele suonava il piffero, al sicuro nel fortino di legno. Tutta la flotta fu catturata.

I morti furono contati: mille Spagnoli e trecento Pezzenti; fra cui si trovò il capo cuoco della filibustiera *la Briele*.

Ulenspiegel chiese di parlare a Trés-Long e ai marinai: e, ottenuto il permesso, tenne questo discorso:

— Messer capitano e voi compari, noi abbiamo ereditato molte droghe; ed ecco qui Lamme, la buona

pancia, il quale crede che quel povero morto, Iddio l'abbia in gloria, non fosse abbastanza dotto in fricassee. Nominiamo lui al suo posto, ed egli vi preparerà celesti intingoli e minestre paradisiache.

— Benee! gridarono Trés-Long e gli altri; Lamme sarà capo-cuoco della nave e porterà il cucchiaione di legno per schiumare le sue salse!



— Messer capitano, compari e amici, disse Lamme, voi mi vedete piangere di gioia perchè non merito un

così grande onore. Tuttavia, poichè vi degnate di ricorrere alla mia indegnità, accetto le nobili mansioni di maestro nell'arte delle fricassee sulla valorosa filibustiera *la Briele*; ma vi prego umilmente di investirmi del comando supremo della cucina, in modo che il vostro capocuoco – che sarei io, – possa con diritto, legge e forza, impedire ad ognuno di venire a mangiare la parte degli altri.

Trés-Long e gli altri gridarono:

— Viva Lamme! Abbia il supremo comando!

— Ma, soggiunse Lamme, debbo rivolgervi una altra umilissima preghiera: io sono grande, grosso e robusto, la mia pancia è profonda, profondo il mio stomaco; la mia povera moglie – Iddio me la renda, – mi dava sempre due porzioni in vece di una: concedetemi anche voi questo stesso favore.

Trés-Long, Ulenspiegel e i marinai gridarono:

— Avrai doppia porzione, Lamme!

E Lamme, divenendo a un tratto melanconico, disse:

— Moglie mia, mia dolce cara! se qualchecosa può consolarmi della tua assenza nell'esercizio delle mie funzioni, sarà il ricordo della tua celeste cucina nella nostra dolce casa.

— Bisogna prestar giuramento, figlio mio, disse Ulenspiegel. Si porti il cucchiaino di legno e il pentolone di rame.

— Giuro, disse Lamme, dinnanzi a Dio, che mi abbia nelle sue grazie, giuro fedeltà a monsignore il principe d'Orange, detto il Taciturno, governatore delle provincie

di Olanda e Zelanda, in nome del re: fedeltà a messer di Lumey, ammiraglio comandante la nostra nobile flotta, e a messer Trés-Long, viceammiraglio e capitano della nave *la Briele*; giuro di nutrire con tutte le mie deboli forze, secondo gli usi e costumi dei grandi cuochi antichi, i quali lasciarono sulla grande arte della cucina bei libri con figure, la carne e il pollame che fortuna vorrà concederci; giuro di nutrire il suddetto messer Trés-Long, capitano, il suo secondo, che è il mio amico Ulenspiegel, e tutti voi, capomarinaio, pilota, sottocapo, compagni, soldati, cannonieri, coppie, barbazzale, paggio del capitano, cerusico, marinai e tutti gli altri. Se l'arrosto è troppo sanguinolento e il pollame poco dorato; se la minestra esala un odore insipido, contrario alla buona digestione; se il fumo delle salse non vi spinge a precipitarvi tutti quanti in cucina, salva tuttavia la mia volontà; se non vi rendo allegri e rubicondi, rassegnerò le mie dimissioni, stimandomi inadatto a occupare più oltre il trono della cucina. Così m'aiuti Iddio in questa vita e nell'altra.

— Viva il capocuoco, gridarono i marinai, viva il re della cucina, l'imperatore delle fricassee! La domenica egli avrà tre porzioni invece di due.

E Lamme divenne capo cuoco della nave *la Briele*. E mentre le zuppe succolente cuocivano nelle casseruole, egli se ne stava sulla porta della cucina, fiero, impugnando come uno scettro il suo cucchiaino di legno.

Così, essendo cuoco fedele e soldato valoroso, egli fu amato da tutti.

Ma nessuno doveva penetrare nella cucina. Perché allora Lamme diventava un diavolo e con il suo cucchiaino di legno colpiva di punta e di taglio senza pietà.

Ed egli fu nuovamente chiamato Lamme, il Leone.

XIV.

Sull'Oceano, sulla Schelda, con il sole, con la pioggia, con la neve e la grandine, d'inverno e di estate scivolano le navi dei Pezzenti.

Con tutte le vele aperte come cigni, cigni della libertà.

Bianco per la libertà, azzurro per la grandezza, arancione per il principe, è lo stendardo dei fieri vascelli.

Tutte le vele al vento! tutte le vele al vento, le valorose navi che i flutti urtano, che le onde coprono di schiuma.

Passano, corrono, volano sul fiume con le vele nell'acqua, rapide come nuvole al vento del nord, le fiere navi dei Pezzenti. Udite la loro prora fendere l'onda? Dio dei liberi! Viva il Pezzente!

Galere, flibotti, olche, rapide come il vento che porta la tempesta, come la nube che porta la folgore. Viva il Pezzente!

Galere e flibotti e battane, scivolano sul fiume. I flutti squarciati gemono, quando le navi camminano diritte, recando sul ponte di prua il becco micidiale della loro lunga colubrina. Viva il Pezzente!

Tutte le vele al vento! tutte le vele al vento, le valorose navi che i flutti urtano, che le onde coprono di schiuma.

Notte e giorno, con la pioggia, la grandine e la neve, vanno! Cristo loro sorride nelle nuvole, nel sole e nelle stelle. Viva il Pezzente!

XV.

Il re sanguinario apprese la notizia delle loro vittorie. Già la morte divorava il carnefice che aveva il corpo pieno di vermi. Egli camminava attraverso i corridoi di Valladolid, misero e truce, trascinando i suoi piedi gonfi e le sue gambe di piombo. Non cantava mai, il crudele tiranno, nè rideva al levar del giorno; e quando il sole illuminava, simile a un sorriso di Dio, il suo impero, egli non sentiva nessuna gioia nel suo cuore.

Ma Ulenspiegel, Lamme e Nele cantavano come uccelli; rischiavano le loro cotenne, Lamme e

Ulenspiegel, la loro pelle bianca, Nele, vivendo giorno per giorno, e si rallegravano più essi di un rogo spento dai Pezzenti, che il re nero d'una città incendiata.

E appunto in quel tempo, Guglielmo Taciturno, principe D'Orange, destituì dal suo grado d'ammiraglio messer di Lumey della Marca, a cagione delle sue grandi crudeltà. E nominò al suo posto messer Bouwen Ewoutsen Worst. Egli pensò pure al modo di pagare il grano preso dai Pezzenti ai contadini, di restituire i contributi forzati ai quali erano stati costretti, e di concedere ai cattolici romani, come a tutti gli altri, il libero esercizio della loro religione, senza persecuzioni e senza insulti.

XVI.

Sui vascelli dei Pezzenti, sotto il cielo splendente, sopra i flutti chiari, mugolano i pifferi, gemono le cornamuse, gorgogliano i fiaschi, tinniscono i bicchieri, luccicano le armi.

— Orsù, dice Ulenspiegel, battiamo il tamburo di gloria, battiamo il tamburo di gioia. Viva il Pezzente! Vinta è la Spagna, domato il vampiro. Nostro il mare, presa è la Briele. Nostra la costa da Nieuport, fino a Ostenda e a Blanckenberghe; nostre le isole di Zelanda, le foci della Schelda a le foci della Mosa, e le foci del

Reno, fino all'Helder. Nostre Texel, Vieland, Rer-Schelling, Ameland, Rottum, Borkum. Viva il Pezzente!

«Nostre Delft e Dordrecht, È una striscia di polvere. Dio tiene la lancia infuocata. I carnefici abbandonano Rotterdam. La libera coscienza, come un leone con artigli e denti di giustizia, conquista la contea di Zutphen, le città di Deutecom, Doesburg, Goor, Oldenzeel, la Welnuire, e Hattem, Elburg, Harderwyck. Viva il Pezzente!

«È il lampo, è il fulmine: Campen, Zwol, Hassel, Steemoyck cadono nelle nostre mani con Oudewater, Gouda, Leyde. Viva il Pezzente!

«Nostre Bueren e Enckhuysen! Ancóra ci mancano Amsterdam, Schoonhoven e Middelburg. Ma le lame pazienti aspettano. Viva il Pezzente!

«Beviamo il vino di Spagna. Beviamo nei calici dove essi bevvero il sangue delle vittime. Noi andremo nello Zuyderzee, attraverso fiumi e canali; nostre sono la Noord-Holland, la Zuid-Holland e la Zelanda; prenderemo l'Oost e la West-Frise; la Briele sarà il rifugio delle nostre navi, il nido delle chiocchie della libertà. Viva il Pezzente!

«Udite scoppiare il grido di vendetta in Fiandra, nella patria adorata! Si forbiscono le armi, si affilano le spade, tutti si agitano, vibrano come corde d'arpa al soffio caldo, soffio d'anime che esce dalle fosse, dai roghi, dai cadaveri sanguinolenti delle vittime! Tutti: Hainaut, Brabante, Lussemburgo, Limburgo, Namur, Liegi, la città libera, tutti! Il sangue germoglia e

feconda. La messe è matura per la falce. Viva il Pezzente!

«Nostro il Noord-Zee, il largo mare del Nord. A noi i buoni cannoni, le fiere navi, le ardite schiere dei formidabili marinai; a noi quanti straccioni, ladri, preti, soldati, gentiluomini, borghesi e operai che fuggono la persecuzione! A noi, uniti nell'opera di libertà! Viva il Pezzente!

«Filippo, re sanguinario, dove sei tu? D'Alba, dove sei? Tu gridi e bestemmi, coperto del santo cappello, dono del Santo Padre! Battete il tamburo di gioia. Viva il Pezzente! Beviamo!

«Il vino scorre nei calici d'oro. Bevete allegramente. Gli abiti sacerdotali che coprono i rudi uomini sono inondati dal rosso liquore; le bandiere ecclesiastiche e romane fluttuano al vento. Eterna musica! a voi, miagolanti pifferi, gementi cornamuse! a voi tamburi che battete rulli di gloria! Viva il Pezzente!»

XVII.

Il mondo era allora nel mese dei lupi, che è il mese di dicembre. Un'acre pioggia cadeva come aghi sull'acqua. I Pezzenti incrociavano nello Zuyderzee. Messer l'Ammiraglio, a suon di tromba, chiamò sulla

sua nave i capitani delle galere e dei flibotti, e Ulenspiegel insieme con gli altri.

— Orsù, egli disse, parlando a lui per primo, il principe vuol riconoscere i tuoi fedeli e buoni servigi, e ti nomina capitano della nave *la Briele*. Eccotene il decreto su pergamena.

— Grazie vi sien rese, messer ammiraglio, rispose Ulenspiegel; cercherò di comandare la nave con tutte le mie povere forze, e ho grande speme, se Dio m'aiuta, di spodestare la Spagna dei paesi di Fiandra e d'Olanda: intendo parlare della Zuid e Noord-Neerlande.

— Così va bene, disse l'Ammiraglio. E ora, aggiunse parlando a tutti, vi dirò che quelli della cattolica Amsterdam si accingono ad assediare Enckhuyse. Essi non sono ancora usciti dal canale d'Y. Noi dunque incrociamo perchè ci rimangano, e diamo addosso a qualunque delle loro navi mostri nello Zuysderzee la sua tirannica carcassa.

— Le affonderemo, risposero i capitani. Viva il Pezzente!

Ulenspiegel, risalito sulla sua nave, fece radunare i suoi marinai e soldati sul ponte, e disse loro ciò che aveva comunicato l'ammiraglio.

— Noi abbiamo ali, cioè le nostre vele, risposero i marinai, abbiamo pattini, cioè le chiglie delle nostre navi, e mani gigantesche, cioè i raffi d'arrembaggio. Viva il Pezzente!

La flotta partì e incrociò dinnanzi ad Amsterdam a una lega dalla costa, in modo che nessuno potesse entrare o uscire senza il suo permesso.

Il quinto giorno la pioggia cessò; un vento più forte soffiò nel cielo chiaro; quelli di Amsterdam non si muovevano.

A un tratto, Ulenspiegel vide Lamme salire sul ponte, cacciando dinnanzi a sè con il suo cucchiaione di legno, il *truxman* della nave, giovanotto esperto nella lingua francese e fiamminga, ma più esperto ancora in ghiottoneria.

— Furfante, gridava Lamme picchiandolo, credevi forse di poter mangiar prematuramente le mie fricassee, senza punizione? Va sull'alto dell'albero, a vedere se nulla di nuovo accade sulle navi di Amsterdam. Così farai bene.

Ma il *truxman* rispose:

— Che mi darai in compenso?

— Vorresti esser pagato senza aver fatto niente? disse Lamme. Semenza di ladro, se non ti arrampichi, ti farò frustare. E il tuo francese non ti salverà.

— È una bella lingua, rispose il *truxman*, lingua d'amore e di guerra.

E si arrampicò sull'albero.

— Ebbene; fannullone? chiese Lamme.

— Non vedo niente, rispose il *truxman*, nè in città nè sulle navi. Poi discese e soggiunse:

— Ora pagami.

— Tienti ciò che hai rubato, rispose Lamme; ma roba rubata non giova, e tu senza dubbio la vomiterai.

Il *truxman*, risalendo sull'albero, a un tratto gridò:

— Lamme! Lamme! ecco un ladro che entra nella tua cucina.

— Ho la chiave in tasca, rispose Lamme,

Allora Ulenspiegel, prendendo Lamme in disparte, gli disse:

— Figlio mio, questa gran tranquillità di Amsterdam mi spaventa. Essi hanno qualche segreto disegno.

— Ci pensavo anch'io, rispose Lamme; l'acqua gela nelle brocche, dentro la madia; il pollame è di legno; la brina imbianca le salciccie; il burro è come la pietra, l'olio è candido, e il sale è asciutto come sabbia al sole.

— È il gelo prossimo, disse Ulenspiegel. Essi verranno in gran numero ad assalirci con artiglieria.

Egli andò sulla nave ammiraglia e confidò all'ammiraglio i suoi timori. Ma questi gli rispose:

— Il vento soffia d'Inghilterra: avremo neve, ma non gelo: ritorna sulla tua nave.

E Ulenspiegel se ne andò.

La notte cadde una gran nevicata; ma poco dopo il vento soffiò dalla Norvegia, e il mare gelò, e divenne simile a un impiantito. L'ammiraglio assistette allo spettacolo.

Allora, temendo che quelli d'Amsterdam venissero sul ghiaccio per bruciare le navi, egli comandò ai soldati di tener pronti i loro pattini nel caso che dovessero combattere intorno alle navi, e ai cannonieri dei cannoni

di ferro e di ghisa di preparare cumuli di palle a fianco degli affusti, di caricare i cannoni e di tener sempre accese le granate, che sono lance di fuoco.

Ma quelli d'Amsterdam non vennero.

E fu così per sette giorni.

Verso la sera dell'ottavo giorno, Ulenspiegel ordinò che si servisse un buon banchetto ai marinai e ai soldati, per corazzarli contro il freddo vento che soffiava.

Ma Lamme disse:

— Non ci rimane più nulla, se non biscotti e birretta.

— Viva il Pezzente! gridarono i marinai. Saranno baldorie quaresimali, aspettando l'ora della battaglia!

— Che non suonerà presto, soggiunse Lamme. Quelli di Amsterdam verranno a incendiarci le navi, ma non questa notte. Prima si riuniranno intorno al fuoco, a bere molti boccali di vin cotto con zucchero di Madera, — che Iddio ne mandi un po' anche a noi; — poi, dopo aver parlato fino a mezzanotte con pazienza, con logica e con boccaletti pieni, essi decideranno che c'è tempo domani a decidere se dovranno o no assalirci la settimana prossima. Domani, bevendo altro vino con zucchero di Madera, — che Iddio ne mandi un po' anche a noi — decideranno nuovamente con calma, pazienza e boccaletti pieni, di riunirsi un altro giorno, per sapere se il ghiaccio può sopportare o no una gran quantità di gente. E lo faranno provare da uomini dotti, i quali stenderanno su pergamena le loro conclusioni. Dopo averle lette, essi sapranno che il ghiaccio ha una mezza canna di spessore e che quindi è abbastanza solido per

sopportare alcune centinaia d'uomini con cannoni e artiglieria da campagna. Poi si riuniranno di nuovo per deliberare con calma, pazienza e numerosi boccaletti di vin cotto, e calcoleranno se, a cagione del tesoro da noi preso a quei di Lisbona, sia conveniente assalire oppure incendiare le nostre navi. E così, perplessi, ma temporeggianti, decideranno che bisogna prendere e non bruciare le nostre navi, malgrado il grave affronto che in questo modo ci faranno.

— Dici bene, rispose Ulenspiegel; ma non vedi quei fuochi che s'accendono nella città e quegli uomini con lanterne che corrono affaccendati?

— Vuol dire che hanno freddo, soggiunse Lamme. Poi, sospirando, continuò: — Tutto è mangiato! Non c'è più nè bue, nè porco, nè pollame; non c'è più vino, ahimè! e nemmeno *dobbel-bier*. Soltanto biscotti e birretta, Chi mi vuol ben mi segua!

— Dove vai? domandò Ulenspiegel. Nessuno può uscire dalla nave.

— Figlio mio, rispose Lamme, ora tu sei capitano e padrone. Non uscirò senza il tuo permesso. Tuttavia degnati di pensare che ier l'altro noi abbiamo mangiato l'ultimo salcicciotto, e che in un tempo così rigido fuoco di cucina è sole per i buoni compagni. Chi, fra noi, non vorrebbe fiutare il fumo delle salse; odorare il profumato mazzo del divino vinello fatto di quegli allegri fiori che sono gaiezza, risa e benevolenza per tutti? Orsù, capitano e amico fedele; non lo nascondo: se non mangio mi struggo l'anima, io amante del buon

riposo, incapace di uccidere niente che non sia un'oca tenera, o un pollo grasso, o un tacchino succolento, che pur ti seguò in fatiche e in battaglie. Guarda di qui i lumi di quella fattoria ricca e ben fornita di grosso e minuto bestiame. Sai chi la abita? Quel barcaiuolo di Frisa il quale tradì messer Dandelot e condusse a Enckhuyse, ancora partigiana d'Alba, diciotto poveri signori e amici, che per colpa sua furono fatti a pezzi sul mercato dei cavalli a Brusselle. Questo traditore, che si chiama Slosse, ricevette dal duca duemila fiorini per il suo tradimento. Con il prezzo del sangue, vero Giuda, egli comprò la fattoria che tu vedi laggiù, e il suo bestiame grosso e i campi che ci sono intorno, i quali crescendo e fruttificando, voglio dire il bestiame e la terra, lo hanno arricchito.

Ulenspiegel rispose:

— Le ceneri battono sul mio cuore. Tu suoni l'ora di Dio.

— E nello stesso tempo l'ora della cena, disse Lamme. Dammi venti ragazzi, soldati e marinai valorosi, e andrò a scovare il traditore.

— Voglio guidarli io stesso, esclamò Ulenspiegel. Chi ama la giustizia mi segua. Non tutti, cari e fedeli compagni: soltanto venti; se no chi rimarrebbe a guardia della nave? Tirate a sorte coi dadi. Siete venti? Andiamo. I dadi parlano bene. Calzate i pattini e scivolatate verso la stella Venere che brilla sulla fattoria del traditore.

«Orizzontandovi alla chiara luce, venite, o venti compagni, pattinando e scivolando, con l'ascia sulla spalla.

«Il vento sibila e sospinge innanzi a sè sul ghiaccio bianchi turbini di neve. Venite, miei bravi!

«Non cantate, non parlate; andate dritti, silenziosi, verso la stella; i vostri pattini fanno stridere il ghiaccio.

«Chi cade, subito si rialza. Ora raggiungiamo la riva; non una forma umana sulla neve candida, non un uccello nell'aria ghiaccia. Scalzate i pattini.

«Eccoci su terra ferma, ecco i prati, calzate nuovamente i pattini. Noi siamo intorno alla fattoria, trattenendo il respiro».

Ulenspiegel bussa alla porta, cani abbaiano. Bussa di nuovo; una finestra si apre, e il *baes* dice, cacciando fuori la testa.

— Chi sei?

Egli non vede che Ulenspiegel; gli altri sono nascosti dietro il *keet*, che è la lavanderia.

Ulenspiegel risponde:

— Messer di Boussu ti ordina di andare immediatamente da lui, ad Amsterdam.

— Dov'è il tuo salvacondotto? chiede l'uomo, scendendo e aprendo la porta.

— Eccolo, risponde Ulenspiegel mostrandogli i venti Pezzenti che si precipitano dietro di lui nel vano.

Allora Ulenspiegel gli disse:

— Tu sei Slosse, il barcaiuolo traditore che fece cadere in un'imboscata i messeri Dandelot, de Battenburg e altri signori. Dov'è il prezzo del sangue?

Slosse, tremando, rispose:

— Voi siete i Pezzenti, perdonatemi; io non sapevo ciò che facevo. Non ho denaro qui dentro; e vi darò ogni cosa.

— Abbuia, disse Lamme. Dacci delle candele di sego o di cera.

Il *baes* rispose:

— Le candele di sego sono appese laggiù.

Una candela fu accesa, e uno dei Pezzenti disse:

— Fa freddo, accendiamo un po' di fuoco. Ecco delle belle fascine.

E mostrò sopra una tavola alcuni vasi da fiori dove si vedevano delle piante secche. Egli ne prese una per la parrucca e, scuotendola insieme col vaso, il vaso cadde, e ducati, fiorini e reali si sparpagliarono per terra.

— Qui sta il tesoro, disse additando gli altri vasi da fiori.

Infatti, vuotandoli, vi trovarono diecimila fiorini. E il *baes* gridò e pianse.

I servi e le serve della fattoria accorsero alle grida, in camicia. Gli uomini, i quali volevano rivendicare il loro padrone, furono malmenati. E le comari vergognose, specialmente le più giovani, si nascosero dietro gli uomini.

Lamme allora si avanzò e chiese:

— *Baes* traditore, dove sono le chiavi della dispensa, della scuderia, delle stalle e dell'ovile?

— Infami saccheggiatori, disse il *baes*, voi sarete impiccati!

— È l'ora di Dio, rispose Ulenspiegel. Dammi le chiavi!

— Dio mi vendicherà, disse il *baes* consegnandogliele.

Vuotata la fattoria, i Pezzenti se ne ritornano pattinando verso le navi, leggere dimore di libertà.

— Sono capo cuoco, diceva Lamme guidandoli; sono capo cuoco. Spingete le valorose slitte cariche di vino e di birra; cacciate innanzi a voi, per le corna o altrimenti, cavalli, buoi, porci, montoni e greggi che cantano le loro bestiali canzoni. I piccioni tubano nelle ceste; i capponi, impinzati di mollica, si stupiscono nelle gabbie di legno dove non si possono muovere. Sono capo cuoco! Il ghiaccio stride sotto il ferro dei pattini. Eccoci alle navi. Domani avremo musica di cucina. Calate le puleggie. Mettete delle cintole ai cavalli, alle vacche e ai buoi. È una bellezza vederli così impiccati per il ventre; domani, domani noi saremo impiccati con la lingua alle grasse fricassee. La carrucola a uncino li issa sulla nave. Sono carbonate. Gettate alla rinfusa nella stiva polli, oche, anitre e capponi. Chi torcerà loro il collo? Il mastro cuoco. La porta è chiusa, e ho la chiave in tasca. Dio sia lodato in cucina! Viva il Pezzente!

Poi Ulenspiegel se ne andò sulla nave ammiraglia, conducendo con sè Dierick Slosse e gli altri prigionieri che gemevano e piangevano per paura della corda.

Messer Worst accorse al rumore: scorgendo Ulenspiegel e i suoi compagni illuminati dalla luce rossa delle torcie, chiese:

— Che vuoi da me?

— Noi prendemmo questa notte, nella sua fattoria, rispose Ulenspiegel, il traditore Dierick Slosse, il quale fece cadere i diciotto in un agguato. Eccolo qua. Gli altri sono i suoi garzoni e le sue serve innocenti.

Poi, consegnandogli una borsa, soggiunse:

— Questi fiorini fiorivano in certi vasi di fiori nella casa del traditore: sono diecimila.

Allora Messer Worst disse:

— Male faceste a lasciar le navi; ma poichè avete avuto fortuna, vi sarà perdonato. Siano benvenuti i prigionieri e le sacca di fiorini e voi, bravi uomini, ai quali concedo, secondo i diritti e gli usi del mare, un terzo del bottino; un altro terzo sarà per la flotta e l'ultimo per monsignor d'Orange. Impiccate immediatamente il traditore.

I Pezzenti ubbidirono, e poi fecero un buco nel ghiaccio e vi gettarono il corpo di Dierick Slosse.

Allora Messer Worst disse:

— Che? È forse spuntata l'erba intorno alle navi, che sento chiocciar le galline, belare i montoni, muggire i buoi e le vacche?

— Sono i nostri prigionieri da bocca, rispose Ulenspiegel: essi pagheranno un riscatto di fricassee. Messer l’Ammiraglio ne avrà la parte migliore. Quanto a costoro, servi e serve, fra le quali ci sono alcune furbe e graziose comari, io li riconduco sulla mia nave.

Così fece. E poi tenne loro questo discorso:

— Compari e comari, voi siete sul migliore vascello che esista. Noi vi passiamo il nostro tempo in baldorie, gozzoviglie e banchetti, che non finiscono mai. Se ve ne volete andare, pagate il riscatto; se volete rimanere, voi vivrete come noi, mangiando bene e lavorando meglio. Quanto a queste graziose comari, io lascio loro, con permesso capitanesco, la più grande libertà di corpo, dicendo che a me poco importa che esse conservino gli amici coi quali vennero sulla nave, o eleggano qualcuno di questi bravi Pezzenti per tener loro matrimoniale compagnia.

Ma tutte le gentili comari furono fedeli ai loro amici, meno una, la quale sorridendo e guardando Lamme gli chiese se gli piaceva.

— Grazie, grazie, carina, rispose Lamme, ma non posso.

— È ammogliato, il bonaccione, dissero i Pezzenti vedendo la comare indispettita.

Ma ella, voltandogli la schiena, ne scelse un altro che, come Lamme, aveva buona pancia e buona ciera.

Quel giorno e i giorni seguenti, ci furono a bordo delle navi grandi baldorie e banchetti di vino, di pollame e di carne. E Ulenspiegel disse:

— Viva il Pezzente! Soffia rigida tramontana; noi riscaldremo l'aria con il nostro fiato. Il nostro cuore è di fuoco per la libera coscienza; di fuoco è il nostro stomaco per la buona carne del nemico. Beviamo il vino, latte dei maschi. Viva il Pezzente!

Anche Nele beveva in una gran coppa d'oro, e rossa al soffio del vento, faceva miagolare il piffero. E nonostante il freddo, i Pezzenti mangiavano e bevevano allegramente sul ponte.

XVIII.

A un tratto tutta la flotta vide sulla riva una nera folla fra cui splendevano torcie e rilucevano armi; poi le torcie furono spente e regnò la più grande oscurità.

Trasmessi gli ordini dell'ammiraglio, fu dato sulle navi il segnale d'allarme; e tutti i fuochi si spensero; marinai e soldati si coricarono ventre a terra, armati di scuri, sui ponti. I valorosi cannonieri, con le loro lance, vegliavano accanto ai cannoni carichi di mitraglia e di bombe a catena. Non appena l'ammiraglio e i capitani avessero gridato: «A cento passi!» – per indicare la posizione del nemico, – essi dovevano far fuoco di fronte, dalla poppa o dal fianco, secondo la loro posizione nel ghiaccio.

E s'udì la voce di messer Worst che diceva:

— Pena di morte a chi parla ad alta voce!

E i capitani ripeterono:

— Pena di morte a chi parla ad alta voce!

La notte era senza luna, stellata.

— Odi? diceva Ulenspiegel a Lamme, parlando come un soffio di fantasma. Odi la voce di quelli di Amsterdam, e il ferro dei loro pattini che fa stridere il ghiaccio? Camminano velocemente. Si sentono parlare. Essi dicono: «I Pezzenti fannulloni dormono. A noi il tesoro di Lisbona!» Ora accendono torcie. Vedi le loro scale per l'assalto, e le loro brutte faccie, e la lunga fila della loro colonna d'assalto? Sono più di mille.

— Cento passi! gridò Messer Worst.

— Cento passi! gridarono i capitani.

E vi fu un gran rombo, come di tuono, e urla lamentose sul ghiaccio.

— Ottanta cannoni tuonano contemporaneamente, disse Ulenspiegel. Essi fuggono! Vedi le torcie che si allontanano?

— Inseguiteli! gridò l'ammiraglio.

— Inseguiteli! gridarono i capitani.

Ma l'inseguimento durò poco, poichè i fuggiaschi avevano cento passi di vantaggio e gambe da lepri famose.

E su gli uomini che gridavano e morivano sul ghiaccio si trovò oro, gioielli e corde destinate a legare i Pezzenti.

E dopo questa vittoria, i Pezzenti dicevano fra di loro: *Als God met ons is, wie tegen ons zal zijn?* «Se Dio è con noi, chi sarà contro? Viva il Pezzente!»

Ora, il mattino del terzo giorno, messer Worst, inquieto, aspettava un nuovo assalto. Lamme salì sul ponte, e disse a Ulenspiegel:

— Conducimi da questo ammiraglio che non volle ascoltarti quanto tu fosti profeta di gelo.

— Va senza ch'io ti conduca, disse Ulenspiegel.

Lamme se ne andò, chiudendo a chiave la porta della cucina. L'ammiraglio se ne stava sul ponte, cercando con lo sguardo se gli accadesse di scorgere qualche movimento dalla parte della città.

Lamme gli si avvicinò e gli disse:

— Monsignor ammiraglio, può un umile mastro cuoco darvi un consiglio?

— Parla, figlio mio, rispose l'ammiraglio.

— Monsignore, rispose Lamme, l'acqua sgela nelle brocche; il pollame ritorna tenero; le salsiccie perdono la loro muffa di brina; il burro è untuoso, l'olio limpido; il sale piange. Fra poco pioverà, e noi saremo salvi, ammiraglio.

— Chi sei tu? domandò messer Worst.

— Sono Lamme Goedzak, rispose egli, mastro cuoco della nave *la Briele*. E se tutti questi gran sapienti che pretendono d'essere astronomi leggono nelle stelle come io leggo nelle mie salse, ci potranno dire che questa notte vi sarà sgelo con gran baccano di tempesta e di grandine: ma lo sgelo non durerà molto.

E Lamme ritornò presso Ulenspiegel, al quale verso mezzogiorno disse:

— Sono anche profeta: il cielo diventa nero, il vento soffia tempestosamente, una pioggia calda cade; c'è già un piede d'acqua sul ghiaccio.

La sera egli gridò allegramente:

— Il mare del Nord si gonfia: è l'ora del flusso, le alte onde entrano nello Zuyderzee, rompendo il ghiaccio che scoppia in grandi pezzi e salta sulle navi; il ghiaccio sprigiona scintilla di luce; ecco la grandine: L'ammiraglio ci comanda di ritirarci da Amsterdam, con tant'acqua quanto basti alla nostra più grossa nave per galleggiare. Eccoci nel porto di Enckhuyse. Il mare agghiaccia nuovamente. Io sono profeta, ed è un miracolo di Dio.

E Ulenspiegel disse:

— Beviamo alla sua salute, benedicendolo!

E l'inverno passò e venne l'estate.

XIX.

Alla metà di agosto, quando le galline impinzate di grano restano sorde al richiamo del gallo che strombetta i suoi amori, Ulenspiegel disse ai suoi marinai e soldati:

— Il duca sanguinario, a Utrecht, osa emanare un editto in cui promette, fra gli altri graziosi doni, fame,

morte, rovina agli abitanti dei Paesi Bassi che non si sottomettono. Tutto ciò che ancora rimane sarà distrutto, egli dice, e Sua Maestà Reale farà abitare il paese da stranieri. Mordi, duca, mordi! La lima rompe il dente delle vipere; noi siamo lime. Viva il Pezzente!

«D'Alba, il sangue ti sazi! Credi forse che noi temiamo le tue minacce o che prestiamo fede alla tua clemenza? I tuoi illustri reggimenti, di cui tu cantavi le lodi al mondo intero, i tuoi *Invincibili*, i tuoi *Immortali* restarono sette mesi a cannoneggiare Haarlem, debole città difesa da borghesi. Come buoni diavoli mortali essi hanno danzato per aria la danza delle mine che scoppiano. Pochi borghesi li impegolarono di catrame; ed essi finirono per vincere vittoriosamente sgozzando i disarmati. Odi tu, carnefice, l'ora che suona?

«Haarlem ha perduti i suoi brillanti difensori, le sue pietre sudano sangue. Essa ha perduto e speso nel suo assedio un milione e duecento ottanta mila fiorini. Il vescovo è stato reintegrato; egli benedice con mano svelta e faccia allegra le chiese: don Federico assiste a queste benedizioni; il vescovo gli lava le mani che Dio vede rosse, e comunica sotto le due specie, ciò che non è permesso al popolino. E le campane suonano, e il campanile spande nell'aria le sue note tranquille e armoniose; è come un canto d'angelo sopra un cimitero. Occhio per occhio! Dente per dente! Viva il Pezzente!»

XX.

Allora i Pezzenti erano a Flessingue, dove Nele s'ammalò di febbri. Costretta a lasciare la nave, essa fu ricoverata presso Peeters, riformato, al Turven-Key.

Ulenspiegel, assai addolorato, si rallegrò tuttavia pensando che in quel letto, dove senza dubbio sarebbe guarita, le palle spagnole non avrebbero potuto raggiungerla.

E, con Lamme, egli stava continuamente accanto a lei, curandola bene e amandola meglio. E là essi chiacchieravano.

— Amico caro e fedele, disse un giorno Ulenspiegel, non sai la notizia?

— No, figlio mio, disse Lamme.

— Non hai visto la filibustiera che venne ultimamente a unirsi con la nostra flotta? E non sai chi ogni giorno vi suona la viola?

— Dopo gli ultimi freddi, rispose Lamme, io sono come sordo da tutte e due le orecchie. Perchè ridi, figlio mio?

Ma Ulenspiegel, continuando il suo discorso, soggiunse:

— Una volta l'udii cantare un *lied* fiammingo e trovai che la sua voce era dolce.

— Ahimè! disse Lamme; anch'ella cantava e suonava la viola.

— Sai l'altra notizia?

— Non so niente, figlio mio, rispose Lamme.

— Ci è stato dato l'ordine di discendere la Schelda con le nostre navi fino ad Anversa, rispose Ulenspiegel, per cercare dei vascelli nemici da prendere o da bruciare. Quanto agli uomini, nessuna tregua. Che ne pensi, pancia grossa?

— Ahi! disse Lamme, non udremo mai parlare in questo triste paese che di incendi, impiccagioni, annegamenti ed altri simili stermini di poveri uomini? Quando dunque verrà la pace benedetta, per poter senza trambusti arrostitire pernici, ammannire fricassée di polli e far cantare i sanguinacci fra le uova nella padella? Li preferisco neri; quelli bianchi sono troppi grassi.

— Questo dolce tempo verrà, rispose Ulenspiegel, quando nei verzieri di Fiandra noi vedremo ai meli, ai pruni e ai ciliegi, uno Spagnolo impiccato ad ogni ramo.

— Ah! diceva Lamme, se io potessi almeno ritrovare mia moglie, la mia tanto cara, gentile, adorata, dolce, graziosa, fedele moglie! Perchè, sappilo, figlio mio, io non fui e non sarò mai cornuto: ella era troppo severa e calma nei suoi modi, per far ciò; ella fuggiva la compagnia degli altri uomini; e se amò le belle acconciature fu per semplice ambizione femminile. Io fui il suo cuoco, sguattero, lavapiatti, lo dico volentieri; perchè non lo sono ancora? Ma fui anche suo signore e marito.

— Lasciamo questi discorsi, disse Ulenspiegel. Non odi l'ammiraglio che grida: «Levate le ancore!», e i

capitani, che ripetono il suo comando? Bisogna prepararsi.

— Perchè parti così presto? chiese Nele a Ulenspiegel.

— Andiamo sulle navi, egli rispose.

— Senza di me? chiese ella.

— Sì, disse Ulenspiegel.

— Non pensi che io sarò molto inquieta per te, qui dentro?

— Carina, disse Ulenspiegel, la mia pelle è di ferro.

— Tu scherzi, soggiunse Nele. Io non vedo che il tuo farsetto, il quale è di panno e non di ferro; sotto, c'è il tuo corpo, fatto di carne e d'ossa, come il mio. Se ti feriscono, chi ti curerà? Morrai solo solo fra i combattenti? Verrò con te.

— Ahi! disse Ulenspiegel, se lanceie, bombe, spade, scuri, mazze, risparmiando me, cadono sul tuo grazioso corpo, che farò io, miserabile, senza di te, in questo basso mondo?

Ma Nele diceva:

— Voglio seguirti: non correrò nessun pericolo; mi nasconderò nei fortini di legno dove stanno gli archibugieri.

— Se tu parti, io resto; e il tuo amico Ulenspiegel sarà stimato traditore e vile. Ma ascolta la mia canzone:

Elmo mi sono i capelli di ferro,
E la corazza me la diè Natura:
Come cuoio la prima pelle ho dura,
E la seconda è simile all'acciaio.

Invano tenta di prendermi al raffio
La triste morte che non m'impaura:
Come cuoio la prima pelle ho dura,
E la seconda è simile all'acciaio.

«Vivere!» ho scritto sulla mia bandiera,
Vivere sempre alla luce più pura:
Come cuoio la prima pelle ho dura.
E la seconda è simile all'acciaio.

E cantando egli se ne andò, non senza aver baciato la bocca tremante e i belli occhi di Nele febbricitante, che sorrideva e piangeva insieme insieme.

I Pezzenti sono ad Anversa, e catturano navi d'Alba fin dentro il porto. Entrano nella città in pieno giorno, liberano e fanno prigionieri, perchè servano di ostaggio. Costringono i borghesi ad alzarsi, e impongono ad alcuni di essi di seguirli, sotto pena di morte, senza fiatare.

Ulenspiegel dice a Lamme:

— Il figlio dell'ammiraglio è prigioniero presso il decano; bisogna liberarlo.

Ed entrano nella casa del decano, e vedono il figlio dell'ammiraglio in compagnia di un grosso frate panciuto che predica collericamente, pretendendo di farlo rientrare nel grembo di nostra santa madre Chiesa. Ma il giovane non ne vuol sapere. E se ne va con Ulenspiegel, mentre Lamme, agguantato il frate per il cappuccio, lo spinge innanzi a sè nelle vie di Anversa, dicendo:

— Tu vali cento fiorini di taglia; fa le valigie e cammina. A che t'indugi? Hai piombo nei tuoi sandali? Cammina, sacco di lardo, madia di pietanze, ventre di pappa!

— Cammino, signor Pezzente, cammino; ma con tutto il rispetto dovuto al vostro archibugio, anche voi siete ventruto, panciuto e grasso come me.

Ma Lamme, spingendolo, gridò:

— Osi, frataccio, osi paragonare il tuo grasso claustrale, inutile, fannullone, al mio grasso Fiammingo, onestamente nutrito con lavoro, fatiche e battaglie? Corri, o ti farò camminare come un cane, con lo sperone della punta delle mie scarpe.

Ma il frate non poteva correre, ed era tutto affannato, e Lamme pure. Ed essi giunsero così sulla nave.

XXI.

Dopo aver preso Rammeckens, Gertruydenberg, Alckmaer, i Pezzenti rientrarono a Flessingue.

Nele, guarita, aspettava Ulenspiegel sul molo.

— Thyl, disse, vedendolo, Thyl, mio amico, non sei ferito?

Ulenspiegel cantò:

«Vivere!» ho scritto sulla mia bandiera,
Vivere sempre alla luce più pura:

Come cuoio la prima pelle ho dura
E la seconda è simile all'acciaio.

— Ahimè! diceva Lamme, strascicando le gambe: le palle, le granate, le bombe piovono intorno a lui, ed egli non ne sente che il vento. Tu sei spirito senza dubbio, Ulenspiegel, e tu pure, Nele, poichè vi vedo sempre giovani e allegri.

— Perchè strascichi le gambe? domandò Nele a Lamme.

— Io non sono spirito e non lo sarò mai, rispose Lamme. Così ho ricevuto un colpo d'ascia nella coscia; — quelle di mia moglie erano così bianche e rotonde! — guarda, sanguino. Ahimè! Perchè non è qui a curarmi?

Ma Nele, stizzita, disse:

— Che bisogno hai d'una donna spergiura?

— Non dirne male, supplicò Lamme.

— Ebbene, soggiunse Nele, eccoti del balsamo lo tenevo per Ulenspiegel; mettilo sulla piaga.

Lamme medicò la sua ferita e diventò allegro, poichè il balsamo ne fece cessare il dolore acuto; e tutti e tre risalirono sulla nave.

Vedendo il frate che passeggiava con le mani legate, Nele chiese:

— Chi è costui? L'ho veduto altrove e mi pare di riconoscerlo.

— Vale cento fiorini di taglia, rispose Lamme.

XXII.

Quel giorno sulla flotta si fece baldoria. Malgrado il gelido vento di dicembre, malgrado la pioggia, malgrado la neve, tutti i Pezzenti della flotta erano sui ponti delle navi. Le mezzelune d'argento brillavano rossastre sui cappelli di Zelanda.

E Ulenspiegel cantò:

Leyde è liberata, il sanguinario duca lascia i Paesi Bassi:
Suonate, echeggianti campane;
Campanili spandete nell'aria le vostre canzoni;
Tintinnate, bicchieri e bottiglie!

Quando il cane ritorna dalle bastonate
Con la coda fra le gambe,
L'occhio sanguinante
Ritorce a guatare i bastoni,
E la sua mascella lacera,
Palpitando, freme.
Partito è il duca sanguinario!
Tintinnate, bicchieri e bottiglie! Evviva il Pezzente!

Egli vorrebbe addentarsi,
Ma i bastoni gli ruppero i denti.
Curvando la testa paffuta,
Egli pensa ai giorni di morte e d'appetito.
Partito è il duca sanguinario:
Battete dunque il tamburo di gloria,
Battete dunque il tamburo di guerra!
Viva il Pezzente!

Egli grida al diavolo: «Ti vendo
La mia anima di cane per un'ora di forza.»
«M'importa della tua anima,
dice il diavolo, come d'un'aringa.»
I denti non si ritrovano più,
Bisognava evitare i bocconi duri.
Partito è il duca sanguinario.
Viva il Pezzente!

I piccoli cani stradaiuoli, storti, guerci, rognosi,
Che vivono o crepano nell'immondezza,
Alzano l'un dopo l'altro la gamba
Su colui che uccide pel piacere di uccidere....
Viva il Pezzente!

Egli non amò nè donne nè amici,
Nè gaiezza, nè sole, nè il suo padrone;
Soltanto la Morte amò, sua fidanzata,
Che gli ruppe le zampe
Come preludio di fidanzamento,
Perchè non le piacciono gli uomini intieri,
Battete il tamburo di gioia,
Viva il Pezzente!

E i cani stradaiuoli, storti,
Zoppi, rognosi e guerci,
Nuovamente alzano la gamba
In modo caldo e salato.
Li imitano levrieri e molossi,
Cani d'Ungheria e di Brabante,
Di Namur e di Lussemburgo.
Viva il Pezzente!

E tristamente, con la schiuma al muso,
Egli va a crepare presso il suo padrone,
Che gli tira una pedata
Perchè non ha morso abbastanza.
All'Inferno sposa Morte.
Ella lo chiama: «Duca mio»,
Ed egli lei: «Mia dolce Inquisizione.»
Viva il Pezzente!

Suonate, campane echeggianti;
Campanile, spandi nell'aria le tue canzoni;
Tintinnate, bicchieri e bottiglie;
Viva il Pezzente!

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

I.



Il frate preso da Lamme, quando si accorse che i Pezzenti non volevano ucciderlo ma soltanto costringerlo a riscattarsi, cominciò ad alzare la cresta sulla nave.

— Guardate, gridò, camminando e scuotendo furiosamente la testa, guardate in che abisso di luridi, neri e orrendi abominî io son caduto, mettendo i piedi su questa catinella di legno.... Se non fossi qui dentro, io, unto del Signore....

— Con il grasso di cane? domandavano i Pezzenti.

— Cani voi, rispondeva il frate continuando il suo discorso, sì, cani rognosi, erranti, merdosi, dalla schiena magra, voi che avete fuggito il grasso sentiero di nostra santa madre Chiesa romana per entrare nel sentierucolo della vostra cenciosa Chiesa riformata. Sì, se io non fossi qui, nel vostro zoccolo, nel vostro catino, già da gran tempo il Signore l'avrebbe sprofondato nei più

profondi abissi del mare, con voi, le vostre armi maledette, i vostri cannoni del diavolo, il vostro capitano canterino, e le vostre sacrileghe mezzelune, sì! fino al fondo dell'impenetrabile regno di Satana, dove voi non bruciereste, no! ma dove gelereste, tremando, e morireste di freddo per tutta la lunga eternità. Sì, il Dio del cielo estinguerà così il fuoco del vostro empio odio contro la nostra dolce e santa madre Chiesa romana, contro i santi, e i vescovi, e i benedetti decreti che furono così dolcemente e maturamente pensati. Sì, e vi vedrò dall'alto del paradiso, violacei come barbabietole o bianchi come navoni, tanto avrete freddo. *'T sy! 't sy! 't sy!* Così sia, così così, così sia!

I marinai e i soldati si beffavano di lui, e gli tiravano piselli secchi con le cerbottane. Ed egli si copriva il viso con le mani contro cotesta artiglieria.

II.

Poi che il duca sanguinario ebbe lasciati i Paesi Bassi, messer di Medina-Coeli e messer di Requesens li governarono con minor crudeltà. Quindi passarono sotto la giurisdizione degli Stati Generali che li ressero in nome del Re.

Nel frattempo, quelli di Zelanda e di Olanda, fortunati a cagione del mare e delle dighe che servono loro da

baluardi e fortezze naturali, aprirono al Dio dei liberi, liberi templi; e i papisti carnefici poterono cantare i loro inni al loro fianco; e monsignor d'Orange, il Taciturno, s'astenne dal fondare una dinastia reale.

Il Belgio fu devastato dai Valloni, malcontenti della pace di Gand che si diceva dovesse estinguere tutti gli odi. E questi Valloni *Pater noster knechten*, portando al collo grossi rosari neri, di cui duemila se ne trovarono a Spienne nell'Hainaut, rubando buoi e cavalli a migliaia, scegliendo i migliori, conducendo attraverso campi e paludi donne e ragazzi, mangiando senza pagare, bruciavano nei granai i contadini armati che non volevano lasciarsi spogliare dei frutti delle loro dure fatiche.

E quei del popolo dicevano fra di loro: «Don Juan verrà fra poco con i suoi Spagnoli, e Sua Grande Altezza verrà con i suoi Francesi non ugonotti ma papisti; e il Taciturno per governare tranquillamente Olanda, Zelanda, Gueldre, Utrecht, Overyssel, cederà con un trattato segreto i paesi belgi, affinché il signor D'Angiò ne diventi re»,

Tuttavia alcuni, nel popolo, non avevano perduta la loro fede. «I signori degli Stati Generali, dicevano, hanno ventimila uomini bene armati, con molti cannoni e una buona cavalleria. Essi resisteranno a tutti i soldati stranieri».

Ma i meglio informati dicevano: «I signori degli Stati hanno ventimila uomini sulla carta, ma non in campo; mancano di cavalleria e lasciano che i *Pater noster*

knechten rubino i cavalli a una lega dai loro accampamenti. Essi non hanno artiglieria, poichè, mentre occorreano a casa nostra, hanno deciso di mandare cento cannoni con polvere e palle a Don Sebastiano di Portogallo; e non si sa dove vadano a finire i due milioni di scudi che abbiamo pagato in quattro quote con imposte e contributi; i borghesi di Gand e di Brusselle si armano, Gand per la riforma, e Brusselle come Gand; a Brusselle, le donne suonano il tamburo mentre i loro mariti lavorano ai bastioni. E la baldanzosa Gand manda all'allegra Brusselle la polvere e i cannoni che le mancano per difendersi dai Malcontenti e dagli Spagnoli. E ognun vede, nelle città e nella pianura, in *'t plat land*, che non si deve aver nessuna fiducia nè nei signori degli Stati nè in tanti altri. E noi, borghesi, e quelli del popolo minuto, siamo dolenti in cuor nostro per il fatto che, per quanto diamo il nostro denaro e siamo pronti a dare il nostro sangue, niente procede per il bene della terra dei padri. E il Belgio è timoroso e scontento, perchè non ha capi fedeli che gli offrano occasione di combattere e di vincere, non ostante che le armi siano pronte contro i nemici della libertà».

I meglio informati dicono:

«Nella pace di Gand, i signori d'Olanda e del Belgio giurarono l'estinzione degli odi, e la reciproca assistenza fra gli Stati belgi e gli Stati neerlandesi: dichiararono nulli gli editti, cancellate le confische, la pace conchiusa fra le due religioni; promisero di

distuggere tutte le colonne, i trofei, le iscrizioni e le immagini innalzate dal duca d'Alba a nostro disonore. Ma gli odi sussistono nel cuore dei capi; i nobili e il clero fomentano la divisione fra gli Stati dell'Unione; ricevono denaro per pagare i soldati, e se lo tengono per impinguarsi. Quindicimila processi debbono esser discussi per reclami intorno ai beni confiscati; luterani e cattolici si uniscono contro i calvinisti; gli eredi legittimi non riescono a cacciare dai loro beni gli spogliatori; la statua del duca è abbattuta, ma l'immagine dell'Inquisizione resta nel loro cuore.»

E il povero popolino e i dolenti borghesi aspettavano sempre il capo valoroso e fedele che volesse condurli alla battaglia per la libertà.

Ed essi dicevano: «Dove sono gli illustri firmatari del Compromesso, uniti, come dicevano, per il bene della patria? Perché questi uomini doppi costituirono una così «Santa Alleanza», se subito dopo dovevano romperla? Perché riunirsi con tanto rumore, eccitare la collera del re, per poi, vili e traditori, sciogliersi? In cinquecento, quanti erano, alti e bassi signori, solidali come fratelli, essi ci hanno salvato dal furore spagnolo; ma hanno sacrificato il bene del Belgio al loro bene particolare, come fecero un tempo d'Egmont e de Hornes.

«Ahi! dicevano, guardate ora venire Don Juan, il bell'ambizioso, nemico di Filippo, ma più nemico ancora del suo paese. Egli viene per il papa e per sè stesso. Nobiltà e clero ci tradiscono».

Ed essi incominciarono un'altra specie di guerra. Sui muri delle grandi e piccole vie di Gand e di Brusselle, persino sugli alberi dei vascelli dei Pezzenti, si videro allora attaccati i nomi dei traditori, comandanti d'eserciti e di fortezze; quello del conte di Liedekerke, che non difese il proprio castello contro Don Juan; quello del prevosto di Liegi, che tentò di vendere la città a Don Juan; quelli dei signori d'Aerschot, di Mansfeldt, di Berlaymont, di Rassenghien; quelli del Consiglio di Stato, di Giorgio di Lalaing, governatore della Frisa, del comandante di esercito signor di Rossignol, emissario di Don Juan, mediatore d'assassinio fra Filippo e Jaureguy, maldestro uccisore del principe d'Orange; il nome dell'arcivescovo di Cambrai, che tentò di far entrare gli spagnoli nella città; i nomi dei gesuiti d'Anversa, che offrirono seicento tonnellate d'oro agli Stati – equivalenti a due milioni di fiorini – per non demolire il castello e conservarlo per Don Juan; del vescovo di Liegi; dei predicatori cattolici che diffamarono i patrioti; del vescovo d'Utrecht, che i borghesi mandarono a pascolare altrove l'erba del tradimento; degli ordini questuanti, i quali intrigavano a Gand in favore di Don Juan. Quelli di Bois-le-Duc inchiodarono alla gogna il nome del carmelitano Pietro, che, aiutato dal loro vescovo e dal suo clero, voleva consegnare la città a Don Juan.

Tuttavia a Douai non impiccarono in effigie il rettore dell'Università, anch'egli inspagnolito; ma sulle navi dei Pezzenti si leggevano, sui petti dei fantocci appesi

per il collo, nomi di frati, d'abati e di prelati, e quelli di milleottocento ricche beghine di Malines che con i loro quattrini sostenevano, indoravano e impennacchiavano i carnefici della patria.

E su quei fantocci, gogne di traditori, si leggevano i nomi del marchese d'Harrault, comandante la piazza forte di Philippeville, il quale sciupava inutilmente le munizioni da guerra e da bocca, per cedere, con la scusa della mancanza di viveri, la città al nemico; quello di Belver, che rese Lemburg, quando la città poteva resistere ancora otto mesi; quello del presidente del consiglio di Fiandra; del magistrato di Bruges, del magistrato di Malines, che custodivano la loro città per Don Juan, dei messeri della Camera dei conti di Gueldre, chiusa per tradimento; di quelli del consiglio di Brabante, della cancelleria del ducato; del consiglio privato e delle finanze; dei gran podestà e borgomastri di Menin; e dei malvagi vicini dell'Artois, i quali lasciarono passare senza ostacoli duemila Francesi in marcia per il saccheggio.

— Ahi! dicevano i borghesi, ecco che il Duca d'Angiò pone piede nelle nostre terre: egli vuol esser re in casa nostra; non lo vedete entrare a Mons, piccolo, con grosse anche, naso grosso, muso giallo e bocca beffarda? È un gran principe, amante degli amori straordinari. Perchè il suo nome abbia sapor di grazia femminile e di forza virile, lo chiamano monsignore Sua Grande Altezza d'Angiò.

Ulenspiegel era pensieroso. E cantò:

Azzurro è il cielo, il cielo sereno;
Coprite di cespito le vostre bandiere,
Di cespito nero l'elsa delle spade;
 Nascondete i gioielli;
 Voltate gli specchi;
Canto la canzone della Morte,
 La canzone dei traditori.

Essi hanno messo il piede sul ventre
E sulla gola delle fiere terre
Di Brabante, Fiandra, Hainaut,
Anversa, Artois, Lussemburgo.
Nobiltà e clero sono traditori.
L'esca delle ricompense li attira.
Canto la canzone dei traditori.

Quando il nemico ogni luogo saccheggia
E lo Spagnolo entra ad Anversa,
Abati, prelati e comandanti d'esercito
Se ne vanno per le vie della città,
Vestiti di seta, gallonati d'oro,
Con la faccia lustra di buon vino,
Mostrando così la loro infamia.

 E, grazie a loro, l'Inquisizione
Si ridesterà trionfante,
 E nuovi Titelmans
Arresteranno come eretici
 Poveri sordomuti.
Canto la canzone dei traditori.
Firmatari del Compromesso,
 Codardi firmatari,

I vostri nomi siano maledetti!
Dov'eravate nell'ora della guerra?
Voi marciate come corvi
 Al seguito degli Spagnoli.
 Battete il tamburo funebre.

Belgio, Belgio, l'avvenire
Ti condannerà perchè, armato,
Ti sei lasciato saccheggiare.
L'avvenire non ti sospinge;
Guarda i traditori trafficare:
Sono venti, sono mille,
E occupano tutte le cariche,
E i grandi ne offrono ai piccoli.

 Costoro si sono intesi
Per impedire la resistenza,
 Con dissidi e pigrizia,
Che sono le loro armi del tradimento.
Coprite di cresco gli specchi
Di nero cresco l'elsa delle spade.
È la canzone dei traditori.

 Essi dichiarano ribelli
Spagnoli e Malcontenti,
 Vietando di aiutarli
 Con pane e con asilo,
 Con piombo o con polvere.
E quando ne arrestano per impiccarli,
 Per impiccarli,
Subito dopo li liberano.

In piedi! dicono quei di Brusselle;
In piedi! dicono quelli di Gand,

E il popolo belga;
Povera gente! Vi si vuol schiacciare
Fra il re e il Papa
Che spinge la crociata contro la Fiandra.

Accorrono, i mercenari,
All'odore del sangue.
Frotte di cani,
Di serpenti e di iene,
Hanno fame, hanno sete.
Povera terra dei padri,
Matura per la rovina e per la morte!

Non don Juan facilita l'opera
A Farnese, prediletto del Papa,
Ma quelli che tu colmasti
D'oro e di onori,
Che confessavano le tue donne,
Le tue figlie e i tuoi fanciulli!

Costoro ti hanno atterrato
E lo Spagnolo ti mette
Il coltello alla gola;
Essi si burlano di te,
Festeggiando a Brusselle
L'arrivo del principe d'Orange.

Quando si videro sul canale
Tanti fuochi d'artificio
Che scoppiavano di gioia,
Tante barche trionfanti,
Tante pitture e tanti arazzi,
Si recitava, o Belgio,

III.

Vedendo che non gli impedivano di parlare, il frate, sulla nave, divenne arrogante; e i marinai e i soldati, per spingerlo a predicare, calunniavano la Vergine e i Santi e i pii esercizi della Santa Chiesa Romana.

Allora, infuriandosi, egli vomitava contro di essi mille ingiurie.

— Sì, gridava, sì, eccomi purtroppo nella caverna dei Pezzenti! Sì, sono questi i maledetti roditori della patria! Sì. E dicono che quel sant'uomo dell'inquisitore ne abbia bruciati troppi! No; di questa sozza canaglia ce n'è ancora. Questi buoni e bravi vascelli del Re Nostro Signore, un tempo così puliti e ben lavati, son diventati oggi cimiciai di Pezzenti, puzzolenti cimiciai. Sì, cimici sono, sozzi, puzzolenti, infami pidocchi, il capitano canterino, e il cuoco dalla pancia piena d'empietà, e tutti quanti gli altri con le loro sacrileghe mezzelune. Quando il re farà ripulir le sue navi con la lavanda d'artiglieria, ci vorranno più di centomila fiorini di piombo e di polvere per vincere questa sporca lercia puzzolente infezione. Sì, voi tutti siete nati nell'alcova della signora Lucifero, condannata ad abitare con Satana

fra mura di pidocchi, sotto tende di pidocchi, sopra materassi di pidocchi. E laggiù, con i loro infami amori, hanno messi al mondo i Pezzenti. Sì, sputo su voi.

A queste parole, i Pezzenti gli dissero:

— Perchè teniamo questo fannullone, che non sa se non vomitare ingiurie? Impicchiamolo piuttosto.

E prepararono l'occorrente.

Il frate, vedendo pronta la corda, la scala appoggiata all'albero, e i marinai che si accingevano a legargli le mani, lamentosamente disse:

— Abbiate pietà di me, signori Pezzenti! È il demone della collera che parla nel mio cuore e non il vostro umile prigioniero, povero frate che non possiede che un solo ed unico collo a questo mondo. Graziosi signori, abbiate pietà di me! Chiudetemi la bocca con un bavaglio, se volete: ma non m'impiccate.

I marinai, senza dargli ascolto, e nonostante la sua furiosa resistenza, lo trascinarono verso la scala. Allora egli mandò grida così acute che Lamme disse a Ulenspiegel, il quale era con lui in cucina intento a medicargli la ferita:

— Figlio mio! figlio mio! hanno rubato un porco nello stabbio e se ne vanno. Ah! ladri, se potessi alzarmi!

Ulenspiegel salì sul ponte e non vide che il frate. Questi, scorgendolo, cadde in ginocchio, tese verso di lui le mani, e disse:

— Messer capitano, capitano dei valorosi Pezzenti temibili in mare e in terra, i vostri soldati mi vogliono

impiccare perchè ho peccato con la lingua; è una punizione ingiusta, messer capitano, perchè altrimenti bisognerebbe impiccare tutti gli avvocati, i procuratori e i predicatori, nonchè tutte le donne, e il mondo rimarrebbe spopolato; messere, salvatemi dal capestro; pregherò per voi, voi non sarete dannato; perdonatemi. Il demone parolaio mi trascinò e mi costrinse a parlare senza ritegno: che disgrazia! La mia povera bile allora s'inacidì e mi fece dir cose che io non penso. Grazia, messer capitano, e voi tutti, signori, pregate per me.

A un tratto Lamme apparve, in camicia, sul ponte.

— Capitano e amici, disse, non era un porco che gridava, ma il frate, e io ne godo. Ulenspiegel, figlio mio, ho concepito un gran disegno circa sua Paternità; fagli dono della vita, ma non lo lasciar libero, poichè è capace di tutto. Piuttosto ordina che gli si costruisca sul ponte una gabbia stretta e ben arieggiata, dove egli non possa che sedersi e dormire, come si fa per i capponi. Lascia a me il compito di nutrirlo, e sia impiccato se non mangia quanto voglio io.

— Sia impiccato se non mangia, dissero Ulenspiegel e i Pezzenti.

— Che cosa pensi di fare di me, omaccione? chiese il frate.

— Lo vedrai, rispose Lamme.

E Ulenspiegel fece ciò che aveva detto Lamme, e il frate fu messo in gabbia, e ognuno potè andarlo a vedere a piacer suo.

Lamme era disceso in cucina. Ulenspiegel lo seguì e l'udì litigare con Nele.

— Non andrò a letto, diceva egli, non andrò a letto perchè altri venga a frugare nelle mie salse no, non rimarrò nel mio letto, come un vitello!

— Non ti arrabbiare, Lamme, diceva Nele, altrimenti la tua ferita si riaprirà e tu morrai.

— Ebbene, morirò, disse Lamme: sono stanco di vivere senza mia moglie. Non basta forse che io l'abbia perduta, senza che tu venga ora a impedirmi, a me, mastro cuoco, di sorvegliare personalmente la minestra? Non sai che c'è una salute infusa nel fumo delle salse e delle fricassee? Esse nutriscono persino il mio spirito e mi corazzano contro gli infortuni.

— Lamme, disse Nele, bisogna ascoltare i nostri consigli e lasciarsi guarire da noi.

— Voglio lasciarmi guarire, disse Lamme; ma piuttosto che un altro entri qui, qualche furfante ignorante, fetente, sanioso, cisposo, moccioso, e venga a troneggiare come mastro cuoco al posto mio, a sguazzare con le sue dita sporche nelle mie salse, preferirei ucciderlo con il mio cucchiaione di legno, che sarebbe di ferro, allora!

— Tuttavia un aiuto ti ci vuole, disse Ulenspiegel; tu sei malato....

— Un aiuto a me, gridò Lamme; a me un aiuto?! Non sei dunque imbottito che d'ingratitude, come una salciccia di carne tritata? Un aiuto, figlio mio! E proprio tu me lo dici, a me, tuo amico, a me che ti nutrii per

tanto tempo e così grassamente! Adesso mi si riapre la ferita. Cattivo amico, chi dunque, qui dentro, saprebbe prepararti il cibo come me? Che fareste voi, tutti e due, se non ci fossi io a darvi, a te, capitano, e a te, Nele, qualche delicato intingolo?

— Noi stessi faremmo cucina, disse Ulenspiegel.

— La cucina! replicò Lamme: tu sei buono a mangiarne, a odorarla, a fiutarla, ma a farla no: povero amico e capitano, con tutto il rispetto che ti devo, io ti potrei dare da mangiare delle bisaccie tagliate a nastri, e tu le scambieresti per trippa malcotta. Lascia che io sia mastro cuoco, figlio mio; altrimenti seccherò come un palo.

— E tu resta mastro cuoco, rispose Ulenspiegel; se non guarisci, io chiuderò la cucina e noi non mangeremo che biscotti.

— Ah! figlio mio, disse Lamme piangendo di gioia, tu sei buono come la Madonna.

IV.

Tuttavia parve che egli guarisse.

Ogni sabato i Pezzenti lo vedevano misurare la pancia del frate con una lunga striscia di cuoio.

Il primo sabato, egli disse:

— Quattro piedi.

E misurando la propria pancia, soggiunse:

— Quattro e mezzo.

E ne fu malinconico.

Ma l'ottavo sabato egli si rallegrò e disse, parlando del frate:

— Quattro piedi e tre quarti.

E il frate, montando sulle furie quando Lamme gli prendeva la misura, diceva:

— Che vuoi da me, omaccione?

Ma Lamme gli mostrava la lingua e non parlava.

E sette volte al giorno i marinai e i soldati lo vedevano venire con qualche nuova pietanza.

— Ecco delle fave grasse al burro di Fiandra, diceva al frate. Ne mangiasti mai di simili nel tuo convento? Tu hai buona ciera: su questa nave non si dimagrisce. Non senti spuntarti sulla schiena dei cuscini di grasso? Fra poco, per coricarti, non avrai più bisogno di materassi.

E al secondo pasto del frate, diceva:

— Eccoti delle *koeke-bakken* alla maniera di Brusselle; i francesi le chiamano *crêpes*, perchè le portano sul cappello in segno di lutto. Queste non sono nere, ma bionde e dorate al forno. Non vedi il burro che scorre? Così accadrà per la tua pancia.

— Non ho fame, diceva il frate.

— Bisogna che tu mangi, replicava Lamme: credi che siano frittelle di gran turco? È farina di grano purissimo, padre mio in pinguedine; fior di farina, padre mio dalle quattro pappagorgie. Vedo già spuntare la quarta, e il mio cuore se ne rallegra. Mangia.

— Lasciami tranquillo, diceva il frate.

Allora Lamme, stizzendosi, rispondeva:

— Io sono il padrone della tua vita; preferisci il capestro a una buona scodella di purè di piselli con i crostini, come quello che ti porterò fra poco?

E ritornando con la scodella, diceva:

— Il purè di piselli vuol esser mangiato in compagnia: per ciò ci ho aggiunto dei *knoedels* del paese d'Allemagna, belle pallottoline di farina di Corinto, gettate vive nell'acqua bollente. Sono un po' grevi, ma ingrassano molto. Mangia più che puoi; più mangerai e più la mia gioia sarà grande. Non fare lo schizzinoso, non sbuffare così forte, come se ne avessi abbastanza: mangia. Non è meglio mangiare che essere impiccato? Vediamo la tua coscia: anche la coscia ingrassa: due piedi e sette pollici di circonferenza. Qual è il prosciutto che ha una circonferenza simile?

Un'ora dopo, egli ritornava presso il frate.

— Guarda, gli diceva, eccoti nove piccioni: sono stati ammazzati per te, queste bestie innocenti che senza timore volavano sopra le navi: non li disprezzare. Ho messo nel loro ventre una pallottola di burro, un po' di mollica di pane, un po' di noce moscata e qualche garofano pestato in un mortaio di rame lustro come la tua pelle. Il signor sole è tutto contento di potersi specchiare in una faccia chiara come la tua, in virtù del becchime, del buon becchime che io ti procuro.

Al quinto pasto Lamme veniva a portargli un *waterzoey*.

— Che ne pensi, gli diceva, che ne pensi di questo ammorsellato di pesce? Il mare ti porta e ti nutrice: non farebbe di più per Sua Maestà il Re. Sì, sì, vedo chiaramente spuntare la quinta pappagorgia un po' più a destra che a sinistra. Bisognerà ingrassare questa parte disgraziata, perchè Dio ha detto: «Siate giusti con tutti». E che giustizia sarebbe, se non cercassimo un'equa distribuzione di grasso? Al tuo sesto pasto ti porterò delle arselle, queste ostriche del povero mondo, come non ne mangiasti mai nel tuo convento. Gli ignoranti le fanno bollire e poi le mangiano. Ma questo non è che il prologo di una fricasea. Dopo averle fatte bollire, bisogna togliere i gusci, mettere il loro corpo delicato in un tegame, e lasciarle crogiolare pian piano con sedano, noce moscata e garofano, e inspessire la salsa con birra e farina, e servirle con crostini al burro.

Perchè i figli debbono una gran riconoscenza ai padri e alle madri loro? Perchè li hanno amati e ricoverati: ma soprattutto perchè li hanno nutriti. Tu dunque devi amarmi come tuo padre e tua madre, e come ad essi tu devi a me riconoscenza di gola. Quindi non rotearmi contro occhi così truci. Ora ti porterò una minestra di birra e di farina, con molto zucchero e molta cannella. Sai perchè? Perchè il tuo grasso diventi trasparente e tremi sotto la tua pelle, in modo che si veda quando ti agiti. Ora ecco che suona il coprifuoco: dormi in pace, senza preoccuparti del dimani, sicuro di ritrovare i tuoi pasti succolenti e il tuo amico Lamme pronto a servirteli senza fallo.

— Vattene e lascia che preghi Iddio, diceva il frate.
— Prega, rispondeva Lamme, prega all'allegra
musica del russare: la birra e il sonno ti daranno del
grasso, del buon grasso. E io ne sarò felice.
E Lamme se ne andava a letto.
E i marinai e i soldati gli dicevano:
— Perchè dunque nutrisci così grassamente questo
frate che non val niente?
— Lasciami fare, diceva Lamme; compio una grande
opera.

V.

Era venuto il dicembre, mese delle lunghe tenebre.
Ulenspiegel cantò:

Monsignor Sua Grande Altezza
Leva la maschera,
Per regnare sul Belgio.
Gli Stati inspagnoliti
Ma non angioizzati
Dispongono delle imposte.
Battete il tamburo
Del fallimento angioino!

Sono in loro potere
Demani, tasse e rendite,
Creazione dei magistrati,
Ed anche tutti gli impieghi.

Egli se la prende coi riformati,
Messer Sua Grande Altezza
Che in Francia ha fama d'ateo.
Oh! la sconfitta angioina!

Ma costui vuol essere re
Con la spada e con la forza,
Re assoluto per davvero,
Questo Monsignore e Grande Altezza;
Vuol prendere a tradimento
Molte belle città ed anche Anversa;
Signorkes e pagaders.
Oh! la sconfitta Angioina!

Non su te, Francia, s'abbatte
Questo popolo, pazzo di collera;
Questi colpi d'armi omicide
Non colpiscono il tuo nobile corpo;
E non sono figli tuoi
I cadaveri am mucchiati
Nel porto di Kip-Dorp.
Oh! la sconfitta angioina!

No, non sono tuoi figli
Quelli che il popolo getta giù dai bastioni.
È d'Angiò, la Grande Altezza,
D'Angiò, il lussorioso passivo,
Francia, che vive del tuo sangue
E vorrebbe bere il nostro;
Ma fra la coppa e le labbra....
Oh! la sconfitta angioina!

Monsignor Sua Grande Altezza,
In una città senza difesa,

Gridò: «Ammazza! Ammazza! Viva la messa!»
Con i suoi bei preferiti,
Rotando gli occhi dove brilla
Il fuoco vergognoso, impudente e inquieto
Della lussuria senza amore.
Oh! la sconfitta angioina!

Costoro noi colpiamo e non te,
Povero popolo, su cui essi gravano
Con imposte, gabelle, taglie e stupri,
Disprezzandoti e spogliandoti
Del tuo grano, dei tuoi cavalli e dei tuoi carri,
Tu che sei per loro come un padre.
Oh! la sconfitta angioina!

Tu che sei per loro come una madre
Allattante la dissolutezza
Di questi parricidi, che insozzano
Oltre i confini il tuo nome, o Francia,
Mentre ti pasci del fumo della loro gloria,
Quando essi aggiungono
Con selvaggie imprese....
Oh! la sconfitta angioina!

Un rosone alla tua corona militare,
Una provincia al tuo territorio.
Lascia al gallo stupido «lussuria e battaglia»
Il piede sul collo,
Popolo francese, popolo di maschi,
Il piede che lo schiacci!
E tutti i popoli t'ameranno
Per la sconfitta angioina.

VI.

In maggio, quando i contadini di Fiandra gettano, di notte, sopra e dietro le loro teste tre fave nere per preservarsi dalla malattia e dalla morte, la ferita di Lamme si riaprì. Egli ebbe una gran febbre, e chiese di esser coricato sul ponte della nave in faccia alla gabbia del frate.

Ulenspiegel vi consentì; ma per paura che durante un accesso il suo amico cadesse in mare, egli lo fece solidamente legare al letto.

Negli intervalli lucidi, Lamme raccomandava senza tregua di non dimenticare il frate; e gli mostrava la lingua.

E il frate diceva:

— Tu mi insulti, omaccione!

— No, t'ingrasso, rispondeva Lamme.

Il vento soffiava dolcemente; tiepido il sole. Lamme, febbricitante, era saldamente legato al letto, perchè in uno dei suoi impeti di pazzia non saltasse giù dal ponte della nave. Spesso, credendosi ancora in cucina, egli diceva:

— Questo fornello è chiaro oggi. Fra poco pioveranno ortolani. Moglie mia, tendi dei lacci nel nostro giardino. Tu sei bella così con le tue maniche rimboccate fino al gomito. Il tuo braccio è bianco; voglio morderlo, morderlo con le labbra che sono denti di velluto. Di chi è questa bella carne, di chi sono questi

bei seni trasparenti sotto il tuo bianco corsetto di tela fino? Miei, dolce mio tesoro. Chi farà la fricassea di creste di gallo e di schiene di pollo? Non troppa noce moscata, perchè dà la febbre. Salsa bianca, timo e lauro: dove sono i rossi d'uovo?

Quindi facendo cenno a Ulenspiegel d'avvicinare l'orecchio alla sua bocca, gli diceva sottovoce:

— Fra poco pioverà selvaggina: terrò per te quattro ortolani più che gli altri. Tu sei il capitano; non mi tradire.

Poi, udendo l'onda battere dolcemente contro i fianchi della nave, esclamava:

— La minestra bolle, figlio mio, bolle la minestra, ma come è lento a riscaldarsi questo fornello!

E non appena ricuperava i sensi, diceva, parlando del frate:

— Dov'è? Ingrassa, ingrassa?

E, vedendolo, gli mostrava un palmo di lingua e diceva:

— La grande opera si compie e io sono contento.

Un giorno egli chiese che si piantasse sul ponte la grande bilancia, e che mettessero lui sopra un piatto e il frate sull'altro. E quando il frate fu sul piatto, Lamme s'inalzò come una freccia, e tutto contento disse, guardandolo:

— Pesa! Pesa! Io sono un leggero spirito in confronto: sto per spiccare il volo come un uccello. Ho la mia idea. Toglietelo dalla bilancia, che io possa

scendere; mettete i pesi, ora. Quanto? Trecentoquattordici libbre! E io? Duecentoventi.

VII.

La notte seguente, verso l'alba grigia, Ulenspiegel fu svegliato da Lamme che gridava:

— Ulenspiegel! Ulenspiegel! alla riscossa, impediscile di partire. Tagliate le corde! Tagliate le corde!

Ulenspiegel salì sul ponte e disse:

— Perchè gridi? Non vedo niente.

— È lei, rispose Lamme, è lei, mia moglie, là, in quella scialuppa che gira intorno a quella filibustiera, sì, a quella filibustiera da cui uscivano canti ed accordi di viola.

Anche Nele era salita sul ponte.

— Taglia le corde, amica mia, disse Lamme. Non la vedi ritta sulla scialuppa? Non senti? Canta ancora. Vieni, amor mio, vieni, non fuggire il tuo povero Lamme, che fu così solo a questo mondo, senza di te.

Nele gli prese la mano, toccò il suo viso.

— Ha ancora la febbre, disse.

— Tagliate le corde, gridava Lamme: Datemi una scialuppa! Sono vivo, sono contento, sono guarito!

Ulenspiegel tagliò le corde e Lamme, saltando dal letto in brache di tela bianca, senza farsetto, si mise in moto per calare egli stesso la scialuppa in mare.

— Guardalo, disse Nele a Ulenspiegel: le sue mani tremano d'impazienza.

Quando la scialuppa fu pronta, Ulenspiegel, Nele e, Lamme vi discesero con un rematore e si diressero verso la filibustiera ancorata lontano nel porto.

— Guarda che bella filibustiera, diceva Lamme, aiutando il rematore.

Contro il cielo fresco del mattino, colorito come cristallo dorato dai raggi del nuovo sole, si delineavano la carena e gli eleganti alberi della filibustiera.

Mentre Lamme remava, Ulenspiegel gli disse:

— Vuoi raccontarci come l'hai ritrovata?

Lamme, parlando a sbalzi, rispose:

— Dormivo, già quasi guarito. A un tratto un rumore sordo. Legno contro la nave. Scialuppa. Marinaio corre al rumore: «Chi è là?» Una voce dolce, la sua, figlio mio, la sua, la sua voce soave: «Amici». Poi una voce più grossa: «Viva il Pezzente: comandante *Johannah*, parlare a Lamme Goedzak». Marinaio getta la scala. La luna brillava. Vedo forma d'uomo salire sul ponte: anche forti, ginocchia rotonde, bacino largo; dico: «Uomo finto»; sento come una rosa sbocciare e toccarmi la gota: la sua bocca, figlio mio, e sento che mi dice, lei, capisci? lei in persona, coprendomi di baci e di lacrime (era fuoco liquido imbalsamato che cadeva sul mio corpo): «So che faccio male; ma ti amo, marito

mio! ho giurato nel nome di Dio; manco al mio giuramento, marito mio, povero marito mio! sono venuta spesso senza osare avvicinarmi a te; finalmente il marinaio me lo ha permesso; io curavo la tua ferita e tu non mi riconoscevi: ma ti ho guarito; non ti arrabbiare, marito mio! ti ho seguito, ma ho paura: egli è su questa nave. Se mi vedesse mi maledirebbe, e io brucerei nel fuoco eterno!» Ella mi baciò ancora, lacrimosa e contenta, e partì mio malgrado, malgrado i miei pianti: tu mi avevi legato braccia e gambe, figlio mio, ma ora....

E così dicendo egli dava vigorosi colpi di remo: era come la corda tesa di un arco che scaglia diritta la freccia.

Via via che s'avvicinavano alla filibustiera, Lamme diceva:

— Eccola là che sta sul ponte, suonando la viola, la mia graziosa moglie dai capelli di un bruno dorato, dagli occhi bruni, dalle gote ancor fresche, dalle braccia nude e rotonde, dalle mani bianche. Balza sui flutti, scialuppa!

Il capitano della filibustiera, vedendo arrivare la scialuppa e Lamme che remava come un diavolo, fece calare dal ponte una scala. Quando fu abbastanza vicino, Lamme saltò sulla scala a rischio di cadere in mare, e lanciò lungi da sè per più di tre braccia la scialuppa; e arrampicandosi come un gatto sul ponte, corse verso sua moglie, la quale, svenendo dalla gioia, lo baciò, lo abbracciò e gli disse:

— Lamme! non venirmi a prendere; ho giurato dinnanzi a Dio, ma ti amo! Ah! caro uomo!

Nele gridò:

— È Calleken Huybrechts, la bella Calleken.

— Sono io, diss'ella, ma, ahimè! l'ora del mezzodì è passata per la mia bellezza.

E parve dolente.

— Che hai fatto? diceva Lamme: che cosa sei diventata? perchè mi hai abbandonato? perchè ora mi vuoi lasciare?

— Ascolta, disse Calleken, e non stizzirti. Ti dirò: sapendo che tutti i frati sono uomini di Dio, mi confidai con uno di essi: si chiamava Broer Cornelis Adriaesen.

— Come! esclamò Lamme a queste parole; quel malvagio ipocrita che aveva una bocca da fogna, piena di sozzerie e di lordure, che non parlava se non di versare il sangue dei riformati! Come! Quel lodatore dell'inquisizione e degli editti! Ah! fu quella fodera di gaglioffo!

— Non insultare l'uomo di Dio, disse Calleken.

— L'uomo di Dio! gridò Lamme, io lo conosco: era l'uomo delle immondizie e delle porcherie. Sciagurata sorte! la mia bella Calleken caduta in mano di quel frate dissoluto! Non ti avvicinare, o ti uccido! E io che l'amavo tanto! e il mio povero cuore ingannato che era tutto suo! Che vieni a fare qui? Perchè mi hai curato? Bisognava lasciarmi morire! Vattene; non ti voglio più vedere! Vattene, o ti getto in mare! Il mio coltello!

Ma ella l'abbracciò e disse:

— Lamme, marito mio, non piangere: non sono quel che tu pensi: non sono mai stata di quel frate!

— Menti! gridò Lamme piangendo e digrignando i denti. Ah! non fui mai geloso, ed ora lo sono. Triste passione, collera e amore, bisogno di uccidere e di abbracciare! Vattene! No, rimani. Ero così buono con lei. Il desiderio di uccidere mi domina. Il mio coltello!... Ah! io brucio, mi divoro, mi struggo... e tu ridi di me...

Ella lo stringeva piangendo, dolce e sottomessa.

— Sì, diceva Lamme, sono stupido nella mia collera: sì, il mio onore era nelle tue mani, quest'onore che follemente noi attacchiamo alle sottane di una donna. Dunque per ciò tu sceglievi i tuoi più dolci sorrisi per chiedermi d'andare alla predica con le tue amiche....

— Lasciami parlare, ripeteva la donna abbracciandolo: ch'io muoia sull'istante se ti inganno!

— Muori dunque! gridò Lamme, poichè tu stai per mentire!

— Ascoltami.

— Parla o taci, a me poco importa.

— Broer Adriaensen, disse Calleken, aveva fama di buon predicatore. Io andai ad ascoltarlo: egli poneva lo stato ecclesiastico e il celibato molto al di sopra di tutti gli altri, come quelli più adatti a far guadagnare il paradiso. La sua eloquenza era grande e focosa: molte donne oneste, fra le quali anch'io, e specialmente molte vedove e fanciulle, n'ebbero lo spirito sconvolto. Siccome lo stato di celibato era così perfetto, egli ci

raccomandò di rimanervi: noi giurammo di non lasciarci sposare da nessun altro, più....

— Se non da lui, certamente, interruppe Lamme piangendo.

— Taci, esclamò Calleken stizzita.

— Avanti, disse egli, finisci: tu m'hai dato un rude colpo, dal quale non guarirò.

— Sì, soggiunse Calleken, guarirai quando io sarò sempre vicina a te.

Volle abbracciarlo e baciarlo, ma Lamme la respinse.

— Le vedove, proseguì Calleken, giurarono nelle sue mani di non rimaritarsi mai più.

E Lamme l'ascoltava, perduto nel suo geloso fantasticare.

Calleken, vergognosa, continuò:



— Egli non voleva avere per penitenti che donne o ragazze giovani e belle: le altre, le rimandava ai loro curati. Quindi istituì un ordine di devote, facendoci giurare di non prendere altri confessori fuori di lui: io giurai; le mie compagne, più esperte di me, mi domandavano se volevo istruirmi nella Santa Penitenza: e io acconsentii. C'era a Bruges, al bastione dei Tagliapietre, presso il convento dei Frati Minori, una casa abitata da una donna di nome Calle de Najage, la quale dava alle ragazze istruzione e cibo per un carlino d'oro al mese. Broer Cornelis poteva entrare in quella casa senza uscire dal suo chiostro. Io andai appunto in quella casa, in una cameretta dove non c'era che lui: ivi egli mi ordinò di dirgli tutte le mie inclinazioni naturali e carnali. Dapprima non ne ebbi il coraggio; ma infine cedetti, piansi e gli raccontai ogni cosa.

— Ahi! piagnucolò Lamme, e così quel porco frate ricevette la tua dolce confessione.

— Egli mi diceva sempre, e questo è vero, marito mio, che al disopra del pudore terrestre c'è un pudore celeste, per cui sacrificiamo a Dio le nostre vergogne mondane, e confidiamo al nostro confessore tutti i nostri segreti desideri, e allora siamo degni di ricevere la Santa Disciplina e la Santa Penitenza. Finalmente mi costrinse a denudarmi dinanzi a lui, per ricevere sul mio corpo, che aveva peccato, il troppo lieve castigo delle mie colpe. Un giorno volle per forza che io mi spogliassi; e svenni quando dovetti lasciar cadere la camicia. Egli mi rianimò con dei sali e delle fiale.

«Per oggi basta, figlia mia, disse. Ritorna fra due giorni e porta una verga». Ciò durò a lungo, senza che mai... lo giuro dinanzi a Dio e a tutti i suoi santi... marito mio... comprendimi... guardami... guarda se mento: restai pura e fedele... perchè ti amavo.

— Povero dolce corpo, gemette Lamme. O macchia di vergogna sulla tua veste di sposa!

— Lamme, disse Calleken, egli parlava in nome di Dio e di nostra Santa Madre Chiesa! Non dovevo forse ascoltarlo? Ti amavo sempre, ma avevo giurato con orribili giuramenti, di rifiutarmi a te: e tuttavia fui debole, debole per amor tuo. Non ti ricordi dell'osteria di Bruges? Ero in casa di Calle de Najage, e tu passavi di là sul tuo asino insieme con Ulenspiegel. Ti seguì. Avevo una bella somma di denaro, non spendevo niente per me, e vidi che tu avevi fame... Il mio cuore s'intenerì ed ebbi pietà ed amore.

— Dov'è ora? domandò Ulenspiegel.

— Dopo un'inchiesta ordinata dal magistrato e indagini di cattiva gente, Broer Andriaensen dovette lasciare Bruges, e si rifugiò ad Anversa. M'hanno detto sulla filibustiera che mio marito lo ha fatto prigioniero.

— Che! esclamò Lamme; quel frate che io ingrasso, è....

— È lui, rispose Calleken, nascondendo il viso.

— Una scure! una scure! gridò Lamme. Che io lo uccida, che io venda agli speciali il suo grasso di becco lussurioso! Presto, ritorniamo sulla nave. La scialuppa! Dov'è la scialuppa?

— È una mostruosa crudeltà uccidere o ferire un prigioniero, disse Nele.

— Mi guardi con occhi truci? Vorresti impedirmelo? chiese Lamme.

— Sì, disse Nele.

— Ebbene! esclamò Lamme, non gli farò alcun male: lascia soltanto che io lo faccia uscire dalla gabbia. La scialuppa! Dov'è la scialuppa?

Essi vi discesero poco dopo; Lamme s'affrettava a remare. E intanto piangeva.

— Sei triste, marito mio? gli chiese Calleken.

— No, rispose, sono contento. Non mi lascerai più, non è vero?

— Mai più! disse Calleken.

— Tu sei rimasta pura e fedele, dici; ma, carina mia, mia adorata Calleken, io non vivevo che per ritrovarti; ed ecco che ora, grazie a questo frate, ci sarà veleno di gelosia in tutte le nostre gioie, veleno di gelosia... E non appena sarò triste o soltanto stanco, ti vedrò, nuda, sottomettere il tuo bel corpo a quell'infame flagellazione. La primavera dei nostri amori fu mia, ma l'estate fu sua; l'autunno sarà grigio, e ben presto verrà l'inverno a seppellire il mio fedele amore.

— Piangi? gli chiese Calleken.

— Sì, rispose Lamme: ciò che è passato non ritornerà mai più.

Allora Nele disse:

— Se Calleken ti fu veramente fedele, dovrebbe lasciarti ora per le tue cattive parole.

— Non sa quanto io l'ami, sospirò Calleken.

— Dici la verità? gridò Lamme; vieni, carina; vieni, moglie mia; non c'è più autunno grigio, non c'è più inverno becchino!

Ed egli parve felice; e così giunsero alla nave.

Ulenspiegel dette a Lamme le chiavi della gabbia, e Lamme l'aprì. Egli cercò di tirar fuori il frate per un'orecchio, ma non potè. Cercò di tirarlo fuori di fianco, e non potè nemmeno.

— Bisognerà rompere la gabbia, disse; il cappone è grasso.

Allora il frate ne uscì, roteando i grossi occhi inebetiti, reggendosi la pancia con tutte due le mani; e cadde sulle natiche, a causa d'un cavallone che passò sotto la nave.

E Lamme gli disse:

— Mi chiamerai ancora omaccione? ora sei più grosso di me. Chi ti fece fare sette pasti al giorno? Io. Come mai, sbraitone, ora sei più calmo, e più dolce verso i poveri Pezzenti?

E continuò:

— Se tu rimani ancora un anno in gabbia, non potrai più uscirne: le tue gote tremano come gelatina di porco, quando ti muovi. Già non gridi più; presto non potrai più nemmeno respirare.

— Taci, omaccione, diceva il frate.

— Omaccione? gridava Lamme infuriandosi; io sono Lamme Goedzak, e tu sei Broer Dikzak, Vetzak, Leugenzak, Slokkenzak, Wulpzak, padre saccogrosso,

sacco di grasso, sacco di menzogne, sacco di scorpacciate, sacco di lussuria; e tu hai quattro dita di lardo sotto la pelle, e i tuoi occhi non si vedono più. Ulenspiegel ed io alloggeremmo comodamente nella cattedrale della tua trippa! M'hai chiamato omaccione? Vuoi uno specchio per contemplare la tua ventrutaggine? Io t'ho nutrito, monumento di carne e d'ossa! Ho giurato che tu avresti sputato grasso, sudato grasso, lasciato dietro di te traccie di grasso come una candela che si liquefa al sole. Dicono che l'apoplessia viene al settimo mento; ora tu ne hai cinque e mezzo.

Poi, rivolto ai Pezzenti, esclamò:

— Guardate questo dissoluto! è Broer Cornelis Adriaensen Gaglioffaensen, di Bruges: ho giurato di farlo morire di grasso come un porco. Costruite una gabbia più larga, fategli fare per forza dodici pasti al giorno, invece di sette; dategli cibi grassi e zuccherati! È già come un bue; fate che diventi come un elefante, e vedrete che fra poco occuperà tutta quanta la gabbia.

— Lo ingrasseremo, gridarono i Pezzenti.

— E ora, continuò Lamme, parlando al frate, ora saluto anche te, furfante, che io faccio nutrire fratescamente in vece di farti impiccare. Cresci in grasso e in apoplessia.

Poi, prendendo fra le braccia sua moglie:

— Guarda, grugnisci o muggisci, esclamò; io te la porto via e tu non potrai più frustarla.

Allora il frate, infuriandosi, disse a Calleken:

— Tu dunque te ne vai nel letto di lussuria, donna carnale! Sì, te ne vai senza pietà per il povero martire della parola di Dio, che t'insegnò la santa, soave e celeste disciplina. Che tu sia maledetta! Nessun prete ti perdoni mai! La terra scotti sotto i tuoi piedi, e lo zucchero ti sembri sale, e il bue sia per te come cane morto, il pane sia cenere, il sole sia di ghiaccio e la neve un fuoco d'inferno! Sia maledetta la tua fecondità, e i tuoi figli siano odiosi, e abbiano un corpo di scimmia, una testa di porco più grossa del loro ventre; affinché tu soffra, pianga e gema in questo mondo e nell'altro, nell'inferno che ti aspetta, nell'inferno di zolfo e di bitume che arde per le femmine della tua specie! Tu respingesti il mio amore paterno; che tu sia ora maledetta tre volte per la Santissima Trinità, sette volte per i sette candelieri dell'Arco! La confessione sia una dannazione, per te, e l'ostia un veleno mortale, e in chiesa ogni pietra si muova per schiacciarti e per dirti: «Questa è la fornicatrice, questa è maledetta, questa è dannata!»

E Lamme felice, saltando di gioia, diceva:

— È rimasta fedele: il frate lo ha detto; viva Calleken!

Ma Calleken, piangendo e tremando, supplicò:

— Allontana, marito mio, allontanata questa maledizione dal mio capo. Vedo l'inferno! Togliete la maledizione!

— Togli la maledizione! disse Lamme.

— Niente, grassone, replicò il frate.

E la donna era pallida e tremante, e, in ginocchio, a mani giunte, supplicava Broer Adriaensen.

E Lamme disse al frate:

— Ritira la maledizione, o sarai impiccato; e se la corda si strappa per il troppo peso, sarai impiccato tante volte finchè non morrai.

— Impiccato e rimpiccato, gridarono i Pezzenti.

— Va dunque, disse allora il frate a Calleken, va lussuriosa, va con questo pancione. Ritiro la mia maledizione. Ma Dio e tutti i santi terranno gli occhi fissi su te.... va....

E tacque, sudando e ansando.

— Soffia! sbuffa! ansima! gridò Lamme. Vedo la sesta pappagorgia: alla settima viene l'apoplessia! E ora, soggiunse rivolto ai Pezzenti, ora vi raccomando a Dio, te, Ulenspiegel, a Dio, voi tutti miei buoni amici, a Dio, te Nele, a Dio la santa causa della libertà: non posso più far niente per essa.

Quindi, dopo aver dato a tutti e ricevuto l'abbraccio d'addio, soggiunse a Calleken:

— Andiamo: è l'ora dei legittimi amori.

Mentre la barchetta scivolava sull'acqua, portando via Lamme e la sua amata, marinai, soldati e mozzi gridavano agitando i loro berretti: «Addio, fratello; addio, Lamme; addio; fratello, fratello e amico!»

E Nele disse a Ulenspiegel, asciugandogli con la punta del dito mignolo una lacrima alla coda dell'occhio:

— Sei triste, amor mio?

— Era tanto buono, rispose Ulenspiegel.

— Ah! esclamò Nele, questa guerra non finirà mai? Saremo dunque sempre costretti a vivere nel sangue e nelle lacrime?

— Cerchiamo i Sette, rispose Ulenspiegel, l'ora della liberazione s'avvicina.

Esaudendo il voto di Lamme, i Pezzenti ingrassarono il frate nella sua gabbia. Quando egli fu liberato, mediante riscatto, pesava trecentodiciassette libbre e cinque oncie, pesi fiamminghi.

E morì priore del suo convento.

VIII.

In quel tempo i signori degli Stati Generali si riunirono all'Aia per giudicare Filippo, re di Spagna, conte di Fiandra, di Olanda, ecc., secondo le carte e privilegi da lui consentiti.

E il cancelliere parlò così:

— È a tutti noto che in ogni paese un principe viene eletto da Dio sovrano e capo dei suoi sudditi per difenderli e preservarli da ingiurie, oppressioni e violenze, come un pastore vien posto alla difesa e alla vigilanza delle sue pecore. È anche noto che i sudditi non sono creati da Dio per uso del principe, per ubbidirgli in tutto ciò ch'egli comanda, sia essa cosa pia

o empia, giusta o ingiusta, nè per servire come schiavi. Ma il principe è principe per i suoi sudditi, senza i quali egli non esisterebbe; per governarli secondo il diritto e la ragione; per mantenerli ed amarli come un padre i propri figli, come un pastore il proprio gregge, rischiando la propria vita per difenderli; se agisce diversamente egli non deve esser più considerato un principe, ma un tiranno. Filippo re lanciò contro di noi, con chiamate alle armi, con bolle di crociata e di scomunica, quattro eserciti stranieri. Quale sarà la sua punizione, in virtù delle leggi e delle consuetudini paesane?

— Sia detronizzato, risposero i signori degli Stati.

— Filippo ha violato i propri giuramenti; ha dimenticato i servigi che noi gli rendemmo, le vittorie che riportò col nostro aiuto. Vedendo che eravamo ricchi, ci lasciò taglieggiare e spogliare da quelli del Consiglio di Spagna.

— Sia detronizzato come ingrato e ladro, risposero i signori degli Stati.

— Filippo, continuò il cancelliere, nominò nuovi vescovi nelle nostre più potenti città, dotandoli e beneficandoli con le prebende delle più grosse abbazie: e con il loro aiuto introdusse fra noi l'inquisizione di Spagna.

— Sia detronizzato come carnefice dissipatore del bene altrui, risposero i signori degli Stati.

— I nobili delle nostre terre, vedendo questa tirannia, presentarono, nell'anno 1566, una supplica con la quale

pregavano il sovrano di moderare i suoi rigorosi editti e specialmente quelli che riguardavano l'inquisizione: ed egli rifiutò, sempre.

— Sia detronizzato come una tigre ostinata nella propria crudeltà, risposero i signori degli Stati.

Il cancelliere proseguì:

— Filippo è fortemente sospettato d'aver, per mezzo di quelli del suo Consiglio di Spagna, segretamente eccitata la plebe all'iconoclastia e al sacco delle chiese, per mandare contro di noi eserciti stranieri, con il pretesto di punire delitti e sedare disordini.

— Sia detronizzato come strumento di morte, risposero i signori degli Stati Generali.

— Ad Anversa, Filippo fece massacrare gli abitanti, rovinò i mercanti fiamminghi e i mercanti stranieri. Egli e il suo Consiglio di Spagna dettero a un certo Rodha, famoso furfante, con segrete istruzioni, il diritto di dichiararsi capo dei saccheggiatori, di raccogliere il bottino, di servirsi del suo nome, di lui, Re Filippo, per falsificare i suoi sigilli e controsigilli, e di comportarsi come suo governatore e luogotenente. Le lettere reali intercettate, che sono nelle nostre mani, provano il fatto. Tutto ciò è accaduto con il consenso e previa deliberazione del Consiglio di Spagna. Leggete le sue lettere: egli loda i massacri d'Anversa, riconosce d'aver ricevuto un segnalato servizio, promette ricompense, esorta Rodha e gli altri Spagnoli a proseguire su questa via gloriosa.

— Sia detronizzato come ladro, predone e assassino, risposero i signori degli Stati.

— Noi non vogliamo se non il rispetto dei nostri privilegi, una pace leale e duratura, una libertà moderata, specie in materia di religione, che concerne principalmente Dio e la coscienza; noi non avemmo nulla da Filippo, se non traditori menzogneri che servivano a seminare la discordia fra le provincie, per soggiogarle ad una ad una, e trattarle come le Indie, con il saccheggio, la confisca, il patibolo e l'inquisizione.

— Sia detronizzato come assassino premeditante la rovina delle nostre terre, risposero i signori degli Stati.

— Egli ha fatto dissanguare il Paese dal duca d'Alba e dai suoi uscieri, da Medina-Coeli, da Requesens, dai traditori dei consigli di Stato e delle Provincie; raccomandò una rigorosa e sanguinosa severità a don Juan e ad Alessandro Farnese, principe di Parma (come si vede dalle sue lettere intercettate); mise al bando dell'impero monsignor d'Orange, e pagò tre assassini, per sopprimerlo, mentre s'aspetta che paghi il quarto; fece costruire castelli e fortezze; fece bruciar vivi gli uomini, seppellire le donne e le fanciulle; ereditò le loro sostanze, strangolò Montigny, de Berghes ed altri signori, non ostante la sua parola di re; uccise suo figlio Carlos; avvelenò il principe d'Ascoly, al quale fece sposare dona Eufrasia, ch'egli aveva resa incinta, per arricchire con i suoi beni il bastardo che doveva nascere; lanciò contro di noi un editto che ci dichiarava traditori, con perdita dei nostri corpi e delle nostre

sostanze, e commise questo delitto, inaudito in un paese cristiano, di confondere insieme gli innocenti e i colpevoli.

— In forza di tutte le leggi, diritti e privilegi, sia detronizzato, risposero i signori degli Stati.

E i sigilli del re furono spezzati.

E il sole risplendette sulla terra e sul mare, dorando le spighe mature, maturando l'uva, spargendo perle su ogni onda: ornamento della fidanzata di Neerland, Libertà.

Poi, a Delft, il principe d'Orange fu colpito da un altro assassino con tre palle nel petto. Ed egli morì secondo la sua divisa: «Tranquillo fra le onde crudeli».

I suoi nemici dissero che per far beffe al re Filippo, perduta ogni speranza di regnare sui Paesi Bassi meridionali e cattolici, egli li avesse offerti con un trattato segreto a Carlo d'Angiò. Ma costui non era nato per procreare il Belgio con madonna Libertà, alla quale non piacciono gli amori straordinari.

E Ulenspiegel lasciò la flotta insieme con Nele. E la patria belga gemeva sotto il giogo, oppressa dai traditori.

IX.

S'era allora nel mese del grano maturo; l'aria era pesante, il vento tiepido; falciatori e falciatrici potevano liberamente raccogliere sotto il cielo libero, sopra una libera terra, il grano che essi avevano seminato.

Frisa, Drenthe, Overyssel, Gueldre, Utrecht, Noord-Brabant, Noord en Zuid-Holland; Walcheren, Noord e Zuid-Beveland; Duiveland e Schouwen che formano la Zelanda; tutte le coste del mare del Nord, da Knokke fino a Helder; le isole Texel, Vlieland, Ameland, Schiermonnik-Oog, dalla Schelda occidentale fino all'Oost-Ems, stavano per esser liberate dal giogo spagnolo; Maurizio, figlio del Taciturno, continuava la guerra.

Ulenspiegel e Nele, conservando intatta la loro giovinezza, la loro forza e la loro bellezza, poichè l'amore e lo spirito di Fiandra non invecchiano mai, vivevano quietamente nella torre di Neere, aspettando di poter respirare, dopo tante crudeli prove, il vento della libertà sulla patria belga.

Ulenspiegel aveva chiesto d'esser nominato comandante e guardiano di torre, dicendo che con i suoi occhi d'aquila e le sue orecchie di lepre, egli avrebbe potuto vedere se lo Spagnolo tentasse di riaffacciarsi sulle terre liberate; nel qual caso avrebbe suonato *wacharm*, che in lingua fiamminga vuoi dire: allarme.

Il magistrato esaudì questo suo desiderio; e tenendo conto dei buoni servigi da lui resi alla santa causa, gli fece dare un fiorino al giorno, due pinte di birra, fave, formaggio, biscotto e tre libbre di bue alla settimana.

Ulenspiegel e Nele vivevano così benissimo; in lontananza vedevano con gioia le libere isole di Zelanda; più vicini, boschi, castelli, fortezze e le navi dei Pezzenti che vigilavano la costa.

Di notte, salivano spesso sull'alto della torre, e, seduti sulla piattaforma, parlavano delle dure battaglie, dei dolci amori passati e futuri. Lassù, guardavano il mare che, in quella stagione, apriva e chiudeva sulla spiaggia onde luminose, gettandole sopra le isole come fantasmi di fuoco. E Nele si spaventava, vedendo nelle pianure i fuochi fatui, che sono, diceva, le anime dei poveri morti. E tutti quei luoghi erano stati campi di battaglia.

I fuochi fatui si sprigionavano dalla fiamma, correvano lungo le dighe, e poi ritornavano là donde eran partiti quasi per non abbandonare i corpi ai quali appartenevano.

Una notte Nele disse a Ulenspiegel:

— Guarda come sono numerosi a Dreiveland e come volano alti: è dalla parte delle isole degli uccelli che io ne vedo di più. Vuoi che ci andiamo, Thyl? Prenderemo il balsamo che svela le cose invisibili agli occhi mortali.

— Se è quel tal balsamo che mi condusse al sabato delle streghe, rispose Ulenspiegel, ho fede in lui come in un cattivo sogno.

— Non bisogna negare la potenza degli incantesimi, disse Nele. Vieni, Ulenspiegel.

— Verrò.

L'indomani, egli chiese al magistrato d'esser sostituito da un soldato chiaroveggente e fedele, per sorvegliare la torre e vigilare sul paese.

E con Nele se ne andò verso le isole degli uccelli.

Camminando per campi e per dighe, essi videro alcune piccole isolette verdeggianti, fra le quali scorreva l'acqua del mare; e sopra colline erbose, che si stendevano fino alle dune, una moltitudine di vannelli, di gabbiani, e di rondini marine, immobili. Le isolette n'erano tutte bianche, e migliaia di quegli uccelli volavano nell'aria. Dovunque intorno c'erano nidi. Ulenspiegel, abbassandosi per raccogliere un uovo sulla strada, si vide venire incontro, svolazzando, un gabbiano che gettò un grido. A questo richiamo più di cento ne accorsero intorno a lui, gridando d'angoscia, librandosi sul suo capo e sopra i nidi vicini, senza tuttavia osare accostarglisi.

— Ulenspiegel, disse Nele, questi uccelli chiedono mercè per le loro uova.

Poi, tremando, soggiunse:

— Ho paura... Ecco che il sole tramonta, il cielo è bianco, le stelle si destano... È l'ora degli spiriti. Guarda, a fior di terra, quelle rosse esalazioni... Thyl, amor mio, che è quel mostro infernale che apre così nelle nuvole la sua bocca di fuoco? Guarda, dalla parte di Philipsland, dove il re carnefice fece due volte, per

sua crudele ambizione, due volte uccidere tanti poveri uomini, guarda i fuochi fatui che danzano! Questa è la notte in cui le anime dei poveri uomini morti nelle battaglie lasciano i freddi limbi del purgatorio per venirsi a riscaldare nell'aria tepida della terra... È l'ora in cui tu puoi domandare a Cristo qualunque cosa, Cristo che è il dio delle buone streghe.

— Le ceneri battono sul mio cuore, disse Ulenspiegel. Se Cristo potesse mostrarmi quei Sette le cui ceneri sparse al vento dovrebbero rendere felici la Fiandra e il mondo intero!

— Uomo senza fede, esclamò Nele, tu li vedrai per mezzo del balsamo.

— Forse, rispose Ulenspiegel additando Sirio, se qualche spirito discende dalla fredda stella.

A questo gesto, un fuoco fatuo volteggiando intorno a lui s'attaccò al suo dito; e più egli cercava di liberarsene, e più il fuoco resisteva.

Nele tentò di aiutare Ulenspiegel e s'ebbe anch'essa un fuoco fatuo sulla punta della mano.

Ulenspiegel, battendo la fiammella che, ostinata, brillava:

— Rispondi! gridò. Sei l'anima di un Pezzente o d'uno Spagnolo? Se sei l'anima d'un Pezzente, va in Paradiso; se sei quella d'uno Spagnolo, ritorna nell'Inferno donde sei venuta.

— Non ingiuriare le anime, disse Nele, quand'anche fossero anime di carnefici.

E, facendo ballare il suo fuoco fatuo sulla punta del dito, soggiunse:

— Spirito folletto, gentile folletto, che notizie porti dal paese delle anime? Che cosa le trattiene laggiù? Mangiano e bevono, pur non avendo bocca? poichè tu non ne hai, grazioso folletto! Oppure non assumono forma umana se non nel paradiso benedetto?

— Come puoi perdere il tuo tempo a parlare con questa fiamma afflitta che non ha nè orecchie per udirti, nè bocca per risponderti? domandò Ulenspiegel.

Ma Nele, senza dargli ascolto, proseguiva:

— Folletto, rispondi; io ti interrogherò tre volte: una volta in nome di Dio, una volta in nome della Santa Vergine, e una volta in nome degli spiriti elementari che sono i messaggeri fra Dio e gli uomini.

Così fece, e il folletto danzò tre volte.

Allora Nele disse a Ulenspiegel:

— Spogliati, e anch'io mi spoglierò: ecco la scatola d'argento dov'è il balsamo delle visioni.

— Per me.... rispose Ulenspiegel.

Essi dunque si spogliarono, si unsero col balsamo magico, e si coricarono ignudi, l'uno accanto all'altra, sull'erba.

I gabbiani si lamentavano; il fulmine brontolava sordamente nelle nubi dove splendeva il lampo; la luna appena appena mostrava fra due nuvole le sue corna d'oro; e i fuochi fatui d'Ulenspiegel e di Nele se ne andarono a danzare con gli altri nel prato.

A un tratto Nele e il suo amico furono presi dalla enorme mano di un gigante che li gettò per aria come palle di gomma, li riprese, li rotolò l'uno sull'altro, li impastò fra le sue dita, li precipitò nelle pozze d'acqua fra le colline per ripescarvi poi tutti coperti d'erbe marine. Quindi, portandoli a spasso così per lo spazio, con una voce che destò di paura tutti i gabbiani delle isole, cominciò a cantare:

Cercan esse, negli oscuri
Segni, in cui l'enigma tace,
Figger gli occhi malsicuri
Queste pulci senza pace.
Squarcia, pulce, il fitto velo
Del mistero inviolato
Che per aria terra e cielo
Sette chiodi hanno inchiodato.

E, infatti, Ulenspiegel e Nele videro sul prato nell'aria e nel cielo, sette tavole di bronzo luminoso che vi erano infisse con sette chiodi fiammeggianti. Sulle tavole era scritto:

Nei letamai germogliano le linfe;
Sette è cattivo, e pure sette è buono;
Dal carbone si cava il diamante;
Allievi saggi, da maestri stolti;
Sette è cattivo, e pure sette è buono.

E il gigante camminava seguito da tutti i fuochi fatui, che sussurrando come le cicale, dicevano:

Guardate, questo è il loro padrone.
Papa dei Papi e Re dei Re,

Egli conduce Cesare al pascolo.
Guardatelo, è fatto di legno.

A un tratto i suoi lineamenti si alterarono, ed egli parve più magro, triste e grande. Con una mano teneva uno scettro e con l'altra una spada. Si chiamava Orgoglio.

E gettando Nele e Ulenspiegel per terra, disse:

— Io sono Dio.

Poi, al suo fianco, montata sopra una capra, apparve una fanciulla rubiconda, con i seni nudi, la veste aperta, l'occhio vivace: ella si chiamava Lussuria. Sopraggiunse allora una vecchia ebrea che raccoglieva gusci d'uova di gabbiano: ella si chiamava Avarizia; e un frate la seguiva, un frate ingordo e goloso che mangiava biroldi, s'inpinzava di salsiccie e masticava senza tregua come la scrofa su cui stava a cavallo: ed era la Gola. Quindi, strascicando le gambe, pallida, gonfia, con l'occhio spento, s'avanzò la Pigrizia, che la Collera cacciava dinnanzi a sè a colpi di pungolo. La Pigrizia, dolente, si lamentava, e lacrimando cadeva di stanchezza sulle ginocchia. Poi venne la magra Invidia, dalla testa di vipera, dai denti di luccio, mordendo la Pigrizia perchè era troppo quieta, la Collera perchè era troppo vivace, la Gola perchè era troppo piena, la Lussuria perchè era troppo rossa, l'Avarizia per i suoi gusci d'uova, e l'Orgoglio perchè aveva una veste di porpora e una corona. E i folletti danzavano tutt'intorno.



E parlando con voci d'uomo, di donna, di ragazza e di fanciullo, essi dissero, gemendo:

— Orgoglio, padre dell'ambizione, Collera, sorgente di crudeltà, voi ci uccideste sui campi di battaglia, nelle prigioni e nei supplizi, per conservare i vostri scettri e le vostre corone! Invidia, tu distruggesti in germe molti nobili ed utili pensieri: noi siamo le anime degli inventori perseguitati; Avarizia, tu cambiasti in oro il sangue del povero popolo: noi siamo gli spiriti delle tue vittime; Lussuria, compagna e sorella dell'assassinio, che generasti Nerone, Messalina e Filippo re di Spagna, tu compri la virtù e paghi la corruzione: noi siamo le

anime dei morti; Pigrizia e Gola, voi lordate il mondo,
bisogna spazzarvi via; noi siamo le anime dei morti,

E s'udì una voce che diceva:

Nei letamai germogliano le linfe;
Sette è cattivo, eppure sette è buono;
Saggi allievi da stupidi dottori;
Che mai farà il pidocchio vagabondo,
Per procacciarsi cenere e carbone?

E i folletti dissero:

— Noi siamo il fuoco, la rivincita delle antiche lacrime, dei dolori del popolo; la rivincita dei signori che cacciano selvaggina umana sulle loro terre; la rivincita delle battaglie inutili, del sangue versato nelle prigioni, degli uomini bruciati, delle donne sepolte vive; la rivincita del passato incatenato e sanguinante. Il fuoco è in noi; noi siamo le anime dei morti.

A queste parole i sette furono mutati in statue di legno, senza perdere la loro forma primitiva.

E una voce disse:

— Ulenspiegel, brucia il legno.

E Ulenspiegel volgendo verso i folletti:

— Voi che siete il fuoco, disse, voi fate il vostro dovere!

E i folletti s'affollarono intorno ai sette, che bruciarono e furono ridotti in cenere.

E un fiume di sangue scorse.

Da queste ceneri uscirono altre sette figure; la prima disse:

— Io mi chiamavo Orgoglio, e ora mi chiamo Nobile Fierezza.

E anche le altre parlarono, e Ulenspiegel e Nele videro dall’Avarizia uscire l’Economia; dalla Collera, la Vivacità; dalla Gola, l’Appetito; dall’Invidia, l’Emulazione; e dalla Pigrizia, i Sogni dei poeti e dei saggi. E la Lussuria, sulla sua capra, fu cambiata in una bella donna che si chiamava Amore.

E i folletti danzarono loro intorno una ridda di gioia.

Ulenspiegel e Nele udirono allora mille voci di uomini e di donne nascoste, sonore, sogghignanti, che parevan nacchere, e cantavano:

Quando avverrà che sopra terra e mare
Questi sette, mutati, regneranno,
Uomini, allora sollevate il capo!
Felicità ritornerà sul mondo.

E Ulenspiegel disse: «Gli spiriti si beffano di noi».

E una mano possente afferrò Nele per il braccio e la scagliò nello spazio.

E gli spiriti cantarono:

Allorchè il settentrione
L’occidente bacerà
La sventura
Cesserà.
Cerca, cerca la cintura.

— Ahi! disse Ulenspiegel: settentrione, occidente e cintura. Voi parlate per enigmi, signori spiriti!

Ed essi, sogghignando, cantarono:

Neerland è settentrione,
Ed occidente è il Belgio;
La cintura è l'alleanza,
L'amicizia è la cintura.

— Voi non siete pazzi, signori spiriti, disse
Ulenspiegel.

Ed essi ancora, sogghignando, cantarono:

La cintura, o poverino,
È amicizia ed alleanza
Fra Belgio e Neerland.

Met raedt
En dadt;
Met doodt
En bloodt.

Alleanza di consiglio,
E d'azione,
Di morte
E di sangue
Quando occorreva
Non era l'Escaut,
Non era l'Escaut.

— Ahi! disse Ulenspiegel, tale dunque è la nostra
tormentata esistenza: lacrime di uomini e risa del
destino!

Alleanza di sangue
E di morte!

replicarono sogghignando gli spiriti.

E una mano possente afferrò Ulenspiegel e lo scagliò
nello spazio.

X.

Nele, cadendo, si stropicciò gli occhi e non vide se non il sole che sorgeva fra vapori dorati, l'erba anch'essa tutta d'oro, e i raggi che imporporavano le piume dei gabbiani addormentati. Ma essi non tardarono a svegliarsi.

Poi Nele si guardò, vide che era nuda e in fretta si vesti; quindi vide Ulenspiegel egualmente nudo e lo coprì. Credendo che dormisse, ella lo scosse; ma Ulenspiegel non si muoveva più di un morto. Ed ella fu presa dalla paura. «Ho forse ucciso il mio amico con questo balsamo magico? esclamò. Anch'io voglio morire! Ah! Thyl, svegliati! È freddo come il marmo!».

Ulenspiegel non si svegliava. Due notti e un giorno passarono, e Nele, fuori di sè dal dolore, vegliò il suo amico Ulenspiegel.

All'inizio del secondo giorno, Nele udì un rumore di campanella, e vide venire un contadino che portava una pala: dietro di lui camminavano, con un cero in mano, un borgomastro e due scabini, il curato di Stavenisse e un bidello che gli reggeva il parasole.

Essi dicevano di andare ad amministrare l'olio santo al valoroso Iacobsen il quale, per paura, era stato Pezzente; ma, passato il pericolo, era rientrato nel grembo della Santa Chiesa Romana per morire in pace. Essi si trovarono faccia a faccia con Nele che piangeva,

e videro il corpo d'Ulenspiegel disteso sull'erba, coperto dei suoi abiti. Nele s'inginocchiò.

— Fanciulla, disse il borgomastro, che fai qui accanto a questo morto?

— Prego per il mio amico che è caduto qui come colpito dalla folgore, rispose Nele senza sollevare gli occhi; ora sono sola, e anch'io voglio morire.

Allora, il curato, sbuffando di gioia, esclamò:

— Ulenspiegel, il Pezzente, è morto: sia lodato Iddio! Contadino, sbrighati a scavare una fossa e levagli l'abito prima di seppellirlo.

— No, disse Nele alzandosi in piedi, non glielo leverete; egli avrebbe freddo sotterra.

— Scava la fossa, ordinò il curato al contadino che portava la pala.

— Così sia, disse Nele, piangendo; non ci sono vermi nella sabbia piena di calce, ed egli rimarrà intatto e bello, l'amor mio.

E come pazza, si curvò sul corpo d'Ulenspiegel, lo baciò con lacrime e singhiozzi.

Il borgomastro, gli scabini e il contadino s'impietosirono, ma il curato continuava a dire allegramente: «Il gran pezzente è morto, Iddio sia lodato!».

Poi il contadino scavò la fossa, vi mise Ulenspiegel, e lo coprì di sabbia.

E il curato recitò sulla fossa le preghiere dei morti e tutti s'inginocchiarono intorno. Ma a un tratto la terra si

smosse, e Ulenspiegel starnutando e scuotendo la sabbia dai suoi capelli, afferrò il curato per la gola e gridò:

— Inquisitore! mi sotterrai vivo mentre dormo? Dov'è Nele? Hai sepolta anche lei? Chi sei tu?

— Il gran Pezzente risuscita! gridò il curato. Signore Iddio! prendete l'anima mia!

E fuggì come un cervo dinnanzi ai cani.

Nele s'avvicinò a Ulenspiegel.

— Baciami, carina, le disse.

Poi si guardò nuovamente intorno; i due contadini erano fuggiti come il curato, gettando per terra, per correr più veloci, pala, sedia e parasole, mentre il borgomastro e gli scabini, turandosi le orecchie dalla paura, gemevano sull'erba.

Ulenspiegel s'avvicinò e, scuotendoli, disse:

— Che forse si seppelliscono Ulenspiegel, lo spirito, e Nele, il cuore della madre Fiandra? Anch'ella può dormire, ma morire, giammai! Vieni, Nele!

Ed egli se ne andò con lei cantando la sua sesta canzone. Ma nessuno seppe mai dove cantasse l'ultima.

FINE DELLA LEGGENDA DI ULENSPIEGEL
E DI LAMME GOEDZAK.